RIVISTA

DI FILOLOGIA

E

D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

DOMENICO COMPARETTI - GIUSEPPE MÜLLER
GIOVANNI FLECHIA

ANNO DUODECIMO

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307
1884

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XII

Glottologia.

Filologia greca.

Filologia latina.

Archeologia.

Varietà.

Necrologie.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELLA XII ANNATA DELLA RIVISTA

Barbero Edoardo, Dottore in lettere a Torino.
Bassi Domenico, Professore del Liceo di Voghera.
Cantarelli Luigi, Professore del R. Istituto tecnico a Roma.
Cerrato Luigi, Docente libero di letteratura greca nella R. Università di Torino.
Chiappelli Alessandro. Professore al R. Liceo di Padova.
Cima Antonio, Professore nel R. Ginnasio a Bergamo.
Cipolla Francesco, Dottore in lettere a Verona.
Comparetti Domenico, Professore nel R. Istituto di Studii Superiori in Firenze.
Corradi Augusto, Dottore in lettere a Bonn.
Cortese Giacomo, Professore a Savona.
Ferrero Ermanno, Professore della R. Accademia militare di Torino.
Flechia Giovanni, Professore nella R. Università di Torino.
Giambelli Carlo, Professore del R. Liceo di Sondrio.
Graziadei Vittorio, Dottore in lettere a Torino.
Lo-Cascio Santo, Professore a Palermo.
Merlo Pietro, Professore nella R. Università di Pavia.
Morosi Giuseppe, Professore nel R. Istituto di Studii superiori a Firenze.
Müller Giuseppe, Professore nella R. Università di Torino.
Pantaleoni Diomede, Senatore del Regno, a Roma.
Ramorino Felice, Professore nella R. Università di Palermo.
Ruberto Luigi, Professore al R. Ginnasio di Napoli.
Sabbadini Remigio, Professore nel R. Liceo di Salerno.
Sogliano Antonio, Segretario del Museo Archeologico di Napoli.
Stampini Ettore, Docente libero di letteratura latina nella R. Università di Torino.
Taormina Giuseppe, Professore a Palermo.
Teza Emilio, Professore nella R. Università di Pisa.

GLI ANNALI GRECI DI C. ACILIO E Q. CLAUDIO QUADRIGARIO

Una questione di storiografia romana intimamente congiunta colla storia delle fonti di Tito Livio si discute da qualche tempo tra i più autorevoli filologi della Germania.

Essa trova la sua origine in questi due passi delle Decadi Liviane:

1) XXV, 39 « ad triginta septem millia hostium caesa auctor est *Claudius, qui annales Acilianos ex Graeco in Latinum sermonem* vertit »;

2) XXXV, 14 « *Claudius secutus Graecos Acilianos libros* — tradit »,

e può formularsi nel seguente modo: gli annali che il senatore C. Acilio (1) scrisse in greco, secondo il costume

(1) Che C. Acilio fosse senatore lo si deduce da due passi: l'uno di Aulo Gellio (VI, 14, 9) e l'altro di Plutarco (*Cat. M.*, 22) in cui si narra come egli facesse da interprete nel senato ai filosofi Carneade, Diogene e Critolao, venuti in Roma l'anno 599/155 quali ambasciatori di Atene. Questo è il solo avvenimento conosciuto della sua vita. Gli *Annali* di Acilio sono citati da Strabone (V, 3, 3, p. 230), da Cicerone (*De Off.*, III, 32, 113), da Plutarco (*Rom.*, 21) e da Dionigi d'Alicarnasso (III, 67) oltre i luoghi citati di Livio. — Intorno ad Acilio cf. Krause, *Vitae et Fragm. Vet. Hist. Rom.*, Berolini, 1833, p. 84; l'art. del Preuner nella *Enciclopedia Reale* del Pauly, I², p. 109; H. Peter, *Vet. Hist. Rom. Relliquiae*, Lipsiae, 1870, p. CXIX e seg.; Schaefer, *Abriss der Quellenkunde der Griech. und Röm. Gesch.*, Leipzig, 1881, II, p. 17; Teuffel-Schwabe, *Röm. Literaturgeschichte*, Leipzig, 1882⁴, p. 196.

dell'età sua; nel sesto secolo di Roma furono tradotti o rifatti in latino? Ammessa codesta traduzione o codesto rifacimento, chi ne sarebbe stato l'autore, l'annalista Q. Claudio Quadrigario ovvero uno scrittore ignoto? Debbonsi invece gli annali Aciliani considerare soltanto come una delle fonti alle quali Quadrigario attinse per iscrivere, sul finire del secolo settimo, la sua storia di Roma?

Come ben si comprende, la questione è abbastanza complessa; giova quindi per renderla possibilmente chiara, per non perdere il filo d'Arianna, come dice benissimo il Thouret, in questo labirinto, decomporla nelle sue parti. Occupiamoci perciò, prima di tutto, dello scrittore che avrebbe tradotti o rifatti in latino codesti annali greci; esaminiamo poi se sia sostenibile questa traduzione o questo rifacimento che voglia chiamarsi; vedremo da ultimo in qual modo possa venir sciolto il problema che ci occupa.

Il presente lavoro ha lo scopo di far conoscere in Italia la questione Aciliana; dovremo perciò entrare in alcuni particolari che potranno forse parere superflui, ma che d'altra parte reputiamo indispensabili per la piena intelligenza del nostro argomento.

I.

Tito Livio cita dieci volte, come una delle sue fonti, uno scrittore col semplice nome di Claudio (VI, 42; VIII, 19; IX, 5; X, 37; XXXIII, 10, 30, 36; XXXVIII, 23, 41; XLIV, 15). È esso identico col Claudio che lo stesso Livio rammenta insieme ad Acilio, oppure diverso? Alcuni sostengono che il Claudio citato dieci volte sia l'annalista

Q. Claudio Quadrigario, e l'altro Claudio sia uno scrittore ignoto (1); il Nissen (2) invece, d'accordo col Nitzsch (3), crede che in tutti e dodici i passi liviani si parli non di Claudio Quadrigario, ma della cronaca greca di Acilio, tradotta in latino da un Claudio a noi ignoto, e di cui appunto lo stesso Livio si giova.

Cominciamo dalla ipotesi del Nissen; quali sono gli argomenti che adduce?

Fa egli osservare, in primo luogo, che il Claudio Liviano non può identificarsi con Claudio Quadrigario perchè questo annalista da Gellio, Nonio, Seneca, Prisciano ed altri ancora che lo rammentano, vien chiamato sempre o Claudio Quadrigario, o Quadrigario soltanto; mentre Livio, il quale, per es., cita Valerio Anziate trenta volte con ambedue i nomi, cinque col primo, e tre col secondo, chiama sempre il suo autore col solo nome di Claudio. È vero, continua il Nissen, che Livio suol citare Fabio, Celio, Pisone e Rutilio con un sol nome, ma non bisogna dimenticarsi che

(1) Schwegler, *Röm. Geschichte*, Tübingen, 1856, I, p. 81; Bernhardy, *Röm. Litteratur*[4], Braunschweig, 1865, p. 642; Baehr, *Storia della Lett. Romana* (trad. ital.), Torino, 1879, II[2], p. 14; Peter, op. cit., p. CCLXXXXVII; Weissenborn, nel suo *Commento a Liv.*, 39, Berlin, 1871, sebbene nella *Introd.* (p. 37), a mio avviso, si contraddice; cf. anche Teuffel-Schwabe, op. cit., p. 243 e seg. — Tra gli antichi, il Sigonio credeva che il Claudio, che da qui innanzi per brevità chiameremo Aciliano, fosse Clodio Licinio, altrove citato da Livio (XXIX, 22), e per conseguenza diverso da Claudio Quadrigario « *cuius et ipse* (cioè Livio) meminit » *Scholia in Livium*, Venetiis, 1572. Ma questa è una pura asserzione; dice bene il Krause (op. cit., p. 244): « Sigonius vero quod Claudium, qui annales Acilianos vertit, Clodium Licinium putavit, *videtur in errorem incidisse* ». — Il Vossio (*De Hist. Lat.*, Lugd., 1651, I, p. 44) lasciò insoluta la questione.

(2) *Krit. Unters. über die Quellen der viertèn und fünften Dek. des Livius*, Berlin, 1863, p. 40: « Livius benutzte die Chronik des Acilius in der lateinischen Uebersetzung eines gewissen Claudius ».

(3) *Die Römische Annalistik* ecc., Berlin, 1873, p. 329, n. 3.

questi scrittori erano famigliari ai contemporanei, mentre Quadrigario, ricordato per la prima volta da Velleio, Seneca e Gellio, non apparteneva certo agli scrittori più rinomati del periodo repubblicano.

Su questo primo argomento del Nissen devesi, innanzi tutto, osservare non esser esatto che Gellio, Nonio, Prisciano e i rimanenti scrittori ricordino il nostro annalista col nome di Claudio Quadrigario o di Quadrigario soltanto, poichè lo si trova citato, anche col semplice nome di Claudio, quattro volte in Nonio (fr. 32, 61, 78, 94; Peter, *Rell.*, p. 218 e seg.); tre in Prisciano (fr. 49, 73, 96); una in Diomede (fr. 71) ed una in Gellio (fr. 89). Notano poi giustamente il Peter (op. cit., p. CCLXXXXVIII) ed il Mommsen (1) che anche L. Celio Antipatro e L. Calpurnio Pisone vengono sempre ricordati da Livio col solo nome di *Coelius* e di *Piso*; ma il Nissen avea già prevenuta l'obbiezione col dire che questi erano scrittori assai conosciuti. Piuttosto, a mio credere, dovrebbe rilevarsi una petizion di principio nel ragionamento del Nissen; poichè quando egli scrive che Claudio Quadrigario vien per la prima volta citato da Velleio, Seneca e Gellio (*wird zuerst bei Vellejus, Seneca und Gellius erwähnt*) suppone che esso sia rimasto ignoto a Livio, ciò che appunto bisognava dimostrare. Sarebbe infatti cosa assai strana che da un lato gli scrittori venuti dopo Livio non avessero conosciuto il Claudio liviano e dall'altro che a Livio fosse rimasto ignoto Quadrigario così spesso citato da loro. Osserva inoltre il Mommsen che Quadrigario non era un cognome, ma un soprannome dato al nostro annalista dopo i tempi di Livio (2), e che, secondo una conget-

(1) *Römische Forschungen*, Berlin, 1879, II, p. 426, n. 27.
(2) *Röm. Forsch.*, p. 426: « *Quadrigarius* — ein eigentliches Co-

tura dell'Unger, gli sarebbe stato attribuito per il suo modo di scrivere (1). Queste osservazioni mi paiono sufficienti a togliere ogni valore al primo argomento del Nissen.

Più serio è il secondo: Claudio Quadrigario non può identificarsi col Claudio liviano, traduttore di Acilio, perchè la cronaca di lui cominciava dall'incendio gallico, e quella di Acilio dalla fondazione di Roma.

Il Thouret (2) tentò di provare che gli annali di Quadrigario abbracciavano anche i tempi anteriori alla venuta de' Galli, ma il suo tentativo non esce fuori dal campo

---

gnomen nicht gewesen sein kann, sondern nur entweder eine Standesbezeichnung oder ein Spitzname; — derselbe erst nach Livius — gangbar geworden ist ».

(1) *Die Röm. Quellen des Livius in der vier. und fünften Dek.*, *Philologus*, Suppl. 3 (1878), p. 12: « Der rasche gang, così scrive l'Unger, seiner sätze (cioè di Quadrigario) in verbindung mit der lautlichen und inhaltlichen schwere ihrer worte mag dazu geführt haben, seinen stil mit dem dröhnenden einherrasseln, dem polternden trabe eines viergespanns zur vergleichen ». Infatti la parola *quadrigae* è adoperata talora « zur bildlichen bezeichnung des schnellen, feierlichen und heftigen ganges einer sache, z. b. von Ennius b. Serv. zu. Aen. 12, 499 *irarumque effunde quadrigas* oder von Cicero an Quintus 2, 13, 3 *cursu corrigam tarditatem tuam cum equis tum vero*, *quoniam scribis poema ab eo nostrum probari*, *quadrigis poeticis* ». E per conseguenza, conclude l'Unger, il nostro annalista, nel periodo letterario anteriore a Velleio, venne denominato « *der rassler oder traber* ». Cf. Teuffel-Scwabe, op. cit., op. 243. — Io credo più sottile che vera la congettura dell'Unger; ed osservando che Silla, nell'anno 673/81, celebrò splendidi giuochi circensi; che Asconio, negli Scolii all'Orazione di Cicerone *In Senatu in toga candida*, alle parole: *atque ut istum omittam — in victoria quadrigarium*, commenta così: « De Antonio dici manifestum est — quod, cum Sylla post victoriam circenses faceret, ita ut *honesti homines quadrigas agitarent*, fuit inter eos C. Antonius » (p. 79, ed. Kiessling; cf. p. 83), e che Quadrigario era contemporaneo di Silla, mi pare di poter concludere che codesto soprannome gli sia stato attribuito per aver egli, in codesti giuochi circensi, guidato le quadrighe. Cf. Krause, op. cit., p. 243.

(2) *Ueber den gallischen Brand* nei *Jahrbücher für class. Phil.*, Suppl. 11 (1880), p. 152.

delle congetture. Difatti che Claudio non narrasse i tempi primitivi della storia romana, risulta in primo luogo dal fatto che nessuno dei numerosi frammenti che esistono della sua opera si riferisce ad un avvenimento anteriore alla invasione gallica, e ciò non può essere, come vuole il Thouret, un mero caso (1); di più Livio lo cita per la prima volta nel sesto libro, che narra appunto i fatti posteriori a quell'evento; infine poi non si può comprendere come il primo libro degli annali di Quadrigario, che si estendeva per lo meno fino alla seconda guerra sannitica (2) fosse così ampio da abbracciare un periodo maggiore di quattro secoli (3).

Per qual ragione poi esso abbia cominciata la sua cronaca dal punto sopradetto, ignoriamo; solo, da quanto lo stesso Livio scrive nella prefazione al sesto libro (4), si può arguire, con molta probabilità di esser nel vero, che Claudio Quadrigario tralasciasse di esporre la storia di Roma, anteriore all'incendio gallico, perchè la considerava non autentica ed incerta (5). Resta quindi fermo che gli annali di Quadrigario narravano in 23 libri almeno la storia romana dalla venuta de' Galli fino ai tempi di Silla (6), mentre quelli di C. Acilio dalla fondazione di Roma si

---

(1) F. Rühl nel *Liter. Centralblatt*, 1881, p. 176.

(2) Peter, *Rell.*, p. CCLXXXIX.

(3) Peter, *N. Jahrb. f. Phil.*, 1882, p. 104.

(4) « quinque libris exposui res cum vetustate nimia obscuras velut quae magno ex intervallo loci vix cernuntur, *tum quod parvae et rarae per eadem tempora litterae fuere*, una custodis fidelis memoriae rerum gestarum, et quod, etiam si quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, *incensa urbe pleraeque interiere* ».

(5) Schwegler, *R. G.*, I, p. 39; II, p. 11.

(6) Che i libri di Quadrigario fossero almeno 23, risulta da un passo di Gellio (X, 13, 4); che giungessero fino ai tempi di Silla, ossia fino all'anno 672/82, da un passo di Orosio (V, 20).

estendevano fino all'anno 561/193 e probabilmente sino all'anno 612/142 (1).

Il secondo argomento del Nissen è adunque incontrastabile, esso però non rende impossibile la soluzione del problema Aciliano come si vedrà a suo tempo. Per ora, rispetto alla sua ipotesi, ci basti concludere che ormai il Brocker, il Peter e l'Unger hanno provato ad evidenza che alcuni frammenti di Quadrigario, conservatici da Gellio, consuonano coi corrispondenti luoghi di Livio, dimodochè il Claudio Liviano deve essere identico con Quadrigario (2).

---

(1) Che la cronaca di Acilio cominciasse dalla fondazione di Roma si deduce da un passo di Plutarco (*Rom.*, 21); giungeva fino all'anno 561/193, secondo il passo citato di Livio (XXXV, 14) e forse sino all'anno 612/142, se è vera la congettura dell'Hertz (*De Luciis Cinciis*, Berlin, 1842, p. 42), il quale nell'*Epitome* del libro LIII di Livio, contenente la storia degli anni 611-13, vuol leggere *Acilius* in luogo di *C. Iulius senator graece res romanas scribit.*

(2) Cf., p. e., il racconto della lotta avvenuta tra T. Manlio Torquato ed un Gallo sul ponte sull'Aniene quale ci vien esposto da Quadrigario (Peter, fr. 10, p. 207) e da Tito Livio (VII, 9). Si noti peraltro che rispetto a questo avvenimento, la cronologia di Claudio è diversa da quella di Livio; quest'ultimo, infatti, seguendo in ciò l'opinione di altri scrittori, lo poneva nell'anno 392/361, mentre Claudio lo anticipa di cinque anni, cioè lo pone nel 387/367. Troppo lunghi per esser qui riportati interi, riferiamo dei due passi, segnandole in corsivo, quelle parole soltanto che ne provano l'armonia.

Q. Claudius (*Gellius*, IX, 13).	Liv., VII, 3.
387/367: « *Gallus* — *processit* qui et viribus et *magnitudine* — ceteris antistabat. — cum *voce maxima* conclamat — deinde Gallus *incidere* coepit atque *linguam exsertare* — Is (Manlius) — *scuto pedestri et gladio Hispanico cinctus* — ita *constiterunt* — *Gallus* — *scuto proiecto* — Manlius *scuto scutum percussit* — pectus *hausit*	392/361 « eximia corporis *magnitudine* — *Gallus processit* — *maxima voce* — Manlius — *pedestre scutum* cepit, *Hispanico cingitur gladio* — Gallum — *linguam* etiam ab *inrisu exserentem* — ubi *constitere* — Gallus — *proiecto* laeva *scuto* — Romanus — cum *scuto scutum* — *perculisset* — ventrem *hausit* — *torque* spo-

Dimostrata così, contro le argomentazioni del Nissen, la identità del Claudio liviano con Claudio Quadrigario, rimane però sempre ferma la domanda: il Claudio Aciliano è lo stesso Claudio Quadrigario, oppure è diverso? Lo Schwegler, il Bernhardy, il Weissenborn e il Peter, come fu accennato, sostengono appunto la diversità. Ma argomenti serii, positivi, a fondamento di questa opinione noi non ne conosciamo davvero. Se Claudio Quadrigario, si dice, fosse identico coll' Aciliano, perchè Livio non avrebbe fatta quell'aggiunta, a noi nota, nel primo luogo in cui appunto lo cita (VI, 42)? perchè la riservò al quinto? perchè vien ripetuta nel quarto luogo della quarta decade, dopo che già lo avea nominato tre volte nel libro XXXIII? Livio adunque, con codesta aggiunta, non ha voluto che distinguere l'un Claudio dall'altro (1).

A questa obiezione ci par facile, se pur non c'inganniamo,

— *torquem* detraxit eamque *sanguinulentam sibi in collum* imponit — quo ex facto ipse *posterique* eius *Torquati* sunt *cognominati* » (ed. Hertz).

liavit, quem *respersum cruore collo* circumdedit *suo* — *Torquati cognomen* auditum — celebratum *posteris* familiaeque honori fuit » (ed. Weissenborn).

Checchè ne dicano in contrario il Lachmann, *De font. Liv.*, I, 67 (cit. dal Peter, p. 210), il Nitzsch (op. cit., p. 329) e il Clason (*Röm. Gesch.*, Berlin, 1873, I, p. 266) del quale le osservazioni esegetiche sopra le due narrazioni non sono sempre esatte, poichè vuol, p. e., sostenere che Claudio tace il sito della pugna tra Manlio ed il Gallo, mentre invece concorda con Livio nel fissarlo *in ponti*, cioè *circa Anienem flumen*, non si può metter in dubbio che Tito Livio conosceva il racconto di Quadrigario, se pur non l'ha preso a principale modello per la sua narrazione. Cf. per maggiori particolari sull'identità del Claudio liviano con Quadrigario, intorno alla quale non possiamo estenderci di più, Brocker, *Untersuch. über Glaubw. der altröm. Gesch.*, Basel, 1855, pag. 88, 215 e seg.; Peter, *Rell.*, p. 207; Unger, op. cit., p. 9; C. Peter, *Zur Kritik der Quellen der ält. Röm. Gesch.*, Halle, 1879, p. 59 e seg.

(1) Peter, *Rell.*, p. CCLXXXXVII.

la risposta. Claudio Quadrigario è citato da Livio insieme ad Acilio solo in quei due passi che conosciamo, perchè solo in essi — e lo vedremo frappoco — c' era la ragione di farlo. Del resto il Giesebrecht (1) prima e dipoi l'Unger (op. cit., p. 6) osservarono giustamente che se Livio avesse voluto distinguere due Claudii, non avrebbe adoperata la espressione *Claudius qui — vertit,* ma bensì *Claudius is qui* — vertit (2), o fors'anco avrebbe aggiunto, diremo noi, al *Claudius* un *quidam*, corrispondente al τίς che Plutarco usa in un passo (3) assai tormentato dai critici, e sul quale dovremo or ora fermarci un istante. Ma basti di questa ipotesi, tanto più che uno de' suoi più validi difensori, il Peter, l'ha abbandonata del tutto (4).

Stabilita quindi l' identità di Claudio Quadrigario anche col Claudio Aciliano, rimangono da esaminarsi le opinioni di coloro che sostengono la traduzione o il rifacimento latino degli annali di Acilio.

II.

L' Unger (5) infatti attribuisce a Claudio tre opere diverse:

1) Una traduzione della Cronaca di Acilio, fatta in età giovanile;

(1) *Q. Claudius Quadrigarius*, Prenzlau, 1831 (cit. dal Krause, op. cit., p. 244).

(2) In Cicerone trovo appunto una espressione identica (*Brutus*, 21, 81): « A. Albinus *is qui graece scripsit historiam* — et litteratus et disertus fuit ».

(3) *Num.*, 1.

(4) *N. Jahrb.*, 1882, p. 104.

(5) Op. cit., p. 11-12.

2) Gli annali latini scritti in età più matura (*Das werk seiner reiferen jahre*);

3) Una monografia cronologica, scritta in greco, e pubblicata prima degli annali col fine di esporre ampiamente le ragioni che lo avevano determinato a cominciare la sua storia romana dall'invasione gallica, e che sarebbe appunto l'ἔλεγχος χρόνων di cui parla Plutarco nella vita di Numa (1).

(1) *Num.*, 1: « Κλώδιός τις ἐν ἐλέγχῳ χρόνων (οὕτω γάρ πως ἐπιγέγραπται τὸ βιβλίον) ἰσχυρίζεται τὰς μὲν ἀρχαίας ἐκείνας ἀναγραφὰς ἐν τοῖς Κελτικοῖς πάθεσι τῆς πόλεως ἠφανίσθαι, τὰς δὲ νῦν φαινομένας οὐκ ἀληθῶς συγκεῖσθαι δι' ἀνδρῶν χαριζομένων τισὶν εἰς τὰ πρῶτα γένη καὶ τοὺς ἐπιφανεστάτους οἴκους ἐξ οὐ προσηκόντων εἰσβιαζομένοις ». — Gli scrittori si sono affaticati a ricercare chi potesse essere questo Clodio citato qui da Plutarco. Alcuni, scorgendo nell' ἔλεγχος χρόνων la traduzione della parola *annales* (Niebuhr, *Röm. Gesch.*, Berlin, 1853, p. 354; Schwegler, op. cit., I, p. 39; II, p. 14, n. 5), lo identificano con Claudio Quadrigario; il Le Clerc (*Des Journaux chez les Romains*, Paris, 1838, p. 139) vede in lui il Clodio, che Servio, nei commentarii a Virgilio (*ad Aen.*, II, 229) cita col nome di *scriba commentariorum*; altri lo identificano collo storico Clodio Licinio (Müller, *Fragm. H. G.*, IV, p. 364; Bernhardy, *Röm. Litt.*[4], p. 645); il Lewis *Enquiry into the credibility of the early Roman history*, London, 1855) scorge in lui il *Paulus Clodius*, del quale Appiano (*De reb. Gall.*, I, 3) ricorda un'opera di titolo simile: χρονικαὶ συντάξεις; e l'Hermann (*Gött. gel. Anz.*, 1849, p. 1460) finalmente lo crede quel *Servius Clodius* che Cicerone (*ad Fam.*, IX, 16) chiama *litteratissimum*. Cf. Peter, *Die Quellen Plutarchs*, Halle, 1865, p. 162. — La ipotesi dell'Unger, mi pare, potrà difficilmente essere accolta, poichè il passo di Plutarco in nessun modo ci autorizza ad attribuire all' ἔλεγχος χρόνων quel contenuto che vi scorge l'Unger. Lo storico di Cheronea si limita infatti a dire che Clodio, nel suo libro, pretendeva di sostenere che gli antichi alberi genealogici delle più illustri famiglie romane erano andati perduti durante l'incendio gallico, e che perciò quelli esistenti al tempo suo erano falsi; ma da questo nulla possiamo ricavare intorno all'indole e al contenuto di codesto lavoro. — Di più l'espressione Κλώδιός τις non può convenire, secondo noi, al nostro Claudio, che sappiamo esser stato famigliare agli scrittori dell'età imperiale; di cui anzi gli annali dovevano essere usati continuamente dagli studiosi che frequentavano le biblioteche aperte in Roma in quel tempo, poichè perfino in quella di Tivoli, situata nel tempio di Ercole e abbastanza fornita di libri (*satis commode*

Ha ragione il Mommsen di dire che queste distinzioni dell' Unger sono troppo sottili (1). Noi avremo occasione di tornare frappoco sulla sua ipotesi; per ora basti notare che sarebbe assai strano che Quadrigario avesse prima tradotta la cronaca di Acilio, che esponeva la storia tradizionale di Roma, come fu già avvertito, anteriore all'incendio gallico, e poi composta un'opera originale, che di tale storia non teneva affatto conto; di più, se questa traduzione fosse realmente esistita, sarebbe difficilmente rimasta sconosciuta ai non pochi scrittori, che parlano di C. Acilio e di Quadrigario.

Il nostro annalista non ha tradotto gli annali Aciliani in latino, ma li ha soltanto rifatti, omettendone la prima parte che esponeva gli avvenimenti anteriori alla venuta dei Galli e continuandoli fino all'età sua, in una forma assai libera, come, per es., lo indica il suo metodo di citare le date secondo il calendario romano. Questa è l'opinione sostenuta dal Mommsen (2), che ci sembra del tutto destituita di prove.

---

instructa libris) trovavasi, a testimonianza di Gellio, la cronaca di Quadrigario (Gell., XIX, 5, 4; IX, 14, 3; cf. Birt, *Das Antike Buchwesen*, Berlin, 1882, p. 360). Non sarebbe infine stato assai curioso che Claudio, il quale traduceva, secondo l' Unger, l'opera di Acilio certo col fine di renderla famigliare a quelli tra suoi contemporanei, che ignoravano la lingua greca, avesse poi scritto in greco un libro, il quale doveva nientemeno che spiegare ai lettori de' suoi annali latini, il *grössere römische Publikum*, per dirla collo stesso Unger, la cronologia, il metodo di trattazione, insomma, da lui seguito in quest'ultimi? Cf. Thouret, op. cit., p. 153; Peter, *N. Iahrb.*, 1882, pag. 105; e le giuste considerazioni del Brocker, *Untersuchungen*, p. 1, sul passo di Plutarco in questione.

(1) Op. cit., p. 427: « Wer den stand unserer ueberlieferung kennt, weiss, was von dergleichen *zerbrechlichen Feinheiten* zu halten ist ».

(2) Op. cit., pag. 427: « Der lateinische Bearbeiter den ersten Abschnitt wegliess — andererseits das am Schluss Fehlende selbständig

Come si può infatti dalla premessa: gli annali Aciliani cominciavano dalla fondazione di Roma, quelli di Quadrigario dall'incendio gallico, trarre la conseguenza che questi ultimi non sono che un rifacimento latino dei primi, abbreviato nel principio (*am Anfang verkürzte Bearbeitung*) quando ciò appunto dovrebbe dimostrarsi? Di più qual relazione può esistere tra il metodo usato da Claudio nel citare le date, e la forma libera del suo preteso rifacimento? Il Mommsen allude specialmente a questo passo di Gellio, V, 17: *Q. Claudius annalium quinto cladem illam pugnae Cannensis vastissimam factam dicit ante diem quartum Nonas Sextiles,* dal quale risulta, come è chiaro, che la battaglia di Canne, secondo Claudio, era avvenuta il 2 agosto (1). Secondo Polibio (III, 107) invece avvenne non molto dopo il principio della mietitura, in giugno o in luglio, in ogni caso prima che fosse terminata la Ol. 140ª, di cui l'anno 4° finiva appunto il 27 giugno del 538/216. Or bene, da ciò si può concludere: o che nell'anno 538 il calendario romano era arretrato (2), o che almeno Quadrigario si fondava sopra un calcolo cronologico che non era più ammesso (3); ma gli errori cronologici che si potrebbero rilevare nella sua cronaca, qual prova ci possono fornire per affermare che egli rimaneggiò in una forma assai libera gli annali di Acilio? Ad ogni modo confessiamo apertamente di non comprendere il ragionamento del Mommsen.

---

ergänzte. — Dass seine Bearbeitung überhaupt *eine sehr freie war*, beweisen auch andere Stellen (a quali allude?), zum Beispiel die Anführung von Daten nach römischem Kalender » (Gell., V, 17, 5).

(1) Macrobio riferisce lo stesso nei *Saturnali*, I, 16, 26.

(2) Fischer, *Röm. Zeittafeln*, Altona, 1846, p. 89.

(3) Huschke, *Das Röm. Jahr*, Breslau, 1869, pag. 153. — Che la cronologia di Claudio non fosse la comune, lo abbiamo veduto anche più sopra a proposito della lotta tra Manlio Torquato ed un Gallo (pag. 9, n. 2).

All'opinione di lui aderisce anche il Thouret, ma la sua ipotesi, come osserva pure il Peter (*N. Jahrb.*, p. 105), è contraddittoria o per lo meno non sempre coerente. Difatti, in un luogo egli sostiene che Acilio, nei due passi, era citato da Claudio, e che Tito Livio stimò opportuno di menzionare la fonte del suo autore (1), e in un altro conclude che gli annali Aciliani, rifatti in latino da Quadrigario, formano una stessa cosa con quelli del nostro Claudio, e che appunto Livio usa nelle sue storie il rifacimento latino di Acilio (2). Oltre a ciò il Thouret non è molto fermo nella sua opinione, poichè non sa ben precisare se codesti annali siano stati tradotti o soltanto rifatti da Claudio Quadrigario (3).

III.

Ma è tempo oramai di entrar nell' analisi dei due passi di Livio, di veder insomma se questa traduzione o questo preteso rifacimento possa realmente sostenersi. E cominciamo dal più facile, il secondo:

---

(1) Op. cit., p. 156: « Acilius wurde an beiden Stellen von Claudius bereits citirt, und Livius hielt es für nöthig den Gewährsmann seines Gewährsmannes mitzunennen ». — L'opinione del THOURET è accolta anche dallo ZIELINSKI, *Die letzten Jahre des zweiten Punischen Krieges*, Leipzig, 1880, p. 111.

(2) Op. cit., p. 159: « Wir kommen zu dem Resultate und zu der Ansicht Mommsens zurück, dass Livius *sein ganzes Werk hindurch die lateinische Bearbeitung des Acilius benutzt*, und dass *diese und die Annalen des Claudius Quadrigarius identisch sind* ».

(3) Op. cit., p. 163: « Claudius Quadrigarius griff die griechischen Annalen des Acilius heraus, *übersetzte oder bearbeitete sie lateinisch* ». — Anche il DODWELL (*Praelect. Academicae in schola hist. Camdeniana*, Ox., 1692, p. 658) era d'opinione che gli Annali Aciliani fossero stati da Claudio Quadrigario « *e Graeco in latinum translati, et a Livio ipso usurpati* ».

Liv., XXXV, 14 (561/193): « *Claudius, secutus graecos Acilianos libros,* P. Africanum in ea fuisse legatione tradit, eumque Ephesi conlocutum cum Hannibale, et sermonem unum etiam refert, quo quaerenti Africano, quem fuisse maximum imperatorem Hannibal crederet...»

Il Bernhardy, seguìto in ciò anche dal Weissenborn, crede che l'espressione *secutus graecos A. l.* accenni ad una libera traduzione della cronaca Aciliana (1). A me pare di scorgere in questo l'influenza del primo passo, e se per un momento lo eliminiamo, non curandoci che del secondo, la spiegazione della forma *secutus,* che subito si presenta alla mente del lettore non è certo quella data dal Bernhardy.

Così in questi passi, che riportiamo per avvalorare maggiormente il nostro ragionamento:

1) Cic., *de Div.,* I, 24: « Hoc item in Sileni, *quem Coelius sequitur,* graeca historia est »;

2) Id., *de Rep.*, II, 14: « — Sequamur enim potissimum *Polybium nostrum,* quo nemo fuit in exquirendis temporibus diligentior »;

3) Liv., IV, 23: « ceterum in tam discrepanti editione et Tubero et Macer libros linteos auctores profitentur — Licinio haud dubie *sequi* linteos placuit, Tubero incertus veri est »;

4) Quint., I, 6, 12: « Varro in eo libro, quo initia romanae urbis enarrat, lupum feminam dicit Ennium Pictoremque Fabium *secutus* »,

il significato delle forme *sequi* e *secutus* non è dubbio; sicchè questa ci pare la loro vera spiegazione: L. Celio

---

(1) *Röm. Litt.*[4], pag. 642: « Die Formel *secutus G. A. l.* deutet auf ein Werk in freier Uebertragung ».

Antipatro seguiva ne' suoi annali l' autorità dello storico greco Sileno [1]; Licinio Macro quella dei *libri lintei* [2]; Cicerone, nel suo libro *De Repubblica* seguiva o citava Polibio [3] e Varrone nelle sue « Origini di Roma » citava Ennio e Fabio Pittore [4].

Identico, per noi, è il significato del participio *secutus* nel passo liviano, e perciò spieghiamo quest'ultimo nel seguente modo: Claudio Quadrigario, ne' suoi annali, raccontava la disputa avvenuta in Efeso tra Scipione Africano ed Annibale sulla questione chi fosse il più gran capitano; ma siccome codesta notizia aveva in fondo il carattere di un aneddoto, da uomo coscienzioso, stimò opportuno di citare la fonte, cioè gli annali di Acilio, da cui l' aveva attinta (1). Tito Livio poi, togliendo dalla cronaca di Claudio quell' aneddoto, credè ben fatto di aggiungere che il suo autore, nel raccontarlo, seguiva l'autorità di Acilio. Questa ci pare la spiegazione più ovvia e più plausibile del secondo passo liviano.

Veniamo ora al primo, che è d'uopo riportare per intero:

Liv., XXV, 39 (542/212): « Ita nocte ac die bina castra hostium expugnata ductu L. Marcii. Ad triginta septem millia hostium caesa, *auctor est Claudius, qui annales Acilianos ex Graeco in Latinum sermonem vertit;* captos ad mille octigentos triginta, praedam ingentem partam; in ea fuisse *clipeum argenteum pondo centum triginta septem cum imagine Barcini Hasdrubalis.* Valerius Antias una castra Magonis capta tradit, septem millia caesa hostium; altero proelio eruptione pugnatum cum Hasdrubale, decem millia occisa, quattuor millia trecentos triginta captos. Piso

---

(1) Thouret, op. cit., p. 155.

quinque millia hominum, quum Mago cedentes nostros effuse sequeretur, caesa ex insidiis scribit. *Apud omnes* magnum nomen Marcii ducis est; et verae gloriae eius etiam miracula addunt, flammam ei contionanti fusam e capite, sine ipsius sensu, cum magno pavore circumstantium militum; monumentumque victoriae eius de Poenis *usque ad incensum Capitolium* fuisse in templo clipeum, Marcium appellatum, cum imagine Hasdrubalis » (ed. Madvig) (1).

Per comprenderlo bene è necessario premettere che, dopo la morte dei due Scipioni avvenuta in Ispagna nell' anno 542/212, un cavaliere romano, per nome L. Marcio, raccolti gli avanzi dei due eserciti rimasti privi dei loro capitani, tentò un assalto contro i due accampamenti Cartaginesi di Asdrubale e di Magone. L'esito riuscì favorevole ai Romani e lo si espone appunto in questo passo in cui Livio riferisce la narrazione di Claudio Quadrigario, colle varianti di Valerio Anziate e di Calpurnio Pisone. Secondo Claudio infatti, *qui annales Acilianos ex graeco in latinum sermonem vertit*, i Cartaginesi ebbero una perdita, tra morti e prigionieri di 38830 uomini, e i Romani fecero gran preda, e tra le cose predate era uno scudo d'argento del peso di 137 libbre coll'effigie di Asdrubale Barcino; secondo Valerio Anziate invece, le perdite dei Cartaginesi furono di 21330 uomini; e secondo Pisone, di 5000 morti soltanto. Tutti questi scrittori però (*apud omnes*) erano concordi nel magnificare il nome di L. Marcio, al quale, dicevano, una fiamma avesse circondato il capo, mentre arringava i soldati, senza che egli se ne fosse accorto, con grande spavento dei circostanti. Aggiungevano infine che lo scudo, chiamato Marcio in suo onore, quale ricordo di quella vittoria, da lui riportata sui Cartaginesi, era rimasto appeso

(1) Cf. Val. Max., I, 6; Plin., *Hist. Nat.*, II, 241.

sopra le porte del tempio di Giove sino all' incendio del Campidoglio (1).

E qui non sarà cosa del tutto inutile il notare come il costume di sospender gli scudi nei templi fosse proprio specialmente dei Greci. Gli Ateniesi infatti consacravano agli Dei quelli che li avevano difesi nelle battaglie, e quelli tolti al nemico, per solito sospendendoli all'architrave de' templi, incisa sopra uno di essi una iscrizione che ricordasse la loro vittoria. Così Pausania (X, 19) racconta, che in memoria della battaglia di Maratona, vinta dagli Ateniesi, erano stati appesi degli scudi sull'architrave del tempio di Apollo Delfico. A poco a poco s'introdusse il costume di consacrare agli Dei anche degli scudi, che non erano mai stati usati, e di fonderne espressamente dei nuovi in ricordo d'un'impresa guerresca. Di tal genere erano quelli d'oro fabbricati dopo la battaglia di Platea e custoditi nel tempio di Delfo. In Roma gli scudi tolti al nemico si conservavano nel tempio di Giove Capitolino sospesi all' architrave o al disopra delle porte, ed è facile pensare quanto grande dovesse essere il loro numero durante la repubblica. Ve n'erano di tutte le dimensioni e di tutti i metalli: in bronzo, in argento e perfino in oro; ma li rendeva pregievoli non tanto la materia di cui erano fatti, quanto l'impresa guerresca che ricordavano. Racconta invero Plinio che nell' anno 575/159, M. Aufidio, *tutelae Capitolio redemptor*, come egli lo chiama, avvertì il senato che molti degli scudi affidati alla sua custodia erano d' argento, mentre da parecchi lustri tutti li credevano di bronzo (2).

---

(1) PLIN., *H. N.*, XXXV, 4: « Poeni ex auro factitavere et clipeos et imagines secumque in castris vexere. Certe captis talem Hasdrubalis invenit Marcius, Scipionum in Hispania ultor, isque clipeus *supra foris Capitolinae aedis usque ad incendium primum fuit* ».

(2) PLIN., loc. cit., « Maiorum quidem nostrorum tanta securitas

Ma torniamo al passo di Livio, sul quale l'Unger (op. cit., p. 5) fa questa osservazione: Claudio Quadrigario non citava qui Acilio come nel passo relativo alla disputa di Efeso, ma è invece lo stesso Livio, il quale, notando la non piccola differenza intercedente tra il numero, dato da Claudio, delle perdite fatte dai Cartaginesi, e quello dato a Valerio Anziate, *qui magis immodicus in numero augendo esse solet,* esprime un suo pensiero, cioè che il nostro annalista, avendo tradotto Acilio, poteva aver tolta quella notizia dagli annali del senatore romano.

L'osservazione dell'Unger in nessun modo ci persuade, poichè, prescindendo anche dal fatto che suppone esistente la traduzione latina di Acilio, ciò che appunto è necessario provare, il passo liviano, che stiamo analizzando, non è il solo in cui le cifre di Claudio appariscano più esagerate di quelle di Valerio Anziate. Nella battaglia del monte Olimpo in Galazia, per es., avvenuta nell'anno 565/169 e vinta dal console Cn. Manlio sui Galli, questi ebbero, al dire di Claudio, ben 40000 morti, mentre Valerio Anziate ne faceva ascendere il numero a soli 10000 (1). Ora in

---

in ea re adnotatur, ut L. Manlio Q. Fulvio coss. anno urbis DLXXV. M. Aufidius tutelae Capitolio redemptor docuerit patres *argenteos esse clipeos qui pro aereis per aliquot iam lustra adsignabantur* ». — Da questi scudi votivi bisogna distinguere le cosidette *imagines clipeatae* ossia i medaglioni, in bronzo od in argento, di uomini illustri che decoravano specialmente gli atrii delle case. Per quanto diciamo nel testo e per maggiori particolari cf. ALBERT, *Boucliers décoratifs du Musée de Naples* (*Rev. Arch.*, 1882, vol. XLII, p. 130 e seg.). L'Albert erroneamente scrive che lo scudo Barcino era d'oro e pesava 138 libbre. Cf. anche l'art. *clipeus* dello stesso autore nel *Dict. des Antiquités G. et R.* del SAGLIO; FUCHS, *De... clipeis...*, Gottingae, 1852, p. 8 e la bibliografia citata nel MARQUARDT, *Das Privatleben der Römer*, I, p. 235, n. 2.

(1) LIV. XXXVIII, 23; « Claudius qui bis pugnatum in Olympo monte scribit, *ad quadraginta milia hominum auctor est caesa.* Va-

questo e negli altri passi di Livio non si trova menomamente il nome di Acilio congiunto a quello di Claudio, come dovrebbe essere, se fosse vera l'asserzione dell'Unger. Ci par quindi chiaro che ben altra debba essere la ragione di codesta aggiunta.

Che le parole *Claudius qui annales Acilianos ex graeco in latinum sermonem vertit* accennino ad una traduzione più o meno libera non v'ha dubbio (1); ma trarne la conseguenza che Quadrigario abbia tradotta o rifatta in latino la cronaca greca di Acilio, come vogliono l' Unger ed il Thouret, ci par troppo perchè ciò equivarrebbe in sostanza a generalizzare un caso tutto particolare e nulla ci autorizza a farlo. Lo potremmo forse se quelle parole formassero una proposizione isolata, indipendente, ma esse, al contrario, costituiscono un mero inciso, che non può, in nessun modo, venir staccato da tutto il contesto. Perciò ne discende che qui Livio non esprime un suo pensiero, non vuol dire in generale che Claudio avea tradotti o rifatti in latino gli annali Aciliani, ma nota solo che il nostro annalista, nell'esporre i particolari (*auctor est*) dell'impresa di Marcio in Ispagna, ne traduceva più o meno letteralmente (*vertit*) il passo ad essa relativo. Tale e non altra pare a noi sia la vera spiegazione di quelle parole, tanto tormentate dai critici; ad ogni modo se la traduzione o il rifacimento di Acilio che dir si voglia, fosse realmente esistito, Livio ne avrebbe data senza dubbio notizia la prima

---

lerius Antias, *qui magis immodicus in numero augendo esse solet, non plus decem milia* ». — Per altri passi confronta PETER, *Rell.*, p. CCLXXXXII.

(1) La forma *vertit* fa supporre una traduzione libera, come risulta anche da questo passo di PLAUTO, *Trin. prol.*: « huic graece nomen est Thensauro fabulae — Philemo scripsit, Plautus *vortit* barbare ».

volta in cui citava Claudio non aspettando di dirlo nel quinto luogo in cui lo rammenta.

L'Unger (op. cit., pag. 5) ci opporrà su questa parziale traduzione di Acilio, da noi ammessa nel passo liviano, che il termine *pondo* la esclude assolutamente, poichè il Nissen (*Unters.*, p. 108) ha provato come codesto termine proprio della metrologia romana si trova solo ne' luoghi liviani in cui sono fonte gli annalisti, mentre in quelli in cui è fonte Polibio, cioè uno scrittore greco, si trova sempre il termine *talentum* proprio della metrologia greca (1). Sarebbe però facile rispondergli col Thouret (op. cit., p. 155), che se il termine *pondo* suppone una fonte romana, Acilio era appunto romano, non greco, e quindi avrà usato non il termine τάλαντον, ma probabilmente λίτραι. Ad ogni modo Quadrigario, traducendo, ne' suoi annali, quel passo della cronaca di Acilio, avrà usato, come è naturale, il termine proprio della metrologia romana.

Ma perchè lo traduceva? La ragione fu trovata ingegnosamente dal Thouret (op. cit., p. 157), e a noi non resta che riassumerlo.

Lo scudo Barcino era rimasto, dice il passo di Livio, nel tempio di Giove fino all' incendio del Campidoglio, e questo bruciò il 6 luglio (*pridie Non. Quint.*) dell'anno 671/83 (2). Codesto incendio non poteva certo esser ricordato nè dagli annali di C. Acilio, nè da quelli di Calpurnio Pisone, poichè i primi, come già fu detto, non giungevano oltre il 612/142 e i secondi toccavano solo l'anno 608/148 (Peter, *Rell.*, p. 136, fr. 39). Claudio Quadri-

(1) Hultsch, *Griech. und Röm. Metrologie*[2], Berlin, 1882, p. 127 e segg.

(2) Fischer, *R. Zeittafeln*, p. 185; C. Peter, *Zeittafeln der R. Gesch.*[5], Halle, 1875, p. 68.

gario adunque e Valerio Anziate soltanto rammentavano l'incendio del Campidoglio; Tito Livio, con non molta esattezza, dice di averlo trovato in tutti questi scrittori (*apud omnes*). Si può intanto stabilire che Claudio scriveva il passo de' suoi annali relativo all'impresa di Marcio dopo l'anno 671 quando ormai lo scudo Barcino era perduto. Ma siccome egli lo descriveva, dandone perfino il peso, è chiaro che questa notizia egli dovea aver tratta da uno scrittore più antico che avesse veduto quello scudo e ne avesse conosciuto il peso. Ora che al tempo di Acilio lo scudo fosse stato pesato lo si deduce dal luogo di Plinio che riguarda M. Aufidio ed è più sopra riferito. A C. Acilio adunque che deve aver scritto i suoi annali dopo l'anno 575/159, e che quindi poteva non solo aver veduto il *clipeum Marcium*, ma conosciuto ancora il suo peso, parve degno di registrarlo nel passo della sua cronaca che esponeva le gesta di Marcio in Ispagna. Claudio Quadrigario trovò in Acilio codesta notizia, ma poichè il glorioso ricordo del cavaliere romano più non esisteva quando egli ne narrava le gesta, da uomo coscienzioso volle citare, ne' suoi annali, l'autorità di un testimonio oculare, traducendo dal greco in latino tutto il passo della cronaca Aciliana, che risguardava appunto i particolari di quella impresa guerresca e lo scudo Barcino trovato da Marcio nell'accampamento di Asdrubale.

Tito Livio poi, il quale, come dice benissimo il Taine (1): « s'efface lui-même pour laisser parler ses auteurs » e « a le mérite rare de n'altérer jamais une témoignage, et de ne dire rien sans une autorité », che, citando Licinio Macro, cita ancora i *libri lintei* e il *foedus Ardeatinum* (2), le

---

(1) *Essai sur Tite Live*, Paris, 1874 (nouv. ed.), p. 39 e seg.
(2) Cf. Liv., IV, 7; 20, 23; Peter, *Rell.*, p. CCCXLII.

fonti, cioè, di questo annalista, senza peraltro averle vedute, non ha dimenticato il suo sistema rispetto a Quadrigario e menzionandolo credè opportuno di aggiungere che, nell'esporre l'impresa di Marcio, l'annalista traduceva il passo ad essa relativo della cronaca di Acilio, e lo citava semplicemente nel luogo ove riferiva la disputa di Efeso avvenuta tra Scipione Africano ed Annibale.

Raccogliendo adunque le sparse fila, noi concludiamo col Peter, a cui va attribuita la priorità di questa ipotesi, che il Claudio Liviano è identico con Claudio Quadrigario; che esso non ha in verun modo tradotti o rifatti in latino gli annali greci di Acilio, ma questi sono da considerarsi soltanto come una delle fonti a cui egli attinse per iscrivere la sua storia romana, e che li citava specialmente in quei due passi ove Livio congiunge insieme i due nomi (1).

Il lettore comprende ora facilmente, ed è inutile che ci insistiamo, come il secondo argomento che il Nissen adduceva a sostegno della sua ipotesi, e da noi accennato nel principio del presente scritto, non sia punto di ostacolo a questa soluzione, che noi crediamo la sola possibile, della questione Aciliana.

(1) Il Peter (*N. Iahrb.*, pag. 104, 105) dopo aver detto che ora cangia opinione, soggiunge: — « ich schlage nun einen andern weg zur lösung der frage ein, nemlich den, dasz des Claudius werk nicht eine übersetzung der Acilischen annalen war, sondern dasz er sie nur bei einer selbständigen arbeit benutzt und bei den zwei gelegenheiten, wo Livius die beiden Namen verbindet, dieselben namentlich citiert »; e più giù: « zu den quellen der annalen des Q. Claudius Quadrigarius gehörten die griechischen annalen des C. Acilius ». — È curioso che anche l'Unger (op. cit., p. 5) crede la nostra ipotesi sia la vera, poichè, dopo aver riassunto quella del Mommsen, scrive: « er (cioè il Mommsen) hätte nach unsrer ansicht nur noch den letzten schritt thun, und die annalen des Quadrigarius für ein ganz selbständiges werk erklären sollen, in welchem Acilius zwar *benützt, aber nicht übersetzt ist* ».

Se essa avesse potuto assumere il carattere di una vivace polemica, al semplice titolo posto in fronte al nostro lavoro, ne avremmo sostituito, modificandolo lievemente, un altro divenuto famoso nella questione di Dino Compagni: Q. Claudio Quadrigario vendicato dalla calunnia di traduttore di Acilio.

Roma, gennaio 1883.

Luigi Cantarelli.

IL SIGNIFICATO DELLA LEGGENDA
DELLA GUERRA TROIANA

Si avvicinano a questi, e più particolarmente all'Heineke, gli interpreti indianisti. Non si contentano però di asserir mitici alcuni elementi della leggenda (p. es. il ratto d'Elena, che ben pochi ormai sarebbero disposti ad ammettere come storico), ma tale la dichiarano tutta quanta e ne vedono i germi nei *Veda*. Achille è infatti per il Sonne (3) un eroe solare che ri-

(1) *Zchft f. vergleich. Sprachforsch.*, XV, p. 106.

trovasi nella mitologia indiana, nella quale « fulvi cavalli » si chiamano i raggi del sole, come un « fulvo cavallo (ξανθός) » possiede Achille; e s'identifica con Indra: Elena è la luce tenuta prigioniera nella rocca celeste dai *Panyas* (cfr. Paride), demoni delle tenebre, e Achille che corre a liberarla è Indra (il sole) che dalle tenebre fa scaturire la luce. Troia (a giudizio di Oscar Meyer (1), Max Müller (2), Cox (3) non è mai esistita se non in cielo, e gli eroi greci e troiani sono fenomeni celesti rivestiti di forme umane. La guerra troiana echeggia in ogni paese ario. Se qualche cosa di simile ebbe luogo, devesi riportare ad un' età anteriore alla dispersione dei diversi rami della stirpe aria: non è dunque una proprietà greca. È, almeno nel fondo, tutt' una coll' argomento del Ramayana, del Mahabarata, dello Schanameh, dei Nibelungi e dell'altre epopee arie. In tutte si personifica la lotta del sole colle nubi, della luce colle tenebre, del giorno colla notte. Elena è per Max Müller lo stesso che *Saramâ*, la cagna celeste che Indra invia a ricuperare le vacche rubategli dai demoni *Panyas*, ch'è ritenuta da questi prigioniera, e che rimessa quindi in libertà ritorna ma senza le vacche da Indra, il quale per riaverle distrugge infine la tenebrosa rocca ove queste erano nascoste. Paride che rapisce Elena e provoca così una guerra decennale è, per Cox, la potenza delle tenebre identica col ladro delle bianche vacche di Indra, con *Vritra* « il nemico coperto », con *Ahis* « il serpente strangolatore », che rapisce la luce dall' occidente e sostiene una lotta di dieci ore prima di restituirla. La caduta di Troia vien ad essere dunque non più storica di quello che sia la distruzione del palazzo d'Attila compita secondo i Nibelungi dai Burgundi o la conquista di Gerusalemme attribuita dalle leggende cavalleresche a Carlo Magno. La presa e l' incendio di qualche antica fortezza della Troade avrà dato ai Greci occasione di fissare qui piuttosto che altrove il mito che

---

(1) *Quaestiones Homericae* (Bonn 1868), p. 15 sgg. — Cfr. KUHN, *Ueber Entwickelungsstufen der Mythenbildung* (1873), p. 132.

(2) *Lectures on the Science of Language*, 2ª serie, p. 309 e 502; *Essais de Mythologie comparée* (trad. de l' anglais, Paris 1873), p. 216; e *Academy*, 10 jan. 1874.

(3) *The Mythology of Arian Nations* (Lond. 1870), I, pag. 63 sgg. e 186 sgg.; cfr. *Storia della Grecia* (vers. ital. di G. ARTAUD, Milano 1879), p. 8 sg.

avevano portato seco dalla culla asiatica. — Anche il Bréal riconosce nella leggenda greca un germe protoario, che può essere il fondo medesimo su cui riposa il Ramayana, intorno al quale però ammette che sieno venute abbarbicandosi delle reminiscenze di fatti proprî della storia greca (1). — Secondo il Burnouf, quand'anche non si voglia negare assolutamente la possibilità di una lotta, in un tempo indeterminabile, tra i Greci d'Europa e i loro congeneri d'Asia, bisogna convenire che affatto infondata appare per la scienza la così detta guerra di Troia, sì perchè non è in nessun modo confermata dai risultati dei ben noti scavi di Schliemann in Troade e in Argolide, i quali non accennano ad alcun commercio tra i due paesi, e neppure dalle iscrizioni geroglifiche nè dalle cuneiformi, e sì perchè, essendo il regno troiano nel tempo a cui si suol assegnare quella guerra vassallo d'Assiria, questa, che già verso il 1200 sotto Nini-palassar possedeva un forte organamento militare, lo avrebbe validamente difeso o almeno esemplarmente vendicato. Onde l'Ilio che servì di base alla leggenda è reale quanto l'Atene assediata dalle Amazzoni: va posta tra le acropoli del cielo, insieme colle 99 castella di nubi dei vedici Vritra e Ahis e accanto ad Amaravati, la celeste città di Indra: Achille è una figura del sole, Elena uno dei nomi della luna: gli Achei e i loro alleati che sotto il supremo comando di Agamennone guerreggiano per « la figlia dell'uovo » sono, al pari d'Achille « nato dalla nebuliforme Tetide », i figli della nebbia. La leggenda troiana insomma non consisteva dapprincipio in altro che in un sistema di concetti relativi a fenomeni naturali, alla solita lotta di carattere ario di luce e tenebre ed elementi scatenati. Allorchè questi concetti (il come, il quando e il perchè l'autore nol dice) furono fissati in Troade, il mito divenne leggenda, i figli della nebbia si personificarono negli Achei, da difensori dell'acropoli celeste figurarono i Troiani che riconoscevano come lor patrona e tutelare una divinità della luce, e tutta la guerra prese un carattere eroico (2). — Non diversamente la pensa P. Decharme, almeno quanto ad Elena: solo non sa risolvere se la

---

(1) *Hercules et Cacus* (Paris 1863), p. 169 e 177.

(2) *Revue des deux mondes*, 1 jan. 1874, e *Mémoires sur l'antiquité*, Paris, 1879, p. 180 sgg.

storia del ratto di lei si riduca alla storia del ratto, così frequente nella mitologia, dell'aurora (tale parendo nelle sue origini la sorella dei Dioscuri, cioè del sole e della luna, la donna bellissima, universalmente ammirata e amata, più volte rapita da seduttori stranieri ma reduce sempre nel paese che le fu culla) per opera degli eroi solari; o se, come vogliono Max Müller e Cox, Paride s'identifichi col *Pani* vedico che ruba la splendente luce e la nasconde nella prigione della notte (1). — Questo concetto ancora segue G. Simpson (2) quando immedesima la storia d'Elena con quella, che il Ramayana racconta, di Sita: della moglie di Rama data a questo fra più pretendenti dal padre stesso di lei, rapita quindi da un re di Lanka e ripresa dopo lunga e accanita guerra da un esercito valoroso. — Cerca infine di conciliare insieme lo stesso elemento mitico e il noto elemento storico Edoardo Mayer (3) coll'ammettere che il fondo della leggenda si risolva nella solita lotta aria tra spiriti della luce e demoni delle tenebre rapitori della vergine della luce o delle vacche della pioggia: lotta fissata in Troade non più nella sua forma puramente mitologica com'era nei Veda, ma contesta di elementi storici, come nelle epopee indiane, persiane, germaniche; sicchè reali eroi di una reale guerra troiana, non più dei nè semidei, sono i personaggi di tipo umano che v'hanno parte (4).

Per Zoëga di origine greca e di carattere strettamente astronomico era, almeno in un punto importante, il contenuto della *Iliade*. Vedeva egli infatti nel ratto di Elena, a quanto dice il Welcker (5), un eclissi lunare. Poco diversa opinione portava intorno a questo punto Gio. Uschold che incontreremo più avanti. Si può ricordare qui anche, sebbene per certi rispetti vada annoverato piuttosto tra gli indianisti, Paolo Rénand (6). Seguace della teoria, ch'egli chiama *Eliosismo*, che dei miti solari proto-arii formino generalmente il fondo delle leggende degli dei e degli eroi in tutte le mitologie indo-europee, come

---

(1) *Mythologie de la Grèce antique* (Paris 1879), p. 613 sgg.

(2) *Fraser's Magazine*, july 1877.

(3) *Geschichte von Troas* (Leipz. 1877), p. 63 sg.

(4) Cfr. qui anche Teof. Stier, *De numero Achivorum Troiam obsidentium et Troianorum ipsorum* (Servestae 1872), p. 2 sg.

(5) *Zoëga's Leben*, II, p. 132; cfr. *Ep. Cycl.*, II, p. 20.

(6) *Paganisme et Christianisme* (Bruxelles-Paris 1861), p. 410 sgg.

ne vede uno in Cristo, così e a più forte ragione in Achille: il quale, al pari del germanico Sigurdo (nel primo però son ora meno distinti che nel secondo i tratti delle grandi epopee primitive), a capo dei figli della luce e dell'estate, combatte i figli delle tenebre e dell'inverno.

Eccoci alle interpretazioni più strettamente meteorologiche. Principali campioni ne sono i ben noti mitologi Forchhammer e Petersen. Il primo già nel 1837 (1) esponeva i principii del suo sistema e un abbozzo del modo come secondo i medesimi era da interpretarsi l'*Iliade*; chiariva poi l'una cosa e l'altra nell'opuscolo *De Scamandro* (1840), nelle *Verhandlungen der siebenten Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner* tenute a Dresda l'ottobre del 44 (2) e nell'*Achill* (1853); e se ne mostrava più che mai convinto ancora pochi anni fa nell'*Ursprung der Mythen* (1860) (3) e nel *Daduchos oder Einleitung in das Verständniss der hellenischen Mythen* (1875). Ecco di che si tratta — La mitologia è la vita della natura, veduta sopratutto nei fenomeni atmosferici e concepita, quand'anche si attribuisca ad esseri soprannaturali, nella figura della vita umana: rappresenta i moti della natura esteriore come atti voluti da uno spirito che li informi, la necessità come libertà, la fisica come etica e quindi l'avvicendarsi dei fenomeni naturali come storia. Tal'è anche la mitologia eroica. Così le genealogie come le azioni di dei ed eroi si riducono a rappresentazioni diverse di un fatto fisico-atmosferico comunissimo qual è il montar dei vapori dalla terra al cielo e il lor precipitare dal cielo alla terra condensati in pioggia e le cause e gli effetti e tutte le mutevoli svariatissime parvenze di questo continuo saliscendi, in ispecie le inondazioni e le rovine che i vapori producono nella seconda forma. Ben inteso che l'intelligenza di questo senso dei miti col tempo andò perduta, almeno per la moltitudine, conservandosi solo nella segreta tradizione dei misteri e nella poesia, ch'era con quella intimamente collegata, sicchè epopee, inni, drammi sol in apparenza e per la generalità degli uditori rappresentavano opere e destini di personaggi di straordinarie doti o fisiche o di spirito, poichè infatti agli

(1) *Hellenica*, p. 4 sgg. e 360.
(2) Leipz. und Dresd. 1845, p. 22 sgg.
(3) *Philol.*, XVI.

iniziati lasciavano intravvedere nella vita dei personaggi medesimi l'originaria loro significazione naturalistica —. A simili concetti arrivava contemporaneamente e indipendentemente dal Forchhammer già nell' *Hallische Literaturzeitung* del 1839 e in ispecie poi nella *Mythologie des alten Griechenlands* del 1864 Cr. Petersen (1): sol che non limita il contenuto dei miti proprio ai soli fenomeni fisico-atmosferici, non vede così di frequente ripetuto sotto simboli diversi il fenomeno stesso, e ritiene che nei poeti fosse già estinta come nei lor uditori, o press'a poco, la coscienza del significato originario dei miti. — I quali coll'andare del tempo si erano largamente imbevuti di altri elementi, anche storici, ed in ispecie di reminiscenze di fatti dei principi achei di Cime o di principi dominanti in Misia prima di questi: elementi che acquistarono sempre maggiore importanza e diedero occasione allo sviluppo di un'intera saga d'apparenza storica via via che la concezione e la rappresentazione dell'umano nella poesia interessava e cattivava gli uditori più che il contenuto del mito fisico, più che quel complesso di moti dell'aria o dell'acqua ch'esso adombrava —. Veniamo al caso speciale della guerra troiana. La storia d'Achille figura per il Forchhammer il sistema fluviale della Troade. Il capostipite degli Eacidi è « la pioggia così in generale » (cfr. ἄα, ἄχα, Ἀχελόος, Ἀχαία), Peleo (cfr. πηλός) « il prodotto del mescolarsi dell'acqua colla terra », quindi « il terreno acquitrinoso » o « l'acqua limacciosa »; Telamone (cfr. τῆλε e ἄμμος) « l'arena trascinata dalla pioggia »: Achille e Aiace l'ulteriore efficacia che ha l'acqua piovana di gonfiare i corsi d'acqua, inondare il paese, e rendere il suolo lubrico e impraticabile. Specialmente ha questo significato Achille. Esso è infatti l' ἀ-χεῖλος, « il senza labbra », il fiume cioè che ha rotto o soverchiato le sponde tutto allagando e confondendosi col mare: è insomma l'inondazione, epperò è ben detto da Omero Λιγύρων, « il rumoreggiante », e πόδας ὠκύς, « il piè-veloce ». Achille che combatte e vince lo Scamandro e il Simoenta alleati è l'inondazione che affrontando ogni ostacolo e facendosene superiore occupa il letto d'entrambi. Achille che si riconcilia collo Scamandro e si ritira nella sua tenda lasciando in gravi cimenti gli Achei è la inondazione che recede, onde ritornano i corsi d'acqua nelle

(1) *Encyclop. von Ersch und Gruber*, vol. LXXXI.

condizioni loro normali assottigliandosi e anche seccando affatto nel grand'estate e il suolo passa dall'estrema umidità all'estrema arsura. L' avversario di Achille, Ettore, è il fiume che si mantiene entro le sue sponde, epperò è ben detto che fino a tanto ch'esso domina in Troia e nell'agro troiano non ci sarà pericolo che se ne rendano padroni gli Achei, i quali sono, al par d' Achille, « eroi dell' acqua ». Se tutti insieme traggono alla rovina Ilio, ciò vuol dire che le diverse correnti mescolando loro acque convertono il paese in una palude, chè tale è il significato della voce ἰλύς (donde venne Ἴλιος Ἴλιον), per cui l'*Iliade* viene ad essere anche in senso proprio « il poema dell'inondazione », o, che in fondo è lo stesso, « della lotta dell'inverno colla terra ». Ciò è confermato dal fatto che ad Atene soleva essere l'*Iliade* pubblicamente declamata, appunto intorno al solstizio d'inverno, nella festa delle Brauronie, che celebravasi nel mese umido di Braurone e ch'era quindi una festa ciclica del tempo della gran lotta. Che poi questa interpretazione quadri a capello all'*Iliade* stessa, riesce chiaro dalle condizioni idrografiche della Troade. — Le nubi si addensano e si rovesciano in pioggia torrenziale sull' Ida; lo Scamandro ingrossa e s'innalza fino a 40 piedi nella stretta valle che lo rinserra a monte di Ilio (che il F. situa dov'è ora Bunar-bascì) ed erompe di lì irresistibile riempiendo e superando tutti i canali del piano inferiore, sicchè in breve tempo, talvolta nello spazio di cinque ore, questo è tutto sott'acqua. Un tal fenomeno si ripete, e più volte, sebbene per pochi giorni, ogni inverno. Non è dunque possibile mantenere nella Troade un accampamento militare, non che per dieci, nemmeno per un anno intero. Epperò, in conclusione, se la natura del suolo non s'è mutata (e tutto fa credere di no) Achille non è altrimenti quell'eroe che ci è dipinto, ma il simbolo del fenomeno caratteristico del suolo stesso. Di che era ben conscio Omero, il cui modo infatti di rappresentar le cose non contraddice mai all' or esposta spiegazione —. Il Petersen si volge di preferenza ad altri personaggi. Senza disconoscere che nella leggenda sono entrati pure degli elementi storici, ravvisa in Agamennone e Menelao le due forme sotto le quali appare in Grecia l' inverno: piovoso in Agamennone (soprannome del Ζεὺς ὑέτιος adorato a Sparta) e freddo gelido in Menelao (il secondo elemento del qual nome è λᾶς « pietra » e « ghiaccio »). Se Agamennone è detto in Omero il più potente dei principi greci, compreso Menelao, si

è perchè la forma d'inverno da esso simboleggiata è in Grecia la dominante. Elena poi è il vago variopinto ammanto della natura ringiovanita in primavera; Menelao che sposa Elena è il ghiaccio che in febbraio si scioglie e feconda la terra, onde avviene che questa germini e fiorisca. Paride che ama Elena è il calor solare che eccita e fomenta la vegetazione in primavera. Paride che rapisce Elena è il calore medesimo che nel forte dell'estate brucia e distrugge quella vegetazione stessa che, accoppiato coll'umidità, ha generato e cresciuto e quindi in certa maniera amato. Nel mito pelopidico insomma, come nell'eacidico (tra lor diversi solo per la diversa struttura del suolo che si dà come teatro dell'uno e dell'altro) è figurato l'avvicendarsi dei fenomeni atmosferici proprii delle due principali stagioni. — Conviene con questi interpreti Schwartz (1) per ciò che riguarda il significato d'Achille: che è « il serpe » (cfr. l'ind. *ahis*, il gr. ἔχις) cioè « il temporale che serpeggia nel cielo », o, in altri termini, un eroe della tempesta. — Anche per Hahn infine (2) la saga iliaca appartiene al tesoro leggendario comune della stirpe aria. Consta di due miti, l'uccisione di Patroclo vendicata da Achille e il ratto di Elena ripresa poi da Menelao, che rappresentano però il medesimo concetto: il concetto della vegetazione che sotto la sferza del sole verso il solstizio d'estate deperisce e scompare per ricomparire nella stagione piovosa, nell'autunno e nell'inverno, che riparano i danni della siccità. Trattasi adunque di due drammi meteorologici di cui venne trasferita l'azione nel mondo umano, senza però che gli antichi Dei venissero soppiantati del tutto, essendo infatti Dei luminosi ed estivi quelli che proteggono i troiani e nubilosi o invernali i fautori dei loro avversarî (3).

---

(1) *Der Ursprung der Mythologie* (Berl. 1860), p. 51 e 141 sgg.

(2) *Mythologische Parallelen* (Jena 1859), pag. 104 sgg.; e *Ausgrabungen auf der homer. Pergamos* (Leipz. 1865), p. 34, nota 4; p. 35, nota 1.

(3) Il Preller (*Griech. Mythol.*, Berl. 1875, pag. 108, 399, 474 sgg.) ha cogli interpreti testè veduti solo alcuni punti di contatto. Crede anch'egli che la mitologia greca sia originata da ciò che le forze elementari e i fenomeni naturali più appariscenti furono dall'uomo greco concepiti come tanti atti mutevoli di esseri animati; ma crede pure, ben più che non facciano gli altri, che collo svilupparsi via via dello spirito greco il primo significato di carattere naturalistico fu posto soventi in

L' allegoria morale ha nel secolo nostro ben pochi rappresentanti. Mescolata coll'allegoria fisica la vedemmo in Heineke: pura ci occorre (ma considerata, a quanto sembra, quale rivestimento di un fatto storico) in Weisse e Rink, seguaci zelanti, come l' Heineke, del Creuzer e dell' Hermann. Pare al primo (1) che la guerra troiana si risolva nella lotta e nel conseguente trionfo dello spirito di attività, di moralità, di libertà del mondo occidentale sullo spirito di inerzia, di sensualità, di despotismo del mondo orientale. Il secondo, avendo sott' occhio da una parte il mito del giudizio di Paride e dall' altra l'esito della guerra infelice per i Troiani, crede piuttosto (2) ch' essa simboleggi il concetto che chi condiscende ai piaceri del senso rinunzia insieme e alla potenza politica e alla gloria militare.

Come non tutti gli allegoreti precedenti, secondo che già si ebbe occasione di notare, così non tutti gli allegoreti del nostro secolo escludono affatto dalla leggenda l'elemento storico. C'è pur tra essi di quelli che espressamente lo ammettono, se non sempre come fondo, almeno come involucro o parte dell'involucro della leggenda stessa. Non dicono però in che cosa propriamente consista: se sia un fatto o un complesso di fatti spettante davvero alla storia dei Greci o da questi usurpato alla storia di qualche altro popolo. A tale quesito rispondono in certa maniera le opinioni che ci restano da vedere in questo medesimo capitolo dell' allegoria e che ben si potrebbero raggruppare sotto una rubrica intitolata dell' allegoria storica, come quelle il cui punto di partenza si è che la leg-

dimenticanza e diede luogo al significato di carattere etico: che alla figurazione di concetti del mondo esterno si venne in molti casi preferendo la figurazione di concetti del mondo umano e sostituendo agli eroi fisici gli eroi della forza e della bellezza umana, del coraggio, della astuzia, e così via: eroi che benespesso nascevano spontanei dalla stessa simbolica fisica; e quindi man mano si arrivò a racconti di gesta di apparenza tutta umana e storica. Non nega che anche la guerra troiana possa avere un sostrato naturalistico, ma crede che ormai non sia più bene riconoscibile (è acqueo? è uranico?), umanizzato come fu e per così dire storicizzato sino a personificare l'idea di un antico e profondo antagonismo tra Asia ed Europa, tra il mondo ellenico e il barbarico.

(1) *Ueber das Studium des Homer* (Leipz. 1826), p. 174 sgg.

(2) *Die Religion der Hellenen* (Zürich 1855), p. 506.

genda troiana significa sì un fatto storico, ma diverso da quello che i Greci comunemente credevano.

Ne accenniamo per prima una, apparsa un quattr'anni fa, che sia per sè, sia per i procedimenti linguistici, etnologici e storici in forza dei quali venne tirata in campo, è nel più reciso contrasto con tutto il movimento scientifico del nostro secolo e ben si collega con certi indirizzi del pensiero, con certe tendenze esegetiche da noi avvertite nel discorrere dei secoli passati. È quella dell' origine celtica della poesia omerica e di Omero stesso che un Teofilo Cailleux credette d'avere in modo irrefragabile dimostrata (1). Basterà che io dia qui sol le linee principali, e per ciò che riguarda l'*Iliade* sola, della tesi svolta da questo singolare erudito: il lettore mi dispensa certo dall'esporre, foss' anche per sommi capi, gli argomenti che l' autore adopera per la sua dimostrazione — La Troade omerica non è la regione asiatica di tal nome, perchè questa non presenta i caratteri che attribuisce a quella il poeta, ma una regione dell'isola britannica. Di questa, dov'è appunto una città chiamata ancora *Ely* (Ilios) presso al confluente dei due fiumi *Cam* (S-cam-ander) e *Ouse* (Sim-oïs), descrive il poeta i costumi, le produzioni, i monumenti: di questa racconta la storia e precisamente la guerra tra gli *Eck* (cfr. Hec-tor), indigeni, e gli *Asch* o *Aschingi* (cfr. Ach-illes), stranieri, arrivati in paese per mare, a quanto sembra, con idee di conquista. Le leggende relative a questa lunga e fiera guerra combattuta sopra il suolo britannico passarono sul continente, si sparsero anzi per opera dei Fenicii un po' dappertutto, ma furono meglio che altrove conservate in Iberia, regione pur celtica, presso il popolo dei Cineti abitanti sull' Anas (Guadiana). Di qui, insieme colla cultura dei Celti, arrivati in età remotissima ad alto grado d' incivilimento, passarono in Sicilia quando vi trassero, in cerca di nuove sedi, i Cineti. Fu a Siracusa che tali leggende, composte e corse fin lì in lingua celtica, vennero raccolte e congegnate in un poema greco, come gli antichi stessi attestano, da un Cineto, che è poi Omero, e scritte su papiro siracusano: fu da Siracusa, centro del commercio della Sicilia

---

(1) ***Poésies d'Homère faites en Ibérie et décrivant non la Méditerranée mais l' Atlantique***, Paris (Maisonneuve et C^ie^) 1879. V. specialmente le pagg. 1 sgg., 119, 220, 259, 308 sgg.

coll'Oriente, che si diffusero via via tra i Greci (popolo pure, segnatamente Ateniesi e Spartani, di provenienza iberica); i quali, smarrita ormai la memoria dell'origine di quelle, credettero bene di appropriarsele, ponendo arbitrariamente Troia in Asia e vantandola guerreggiata e distrutta dai loro antenati.

Non così stranamente remota dalla comune è la via battuta da C. Müllenhoff (1). Le ragioni fin ora addotte in prova della storicità della guerra troiana considerata come un'impresa greca anteriore all' emigrazione eolo-achea in Asia Minore gli sembrano insufficienti. Elena e gli Atridi e gli altri eroi greci, come Paride e Priamo ed Ettore e gli altri eroi troiani, sono per lui degli enti mitici, demonici. Osserva quindi che una conquista di Troia era già dalla stessa tradizione greca attribuita pure ad Eracle. Che due volte quella città nel breve spazio di due generazioni sia stata presa e distrutta — dic'egli — non è credibile. L' una impresa esclude l' altra. Quale sarà la vera? Esse hanno tratti di sorprendente somiglianza (2): in entrambe si combatte alle navi, il re troiano ha una moltitudine di figli dei quali sol uno si salva, premio del vincitore è una donna la liberazione della quale era stata la causa delle ostilità. Si tratterà di elementi presi in prestito dalla prima alla seconda? o dalla seconda alla prima? L' analogia di altri casi suggerisce che il secondo supposto è il più probabile. Il trovarsi nella prima sol nomi di tipo greco anche dalla parte dei Troiani vuol dire che gli eroi di questi sono passati in buon numero da una saga più antica in una più recente. Così spiegasi pure perchè nella seconda non s' incontri più nessun personaggio e nessun tratto propriamente storico, quale ci dovrebb'essere se fosse il caso di un'impresa non di molto anteriore all'immigrazione in Troade degli Eolo-Achei. Orbene: si tenga ormai per certo che colonie e stazioni fenicie esistevano a Lesbo e ad Adramittio come a Lampsaco e a Priapo (vedi Movers, *Phoen.*, II, 2, p. 280, 295 sgg.). La stessa *Iliade* (XXIV, 544) fa di Lesbo una sede di Macar. E Macar o Melkarth è il nome dell' Eracle fenicio. D' altronde all' origine orientale dell' Eracle conquistatore di Troia accenna anche il dato ch' egli

(1) *Deutsche Alterthumskunde* (Berlin 1870), I, p. 13 sgg.; cfr. p. 497.

(2) Già avvertita, a dir vero, da Fr. Fiedler a pag. 271 dell'opera che si citerà più sotto.

lotta con un mostro marino per liberare Esione, come per la liberazione di Andromeda lotta il suo affine Perseo, eroe pure di carattere più orientale che greco, che vediamo infatti, per così dire, localizzato a Ioppe, in Palestina. Egli doveva essere adunque non l' Eracle argivo ma il fenicio, ossia il simbolo della potenza fenicia predominante sul litorale d' Asia Minore prima che vi approdassero i Greci. L'impresa a lui attribuita è dunque un'impresa fenicia. Le due guerre contro di Troia (che dovevano essere riferite da due tradizioni, una originariamente semitica, trovata dai Greci in Troade, l' altra greco-epica) si risolvono in una, rappresentano il medesimo fatto. Alla gloria di questo pretendono due popoli, ma vi hanno diritto solo i Fenicii. Essi erano preceduti ai Greci nel dominio del litorale troiano come delle isole dell' Egeo. Allorchè vi approdarono i coloni greci, Troia era e da un pezzo bell' e distrutta: quelli appropriandosi la tradizione semitica fecero di tale rovina un vanto dei loro avi. La tradizione semitica, naturalmente, di per sè era povera e sparsi e sconnessi gli elementi del leggendario degli indigeni, presso i quali doveva essere ad ogni modo da lungo tempo radicato il ricordo della straordinaria prosperità di un loro re Priamo, tipo di grandezza e magnificenza, e dello straordinario valore di un figlio di lui, Dario-Ettore, tipo di patriotismo. Presero i Greci insieme con quella altresì questi, elaborarono l'una materia e l'altra, e ne risultò una creazione bene in sè connessa e vivace, che facilmente dovette trovare credenza anche presso le nobili famiglie troiane ancora superstiti allorchè quelli ne colonizzavano il suolo, alla stessa maniera come trovarono credenza tanti secoli dopo in Italia, in Ungheria, nei paesi slavi parecchie saghe tedesche. Elena poi doveva essere una divinità troiana originariamente identica coll'Afrodite fenicia e simile per carattere e fors'anche per nome alla dea laconica sorella dei Dioscuri. I miti relativi alle due divinità dovettero bene un giorno incontrarsi e questo incontro svegliare via via nei Greci l'idea ch' Elena fosse stata rapita da Paride e portata a Troia e per questa via ben potè nascere e assodarsi nelle sue linee principali, in pieno contrasto colla tradizione semitica, la leggenda che Troia l'avessero distrutta gli Achei sotto gli ordini degli Atridi. Tutto poi ch' è leggenda eroica e poesia epica è connesso colla più grande e decisiva epoca della storia di un popolo. Tal'epoca è per i Greci quella delle loro migrazioni oltre mare in cerca di nuove

sedi. Un episodio di queste è lo stanziarsi degli Eolo-Achei nelle regioni tra loro attigue di Misia e Troade. Ebbene: esso fornì alla leggenda troiana quella parte del suo contenuto che sola può dirsi spettante alla storia greca. In conclusione: a parere del M., il fondo primitivo della leggenda stessa è semitico e propriamente fenicio e indebitamente se lo appropriarono i Greci; e i particolari riproducono i tratti caratteristic- della posteriore conquista e colonizzazione che questi fecero in tempi ormai storici della parte del litorale asiatico che si esteni deva dall'Ida all'Egeo e all'Ellesponto (1).

Della guerra troiana fanno pur altri un' impresa non propria dei popoli della famiglia greca e da questi usurpata. Il Buttmann (2), parlando dei simboli della connessione etnica intercedente tra Grecia e Asia, ne vedeva uno nel mito di Pelope e, precorrendo Ernesto Curtius com'era stato pur egli precorso

(1) Non ostante il titolo del libro (*Les Sémites à Ilion ou la vérité sur la guerre de Troie*, Paris 1863, p. 4 sgg.) poco o nulla di comune col Müllenhoff ha il Benloew. Egli crede che i Troiani della leggenda fossero Semiti, probabilmente emigrati di Palestina (dopo il 1320, in seguito all'invasione israelitica), come farebbe supporre il nome di Γέργις che richiama i Γεργεσηνοί cioè i *Girgashim* del lago di Genezareth, e ad ogni modo soggetti all'egemonia fenicia. Fonda egli questa credenza sul carattere semitico dell' onomastico troiano (essendo p. e. Κέβρην, a suo avviso, il riflesso di un fenicio *Cabirim*, 'Αδραμύττιον di *Adramauth* « regione della morte », "Ιλιον di *Eliōn* « luogo elevato », oltre Γέργις di *Girgashim*, e significando in semitico Πρίαμος, cioè *Pera'a'm*, « principe del popolo », Πάρις « uomo violento e tirannico », "Εκτωρ « colui che respinge, che difende », Αἰνέας « l' esaudito da Dio, ecc. ») e sul carattere semitico dei culti religiosi in uso in Troade (p. e. alla dea della generazione Ma, che è poi la « Gran-Madre » frigia e romana; alla dea dell'amor sensuale Afrodite; al dio solare Sminteo) e nel fatto che i Fenicii ebbero un tempo il predominio nell' Egeo e colonie molte su tutte le sue coste ed europee ed asiatiche. E affatto diversa da quella del M. è anche la conclusione alla quale vien egli: che la guerra troiana, cioè, « di cui i ricchi Pelopidi, signori in realtà di tutta la penisola, diedero il segnale e a cui attirarono tutti i popoli e le schiatte greche più illustri, massime i valorosi Eacidi e i savii Amitaonidi », fu una ripetizione dell' impresa degli Argonauti, un nuovo tentativo cioè dei Greci, talvolta compiutamente riescito, di estendere la loro navigazione e il loro commercio nel bacino orientale del Mediterraneo, di sostituire alla costoro egemonia marittima la propria.

(2) *Mythologus* (1829), II, p. 170 sgg. e massime 183 sg.

dal Casaubono, pensava che già molto prima dei tempi del tradizionale re Codro fossero abitate da gente greca, ionica, entrambe le rive europea ed asiatica dell'Egeo. Questa identità della popolazione dei due paesi, probabilmente, gli faceva parere difficile lo spiegare per istorica quella guerra che soleva rappresentarsi come seguìta tra due popoli d'indole diversa. Il fatto si è ch' egli la relega tra le « storie fantastiche » e le « creazioni poetiche » (1), tanto da chiamare « vera guerra troiana » e « vere peregrinazioni di Ulisse nella storia » (2) l'insieme delle notizie (varie, confuse, contraddittorie) che Omero ha intorno alle condizioni etniche della Beozia anteriori all' epoca della supposta guerra. E lascia anche nel buio il come e il perchè sia sorta tra i Greci la leggenda ad essa relativa, quale ne sia stato il germe o, se non altro, l' occasione. A ciò poneva mente lo Schömann. Mentre nel proemio alle *Griechische Alterthümer* (3) inclina a riconoscere in quella il ricordo del fatto che un popolo di Misia affine ai Greci dopo lunga e ostinata lotta venne spogliato da questi di un fiorente dominio (ricordo vago però e quindi suscettivo d'abbellimenti d'ogni genere da parte dei poeti), in una nota del secondo volume dell'opera stessa (4), facendo sua la teoria suddetta del Buttmann, ne conclude che le due genti affini, ioniche, abitanti ab antico sulle due rive dell'Egeo, essendo tra loro in attivo commercio, confusero le rispettive tradizioni intorno a dei ed eroi e genealogiè e notizie storiche, sicchè facilmente altresì le imprese degli uni poterono essere attribuite agli altri, tanto da riescire ora ben difficile il sceverare gli elementi europei dagli asiatici; e, menate buone le ragioni addotte da Carlo Niemeyer (5) a provare insussistente la guerra troiana nel senso d'una impresa dei Greci d'Europa, congettura che può essere stata una guerra asiatica, combattuta cioè contro i Teucri da un popolo d'Asia più o meno affine a questi e ai Greci: impresa mutata poi in europea, in una guerra anzi d' Europa contro Asia. Così pare

(1) Ibid., pag. 188.
(2) Ibid., pag. 258.
(3) I³, pag. 23 sg.
(4) Pag. 86 sg.
(5) *Griechenlands alte Zeit nach der Darstellung des Thucydides, Gymn.-Progr.*, Anclam, 1860.

che la pensino anche Filippo Smith (1), Aldenhoven (2), Kiepert (3).

Eccoci finalmente a quelli che ne fanno sì un'impresa greca, dei Greci europei, ma di un carattere e di un tempo diversi da quelli che le assegnava la tradizione classica. Vedemmo già nel Müllenhoff, e possiamo ritenere ormai come generalmente ammesso tra i dotti ch'ebbero a trattare dell'origine della poesia omerica, che nella formazione della leggenda troiana ha più o meno influito l'avvenimento dello stanziarsi dei coloni eoloachei in Misia e Troade, che maggiore o minor parte del materiale di quella fu tolta in prestito alla tradizione di questo e adoperata a rivestire o un altro fatto o un mito che ne formava il fondo (4). Ma altri vanno più in là: fanno di quell'avvenimento stesso il fondo della leggenda.

Già in un lavoro stampato nella *Literaturzeitung* di Hildburghausen del 1829 (5) Emilio Rückert delineava a grandi tratti un'interpretazione di questo genere — L'impresa dei Panachei contro di Troia sta (diceva egli) alla testa di quella serie d'imprese per mezzo delle quali le coste di Misia e Lidia abitate dai vetusti Pelasgi e Traci passarono in dominio delle più giovani schiatte elleniche. Essa non è avvenuta prima dell'invasione dorica nel Peloponneso, ma un cent'anni dopo, per effetto dei rivolgimenti e dei movimenti di popoli che questa appunto cagionava. La saga, germinata poi attorno alle ciclo-

---

(1) *Discoveries at Troy*, nella *Quarterly Review*, aprile 1874, p. 554.

(2) *Ueber das neuentdeckte Troia*, nell'*Im neuen Reich*, Leipz. 1874, n° 15, p. 577.

(3) *Lehrb. der alt. Geogr.* Berl. 1877, p. 108. Giudicando inammissibile la leggenda troiana nel significato classico, vi vedrebbe volontieri (sulle traccie, come pare, di Xanto lido) un'impresa di un popolo asiatico oriundo di Tracia.

(4) Così credono Plass, *Urgeschichte Griechenlands* (1831), I, p. 268; Welcker, *Ep. Cycl.*, II, pag. 40 sgg.; Nitzsch, *Die Sagenpoesie der Griechen* (1852), p. 8, e *Beitr. zur Gesch. der episch. Poësie* (1862), p. 184 sgg.; Bern. Giseke, *Quaeritur* « *Num quas belli troiani partes Homerus non ad veritatem narrasse videtur* » (Meining. 1854) e *Homerische Forschungen* (Leipz. 1864), p. 5; Gerhard, *Griech. Mythol.*, II, p. 195; Preller, *Griech. Mythol.* (1875), p. 376; Petersen, *Mythol., des alt. Griechenl.*, pag. 135; Bergk, *Griech. Liter. Gesch.*, I (1872), p. 406; Bursian, nel *Liter. Centralblatt*, 1874, p. 344, ecc.

(5) *Ueber den Dienst der Athena*, § 24.

piche rovine di Troia e agli elevati tumuli sorgenti sulla spiaggia dell' Ellesponto, la respinse in un'età di gran lunga anteriore, mitica, e ne diede il merito agli Eacidi e Pelopidi, avi dei principi achei che avevano combattuto per conquistare quella contrada. Così delle contrade che in tempi storici erano occupate dai Dori si rappresentò da questi conquistatore, in tempi mitici, il supposto loro capostipite Eracle, affine di legittimare il loro possesso delle contrade medesime col doppio diritto di conquista e di eredità fatto risalire fino a quello —. Il pensiero così appena abbozzato, nella mente dell'autore stesso prese col tempo, in seguito a ulteriori indagini nel campo della Mitologia, sempre maggior consistenza e sviluppo e generò il libro *Troia's Ursprung Blüthe und Untergang*, stampato nel 1846 (1). Tutti gli eroi della leggenda non hanno, secondo il medesimo, personalità storica: si riducono a divinità o demoni locali, parte di Grecia e massime del Peloponneso, parte delle regioni dell'Ellesponto. Priamo-Podarce è il danzante Priapo (cfr. per il suffisso *Teclamos* e *Tectaphos*), il dio protettore e quindi il signore di Ilio: Paride è uno dei Cabiri o Penati dei tirrenici pirati di Parion e Paros: la bella ch'egli rapisce è la ramnusia Elena, « la splendente, la lucifera », cioè « la luce del mattino », connessa con Nemesi-Adrasteia, la dea protettrice dei naviganti: il ratto di lei commesso da Paride col favore di Afrodite « Euplea » significa che i tirrenici pirati ne rubarono l'immagine o almeno ne portarono seco il culto dalla Grecia: Ettore è il dio che col poderoso argine del lido protegge il paese dagli ostili flutti dell' Ellesponto: esso è il campione di Ilio contro di Achille perchè questi è il dio della rapida e forte corrente, epperò, come dello Sperchio e dell' Acheloo, così anche dell' Ellesponto: i due Atridi adorati ad Amicle, a Micene, a Terapne sono i due Dioscuri (l'immortale, connesso infatti coll' immortale Elena, è Menelao, « il dio del mattino »; il mortale è Agamennone, « il dio della sera »), soliti accompagnare gli eserciti in guerra e favorire la navigazione. Cade insieme col ratto d'Elena la causa data alla guerra dai poeti, come non regge il supposto di taluni che fosse la medesima una tarda vendetta dell' essere stato espulso Pelope dalla patria lida, secondo la leggenda, per opera del re troiano Ilo, non essendo esso con-

(1) (Hamburg und Gotha), p. XI sgg. e 193, 236, 245 sgg.

ciliabile col fatto che i Greci dopo sì lunga e laboriosa guerra si contentano della distruzione della città e se ne ritornano in patria senza trarre alcun profitto della loro vittoria, senza occupare stabilmente le belle e buone regioni di Misia o Lidia, senza rivendicarsi il preteso retaggio del loro condottiere e neppure la Troade. Ma Troia e il regno troiano esistette, fondato dai Teucri di Creta, rinvigorito dai Dardani d' Arcadia, e poi da' Tirreni Gefirei (espulsi d' Attica dai Ioni), per opera dei quali raggiunge l'apogeo della sua potenza. Questa infatti non si limita alla Misia, ma si estende alla Tracia e alla Macedonia, per tacere che per mezzo di colonie si avanza in Occidente sempre più, arrivando in Epiro, in Sicilia, in Enotria. E doveva essere uno stato ricco. Questa ricchezza appunto invitava ad una guerra di conquista le masse delle più fresche schiatte elleniche di parti diverse della penisola già poste in movimento dalla discesa dei Dori nel Peloponneso. La così detta guerra troiana incomincia dopo la seconda delle spedizioni eolo-achee in Asia Minore (simboleggiata pure dall' epopea nel racconto dell'assalto che i Greci diretti alla Troade danno per isbaglio alla Teutrania), dopo che, occupata Lesbo e di qui un poco colle armi, un po' per trattati il litorale misio, si sentirono infine abbastanza forti da sfidare uniti (Lesbii e Cimei) i Troiani ad una lotta suprema, che ben doveva finire colla distruzione della potente città, senza però che n'andasse affatto distrutta o cadesse subito interamente sotto il giogo dei Greci la schiatta teucro-dardano-tirrenica. Come i Dori non poterono prendere Corinto e Argo se non dopo che per lungo tempo le ebbero assediate e più volte attaccate dalle vicine fortezze di Soligio e Temenio, così allo scopo di prendere Troia i coloni eolo-achei, occupate le isole di Lesbo e Tenedo, Imbro e Lemno, si fortificarono alla foce dello Scamandro colla costruzione di Sigeio e Achilleio, tagliando così ogni comunicazione fra Troia e il mare. Ben poterono passare dieci anni, e anche più, prima che i Greci valessero a prendere la capitale dei Teucri non solo per la forte e pertinace resistenza che questi dovettero opporre agli invasori, ma eziandio per le discordie che regnavano tra gli assediati, delle quali ci è documento il fatto, di cui ci ha serbato il ricordo Strabone (XIII, 612), di una viva contesa insorta fra i Lesbii e i Cimei per il possesso del fertile piano di Tebe Ipoplacia. — Questa conclusione è, a parere del Rückert stesso, suffragata dalla sorprendente somiglianza di tratti

che corre tra la spedizione storica (la colonizzazione eolo-achea) e la mitica (la guerra troiana). Dove si tratta di elementi, come pur altri videro, trasportati dalla prima nella seconda, quali la radunata dell'esercito vario degli Achei sotto il comando supremo di un Pelopide, l'imbarco nel porto di Aulide, il sacrifizio propiziatorio ad Artemide, la navigazione alla volta di Lesbo e Teutrania prima che a Tenedo e alla Troade e la contesa per la schiava Briseide tra Achille e Agamennone, in cui si personifica la storica contesa su accennata tra Lesbii e Cimei —. La stessa conclusione è poi, secondo il medesimo autore, confermata dal fatto che, giusta il computo fondato sul noto oracolo riferito da Pindaro (*Olymp.*, VIII, 45), che Troia cioè doveva essere presa nella quarta generazione dopo Eaco, e giusta l'era etrusca e romana basata sugli anni ciclici, la guerra troiana andrebbe posta circa un secolo e mezzo dopo l'epoca consueta, dopo il 1184: in un tempo che combina appunto con quello in cui gli Eolo-Achei devono aver incominciato ad occupare il litorale asiatico. Ma qual'è la ragione dell'anacronismo commesso dai Greci? — Questi (risponde il Rückert) avevano appreso di certo nel suo senso letterale la storia del ratto d'Elena, ch'era invece simbolo, come s'è visto, del trapiantamento del culto della dèa del mattino di Grecia in Asia, e la storia delle sue nozze col rapitore a Cranae e a Citera, ch'erano invece simbolo della pirateria esercitata un tempo in Grecia, movendo da quelle isole e dal promontorio Malea, dai tirrenici Troiani. D'altronde, si può tenere per certo che i conquistatori eolo-achei dalle schiatte sacerdotali degli Ettoridi e degli Eneadi di Scepsi, coi quali dovettero venire infine ad amichevoli relazioni, ebbero contezza di un'indigena saga ieratica narrante la lotta di un demone Achille coi demoni Xanto, Enea, Ettore e da essi (e fors'anche già da Ettoridi ed Eneadi) intesa pur in senso letterale. Di qui facilmente potè svilupparsi presso di loro la saga che su quel medesimo suolo gli Eacidi e gli Atridi che il mito lor dava per antenati avessero combattuto per Elena... Nel gran sommovimento di popoli provocato dalle emigrazioni dei Tessali, Arnei e Dori andarono per la massima parte smarrite le memorie storiche. Agli emigrati eolo-achei rimaneva appena qualche oscuro ricordo della splendida potenza avuta dagli Achei nel Peloponneso prima dei Dori, ed essi trassero gli eroi acaici della guerra dalle tradizioni religiose di quelli, dai miti relativi agli dei domestici e ai divini

capostipiti degli acaici Pentilidi, dominanti in tempi storici nelle colonie di Lesbo e Cime. Il significato originario, religioso-simbolico, di tali elementi per la lontananza dalla patria andò smarrito. Questi presero aspetto e movenze di personaggi storici e per loro mezzo poterono essere trasferite in età mitica fatti e circostanze proprie di un'età storica o almeno semistorica ed essere ornate dell'aureola del meraviglioso... E poichè l'Eolide fu il punto di convegno di emigranti d' ogni parte di Grecia, quivi si potè a poco a poco tessere la saga nazionale, la saga di una lotta assai tempo prima della migrazione eoloachea sostenuta contro di Ilio dai gloriosi antenati di tutte le schiatte elleniche.

Da altri pure veniva enunziata un'opinione simile nel tempo che corse dalla prima alla seconda delle pubblicazioni del Rückert. Già nel 1830 G. A. Fuchs (1) aveva avvertito che non è possibile discernere quanto di finto e falso siasi mescolato in Omero alla storia vera, nè capire perchè l' epopea greca più antica abbia preso a celebrare non una splendida e gloriosa spedizione fatta allo scopo di estendere i confini o di domar dei nemici, ma una guerra intesa semplicemente alla rivendicazione d'una donna, e una guerra, per giunta, d'esito glorioso sì ma a molti dei Greci stessi funesto, tanto da venire chiamato tra questi comunemente una vittoria cadmeica; avvertito in secondo luogo che la causa prima della guerra è in alcune fonti (nei Ciprii per es. e in Euripide) non più propriamente il ratto di Elena, ma la risoluzione di Giove e Temide di scemare il numero degli uomini, causa che non si riferiva più al solo popolo greco, ma a tutto il genere umano; soggiunge, indipendentemente a quanto sembra dal Rückert, che « chi rifletta a tutto ciò difficilmente non potrà indursi a credere che tutta la guerra troiana rappresenti quella migrazione per la quale i Greci occuparono la più bella parte d' Asia Minore: opinione che parrebbe confermata da molti altri indizii ». — Altro non dice a sostegno di siffatta tesi.

Essa trovava però un valoroso campione in Völcker. Prendeva questi, come pare, dal Rückert l' idea fondamentale e la riprova della medesima, veduta nell' analogia tra le saghe peloponnesiache relative ad Eracle e agli Eraclidi e la conquista

(1) *De varietate fabularum troïcarum* (Colon. ad Rhen.), p. 160.

del Peloponneso operata dai Dori (1). Ma tratta poi l'argomento con molto maggiore larghezza, dottrina e acume. Ecco le ragioni che allega (oltre l' or accennata analogia) a provare che la guerra troiana è storica quando per conquistatori e distruggitori d' Ilio s' intendano non già Agamennone e Menelao, ma i costoro nepoti, condottieri delle colonie eolo-achee in Misia e Troade (2). Una è presto detta. Se la guerra troiana fosse storica nel senso che davano ad essa i Greci, avrebbe avuto sui costoro destini qualche efficacia e di questa dovrebbesi pur vedere qualche segno. Ma il vero si è che tutto ciò ch'è dato come tale fu invece conseguenza della migrazione eolo-achea... La guerra troiana si rappresenta dai Greci come una loro impresa comune; ma ciò non era possibile verso il 1200 e neppure più secoli di poi, perchè le schiatte elleniche non erano allora (come non furono mai) fuse in un sol corpo di nazione e neppure avevano tra loro alcuno dei vincoli che più o men strettamente le univa al tempo delle guerre persiane. Ha ben maggiore diritto ad essere chiamata un'impresa comune la colonizzazione eolo-achea, alla quale realmente più schiatte greche avevano preso parte provenienti da punti diversi della penisola. E anche va posto mente alla concordanza (il V. la notava prima del Rückert) dei dati della così detta guerra troiana coi dati della colonizzazione eolo-achea in Asia Minore, alla dipendenza cioè di quelli da questi. Non solo in ambo i casi, come ognun vede, il punto di convegno e di partenza è il piccolo porto d'Aulide in Beozia, ma condottieri della guerra son detti due principi Atridi, perchè Atridi infatti secondo la leggenda sono i condottieri degli emigranti, solo che si chiamano figli e nipoti di quelli: il condottiero supremo della prima ha il nome di Agamennone e questo nome s' incontra più d' una volta nelle liste dei re delle più potenti colonie eolo-achee, per es. di Cime: uniti nella guerra troiana si trovano gli Achei tessalici (i Mirmidoni d' Achille o Elleni di Ftia) e gli Achei peloponnesiaci e con questi diverse schiatte eoliche di Tessalia, Focide, Locride, Beozia, e altri elementi d'altre parti di Grecia,

(1) V. il Rückert stesso, prefaz. alla seconda delle op. cit., pag. VIII.

(2) *Die Wanderung der aeolischen Colonien nach Asien als Veranlassung und Grundlage der Geschichte des trojan. Krieges*, nell'*Allgem. Schulzeit.*, 1831, II, n° 39-42, p. 305 sgg.

perchè una simile mescolanza etnica si riscontra per l'appunto altresì nella massa degli emigranti eolo-achei: in due spedizioni (secondo i Ciprii, Pindaro e Pausania) si divide la guerra troiana, una riescita per ignoranza dei luoghi in Teutrania di Misia, l'altra sicuramente rivolta e felicemente approdata al lido troiano; e in due principali spedizioni partono gli Eolo-Achei che vanno verso il mille a colonizzare appunto quelle regioni... La via poi per la quale le circostanze dell'impresa di questi vennero trasportate nel passato si fu (come pur vedeva il Rückert) ch' esse andarono attribuite ad enti divini o demonici (Achille, per es., era un dio dell'acqua per i tessalici Eoli e Achei, Agamennone e Menelao dei della luce per gli Achei peloponnesiaci; una dea della luce Elena, il cui ratto per opera di Paride figura il trapiantamento in Asia Minore del culto dell'Afrodite Citerea, come la solita lotta ateniese e trezenica del dio Posidone con Pallade è figurata dal cavallo di legno a cui deve soccombere Ilio); i quali enti divini o demonici diventano poi, in un nuovo sviluppo del mito, dei personaggi reali.

Al medesimo risultato giungeva, per ciò che riguarda il contenuto reale della leggenda, Gio. Uschold già in un lavoro pubblicato del 1831 (1) e poi nella *Geschichte des troianischen Krieges* del 1836, seguendo però, e certo non sempre felicemente, vie diverse da quelle battute dal Rückert e dal Völcker, dei quali, come sembra, ignorava le pubblicazioni. Cerca di sgombrarsi il cammino (2), come i suoi predecessori, col dimostrare per diversi rispetti assurda la guerra troiana quale ci fu tramandata dai poeti greci (assurdo che tutti i Greci si schierassero sotto i piccoli principi Atridi, che cavallerescamente si facesse guerra per una donna, che mille e più navi si raccogliessero nell'angusto porto di Aulide, il quale non era d'altronde il punto di riunione e di partenza più conveniente ad una spedizione capitanata da principi peloponnesiaci; che durasse dieci anni una guerra fra tante genti in paese piccolo e insufficiente a nutrirle e quando i Greci ne son rappresentati per ispirito e valor militare di gran lunga superiori agli avversari, e così via) e non

(1) Cit. nella prefaz., p. VI, dell'opera che ricordo subito dopo.

(2) V. pagg. 4, 13, 19, 53, 120, 144, 164 sgg. e cfr. *Vorhalle zur griech. Gesch. und Mythologie*, del medesimo autore (Tübing. 1839), pag. 176.

valevole alcuna delle cause attribuite a tal guerra da autori moderni e, sopratutto, non reali i personaggi che secondo la leggenda ne sono i principali attori. Questi si risolvono invece in predicati di divinità greche o asiatiche, di carattere astronomico: i maschili, cioè, si connettono con divinità solari, i femminili con divinità lunari; e lor connubii e gesta sono simbolica rappresentazione dei rapporti che corrono o si suppongono tra sole e luna, e quindi anche dei rapporti di tempo, che appunto già ab antico nel corso del sole e della luna avevano il loro fondamento. Tutto una complicata metafora di tal genere è anche l'ordito della guerra troiana incominciando dalla cagione stessa che le si attribuisce, dal ratto d'Elena, che non è altro se non lo scomparire della luna all'alba davanti al sole nascente, che in apparenza la insegue e in certa maniera la raggiunge e la rapisce soverchiando e nascondendo ai nostri occhi colla prepotente sua luce la luce di lei. Elena è dunque in origine, al pari di Ifigenia, un predicato di una laconica divinità lunare, come Paride un predicato del dio tracio del cielo (adorato a Parion) e Menelao del dio solare laconico. Sopra e intorno a questo nucleo astronomico, umanizzato che fu (già ai tempi d'Omero, se non anzi già prima, di tal simbolico linguaggio d'origine sacerdotale era perduta la chiave), si venne mano mano costruendo, coll'accoglimento anche di elementi storici, il solito racconto. Elena rapita da Paride può figurare altresì un trapiantamento del culto della dea lunare dal Peloponneso a Parion sull'Ellesponto che potrebbero aver fatto i pirati lelegici di quest'ultima contrada. Comunque s'intenda, il ratto simbolico, spenta che ne fu l'intelligenza, divenne un ratto reale, di una regina di Laconia: e questo causa di una guerra, che non poteva non riescire favorevole alla famiglia laconica ingiustamente offesa. Per tal modo veniva ad essere anche legittimata agli occhi dei Greci la loro conquista della regione miso-troica, che altrimenti sarebbe apparsa violenta e odiosa —. E neppure s'accorda il solito racconto, secondo l'Uschold, colla solita cronologia. Se è vero (qui il nostro autore s'incontra col Rückert) che Troia per forza del Fato, a detta di Pindaro, doveva essere conquistata due volte, la prima sotto il secondo, l'altra sotto il quarto discendente di Eaco, si arriva per la seconda impresa ossia per la guerra troiana all'epoca tra il 1124 e il 1104. Ebbene: è questa l'epoca di quello spostamento di popoli che fu occasionato nella penisola greca dall'irruzione

dei Tessali di Epiro nel paese che poi dal loro nome si chiamò Tessalia e da cui vennero sostanzialmente alterate le condizioni politiche della penisola stessa. Il che è confermato dal vedersi pur in Omero che al tempo nel quale avviene la guerra erano già compiuti tutti i mutamenti di cui quell'irruzione era stata causa, trovando noi in esso già i Tessali stabiliti in Tessalia e già in Beozia gli Arnei e in Peloponneso Elei e Dori. Sicchè la supposta guerra non è altro che l'immagine delle lotte che le varie frazioni di gente greca costrette a dipartirsi dai luoghi nativi sostennero, dopo il mille, per conquistare nuove sedi sul litorale asiatico; durante le quali ben potè avvenire che andasse distrutta una città dagli indigeni nominata Troia. Questo è l'elemento propriamente storico della leggenda: l'impresa della colonizzazione di Misia e Troade effettuata da più schiere eoliche (1), della quale fu trasferita la gloria negli uranici dei ed eroi capostipiti di queste.

Viene quindi Fr. Fiedler (2). Trova anch'egli, camminando per lo più sulle orme dell'Uschold e del Völcker, che il racconto omerico, pur ridotto al suo contenuto fondamentale, davanti alla critica non regge e che i personaggi che vi agiscono forse tutti sono simboli di concetti o atti religiosi, cui l'epopea eroica antropomorfizzante convertì in uomini e fatti umani. Non consente però col Creuzer e coll'Hermann che sia simbolico o comunque una pura finzione tutto il contenuto di questa. Crede vi si debba vedere almeno così in generale un quadro complessivo dell'essere della Grecia nell'età eroica eolo-achea e non

(1) L'U. è fisso nell'idea che a questa emigrazione non abbiano preso parte, come farebbe credere Omero, i così detti Achei del Peloponneso, i quali a torto furono assunti nella leggenda, sia perchè già secondo la medesima essenzialmente opera di Achille e Ulisse è la catastrofe di Troia e Achille e Ulisse sono entrambi, per lui, di schiatta eolica; e sia perchè pur un eolo è il Pisandro chiamato da Pindaro (*Nem.*, XI, 53) condottiere degli Achei della laconica Amicle a Lesbo e a Tenedo, essendo questo il medesimo Pisandro che Omero dice il più valente dei cinque capitani dei Mirmidoni subordinati ad Achille. La contesa quindi tra Achille e Agamennone non rispecchia altrimenti un'antica rivalità fra Achei tessalici e Achei peloponnesiaci, ma una contesa fra gli Eoli di Ftia stabiliti a Tenedo e altri Eoli stabiliti a Lesbo, nata per il possesso della Troade o delle isole vicine.

(2) *Geogr. und Gesch. von Altgriechenland und sein. Colonien* (Leipz. 1843), p. 262 sgg.

ha anzi difficoltà a vedervi senz'altro rappresentato in particolare il fatto della lenta occupazione della Troade operata da alcune schiere eoliche miste con Elleni di altre schiatte in seguito ad una lotta lunga e vigorosa cogli indigeni (Pelasgi e Traci). In questa lotta che gli immigranti Greci, dopo che si furono impadroniti di Lesbo, ebbero a sostenere allo scopo di fermare stabilmente il piede sulla vicina terraferma va cercata, secondo lui, l'occasione esterna della saga di Troia, che sorse e si sviluppò intrecciandosi con mille altre nelle colonie eoliche, ove potè via via durare aggrappandosi, per così dire, ai tumuli che i coloni trovavano nella nuova loro patria e ove questi supposero sepolti gli eroi della supposta guerra e alimentata dalla vanità degli abitanti, massime degli Iliesi, che ai forastieri entusiasti mostravano dappertutto monumenti di ogni sorta dell'antica città, che invece era scomparsa senza lasciare di sè traccia alcuna. La ragione intima poi della saga stessa è per lui, come già per altri che vedemmo, il desiderio dei coloni di procurarsi dopo la conquista un titolo che la giustificasse. Coll'inventare infatti una conquista antica, un'occupazione già fatta dai loro avi di quel suolo medesimo, essi ne apparivano giusti rivendicatori.

All'interpretazione proposta ormai da Rückert, Völcker e Uschold e accettata da Fiedler, non mancarono oppositori; tra gli altri, e il più autorevole di tutti, Welcker (1). Oltre ad alcuni argomenti, piuttosto deboli, relativi a circostanze di luogo e storiche, ne accampava contro di quella uno intrinseco assai forte: non potersi cioè concepire che la saga siasi formata in modo che dei fatti reali di cui fu teatro la Troade si arretrasse di forse tre secoli la data e questi dai loro stessi autori, o qualche generazione dopo, si attribuissero ad un'età così remota. Cercò di togliere di mezzo tale difficoltà C. Planck (2) con ingegnose spiegazioni che consistevano però in sostanza nello svolgimento di talune idee appena delineate da quelli stessi di cui difendeva la teoria. Era cioè, a suo dire, nello spirito dei Greci (come degli Ebrei) il rappresentare le grandi

(1) *Ep. Cycl.*, 2ter Th., p. 21 sgg. (a. 1849).
(2) *Ueber Begriff und Bedeutung der mythisch. u. heroisch. Zeit, mit besond. Rücksicht auf den homer. Sagenkreis*, nei *Jahrb. f. Phil. u. Päd.*, vol. LXXI (a. 1855), I, p. 133 sgg.

imprese come opera degli eroi capostipiti o eponimi delle tribù o famiglie che le avevano operate realmente. Per esprimere, a cagion d'esempio, che i Pelopi e i Danai avevano un giorno invaso il Peloponneso, erano portati a dire che ciò avevano fatto Pelope e Danao. Così, dicendo che specialmente Achille e Agamennone avevano combattuto contro di Troia, intendevano di dire che il principal merito della conquista del suolo ove sorgevano le colonie eolo-achee, epperò della distruzione della potenza che prima vi dominava, era stato dei due rami degli Achei. Questa era la necessaria forma mitico-religiosa in cui la coscienza e la saga dei coloni eolo-achei doveva rappresentare le costoro battaglie contro gli indigeni della Troade: come una lotta cioè di potenze superiori, di dei e di eroi. In origine la saga era bene, diremo così, consapevole che si trattava veramente della storica guerra di conquista e colonizzazione eolo-achea; ma col tempo e massime nell'età (già molto lontana da quella in cui seguiva la guerra) della creazione dell'epopea omerica, quella forma divenne non più intelligibile secondo il suo reale contenuto e fu scambiata essa medesima per istoria. Coll'indebolirsi della memoria dei fatti sempre più si ritraeva nell'ombra ciò ch'era l'elemento storico immediato, ciò che si riferiva in particolare al fatto della colonizzazione eoloachea, cedendo via via il posto ad un elemento nuovo, generale e ideale, al concetto del primo cozzo del libero mondo ellenico col servile mondo barbarico, avvenuto finalmente, dopo già parecchi oltraggi scambievoli, in seguito al ratto di una donna europea commesso da un uomo asiatico, ad inventare il quale aveva dato occasione il fatto che sulle rive dell'Ellesponto s'era trovato un culto simile a quello che si tributava alla divinità della luce, Elena, in Laconia. Il primo elemento andò via via quasi interamente ecclissato dal secondo, non restandone nella leggenda via via elaborata se non iscarse traccie, quali l'identità dei popoli guerreggianti e dei luoghi ove la guerra era avvenuta, il sagrifizio in Aulide, e poco altro. Non si può dunque pretendere di ricondurre alla storia dei coloni eolo-achei tutto il contenuto della saga troiana. Entrarono in questa, per effetto appunto di quella forma mitico-religiosa di cui s'è parlato, e si fusero cogli elementi primitivi altri elementi, d'indole mitologica, quelli segnatamente proprii della regione miso-troica; e, oltre il concetto stesso della guerra come un'impresa comune degli Elleni contro i Barbari, anche

tutto ciò che riguarda il ritorno degli eroi e i loro destini, che non poteva certo svilupparsi dal fondo primitivo innanzi che di questo si smarrisse l'originario vero significato.

Due anni appresso dava della guerra troiana la medesima interpretazione Ernesto Curtius, in certo modo riassumendo e completando ciò che fin allora s'era detto in favore di essa (1). — I coloni eolo-achei, fuggitivi del settentrione, del centro, e del mezzogiorno della penisola, raccoltisi e mossi dal porto intermedio di Aulide in Beozia sotto la guida, come narrava la tradizione, di uomini di quelle famiglie achee che da secoli erano avvezze al comando, non si contentarono di occupare, come fecero poi Ioni e Dori, un lembo della costa asiatica colle isole vicine; vollero tutto un buon tratto della terraferma. Qui ebbe luogo pertanto da parte degli immigranti che si derivavano dal pelopide Agamennone e dall'eacide Achille, una vera e propria conquista del paese, una lotta diuturna e faticosa colla moltitudine dei nativi. Per non venir meno in tale lotta, mentre che lentamente progredivano nella conquista, ritardati dai forti propugnacoli dei Dardani che qua e là sbarravano loro il passo, gli Achei, molto amanti della poesia, si ritempravano cantando le gesta degli antichi lor condottieri, degli Atridi, e s'inanimivano ed esaltavano celebrando il valore incomparabile di Achille. E finirono col magnificare questi loro antenati non sol come tipi di eroismo, ma come precursori su quel medesimo campo di battaglia: li videro in ispirito procedere sulla stessa via e credettero di seguitarne le orme e di essere lì a far valere un diritto di possesso già da quelli acquistato. Le saghe e finzioni relative alla guerra troiana devono essere sorte adunque nel tempo che gli Eolo-Achei palmo a palmo occupavano ed empivano di lor colonie la Troade. Tanto ben si potrebbe già argomentare, se anche niuna traccia ne fosse rimasta, dall'indole di tutta la leggenda eroica dei Greci. Ma noi ne abbiamo certezza da quei canti stessi, che arrivarono fino a noi. Essi ci parlano di due conquiste di Ilio operate dai Greci. Non è credibile però che Ilio due volte sia caduta sotto i colpi delle medesime schiatte; bisogna credere adunque che

---

(1) *Griech. Geschichte*, I. La 1ª ediz. è del 57. Io seguo qui l'edizione del 74 (pagg. 117 sgg.) e la versione ital., ch'è del 77.

la rappresentazione delle pugne iliache altro non sia che il riflesso dei fatti d'arme che accompagnarono lo stabilirsi delle colonie eolo-achee in un paese abitato da una stirpe affine sì ma ostile. Molti, certamente, dei tratti della leggenda son di quelli che si dovevano ripetere ad ogni ratto di donne o di bestiame che avvenisse tra popoli vicini. Ma altri ce n'ha attinenti di certo ad una tradizione antica, che convengono solo al tempo e alla condizione di cose in cui si trovarono i combattenti coloni eolo-achei. Aulide, p. es., meglio che un porto argolico era punto opportuno di convegno e partenza alla volta d'Asia Minore per genti che provenivano insieme dal settentrione e dal mezzogiorno. Poi: delle federazioni di stirpi non furono possibili in Grecia se non dopo l'entrata dei Dori nel Peloponneso: per quanto si vogliano potenti i principi di Micene, riman sempre inverosimile che fossero da tanto da impartire e far rispettare loro ordini all'intera penisola e da raccogliere nelle acque di Eubea un'armata poderosa: fu, invece, la necessità dell'emigrazione che tra loro accozzò i due rami da gran tempo divisi degli Achei, i tessalici Achei di Ftia e gli Achei peloponnesiaci di Argolide e Laconia. E ciò che la leggenda dice dei due capi e della contesa tra loro nata per la divisione delle prede accenna ad un tempo che i discendenti dei principi dei due rami achei s'incontrarono, indipendentemente gli uni dagli altri, sulla via dell'emigrazione. Quindi si spiegano anche le molte reminiscenze di altre lotte che la leggenda troiana si tira dietro senza che abbiano connessione alcuna con Troia e col ratto di Elena: le estese incursioni di Achille in terra e in mare, le prese di Tenedo, Lesbo, Lirnesso, Tebe, Pedaso: il venire, l'andarsene, il ritorno degli assedianti: cose tutte che evidentemente dinotano una guerra lunga, una conquista che lenta progredisce da luogo a luogo, l'opera infine della colonizzazione. Questo conta la leggenda più antica, la lotta nella Troade, non altro. Ciò che si conta del ritorno degli eroi appartiene ad un ulteriore sviluppo della leggenda stessa. Il vero si è che i figli degli Achei che avevano distrutto il regno di Priamo rimasero sopra il suolo conquistato e una nuova Ilio, l'eolica, fondarono a valle della fatale Pergamo, cui degli scrupoli superstiziosi lor vietavano di rifabbricare. La guerra troiana dunque — conchiude il Curtius — è anche per noi, come per Tucidide, la prima impresa comune di una gran parte delle più nobili schiatte elleniche: solo ci teniamo in di-

ritto di levarla di là ove resta isolata e incomprensibile e collegarla con un maggiore complesso di fatti, di ricondurla insomma dalla poetica età nella quale l'ha confinata il canto nella età vera della lotta —. Ma com'è accaduto che si venisse infine a credere a una duplice partenza da Aulide, a due imprese degli Elleni contro di Ilio? — Ecco (1): ciò accadde perchè — in un tempo che la leggenda troiana si presentava bell'e compiuta nell'epopea omerica si volle far servire questa in tutti i suoi particolari più minuti come documento dell'età più antica. Gli eroi delle canzoni furono tenuti in conto di principi di esistenza storicamente accertata e le gesta che i conquistatori achei con poetica finzione attribuirono ai lor maggiori consideraronsi come avvenute in realtà: la poetica parvenza prese vero aspetto di storia... E poichè la prima impresa era campata in aria come un frammento staccato dalla leggenda eroica, così per darle un principio e una conclusione fu necessario allargare il contenuto della leggenda. Bisognò ricondurre in Argo gli eroi di quella, perchè sapevasi da buona fonte che avevano tenuto stato in Micene fino alla migrazione dorica i discendenti di Agamennone. E la lotta dei principi achei espulsi, iti al conquisto di una nuova patria, fu tramutata in una guerra fatta per spontaneo moto da principi collegati insieme, nel pieno fiore di loro potenza, insomma in una spedizione militare durata dieci anni. Quelle migrazioni poi per le quali ebbe principio tutto quel movimento di popoli dovevano trovare posto tra la prima e la seconda guerra. Testimonio singolarissimo della potenza del canto sul popolo ellenico è il fatto, che la guerra troiana delle canzoni fece dimenticare completamente la lotta che in realtà avvenne e che la guerra che, per quanto ne è dato di giudicare, non ha altro fondamento fuor della poesia omerica, divenne poi il cardine sul quale i Greci fondarono tutti i loro cómputi cronologici.

Questa è, fra quante opinioni si allontanano dalla tradizione classica, quella che ha le più seducenti apparenze di verità ed è al giorno d'oggi molto in voga. L'abbracciano decisamente

---

(1) Ibid., pagina 144 della versione italiana dei professori Müller e Oliva.

anche Fr. Eyssenhardt (1), O. Keller (2), Vivien de Saint-Martin (3), F. Rieckher (4), Ant. Baran (5) e il dotto recensore del libro *Ilios* ecc. di Schliemann nella *Edinburgh Review* dell'aprile 1881 (6). La stimano Enr. Diederico Müller (7) e Benedetto Niese (8) la più probabile, sebbene non ancora in ogni sua parte solidamente fondata, delle soluzioni fin qui proposte del problema troiano. E Max Duncker, mentre ancora nella seconda edizione della sua *Geschichte des Alterthums* (9) non trovava ragioni per negare che i Greci, i quali nell'XI secolo avanti l'E. V. espellevano i Fenicii dai loro lidi e nel X dall'Egeo e popolavano quindi l'intera costa occidentale d'Asia Minore, fossero in grado cinquanta o cent'anni avanti di intraprendere una spedizione contro una città di quella costa in voce di possedere tesori straordinari e centro di cultura antichissima; mentre in quella ammetteva come assai probabile che i principi di Micene, le cui memorie son quelle della più antica monarchia storica di Grecia, sieno stati a capo d'una simile impresa e abbiano fatto ciò che tante volte fecero gli avventurieri normanni nei secoli IX e X dell'êra nostra in mari ben più difficili dell'Egeo e con un naviglio certo non molto più perfetto di quello che s'avessero i Greci di quell'età remota e che Ilio infine sia dovuta soccombere al cavallo di legno ossia al naviglio acheo; ora nell'edizione nuova (10) dell'opera stessa si dichiara incerto « se le saghe relative alla guerra troiana rappresentino una spedizione marittima eseguita in età

---

(1) *Die homer. Dichtung* (nella *Sammlung gemeinverständl. wissenschaftl. Vorträge* edita da R. Virchow e F. von Holtzendorff, X serie, Berl. 1875), p. 427 e 442 sgg. — Tra gli altri argomenti che inducono l'A. a questa opinione c'è il seguente (per ora lo espongo, non lo discuto) — che i Greci in Omero non rammentano mai la patria —.

(2) *Die Entdeckung Ilions*, Freib. 1875, p. 64.

(3) *Rèvue Archéol.*, 1875, II sém., p. 155 sg.

(4) *Ueber Schliemann's Ausgrabungen*, nelle *Verhandl. der 31sten Versamml. der deutsch. Philol.* und *Schulmänner* in Tübingen 1876 (Leipz. 1877, p. 65).

(5) *Schliemann's Ausgrab., Gymn.-Progr.*, Krems 1877, p. 4 sgg.

(6) Pag. 514 sg.

(7) *Mythol. der griech. Stämme*, 2ter Th. 1te Abtheil., Göttingen, 1861, p. 233.

(8) *Die Entwickel. der homer. Poësie*, Berl. 1882, Excurs. II, p. 249.

(9) Vol. III, p. 136 sg.; cfr. p. 172, 249 sgg.

(10) Vol. V (1881), p. 315.

remota dai Greci sul litorale asiatico dell' Ellesponto o se invece altro non facciano che rappresentare, anticipandone la data, il quadro delle lotte che i coloni eolo-achei di Lesbo e Cime dovettero durare contro agli indigeni nell'opera della conquista e occupazione del territorio troiano » (1).

Numerosi nondimeno anche nel nostro secolo e forse più degli altri (ce n' ha eziandio, come vedemmo, tra coloro che cercano nella leggenda un significato allegorico) e pur valorosi (bastino i nomi di Niebuhr (2), Welcker (3), C. O. Müller (4), Mure (5), Nitzsch (6), Gerhard (7), Lauer (8), Bergk (9), Gelzer (10), Düntzer (11)) sono quelli che restano sostanzialmente fedeli alla tradizione classica. Corre però tra loro un divario grandissimo quanto alla misura della fede che le prestano. Alcuni, ancora ai dì nostri, si contentano di negare or questo or quello dei particolari del solito racconto (ridotto che sia, s'intende, a racconto di un' impresa umanamente possibile); del resto lo accettano e per i tratti principali e spesso anche per i personaggi press' a poco quale si legge nel supposto Ditti Cretese o nel supposto Darete Frigio e in ogni caso nel senso di una guerra di tutta Grecia contro tutta l'Asia Minore e le regioni più prossime. Tali, per citar solo i più notevoli, Lechevalier (12), Raoul-Rochette (13), Paine Knight (14), Rotteck (15) Ro-

---

(1) Anche BONITZ inclinava a questa opinione nella 3ª ediz. del noto libro *Ueber den Ursprung der homerischen Gedichte* (Wien 1864), p. 51, nota 88. Ma questa nota nell'ediz. nuova (Wien 1875) manca.

(2) *Vortr. zur alt. Geschichte* (Berl. 1847), I, p. 301.

(3) *Ep. Cycl.*, II, p. 29 sg., p. 46.

(4) *Prolegom. zu einer wissenschaftlich. Mythologie*, pag. 349 sgg.; cfr. *Orchom.*, p. 389.

(5) *A Crit. Hist. of the Language and Literatur of ancient Greece* (1850), I, p. 106.

(6) Opp. e locc. citt.

(7) Op. cit.

(8) *Gesch. der homer. Poesie* (Berl. 1851), p. 131 sgg., p. 170.

(9) Op. cit., I, p. 416, p. 454.

(10) *Eine Wanderung nach Troia* (Basel 1873), p. 24.

(11) *Die homer. Fragen* (Leipz. 1874), p. 90 sg.

(12) *Voyage de la Troade* e *Ulysse-Homère*, cit.

(13) *Hist. crit. de l' établiss. des colonies grecques* (Paris 1815), I, p. 294.

(14) *Prolegom. ad Iliad.* (1820), p. 25.

(15) *Weltgeschichte*, I, p. 246.

bertson (1), Mannert (2), Kruse (3), Plass (4), Heeren (5), Forbiger (6), Wachsmuth (7), Kortüm (8), Duruy (9), Büchner (10), Gladstone (11), Lenormant (12), Nicolaidis (13). Generalmente (ne abbondano gli esempi negli scrittori su citati della prima serie, da Niebuhr a Düntzer) per via di eliminazione si riduce il contenuto della leggenda al ricordo così in generale d'una guerra seguìta all'incirca nei tempi indicati dalla tradizione tra gli Achei peloponnesiaci e i Troiani, senza che vi abbiano preso parte, come la tradizione vorrebbe, tutte o quasi tutte le altre schiatte elleniche. Per lo più ormai, relegata Elena tra i miti, si nega che causa o pretesto alla guerra sia stato il ratto di una donna e che quella sia durata dieci anni. Molto si differisce pur sempre, altresì tra i più recenti, nel determinare il carattere del fatto, il motivo, lo scopo, l'esito che ebbe. C'è chi (per es. il Plass (14)) ne trova la spiegazione nello spirito generale del tempo, nell'essere allora la forza fisica, il coraggio, la smania di avventure, di lotte, di preda le virtù nell'uomo più pregiate e quindi predilette le imprese rischiose; chi (tali il Welcker (15)

---

(1) *Stor. d. Grecia Antica*, vers. ital. (Milano 1822), I, p. 37 sg.

(2) *Geogr. Griechenlands* (Leipz. 1822), VIII, p. 459.

(3) *Hellas* (1825), I, p. 484.

(4) Op. cit. (1831), I, p. 443.

(5) *Manuel de l'hist. ancienne* (Bruxelles 1834), I, p. 176.

(6) *Handb. der alt. Geogr.* (Berl. 1844), II, p. 185.

(7) *Hellen. Alterthümer* (1846), I, p. 8.

(8) *Gesch. Griechenlands* (Heidelb. 1854), I, p. 9.

(9) *Hist. des Grecs*, I² (1874), p. 53 sg.

(10) *Homer. Studien*, II (1872), p. 22 e 36 sg.

(11) *Juventus mundi* (1870) e *Homeric Synchronism* (1876). — Crede caduta Ilio tra il 1286 e il 1226 av. l'E. V. ed esistito Omero ai tempi del re egizio Ramses II o Sesostri, delle cui gesta abbellì il suo eroe prediletto.

(12) *Academy*, 21 march 1874, pag. 314 sgg.; e *Les antiquitées de la Troade* (1877), I, p. 36 sgg. — Ammette (con De Rougé, Chabas, Maspero e contro Brugsch) che Achei, Danai e Teucri furono sì potenti da attaccare direttamente l'Egitto ai tempi di Ramses II, Menephtha, Ramses III.

(13) Ἰλιάδος στρατηγική Διασκευὴ καὶ Τοπογραφία, ἐν Ἀθήναις 1883 (riproduzione e conferma di ciò che l'A. stesso aveva detto nella *Topographie et plan stratégique de l'Iliade* pubblicata a Parigi nel 1867).

(14) Op. cit., I, p. 446.

(15) Op. cit., II, p. 31 sgg.

e il Gerhard (1), preceduti su questa via da Gilles, Robertson, Paine Knight, Raoul-Rochette e altri) in un'antica rivalità fra Tantalidi e Dardanidi. Pare al Nicolaidis (2) che l'inimicizia fra Greci e Troiani abbia il fondamento stesso dell'inimicizia che arde tuttavia fra i due continenti e che tratto tratto prorompe a guerra aperta fra Russi e Turchi. Secondo alcuni (Gerhard ancora (3) e Büchner (4)) s'indussero i Greci a tal guerra per liberare l'Egeo dalle scorrerie dei pirati che avevano in Troade appunto i loro covi; secondo altri (Beck (5) e Benloew (6)) per isgombrarsi la via alla navigazione e al commercio al di là dell'Ellesponto (7). Per Mannert (8) fu essa un portato della necessità che ad un certo punto i Greci sentirono di fare argine alla tendenza dell'elemento tracio, che per loro poteva riescire assai pericoloso, ad estendersi sul vicino continente; per Duruy (9) segna essa il momento che la Grecia, dopo avere sofferto per secoli l'invasione che avveniva d'oriente in occidente, alla fine reagisce e dà principio al movimento in senso inverso, così appunto come accadde all'invasione germanica sotto i primi Carolingi. Più specificatamente poi Braun (10) e Rawlinson (11) vi vedono un primo tentativo di deduzione di colonie greche in Oriente. Questo par fosse l'avviso anche di Niebuhr (12) e Kortüm (13), che mettono tra loro in connessione l'impresa attribuita agli

---

(1) Op. cit., p. 195-6.
(2) Op. cit., p. 101.
(3) Op. cit., II, p. 195 sg.
(4) Op. cit., II, p. 22.
(5) *Welt- und Völkergeschichte*, I, pag. 306 sg., ricordata in Uschold, op. cit., p. 13.
(6) Op. e loc. cit.
(7) Così anche il Bar. Behr « ancien ministre de Belgique à Constantinople », nelle bizzarre sue *Recherches sur l'histoire des temps héroiques de la Grèce*, Paris 1856, p. 332-401. Aggiunge, anzi, che «della impresa dei Greci si vendicò l'Assiria, di cui Troia era vassalla, mandando nella loro penisola un dopo l'altro due popoli asiatici: i Tessali, cioè (affini anche secondo Strabone ad Armeni e a Medi) e i Dori » (!).
(8) Op. cit., VIII, p. 681.
(9) Op. e loc. cit.
(10) *Naturgesch. der Sage*, cit., I, p. 215.
(11) *A Manual of ancient History*, Oxf. 1869, p. 122.
(12) Op. cit., I, p. 301.
(13) Op. cit., I, p. 59.

Atridi e il posteriore movimento coloniale col supporre che dei Greci in quella vittoriosi sieno rimasti sopra il suolo conquistato, che vediamo in tempi storici gremito infatti di colonie greche, o almeno, quasi *trait-d'-union* tra la madrepatria e il continente asiatico, sull'isole di Lesbo e Tenedo (1). C'è ancora chi crede che la guerra sia finita colla peggio dei Greci, costretti ad accettare un trattato di navigazione che poneva dei limiti alla loro potenza marittima e commerciale (2) e a ritirarsi da un suolo che avrebbero voluto empire di loro colonie (3). Parecchi (p. e. Thirlwall (4), Raumer (5), Preller (6), Schmitz (7)) riconoscono che va incontro a difficoltà non lievi chi tenti di scernere nella leggenda il limite preciso tra la verità e la finzione, ma sono intimamente persuasi che sotto la leggenda medesima stia un fondo reale non diverso in sostanza da quello che ritenevano gli antichi, che bisogna almeno così in generale presumerlo se non si vuole che tutta vada sconnessa e diventi più che mai tenebrosa, enimmatica la storia più antica dei Greci, non eccettuati gli importantissimi fatti della sostituzione della potenza dorica all'achea nel Peloponneso e delle colonie dirette in Asia Minore primamente verso i luoghi appunto additati dalla leggenda come sedi dei Troiani, e perchè ad ogni

---

(1) Già il Raoul-Rochette, op. cit., II, pag. 300, era d'avviso che i Greci nell'atto stesso del punire gli alleati di Troia venivano nel pensiero di occupare il litorale asiatico di loro colonie, le quali infatti, secondo lui, furono tutte all'incirca coetanee alla guerra troiana, risalendo le più recenti a dieci anni dopo di essa.

(2) Così C. Cantù, *Stor. Univ.*, c. XXIX (Torino 1862, I, pag. 312), evidentemente sulle orme del Bianchini, *Stor. Univ.*, Venezia 1826, IV, pag. 85 (la prima ediz. era uscita a Roma nel 1690): il quale alla sua volta si fonda sulla nota Oraz. XI di Dione Crisostomo. — Non ho potuto avere tra mani il Roth, *Exercitatio historica, in qua contra omnes fere historicos ostenditur Troiam in illo tempore minime a Graecis flammis ruinisque fuisse deletam* (Jena 1674): ignoro quindi in che attinenza sieno tra loro l'opinione di questo autore e quella or accennata del Bianchini.

(3) Braun, op. e loc. cit.

(4) *Hist. of Greece* (Lond. 1835), c. V, p. 15 sgg.

(5) *Lez. di Stor. Antica*, vers. ital. di F. Griffini, Firenze 1879, I, p. 260. (La prima ediz. originale è del 1821).

(6) Op. cit., I, p. 377.

(7) *Gesch. Griechenlands* (Leipz. 1865), p. 38 sg.

modo a un dato così strettamente congiunto con tutta la massa delle tradizioni popolari, così generalmente e costantemente creduto e di tanta importanza nella storia dei due popoli più grandi dell'antichità, si deve bene presupporre un motivo, una occasione. In mano di taluni dotti di questa categoria però l'elemento storico della leggenda si assottiglia o, quasi direi, si volatilizza al punto da riescire quasi impercettibile. Ne abbiamo un esempio in Paparrigopulo (1), dal quale il contenuto dell'*Iliade* è ridotto alla coscienza che i Greci avevano che ad un certo periodo della loro storia (quando? come?) si erano trovati politicamente uniti e in grado di raccogliere un esercito e una flotta valevoli ad assalire e a distruggere al di là dell'Ellesponto uno stato potente, sostenuto da numerosi alleati: un altro ce lo offre il Ranke (2) quando esprime il pensiero che l'*Iliade* rappresenti semplicemente la tendenza dei Greci ad occupare stabilmente l'Asia Minore: due opinioni che rasentano la ben nota teoria del Vico. Altri, più scettici, trovano senza altro insuperabili le difficoltà su accennate: non escludono la possibilità che la leggenda abbia un fondo storico, sì la possibilità di sceverare questo dall' ammasso di tradizioni e concetti e simboli d'ogni sorta che gli si vennero accumulando sopra, convinti come sono che in tale tentativo il critico è abbandonato a sè stesso, in piena balìa della sua immaginazione, senza mezzi di provare e riprovare le sue conclusioni: fra tanta varietà di pareri stanno come neutrali: non affermano, non negano, contentandosi di ricavare dalla leggenda una pittura della vita pubblica e privata dei Greci dell'età omerica. Tale, ormai da più anni, è il Grote (3) e ora anche l'Hertzberg (4).

Chi ha ragione?

Firenze, febbraio 1883.

GIUSEPPE MOROSI.

---

(1) *Hist. de la civilisation hellénique* (Paris 1878), p. 8.

(2) *Weltgesch.* (Leipz. 1881), I, p. 159.

(3) *Hist. of Greece*, I² (1869), p. 312. (La prima ediz. è del 1848).

(4) *Gesch. v. Hellas und Rom*, nell'*Allgem. Gesch. in Einzeldarstell.*, edita dall'Oncken, III dispensa (1879), p. 21. — Così anche HOFF, *Ueber Homer als Quelle für die griech. Geschichte*, *Gymn.-Progr.*, Siegen 1878.

IL SENTIMENTO DELLA NATURA

IN SOFOCLE

Intorno al sentimento, che gli antichi in genere ebbero della natura, si sono già scritte tante opere (1), che oramai è difficile, se non addirittura impossibile mettere avanti qualcosa di nuovo relativamente a simile questione. Ma se molti si sono occupati dello studio di tale sentimento per ciò che riguarda l'antichità, pochi al contrario han preso a trattare dell'espres-

(1) Di esse cito soltanto qnelle, che ho avuto in mano e mi servirono per mettere insieme i cenni sommarii dell'introduzione del mio studio (I). Nelle seguenti l'argomento è trattato *ex professo :* HUMBOLDT, *Cosmos* (trad. franc. di CH. GALUSKY, Paris, 1848), v. II, parte 1, c. I (*Du sentiment de la nature suivant la différence des races et des temps*). — GEBHART, *Histoire du sentiment poétique de la nature dans l'antiquité grecque et romaine* (Paris, 1860). — MOTZ, *Ueber die Empfindung der Naturschönheit bei den Alten* (Leipzig, 1865). — LAPRADE, *Le sentiment de la nature avant le Christianisme* (Paris, 1866). — FRIEDLAENDER, *Sittengeschichte der Römer* (*Mœurs romaines*, traduction libre par CH. VOGEL, Paris, 1867), vol. II, lib. VII. — BIESE, *Die Entwicklung des Naturgefühls bei den Griechen* (Kiel, 1882). — In queste altre se ne discorre quasi solo per incidente (per quanto riguarda gli antichi): SCHILLER, *Ueber naive und sentimentalische Dichtung* e *Abhandlung ueber Matthisons Gedichte* (opere compl., vol. XII, ediz. Cotta, 1838). — BURCKHARDT, *Die Kultur der Renaissance* (*La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, traduz. del prof. VALBUSA, Firenze, 1876), vol. II, parte IV, cap. III. — ZUMBINI, *Studî sul Petrarca* (Napoli, 1878), I (*Il sentimento della natura*). — Aggiungi: STAËL, *De l'Allemagne* (Paris, 1818), parte II, cap. X e XII. — OTT. MÜLLER, *Handbuch der Archäologie der Kunst* (Stuttgart, 1878), passim. — TREZZA, *La critica moderna* (Bologna, 1880), cap. II (*Critica della Natura*).

sione e delle forme del medesimo nei singoli autori greci e latini. Eppure per la piena intelligenza delle opere loro, altrettante monografie, quanti sono i principali fra questi, intorno a siffatto argomento potrebbero essere molto utili, e dobbiamo veramente meravigliarci di trovarne così poche. Quattro sole finora, salvo errore, vennero pubblicate, tre relative ad Omero e una relativa a Sofocle (1). E questa io ho cercato e fatto cercare in Italia e fuori, coll'intenzione di servirmene, qualora ci avessi trovato del buono e anche di far meglio, ove ciò fosse stato possibile; ma ogni ricerca fu infruttuosa e dovetti accontentarmi di leggere, non più in là del titolo, la monografia dell' erudito tedesco. Del resto meglio così: poichè almeno, essendomi proposto di trattare lo stesso tema « Il sentimento della natura in Sofocle », sono stato costretto a fare da me e ho avuto maggiore libertà, il che vuol dire, in altre parole, che questo mio studio, comunque esso sia riuscito, è dal principio alla fine quasi affatto originale e può quindi pretendere di essere giudicato con un poco di benevolenza. È quasi affatto originale dal principio alla fine, eccettuata, sebbene non tutta, la prima parte, ove, premesse alcune brevi considerazioni generali, che mi sembrano indispensabili, espongo sommariamente, secondo il risultato degli ultimi studî, il corso dello svolgimento storico del sentimento della natura presso i Greci.

I.

« Il sentimento della natura, scrive Alessandro di Humboldt (2), è l' emozione confusa, ma generosa e feconda, che l'azione delle forze della natura produce nelle anime sensibili ».

Tale sentimento non può essere che il risultato della pro-

---

(1) Helbig, *Ueber die Homerische Naturanschauung* (*Zeitschrift für Alterthumswissenschaft*, Darmstadt, 1841). — Pazschke, *Ueber die Homerische Naturanschauung* (Stettin, 1848). — Buchholz, id. (Erfurt, 1870). — Müller (Ed.), *Ueber sophokleische Naturanschauung* (Liegnitz. Progr., 1842). Di questi quattro scritti nemmeno uno mi fu possibile avere.

(2) Op. cit., vol. IV (1859), parte I, pag. 15.

gredita civiltà di un popolo. Perchè esso si manifesti, è necessario che l'uomo non sia mescolato, confuso colla natura; ora la separazione dell'uomo dalla natura è appunto l'effetto di un lungo processo storico.

La prima radice del sentimento della natura è la contemplazione ideale, entusiastica del mondo esteriore, propria dell'uomo, che vive o in mezzo a una civiltà già depravata o in mezzo a una civiltà ancora fiorente, e nell'uno e nell'altro caso domanda alla natura quelle consolazioni allo sconforto della vita, che altrove non potrebbe trovare.

Questo sentimento della natura, determinato dall' accostarsi dell' anima umana ad essa natura, non è da confondere con quella forma speciale di sentimento, che ha della natura chi cerca nella vita campestre, nell'astrazione dalla società, fra cui vive abitualmente, non il solo godimento spirituale, ma il piacere materiale. Si tratta di cose diverse: il vero sentimento della natura è affatto disinteressato, è amore alla natura per sè, dove quell'altro amore muove da un principio contrario.

Il sentimento della natura apparisce ad intervalli; ora al chiudersi di qualche grande periodo storico, come verso gli ultimi tempi della coltura greco-romana, ora all'aprirsi di un'età nuova, come verso i secoli XIV e XV, ora nel culminare di un' intiera civiltà, come ai giorni nostri.

Non ci può essere sentimento della natura scompagnato dalla sua riproduzione artistica; certamente questa presuppone quello, ma il sentimento della natura da sè non ha luogo: la sua riproduzione artistica ne è una conseguenza immediata, diretta, necessaria.

Le generalità, che precedono, hanno bisogno di essere chiarite: le seguenti osservazioni intorno al sentimento della natura presso i Greci bastino in parte a ciò.

È cosa, la quale oramai più non richiede alcuna spiegazione, che quasi tutte le concezioni fantastiche, i miti propriamente detti, dei Greci si possono ricondurre in ultima analisi all' intuizione immediata della natura. Simili concezioni fantastiche presuppongono quindi altre concezioni puramente naturalistiche, effetto della contemplazione del mondo esteriore. Quando queste trasformandosi si siano risolte in quelle, è impossibile stabilire: tale trasformazione appartiene ai tempi preistorici, come molto probabilmente l' introduzione di elementi esotici, che fecero perdere al mito il suo primitivo carattere di semplice espres-

sione dei fenomeni del mondo fisico. Conseguenza di questa trasformazione fu la sovraimposizione del mondo ideale al mondo reale. Avvenuta la sovraimposizione, i Greci si trovarono di fronte alla natura in una posizione diversa da quella, nella quale si erano trovati prima. Dapprima essi avevano considerato sè come un tutto colla natura, in seguito fra loro e la natura ci fu, come intermediario, il mondo delle idee, cioè il mito nella sua forma più larga, e questa mediazione fece sì, che cessasse o almeno diminuisse molto d' intensità l' impressione, che sull'animo loro aveva prodotto la vista, la concezione diretta dei fenomeni naturali. La trasformazione dell' uno nell' altro mondo fu poi ancora favorita dall' influenza dell' idea religiosa. Questa influenza fu tutta a profitto della natura e, per la ragione dei contrarii, tutta a scapito di quel sentimento, che della natura avevano avuto per l' addietro i Greci. La natura ci guadagnò la divinizzazione, divinizzazione, che si andò allargando sempre di più e finì col far cadere del tutto in dimenticanza nell'animo dei Greci la realtà naturale del mondo, in mezzo a cui vivevano. Quindi divinità e fenomeno naturale furono concepiti come una sola ed unica cosa: sole e Febo, mare e Poseidone, quiete della campagna in sul meriggio e Pane si presentarono alla mente dei Greci come due idee fuse insieme, e ne risultò quella particolar forma della religione della natura, che è detta politeismo. Allora un sentimento nuovo penetrò nel loro animo, cioè il sentimento della presenza della divinità in tutto quanto il mondo fisico e il sentimento della loro inferiorità di fronte a tante potenze divine. E si allontanarono dalla natura, che pareva essere a loro così superiore e l' adorarono con un senso misto di venerazione e di timore nel medesimo tempo. Finchè durò la lontananza, prevalse in questa forma speciale del loro sentimento della natura l'elemento religioso. Ma a poco a poco i Greci si accostarono alla natura; si riaccostarono ad essa man mano che questo elemento religioso, a cui era improntata la loro contemplazione del mondo esteriore, venne scomparendo. Quando questo elemento, per effetto di nuove condizioni storiche, fu scomparso del tutto, allora i Greci si trovarono di nuovo fra le braccia della gran madre antica, alla quale erano insensibilmente ritornati, non per confondersi, per immedesimarsi, per identificarsi con essa, ma per contemplarla poeticamente, contemplazione poetica scevra da ogni adorazione religiosa,

prodotta dal ritorno dello spirito loro all'intuizione immediata del mondo esterno in tutta la sua realtà.

Dalle idee esposte precedentemente risulta che nella storia dello svolgimento del sentimento della natura presso i Greci si debbano distinguere tre periodi, ognuno dei quali è determinato da caratteri peculiari e spiccatissimi.

Nel primo periodo il sentimento della natura si manifesta oggettivamente. Omero descrive il giardino di Alcinoo (*Od.*, VII, 112-131) con quella stessa tranquillità, con quella stessa bonarietà, con cui racconta il fatto dello scambio delle armi di Glauco e di Diomede (*Il.*, VI, 230-36). Dice che era bella, limpida — περικαλλέα — la corrente del fiume, nella quale Nausicaa e le sue ancelle lavarono le loro vesti (*Od.*, VI, 85), ma non ha una sola parola in tutta la descrizione di quella graziosa scena campestre, la quale ci lasci argomentare qual genere d'impressione producesse sull'animo dell'avvenente donzella lo spettacolo della natura, che l'attorniava. La descrizione del paesaggio non è in Omero per lo più che un semplice ornamento poetico, lo sfondo del quadro, sul dinanzi del quale si muovono figure umane. È fuor di dubbio che la vita pastorale, come la dipinge Omero, stabilisce fra l'uomo e la natura una relazione, ma questa relazione è così intima che l'uomo resta quasi assorbito dalla natura; e ciò gliene inspira quel sentimento ingenuo, che tutte le descrizioni omeriche di scene campestri rivelano con tanta evidenza e con tanta semplicità. Tale sentimento ingenuo della natura, che nulla ha a che fare col vero sentimento di questa, soggiace inoltre al predominio dell'idea religiosa, per effetto del quale molto scema d'intensità.

Al periodo rappresentato da Omero, e che si potrebbe intitolare dal nome di lui o dall'epopea, ne tien dietro nello svolgimento storico del sentimento, di cui tratto, un secondo, caratterizzato dai primi accenni, che man mano diventano più numerosi, del soggettivismo. La corda della melanconia, di quella melanconia, che è il substrato del sentimento della natura, appena toccata da Omero nelle sue descrizioni di scene del mondo fisico, incomincia a vibrare prima lentamente, poi con un moto, che va sempre più accelerandosi. L'idea religiosa si affievolisce; il mito in fiore al tempo del poeta ionio perde di giorno in giorno i suoi splendidi colori fantastici e tende a risolversi, nella coscienza popolare, nella concezione

naturalistica propria delle antichissime età: il mondo reale si libera a poco a poco dalla sovraimposizione del mondo ideale, e i Greci lo possono intuire direttamente. In conseguenza dei grandi avvenimenti della storia greca, che si riannodano intorno al fatto principale delle guerre mediche, i Greci sentono il bisogno di ricrearsi fra le dolcezze della natura delle angosce sofferte, e a lei ricorrono mossi da un sentimento di simpatia, il quale si sostituisce gradatamente al sentimento religioso del secolo di Omero. Il periodo, in cui avviene simile trasformazione, si potrebbe chiamare con espressione moderna e oramai troppo abusata, di transizione, poichè tale è veramente. Il distacco tra esso e quello, che lo aveva preceduto, non fu repentino, ma graduale; quindi si osservano nell'espressione del sentimento della natura del nuovo periodo molte tracce dell'espressione di tal sentimento del periodo anteriore, le reminiscenze mitologiche non sono scomparse, pullulano ancora qua e là, si direbbe che sono tanto vive quanto nell'età di Omero; ma mentre in Omero il mito è l'immagine di un mondo reale, nel periodo, di cui discorro, non è più che un simbolo. Appartengono a questo secondo periodo per ordine di tempo, prima i poeti elegiaci e i lirici, poi i poeti drammatici, coi quali debbonsi annoverare e Platone e Aristotile; e ne sono, o almeno sembrano a me, rappresentanti principali fra' lirici Saffo, fra' drammatici Sofocle ed Euripide, il quale ultimo nell' espressione del sentimento, onde parlo, si lascia talora indietro di gran lunga non solamente quelli, che lo precedettero, ma quelli ancora, che lo seguirono.

Passiamo al terzo periodo. La vita storica del popolo greco è entrata in una nuova fase di svolgimento: le conseguenze della guerra peloponnesiaca, le lotte contro la Macedonia, il predominio macedonico, le contese dei Diadochi han fatto sorgere una nuova civiltà, che contiene tutti gli elementi della civiltà precedente, ma trasformati. Anche il sentimento, che della natura avevano avuto i Greci dell'età anteriore, ha subìto una trasformazione. Il soggettivismo, a cui esso si era informato già nel secondo periodo, e che durante il corso di questo si era allargato sempre di più, finisce col costituire quasi da solo l'essenza del sentimento medesimo; alla simpatia per la natura, simpatia un po' vaga, un po' indeterminata, ne subentra una di indole più particolarmente idillica. La gioia, che il greco prova nel trovarsi in mezzo alla libera natura, non si manifesta

più soltanto nelle descrizioni delle scene di essa natura, come in parte nel periodo della lirica e del dramma, e come unicamente nel periodo dell' epopea, ma i poeti di questa età magnificano apertamente le attrattive della natura e ne celebrano l'ammirabile, eterna bellezza. Del sentimento religioso non c'è più traccia, non c' è quasi più traccia nemmeno del mito ; le divinità, che in alcune descrizioni di scene della natura del periodo precedente figurano come rappresentanti dei fenomeni naturali, sono quasi affatto scomparse anch' esse; è rimasta la natura unica e sola, la natura a un dipresso quale la concepiamo noi, priva della vita, che la religione le aveva dato, e appunto per ciò viva nel sentimento dell'artista. Inoltre l'indole idillica del nuovo sentimento dà a questo una tinta teneramente melanconica, che lo accosta di molto al sentimento moderno; anzi si sarebbe condotti ad affermare che non vi è quasi alcuna differenza fra l'uno e l'altro, se non si pensasse che dalla coscienza morale degli antichi differisce grandemente la coscienza morale dei moderni, e che alle due coscienze diverse corrispondono le due forme diverse del sentimento della natura. Il quale nel periodo, di cui ora ho detto, trovò la sua espressione nei poeti dell' età alessandrina e più specialmente nei bucolici, e più che in ogni altro, in Teocrito (1).

II.

Perchè il lettore possa formarsi un'idea compiuta dell'espressione del sentimento della natura in Sofocle, credo opportuno dire anzitutto delle similitudini, che ricorrono nel nostro tragico, e delle metafore e degli epiteti, di cui egli fa uso. Certo nè similitudini, nè metafore, nè epiteti si debbono considerare

(1) Consiglio il lettore, che volesse avere notizie più particolareggiate intorno allo svolgimento storico del sentimento della natura presso i Greci, a leggere l' opera mentovata del Biese, ove troverà pure abbondantissime citazioni di luoghi degli antichi poeti, che in questa breve introduzione non m'è parso necessario mettere avanti. Qui noto ancora che nel terzo periodo incominciò nell'arte greca la cosidetta pittura del paesaggio, che è tanta parte del moderno sentimento della natura.

come prove dirette del sentimento, del quale parlo, tanto più quando si tratti di un poeta moderno, e neanche se di uno antico; tuttavia non è male tenerne conto, poichè, pur lasciando a parte gli epiteti, e le similitudini e le metafore derivate dal mondo fisico, delle quali sole, ad esclusione delle altre, mi occupo, rivelano nel poeta la contemplazione immediata, almeno in molti casi, di esso mondo, e simile contemplazione è indubbiamente la prima origine del sentimento della natura.

1) Incominciamo dalle similitudini.

È quasi inutile avvertire che non dobbiamo aspettarci di trovare nel nostro tragico, anche fatte le debite proporzioni fra il numero dei versi delle due epopee omeriche e quello delle tragedie di Sofocle, compresi tutti i frammenti, la copia di similitudini, che sono contenute nell'*Odissea* e più specialmente nell'*Iliade*. La ragione di questo fatto è duplice: consiste e nella diversa natura dei due generi letterarii coltivati dai due poeti e nella diversa indole delle età dell'uno e dell'altro. Delle quali cose mette conto tenere brevemente parola, affinchè si scorga quanta distanza separi l' opera di Omero da quella di Sofocle dal punto di vista del sentimento della natura, avuto riguardo alle attinenze del linguaggio metaforico largamente inteso coll'espressione di questo sentimento.

Per ciò che si riferisce alla diversa natura dei due generi letterarii coltivati dai due poeti è evidente, come notano l'Inama (1) e l'Altum (2), che nella poesia epica le similitudini ricorrono più frequentemente che non nella drammatica; poichè mentre il poeta drammatico parla, per così dire, agli occhi dello spettatore, il quale pertanto assiste allo svolgersi successivo e graduale dell' azione riprodotta sensibilmente in tutta la sua viva realtà, il poeta epico invece si rivolge alla fantasia dei lettori, e a questa egli intende parlare. Di qui, per necessità,

(1) *Le similitudini nell' Iliade e nell' Odissea* (*Rivista di filologia e d'istruzione classica,* anno V, gennaio-aprile, 1877; dell'Estratto, pagina 8).

(2) *Similitudines Homeri cum Aeschyli Sophoclis Euripidis comparantur* (Berolini, 1855), pagg. 10-11 e passim. Debbo alla gentilezza dell'egregio prof. V. Inama, al quale mi è caro rendere qui pubbliche grazie, l'aver potuto consultare l'opuscolo dell'Altum.

segue che il poeta epico per descrivere le qualità morali, e in particolar modo le qualità fisiche dei suoi personaggi, affinchè gli torni più facile chiarire la sua idea debba fare largo uso di similitudini, alle quali, come dalle cose sopradette risulta, il poeta drammatico non ha bisogno di ricorrere così spesso. Che se noi ci facciamo a considerare la diversa indole, il diverso spirito delle età di Omero e di Sofocle, ci avvedremo agevolmente con quanto diritto possiamo pretendere di trovare maggior numero di similitudini nel primo che non nel secondo; la qual cosa mi propongo di dimostrare in poche parole. Si sa che l'epopea omerica è la poesia della gioventù del popolo greco, e si è detto e ripetuto le migliaia di volte che nei canti del cieco rapsodo si rispecchia tutta quanta la vita o almeno gran parte della vita di esso popolo nei primordii della sua storia. Ora un popolo giovane, avvezzo a vivere in mezzo alla natura, è verosimile che osservi questa natura e cerchi con una curiosità infantile di scrutarla diligentemente, sebbene talora superficialmente; quindi mancando ancora della facoltà dell'astrazione, propria di un popolo molto progredito nella civiltà, per manifestare i suoi pensieri con maggior esattezza si serve, come è ovvio supporre, di similitudini, i termini delle quali egli deriva appunto dalla contemplazione del mondo, che lo circonda. E questo, a parte le speciali ragioni poetiche e la questione dell'origine dei due poemi omerici, è il motivo principale, per cui le similitudini sono molto più numerose nell'*Iliade* che non nell'*Odissea*; e infatti nella prima ve ne hanno ben 180, mentre nella seconda ne troviamo solamente 39 (1).

Sofocle di parecchi secoli posteriore ad Omero visse nel tempo del massimo splendore della civiltà greca, in condizioni storiche molto diverse da quelle, fra le quali si era trovato il poeta ionio. I Greci dei suoi giorni pur amando la natura, si sentivano liberi da quell'influenza, che essa aveva esercitato sui loro padri antichi, e perciò le manifestazioni della vita del mondo fisico offrivano loro in numero molto minore, che non ai Greci del secolo di Omero, termini di confronto colla loro vita quotidiana. Donde ancora proviene che non solamente siano più frequenti le similitudini in Omero che in Sofocle, ma le medesime siano molto meno svolte in questo che in

(1) INAMA, op. cit., pag. 77.

quello, talchè mentre le similitudini di Omero « acquistano spesso l'aspetto di veri bozzetti o scene copiate al vero dalla natura » (1), Sofocle accenna appena al termine di confronto e passa oltre.

Queste brevi osservazioni bastino per far comprendere quali differenze intercedano fra le similitudini sofoclee e le omeriche, e di quale natura più particolarmente siano le prime; il che del resto sarà meglio chiarito da quanto verrò dicendo in seguito.

Dal mondo degli animali deriva Sofocle il maggior numero delle sue similitudini. La preminenza è data agli uccelli e specialmente all' usignuolo, per cui gli antichi pare abbiano sentito grande simpatia.

Due volte Elettra è paragonata all'usignuolo. Dice ella stessa di sè: davanti alle soglie paterne farò risuonare alte voci di dolore come usignuolo orbato dei figli: τεκνολέτειρ' ὥς τις ἀηδών (*El.*, 107) (2); e il coro parlando di lei: πρόδοτος..... σαλεύει | ... τὸν ἑὸν πότμον | δειλαία στενάχουσ' ὅπως | ἁ πάνδυρτος ἀηδών (*El.*, 1074-1077). — Similmente le donzelle di Trachine traggono, commiserando la sorte di Eracle, tristi lamenti, ὀξύφωνος ὡς ἀηδών (*Tr.*, 963). — L' usignuolo è ancora preso come termine di confronto, ma di un confronto negativo, nei seguenti versi dell'*Aiace*: λευκῷ δὲ γήρᾳ μάτηρ... | αἴλινον αἴλινον | οὐδ' οἰκτρᾶς γόον ὄρνιθος ἀηδοῦς | ἥσει δύσμορος, ἀλλ' ὀξυτόνους μὲν ᾠδὰς | θρηνήσει (625-31).

Altri uccelli all'infuori dell'usignuolo ci si mostrano nelle similitudini del nostro tragico; ma quali essi siano il poeta non dice, e solo in due versi del parodo dell' *Aiace* fa menzione della colomba.

Antigone, vedendo dissepolto il cadavere di Polinice: (κ)ἀνακωκύει πικρᾶς | ὄρνιθος ὀξὺν φθόγγον, ὡς ὅταν κενῆς | εὐνῆς νεοσσῶν ὀρφανὸν βλέψῃ λέχος (*Ant.*, 423-25). — Qual mesto uccello, οἵά

---

(1) Inama, op. cit., pag. 17.

(2) *Sophoclis Tragoediae superstites et perditarum fragmenta ex recensione* Guilelmi Dindorfii, editio ex Poetarum scenicorum editione quinta expressa Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MDCCCLXVII. Per ciò, che concerne le tragedie superstiti, mi sono attenuto di preferenza alla lezione della quarta edizione (per le scuole) del 1875.

τιν' ἄθλιον ὄρνιν (*Tr.*, 105) geme ognora nell'angosciato cuore la disgraziata Deianira lontana dal desiderato marito. — A guisa di uccello ben fornito di ali, ἅπερ εὔπτερον ὄρνιν (*O. T.*, 176) precipitano alla riviera dell'esperio nume l'un sull'altro i Tebani, uccisi dal morbo crudele, che infierisce nella città di Cadmo. — I compagni di Aiace colpiti dolorosamente dalle voci, che Ulisse ha diffuso per il campo acheo della proditoria uccisione del gregge per mano del Telamonio, son presi da grave ambascia e tremano come alata colomba, πεφόβημαι | πτηνῆς ὡς ὄμμα πελείας (*Ai.*, 139-40); e a strepitante stormo di uccelli, che abbattuti da subito terrore all' apparire di grande sparviero restano senza voce, paragonano i medesimi compagni di Aiace i nemici del loro principe : ...παταγοῦσιν ἅπερ πτηνῶν ἀγέλαι· | κ. τ. ἀ. (*Ai.*, 168 e segg.).

Dopo gli uccelli troviamo il cavallo ricordato più frequentemente, che ogni altro animale domestico, nelle comparazioni sofoclee (1).

In tre similitudini comparisce il superbo quadrupede. La prima, la quale è la più svolta, che incontriamo in Sofocle, è contenuta in un frammento di dieci versi del *Tirone*, e vi si descrive lo smaniare di una puledra, a cui dalla cervice sia stata recisa dalla mano crudele dei pastori la flava criniera : κόμης δὲ πένθος λαγχάνω πώλου δίκην, | ἥτις συναρπασθεῖσα βουκόλων ὕπο | μάνδραις ἐν ἱππείαισιν ἀγρίᾳ χερὶ | θέρος θερισθῇ ξανθὸν αὐχένων ἄπο, | σπασθεῖσα δ' ἐν λειμῶνι ποταμίων ποτῶν | ἴδῃ σκιᾶς εἴδωλον αὐγασθεῖσ' ὑπὸ | κουραῖς ἀτίμως διατετιλμένης φόβης. | φεῦ, κἂν ἀνοικτίρμων τις οἰκτείρειέ νιν | πτήσσουσαν αἰσχύναισιν οἷα μαίνεται | πενθοῦσα καὶ κλάουσα τὴν πάρος φόβην (588). — Più breve, ma non per ciò meno particolareggiata è l'altra, e se ne vale Oreste per encomiare la bontà e l' energia del vecchio pedagogo : ὥσπερ (γὰρ) ἵππος εὐγενής, κἂν ᾖ γέρων, | ἐν τοῖσι δεινοῖς θυμὸν οὐκ ἀπώλεσεν, | ἀλλ' ὀρθὸν οὖς ἵστησιν, ὡσαύτως δὲ σὺ | ... (*El.*, 25-27). — La terza, anche più semplice della precedente, è in un verso di un frammento degli ἀδήλων δραμάτων. Si tratta molto probabilmente di uno fra' πρόσωπα τοῦ δράματος, che rinfaccia a un altro di questi la sua iattanza ; ecco le parole del poeta : σὺ δὲ σφαδᾴζεις πῶλος ὡς εὐφορβίᾳ (727).

---

(1) **Avverto, a scanso di malintesi, che uso promiscuamente, per non ripetere sempre la stessa parola, le voci *similitudine* e *comparazione*, quantunque dai retori siano adoperate a significare cose diverse.**

Anche la giovenca e il toro fanno bella mostra di sè nelle comparazioni di Sofocle.

Le fanciulle di Trachine cantano che Deianira, dopo aver assistito trepidante al combattimento di Eracle e di Acheloo, subitamente si partì dalla madre quale abbandonata giovenca: (κ)ἀπὸ ματρὸς ἄφαρ βέβακεν | ὥστε πόρτις ἐρήμα (*Tr.*, 529-30); e di Aiace, dopochè egli ha compiuto la carnificina delle imbelli greggi, dice Tecmessa ai Salaminii: ...ἀψόφητος ὀξέων κωκυμάτων | ὑπεστέναζε ταῦρος ὣς βρυχώμενος (*Ai.*, 321-22).

In una sola similitudine si fa menzione del cane: εὖ (δέ)σ'ἐκφέρει | κυνὸς Λακαίνης ὥς τις εὔρινος βάσις, parole di Athena ad Ulisse (*Ai.*, 7-8).

Sebbene il nostro poeta ricorra più spesso per cercare i termini delle sue comparazioni agli animali domestici che non ai selvaggi, tuttavia non si dimentica affatto di questi.

Filottete e Neottolemo, secondo la prescrizione di Eracle, debbono sotto le mura di Troia difendersi l' un l' altro, come due leoni insieme pascenti, ὡς λέοντε συννόμω (*Ph.*, 1436). — Teucro ordina gli sia condotto dinanzi immantinente il giovanetto figlio del morto fratello, μή τις ὡς κενῆς | σκύμνον λεαίνης δυσμενῶν ἀναρπάσῃ (*Ai.*, 986-87). — Ad una vipera, che strisciando furtivamente per casa, lo ha di nascosto succhiato, Creonte assomiglia Ismene: σύ(δ'), ἣ κατ' οἴκους ὡς ἔχιδν' ὑφειμένη | λήθουσά μ' ἐξέπινες,... (*Ant.*, 531-32), e all'effetto, che produce il veleno di micidiale vipera nemica, paragona Illo quel dell' ardore, che penetrò nelle ossa di Eracle, posciachè egli ebbe indossato la tunica speditagli dalla moglie: εἶτα φοινίας | ἐχθρᾶς ἐχίδνης ἰὸς ὣς ἐδαίνυτο (*Tr.*, 770-71).— Nè mancano nelle similitudini del nostro tragico i molluschi, come dimostrano i seguenti versi di un frammento della *Ifigenia*: νοῦν δεῖ πρὸς ἀνδρί, σῶμα πουλύπους ὅπως | πέτρᾳ, τραπέσθαι γνησίου φρονήματος (289).

Appena due similitudini trasse Sofocle dal mondo delle piante, che pure gli offrì argomento, come vedremo, a numerosissime metafore.

Di una, compresa in tre versi di un frammento dell' *Egeo*, manca la parte principale, il termine confrontato: ὥσπερ γὰρ ἐν φύλλοισιν αἰγείρου μακρᾶς, | κἂν ἄλλο μηδέν, ἀλλὰ τοὐκείνης κάρα | κινεῖ τις αὔρα κἀνακουφίζει πτερόν (24); nell'altra il termine di confronto è l'edera, la cosa confrontata la marmorea scorza, che costrinse sulle alture del Sipilo l'infelice figliuola di Tantalo: esclama piangendo Antigone, di lei non meno disgraziata: ἤκουσα δὴ

λυγροτάταν ὀλέσθαι | τὰν Φρυγίαν ξέναν | Ταντάλου Σιπύλῳ πρὸς ἄκρῳ, | τὰν κισσὸς ὡς ἀτενὴς | πετραία βλάστα δάμασεν (823-27).

Qui cade in acconcio ricordare le similitudini sofoclee relative più particolarmente alla vita campestre.

Il modo dell'assassinio di Agamennone per mano di Clitennestra e di Egisto rammenta ad Elettra i tagliatori di legna, che spaccano una quercia: ὅπως δρῦν ὑλοτόμοι | σχίζουσι (*El.*, 98-99). — Il vezzo di Eracle di visitare di rado i figli desta in mente a Deianira il pensiero di un coltivatore (γήτης), che ἄρουραν ἔκτοπον λαβών, | σπείρων μόνον προσεῖδε κἀξαμῶν ἅπαξ (*Tr.*, 32-3). — Tratta dalla vita pastorale troviamo nel *Filottete* una comparazione usata per affermare un rapporto, se così posso dire, negativo; il coro avvertendo Neottolemo dell'avvicinarsi dell'infermo arciero parla al modo che segue: ...ἔντοπος ἀνήρ, | οὐ μολπὰν σύριγγος ἔχων, | ὡς ποιμὴν ἀγροβότας, | ... (212-14).

Lasciando a parte parecchie altre comparazioni, che non hanno punto a che fare colla contemplazione della natura, vediamo a quali altre manifestazioni della vita di questa abbia rivolto Sofocle la sua attenzione per derivarne i termini di nuove similitudini.

Il cielo e il mare e i fenomeni dell'uno e dell'altro compariscono nelle seguenti similitudini, delle quali alcune sono le più ampie, di cui Sofocle ci fornisca l'esempio.

Oreste si affida di sorgere dalla mentita morte e ai suoi nemici, ἄστρον ὣς λάμψειν ἔτι (*El.*, 66). — Dolori e gioie ruotano in giro intorno a tutti gli uomini, οἷον Ἄρκτου στροφάδες κέλευθοι (*Tr.*, 131). — Menelao in un frammento *incertae sedis* paragona l'alternarsi delle sue vicende al succedersi delle fasi della luna: ἀλλ' οὑμὸς ἀεὶ πότμος ἐν πυκνῷ θεοῦ | τροχῷ κυκλεῖται καὶ μεταλλάσσει φύσιν. | ὥσπερ σελήνης δ' ὄψις εὐφρόνα δύο | στῆναι δύναιτ' ἂν οὔποτ' ἐν μορφῇ μιᾷ, | ἀλλ' ἐξ ἀδήλου πρῶτον ἔρχεται νέα | πρόσωπα καλλύνουσα καὶ πληρουμένη, | χὤνταν περ αὑτῆς εὐγενεστάτη φανῇ, | πάλιν διαρρεῖ κἀπὶ μηδὲν ἔρχεται (713).

In numero pari alle precedenti sono le comparazioni ricavate dal mare. La più bella, che è nell'*Antigone*, ci mette sott'occhio il sublime spettacolo dell'infuriare delle onde marine sommosse al soffio dei venti della Tracia, che viene minutamente descritto e paragonato all'imperversare dell'ira divina, che, se ad uomo ha scosso la casa, lui e la sua prole perseguita col flagello inesorabile della sventura: ..... | ὅμοιον ὥστε ποντίαις | οἶδμα δυσπνόοις ὅταν | Θρῄσσαισιν ἔρεβος ὕφαλον ἐπιδράμῃ πνοαῖς, | κυλίνδει βυσσόθεν κελαινὰν | θῖνα καὶ δυσάνεμον, | στόνῳ βρέμουσι δ' ἀντιπλῆγες ἀκταί (586-92).

Due comparazioni di seguito, unico esempio di questo fatto in Sofocle, usa il coro delle *Trachinie* per significare quanto sia irrequieta e piena di guai e di travagli la vita di Eracle; nella prima è detto dei flutti marini in genere, che ondeggiano allo spirare di Noto o di Borea, nella seconda l'immagine è derivata dal mare di Creta: πολλὰ γὰρ ὥστ' ἀκάμαντος ἢ Νότου ἢ Βορέα τις | κύματ' ἐν εὐρέϊ πόντῳ βάντ' ἐπιόντα τ' ἴδῃ, | οὕτω δὲ τὸν Καδμογενῆ τρέφει, τὸ δ' αὔξει βιότου | πολύπονον, ὥσπερ πέλαγος Κρήσιον (112-19).

Ancora dalle onde del mare, ma secondate dal furore della tempesta e rompentesi contro un lido aquilonare, ricava Sofocle l'immagine di una scena della natura, alla quale dal coro dei vecchi di Colono è paragonato l'infelicissimo Edipo, cui d'ogni parte percuotono i flutti della calamità: πάντοθεν βόρειος ὥς τις | ἀκτὰ κυματοπλὴξ χειμερία κλονεῖται, | ὣς..... (*O. C.*, 1240-42).

E dal cielo e dal mare ad un tempo sono ricavati i termini delle due seguenti comparazioni dell'*Aiace*: la prima ne comprende altre quattro, delle quali però l'ultima non mi serve, e lascio quindi da parte il verso, che ne contiene l'espressione; dice Aiace: .....τοῦτο (*sic*) μὲν νιφοστιβεῖς | χειμῶνες ἐκχωροῦσιν εὐκάρπῳ θέρει· | ἐξίσταται δὲ νυκτὸς αἰανῆς κύκλος | τῇ λευκοπώλῳ φέγγος ἡμέρᾳ φλέγειν· | δεινῶν τ' ἄημα πνευμάτων ἐκοίμισε | στένοντα πόντον· (670-75); l'altra, notevole in ispecial modo per la sua forma, suona in bocca a Menelao scherno e disprezzo per Teucro: ἤδη ποτ' εἶδον ἄνδρ' ἐγὼ γλώσσῃ θρασύν | ναύτας ἐφορμήσαντα χειμῶνος τὸ πλεῖν, | ᾧ φθέγμ' ἂν οὐκ ἐνεῦρες, κ.τ.ἀ... οὕτω...(1142-47).

Altrove il vento impetuoso e la bufera offrono al poeta due brevi, ma bellissime similitudini, che esprimono convenientemente la rapidità del fatto, a cui egli accenna. Dell'una si serve Tecmessa per dipingere ai Salaminii lo stato di Aiace, cessato il suo furore, dopo aver compiuto l'uccisione delle greggi: λαμπρᾶς... ἄτερ στεροπῆς | ᾄξας ὀξὺς νότος ὣς λήγει (*Ai.*, 257-58); dell'altra Elettra, mentre tiene in mano l'urna, che ella crede racchiuda le ceneri dello spento Oreste: πάντα... συναρπάσας | θύελλ' ὅπως βέβηκας (*El.*, 1150-51). È una similitudine quest'ultima, che soltanto la mente di un gran poeta può concepire; poichè in quella semplice immagine del turbine, che trascorre per l'aria vorticoso e scompare, ogni cosa travolgendo nella sua rapina, son ritratte ad un tempo e la brevità della vita di Oreste e specialmente le funestissime conseguenze della sua morte paragonabili e paragonate a quelle fatali prodotte dalla procella, non ostante la rapidità con cui e si scatena e passa.

2) Incomparabilmente più numerose delle similitudini sono le metafore a cui Sofocle ha ricorso per scolpire i suoi pensieri. Nel classificarle terrò il medesimo ordine, che ho seguìto nella classificazione delle comparazioni.

Parecchie sono le espressioni metaforiche, che Sofocle derivò dal mondo degli uccelli.

Sparviero (αἰγυπιόν), come già vedemmo, è chiamato dai suoi compagni Aiace (*Ai.*, 169); aquila, coperta di nivea ala (ἀετὸς λευκῆς χιόνος πτέρυγι στεγανός) che acutamente stridendo vola inverso la terra, appellano i seniori tebani l'esercito condotto da Polinice contro le mura della città paterna (*Ant.*, 112-14). — I fanciulli di Tebe dal sacerdote che scongiura Edipo a venire in aiuto al suo popolo infelice, son detti οὐδέπω μακρὰν πτέσθαι σθένοντες (*O. T.*, 16-7). — Elettra impreca a sè stessa disprezzo dai nemici e calamità, se agli acuti gemiti di dolore ella stringa le ali: ἴσχουσα πτέρυγας ὀξυτόνων γόων (*El.*, 242-43). — Eracle supplica Plutone che gli dia riposo uccidendolo ὠκυπέτᾳ μόρῳ (*Tr.*, 1042). — Speranza (*O. T.*, 487), gioia (*Ai.*, 693) e paura (*Ant.*, 1307) fanno balzare il cuore, come balza uccello a volo; e a volo per l' aria è portato il suono della voce del cieco Edipo, che deplora l'immensità dei suoi mali: φθογγὰ διαπέταται (*O. T.*, 1310). — I responsi degli oracoli volano intorno (περιποτᾶται) all'errante uccisore di Laio (*O. T.*, 482). — Finalmente πτερωτός è detto il tuono (*O. C.*, 1460), e del pioppo in un frammento già ricordato (1), troviamo scritto che ἀνακουφίζει πτερόν (*frondes*).

Copia altrettanto ricca, anzi ancora più abbondante di metafore fornirono al nostro tragico altri animali.

Primeggiano fra' domestici il cane e il cavallo.

Athena vede Ulisse κυνηγετοῦντα presso le tende di Aiace (*Ai.*, 5) e viene a vigilarlo nella sua κυναγίᾳ (*Ai.*, 37). — In un frammento *incertae sedis* leggiamo: σαίνουσα δάκνεις καὶ κύων λαίθαργος εἶ (902). — Κύνες sono appellate le Erinni (*El.*, 1388); κύων (Διός) l'aquila σκηπτοβάμων di Zeus (fr. 766); ῥαψῳδὸς κύων la sfinge (*O. T.*, 391), senza tener conto dei frammenti 379 (2) e 941 (3), nè del 16, ove pelle di *cane punteggiato* è detta

---

(1) Vedi pag. 14.

(2) v. 11: κυνὸς ψυχρὰν δύσιν.

(3) Hesychius: Σειρίου κυνὸς δίκην: Σοφοκλῆς τὸν ἀστρῷον κύνα· e aggiunge: ὁ δὲ Ἀρχίλοχος τὸν ἥλιον, Ἴβυκος δὲ πάντα τὰ ἄστρα.

quella della *pantera* (1). — Il verbo σαίνω ricorre, usato metaforicamente, tre volte: nell'*Antigone*: παιδός με σαίνει φθόγγος (1214); nell'*Edipo a Colono*: φαιδρὰ... ἀπ' ὀμμάτων σαίνει με προσστείχουσα (320); e in un frammento del *Teucro*: ἡ δ' ἄρ' ἐν σκότῳ λαθοῦσά με | ἔσαιν' Ἐρινὺς ἡδοναῖς ἐψευσμένον (508). — Ὑλακτεῖ, *latra*, è parola, di cui si vale con un senso di profondo disprezzo Elettra a proposito della madre (*El.*, 299), e ὑλακτῶ si trova, ancora figuratamente, in un frammento dell'*Acrisio* (58).

Aiace, parlando dell'educazione del figlio, dice: ...ὠμοῖς αὐτὸν ἐν νόμοις πατρὸς | δεῖ πωλοδαμνεῖν, cioè, come spiega lo Scoliasta: ὡς πῶλον γυμνάζειν (*Ai.*, 549). — Ξυνωρίδα, che significa propriamente *coppia di cavalli*, è per Edipo la compagnia delle due figlie Antigone e Ismene (*O. C.*, 895). — Δεξιόσειρος, che è *cavallo destro di quadriga* più forte e più veloce degli altri, è nell'*Antigone* appellativo di Ares (140). — Eracle, presso a morire, conforta la sua anima a reprimere i lamenti con *freni* di ferro: χάλυβος | λιθοκόλλητον στόμιον παρέχουσ(α) (*Tr.*, 1260-61), e i suoi *freni* (στόμια... τἀμά) comanda Egisto ricevano, dopo la morte, che egli crede vera, di Oreste, quanti fra gli Argivi e i Micenesi avevano riposto le loro speranze nel figlio di Agamennone (*El.*, 1462). Ancora di *freni* è fatta parola in un frammento (712) (2), e di *staffili* in un altro (606) (3), amendue di attribuzione incerta, ma non di significato; di *staffili*, metaforicamente, è menzione eziandio nell'*Edipo Tiranno*: κέντρων... οἴστρημα (1318) (4), e nel *Filottete* l'eco è designato come ἀθυρόστομος, *che non ha freno alla bocca* (188). — Θεῶν ποδώκεις βλάβαι (*Ant.*, 1104) è dizione, che qui ben si può riportare, dacchè *Podargo* (*piè-veloce*) è in Omero nome di cavallo (*Il.*, VIII, 185; XXIII, 295), e non meno ὠκύπους ἀγών (*El.*, 699), che è il *celere certame dei cocchi*. — Ricordo in ultimo le parole, colle quali Creonte vilipende la forza d'animo di Antigone: σμικρῷ χαλινῷ δ' οἶδα τοὺς θυμουμένους | ἵππους καταρτυθέντας· (477-78).

Di altre metafore, in cui si fa cenno di cavalli, sarà detto a suo luogo.

---

(1) Καταστίκτου κυνὸς, | σπολὰς Λίβυσσα, παρδαληφόρον δέρος.

(2) Πολλῶν χαλινῶν ἔργον οἰάκων θ' ἅμα.

(3) ...κωτίλος δ' ἀνὴρ λαβὼν | πανοῦργα χερσὶ κέντρα κηδεύει πόλιν.

(4) Aggiungi: μελαγχαίτα τ' | ἄμμιγά νιν αἰκίζει | θηρὸς ὀλόεντα κέντρ' ἐπιζέσαντα (*Tr.*, 838-40) e εἰ μή τι κέντρον θεῖον ἦγ' ὑμᾶς ἐμοῦ (*Ph.*, 1039).

Anche il *pio bove* è rammentato nelle immagini metaforiche di Sofocle. Dice Agamennone alludendo a Teucro: « Vasta mole di membra ha il bue; tuttavia con piccola verga lo si fa rigar diritto »: μέγας δὲ πλευρὰ βοῦς ὑπὸ σμικρᾶς ὅμως | μάστιγος ὀρθὸς εἰς ὁδὸν πορεύεται (*Ai.*, 1253-54); e Creonte, parlando dei Tebani, che ancora non riconoscono la sua autorità, si esprime così: ...κρυφῇ κάρα σείοντες, οὐδ' ὑπὸ ζυγῷ | λόφον δικαίως εἶχον (*Ant.*, 291-92). — Ulisse per significare che si è tolto l'incarico di chiarire se Aiace è il vero autore della uccisione del gregge usa queste parole: ἐθελοντὴς τῷδ' ὑπεζύγην πόνῳ (*Ai.*, 24), e Filottete rinfaccia ad Ulisse la finta pazzìa, ricordandogli che prese parte alla spedizione di Troia: κλοπῇ τε κἀνάγκῃ ζυγείς (*Ph.*, 1025); in un frammento del *Tereo* è scritto: ...τοὺς δὲ δουλείας ζυγὸν ἔσχεν ἀνάγκας (518) (1). — Non dovrà sembrar cosa strana che io citi qui a cagione della voce οἰοβώτας, *seorsim pascens*, i versi dell' *Aiace*: νῦν δ' αὖ φρενὸς οἰοβώτας | φίλοις μέγα πένθος ηὕρηται (614-15), detti dai Salaminii, che deplorano le conseguenze del *pascersi di solitarii pensieri* del loro signore (2); e metta avanti le parole, con cui Deianira magnifica la felice ingenua inesperienza della giovinezza: τὸ γὰρ νεάζον ἐν τοιοῖσδε βόσκεται | χώροισιν αὑτοῦ κ. τ. ἁ (*Tr.*, 144-45); e ricordi, per far notare la frequenza dell'uso metaforico del verbo βόσκω in Sofocle nella posizione attiva e nella media le seguenti frasi e dizioni: ἐλπίσιν (δὲ) βόσκομαι (*Ant.*, 1246); ἐλπὶς γὰρ ἡ βόσκουσα τοὺς πολλοὺς βροτῶν (fram. 687); βόσκων τὴν ἀδηφάγον νόσον e οἰκτρὰ γὰρ (ἡ νόσος) βόσκειν (*Ph.*, 313 e 1167); κούφοις πνεύμασιν βόσκου (*Ai.*, 558); πάντα βόσκουσαν φλόγα... ἄνακτος Ἡλίου (*O. T.*, 1425); βόσκει (δὲ) τοὺς μὲν μοῖρα δυσαμερίας (fr. 518); alle quali citazioni un'altra è da aggiungere tolta dall' *Elettra*: ἐμοὶ γὰρ ἔστω τοὐμὲ μὴ λυπεῖν μόνον | βόσκημα (363-64) (3). — Mi sia lecito rammentare ancora le locuzioni: ἀδμῆτας ἀδελφάς e ἀδμήτης μητρός dell' *Edipo a Colono* (1056 e 1321), nonchè Ἄρτεμιν ἀδμήταν dell' *Elettra*

(1) Aggiungi: πρὸς οἷα δουλείας ζυγὰ χωροῦμεν (*Ai.*, 944) e γάμοις... μητρὸς ζυγῆναι (*O. T.*, 825-26).

(2) Lo Scoliasta spiega così la parola οἰοβώτας: ἀποπλανηθείς, ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν πλανηθέντων προβάτων καὶ μόνων βοσκομένων.

(3) Aggiungi: ὥς σφιν γένηται γηροβοσκὸς εἰσαεί, parole dette da Aiace a proposito del figlio, ch' ei vuole *altor senectutis* del padre Telamone e della madre Eribea (570).

(1239). — Πτηνῶν ἀγέλαι (*Ai.*, 168) non è da passare sotto silenzio.

Di animali selvaggi ci sono presentati promiscuamente il leone e il toro (non addomesticato), questo una volta designato in modo che di esso solo sia fatta menzione, e la volpe e il cinghiale e il drago.

Tauro agreste (πετραῖος... ταῦρος, in Dindorf πέτρας ἅτε ταῦρος), che erra per selve selvagge e per antri è chiamato dal coro dei Tebani lo sconosciuto, esecrato uccisore di Laio (*O. T.*, 478); per ben tre volte nelle *Trachinie* è usato il verbo βρυχάομαι, che esprime tanto il ruggito del leone, quanto il muggito del toro, a significare i gridi di dolore di Eracle e di Deianira; del primo in preda ai tormenti della veste tinta nel sangue di Nesso (805 e 1072), della seconda dopo l'annunzio di sì grande sciagura (904); e nell'*Edipo Tiranno* l' ἐξάγγελος descrivendo al coro l'orribile scena dell'accecamento volontario del re, si vale ancora di tale verbo: δεινὰ βρυχηθεὶς τάλας (1265). — Astuta volpe, ἐπίτριπτον κίναδος (*Ai.*, 103) è appellato, come possiamo aspettarci, Ulisse; — con muso di cinghiale, συὸς προσώπῳ, Ares πάντα τυρβάζει κακά (fr. 720); — drago chiamano i vecchi di Tebe l'esercito dei sette capitani, che altrove vedemmo essere stato designato altramente (*Ant.*, 126).

Di uso frequentissimo è il verbo ἕρπω. *Giovinezza in fiore* è ἕρπουσαν πρόσω (*Tr.*, 547); della *speranza* (*Ant.*, 618), della *sventura* (*Ant.*, 585), dell'*invidia* (*Ai.*, 157), della *menzogna* (fram. 59) è detto che serpeggiano; per significare l' incipiente incrudirsi della sua piaga grida Filottete (*il dolore*): προσέρπει (*Ph.*, 787), e similmente Eracle stretto fra le spire della tunica avvelenata: ἧδ' (νόσος) αὖθ' ἕρπει (*Tr.*, 1009); inoltre leggiamo nell' *Elettra*: μοι | γεγηθὸς ἕρπει δάκρυον ὀμμάτων ἄπο (1231), nell'*Edipo Tiranno*: τοὔνειδος... ὑφεῖρπε... πολύ (786) e in un frammento degli *Aleadi*: δεινὸς...... ἕρπειν πλοῦτος ἔς τε τἄβατα...... (109). — Metaforicamente occorre anche il verbo δάπτω, il che, trattandosi di animali, non è inopportuno notare: δάπτει δὲ καὶ τὸ μὴ 'νδικον (*O. T.*, 681); e in questo luogo posso ben far menzione di δάκνω, che nel nostro tragico, salvo errore, troviamo, in senso figurato, sei volte (1); e delle parole di Antigone allusive ai vecchi Tebani, che per piacere di Creonte tengono

---

(1) *Ai.*, 1119; *Ant.*, 317; *Tr.*, 254, 1117; *Ph.*, 378, 1358.

muta la lingua: σοί, dice la figlia di Edipo, δ' ὑπίλλουσι στόμα (*Ant.*, 509); nè è fuori di proposito ricordare le metafore relative alla caccia. Sono frasi rispettivamente dell'*Aiace*, dell'*Edipo Tiranno*, dell'*Antigone* e dell'*Elettra*: δυσμενῶν θήραν ἔχων (564), τυραννίδα θηρᾶν (542), θηρᾶν τἀμήχανα (92), θηρᾶσθαι κενά (1054); due volte in senso metaforico è usata la parola θήρα nel *Filottete* (609 e 839), e il verbo θηράω (1005 e 1007), che è *semel usurpatum* nell'*Aiace* (2), nell'*Antigone* (433) e nell'*Edipo a Colono* (1026). — 'Αγρεύω è in un frammento delle *Scirie*: φιλεῖ γὰρ ἄνδρας πόλεμος ἀγρεύειν νέους (498); ἄγραν addimanda Creonte l'impresa, a cui si è messo di ricondurre Edipo a Tebe (*O. C.*, 950), e ἄγρα chiama ancora Aiace la caccia da lui fatta delle greggi del campo, che egli però crede di uomini (*Ai.*, 93). — Altro termine proprio di cose relative alla caccia, στοχάζει, è adoperato figuratamente in questo verso dell'*Antigone*: εὖ γε στοχάζει κἀποφάργνυσαι κύκλῳ τὸ πρᾶγμα (241) (1).

Dissi, trattando delle similitudini, che numerosissime metafore fornì a Sofocle il mondo delle piante. Ecco ora le prove della mia asserzione: il verbo φύω nel senso di *generare*, *produrre*, *originare*, ricorre transitivamente ventiquattro volte (2), intransitivamente sedici (3), φυτεύω nel medesimo significato tredici (4), e φιτύω tre (5), e devesi anche tener conto dell'uso metaforico degli aggettivi ἐμφύλιος (6), φυτάλμιος (7), ἔμφυτος (8), e parimenti dei sostantivi φύτωρ (*Tr.*, 1031) e φυτουργός (*O. T.*, 1482), che suonano *genitore*. — Σπείρω in senso traslato lo si

---

(1) Anche dell'uso metaforico di δίκτυον, *rete*, vi ha esempio in Sofocle: (γυνὴ) ἐν τοῖσιν αὐτοῖς δικτύοις ἁλίσκεται (fr. 671).

(2) *Ai.*, 516, 647; *Ant.*, 642, 647, 683; *O. T.*, 436, 438, 1019, 1404; *O. C.*, 427, 448, 804, 1113, 1189; *El.*, 482, 1463; *Tr.*, 31, 1185, 1268; fr., 118, 517, 674*a*, 757, 763.

(3) *Ant.*, 562; *O. T.*, 458, 1015, 1082, 1184, 1359, 1364; *O. C.*, 912, 1225, 1294, 1369, 1379; *El.*, 1171; fram. 107, 109, 470. Qui avverto il lettore che ho lasciato da parte le citazioni copiosissime di versi, ne' quali πέφυκα ed ἔφυν significano *sono tale per natura*, e ricordo i casi dell'uso metaforico di ἐμφύω: *O. T.*, 299; *O. C.*, 1113, 1488; fr. 684.

(4) *Ai.*, 953; *O. T.*, 793, 873, 1007, 1012, 1404, 1504, 1514; *O. C.*, 1324, 1377; *Tr.*, 1244; *Ph.*, 904; fr. 62.

(5) *Ai.*, 1296; *Ant.*, 645; *Tr.*, 311.

(6) *Ant.*, 1264; *O. T.*, 1406; *O. C.*, 1385 (e 407).

(7) *O. C.*, 151; fr. 957.

(8) *O. C.*, 1671.

trova, senza badare ai composti, cinque volte (1), σπέρμα quindici (2), σπορά quattro (3); ὁμόσπορος è detta Artemide in quanto è sorella di Apollo (*Tr.*, 212); ὁμόσπορος γυνή è per Edipo la moglie di Laio da lui sposata (*O. T.*, 260), e ὁμόσπορος è ancora Edipo medesimo relativamente al padre per cagione dell' incesto (*O. T.*, 460); φυτοσπόρος nelle *Trachinie* (359) designa il *genitore*. — Διπλῆν ἄρουραν è il grembo materno di Giocasta (*O. T.*, 1257), ἀρόω suona *fecondo* (*O. T.*, 1497), e nella posizione passiva *sono generato* (*O. T.*, 1485); ἀρώσιμοι γύαι sono le *donne* (*Ant.*, 569), come πατρῷαι ἄλοκες è il *talamo paterno* (*O. T.*, 1211); a proposito di queste parole si può notare che Sofocle designa due volte il tempo colla voce ἄροτον (*Tr.*, 69 e 825). — In un frammento della *Ione* (o *Creusa* ?) si parla di giardini di Zeus in senso figurato : ἐν Διὸς κήποις ἀροῦσθαι μόνον εὐδαίμονας ὄλβους (298*a*), e, sia detto di passaggio, in uno *incertae sedis* dell' aurea zappa dello stesso nume : χρυσῇ μακέλλῃ (767). — Frequente è pure l'uso metaforico dei verbi βλαστάνω e θάλλω, dei quali il primo s'incontra venticinque volte (4) e il secondo sette (5); anche βλάστη è adoperato in senso traslato (6), e quanto a θάλλω giova ricordare che Sofocle in un frammento d' incerta attribuzione dice θήλεια la *notte* (887), espressione strana, che nell'*Etymologicum Magnum* è così spiegata: θήλεια, ἐκ τοῦ θῆλυς, ἢ παρὰ τὸ θάλλειν καὶ γεννᾶν. ὅθεν καὶ ἡ ὑπομβρὸς νὺξ παρὰ Σοφοκλεῖ θήλεια καλεῖται. — Ἀνθέω è *bis usurpatum* ; nelle *Trachinie* leggiamo: ἤνθηκεν (νόσος) (1089) e in un framm. *incertae sedis*: ὕβρις (ἐν νέοις) ἀνθεῖ (705), e si rinvengono le seguenti locuzioni : ἄνθος μανίας (*Tr.*, 1000); μανίας ἀνθηρὸν μένος (*Ant.*, 960); ἄνθος ἀνίας (fr. 182), e « *di alcune cose*, dice Deianira, ἀφαρπάζειν φιλεῖ ὀφθαλμὸς ἄνθος » (*Tr.*, 548-49). — Χλωρὸν αἷμα è nelle *Trachinie* (1055). — Καρπόω è ἅπαξ εἰρώμενον (*Trachinie*, 204), come καρπός

---

(1) *Ai.*, 1293; *O. T.*, 1498; *El.*, 533, 642; fr. 585.

(2) *Ai.*, 1393; *Ant.*, 981; *O. T.*, 1077, 1246, 1405; *O. C.*, 214, 328, 600, 1275; *El.*, 1508; *Tr.*, 304, 1147; *Ph.*, 364, 582, 1066.

(3) *Ai.*, 1298; *Ant.*, 1164; *Tr.*, 316, 420.

(4) *Ai.*, 761, 1304; *Ant.*, 296, 563, 912; *O. T.*, 717, 1376 e 1376; *O. C.*, 533, 611, 972: *El.*, 238, 440, 590, 966, 1060, 1081, 1095; *Tr.*, 401; *Ph.*, 1311; fr. 94, 124, 491 e 491, 518. Non tengo conto del fr. 314 *a*, perchè di significato dubbio.

(5) *Ant.*, 703, 1164; *El.*, 260, 952; *Tr.*, 235; *Ph.*, 259, 420.

(6) *O. T.*, 717; *O. C.*, 972 ; *Tr.*, 382.

(fram. 717), ma non per ciò è da omettere. — θέρος θερίζειν, *mietere la messe* sta per *recidere la chioma* di puledro (fr. 587), e θερίζω, riferito alla lingua recisa di un capro, è anche nell'*Aiace* (239). — Nell'*Antigone* il coro esclama: « e insania e furore d'animo *miete* (κατ' ἀμᾷ) l'ultima radice (cioè Antigone) della casa di Edipo » (601-2). E poichè ho messo avanti la parola *radice*, faccio osservare che non è questo il solo esempio dell'uso metaforico di essa; e invero nell'*Aiace*, Teucro maledicendo ai nemici del fratello, se dal cadavere di lui strapperanno il figlio giovanetto, impreca la distruzione della radice della loro generazione: γένους ἅπαντος ῥίζαν (1178), e anche qui troviamo il verbo (ἐξ)αμάω; « *da radice*, πρόρριζον, gridano le donzelle di Micene all'annunzio della morte di Oreste, *è spenta la schiatta dei nostri antichi re* » (*El.*, 764-65), e le medesime, alludendo al tradimento di Pelope, lamentano la miseranda fine di Mirtilo, causa di tutte le sventure dei Pelopidi, che giacque estinto nell'onda: παγχρύσων ἐκ δίφρων | δυστάνοις αἰκίαις | πρόρριζος ἐκριφθείς (*El.*, 510-12) (1). — Ricordo ancora che la voce ἔρνος (*stirps*) è riferita alla prole umana, come dimostrano le parole, con cui Edipo saluta le figlie ricondottegli da Teseo: ὦ φίλτατ' ἔρνη (*O. C.*, 1108), e chiudo questi cenni intorno alle metafore, che Sofocle derivò dal mondo delle piante, riportando la seguente bella immagine, onde si serve Emone per indurre a più miti consigli il padre Creonte, sdegnato contro Antigone: ὁρᾷς παρὰ ῥείθροισι χειμάρροις ὅσα | δένδρων ὑπείκει, κλῶνας ὡς ἐκσῴζεται, | τὰ δ' ἀντιτείνοντ' αὐτόπρεμν' ἀπόλλυται (*Ant.*, 712-14).

Ricchissima fonte di metafore sono per il nostro tragico i fenomeni e le scene della natura. Le più derivò dalla luce e da quanto è proprio della luce, splendere, lampeggiare, sfolgorare.

La voce φώς nel significato di uomo è usata ventidue volte (2); due volte ha, secondo me, valore proprio e nel medesimo tempo valore metaforico, il che conferisce all'espressione mirabile efficacia e, mi sia lecito dire, profondità di sentimento: Elettra, riconosciuto Oreste, esclama: ὦ φίλτατον φῶς (*El.*, 1224)

---

(1) Cfr. *O. C.*, 1591: ὀδὸν | χαλκοῖς βάθροισι γῆθεν ἐρριζωμένον.

(2) *Ai.*, 300, 445, 449, 807, 1042, 1251, 1354, 1358; *Ant.*, 107, 910; *O. C.*, 281, 923, 1018, 1033, 1109; *El.*, 1224, 1354; *Tr.*, 177; *Ph.*, 203, 273, 439, 1137.

e ripete simile esclamazione, quando dal fratello le vien presentato il fedele pedagogo (*El.*, 1354); nell'uno e nell'altro caso il φῶς suona *uomo* e *luce*, cioè *giorno*. — Gli aggettivi φαιδρός (1) e λαμπρός designano, applicati a persona, vivacità di sguardo e serenità di aspetto; il secondo è anche usato a dinotare altro all'infuori delle qualità fisiche e morali dell'uomo; e non è dimenticato il verbo λάμπω riferito a persone e a cose. Vediamo le prove dell'anzidetto; di φαιδρός: φαιδρῷ προσώπῳ (*El.*, 1297), φαιδρὸν κάρα (*El.*, 1310), φαιδρὰ... ἀπ' ὀμμάτων (*O. C.*, 319), θυμῷ δ' οὔτις φαιδρὰ χορεύει τάρβους θυγάτηρ (fr. 704); — di λαμπρός: εἰ γὰρ ἐν τύχῃ γέ τῳ σωτῆρι βαίη λαμπρὸς ὥσπερ ὄμματι (*O. T.*, 81), τὰ πρόσθε λαμπρὰ ὄμματα (*O. T.*, 1483), εἰσῆλθε [Oreste] λαμπρός (*El.*, 685), δόμων δέ σε λαμπρὸν ἐξέπεμψ' ἐγώ (*El.*, 1130), κάρτα λαμπρὰ καὶ κατ' ὄμμα καὶ φύσιν (*Tr.*, 379), τὸ λαμπρὸν φῶς ἀποσβεννὺς γένους [Achille] (fr. 497); σὺν τὰ λαμπρὰ ταῦτα φαίνειν ἔπη (*O. C.*, 721), οὐ λόγοισι τὸν βίον σπουδάζομεν λαμπρὸν ποιεῖσθαι (*O. C.*, 1144), ταῦτ' οὖν [oracoli] ἐπειδὴ λαμπρὰ συμβαίνει (*Tr.*, 1174); — di λάμπω: ἄστρον ὣς λάμψειν (*El.*, 66), λάμπει γὰρ ἐν χρείαισιν ὥσπερ εὐπρεπὴς χαλκός (fram. 742), παιὰν λάμπει (*O. T.*, 187), ἔλαμψε φάμα (*O. T.*, 473), Δίκας δ' ἐξέλαμψεν ὅσιον φάος (fr. 11), dove è anche da notare l'uso improprio di φάος.

Affini alle precedenti troviamo altre espressioni metaforiche, che qui non è fuor di luogo riportare: χρυσέας ἀμέρας βλέφαρον (*Ant.*, 104) e λαμπάδος ἱρὸν ὄμμα (*Ant.*, 879), perifrasi di *sole*, a proposito delle quali noterò che Sofocle usa molto volentieri le parole βλέφαρον e ὄμμα in tutta la larghezza della loro significazione (2); ἀστραπὴν ὀμμάτων (fr. 421), e il verso dell'*Edipo a Colono*: πᾶς (γὰρ) ἀστράπτει χαλινός (1068); χρυσέα θύγατερ Διός [Artemide] (*O. T.*, 187); χρυσέας τέκνον Ἐλπίδος [la fama] (*O.T.*, 158); χρύσεον Δίκας ὄμμα (fr. 11); πέμφιγα χρυσέαν [raggio] (frammento 319) (3); ἀνδρὸς αἴθονος (*Ai.*, 221) e αἴθων ὑβριστής (*Aiace*,

---

(1) Si trova pure un esempio dell'uso di φαίδιμος: ἀμφὶ φαιδίμοις ὤμοις (fr. 403).

(2) Cfr., quanto a βλέφαρον, *Ai.*, 85; *Ant.*, 795, 1302; *O. T.*, 1276; *Tr.*, 107, 990; quanto ad ὄμμα, prima le forme perifrastiche dell'*Ai.*, 140 (πτηνῆς ὡς ὄμμα πελείας), 977 (ὦ φίλτατ' Αἴας, ὦ ξύναιμον ὄμμ' ἐμοί) e delle *Tr.*, 527 (τὸ δ' ἀμφινείκητον ὄμμα νύμφας ἐλεινὸν ἀμμένει); poi *Ai.*, 167, 193, 706; *Ant.*, 690; *O. T.*, 1222; *O. C.*, 1084; ecc.

(3) Qui cito ancora: Ἥλιε — ἐπισχὼν χρυσόνωτον ἡνίαν (*Ai.*, 847), χρυσοστρόφων... ἀγκυλᾶν (*O. T.*, 203) e χρυσομίτραν βάκχον (*O. T.*, 209).

1088), locuzioni relative ad Aiace, αἴθωνι σιδήρῳ (*Ai.*, 147), e per ultimo λευκὴν ἡμέραν (fr. 10 *a*), dove il λευκὴν equivale ad ἀγαθήν.

Avuto riguardo al fatto che la luce è fenomeno del cielo, mi si permetta di ricordare qui ancora due metafore, che col cielo hanno stretta relazione. La prima è in questi versi dell'*Antigone* relativi ad Ismene: νεφέλη..... ὀφρύων ὕπερ αἱματόεν | ῥέθος αἰσχύνει (528-29); la seconda nella sentenza, che mette avanti il coro dell'*Edipo Tiranno*: « delle parole tutte e delle opere di santa pietà νόμοι πρόκεινται | ὑψίποδες, οὐρανίαν | δι' αἰθέρα τεκνωθέντες » (865-67).

Non sempre il cielo è splendido di luce, nè sempre sorride natura. Talvolta un nembo fa onta alla solenne maestà di quello e si sferra impetuoso sulla terra e sui mari: non altrimenti l'uomo è flagellato dal turbine della sciagura e delle sue passioni. Di qui la ragione delle metafore di Sofocle, onde mi appresto a parlare.

Dice Filottete ai marinai greci, che, consigliatolo a frenare gl'impeti della sua collera, si dispongono a partire: οὔτοι νεμεσητὸν, | ἀλύοντα χειμερίῳ | λύπᾳ (*Ph.*, 1193-95), e prima di abbandonare il luogo del suo lungo esiglio saluta il monte Ermeo, che della sua voce il ripercosso gemito rimandava a lui χειμαζομένῳ (*Ph.*, 1460); Aiace θολερῷ κεῖται χειμῶνι νοσήσας (*Aiace*, 206-7); αἷμα χειμάζον πόλιν è quello di Laio inulto (*O. T.*, 101); δορὸς ἐν χειμῶνι è bella e ardita metafora per significare *nel forte della mischia* (*Ant.*, 670); il Bellotti traduce: *nel tempestar della battaglia* e traduce bene. Qui debbono ancora essere ricordate le parole, che il φύλαξ nell'*Antigone* pronunzia nell'atto di presentarsi la seconda volta a Creonte: σχολῇ ποθ' ἥξειν δεῦρ' ἂν ἐξηύχουν ἐγὼ | ταῖς σαῖς ἀπειλαῖς, αἷς ἐχειμάσθην τότε (390-91), e queste altre di Menelao a Teucro nell'*Aiace*: ...καὶ σὲ καὶ τὸ σὸν λάβρον στόμα | σμικροῦ νέφους τάχ' ἄν τις ἐκπνεύσας μέγας | χειμὼν κατασβέσειε τὴν πολλὴν βοήν (1147-49).

Di Capaneo all'assalto di Tebe dicono i vecchi Tebani: μαινομένᾳ ξὺν ὁρμᾷ | βακχεύων ἐπέπνει | ῥιπαῖς ἐχθίστων ἀνέμων (*Antig.*, 135-37), e parimenti di Antigone, che affatto non si accascia sotto il peso della sventura: ἔτι τῶν αὐτῶν ἀνέμων ῥιπαὶ | (τήνδε γ') ἔχουσιν (*Ant.*, 929-30); ἀνεμόεν è appellato il pensiero, φρόνημα (*Ant.*, 354). — Dalle vote occhiaie di Edipo prorompe ὁμοῦ μέλας | ὄμβρος χάλαζά θ' αἱματοῦσσ'(α) (*O. T.*, 1278-79). — « Ora è tempo, esclama il coro dell'*Edipo Tiranno*, che l'uccisore di Laio fugga più veloce di *procellosi* cavalli »: ὥρα (νιν) ἀελλάδων |

ἵππων σθεναρώτερον | φυγᾷ πόδα νωμᾶν (466-68); nell'*Edipo a Colono* è parola di colombe *procellose*: ἀελλαία πελειάς (1081), e in un frammento della *Fedra* leggiamo: ἀελλάδες φωναί (614). — Non parrà questo il luogo di metterli avanti, ma certamente hanno attinenza colle metafore ora citate i versi dell'*Aiace*: ἐχθρῶν (δ') ὕβρις | ἀτάρβητος ὁρμᾶται | ἐν εὐανέμοις βάσσαις (196-98), e l'immagine, che è nell'*Antigone*, della casa scossa da ira divina: ...οἷς... ἂν σεισθῇ θεόθεν δόμος (584).

Studiamo ora le metafore, che riguardano più specialmente i commovimenti del mare che S. dice μέγαν θάλαμον Ἀμφιτρίτας (*O. T.*, 195).

Disperato grida Aiace ai compagni: ἴδεσθέ μ' οἷον ἄρτι κῦμα φοινίας ὑπὸ ζάλης | ἀμφίδρομον κυκλεῖται (*Ai.*, 351-53); δειναὶ κυματοαγεῖς ἆται flagellano (κλονέουσι) l'infelicissimo Edipo (*O. C.*, 1243-44), caduto εἰς κλύδωνα δεινῆς συμφορᾶς (*O. T.*, 1527); κλύδων' ἔφιππον ἐν μέσῳ κυκώμενον è l'inestricabile confusione dei destrieri e dei cocchi intorno alla meta a Delfo (*El.*, 733); di ναυαγίων ἱππικῶν è tutta piena la pianura crisea (*El.*, 730), e ἱππικοῖσιν ἐν ναυαγίοις è precipitato Oreste (*El.*, 1444) (1). — Elettra πρόδοτος μόνα σαλεύει (*El.*, 1074); Tebe ἄγαν | ἤδη σαλεύει κἀνακουφίσαι κάρα | βυθῶν ἔτ' οὐχ οἵα τε φοινίου σάλου (*O. T.*, 22-24); « città dove ognuno insolentisce a piacer suo νόμιζε, avverte Menelao nell'*Aiace*, ἐξ οὐρίων δραμοῦσαν ἐς βυθὸν πεσεῖν » (1082-83); « gli Dei, annunzia Creonte ai seniori Tebani, hanno ricomposto lo stato della città, dopo averla scossa πολλῷ σάλῳ » (*Ant.*, 163). — « Tu, esclamano i vecchi della città di Cadmo rivolti a Edipo, l'amata mia terra ἐν πόνοις | ἀλύουσαν κατ' ὀρθὸν οὔρισας » (*O. T.*, 694-95). — « A coloro, così parla Teseo al cieco figlio di Laio, che osarono vantarsi di condurti via di qua (da Colono) φανήσεται | μακρὸν τὸ δεῦρο πέλαγος οὐδὲ πλώσιμον » (*O. C.*, 662-63), e « μέγ' ἄρα πέλαγος ἐλαχέτην τι » dicono i vecchi di Colono alle figlie di Edipo rimaste prive di padre (*O. C.*, 1746). — Queste due ultime citazioni relative al mare, non più considerato nelle sue agitazioni, mi porgono il destro di far menzione dell'arditissima metafora, la più ardita di Sofocle, μέγας λιμήν, che designa l'*alvo materno* di Giocasta (*O. T.*, 1208), e me ne richiama alla mente un'altra non meno degna di essere conosciuta: ἑταιρείας λιμήν (*Ai.*, 683) (2). —

---

(1) A proposito di queste due ultime metafore ricordo il verso dell'*Ant.*: δι' ὀρθῆς τήνδ' ἐναυκλήρεις πόλιν (994). Cfr. il framm. 499.

(2) Cfr. *O. T.*, 420, ove τῆνδ' ἐναυκλήρεις è detto delle convalli del Ci-

Anche la tranquillità del mare è evocata nelle metafore sofoclee: ἐν γαλήνῃ, riferisce Crisotemi ad Elettra parlando della quiete, che regna intorno alla tomba del padre, πάντ' ἐδερκόμην τόπον (*El.*, 899).

Qui si può ricordare la χλωρὰν δακρύων ἄχναν (*verde spuma delle lagrime*) delle *Trachinie* (848-49) e ancora le immagini metaforiche, che seguono, derivate non più dal mare, ma da torrenti e da fonti: Polinice e i suoi compagni vede Zeus dall'alto πολλῷ ῥεύματι προσνισσομένους contro le mura di Tebe (*Ant.*, 129); σοί, dice ironicamente Elettra alla sorella, περιρρείτω βίος (*El.*, 362); « qual'è il giovamento, domanda Edipo ai vecchi di Colono, δόξης ἢ κληδόνος καλῆς μάτην ῥεούσης; » (*O.C.*, 258-59). — Ῥέω si trova usato figuratamente eziandio in altra espressione: ταῦτα ῥείτω κατ' οὖρον, parole di Dèianira a Lica nelle *Trachinie* (467-68).

Infine è bene tener conto anche delle tre metafore, che ultime riporto, di Sofocle: πηγάς e παγὰ δακρύων (*Ant.*, 803 e *Tr.*, 852), δακρύων θερμὰ νάματα (*Tr.*, 919) e νυκτὸς πηγάς dell'unico frammento dell'*Orizia* (655) (1).

---

3) Non è di tutti gli epiteti, di cui fa uso Sofocle, che io intendo discorrere, ma solamente di quelli, ond'egli si servì nelle sue descrizioni della natura animata e inanimata in genere. Di essi parecchi già ricordai dicendo e delle similitudini e delle metafore e ho badato di non ripeterli qui; lascio poi affatto da parte gli epiteti delle divinità, poichè trattandosi di queste la concezione del fenomeno naturale, di cui le medesime sono per lo più rappresentanti, ha preso la forma del mito e quindi il fenomeno ha perduto molto della sua realtà obbiettiva; sarà quindi ristretto il numero degli epiteti, che raccoglierò qui col solito ordine di classificazione.

Primi gli animali.

Ἄγγελος è epiteto di ἀηδών (*O. C.*, 671); ταχύρρωστος di πελειάς

---

terone: (βοῆς δὲ τῆς σῆς ποῖος οὐκ ἔσται λιμὴν, | ποῖος Κιθαιρὼν οὐχὶ σύμφωνος;), e *Ant.*, 1000: (di Tiresia οἰωνοσκοπείῳ: ἵν' ἦν μοι παντὸς οἰωνοῦ λιμήν), e 1284: (ἰὼ δυσκάθαρτος Ἅιδου λιμήν).

(1) Alle tre locuzioni metaforiche riportate si può ancora aggiungere questa: εἰ τῆς ἀκουούσης ἔτ' ἦν πηγῆς δι' ὤτων φραγμός..... (*O. T.*, 1386-1387).

(*O. C.*, 1081); λασιαύχην di ἵππος (*Ant.*, 350); ἕλιξ di βοῦς (*Aiace*, 374); ἀργίποδες di κριοί (*Ai.*, 237); στικτὸς κεράστης e πυκνόστικτος ὠκύπους di ἔλαφος (*El.*, 568 e *O. C.*, 1092-93); ἀκμής di ταῦρος (*Ant.*, 352 κουφόνοοι); di ὄρνιθες (*Ant.*, 342) e χαροποί di θῆρες (*Ph.*, 1146) in genere.

Dopo gli animali le piante.

Il lauro è πάγκαρπος (*O. T.*, 83), il narcisso καλλίβοτρυς (*O. C.*, 682), l'edera οἰνώψ (*O. C.*, 674), il croco χρυσαυγής (*O. C.*, 685), l'ulivo γλαυκά (*O. C.*, 701), la quercia πίειρα e βαθύρριζος (*Tr.*, 766 e 1195).

Epiteti della terra sono παμβῶτις (*Ph.*, 391), φορβάς (*Ph.*, 700) e βιόδωρος (*Ph.*, 1162); κισσήρεις son dette le falde dei monti Nisei (*Ant.*, 1132) e χλωρὰ πολυστάφυλος la spiaggia di Eubea (*Ant.*, 1132-33).

Dacchè mi si presenta l'opportunità ricordo qui gli epiteti di isole: περίρρυτος (*Ph.*, 1 e 239) e ἀμφίκλυστος (*Tr.*, 752 e 780) sono i più comuni; vengono poi ἀμφίρυτος (*Ai.*, 134), ἁλίπλακτος (*Ai.*, 597), ἁλίκλυστος (*Ai.*, 1219).

Πορθμός è στονόεις (*Ant.*, 1145) e πόντος, come in tutti i poeti greci, πολιός (*Ant.*, 334 e *Ph.*, 1123); la sabbia in fondo al mare κελαινά (*Ant.*, 590), quella del lido χλωρά (*Ai.*, 1064).

Lo Spercheo è εὔροος (*Ph.*, 491), l'Eveno βαθύρρους (*Tr.*, 559).

Di accidentalità fisiche varii sono gli epiteti. — Ad Apollo son care πλάκες ἀγρόνομοι πᾶσαι (*O. T.*, 1103); il bosco delle Eumenidi è ποιάεις (*O. C.*, 158); le convalli in genere εὐάνεμοι (*Ai.*, 198), quelle di Colono χλωραί (*O. C.*, 673). Per ultimo il petroso vertice del Cillene è designato coll'epiteto χιονόκτυπος (*Ai.*, 696) e il Parnaso è detto νιφόεις (*O. T.*, 473).

III.

Le cose dette precedentemente, sebbene, come mi pare, siano necessarie per la compiuta trattazione dell' argomento, che mi son proposto di svolgere, non formano del mio studio che la parte secondaria; passo ora senz'altro a discorrere del sentimento della natura in Sofocle.

Il sentimento, che Sofocle ebbe della natura si specifica e come simpatia alla natura per sè e come simpatia alla natura, considerata in relazione coll'uomo, e come simpatia alla natura, simpatia inspirata dall'amore del paese nativo.

Queste tre forme di esso sentimento sono spiccatissime; niuna però ha tale e tanta determinazione e peculiarità di caratteri che se ne possa stabilire con esattezza matematica la comprensione: l'una rientra nell'altra, la origina e a sua volta ne deriva, e l'una è parallela all'altra e le corrisponde, e tutte e tre si fondono in una sola, come il suono di tre corde di un medesimo strumento; questa forma unica costituisce l'espressione del sentimento, anzi è il sentimento stesso.

Dirò di ciascuna delle tre forme partitamente, distinguendo, per quanto riguarda le due prime, la simpatia, che il poeta manifesta per la natura animata da quella, che egli dimostra per la natura inanimata. Ogni mia affermazione verrà sorretta da prove.

IV.

Sofocle considera l'uomo come il più grande e il più mirabile degli esseri. « Molte grandi, mirabili cose vi hanno, è detto nell'*Antigone*, ma nessuna è più grande, più mirabile dell'uomo. Alla potenza di lui tutta la natura è soggetta: il mare biancheggiante di spuma, la terra, dea suprema, gli uccelli, le fiere, i pesci; egli doma le agresti belve montivaghe; il destriero dalla giubbata cervice e l'indefesso tauro a lui obbediscono » (1). « Solo l'amore, l'invincibile amore lo signoreggia » (2), « soltanto alle Parche egli non può scampare » (3); « ma all'amore non si sottraggono nemmeno gli Dei » (4), « e i nati dagli Dei raggiunge e tiene in suo potere la Parca » (5).

Quest'alto concetto, che Sofocle ha della superiorità dell'uomo per rispetto alla natura, sembra debba impedirgli di provare simpatia per essa; ma non è vero. Egli ama la natura, l'ama e l'ammira quanto poteva amarla ed ammirarla un antico. Il suo amore e la sua ammirazione si rivolgono, se posso esprimermi così, più specialmente alla natura animata e fra le varie manifestazioni di questa hanno per oggetto gli uccelli.

(1) 332-52.
(2) e (4) 781 e segg.; framm. 607 e 678.
(3) 361-62.
(5) 986-87.

Sofocle conosce quanto siano pietosi alcuni fra' pennuti figli dell'aria; gli sembra che gli uomini potrebbero essere simili a loro e cerca di muovergli a volersene fare imitatori, sciogliendo nell'*Elettra*, per mezzo delle donzelle di Micene, alla pietà degli uccelli un breve ,ma affettuoso canto : τί τοὺς ἄνωθεν φρονιμωτάτους οἰωνοὺς | ἐσορώμενοι τροφᾶς κηδομένους ἀφ' ὧν τε βλάστω | σιν ἀφ' ὧν τ' ὄνασιν εὕρωσι, τάδ' οὐκ ἐπ' ἴσας τελοῦμεν ; (1059-62).

Questo però non gli basta ; il suo amore per gli alati abitatori delle regioni aeree gli fa nascere il desiderio di trasformarsi in essi, e quantunque tale desiderio non sia determinato sempre da sentimenti disinteressati, non è men vero che il semplice fatto d'averlo concepito prova che egli simpatizza per quei graziosi animali.

I vecchi dell'Attica, che formano il coro dell'*Edipo a Colono*, bramerebbero di essere agili colombe per potersi alzare a volo sulle nubi, e dall'alto coi loro occhi contemplare la pugna, che ferve tra' suoi Teseidi e i seguaci di Creonte : εἴθ' ἀελλαία ταχύρρωστος πελειὰς | αἰθερίας νεφέλας κύρσαιμι τῶνδ' ἀγώνων | ἐωρήσασα τοὐμὸν ὄμμα (1081-84).

In un frammento dell'*Enomao* troviamo un altro esempio dell'espressione del desiderio, di cui parlo; e sebbene, trattandosi di due versi isolati, non sia possibile dire quale connessione essi avessero con quelli, che li precedevano e li seguivano, pure tale frammento ha per noi grande valore : « Oh ! foss'io altivolante aquila, per poter volare sui flutti dello sterile, ceruleo mare ! » : γενοίμαν αἰετὸς ὑψιπέτας, | ὡς ἂν ποταθείην ὑπὲρ ἀτρυγέτου γλαυκᾶς ἐπ' οἶδμα λίμνας (423).

Coi versi riportati dell'*Edipo a Colono* e di questo frammento dell'*Enomao* si possono ricordare altri del *Filottete* e delle *Trachinie*, nei quali il desiderio, della cui manifestazione ora mi occupo, è espresso sotto altra forma e per ragioni diverse da quella, che dettò al poeta le parole pronunziate dai vecchi dell'Attica.

Filottete privo del suo arco e quindi di ogni mezzo per procacciarsi il necessario nutrimento si augura che scendano a rapirlo gli uccelli e lo sollevino in alto nell'etere attraverso l'aura stridente : εἴθ' αἰθέρος ἄνω | πτωκάδες ὀξυτόνου διὰ πνεύματος | ἕλωσί μ'· οὐ γὰρ ἴσχω (1092-94).

Le fanciulle di Trachine poi all' avvicinarsi di Eracle, travagliato dai crudeli dolori cagionatigli dalla tunica avvelenata, comprese di orrore per lo spettacolo, che loro si presenterà

fra breve, vorrebbero da forte spiro di vento favorevole essere portate lungi dal luogo, in cui si trovano: εἴθ' ἀνεμόεσσά τις | γένοιτ' ἐπουρος ἑστιῶτις αὔρα, | ἥτις μ' ἀποικίσειεν ἐκ τόπων..... κ. τ. ἀ. (953-55...).

L'espressione, contenuta nei versi citati di Sofocle, del desiderio d'impennare le ali, non s'incontra, nè per la prima volta, nè solamente nel nostro poeta. Se ne hanno già esempi in Omero (1) e in Eschilo (2), e dopo di lui in Euripide, nel quale la manifestazione di siffatto desiderio è affettuosissima e molto più accentuata che non in Sofocle.

Si confrontino coi versi riportati del nostro tragico i seguenti dell'*Ippolito* di Euripide : (Χορός) ἀλιβάτοις ὑπὸ κευθμῶσι γενοίμαν, | ἵνα με πτεροῦσσαν ὄρνιν | θεὸς εἰνὶ ποταναῖς ἀγέλαις θείη, | ἀρθείην δ' ἐπὶ πόντιον | κῦμα τᾶς 'Αδριηνᾶς | ἀκτᾶς 'Ηριδανοῦ θ' ὕδωρ· κ. τ. ἀ. (732-737...), e questi altri dell'*Elena* : (Χορός) δι' ἀέρος εἴθε ποτανοὶ | γενοίμεθ' ὅθι στολάδες | οἰωνοὶ Λίβυες | ὄμβρον χειμέριον λιποῦσαι κ. τ. ἀ. (1478-81) e si avrà facilmente una conferma della mia asserzione.

Qualora si voglia ammettere che le descrizioni di scene della natura per se stessa, le quali possono ricorrere in un poeta, si debbano considerare come prove della simpatia, che per essa sentì il poeta, non sarà lecito dire che Sofocle non simpatizza per la natura, giacchè in lui non mancano certamente descrizioni di tal genere. Parecchie fra le sue comparazioni già ricordate e particolarmente quelle, le cui immagini egli derivò dalla contemplazione della natura, basterebbero da sole a dimostrare vera la mia affermazione; ciò non di meno non è inutile avvalorarla con altre prove.

Si ponga mente anzitutto alla descrizione altrettanto bella, quanto semplice, contenuta nei tre versi seguenti : χῶρος δ' ὅδ' ἱρός, ὡς ἀπεικάσαι, βρύων | δάφνης, ἐλάας, ἀμπέλου· πυκνόπτεροι δ' | εἴσω κατ' αὐτὸν εὐστομοῦσ' ἀηδόνες· (*O. C.*, 16-18).

Il poeta non si perde in lungaggini : un rapido cenno intorno alla fertilità del suolo e all' amenità del luogo, rallegrato dal canto di numerosi usignuoli, gli basta per descrivere le cam-

(1) *Il.*, VI, 345-48.
(2) *Supplices*, 780-83.

pagne di Colono, che accolsero l'errante Edipo colla figlia Antigone.

Un po' più particolareggiata è la descrizione dell'antro di Filottete in Lemno; però, sebbene in essa il poeta abbia dovuto, com' è probabile, affidarsi quasi unicamente alla propria immaginazione, non vi manca quella parsimonia di colori, che di ogni scrittura di genere descrittivo forma il pregio principale: (.......ἔργον ἤδη σὸν τὰ λοίφ 'ὑπηρετεῖν, | σκοπεῖν θ' ὅπου' στ' ἐνταῦθα) δίστομος πέτρα | τοιάδ', ἵν' ἐν ψύχει μὲν ἡλίου διπλῆ | πάρεστιν ἐνθάκησις, ἐν θέρει δ' ὕπνον | δι' ἀμφιτρῆτος αὐλίου πέμπει πνοή, | βαιὸν δ' ἔνερθεν ἐξ ἀριστερᾶς τάχ' ἂν | ἴδοις ποτὸν κρηναῖον, εἴπερ ἐστὶ σῶν. (*Ph.*, 15-21) (1).

Anche i fenomeni della natura sono ritratti da Sofocle con evidenza e nel medesimo tempo con semplicità. — Brevemente è descritto il mattino; sono accennati non più che tre momenti: l'apparire del lucente splendore del sole, il cantar degli uccelli, il ritirarsi della notte: ἡμὶν ἤδη λαμπρὸν ἡλίου σέλας | ἑῷα κινεῖ φθέγματ' ὀρνίθων σαφῆ | μέλαινά τ' ἄστρων ἐκλέλοιπεν εὐφρόνη (*El.*, 17-19); e in un frammento dei *Pastori* con rapidità anche maggiore è detto: ἑωθινὸς γὰρ πρίν τιν' αὐλιτῶν ὁρᾶν, | θαλλὸν χιμαίρᾳ προσφέρων νεοσπάδα, | εἶδον (στρατὸν στείχοντα παραλίαν ἄκραν) (445).

Ma non solamente il bello fisico impressionò l'animo del nostro tragico; eziandio l'aspetto della natura turbata dagli elementi disordinati gli fornì argomento a poetiche descrizioni. Già vedemmo quanta parte abbiano nelle sue comparazioni e nelle sue immagini metaforiche il cielo e il mare sconvolti da bufere e da procelle, nè sarebbe necessario andare in cerca di altre descrizioni simili a quelle, che costituiscono il termine di

(1) Non sarà giudicato cosa inopportuna il riferire qui i versi di un frammento del *Tieste secondo*, nei quali è detto del nascere, del crescere e del fruttificare di quella vite meravigliosa, che in un sol giorno produceva l'uva; alla quale accenna anche Euripide nelle *Fenisse* (229 e segg.); e li riferisco perchè si vegga con quanta cura Sofocle, pur tenendosi fra' limiti di una breve descrizione, sappia lumeggiare sufficientemente tutte le sue idee e graduarne, conservando le debite proporzioni, i colori: ἔστι γάρ τις ἐναλία | Εὐβοιὶς αἶα· τῇδε βάκχειος βότρυς | ἐπ' ἦμαρ ἕρπει· πρῶτα μὲν λαμπρᾶς ἕω | κεκλημάτωται χλωρὸν οἰνάνθης δέμας· | εἶτ' ἦμαρ αὔξει μέσσον ὄμφακος τύπον, | γλυκαίνεταί τε κἀποπερκοῦται βότρυς· | δείλῃ δὲ πᾶσα τέμνεται βλαστουμένη | ὀπώρα καλῶς κἀνακίρναται ποτόν (239).

confronto di tali similitudini e di tali metafore, per dimostrare quanto sia spiccato in Sofocle il lato del sentimento della natura, che riguarda il cielo e specialmente il mare; tuttavia non è da trascurare la descrizione, che troviamo nell' *Antigone*, del turbine scatenatosi in sul meriggio nel campo ove giaceva insepolto il cadavere di Polinice. È bensì vero che esso vien considerato come un prodigio divino; ma ciò non ostante il poeta lo descrive così accuratamente e nel suo modo di erompere e nei suoi effetti, che più che semplice descrizione ci paia la sua riproduzione dal reale e pittura: ...χρόνον τάδ' ἦν τοσοῦτον, ἕς τ' ἐν αἰθέρι | μέσῳ κατέστη λαμπρὸς ἡλίου κύκλος | καὶ καῦμ' ἔθαλπε καὶ τότ' ἐξαίφνης χθονὸς | τυφὼς ἀείρας σκηπτὸν, οὐράνιον ἄχος, | πίμπλησι πεδίον, πᾶσαν αἰκίζων φόβην | ὕλης πεδιάδος, ἐν δ' ἐμεστώθη μέγας | αἰθήρ· μύσαντες δ'εἴχομεν θείαν νόσον (415-21).

Si paragonino con questi versi i notissimi di Dante, in cui è descritto un fenomeno analogo:

> Non altrimenti fatto che d'un vento
> Impetuoso per gli avversi ardori,
> Che fier la selva e senza alcun rattento
> Li rami schianta, abbatte e porta fuori,
> Dinanzi polveroso va superbo   5
> E fa fuggir le fiere ed i pastori
> (*Inf.*, IX, 67-72);

e si vedrà, che non grande distanza separa il poeta antico dal moderno; che anzi è comune ad amendue la rappresentazione del principale effetto del turbine, il danno arrecato agli alberi, e della nube di polvere sollevata dall' impetuosità del vento; il quinto verso di Dante si potrebbe riguardare come una traduzione delle parole di Sofocle: ἐν δ'ἐμεστώθη μέγας αἰθήρ.

In Sofocle il paesaggio, come lo intendiamo noi, descritto unicamente per sè all' infuori di ogni ragione secondaria, nè c'è, nè ci poteva essere. Le sue descrizioni di scene e di fenomeni della natura, le quali ci rivelano in lui nel medesimo tempo e l' uomo amante del bello fisico, largamente inteso, e l'osservatore attento e appassionato, sono come la cornice, entro cui egli inquadra le sue tele, rappresentanti or questo, or quel momento dello svolgersi dell' azione drammatica; così la descrizione delle campagne di Colono e della caverna di Filottete è subordinata all' esposizione drammatica dei fatti, che avverranno nelle vicinanze dei due luoghi. Pure ciò non toglie,

che considerate queste e le altre descrizioni riferite di Sofocle non dal punto di vista di noi moderni, ma secondo i canoni dell'arte rappresentativa antica in genere e in relazione più specialmente colla pittura del paesaggio e coll'indole della medesima presso i Greci, esse non tradiscano nel tragico ateniese un sentimento di simpatia per la natura, sebbene non così vivo, nè così profondo come può averlo un poeta dei nostri tempi. Più di venti secoli stanno fra l'età di Sofocle e la presente e in venti secoli si è necessariamente cambiata la posizione dell'uomo di fronte alla natura: quindi la ragione del divario tra gli antichi e i moderni nel sentire la natura per se stessa.

V.

La più alta forma del sentimento della natura è costituita dalla corrispondenza affettiva tra l'uomo e la natura. È questa la forma, di cui più raramente che d'ogni altra di esso sentimento ricorre negli antichi l'espressione, mentre è forse la principale nei moderni. Tuttavia non è a credere ce ne sia presso quelli una quasi assoluta deficienza, chè al contrario ne troviamo molti e begli esempi. La maggior parte nella letteratura greca ci è fornita da Sofocle e da Euripide, poeti del cuore umano e dei moti tutti di questo e specialmente del dolore. Poichè, trattandosi del lato, onde discorro, del sentimento della natura, come ognun vede, il dolore ne costituisce il carattere più essenziale, nè si potrebbe dare vero sentimento della natura di tal forma senza il dolore. È in virtù del dolore che l'uomo considera la natura in istretta relazione con se stesso, quale interprete dei suoi sentimenti e dei suoi affetti, quale consolatrice delle sue pene; è in virtù del dolore ch'egli l'ama e tutto a lei si abbandona.

Ad altri lo studiare l'espressione di questa forma del sentimento della natura in Euripide; io me ne occupo solo per quanto riguarda Sofocle.

In generale presso tutti i poeti antichi sono molto rare le invocazioni ad esseri animati del mondo fisico, invocazioni, a cui dia intonazione e colore la simpatia, in vero non molto profondamente sentita, degli uomini di Grecia e di Roma per questi esseri. La ragione di tal fatto è indicata dallo Zum-

bini (1), nè credo pertanto sia necessario che io mi fermi a discorrerne: il lettore, che volesse saperne qualche cosa, ricorra al bello studio dell' illustre critico. — Sofocle, per rispetto a simili invocazioni, non esce dalla schiera ove son gli altri; egli, che pure tanta messe di comparazioni e di metafore raccolse nel mondo degli uccelli, non ha che una sola invocazione di detto genere all' usignuolo; nè vera invocazione è la sua, ma bensì un ricordo fuggevole, un'affermazione di concordanza nel modo di sentire fra l' uomo e il piccolo uccello; e questo ricordo si può asserire sia stato suggerito al poeta non tanto dall' usignuolo, considerato come tale, quanto dal mito, che intorno ad esso si era formato. Certo non è al mito, o almeno non è unicamente al mito che il tragico si riferisce: il mito non è che la forma, colla quale egli presenta il suo pensiero; pur tuttavia l' aver ricorso al mito, piuttosto che direttamente alla concezione del fatto reale dimostra ch' egli non sa ancora contemplare la natura priva del velo, onde l' immaginazione del suo popolo l'aveva circondata, o per meglio dire, non sa districarsi del tutto dalle reminiscenze mitologiche, che ingombrano la sua fantasia. Il che però, mi affretto a soggiungere, non scema punto il valore affettivo delle sue parole. E queste sono le seguenti, dette da Elettra, cui le donzelle di Micene hanno consigliato di desistere dal lamentare la morte del padre, cosa inutile e a lei dannosa: νήπιος ὃς τῶν οἰκτρῶς | οἰχομένων γονέων ἐπιλάθεται. | ἀλλ' ἐμέ γ' ἁ στονόεσσ' ἄραρεν φρένας, | ἃ Ἴτυν αἰὲν Ἴτυν ὀλοφύρεται, | ὄρνις ἀτυζομένα, Διὸς ἄγγελος (145-49).

Anche qui può essere utile un confronto con Euripide, confronto, che lascio fare al lettore, accontentandomi di riferire i versi del tragico più giovane; i quali si leggono nell' *Elena* e contengono un' invocazione, nel vero senso della parola, del coro al rosignolo: σὲ τὰν ἐναύλειοις ὑπὸ δενδροκόμοις | μουσεῖα καὶ θάκους ἐνίζουσαν ἀναβοάσω, | σὲ τὰν ἀοιδοτάταν ὄρνιθα μελῳδὸν | ἀηδόνα δακρυόεσσαν, | ἔλθ', ὦ διὰ ξουθᾶν γενύων ἐλελιζομένα, | θρήνοις ἐμοῖς ξυνεργός | ... (1107-12).

Ma se un solo esempio vi è in Sofocle di invocazione, chiamiamola pure così, ad esseri animati, numerosissimi invece ricorrono di invocazioni a cose inanimate, alla natura in genere, i quali a buon diritto ci permettono di affermare che il nostro

---

(1) Op. cit., pag. 37 e segg.

poeta è fra gli antichi quello, presso cui la forma del sentimento della natura, onde ora parlo, trovò la più larga e la più appassionata espressione. I personaggi di Sofocle vedono nella natura la compagna indivisibile della loro vita, la divinità benefica, che veglia continuamente sovr' essi e piglia massima parte alle loro gioie e ai loro dolori. Alla natura si affidano, come il bambino alle braccia della madre, alla natura si rivolgono, quando la sventura gl'incalza e sono abbandonati a sè e si sentono soli, e dalla natura prendono commiato, come da persona carissima, allorchè o per morte o per altra ragione si staccano da essa. Io non so veramente se vi sia poeta nell'antichità, il quale abbia provato o almeno dimostri d' aver provato tanta simpatia per la natura, considerata in relazione coll' uomo, quanta Sofocle, a cui Euripide stesso, per ciò che riguarda questa nuova forma del sentimento della natura, rimane, come a me pare, di gran lunga inferiore. È vero: anche nell' espressione del sentimento della natura nella forma, di cui qui mi occupo, c' entrano presso Sofocle le reminiscenze mitologiche; ma sono così rare e poi così superficiali, che quasi non occorre tenerne conto.

Tutti sanno quale amore vivo e profondo sentissero i Greci per la luce ; per il Greco non vi era maggior dolore, che abbandonare la luce, non vi era maggior pena, che l' esserne privo: l'idea della morte atterriva il Greco non per altro, fuorchè per il pensiero, che nell'Averno non avrebbe più veduto il diffuso splendore del giorno. La luce era per i Greci la vita (1) e veniva inoltre considerata da loro come la più splendida manifestazione della potenza della divinità; tant' è vero, che il dio del sole era contemporaneamente il preside del coro delle Muse, le quali rappresentavano la sublimazione dell' intelletto umano. Ora l' amore alla luce, stimata fonte di vita, e amata appunto perchè tale e perchè si credeva che il sole partecipasse largamente alle emozioni di qualunque genere, ma più

---

(1) Nella poesia greca è frequentissimo l'uso delle parole φάος e φῶς nella più larga estensione del loro significato. Cito qui alcune locuzioni di Sofocle in cui ricorrono o l'una o l'altra di queste due voci : ἐν φάει, *in vita* (*Ph.*, 415 e 1212); ὅστις φῶς ὁρᾷ (*O.T.*, 375); ἐλθόντος εἰς φῶς (*El.*, 419); πρὸς φῶς ἀνελθεῖν (*Ph.*, 625); τὸν μὲν τάφῳ κρυφθέντα πρὸς τὸ φῶς ἄγειν (fr. 501); κἀμοὶ γὰρ ἄν πατήρ γε δακρύων χάριν ἀνῆκτ' ἂν ἐς φῶς (fr. 501). Cfr. inoltre *O.T.*, 1229; *El.*, 640; *Ph.*, 581, fr. 497 e 657.

particolarmente dolorose del cuore umano, è quello, che in Sofocle va innanzi ad ogni altro amore alla natura, determinato da cause simili. Ecco numerose prove di questa mia affermazione.

Esce Elettra dalle stanze paterne e deplora il suo misero stato con un' affettuosa invocazione alla pura luce del mattino e all'aria, che tutta ugualmente empie la terra: ὦ φάος ἁγνὸν | καὶ γῆς ἰσόμοιρ' ἀήρ, ὥς μοι | πολλὰς μὲν θρήνων ᾠδάς, | πολλὰς δ' ἀντήρεις ᾔσθου | στέρνων πληγὰς αἱμασσομένων, | ὁπόταν δνοφερὰ νὺξ ὑπολειφθῇ (*El.*, 86-91).

La prima esclamazione di Filottete allo svegliarsi dal suo breve letargo è un saluto alla luce: ὦ φέγγος ὕπνου διάδοχον (*Ph.*, 867).

Antigone, mentre si avvia alla petrosa cava destinatale a sepolcro da Creonte, chiama i cittadini di Tebe a testimoni del suo dolore con queste parole: ὁρᾶτ' ἔμ', ὦ γᾶς πατρίας πολῖται, | τὰν νεάταν ὁδὸν | στείχουσαν, νέατον δὲ φέγγος | λεύσσουσαν ἀελίου, | κοὔποτ' αὖθις (*Ant.*, 806-10), e prima di allontanarsi per sempre dalla vista della luce esclama ancora: ...οὐκέτι μοι τόδε | λαμπάδος ἱρὸν ὄμμα | θέμις ὁρᾶν ταλαίνᾳ (*Ant.*, 878-80).

Aiace rinsavito scongiura il buio, ch' egli chiama sua luce salvatrice, le tenebre dell' Averno, per lui fulgidissime, ad accoglierlo fra loro: ἰὼ σκότος, ἐμὸν φάος, | ἔρεβος ὦ φαεννότατον, ὡς ἐμοί, | ἕλεσθ' ἕλεσθέ μ' οἰκήτορα, | ἕλεσθέ μ' (*Ai.*, 394-97), e come Antigone, volge l'ultimo addio allo splendente chiarore del giorno e all' aurigante Sole: σὲ (δ'), ὦ φαεννῆς ἡμέρας τὸ νῦν σέλας, | καὶ τὸν διφρευτὴν Ἥλιον προσεννέπω, | πανύστατον δὴ κοὔποτ' αὖθις ὕστερον. | ὦ φέγγος,... (*Ai.*, 856-59).

Le donzelle di Trachine invocano l' onniveggente Sole e gli domandano dove vada peregrino il figlio di Alcmena: ὃν αἰόλα νὺξ ἐναριζομένα τίκτει κατευνάζει τε, φλογιζόμενον | Ἅλιον, Ἅλιον αἰτῶ | τοῦτο καρῦξαι τὸν Ἀλκμήνας, πόθι μοι πόθι | παῖς ναίει ποτ', ὦ λαμπρᾷ στεροπᾷ φλεγέθων, | ἢ ποντίας αὐλῶνας, ἢ δισσαῖσιν ἀπείροις κλιθείς, | εἴπ', ὦ κρατιστεύων κατ' ὄμμα (*Tr.*, 94-102).

I vecchi Tebani si rallegrano, che la guerra portata dai sette contro Tebe sia finita, apostrofando il Sole, che abbia saettato i suoi raggi più belli sulla città di Cadmo: ἀκτὶς ἀελίου τὸ κάλλιστον ἑπταπύλῳ φανὲν | Θήβᾳ τῶν προτέρων φάος, | ἐφάνθης ποτ', ὦ χρυσέας ἁμέρας βλέφαρον, | Διρκαίων ὑπὲρ ῥεέθρων μολοῦσα, | τὸν λεύκασπιν Ἀργόθεν ἐκ φῶτα βάντα πανσαγίᾳ | φυγάδα πρόδρομον ὀξυτέρῳ κινήσασα χαλινῷ (*Ant.*, 100-109).

Altri argomenti, che dimostrano la profonda simpatia dei

personaggi di Sofocle per l'astro del giorno, simpatia inspirata da ciò, che essi considerano il Sole quasi come un amico, troviamo in altri luoghi delle tragedie del nostro poeta.

Eracle, dopo avere appreso dal figlio che la veste mandatagli da Deianira era stata tinta nel sangue di Nesso, sente di non poter più scampare alla morte e lamenta la perdita della luce: ἰοὺ ἰοὺ δύστηνος, οἴχομαι τάλας. | ὄλωλ' ὄλωλα, φέγγος οὐκέτ' ἔστι μοι (*Tr.*, 1143-44).

« O luce, grida Edipo, che finalmente ha scoperto il mistero della sua nascita, io ti vedo per l'ultima volta »: ἰοὺ ἰού· τὰ πάντ' ἂν ἐξήκοι σαφῆ. | ὦ φῶς, τελευταῖόν σε προσβλέψαιμι νῦν | ..... (*O. T.*, 1182-83), e coll'anima straziata da un immenso cordoglio supplica Creonte gli conceda di toccare le figlie, poichè gli parrà, toccandole, di possederle ancora, *come quando vedeva*: .....χερσί τἂν θιγὼν | δοκοῖμ' ἔχειν σφᾶς, ὥσπερ ἡνίκ' ἔβλεπον (*O. T.*, 1469-70).

« A te, impreca in altra occasione lo stesso Edipo a Creonte, che gli ha strappato le figlie, e a tutta la tua schiatta dia il Sole di trarre una vecchiaia trista come la mia »: σέ τ' αὐτὸν καὶ γένος τὸ σὸν θεῶν | ὁ πάντα λεύσσων Ἥλιος δοίη βίον | τοιοῦτον οἷον κἀμὲ γηράναι ποτέ (*O. C.*, 868-70), e mentre s'incammina verso il bosco delle Eumenidi, ove riposerà la travagliata spoglia, saluta la buia luce, che pure un giorno gli splendeva così chiara: ὦ φῶς ἀφεγγές, πρόσθε πού ποτ' ἦσθ' ἐμόν, | νῦν δ' ἔσχατόν σου τοὐμὸν ἅπτεται δέμας (*O. C.*, 1549-50).

Creonte a coloro, che hanno guidato fuori della reggia Edipo dopo il suo volontario accecamento, dice in tono di rampogna: (ἀλλ') εἰ τὰ θνητῶν μὴ καταισχύνεσθ' ἔτι | γένεθλα, τὴν γοῦν πάντα βόσκουσαν φλόγα | αἰδεῖσθ' ἄνακτος Ἡλίου, τοιόνδ' ἄγος | ἀκάλυπτον οὕτω δεικνύναι, cui nè la terra, nè l'acqua, *nè la luce* può accogliere, τὸ μήτε γῆ | μήτ' ὄμβρος ἱρὸς μήτε φῶς προσδέξεται (*O. T.*, 1424-28); egli stesso poi, atterrito dalla vista del cadavere della consorte Euridice, suicidatasi per il dolore del perduto figlio, si augura, implorando la morte, che altra luce per lui più non isplenda: ἴτω ἴτω, | φανήτω μόρων ὁ κάλλιστ' ἐμῶν | ἐμοὶ τερμίαν ἄγων ἁμέραν | ὕπατος· ἴτω ἴτω, | ὅπως μηκέτ' ἆμαρ ἄλλ' εἰσίδω (*Ant.*, 1328-33).

Mi si permetta di produrre ancora una prova dell'amore dei personaggi di Sofocle alla luce, prova, che mi è fornita da un verso del *Filottete*. Filottete allettato per una parte dalle parole di Neottolemo, che lo invita a seguirlo a Troia, ove dagli esperti Asclepiadi verrà sanato del crudele morbo del piede e otterrà premio di fama gloriosa, non sa per l'altra acquietarsi

al pensiero di vedersi nuovamente tra' figli di Atreo e si domanda, come oserà, qualora ceda ai lusinghieri accenti del giovane principe, mostrarsi al chiaro giorno: ...εἶτα πῶς ὁ δύσμορος | ἐς φῶς, τάδ' ἔρξας, εἶμι; (1352-53) (1).

L'amore alla luce, somma, anzi principale bellezza della natura, è quello, che scalda più fervorosamente il cuore ai personaggi di Sofocle, ma non è il solo; si associa ad esso e con esso armonicamente concorda la simpatia non meno viva per la natura campestre, riguardata come una testimone consenziente dell'umano dolore.

Il pensiero dello sventurato Edipo vola, sopraffatto dai lugubri ricordi degli inconscii delitti, il parricidio e l'incesto, a quel Citerone, che era stato la sua prima culla: ἰὼ Κιθαιρών, τί μ' ἐδέχου; τί μ' οὐ λαβὼν | ἔκτεινας εὐθύς, ὡς ἔδειξα μήποτε | ἐμαυτὸν ἀνθρώποισιν ἔνθεν ἢ γεγώς (*O. T.*, 1391–93); e con l'espressione di un' angoscia, che uccide, al trivio, alla cupa valle, al bosco e all'angusta via, che bevettero il sangue del trucidato genitore: ὦ τρεῖς κέλευθοι καὶ κεκρυμμένη νάπη | δρυμός τε καὶ στενωπὸς ἐν τριπλαῖς ὁδοῖς, | αἳ τοὐμὸν αἷμα τῶν ἐμῶν χειρῶν ἄπο | ἐπίετε πατρός, ἆρά μου μέμνησθ' ὅτι | οἷ' ἔργα δράσας ὑμὶν εἶτα δεῦρ' ἰὼν | ὁποῖ' ἔπρασσον αὖθις; (*O. T.*, 1399-403).

« Lascia, dice ancora Edipo a Creonte, dopo aver pronunziato queste parole, lascia che io abiti nei monti colà, dov' è quel mio Citerone, cui i genitori a me vivo destinarono a sepolcro, affinchè io muoia nel luogo, ov'essi mi volevano morto: (ἀλλ') ἔα με ναίειν ὄρεσιν, ἔνθα κλῄζεται | οὑμὸς Κιθαιρὼν οὗτος, ὃν μήτηρ τέ μοι | πατήρ τ' ἐθέσθην ζῶντι κύριον τάφον, | ἵν' ἐξ ἐκείνων, οἵ μ' ἀπωλλύτην, θάνω (*O. C.*, 1451-54).

Non solo alla natura campestre, ma ancora e agli antri marini e ai fiumi scorrenti con fragore al mare e alle acque dello Scamandro si rivolge Aiace, uscito della sua tenda al cospetto dei Salaminii a deplorare là sua sventura: ἰὼ πόροι ἁλίρροθοι | πάραλά τ' ἄντρα καὶ νέμος ἐπάκτιον, | πολὺν πολύν με | δαρόν τε δὴ | κατείχετ' ἀμφὶ Τροίαν χρόνον· ἀλλ' οὐκέτι μ', οὐκ | ἔτ' ἀμπνοὰς ἔχοντα·

---

(1) Alle prove addotte dell'amore dei personaggi di Sofocle alla luce se ne può aggiungere ancora una. Nell' *Elettra* vediamo che la pena a cui Egisto e la madre han fatto disegno di condannare essa Elettra è quella di mandarla ove più non vedrà la luce del sole, privandola così di una fra le gioie maggiori della vita: ἐνταῦθα πέμψειν ἔνθα μὴ ποθ' ἡλίου | φέγγος προσόψεις (380-81).

τοῦτό τις φρονῶν ἴστω. | ὦ Σκαμάνδριοι | γείτονες ῥοαί, | εὔφρονες Ἀργείοις, | οὐκέτ' ἄνδρα μὴ | τόνδ' ἴδητ' | ..... (*Ai.*, 412-22); egli si crede odiato perfino dalle pianure di Troia: ἔχθει[με] δὲ Τροία πᾶσα καὶ πεδία τάδε (*Ai.*, 459); sceglie a luogo del suicidio una spiaggia solitaria e, prima di abbandonarsi sul brando omicida posto in atto per ben ferire (*Ai.*, 815), saluta le fonti, i fiumi e i campi di Troia, che l'hanno nutrito: le sue ultime parole sono per la natura: κρῆναί τε ποταμοί θ' οἵδε, καὶ τὰ Τρωϊκὰ | πεδία προσαυδῶ, χαίρετ', ὦ τροφῆς ἐμοί (*Ai.*, 862-63).

La tragedia, in cui hanno maggior parte le dimostrazioni dell'affetto, di che tratto, alla natura, è il *Filottete*. Filottete tutto deve alla natura. La natura lo ha ospitato nei lunghi anni del suo triste esiglio, ne ha ascoltato i lamenti, ne ha lenito le piaghe, ne ha reso men dolorosa la solitudine; egli si è gettato fra le braccia della natura, lei ha chiamato a testimone delle sue sofferenze, lei invoca nei momenti di massimo sconforto e da lei gli basta il cuore di staccarsi solo per far ritorno alla terra nativa, e quando, obbedendo al comando di Eracle, parte dalla sua isola deserta, le manda un mesto addio. Eppure era tanto melanconico il soggiorno di quel paese inabitabile e soltanto l'arco e le frecce ei possedeva per procurarsi il vitto giornaliero (*Ph.*, 221, 282 e segg.).

I luoghi della tragedia, nei quali Filottete manifesta la sua vivissima simpatia per la natura, sono così importanti per noi, che mette conto ricordarli tutti ad uno ad uno.

Dopochè Neottolemo, cedendo alle preghiere dei suoi compagni, ha promesso a Filottete di ricondurlo in patria, questi giubilante invita il generoso benefattore a salutare il suo inospite ospizio: ἴωμεν, ὦ παῖ, προσκύσαντε τὴν ἔσω | ἄοικον εἰσοίκησιν, ὥς με καὶ μάθῃς | ἀφ' ὧν διέζων, ὥς τ' ἔφυν εὐκάρδιος (533-35).

Ma quando il figlio di Achille, impadronitosi delle potenti armi di Eracle, gli rivela che dovrà menarlo seco a Troia, e agli Achei e all'esercito degli Atridi (915-16), Filottete fuori di sè per la disperazione, tornata vana ogni preghiera, lamenta alle spiagge, agli scogli, ai covili delle montane fiere e ai dirupi, poichè altri non ha, a cui favelli, il tradimento di Neottolemo: ὦ λιμένες, ὦ προβλῆτες, ὦ ξυνουσίαι | θηρῶν ὀρείων, ὦ καταρρῶγες πέτραι, | ὑμῖν τάδ', οὐ γὰρ ἄλλον οἶδ' ὅτῳ λέγω, | ἀνακλάομαι παροῦσι τοῖς εἰωθόσιν, | οἷ' ἔργ' ὁ παῖς μ' ἔδρασεν οὐξ Ἀχιλλέως· (936-40); e pensa all'antro, in cui rientrerà privo del suo arco e impotente a fornirsi di alimento e dove morrà consumato dalla

fame: ὦ σχῆμα πέτρας δίπυλον, αὖθις αὖ πάλιν | εἴσειμι πρὸς σὲ ψιλὸς, οὐκ ἔχων τροφήν· | ἀλλ᾽αὐανοῦμαι τῷδ᾽ ἐν αὐλίῳ μόνος· κ. τ. ἁ. (952-54,-60). E alla sua rupe, sua dimora durante il lungo tempo della sua penosa solitudine, rivolge nuovamente e con maggiore e più intenso affetto la parola, allorchè Neottolemo, trascinato via da Ulisse, lo lascia fra' suoi Greci a piangere la propria calamità: ὦ κοίλας πέτρας γύαλον | θερμὸν καὶ παγετῶδες, ὥς σ᾽ οὐκ ἔμελλον ἄρ᾽, ὦ τάλας, | λείψειν οὐδέποτ᾽, ἀλλά μοι καὶ θνήσκοντι συνοίσει. | ὤμοι μοί μοι. | ὦ πληρέστατον αὔλιον | λύπας τᾶς ἀπ᾽ ἐμοῦ τάλαν, τίπτ᾽ αὖ μοι τὸ κατ᾽ ἦμαρ | ἔσται; τοῦ ποτε τεύξομαι | σιτονόμου μέλεος, πόθεν ἐλπίδος; (1081-91).

Finalmente, ottemperando agli ordini di Eracle, Filottete si decide a mettersi in mare alla volta non della patria, ma di Troia e sta per partire dalla sua isola. Egli non rivedrà più il suo antro, non udrà più nè il mormorio delle acque, che scorrono per i campi, da lui tante volte percorsi, nè il maschio fragore del mare infranto al lido, nè l'eco, che dal monte Ermeo gli rimandava ripercotendolo il suono dei suoi lamenti; egli abbandona per sempre la terra di Lenno; e dalla terra di Lenno e dal monte Ermeo e da quel mare e da quelle acque e da quell'antro egli toglie congedo con patetiche ed affettuose espressioni: χαῖρ᾽, ὦ μέλαθρον ξύμφρουρον ἐμοὶ, | νύμφαι τ᾽ ἔνυδροι λειμωνιάδες, | καὶ κτύπος ἄρσην πόντου προβολῆς, | οὗ πολλάκι δὴ τοὐμὸν ἐτέγχθη | κρᾶτ᾽ ἐνδόμυχον πληγαῖσι νότου, | πολλὰ δὲ φωνῆς τῆς ἡμετέρας | Ἑρμαῖον ὄρος παρέπεμψεν ἐμοὶ | στόνον ἀντίτυπον χειμαζομένῳ. | νῦν δ᾽, ὦ κρῆναι Λυκιόν τε ποτὸν, | λείπομεν ὑμᾶς, λείπομεν ἤδη, | δόξης οὔ ποτε τῆσδ᾽ ἐπιβάντες· | χαῖρ᾽, ὦ Λήμνου πέδον ἀμφίαλον (1453-64).

Ma Lenno più volte aveva udito Filottete imprecante agli Achei e agli Atridi; ora lo vede, che sta per recarsi con loro. Questo pensiero si affaccia improvviso alla mente di Filottete: egli ne è colpito e prova il bisogno imperioso di scusare la propria instabilità. Quindi, dopo aver pregato la terra di Lenno che gli voglia concedere *senza rimproverarlo* una buona navigazione, fa ricadere la colpa della sua incostanza sul destino, sugli amici, sulla divinità, e alla prepotenza del destino, al consiglio degli amici, al comando della divinità riporta la ragione del suo allontanamento dall' isola, ragione, che dipende unicamente da lui: (καί)μ᾽ εὐπλοίᾳ πέμψον ἀμέμπτως (1), | ἔνθ᾽ ἡ

(1) Il Dindorf spiega questo ἀμέμπτως, come se si riferisse a Filottete, *ita ut conqueri non possim*; il Wunder invece lo fa dipendere dalle

μεγάλη Μοῖρα κομίζει, | γνώμη τε φίλων, χὠ πανδαμάτωρ | δαίμων, ὃς ταῦτ' ἐπέκρανεν (1465-68).

VI.

Pigliamo ora a considerare nel nostro poeta l' espressione dell' affetto alla natura originato dall' amore del paese nativo. Tale affetto non è punto inferiore per profondità e per intensità agli altri, di cui già vedemmo la manifestazione e si sarebbe quasi tentati di affermare, che di molto li avanza; nè occorre spingersi tanto in là in ricerche di ordine psicologico, per trovare una spiegazione del fatto. Ricordiamoci solamente del grande avvenimento delle guerre mediche, che misero in forse l'esistenza della Grecia, come stato autonomo, e potremo senza altro intendere, perchè così calorose si trovino in Sofocle le dimostrazioni dell' affetto alla natura determinato dall' amor patrio.

Come ho notato discorrendo della forma, studiata precedentemente, del sentimento della natura nel *Filottete*, questo eroe, sebbene oramai il lungo soggiorno nell'isola di Lenno gli abbia inspirato per essa un certo amore, talchè in sul partirne egli senta il bisogno di salutarla coll'accento di un sincero affetto, tuttavia supplica Neottolemo, e la medesima preghiera aveva già rivolto a quanti prima di Neottolemo erano approdati colà (310-11), che lo riconduca in patria, e con piacere ricorda l'Eta e la rupe trachinia e lo Spercheo dalle belle correnti, i luoghi della sua Tessaglia, ai quali primi ricorre il suo pensiero: ...ἢ πρὸς οἶκον τὸν σὸν ἐκσωσόν μ' ἄγων, | ἢ πρὸς τὰ Χαλκώδοντος Εὐβοίας σταθμά· | κἀκεῖθεν οὔ μοι μακρὸς εἰς Οἴτην στόλος | Τραχινίαν δειράδα τε καὶ τὸν εὔροον | Σπερχειὸν ἔσται (488-92).

Allorchè poi il figlio di Achille gli chiede di poter tenere le armi di Eracle, Filottete aderisce al desiderio di lui quasi per compensarlo, ch' ei solo gli doni di contemplare con gioia la luce del giorno e di rivedere la sua terra Etea: ...ἔστι (τ'), ὦ τέκνον, θέμις, | ὅς γ' ἡλίου τόδ' εἰσορᾶν ἐμοὶ φάος | μόνος δέδωκας, ὃς χθόν' Οἰταίαν ἰδεῖν (662-64); le quali ultime parole come anche i

---

parole Λήμνου πέδον ἀμφίαλον e lo interpreta attivamente per rispetto alle medesime. Ho seguito l'opinione del Wunder.

versi riportati prima dicono chiaramente, che nel cuore di Filottete è più vivo il ricordo di tutta la sua terra che non sia quello della sola sua casa.

Partito Neottolemo e perduta ogni speranza di ritorno, dolorosamente Filottete si sovviene della sua patria e vorrebbe rivederla ancora e lamenta di averne lasciato in abbandono la sacra fonte, per andare in aiuto ai Danai suoi nemici: ὦ πόλις ὦ πατρία, | πῶς ἂν εἰσίδοιμ' ἄθλιός σ' ἀνήρ, | ὅς γε σὰν λιπὼν ἱερὰν λιβάδ', | ἐχθροῖς ἔβαν Δαναοῖς | ἀρωγός· (1213-17); e con quella degli Dei invoca la vendetta della patria terra sopra gli Atridi e sopra Ulisse: (ἀλλ'), ὦ πατρῴα γῆ, θεοί τ' ἐπόψιοι, | τίσασθε, τίσασθ' ἀλλὰ τῷ χρόνῳ ποτὲ | ξύμπαντας αὐτούς (1040-42) (1).

Nè solamente Filottete è sensibile alla voce dell'amor patrio e ricorda con compiacenza il suo lontano paese e la natura di questo; anche i compagni di Neottolemo, sebbene, come uomini di mare, avvezzi a lasciare e a rivedere spesso i loro siti, rammentandosene pensano alla grande gioia, che proverà l'esule infelice nel riporre il piede sul suolo nativo e inneggiano alla generosità del loro signore, per la quale Filottete emergerà beato dalla sua malvagia sorte: νῦν δ' ἀνδρῶν ἀγαθῶν παιδὸς ὑπαντήσας | εὐδαίμων ἀνύσει καὶ μέγας ἐκ κείνων [κακῶν]· | ὅς νιν ποντοπόρῳ δούρατι, πλήθει | πολλῶν μηνῶν, πατρίαν ἄγει πρὸς αὐλὰν | Μηλιάδων νυμφᾶν, | Σπερχειοῦ τε παρ' ὄχθαις (719-26).

Lo stesso Neottolemo, quantunque non si possa dire se parli da senno, dichiara che lungi da Troia la sua petrosa Sciro, sebbene piccola, gli sarà bastante ed egli godrà di trovarvisi; (ἀλλ') ἡ πετραία Σκῦρος ἐξαρκοῦσά μοι | ἔσται τὸ λοιπὸν, ὥστε τέρπεσθαι δόμῳ (459-60).

Il sentimento della natura inspirato dall' amor patrio non è men vivo in Antigone e in Aiace, che in Filottete.

Antigone, abbandonata da tutti gli amici e non pianta, invoca a testimoni della sua sventura la città, le fonti dircee e la selva della sua Tebe dai bei cocchi: ὦ πόλις, (ὦ πόλεως | πολυκτήμονες ἄνδρες)· | ἰὼ Διρκαῖαι κρῆναι Θήβας τ' | εὐαρμάτου ἄλσος, ἔμπας | ξυμμάρτυρας ὔμμ' ἐπικτῶμαι, | οἵα φίλων ἄκλαυτος, οἵοις νόμοις | πρὸς ἕρμα τυμβόχωστον ἔρχομαι τάφου ποταινίου κ. τ. ἁ. (*Ant.*, 842-49-52); e nell'atto di essere tratta dalle guardie di Creonte alla sua cupa perpetua prigione rivolge ancora il pensiero e la pa-

---

(1) Cfr. *El.*, 67: ὦ πατρῴα γῆ θεοί τ' ἐγχώριοι.

rola alla sua paterna Tebe: ὦ γῆς Θήβης ἄστυ πατρῷον | καὶ θεοὶ προγενεῖς, | ἄγομαι δὴ κοὐκέτι μέλλω (937-39).

Non altrimenti Aiace pochi istanti prima di uccidersi ricorda la sua patria terra e invia l'estremo saluto alla sacra pianura della sua natal Salamina, al suo focolare paterno, all' inclita Atene e al popolo di Atene cognato col suo: ὦ γῆς ἱρὸν οἰκείας πέδον | Σαλαμῖνος, ὦ πατρῷον ἑστίας βάθρον, | κλειναί τ' Ἀθῆναι, καὶ τὸ σύντροφον γένος, | ...χαίρετε (*Ai.*, 859-61, 863); in tutta la poesia tragica dei Greci non vi sono altri versi, che per sentimento possano stare a paragone con questi (1).

Come nel *Filottete* il coro partecipa al giubilo dell'eroe, che alfine rivedrà la terra nativa, così anche nell' *Antigone* e nel- l'*Aiace*, ma più specialmente in questo, si commove al pensiero della patria e intende a magnificarla.

Nell'*Antigone* i vecchi Tebani in attesa dell'arrivo del nunzio, che loro riferisca la liberazione della figlia di Edipo, fanno un'amorevole invocazione al dio protettore di Tebe, abitante presso le umide correnti dell'Ismeno, affinchè sani la città dal violento malore, che la preme: πολυώνυμε, Καδμείας νύμφας ἄγαλμα | καὶ Διὸς βαρυβρεμέτα | γένος ....ὁ ματρόπολιν Θήβαν | ναιετῶν παρ' ὑγρῶν | Ἰσμηνοῦ ῥείθρων, ἀγρίου τ' | ἐπὶ σπορᾷ δράκοντος· | ....σε Νυσαίων ὀρέων | κισσήρεις ὄχθαι χλωρά τ' ἀκτὰ | πολυστάφυλος πέμπει | ἀβρότων ἐπέων | εὐαζόντων Θηβαΐας | ἐπισκοποῦντ' ἀγυιάς· κ. τ. ἀ. (1115-52).

Nell'*Aiace* i compagni del Telamonio, i Salaminii, ricordano parecchie volte con espansione e con affetto sempre più intenso la loro isola bagnata dalle onde del mare (134-35); inclita la chiamano e beata e illustre fra tutte le isole: ὦ κλεινὰ Σαλαμίς, σὺ μέν που | ναίεις ἁλίπλακτος εὐδαίμων, | πᾶσιν περίφαντος ἀεί· (596-98); e con raccapriccio memorano i campi di Troia, dove vivono da lungo tempo consumati dalle fatiche (600-608). Morto poi il loro signore, quando la speranza del ritorno è affatto svanita, si riportano mestamente col pensiero al promontorio Sunio, davanti al quale avrebbero dovuto passare per giungere a Salamina, e bramerebbero di attraversar a volo l'Egeo e con fausto grido salutar la divina Atene: γενοίμαν ἵν' ὑλᾶεν ἔπεστι πόντου | πρόβλημ' ἁλίκλυστον, ἄκραν | ὑπὸ πλάκα Σουνίου, | τὰς ἱερὰς ὅπως | προσείποιμεν Ἀθάνας (1218-22) (2).

---

(1) Cfr. il framm. 758: ὦ γῆ Φεραία, χαῖρε, σύγγονόν θ' ὕδωρ, | Ὑπέρεια κρήνη, νᾶμα θεοφιλέστατον.

(2) Avrei dovuto citare questi versi ove dico dell'espressione del desi-

Ma tutte le dimostrazioni, che troviamo nel *Filottete*, nell'*Antigone* e nell'*Aiace*, della simpatia, di cui discorro, alla natura sono ben poca cosa paragonate con quelle, onde è ricco il famoso coro dell'*Edipo a Colono* (668-719), uno dei canti lirici più splendidi e più affettuosi di Sofocle; e ben lo sapeva il grande tragico, che, siccome è noto, lo lesse ai giudici, davanti ai quali si era presentato per render vane le calunnie di suo figlio Iofonte. — L'*Edipo a Colono*, il capolavoro di Sofocle, è quella fra le sue tragedie, in cui il sentimento della natura congiunto coll'amor della patria viene espresso con maggior effusione di cuore, e questo amor di patria è così vivo, che si può dire ad esso principalmente s'informi tutto lo svolgimento dell'azione. E invero, solamente la speranza dei vantaggi, che ne verranno alla patria loro, induce i vecchi di Colono ad accogliere benevolmente il sacrilego profugo di Tebe e li spinge a pregare Teseo gli conceda il soggiorno nella terra dell'Attica: e Teseo appunto in vista del giovamento, che a questa può derivare da Edipo, acconsente ad ospitarlo e se ne fa difensore contro Creonte e dalle mani dei sicarii di costui ne strappa le figlie e gliele riconduce. Così patriottico in altissimo grado è lo spirito di quest'ultima tragedia di Sofocle: ora tale sentimento di patriottismo si rivela principalmente nel coro ricordato, a cui dobbiamo rivolgere la nostra attenzione. Vediamo adunque con quanto amore intenda il poeta ad encomiare il luogo natio e come ne metta in rilievo le bellezze e i pregi, onde l'arricchì natura e i favori, che dagli Dei gli provengono, e infine associi alle lodi di esso il ricordo del grande avvenimento delle guerre persiane, che ne avevano reso caro e riverito il nome presso tutti i Greci.

Dalla natura del suolo e dalla posizione del luogo alla sua amenità e fertilità tutto è descritto da Sofocle coll'accento del più sentito affetto, della più sincera ammirazione, della più grata compiacenza e nel medesimo tempo del più legittimo orgoglio. Il vecchio tragico, dal cui sguardo incomincia a dileguarsi, perdendosi nel buio degli anni trascorsi, il fantasma della vita, si accosta riverente a quei campi, ov'egli dapprima

---

derio d'impennare le ali; ma poichè all'espressione di tale desiderio va unita in essi quella dell'amor patrio, per non ripetermi ho creduto bene di riportarli solamente qui.

vide la luce; al loro aspetto si sente commosso e prova il bisogno di sfogare la sua commozione, nè sa in quale altro modo possa sfogarla, se non collo sciogliere alla sua terra un maestoso inno di gloria. L'ardore giovanile per un momento ancora gli scalda di fuoco ardentissimo il cuore, e dal cuore del venerando poeta erompe a sbalzi, come il gorgheggio degli usignuoli di Colono, la voce, che invita lo straniero a contemplar religiosamente quei luoghi, a cui volge con piacere gli sguardi lo stesso padre dei celesti.

Rigogliose di alberi, feraci di frutti, ornatissime di fiori sono le pianure del beato Colono; il canto dell'usignuolo e il mormorio dei rivi del Cefiso accarezzano dolcemente l'orecchio; animano e rallegrano il luogo e Dionisio e Afrodite e le Muse, la gioia della vita, l'amore e la poesia; eterno verdeggia l'ulivo, simbolo della gloria dell'Attica; il cavallo di Poseidone emerso improvvisamente dal suolo scuote la fulva criniera e a un cenno del dio si lascia infrenare dall'uomo, mentre sulle onde marine, cedendo all'impulso degli agili remi, si slancia la nave seguace delle centipedi Nereidi: **εὐίππου, ξένε, τᾶσθε χώρας | ἵκου τὰ κράτιστα γᾶς ἔπαυλα, | τὸν ἀργῆτα Κωλονὸν, ἔνθ' | ἁ λίγεια μινύρεται | θαμίζουσα μάλιστ' ἀηδὼν | χλωραῖς ὑπὸ βάσσαις, | .....ἵν' ὁ βακχιώτας | ἀεὶ Διόνυσος ἐμβατεύει | θεαῖς ἀμφιπολῶν τιθήναις. | .....(ἄλλον δ') αἶνον ἔχω ματροπόλει τᾷδε κράτιστον, | δῶρον τοῦ μεγάλου δαίμονος, εἰπεῖν, χθονὸς αὔχημα μέγιστον, | εὔιππον, εὔπωλον, εὐθάλασσον, | κ.τ.ἀ.** (v. 668 sgg.).

Come doveva essere gradita al cuore dell'infelice figlio di Laio la parola dei vecchi di Colono, che magnificavano il luogo, in cui egli avrebbe finalmente trovato il desiderato riposo, e come doveva suonar cara all'orecchio degli Ateniesi, che sentivano la patria loro celebrata con versi di così meravigliosa bellezza!

VII.

Sofocle nato e cresciuto in quel breve, ma glorioso periodo della vita ateniese, in cui e nell'arte e nella letteratura, non altrimenti che nella politica e nella scienza militare il genio greco si levò ad un'altezza sublime, ci si presenta come il più fedele interprete dei sentimenti dell'età sua. In lui tu riconosci il filosofo e il poeta, ritrovi l'uomo amante dei piaceri e desideroso di pace, l'ammiratore entusiasta del bello fisico e il ragiona-

tore calmo e posato. Altrettanto parco nel mettere avanti nelle sue tragedie sentenze filosofiche, quanto è liberale Euripide, egli non si sbizzarrisce, come questo, nel descrivere con soverchia minuzia i luoghi, che furono il campo delle azioni dei suoi personaggi, ma li ritrae con un sol colpo di pennello e li anima colla sua potente parola. Piange con rincrescimento i perduti godimenti, maledicendo a chi apprese ai Greci l'uso delle armi e gli tolse, ch' ei possa continuamente in segno di allegrezza cingersi il capo di ghirlande, libare nei profondi calici, godere il dolce suono delle tibie, passar tranquillo le notti e inebbriarsi nelle gioie dell'amore (1); poi sul declinar degli anni anela alla pace solenne del suo borgo nativo. Davanti agli spettacoli della natura si sente compreso di ineffabile ammirazione e nel medesimo tempo pensa pacatamente alla nullità delle cose umane ed esce in espressioni del genere di questa: ὁρῶ γὰρ ἡμᾶς οὐδὲν ὄντας ἄλλο πλὴν | εἴδωλ' ὅσοιπερ ζῶμεν ἢ κούφην σκιάν (*Ai.*, 125-26) (2).

La nota allegra si accorda in Sofocle colla nota melanconica, l'immagine giuliva s'accompagna coll'immagine lugubre, il riso si confonde col pianto; diresti ch' egli è combattuto fra due pensieri affatto diversi, un pensiero lieto e un pensiero triste, e che amendue cercano di soverchiarsi a vicenda. Di un contrasto simile vi hanno parecchi esempi nelle sue tragedie; basti citarne due: dall' alto del cielo splende il sole nella pienezza della sua luce e Aiace si abbandona sul ferro e si perde fra le tenebre dell'Averno; in nessun altro luogo della Grecia la natura è così rigogliosa, come a Colono, ma Edipo non la vede ed è perseguitato dal demone della disgrazia e solo la parola divina gli è guida fra il buio della sua cecità. In Sofocle, più che in ogni altro poeta greco, ti colpisce questo fatto: or ti pare ch'egli deplori la perdita di qualche bene; ma ad un tratto gli balena alla mente un' idea, propria solo dei grandi spiriti,

---

(1) *Ai.*, 1192-1205: ὄφελε πρότερον αἰθέρα δῦναι μέγαν ἢ τὸν πολύκοινον Ἅιδαν | κεῖνος ἀνήρ, ὃς στυγερῶν ἔδειξεν ὅπλων | Ἕλλασι κοινὸν Ἄρη. | ἰὼ πόνοι πρόπονοι. | κεῖνος γὰρ ἔπερσεν ἀνθρώπους. | ἐκεῖνος οὔτε στεφάνων | οὔτε βαθειᾶν κυλίκων | νεῖμεν ἐμοὶ τέρψιν ὁμιλεῖν, | οὔτε γλυκὺν αὐλῶν ὄτοβον | δύσμορος οὔτ' ἐννυχίαν | τέρψιν ἰαύειν. | ἐρώτων δ' ἐρώτων ἀπέπαυσεν, ὤμοι.

(2) In un framm. dell'*Aiace Locro* (13) è detto: ἄνθρωπός ἐστι πνεῦμα καὶ σκιὰ μόνον.

l'idea della vanità della vita e gli tronca sul labbro l'angoscioso lamento; allora egli si volge alla contemplazione della natura e vi si ferma con amore e con gioia. Al fascino, che questa produce su lui, il poeta non sa resistere; gli sembra che tutto debba inchinarsi e rendere omaggio alla bellezza, e colla stessa voluttà, colla quale carpisce furtivamente un bacio a un leggiadro fanciullo (1), descrive il lascivir dei pesci, che guizzano intorno al delfino, su cui Tetide si affretta al lido per correre far le braccia di Peleo (2). Non sa resistere al fascino della natura; sa però moderarsi nei suoi entusiasmi e comprimere colla mano il cuore, per farne men tumultuosi i battiti, tenendosi così egualmente lontano e dalla maschia ruvidezza di Eschilo e dalla raffinata mollezza di Euripide.

Quasi solo fra' poeti greci Sofocle si diletta dello spettacolo della natura sconvolta dall'infuriare degli elementi e ne riproduce nei suoi versi le scene di disordine con tanta passione e con tanto calore, che non è permesso dire che dalla vista di esse ei non abbia ricevuto una profondissima impressione, fonte di meditazioni non meno profonde, come appunto suole avvenire nei poeti moderni. Eschilo contempla da terra la superficie increspata del mare, che par che rida, ποντίων ...κυμάτων | ἀνήριθμον γέλασμα (*Pr.*, 89-90); Sofocle invece fra le onde frementi intorno alla sua navicella, incalzata dal tempestoso Noto, attraversa l' oceano spumeggiante e magnifica la straordinaria potenza dell' uomo: πολιοῦ πέραν πόντου χειμερίῳ νότῳ | χωρεῖ, περιβρυχίοισιν | περῶν ὑπ' οἴδμασιν (*Ant.*, 334-37).

Sarebbe pretendere troppo, avuto riguardo ai suoi tempi, voler trovare in Sofocle l'espressione del sentimento della natura non dico dei moderni, ma solo dei poeti dell' epoca alessandrina. Sofocle è figlio del suo secolo e nel suo secolo il concetto della personalità umana teneva solo il campo nella mente dei Greci. Socrate e i Sofisti se ne erano fatti banditori e Sofocle primo sostituì, nella tragedia, ai semidei di Eschilo l'uomo coi sentimenti, colle passioni, cogli affetti, che gli sono proprii: tant'è vero, che nell'*Aiace* all'avvicinarsi dei Salaminii

---

(1) ERNESTO CURTIUS, *Storia Greca*, vol. II, p. 264 (della traduzione italiana dei prof. G. MÜLLER e G. OLIVA).

(2) Fr. 700: χορὸς δ' ἀναύδων ἰχθύων ἐπερρόθει, | σαίνοντες οὐραίοισι τὴν κεκτημένην.

Athena scompare, il dio cede il luogo all'uomo. Ora quanto più è forte il concetto della personalità umana, tanto più è debole il sentimento della natura; senonchè anche quando l'uomo sente altamente di sè, questa può essere da lui amata, per le dolcezze, delle quali gli procura il godimento : e veramente ci fu in Grecia un periodo di tempo, durante il quale l'uomo pur stimandosi di molto superiore alla natura, pigliò diletto alla contemplazione di essa e nei momenti di sconforto conobbe quali stretti legami lo univano alla medesima e segretamente l'amò. La forma del sentimento della natura di tale periodo ebbe in poesia un grande rappresentante; e questi fu Sofocle.

Torino, maggio 1883.

DOMENICO BASSI.

BIBLIOGRAFIA

Über die Aussprache des Griechischen von FRIEDRICH BLASS. Zweite vollständig umgearbeitete Auflage. Berlin 1882.

È sempre stato il mio convincimento, che nell'interesse pratico non meno che nel teoretico e scientifico conviene a resistere al tentativo d' introdurre nelle scuole per l'insegnamento del greco la pronuncia dei Greci moderni, e che anzi bisogna bandirla da quelle in cui è invalsa. Ed è per tal ragione che do nella *Rivista* un cenno di questa seconda edizione, intieramente rifatta col corredo di nuovi documenti, dell'importante scritto di Federico Blass sulla pronuncia del greco antico, scritto in cui egli vittoriosamente combatte gli argomenti addotti dai fautori della pronuncia degli odierni Greci o la reuchliniana, come comunemente si dice. Taccio qui le ragioni pratiche, che mi paiono evidenti per chi consideri quanta confusione ingeneri nei gio-

vani studiosi la pronuncia moderna la quale sopprime tutti i dittonghi e dà un assoluto predominio alla vocale ι, vocale che al dire di Ermogene ἥκιστα σεμνὴν ποιεῖ τὴν λέξιν πλεονάσασα. Mi attengo alle sole ragioni scientifiche. Impossibile che gli antichi Greci pronunciassero la loro lingua come i moderni, ed è sol apparente la ragione, che adducono gli odierni Elleni, ch'essi siano i soli e veri depositarii della retta pronuncia. Essi non avvertono, che per l'attuale suono della lingua la nazione fa testimonianza irrefragabile, ma per questa soltanto; che tutto il sistema fonologico del greco s'è cambiato nel corso de' secoli, e che fra il suono pronunciato e la scrittura nel moderno havvi un abisso non meno grande che nella lingua inglese. Per il suono primitivo d'una lingua unica testimonianza è la scrittura, e tanto maggiormente per la lingua greca, che non impedita da alcun riguardo ad una lingua anteriore (riguardo che dovettero avere, a mo' d'esempio, le lingue neolatine o l'inglese), colla scrittura quanto più era possibile s'avvicinava al suono che s'udiva; come anche la riforma della scrittura, sotto l' arconte Euclide, non seguiva altro principio che il fonetico. Va avvertito soltanto, che i suoni continuamente si mutano e che la scrittura non segue di pari passo i mutamenti fonetici, il che rende assai scabrosa la ricerca intorno alla pronuncia originale del greco ed ai mutamenti da essa subìti. Ma è pur possibile di venire ad una conoscenza abbastanza sicura della pronuncia del greco nel periodo classico della lingua, pronuncia che di certo non ci immagineremo di poter imitare veramente, ma che pure seguìta per quanto è possibile con i nostri organi meno sensibili di quelli d' un antico greco, s'avvicinerà più alla vera antica, di quello che lo faccia l'odierna. È cosa questa che anche i più eruditi fra i viventi Greci non vogliono ammettere, ma pure è una verità insegnata dalla scienza glottologica de' tempi nostri, verità scientifica incontestabile, che nel caso nostro, per buona ventura, è anco conforme all'utilità pratica della scuola.

Ma per venire ad una conclusione intorno al difficile quesito bisogna studiare la storia di quelle evoluzioni fonetiche che si sono manifestate nella lingua, e che anche nella scrittura, sebbene imperfettamente, si sono palesate, e che noi possiamo, almeno fino ad un certo punto, seguire, quando mettiamo a profitto tutti i documenti scritti che ci rimangono, specie le iscrizioni e tutte le osservazioni dei grammatici, dacchè è una regola che certamente nelle lingue primitive non è mai stata violata: scrivi

come parli. La ricerca da istituirsi è adunque: quale è il suono originale d'ogni lettera, e quando ha incominciato l'attuale pronuncia? La ricerca dev'essere fatta per ogni singolo suono, imperocchè sono assai varie le vicende che nel corso dei secoli hanno subìto i varii suoni, e tenere sempre fermo il principio che il suono odierno di qualsiasi lingua nulla prova per il suono anteriore, anche quando la scrittura sia rimasta la stessa. Il Blass ha nell'erudito e pregevole suo lavoro seguìto appunto questo metodo, si è largamente valso eziandio del confronto di altre lingue, ed è pervenuto a risultati abbastanza certi, del che un attento lettore facilmente si accorgerà. Io non posso qui seguirlo ne' minuti particolari, tanto più che colla scorta della prima edizione del suo scritto ne ho già parlato più ampiamente nella prefazione alla seconda parte degli *Esercizi greci* di Carlo Schenkl. Accennerò qui soltanto per sommi capi alle sue conclusioni, seguendo l'ordine tenuto dall'autore nella sua discussione. Il suono dell' α non è soggetto a dubbi. Quanto ai suoni dell' ε e dell' ο non si scorge differenza fin verso il sesto secolo av. Cr., in cui ε ed η, ο ed ω si differenziano qualitativamente, non quantitativamente, cioè si stabilisce una differenza fra il suono aperto ed il chiuso. L'η conserva il suono dell'*ê* fino verso il IV secolo dopo Cr. La pronuncia classica dell' υ è quella dell'*u* francese, il che per la lingua attica del IV secolo è provata dalla scrittura beota. I dittonghi hanno tutti nel corso del tempo perduto il loro carattere, non tutti contemporaneamente, ma l'uno più presto, l'altro più tardi; anche quelli che attualmente si chiamano dittonghi improprii erano veri dittonghi fino al secolo III av. Cr.; υι, αι, ει, οι tendono fin dai tempi antichissimi a semplificarsi, specialmente davanti a vocale; ma anticamente αι diventa α, οι -ο, ει -ε; ει diventa presto ι anche nell'Attica istessa, αι è divenuto *e* soltanto nel IV sec. dopo Cr. (Per questi suoni confr. spec. pag. 45 e seg.). L' οι passa per υ al suono dell' ι (p. 60). L' ου in certi casi era un vero dittongo. La storia dell' αυ ed ευ differisce essenzialmente da quella degli altri dittonghi, dacchè ha luogo quell' indurimento del suono, che conduce alla pronuncia moderna (p. 61). Più semplice riesce la discussione riguardo alle consonanti. La pronunzia di molte non è dubbia: le tenui hanno in generale conservato il loro suono naturale (mentre oggi dopo nasale alla tenue subentra la media). Il quesito delle aspirate è assai difficile ed ampiamente discusso dall' autore. Riguardo alla loro

pronuncia possiamo ricorrere alle lingue orientali, specie le indiane. Il β non era un *v* ma *b* (p. 91). Un problema difficilissimo è la ζ, a cui l'autore attribuisce il valore di *zd* (contro G. Curtius che le assegna il suono di *dz*), e sostiene che non sia possibile dimostrare, che abbia avuto sempre nei diversi tempi e luoghi il medesimo suono, cosicchè riguardo ad essa bisogna ammettere grandissime differenze di pronuncia. Lo spirito aspro finalmente segna una vera aspirazione ancora nel tempo ellenistico. Le prove di tutte queste asserzioni sono ampiamente esposte nel libro del prof. Blass, che raccomando vivamente agli studiosi ed ai professori nostri, dacchè il quesito è in sè e sotto il riguardo scientifico meritevole di attenzione ed assume non poca importanza pratica per l'insegnamento del greco nelle nostre scuole, in cui per ogni rispetto è desiderabile una pronuncia unica in tutto il regno, pronuncia che non vorrei imposta da un ordine, sì bene accettata per la convinzione scientifica acquistata dai professori.

Torino, 1° agosto 1883.

GIUSEPPE MÜLLER.

Die griechischen Dialekte auf Grundlage von Ahrens Werk De Graecae linguae dialectis dargestellt von RICHARD MEISTER. I. Band: Asiatisch aeolisch, Böotisch, Thessalisch. Gottingen 1882.

Da gran tempo era sentito il bisogno di una nuova edizione della celebre e fondamentale opera dell'Ahrens sui dialetti greci, che per la prima volta era comparsa dal 1835 al 1843, ma d'una edizione accresciuta di tutte le conquiste fatte dalla moderna scienza in fatto di dialettologia greca mediante la scoperta e la pubblicazione di tante iscrizioni greche, che poi furono messe nella vera lor luce dagli eruditi con tante monografie, apparse dopo la pubblicazione dell'opera dell'Ahrens. Non fu concesso all'infaticabile erudito, morto nel 1881 dopo lunga vita tutta spesa nel servizio della scienza filologica, di curare egli stesso una tal edizione, alla quale si è accinto una forza più giovane, educata nella scuola di quel maestro che è Giorgio Curtius, a cui è

dedicata l'opera. L'Ahrens istesso aveva riconosciuto, che avuto riguardo alla quantità de' materiali che si son accumulati nel corso degli anni ed ai progressi giganteschi fatti dalla scienza glottologica, non si trattava già di fare una nuova edizione corretta ed accresciuta del suo lavoro, ma che bisognava dare una opera nuova per corrispondere alle esigenze degli studiosi, e Riccardo Meister ha cominciato a darcela. Non è pubblicato finora che il primo volume, comprendente il dialetto asiatico eolico, il beoto e il tessalo; i rimanenti tre volumi s' occuperanno degli altri dialetti, e avranno ciò di assolutamente nuovo, che anche il dialetto ionico, di cui l'Ahrens non s'era occupato, sarà compreso nel lavoro. Non può essere mio compito una critica dell'opera del Meister, che dovrebbe essere tutta di minutissimi particolari: mi basta accennare all'importanza dello studio de' dialetti greci in genere. È noto che molti de' dialetti greci hanno soltanto importanza glottologica e storica, perchè conservati soltanto nelle iscrizioni e discussi dai grammatici; altri l'hanno eziandio per la letteratura, dacchè sono rappresentati negli scritti a noi pervenuti, e la loro cognizione è indispensabile ad ogni studioso delle lettere greche. L'A. ha trattato gli uni e gli altri con uguale amore ed estensione e col corredo di tutte le opere che potevano servire al suo scopo, e merita ogni lode per la diligenza da lui adoperata, per cui si può raccomandare il suo libro a tutti gli studiosi della lingua e letteratura greca. Egli, innanzi tutto, discute le fonti per lo studio del dialetto eolico, le iscrizioni, la letteratura eolica, Alceo e Saffo e l'eolizzante Teocrito e Balbilla, e gli eolismi della poesia epica, lirica e bucolica, e prende insieme ad esaminare i lavori dialettologici dei grammatici greci (p. 1-38), per esporre poi estesamente la fonologia (p. 39-152) e la morfologia (p. 152-199). Procede nel medesimo modo riguardo al dialetto beoto (p. 203-283), che nella letteratura ha minor importanza, dacchè soltanto i frammenti della Corinna, gli Acarnesi d' Aristofane, ed i frammenti dell'Antiope d'Eubulo e delle Fenisse di Stratti ne danno qualche saggio, mentre i grammatici hanno poche notizie per esso, e s'occupa da ultimo del tessalo (p. 289 sino alla fine) conservato unicamente nelle iscrizioni. È desiderabile che l'autore possa alacremente procedere nella pubblicazione dell'importante sua opera, che è prova della vasta sua erudizione e riempie una lacuna nella letteratura filologica, e condurla felicemente a termine in tempo non troppo lontano. Intanto sia raccomandato

questo primo volume allo studio degli amatori del greco, che in esso vedranno seguito quell'ottimo metodo del Curtius che conoscono e che dà un'impronta sua propria a tutti i lavori grammaticali dovuti alla sua scuola.

Torino, 7 agosto 1883.

GIUSEPPE MÜLLER.

Subjectlose Sätze von FRANZ MIKLOSCIH. Wien 1883.

Niuno ignora gli splendidi risultati che la moderna scienza deve allo studio comparato delle lingue. Ma mentre la morfologia, e specialmente la fonologia, trovano moltissimi cultori, il numero de' lavori che s'occupano della sintassi è relativamente scarso, e lunghissima ancora la via da percorrere, e grandissimo il bisogno di studii particolari non solo sulle singole lingue, ma sui singolari fenomeni d'ogni sintassi particolare e sull'uso dei varii scrittori. Ed è per questo che dobbiamo sottoporre a più minuto esame gli studii, che riguardo alla sintassi comparativa vengono pubblicati, massime se dovuto alla penna de' grandi maestri della glottologia, nel cui numero occupa posto distintissimo lo slavista insigne, che è l'autore dello scritto, a cui desidero rivolgere l'attenzione dei lettori della *Rivista*. Inutile il dire, che sebbene di piccola mole, dà novella prova di quella mirabile erudizione e chiarezza che si scorge in tutti i lavori dell'autore, dalla sua capitale e voluminosa grammatica comparata delle lingue slave fino alle più piccole sue monografie su punti specialissimi della disciplina glottologica. La presente opera, in cui sceglie un punto difficile e fino dall'antichità molto discusso della sintassi, sebbene specialmente abbia di mira anch'essa le lingue slave, ha però molt' importanza anco per il greco ed il latino, e per la sintassi delle lingue ariane in genere, e questa ragione mi permette di occuparmene qui alquanto distesamente.

È antica opinione de' grammatici, che parti necessarie della proposizione siano il soggetto, il predicato e la copula. Ebbene: dopo la discussione fatta dal Miklosich e gli esempi addotti da lui io credo che gli studiosi della sintassi comparata rimarranno persuasi che questa « Trinità grammaticale » deve sparire dai trattati di sintassi, perchè non fondata nella natura della lingua, e che sarà giuocoforza ammettere, che esistano *proposizioni senza soggetto*. Il quesito, che qui si agita è quello della finora cosidetta *costruzione impersonale*, è quella dei *verbi impersonali*, come furono chiamati, certamente con poco rigore scientifico; quesito agitato già da Quintiliano e da Apollonio Discolo, e poi eziandio dai filosofi, come Herbart, Trendelenburg, Steinthal ed altri, perchè intimamente congiunto con la teoria del giudizio. Ecco ora le conclusioni, a cui l'A. arriva dopo maturo esame di tutte le opinioni de' grammatici antichi e moderni, e de' filosofi più reputati. Sono disperati tutti i tentativi di trovare un soggetto per un grande numero di verbi impersonali: donde la necessità di ammettere *proposizioni senza soggetto*, e si sarebbe tentato di considerare come tali tutte le proposizioni di esistenza. Si esprime con esse un procedimento od una condizione senz'esprimere il soggetto che opera, o perchè non se lo conosce o perchè chi parla si contenta di palesare semplicemente il fenomeno che ha osservato. La coscienza di chi parla è decisiva in questo riguardo: se questi non conosce l'autore del fenomeno, la proposizione dev'essere considerata come tale, che manca del soggetto; il predicato è posto come assoluto, cosa di cui non son capaci tutte le lingue, perchè ciò dev' essere considerato come prerogativa di alcune, e di questo numero, oltre le lingue slave, sono il greco, il latino, l' italiano, il tedesco, prerogativa di cui esse con grande efficacia si possono valere, specialmente in poesia. Ma come proposizione senza soggetto si può considerare soltanto quella, la quale dà un senso in sè completo, senza che mentalmente si aggiunga un soggetto od una proposizione che lo esprima, come, per es., *accidit*, *evenit*, *liquet*, δεῖ, χρή, πρέπει, ἐνδέχεται, si va, mentre verbi, che non danno proposizioni senza soggetto sono: *constat*, *licet*, *liquet*, *lubet*, *praestat*, *aequum*, *certum*, *clarum est*, λείπει.

L' espressione senza soggetto non è possibile con tutti i verbi, ma però con verbi attivi, passivi e riflessivi. Specialmente numerosi sono i casi col verbo attivo. I verbi attivi che am-

mettono la costruzione senza soggetto sono 1) quelli che esprimono l'esistenza d'un oggetto in senso assoluto; 2) quelli che esprimono un fenomeno naturale; 3) quelli che dinotano affezioni del corpo e dell'anima; 4) quelli che esprimono percezione coi sensi; 5) quelli che indicano una potenza per gli effetti che produce, quelli che esprimono alcunchè di misterioso; 6) l' idea della mancanza e del suo contrario; 7) finalmente quelli che esprimono relazioni astratte. Tali verbi sono *esse*, *habere*, *dare*; col secondo e terzo il soggetto esistente sta in acc. Coll' *esse* (εἶναι, εἰσὶν οἵ, ἔστιν οἵ) la costruzione nella più parte dei casi è uguale a quella delle proposizioni con soggetto; in altra costruzione l'oggetto può stare in accusativo, il che ai varii generi d'accusativi registrati nella sintassi aggiunge uno nuovo, l'*accusativo dell'esistenza, dello stato*: « nunc pacem orandum, οἰστέον τὴν τύχην » (p. 32). Confr. « son già sett'anni; le foglie che c' è su; quanta gente c'era ». Per il verbo *habere* confr. il latino seriore: « habet ibi selva; habet annos quindecim ex quo »; « molti cittadini vi avea ». Pare che tali proposizioni d'esistenza siano anche quelle in cui il verbo *essere* accompagnato da infinito serve per la espressione della possibilità o della necessità: *est videri*; οὐκ ἔστιν εὑρεῖν βίον ἄλυπον οὐδενί. I verbi che esprimono fenomeni naturali hanno spesso con sè un accusativo, tali sono: « lucescit, diluculat, gelat, rorat (imbrem), pluit (sanguinem lapidibus), ningit, grandinat, lapidat, fulgurat, fulget, fulminat, sonat, lucet, lucescit, vesperascit » (alcuni di questi son talvolta accompagnati da « Deus, coelum ») — balena, grandina, nevica, piove. (Confr. Dante: « come la rena, quando a turbo spira ») — βροντᾷ, ὕει, ἀστράπτει, νίφει, σείει, χειμάζει, σημαίνει (μεταβολὴ τοῦ ἀέρος γίγνεται; ma Erod. ὁ θεὸς ὕει). Va avvertito però che molti de' verbi esprimenti fenomeni naturali, vanno costruiti con soggetto. Coi verbi *affectuum et sensuum* va unito l'acc. od il dat. della persona affetta ed il gen. della cosa: « miseret, piget, poenitet, taedet — interest et refert — a se non le ricorda, se ti cal di me, a niuno caglia più di me che a me ». — θεοῖσιν εἰ δίκης μέλει; μέλει μοί τινος. Confr. le espressioni italo-greche: « me dissái, me pinái, me riái (ho sete, fame, freddo » presso Morosi, p. 177). Quanto ai verbi che esprimono affezioni di sensi, un suono, un odore, un fenomeno della luce l' A. cita esempi tedeschi e slavi; quanto al greco vorrebbe che i verbi σημαίνει, ἐκήρυξε fossero senza soggetto, e non venissero spiegati col solito sot-

tinteso dell' ὁ σιλπιγκτής, κῆρυξ. Esempi latini e greci per i verbi che esprimono una forza od alcunchè di misterioso mancano, invece sembra molto evidente la teoria di M. coi verbi esprimenti mancanza od il contrario, con cui la persona interessata sta nel dativo, la cosa nel genitivo : οὐδέ τί σε χρὴ ταύτης ἀφροσύνης; εὐβουλίας δεῖ; τέχνης δεῖ τῷ μέλλοντι δρᾶν.

Proposizioni senza soggetto con un verbo riflessivo (con la persona al dat., la cosa all'acc.) mancano al latino ed al greco, ma non all' italiano; confr. « non vuol ch'n sua città per me si vegna; si viene, si vive; vivesi qui, ma non si vien satollo; per me si va nella città dolente; vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole; a quanti pericoli si è esposti, quando si è in un posto sublime ». Veggasi poi la discussione più ampia a pag. 56 e 57. Frequenti sono invece proposizioni senza soggetto con verbi passivi che esprimono una condizione, un succedere assolutamente o con riguardo ad una persona o cosa; la persona sta allora al dat., la cosa all'acc.: « curritur, itur, statur, caletur; ventum erat ad limen; egetur atque amatur; ancipiti bello turbatur utriusque; turbatum est domi; aliqua consilia reperiendum est » (dacchè anche la costruzione del participio neutro in *-ndu* coll'acc. appartiene a questa classe; p. 60); « dato fu la guardia, dato era la mancia »; sebbene per la spiegazione di queste proposizioni italiane nascono alcuni dubbi. Confr. pag. 61: ὡς δή σφι διετέτατο; ἐπειδὴ αὐτοῖς παρεσκεύαστο ed alcune altre proposizioni in Tucidide. Sono notevoli le osservazioni che a questo proposito fa il M. (p. 61) contro l'opinione del Krüger (*Gr.*, II, 52), che espressioni come *curritur*, *itur* non si usano in greco, citando uno scritto del Bonitz nella *Zeitschr. f. die Oester. Gymnasien*, 1861 (p. 744 e seg.), il quale adduce esempi di tal costruzione tolti agli scritti di Aristotile. Anche la costruzione dell'agg. verb. in τεο (-τέος) coll'acc. si spiega in tal modo. Sono da ultimo stabilite dal M. (p. 64 e seg.) proposizioni senza soggetto con un nome ed il verbo *esse*. Nome e verbo esprimono una condizione, un procedimento sia assolutamente, sia riguardo ad una persona o cosa, la persona sta o nel dat. o nell' acc.; la cosa per lo più nel genit. « egli è caldo, è notte; tempo è di ragionare; *duce nobis opus est*; ἔξεστί μοι ἀπιέναι »; costruzione che spiega anche quella dell' omerico χρειώ, intorno alla quale rimando il lettore allo scritto stesso del M. (p. 72).

Sebbene io qui non abbia esposto l'idea del celebre glotto-

logo se non in quanto riguardo le lingue più importanti per i lettori della *Rivista*, e non ho fatto cenno della parte più estesa di essa, cioè di quella che esamina la quistione riguardo alle lingue slave, pure mi sembra poter asserire che il M. abbia trovato una spiegazione veramente soddisfacente per un problema sintattico difficilissimo e finora insoluto, e tale da meritare la seria disamina dei filologi.

Torino, 7 agosto 1883.

GIUSEPPE MÜLLER.

Beiträge zur Historischen Syntax der Griechischen Sprache. Herausgegeben von M. SCHANZ. Würzburg. A. Stubers Buch- und Kunsthandlung, 1882.

Sono contenuti in questo volume tre studî monografici, vero contributo alla sintassi storica della lingua greca.

Il primo, *Die Präpositionen bei Polybius* del dott. FRANZ KREBS è diviso in due parti. Nella prima (pagg. 3-32) l'autore fa una accurata statistica delle proposizioni usate dallo storico greco, classificate secondo la loro reggenza (§ 1 e 2, pagg. 3-8), enumera quindi i varii casi di ripetizione delle medesime (§ 3, pagg. 9-15), della loro unione con avverbi e fra loro (§ 4 e 5, pagg. 16-20), della loro introduzione (*Einschiebungen*) fra altre parti del discorso (§ 6, pagg. 20-22), dell'iato, secondo i varii fenomeni fonologici che vengono sotto il nome di iato (§ 7, pagg. 23-32). — Nella seconda parte dichiara il significato delle preposizioni che ricorrono in Polibio, passandole in rassegna accuratamente dalla meno usata (ἀντί) alla più usata (κατά) (§ 8-11, pagg. 33-147), e riguardandole una ad una nelle loro varie relazioni di località, di temporaneità, di causalità, di finalità, ecc. colle altre parti del discorso.

Anche il secondo studio, *Über den Dual bei den Griechischen Rednern mit Berücksichtigung der Attischen Inschriften* del dottor STEPHAN KECK comprende due parti, precedute da una breve prefazione o introduzione intorno alla *Zusammenstellung der Dualformen* negli Oratori attici (Antifone, Andocide, Lisia, Isocrate,

Iseo, Licurgo, Iperide, Demostene, Eschine, Dinarco) e nelle Iscrizioni attiche (pagg. 153-162). Nella prima parte l'autore studia il duale dei nomi nelle tre declinazioni e nelle desinenze α, αιν, ω, οιν, ε, οιν (pagg. 163-175); 2° dell'Articolo (pagg. 176-178); 3° dei Pronomi (pagg. 178-180); 4° degli Aggettivi e dei Participii (pagg. 181-188), accompagnando le singole partizioni della sua trattazione con tabelle di statistica, che servono quasi come di riassunto di quel che è detto prima; il numerale δύο gli porge l'occasione di fare parecchie osservazioni di vario genere, fonologiche, morfologiche e sintattiche, come pure ἄμφω e δυοῖν θάτερον (pagg. 188-199); quindi si occupa del duale del Verbo (pagg. 200-205) e termina con un breve riepilogo delle cose esposte precedentemente (pagg. 206-207). — La seconda parte è consacrata alla esposizione della Sintassi del Duale (pagg. 208-214). È un lavoro fatto con molta cura e con molta intelligenza.

Il terzo studio, *Geschichtliche Entwickelung der Constructionen mit* ΠΡΙΝ del dott. IOSEPH STURM deve interessare vivamente chiunque si occupi di questioni relative alla sintassi della lingua greca. L'autore considera dapprima la preposizione πρίν nelle sue varie relazioni coi nomi e coi verbi, ecc. e per ciò che riguarda i verbi colle loro diverse posizioni modali e temporali, mettendo avanti numerosi esempi a schiarimento e a conferma delle sue teorie (pagg. 219-256); passa in seguito a riguardare lo svolgimento storico, dal punto di vista cronologico della sua preposizione in Omero, in Esiodo e negli Inni Omerici (pagg. 258-268), nei poeti lirici (pagg. 268-276), nei poeti drammatici (pagg. 276-289), in Erodoto e negli scrittori ionici (pagg. 289-305), in Tucidide (pagg. 305-313), in Senofonte (pagg. 313-325), negli oratori attici (pagg. 325-342), e da ultimo in Platone (pagg. 342-360). Sempre con grande abbondanza di esempî, classificati per categorie, termina anch'egli, come l'autore dello studio precedente, con un riepilogo di quanto è stato prima esposto.

In conclusione, sono tre studî, che non smentiscono il titolo del volume, nel quale sono compresi e sono di grande utilità a tutti coloro che si occupano di sintassi greca.

Torino, febbraio 1883.

DOMENICO BASSI.

DI ALCUNE RECENTI PUBBLICAZIONI DI FILOLOGIA LATINA

I. Georges Édon, *Restitution et nouvelle interprétation du chant dit des Frères Arvales* — Extrait de l' ouvrage intitulé: *Écriture et prononciation du latin savant et du latin populaire*, Paris 1882, in-8°, pagg. 40.

Il *carmen Fratrum Arvalium*, come ogni altro monumento della *prisca latinitas*, ha affaticato la mente di parecchi filologi; in verità con assai minor frutto di quello che ha dato lo studio degli altri avanzi di latino arcaico. Il che di certo non va attribuito alla qualità degl'ingegni che se ne occuparono (e basti citar per tutti il nome del Mommsen), ma piuttosto alla remota antichità di questo canto e al suo carattere essenzialmente religioso, mentre gli altri monumenti e sono posteriori e rientrano quasi tutti nel genere storico. Il solo ricordare che al tempo di Cicerone riuscivano inintelligibili gli *axamenta* dei Salii, che *vix sacerdotibus suis satis intellecta mutari vetat religio* (Quintil., *Inst.*, I, 6, 40), basterebbe a giustificare il poco frutto che s'è potuto cavare dallo studio di un canto analogo, com' è quel degli Arvali. Nessuna quindi delle interpretazioni date può dirsi del tutto soddisfacente e sotto l' aspetto grammaticale e in riguardo al concetto. Il metodo d' investigazione tenuto sinora dai filologi ebbe per base il preconcetto che il nostro canto non fosse altro che una preghiera alle divinità campestri in favore dell'agricoltura, e volle perciò non trovarvi altre parole se non quelle che potessero avere un rapporto più o men diretto con tale invocazione. Si andò quindi brancolando per l'oscuro testo, e si costrinse la grammatica e l'erudizione a cavarne ad ogni costo un senso. La stessa interpretazione datane dal Mommsen, che rappresenta il *quid ultimum* nella

serie dei tentativi fatti, non soddisfa pienamente, e lascia il desiderio che l'uomo illustre ritorni sull'argomento. A dirla schietta, quando si vede che il *neveluerue* da alcuni è inteso per *neve luem*, dal Mommsen per *neve luem ruinam*, dall'Havet per *ne volueris* e dal Bréal per *neve luem arvis*; quando all'*inpleores* da qualcuno si sostituisce *in flores*, dai più *in plures*, da qualche altro *implores*, e via dicendo, non si può fare a meno di convenire che il metodo d'interpretazione tenuto sinora dal Lanzi al Bréal non sia stato altro che quello dell'interpretazione ad orecchio, e sorge spontanea la sconfortante conclusione che, battendosi tal via, il canto arvalico resterà sempre un enigma. Un altro tentativo d'interpretazione ha fatto ora l'Édon con la pubblicazione, che annunzio ai lettori di questa *Rivista*, e la cui notizia devo alla cortesia del mio maestro prof. F. d'Ovidio. Il metodo seguìto dal filologo francese è affatto nuovo, e però mette conto di prenderlo ad. esame.

L'autore comincia dal sospettare che il testo del canto, quale ci è pervenuto, non sia autentico, ma abbia subìto delle alterazioni; e questo sospetto, suscitato in lui dalle frequenti scorrezioni dell'epigrafe, nella quale, come si sa, è intercalato il canto, gli vien confermato dal vedere introdotte nel testo arcaico certe parole, le quali, benchè si presentino sotto una forma perfettamente conosciuta, pure, quando si tenta di spiegare il passo, in cui si trovano, non pare che diano all'insieme un senso sempre soddisfacente. Egli quindi si domanda se tal forma, apparentemente autentica, non sia piuttosto una falsa lezione, se non vi sia da riconoscere una correzione malintesa dovuta a qualche copista. Il suo dubbio si accresce, quando si avvede che, essendo ciascuno dei primi cinque versetti ripetuto tre volte, raramente nei versetti 2, 3 e 4 le medesime parole sono riprodotte ciascuna volta nella medesima forma, ed avviene invece che il lapicida, dopo di aver dato ad una parola la sua forma classica, la modifica la seconda volta che la incide, e nella terza la rende affatto irriconoscibile. Tenuto conto degli errori imputabili esclusivamente all'incisore, sembra all'A. di poter trarre da queste varianti la conseguenza che la prima lezione di ciascuna parola indichi come la si leggesse al tempo di Elagabalo, che la seconda sia data come variante della prima, e che la terza miri piuttosto a riprodurre graficamente l'aspetto del testo arcaico. Senza venire a discutere se questa conseguenza, che l'Édon del resto trae con una certa

riserva, sia oppur no da ammettere, noto s lamente che in quanto al sospetto di alterazioni subìte dal canto egli avrebbe fatto meglio a rannodar l' opera sua a quella dei suoi predecessori, ricordando almeno il Mommsen, che, dopo di avere osservato che nel testo arcaico *recentissima quaeque se insinuaverunt*, concluse che il canto arvalico *non multo meliore condicione traditum accepimus, quam quae huius generis apud auctores leguntur per probae fidei membranas ad nos propagata*.

Persuaso adunque l' Édon che, oltre alle difficoltà del testo arcaico, si abbia da fare anche con le scorrezioni in esso introdotte dallo *scriba* o dal lapicida, ovvero da tutti e due insieme, arrischia una restituzione, che egli ottiene con un metodo nuovo. L'idea di questo gli fu ispirata dalla osservazione di un fatto assai semplice, menzionato in quella parte dell'epigrafe, che precede il canto. In essa si dice che i fratelli Arvali, al momento di cantare, ricevettero ciascuno un *libellus*, nel quale era scritto il canto da recitare. Questo fatto fu per l'autore il filo di Arianna: egli ne trasse due considerazioni, la prima cioè che il carattere, in cui fu scritto il canto sul *libellus*, non potea essere altro che il corsivo, e la seconda (del resto già fatta dal Mommsen), che, quando si dovè incidere il canto sul marmo, il lapicida ebbe dinanzi agli occhi uno di quei libelli, facendo così una specie di traduzione grafica per riprodurre in lettere capitali ciò che era scritto in corsivo. In questo lavoro il lapicida potè egli stesso errare, ma la maggior parte dei suoi errori sembra siano da imputare allo *scriba*, il cui manoscritto egli copiava. Dovendo riprodurre il più fedelmente che fosse possibile il testo sacro, e ignorando d'altra parte le forme arcaiche, il copista avrà spesso lasciato indecise quelle fra le lettere corsive, che potevano confondersi con altre del medesimo alfabeto.

Se a qualcuno di tali *libelli* fosse toccata la stessa sorte dei *libelli di quietanza* di Cecilio Giocondo, il problema sarebbe stato bell'e risoluto, e il còmpito dei dotti si sarebbe limitato a dare una lezione più o meno esatta di quell' antico corsivo. Ma sventuratamente nessuno di quei *libelli* ci è pervenuto, ed unico testo del *carmen arvale* è quello della tavola marmorea. Stando così la cosa, è proprio impossibile di rifare il *libellus*? Non si può ricominciare in senso inverso il lavoro eseguito dal lapicida? Con l'aiuto dell' alfabeto conservatoci dalle iscrizioni graffite di Pompei non si può ritradurre in corsivo la lettera

capitale che oggi ci nasconde il vero? È questo il nuovo metodo tenuto dall' Édon, ed ecco i risultati, ai quali egli perviene.

Del primo versetto ENOS LASES IVVATE, che non presenta difficoltà alcuna, l'A. si sbriga in poche parole, e dividendo *Enos* nella interiezione *e!* e nel pronome *nos*, come altri anche fece, legge: *E! nos*, *Lases*, *juvate*.

Sulla frase seguente, che apre l' adito al labirinto, in cui si sono smarriti i filologi, il nostro A. fa i primi saggi del suo nuovo metodo. Cominciando dalla prima parola NEVE, generalmente accettata, egli con ragione osserva che la presenza di questa particella negativa, oltre al non convenire alla concisione del latino arcaico, massime quando si tratta di un testo di legge, è grammaticalmente ingiustificata: sospetta quindi che il passo sia corrotto e che il *neve* sia una falsa lezione, che bisogna rettificare. Trascrivendo *neve* in corsivo, fa notare primieramente che le lettere N e H si rassomigliano tanto da potersi facilmente scambiare, e in secondo luogo che la lezione EVE proviene da una confusione con un gruppo corsivo IMI, nel quale le linee formanti gli angoli superiori dell' M sotto la mano di un copista *velociter scribentis* non fossero state esattamente congiunte: nulla di più naturale che il lapicida, ignorando affatto la lingua arcaica, abbia visto in quel gruppo corsivo un V fra due E, che nell'alfabeto corsivo è rappresentata appunto da due linee verticali e parallele (II), e abbia inciso EVE invece di IMI. Il NEVE adunque sarà stato nel *libellus* un HIMI; e se ciò si ammetta, è facile riconoscere in HI l'aggettivo dimostrativo plurale, il cui caso (nom. maschile o dat., ovvero anche abl. coll'elisione dell' *s* finale) ci sarà dato dal contesto, e nel MI l'antica forma di *mihi*, usata anche nel periodo classico.

Passando ad esaminare il seguente gruppo di lettere, che la prima volta è LVAERVE e le altre due volte LVERVE, l' A. crede più ragionevole di attenersi alla prima trascrizione come più completa, e nella parola LVA vede sia il futuro, sia il presente congiuntivo di *luo* coll' elisione della consonante finale; e poichè non ha ancora sufficiente ragione di preferire l'ipotesi di un futuro, che determinerebbe la scelta della persona, adotta provvisoriamente fra le tre persone quella che prima si offre nell' ordine della coniugazione, cioè la prima persona, *luam*. Si ottengono così tre nuove parole, *hi mi luam*, il cui

senso deve esser fissato dalla parola seguente, ERVE. Dopo *hi mi luam* è impossibile pensare all'imperativo di *eruo*; il dimostrativo *hi* esige un sostantivo, a cui riferirsi, e per trovarlo l'A. trascrive ERVE in corsivo. Ciò che dapprima salta agli occhi in questa trascrizione è la grande simiglianza delle lettere R e A, simiglianza che in certi casi diventa quasi identità; si può perciò ammettere che il lapicida abbia scambiato con R l'A primitiva. Riguardo all'E, se nello stesso carattere capitale questa lettera, per poco che la base sia raccorciata, si ravvicina di molto all' F — e le iscrizioni ce ne offrono frequenti esempj —, tanto più possono confondersi le due lettere nella rapida scrittura corsiva, in cui la F non differisce dall'E (II) che per la minor lunghezza della seconda linea (I'). Oltre che dalla rassomiglianza, la quale rende possibilissimo lo scambio, l' A. viene indotto a sostituire l' F all' E dall'osservare che un po' più giù il lapicida stesso fa due volte una identica sostituzione, quando, dopo di avere inciso la parola EVRE, la corregge in FVFE nella linea seguente, e quando sostituisce un' F alla prima E del gruppo BERBER (BF*av*ER). Fatta dunque la sostituzione di F ad E e di A ad R, l'ERVE diventa FAVE, coll' elisione dell' *s* finale, che sta in luogo di *faves* = *faveis*, cioè *fabeis* = *fabis*, per lo scambio del *b* col *v*, frequentissimo nelle forme romanze, ma non raro nelle forme latine arcaiche o della decadenza. *Fave* = *fabis* è l'ablativo plurale di *faba*, che nella frase fa le veci di caso strumentale, ed è appunto il sostantivo, cui si riferisce il dimostrativo *hi* = *his*. Si ha così *hi mi lua fave* = *his mihi luam fabis*, che va tradotto: « io pagherò per me con queste fave ». In appoggio della sua nuova restituzione l'Édon riporta il principio del canto *lemurale* citato da Ovidio (*Fasti*, V, 438): *his*, *inquit*, *redimo meque meosque fabis*. Dal qual verso, egli dice, se si cava fuori l' *inquit* estraneo al canto e quelle tre parole parassite *que meosque* messevi per soddisfare alle esigenze metriche, resta: *his redimo me fabis*, che benissimo coincide con la nuova restituzione proposta. Trovato così il bandolo, l'arruffata matassa si sbroglia facilmente; per la scorta di Ovidio la soluzione del problema viene agevolata di molto. Qui però l'A., perchè non si creda che la fortuna toccatagli lo faccia sdrucciolare nell'arbitrario, non manca di dichiarare che di questa fortunata coincidenza con la testimonianza ovidiana egli tanto si gioverà, per quanto gli verrà consentito dal metodo severo che si è imposto.

Dopo ERVE divenuto *fave* viene nel testo la parola MARMA (?), MARMvR o MARMAR, in cui l'Édon riconosce la radice indoeuropea *mar*, che contiene l'idea di morte (cfr. *mor-s*, *mor-bus*): la rannoda al greco **μορμώ** e **μορμών**, che secondo Esichio equivale a **πλανήτης δαίμων**, vale a dire spettro, fantasma, e quindi significherebbe l'ombra di un morto, *umbra*.

La parola seguente è SINS o SERP, e non già SERS, come lesse il Mommsen. Delle due lezioni l' A. adotta SERP per *serpe*, imperativo di *serpere* coll'elisione dell' *e* finale, poichè il significato di questa parola ben conviene ad un'ombra.

L'INCVRRERE, scritto due volte IN·CVRRERE e una terza volta LNCVRRERE, si è creduto finora un infinito; l' Édon invece crede di riconoscervi due parole, cioè *incurre*, più anticamente *incure*, e *se*, le quali riunite a torto, *incurese*, divennero per l'influenza del rotacismo *incurere* e più tardi *incurrere*, forma infinitiva. L'*incure* o *incurre* è chiaramente un imperativo richiesto dall'altro *serpe*, e *se*, senza la *s* finale, per *ses* = *seis* = *sis* è l'arcaico sinonimo di *iis* attestatoci da un luogo di Festo; sicchè *incure se* equivale a *incurre iis* e significa: « corri dietro ad esse, corri dietro a queste fave ». E tal restituzione concorda coll' ovidiano : .....*fabas*.....*jacit*............; — *umbra putatur colligere*.

Nel gruppo LNDLEORES = INDLEORES, INTL*f*ORIS, LNP*e*EOIVS = INP*e*EOIVS, l'A. legge : *inde foris*, cioè fuori di questo luogo. Le tre prime lettere, *ind*, gli vengono date da INDLEORES; la quarta, *e*, da INP*e*EOIVS, benchè questa lettera sia incompleta nell'epigrafe, mancandovi la linea orizzontale del mezzo. La parola seguente, *foris*, trovasi intera nella variante INTL*f*ORIS, dove la *f* è chiaramente indicata, quantunque la sua forma non sia quella di F capitale, ma rassomigli piuttosto alla nostra *f* minuscola corsiva. In quanto al *foris* invece di *foras* si confronti il *foris mortuum ferre* nella legge delle XII tavole.

A SATVR, che non ha bisogno alcuno di chiarimenti, tien dietro il gruppo EVREREMARS o FVFEREMARS, che l'Édon divide in EVRE e REMARS, ovvero in FVFE e REMARS. La doppia lezione, EVRE e FVFE, si spiega facilmente per lo scambio dell' E e dell' F corsiva da una parte, e dell' F ed R dall'altra; ma nè l'una nè l' altra dà senso, epperò è necessaria una rettificazione. Risultando dal senso generale del contesto che trattasi di fare andar via, di far *fuggire* l'ombra, par-

rebbe che il gruppo *fu*, prima sillaba dell' imperativo *fuge*, dovesse essere mantenuto senza alcuna modificazione. In quanto alla seconda sillaba, *fe* o *re*, essa si può di leggieri rettificare in *ce* = *ge*, se si consideri che le due forme di F e di R, le quali possono fra loro confondersi, rassomigliano ad una terza forma, che talora è quella del C. L'Édon adunque legge *fuce*, col *c* arcaico in luogo del *g*. La seguente parola REMARS, terminata da *s*, antica desinenza del nominativo e del vocativo singolare della 3ª declinazione, l'A. non dubita di tradurla per Lemure, citando la testimonianza di Ovidio (*Fasti*, V, 479), secondo la quale i *Lemuria* si dissero anticamente *Remuria*, e spiegando la presenza di A in REMARS per REMVRS = *Lemurs*, *Lemur*, coll'ammettere o che sia primitiva quell'A e che *Remars* si rannodi alla radice *mar*, ovvero che, potendosi facilmente confondere le due lettere A e V, quando le due linee sieno prolungate di là dal vertice, come spesso accade di osservare nei graffiti pompeiani, il lapicida abbia letto A là dove era da leggersi V. E questa seconda ipotesi viene avvalorata dal fatto che nell'iscrizione la parola *marmur* è scritta appunto così: MXRMνR.

Nel gruppo LIMEN..E, IIMENSALL, LIMENSAII, l' Édon legge, come altri filologi, *limen sali*; e tanto più volentieri adotta questa lezione, in quanto che essa si accorda e col senso generale del passo e con questo verso di Ovidio: *Et rogat ut tectis exeat umbra suis*, e finalmente col seguente luogo di Varrone citato da Nonio Marcello: *Dicunt se Lemures domo extra ianuam ejicere*, dove le parole *Lemures* e *ianuam* fanno un notevole riscontro al REMARS e al LIMEN del vecchio canto. Il *sali* una volta vi è scritto SAII e un'altra volta SALL; però non c'è da esserne meravigliati, essendo frequentissima la confusione tra l'I e l'L così in quella parte dell'epigrafe, che precede il canto, per es. DLVISA per *divisa*, AVLTIANVS per *Avitianus*, come nel canto stesso, per es. IASES accosto a LASES, IIMEN accosto a LIMEN. Piuttosto dovrebbe sorprenderci la presenza di quell'E come ultima ed unica lettera del *sali* scritto per la terza volta; ma anche qui ogni meraviglia cessa, se si nota che il lapicida la sostituì ai due segni II, coi quali più basso termina la forma SAII. Si ha quindi in questa confusione la prova che le *e* corsive del libello erano rappresentate da due lineole verticali, e che in certi casi dubbj l'incisore poteva scambiare le due linee II con un'E, quando esse aveano tutt'altro valore.

Il gruppo STABERBER, STA BERBE*r*, S*i*ABF*av*ER, deve troncarsi dopo STABE, che è per *stabet*, forma arcaica di *stabit* (cfr. *dede* = *dedit*, *C. I. L.*, I, n. 62 etc.). Nell'altro gruppo RBER o AVER l'Édon legge *aver* o *aber*, cui deve annettersi la seguente sillaba *se* ovvero *si*, attribuita sinora sempre al gruppo *munis*. Si avrà in tal modo *stabe aversi* o *averse* = *stabit aversim* o *averse*, che è una specie di parentesi contenente una prescrizione del rituale. Vale a dire che queste parole non vanno dirette al Lemure, ma allo scongiuratore, al quale si prescrive di arrestarsi, di sospendere il *tripudium* volgendo le spalle all' ombra. E in soccorso di tale restituzione viene di nuovo la testimonianza di Ovidio, presso il quale lo scongiuratore getta le fave mostrando il dorso al Lemure, *aversusque jacit*, e non si rivolge, *nec respicit*, se non dopo di aver detto: *Manes exite paterni*. La quale ultima frase ovidiana rischiara a sua volta di nuova luce il gruppo seguente: VNIS AITERNEI ADVOCADIT, SE)MVNLS ALTEANEI ADVOCAPIT, SI)-MVNIS AIΠR*vie* ADVOCA*iti*.

Mettendo da parte la prima sillaba SE o SI, che, come si è detto, deve ricongiungersi alla parola precedente, il MVNIS = = *munes* si può benissimo considerare come un'alterazione di *Manis* = *Manes* per quella medesima ragione paleografica, che l'A. addusse per giustificare il mutamento di *Remars* in *Remurs*: tanto più che a tal nuova restituzione corrisponde il *Manes* del luogo di Ovidio. La diversa maniera, in cui è scritta la parola seguente *aiternei* ecc., mostra chiaramente le incertezze dell'incisore causate dall' incerta forma delle lettere, che avea a riprodurre. La seconda lettera è due volte I, una volta L. La terza e la quarta, scritte due volte TE, formano nesso la terza volta, e offrono quasi l'apparenza di un Π greco, in cui l'asta del T è utilizzata per rappresentare il primo dei due I che, come si sa, esprimono l' *e* corsiva. La quinta lettera è due volte R ed una volta A; scambio che conferma la correzione, fatta innanzi, di ERVE in FAVE. La lettera N, ripetuta due volte, vien sostituita la terza volta dai segni VI assai mal tracciati, in cui è da riconoscere un' N rapidamente scritta dallo scriba e riprodotta tal quale dall' incisore. Finalmente le due ultime lettere sono due volte EI ed una volta IE; la qual divergenza è dovuta alla forma dell' *e* corsiva nel libello, poichè l'artefice imbattendosi in una parola terminata dalle tre lineole III non seppe decidersi e ondeggiò fra EI ed IE. Nonostante tutte

queste incertezze, l'ultima parte della parola è certamente TERNEI: si pensa quindi volentieri all'ovidiano *paterni*, e non mancano ragioni paleografiche che spieghino la sostituzione delle lettere iniziali AL a PA. Trascrivendosi in corsivo questi due gruppi, si comprenderà facilmente tal sostituzione. Trovata paleograficamente possibile la rettificazione di MVNIS ALTERNEI in *manes paternei*, ne segue naturalmente che anche nell'altra parola ADVOCADIT ecc. debba nascondersi un imperativo corrispondente all'*exite* di Ovidio. E infatti questo imperativo non tarderà a manifestarsi, se per poco si ponga mente alla terza forma ADVOCA*iti*. Le tre lettere corsive, con le quali termina la parola ADVOCA*iti*, sono rappresentate nel testo da tre linee verticali, I II, irregolarmente spaziate, e da un lungo tratto orizzontale che, partendo dal secondo I, attraversa il terzo e continua ancora oltre. Ora, se si considera che il primo segno I è separato dagli altri due per un certo intervallo, e che nel corsivo la sbarra del *t* non sempre si trova esattamente al suo posto, a quel modo stesso che nel nostro corsivo i punti degl' *i*, le sbarre del *t* ecc., si ammetterà che il primo segno I rappresenti l'asta di un T e che gli altri due, così ravvicinati fra loro, formino un' *e*. L'*advocaiti* quindi deve leggersi *advocate*, come appunto lessero il Lanzi e il Grotefend. Ma, se così si è ottenuto un imperativo, si è ancora ben lontani dall'avere un sinonimo dell'ovidiano *exite*: per ottenerlo l'Édon ricorre al metodo della trascrizione in corsivo. Per la grande rassomiglianza che hanno fra loro le forme del *d* e del *b*, del *c* e dell' *l*, l'A. non esita di sostituire il *b* al *d*, e l' *l* al *c*, ed ha in tal modo una nuova parola, *abvolate*, che è appunto il desiderato sinonimo di *exite*. Sicchè la restituzione dell'intera frase *Manis paternei abvolate* risponde esattamente all'emistichio del poeta: *Manes exite paterni*, in cui all' *abvolate* dell'antico testo per ragioni di quantità venne sostituito *exite*.

Una volta adottata la lezione *abvolate*, non è più possibile di far dipendere da questo verbo la parola *conctos*, che finora si è considerata come un accusativo plurale retto da *advocapit*. La cosa più semplice sarebbe di rannodarla al *nos* del verso seguente: CONCTOS ENOS MARMOR IVVATO. Ma l'Édon preferisce di vedervi, come nello *stabe aversi*, una specie di parentesi che indichi una prescrizione del rituale. Dalla espressione *novies dicere*, che ricorre due volte presso Ovidio (*Fasti*, V, 439 e 443), e dalla frase *carmen descindentes tripodaverunt*,

inserita nel testo dell'epigrafe del 218, egli argomenta che gli Arvali, al momento di cantare, si dividessero in gruppi (*carmen discindere*), in tre probabilmente, e che ciascuno di questi tre gruppj ripetesse tre volte ciascun verso, in maniera che il medesimo verso fosse recitato nove volte (*novies dicere*). Se tale opinione si accetta, il *conctos* indicherebbe il momento, in cui tutte le voci si devono fondere in un coro per intonare il verso: *enos, marmor, iuvato*. Risponderebbe quindi, giusta il valore etimologico attribuitogli da Festo, alla parola *insieme*, della quale ci serviamo in musica per indicare che tutte le voci devono riunirsi in un'azione comune e simultanea. Secondo questa interpretazione, *conctos* rappresenta un nominativo plurale ; ma, invece di considerarlo come una forma arcaica di nominativo plurale, quale *Romanos*, l' Édon lo rannoda ad alcuni pochi esempi di nominativi plurali della 2ª declinazione in *es*, appartenenti al sesto secolo di Roma (cfr. Bücheler , *Précis de la déclinaison latine*, trad. de M. Havet, p. 61), credendo che sia una corruzione di *conctes* (= *cuncti*), dovuta in parte alla vicinanza della falsa lezione *advocapit* e in parte alla frequente rassomiglianza di *e* con *o* corsivo.

Nel seguente ed ultimo verso ENOS MARMOR IVVATO l'A. considera il *Marmor* come una variante di *Marmar*, *Marmur* o *Marma* (?), e trascrivendo : *E! nos*, *Marmor*, *juvato*, interpreta : O ombra, siaci propizia.

Riassumendo, risulta dalle correzioni proposte dall'Édon che il canto detto sinora dei fratelli Arvali debba chiamarsi invece *canto lemurale* e che debba restituirsi nel modo seguente :

E! nos, *Lases*, *juvate!*
Hi mi lua fave; Marmar, serp, incure se! Inde foris
Satur fuce, Remars : limen sali!
(*stabe aversi* o *abersi*)
Manis paternei, abvolate!
(*conctes*)
E! nos, Marmor, juvato!
Triumpe!

E in latino classico:

O! nos, *Lares*, *juvate!*
His mihi luam fabis; Umbra, serpe, incurre iis! Inde foras

Satur fuge, Lemur : limen sali !

(*stabit aversim*)

Manes paterni, avolate !

(*cuncti*)

O! nos, Umbra, juvato!
Triumphe !

Ecco poi come Ovidio ha riprodotto questo antico canto nel libro V dei *Fasti*, vs. 436-444:

. . . .
Vertitur, et nigras accipit ore fabas;
Aversusque jacit: sed dum jacit: « Haec ego mitto;
His, inquit, redimo meque meosque fabis ».
Hoc novies dicit, nec respicit: Umbra putatur
Colligere, et nullo terga vidente sequi.
Rursus aquam tangit, Temesaeaque concrepat aera;
Et rogat ut tectis exeat Umbra suis.
Cum dixit novies: « Manes exite paterni »,
Respicit, et pure sacra peracta putat.

L'Édon crede che il canto lemurale, quale egli l'ha restituito, consti di cinque versi saturnj, e li scandisce secondo il metodo dell'Havet.

Finalmente l'A. chiude la sua indagine confutando la impropria denominazione di *carmen Fratrum Arvalium* e rivendicando al vecchio canto quella di *carmen lemurale*. Tal denominazione, mentre da un lato si fonda sulla corrispondenza del testo restituito dall'Édon con l' antica formula di scongiuro conservataci da Ovidio, dall'altro trova una inaspettata conferma nella strana parola LVMEMVLIA, che leggesi in quella parte della iscrizione, che precede immediatamente il canto. Trascritto in corsivo LVMEMVLIA, si vede facilmente che questa parola è la corruzione grafica di LEMVRALIA. E *lemuralia* seguìto da *acceperunt* significa che gli Arvali, al momento di recitare il canto, « ricevettero ciò che serviva a scongiurare i Lemuri ».

Come si può vedere da questo largo riassunto, il metodo di investigazione tenuto dal filologo francese è certamente molto ingegnoso, e non si può non lodarlo abbastanza per aver ten-

tato con mezzi nuovi un'impresa, che il Ritschl credette disperata affatto! In confronto di tutte le interpretazioni date sinora, questa dell'Édon è senza dubbio la più soddisfacente, sia perchè ciascuna frase offre per sè un senso chiaro e compiuto, sia perchè tutto il canto acquista una certa unità, che invano si cerca nelle altre interpretazioni e che è come una prova, in certo modo, della giustezza della restituzione. Non vi ha nè offesa alcuna alla grammatica, nè sforzo di erudizione: trovato una volta il bandolo, la matassa si dipana, come se mai fosse stata arruffata. Se a ciò si aggiunga la manifesta corrispondenza del testo ristabilito dall'A. col noto luogo dei *Fasti* di Ovidio, si ha una ragione di più per credere alla bontà del nuovo metodo, che d'altra parte riceve anche una certa guarentigia dal fatto semplicissimo, su cui si fonda. Nondimeno, trattandosi più che di un parziale restauro, di un edifizio costruito di nuovo, è bene che le fondamenta siano diligentemente esaminate, prima che venga aggregato alle altre ricostruzioni che vanta la scienza. Epperò credo utile di fare qualche osservazione, specialmente in quanto alla parte paleografica.

Innanzi tutto convengo che gli scambj fra le lettere scritte in corsivo sono possibili, ed aggiungo anzi che a me stesso è accaduto di leggere in un modo un graffito pompejano, che altri poi ha letto diversamente. Però l'A. insiste tanto su questa possibilità da doversi ammettere che quanti curarono la incisione in marmo di quel canto sieno stati addirittura cretini. Eppure si tratta di un documento riguardante non un privato qualunque, ma un importante collegio, cui furono ascritti persino degl'imperatori! Nè poi, se si volesse addurre l'ignoranza delle forme arcaiche per giustificare la falsa lettura data dal lapicida, il testo, che l'Édon ricostruisce, sarebbe riuscito affatto inintelligibile al tempo di Elagabalo: *Manis paternei, abvolate* è un latino che s'intende in ogni tempo.

L'A. con troppa libertà aggiunge, toglie, spazia e restringe gli elementi grafici delle lettere corsive, le quali appunto per un nonnulla differiscono tra loro; e se egli invoca questa lievissima differenza per ammettere la possibilità degli scambj, la medesima lievissima differenza potrebbe invocarsi contro il suo metodo, quando, non ammesso il perfetto cretinismo delle persone, che curarono l'epigrafe di un documento quasi pubblico, e risultato il nuovo testo non del tutto inintelligibile, la possibilità degli scambj è per lui la base di ogni ricerca.

Lo scambio tra A e V e quello di C con F ed R non mi pare possa facilmente accadere. È vero che talora nell' A e nell' V ambedue le linee sporgono oltre il vertice, ma questa sporgenza, per quanto rilevo dalla tavola alfabetica dello Zangemeister e dalla mia pratica, non è mai tale che l'A o l' V diventi addirittura X e possa quindi dar luogo allo scambio. Il C quale l'A. lo dà nella parola *hic* (pag. 38, n. 4) per giustificare lo scambio con F e con R non l'ho trovato nella tavola suddetta, ed avendo riscontrato la tavola dei *fac-simile*, che l'A. cita, ho notato che egli anche incorre in uno di quegli scambj, di cui tanto spesso incolpa il lapicida, in quanto che ha creduto un' appendice di C il numeratore della frazione 1/9, grandezza del *fac-simile* rispetto all'originale, che lo Zangemeister indica con numeri piccolissimi accanto a ciascun graffito! Le varie forme di C riportate dallo Z. non credo si possano facilmente confondere con F, e sono poi ben lontane dal somigliare all'R. Insomma mi pare che l'Édon sedotto dalla novità del metodo ne usi con troppa disinvoltura. Nè con questo metodo egli poi riesce a rendersi conto di tutte le varianti: così delle due lezioni SINS e SERP adotta quest' ultima, ma non tenta di spiegare come da SERP sia venuto fuori un SINS, ripetuto due volte. Similmente l'*inde foris* è ricostruito con elementi raccolti da ciascuna delle tre varianti, ma nessuna di queste è paleograficamente spiegata.

Ci sarebbe inoltre da osservare che il corsivo, di cui l'A. si serve per la trascrizione, è quello dei graffiti pompejani, cioè un corsivo di molto posteriore alla composizione del canto e di molto anteriore al tempo di Elagabalo; e però bisogna ammettere che i *libelli* sieno stati di tratto in tratto rinnovati. Per questo punto l' Édon non ha che le seguenti parole, con le quali chiude il suo lavoro: « Les cinquante-cinq planches « du IV^e volume du *Corpus* renferment encore une quantité « considérable d'exemples conformes aux différentes écritures « des copistes, qui reproduisirent successivement le texte du « vieux chant » (pag. 40). Non si può non convenire che la economia del lavoro avrebbe richiesto per tal questione tutt'altro luogo che la fine dell'indagine e tutt'altro sviluppo che il fuggevole accenno fatto dall' A. Quel *successivement* mi ha tutta l' aria di una conseguenza che sia più ampia delle premesse: i graffiti pompejani comprendono suppergiù un periodo di circa un secolo, cioè dal 78 a. C., anno cui si riferisce il

graffito di Pumidio Dipilo, al 79 d. C., epoca della catastrofe. Ora volendo anche ammettere che il corsivo dei due primi decennj del terzo secolo d. C. si sia mantenuto del tutto conforme al pompejano (benchè negl'*Instrumenta Dacica* si noti già qualche differenza: cfr. *C. I. L.*, III, pr. 2ª), resta però sempre una lacuna da colmare tra il carattere, in cui per la prima volta fu scritto quel canto, e il corsivo del primo secolo dell'impero; lacuna che l'Édon salta a piè pari senza spendervi neppure una parola.

La corrispondenza della nuova restituzione col luogo dei *Fasti* di Ovidio è presentata dall' A. come un risultato insperato del suo metodo; ma in realtà io credo che il luogo ovidiano lo abbia indotto a ritentare la prova della interpretazione del *carmen*. Noto ciò unicamente per rendermi conto del processo ideologico della sua indagine.

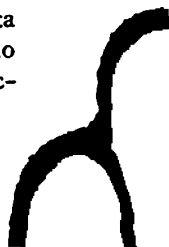
Per lo *stabit aversim*, egli avrebbe potuto anche citare il confronto di un dipinto pompejano (n. 690 del mio Cat.), in cui una donna scongiura il fascino mostrando nuda appunto la parte posteriore del corpo. Finalmente l' aver riconosciuto l'Édon dei versi saturnj nel canto quale egli l'ha restituito non aggiunge nè toglie nulla alla nuova restituzione; lo schema del verso saturnio è ancora *sub iudice*, e per crederci a me manca quella fede che manca pure ad uno dei più autorevoli collaboratori di questa *Rivista*.

Napoli, aprile 1883.

ANTONIO SOGLIANO.

II. *Proverbi Latini* illustrati da ATTO VANNUCCI. Milano, Alfredo Brigola e C. editori. Volume II, pag. 298, vol. III, p. 351.

Dei *Proverbi Latini* illustrati da Atto Vannucci, di cui compiangiamo la recente perdita, m'occorse già di parlare in questa stessa *Rivista*, quando uscì il primo volume; quindi riguardo all'ordine ed alla disposizione della materia, riguardo alla ric-

chezza e bontà degli esempi, alla copia ed alla erudizione filologica ed agli altri pregi di lingua e di stile di questa importantissima raccolta non debbo fare altro che confermare il giudizio già dato. Del resto il nome dell' autore è abbastanza conosciuto in Italia e fuori, e parrebbe che io mi volessi in alto levare sulle spalle di lui, se mi attentassi di predicarne le virtù morali e civili e la letteraria e classica dottrina. Questo mi piace tuttavia dire, che fu e sarà sempre un modello per me da seguire l'esempio che egli colla vita e cogli scritti ne porse, conciliando insieme l'eleganza della forma colla sodezza e profondità degli studî il senno civile della moderazione col progresso di ogni specie di libertà. Ma diciamo qualche cosa di questi due volumi.

Nel secondo volume sono illustrati questi due proverbî: I. *Lavoro e ozio, poveri e ricchi* (pag. 4-122); II. *Inganni, falsità e verità* (pag. 123-271); le rimanenti pagine (273-295) contengono l' *indice delle materie* e l'*alfabetico dei proverbî latini* al solito copiosissimo. Discorrendo del lavoro era naturale che l'autore cominciasse dall' esempio delle colonie inglesi d'America e citasse detti e fatti del *Socrate del Nuovo mondo*, ricordante i prodigi del lavoro e i danni dell'ozio. E col Franklin unisce il Washington, che nel silenzio del suo ritiro invoca la benedizione del cielo sulla libera patria, ma nel tempo stesso rammenta ciò che era da fare per combattere l' anarchia, madre della tirannide, *per mantenere la indipendenza e la libertà conquistata con tanti dolori.* — Cogli esempi antichi pertanto, che sovrabbondano, l'autore tiene conto anche dei moderni, anzi dei recenti.

E tocca pure delle cose del giorno, della novella democrazia, che in alto gavazza, e nel terzo volume discorre pure di chi occupa il posto del suo illustre maestro cacciato in esilio (pag. 61). E quelle fiere parole, scritte da chi dettava agl'Italiani le mirabili storie dei *Martiri* della libertà e del risorgimento nostro, saranno un giorno ripetute dai nepoti, che certo stupiranno dei fatti, che qui si accennano.

Da tutto piglia il Vannucci occasione per illustrare le varie sentenze, che nelle varie lingue antiche e moderne esprimono il senno umano in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni condizione di civiltà. Così nello stesso volume secondo, mentre si ricorda l'esempio dell'antico Prometeo, che si sacrifica per portare la luce tra gli uomini, poco appresso è citata la massima

avuta da Giorgio Washington, che la verità sola riesce a far cose grandi e durevoli; *e in questo principio trovò la forza e la costanza per liberare la patria da un'immane tirannide* (pag. 262-265).

Anche il terzo volume contiene l'illustrazione di due soli proverbi: I. *Piccoli e grandi, Principi e popoli, Forza e diritto, Servitù e povertà* (pag. 1-107); II. *Avarizia, Prodigalità, Parsimonia, Profusione in cibi, in delicatezze, e lussurie e voluttà di ogni genere* (pag. 109-193). Seguono gl'indici di questo volume ed uno molto copioso ed ordinato di tutta l' opera, tanto che basta dare un' occhiata a questo ultimo indice per conoscere l'utilità, lasciamo l'erudizione più ampia e svariata, dell' intera raccolta di questi commenti. Qui sotto i nomi di *Omero*, *Eschilo*, *Sofocle* ed *Euripide*; *Erodoto*, *Tucidide*, *Senofonte*; *Socrate*, *Platone*, *Aristotele*; *Ennio* e *Virgilio*; *Catullo* ed *Orazio*; *Plauto*, *Lucilio*, *Lucrezio*, *Cesare*, *Sallustio*, *Livio* e *Tacito*; *Catone*, *Cicerone* e *Seneca*; *Polibio* e *Plutarco*; *Plinio* e *Marziale*; *Esiodo*, *Pindaro*, *Corinna* e *Saffo*; e sotto quelli dei moderni *Dante*, *Petrarca*, *Ariosto* e *Tasso*; *Shakespeare* e *Milton*; *Schiller*, *Goethe* ed *Enrico Heine*; *Rabelais*, *Molière*, *Voltaire*, *La Fontaine*, *V. Hugo* ecc.; sotto tanti nomi puoi vedere l'ampiezza e la varietà della dottrina, antica e moderna, dell' autore. Che se poi tu aggiungi anche le citazioni indiane e chinesi dei libri vedici e di Confucio, dei proverbi arabi e storielle fenicie e motti turchi (riferiti nella traduzione) devi concludere meco che l'autore ha vegliato continuamente sui libri e seppe trar frutto da ogni sorta di lettura, non escluse quelle intorno ai santi, come S. Antonio da Padova (vol. III, pag. 112) e S. Francesco d'Assisi (vol. II, pag. 160-161). Ma sono santi, dei quali si occupano anche adunanze di dotti; chè ognuno sa che intorno al Padovano chi saprà scrivere la miglior vita, avrà un premio accademico.

Sondrio, aprile 1883.

CARLO GIAMBELLI.

III. *Un'altra raccolta di proverbi* (1).

Atto Vanucci si è occupato de' proverbi latini, un erudito tedesco, Giuseppe Haller, ha testè pubblicato il primo volume d'una raccolta, fatta con assai vasto disegno, dacchè deve trattare secondo il metodo comparativo quelli di tutti i popoli di razza latina e germanica, paragonati con que' dei Greci e dei Romani. Chi ha seguìto il processo che la scienza dei giorni nostri deve al metodo comparativo, e specialmente quali risultati abbia dato lo studio comparativo delle lingue, facilmente comprenderà, che esso deve mano mano estendersi a tutta la vita intellettuale de' popoli, ai loro usi e costumi, e alle loro idee e credenze religiose, donde scaturirà una storia comparata delle religioni, che certamente distruggerà molti e vieti pregiudizi e dovrà umiliare l'orgoglio delle sètte, che si credono infallibili.

Un campo larghissimo per la filologia comparata de' popoli offrono appunto i proverbi, che permettono di formarci una idea chiara ed esatta del modo di pensare e di sentire d'ogni singolo popolo, mentre d'altra parte v'ha un fondo comune di idee fra i varii gruppi di popoli, e tutt'una storia di scambi di pensieri. Lavoro preliminare ed indispensabile per venire ad una sintesi è la completa raccolta de' proverbi (in senso largo), e l'autore di cui ci occupiamo, ne ha fatto una ricchissima di quegli degli Spagnuoli con un corredo vastissimo d'erudizione, raccolta che forse fu soltanto possibile col grande corredo di libri, che per l'opera dei Föhringer, Schmeller e Krabinger furono accumulati nella biblioteca di Monaco. Non è pubblicato se non il primo volume in ottavo grande di quaranta fogli; ma si spera che fra breve potrà dar compimento all' opera grandiosa ed importante. Se pel primo ha scelto i proverbi spagnuoli ragione ne è la straordinaria ricchezza di proverbi e

(1) *Altspanische Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten aus den Zeiten vor Cervantes, ins deutsche übersetzt, in spanischer und deutscher Sprache erörtert und verglichen mit den entsprechenden der alten Griechen und Römer, der Lateiner der späteren Zeiten, der sämmtlichen germanischen und romanischen Völker* von D. Joseph Haller K. B. Hofrath. Regensburg, I. 1883. XXXII e pag. 652.

di sentenze proverbiali, che questo popolo, dotato di tanta fantasia, possiede, ed anche l'essersi potuto valere d'un antico testo rarissimo di proverbi, il *Libro de Refranes*, stampato nel 1549. In un secondo volume egli darà, il più completamente possibile, i proverbi degli altri popoli latini e germanici, seguendoli fino ne' dialetti meno conosciuti e studiati.

Torino, 8 giugno 1883.

GIUSEPPE MÜLLER.

IV. VINCENZO PAPA. *Lo Stoicismo in Persio*. Saggio di uno studio filosofico-critico. Torino 1882.

L'autore fu mosso a scrivere questo lavoro da nobile sdegno. La corruzione moderna, introdottasi nella letteratura, la ammorba, ed egli si rivolge per conforto a Persio, e cerca, quasi direi, un alleato in questo antico moralista, che flagellò i pervertiti costumi del suo secolo, predicando dottrine di grande sapienza. Persio fu moralista, e la sua morale si basa e si deriva dalla filosofia stoica. Però l' A. si trovò chiamato a trattare prima di Persio come moralista, e poscia di Persio come filosofo stoico. Un cenno intorno alla vita e agli studî di questo grande satirico, e un quadro della corruzione morale dell'epoca neroniana formano lo sfondo storico, benissimo delineato dal nostro autore. Persio sferza nella prima satira la vanità del far versi: gli sciocchi applausi di cui si onoravano i poetastri, e gli oratori forensi. Nella seconda prende di mira le preghiere vergognose de' falsi devoti, e oppone a questa quella preghiera, che sgorga dall'animo puro e veramente religioso. Nella terza flagella chi non ha in pregio la sapienza, ma ne serba solo un vano simulacro, e nel tempo stesso si leva a censore severo della gioventù, che superbendo delle ricchezze, e dei natali, disprezza la filosofia; compendia in brevi motti un intero trattato di morale stoica, e nobile sanzione della legge morale negletta dai tristi, pone la solenne sentenza ***virtutem videant intabescantque relicta***. Nella quarta, sotto le sembianze di Socrate, inveisce contro il giovine Alcibiade, che illuso delle adulazioni, e non assennato dalla filosofia, chino a terra pel grave incarco dei vizi, vuol maggioreggiare sugli altri, e por mano

al governo della repubblica. Nella quinta dimostra che solo il sapiente è libero, e questo principio di tanta importanza nella morale storica, lo fa vedere incarnato nella veneranda persona del suo precettore Cornuto. Nella sesta prende acerbamente di mira l' avaro ed il prodigo. Questa è l' opera di Persio moralista. L'A. passa a tratteggiare Persio filosofo e si apre la via con un breve e succoso compendio della filosofia stoica, ricorrendo perciò ad altro suo lavoro, già noto agli studiosi: *Cenni intorno al concetto del bene morale e sposizione critica del supremo principio dell'etica stoica.* L'A. parla del panteismo degli stoici, della libertà e del fato secondo gli stoici, della loro teorica intorno al male, dell' ideale del sapiente, del culto e della divinazione. Non faremo rimprovero all'A. se, piacendogli di esporre, brevemente sì, ma integralmente, le principali dottrine stoiche, si sia in questa parte diffuso forse più che non fosse strettamente necessario per l'esigenza dell'argomento. Le satire di Persio sono tutte informate alla filosofia stoica; in alcuni luoghi poi esprime a dirittura i precetti della Stoa intorno alla virtù e alla sapienza, come nella satira III: *Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum*, con quel che segue. Per lui virtù e sapienza sono una cosa, secondo il dettato degli stoici, e il *veri speciem dinoscere* è l' apice della virtù. Nella virtù sta la felicità; la sola virtù basta a rendere beata la vita. Temperò peraltro Persio questo rigido insegnamento stoico, reputando che non sieno da disprezzare gli agi della vita, dove sieno subordinati alla bontà del costume. Persio, d' accordo cogli stoici, pone che il sapiente solo sia libero: *esto liberque ac sapiens.* Nella satira II rafferma Persio il concetto della Provvidenza, quale spiccava nella stoica filosofia, insegnando, come sia affatto inutile che tu levi al cielo una prece *con tutto il cuore, e con quella favella, chè una in tutti,* se ad esso non cale punto delle cose di quaggiù. Della satira III, II, 12: *quem te Deus esse iussit* si può dedurre che anche nel concetto di Dio, Persio s' accordava cogli stoici. Il Portico dava rincalzo alla sentenza che la virtù non è altra cosa dalla scienza. Persio serbò questo principio? Se stessimo allo Jahn dovremmo dubitarne, perchè egli vuole che il poeta nella satira III si diriga contro quelli, a cui per la fralezza dell'umana natura, non basta l'anima di calcare le vie della sapienza, sicchè la scienza dovrebbe postergarsi dall' uomo, come quella che non gli giova a metter in atto ciò che gli propone come bene; se non che

l'interpretazione dello Jahn non è da accettarsi, perchè, se fosse giusta, Persio non avrebbe nella satira V insegnato che la legge suprema, cui devono obbedire gli uomini, è quella di *seguire la natura*, che è il ben noto principio degli stoici. Chi ben considera, trova che Persio nella satira III non fa al contrario che confermare l' insegnamento stoico, garrendo egli la gioventù del suo tempo, poichè badava poco a quella disciplina, colla quale soltanto si può coltivare la ragione, cioè alla filosofia. In questa satira egli flagella i contemporanei, non per la loro indole snervata, ma perchè male usavano della ragione e di quella disciplina, che indirizza a schivare l' errore e a ridurre in atto gli ammaestramenti della natura. Infine il nostro A. nota acutamente che Persio seguì lo stoicismo, quale era entrato in Roma, cioè modificato dal platonismo di Posidonio, il quale, per ispiegare quello che nell'uomo v' è di irrazionale, ammetteva in esso, oltre alla ragione, l' irascibile ed il concupiscibile. Così termina il bel lavoro del prof. Papa, il quale, prima di conchiudere, si rivolge nuovamente ai poeti moderni, ricordando loro essere necessità che il carme muova sempre dal desiderio del bene o dallo sdegno almeno di non poterlo appagare, e svituperi il vizio con un sorriso pieno di sdegno e di pensiero, temperato da carità, ma ardente di giustizia.

Verona, febbraio 1883.

FRANCESCO CIPOLLA.

V. VINCENZO DE VIT, *Di una nuova interpretazione del vocabolo* « Emituliarius », proposta dal dott. LOEWE. Memoria letta alla pontificia Accademia Romana di Archeologia il 25 gennaio 1883. In Modena 1883.

Com'è noto, la voce *emituliarius* fu scoperta nel 1866 in Trastevere presso S. Grisogono, graffita due volte sulle pareti dell'escubitorio dei Vigili. Il ch. De Vit in un'adunanza dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica (1878) la spiegò facendola derivare da *ama* (cambiato in *ema*) secchia, e da *tulo* (cfr. *opitulor*), così che l'*emituliarius* sarebbe stato un soldato incaricato

di portare una secchia nella pattuglia notturna dei Vigili. L'anno scorso (1882) il dott. Henzen nel Bullettino del suddetto Istituto (pag. 60 e seg.) propose una spiegazione nuova, trovata dal dottor Loewe. Il De Vit rispose allo Henzen con una lettera inserita nello stesso Bullettino (pag. 127 e segg.); a questa lettera nuovamente rispose il Loewe nel Bullettino (p. 191 e seg.). La lettura del ch. De Vit di cui adesso ci occupiamo, fu da lui tenuta per rispondere al Loewe. Qual' era dunque la spiegazione del Loewe? Una variante dell'*epitolium* delle *Note Tironiane*, quale si trova nel codice Guelferbitano, dà *emitolium*. Ora *emituliarius* ci richiama ad un *emitulium*, che è senza dubbio lo stesso che l'*emitolium*, e che meglio corrisponde al greco τύλος nel significato di *culcita* o *lodix*, per la corrispondenza di υ = *u*. Nè si può dubitare, secondo il Loewe, che questo sia il significato di *emitolium*, poichè, nelle Note Tironiane, questa voce trovasi in mezzo ad altre che si riferiscono appunto a vesti, a coperte, ad arnesi da letto. Laonde l' *emituliarius* esser doveva un uomo incaricato di provveder cuscini, onde stenderli per terra in occasione d'incendî, e salvar così le persone che si gettavano dai piani superiori. Fors'anco detti cuscini si adoperavano eziandio per spegnere il fuoco, come i *centones* menzionati fra gli istromenti usati a tale effetto. Il ch. De Vit avverte essere troppo debole l' appoggio d'una variante: come gratuita sia l'identificazione di *emitolium* con *emitulium*; come non sia esattamente vero che le parole delle Note Tironiane, che accompagnano la nostra, si riferiscano tutte ad arnesi da letto. Ad ogni modo, egli dice, si conceda pur tutto quanto al dott. Loewe. Che cosa ne risulta? Ne risulta evidentemente che l'*emitolium*, od *emitulium* dovrà significare *mezzo cuscino*, o *mezzo materasso*; e l'*emituliarius* un provveditore, o portatore di *mezzi cuscini*. Il cuscino, o il materasso non sono cose divisibili, così che se ne possano fabbricare o adoperare soltanto mezzi: i cuscini, e i materassi sono sempre interi. La spiegazione del Loewe è adunque inamissibile. V'ha di più. Tra i vocaboli che, nelle Note Tironiane, accompagnano il nostro, c'è anche *tritolium*. Nel caso che si ammetta la spiegazione del dott. Loewe *tritolium* dovrà spiegarsi per *un tre materassi* o *un tre cuscini*; il che, a dir vero, non ha significato. Il De Vit fa un'ultima osservazione. Il suffisso *arius* si aggiunge ad alcuni nomi, per denotare persona che s'occupa intorno alla cosa dalla quale riceve il suo nome. Però, nel caso nostro,

l'*emituliarius* dovrebb' esser colui che fabbrica o vende mezzi cuscini. Il Loewe, nella lettera di cui ho fatto cenno, oppose lo *scutarius*, portatore di scudo; *bullistarius*, colui che combatte colla balista; *essedarius*, colui che combatte sul carro. Il De Vit non nega: osserva soltanto che il proprio e vero significato, stando all' analogia, sarebbe per *emituliarius*, quello da lui difeso. Comunque sia di quest'ultima controversia, sembra che bastino le ragioni superiormente addotte per mettere in chiaro la inamissibilità della spiegazione del dott. Loewe approvata dallo Henzen.

Il Bonghi diede notizia dell'opuscolo del De-Vit nella *Cultura* (1° aprile 1883). Il B. crede col De-Vit inamissibile la spiegazione del Loewe: reputa peraltro coll' Henzen che la formazione della parola *emituliarius*, quale è proposta dal De-Vit, non sia linguisticamente possibile: propone τύλη nel significato di *ciambella sopra cui si portano i pesi*, visto che nelle iscrizioni, dove ricorre la parola in questione, s'ha da fare col *sebaciarius*, fornitore di candele di sego, domanda se mai ci sia nulla che nel mestiere dell' illuminare si potesse per metafora chiamare *mezza ciambella*. — Il De-Vit rispose al Bonghi nella *Cultura* (15 maggio 1883), dicendo che la formazione da lui proposta del vocabolo in questione non è nient' affatto strana, essendo in perfetta analogia con *opitulor* da *opi* e *tulo*, che si paragona benissimo ad *emituliarius* da *emi* e *tulo*. Aggiunge che l'affare della mezza ciambella è ridicolo, in quanto che la ciambella c'era quando v'erano pesi da portare, ma così da sola non poteva servire a nulla. — Il Bonghi appose una nota alla prima osservazione del De-Vit, facendo notare bene che non può accordarsi colla derivazione da *ama* e *tulo*, quale era stata proposta dal De-Vit. — A dire il vero il Bonghi non era stato molto chiaro, se voleva far intendere che la difficoltà stava per lui nello scambio tra *ama* ed *emi*, come pare infatti da questa nota.

Verona, luglio 1883.

FRANCESCO CIPOLLA.

VI. *S. Zenonis episcopi veronensis Sermones*. Nuova edizione di G. B. GIULIARI, bibliotecario della Capitolare di Verona, con prolegomeni, commenti e indici. Verona, tipografia del Seminario, 1883.

L'opera ha tre parti; i Prolegomeni o *Commentarius*, che formano un terzo del libro; il testo dei Sermoni coi commenti; finalmente gli Indici.

Comincio dai Prolegomeni. Il cap. I dà la vita di Zenone; dove toccato della sua probabile origine africana viene messo in sodo che fu vescovo di Verona dal 362 al 380 dopo Cristo, cioè 18 anni; indi si traggono dalle sue opere stesse alcune notizie sulla sua vita. Il c. II è una polemica sulla età in cui visse Zenone, dove si discutono le due opinioni, quella che lo vuole del secolo III, e quello che lo vuole del IV; si dimostra la verità di questa seconda; il c. III tratta del culto di Zenone; il IV stabilisce che i discorsi di Zenone non furono raccolti da lui stesso, ma dai *notarii* o stenografi, come noi diremmo. Nel V il Giuliari dimostra diffusamente l'ortodossia di Zenone, traendo gli argomenti dalle opere dell' autore, delle quali cita un gran numero di passi. Il c. VI dà un saggio di notizie d' archeologia cristiana, e il VII d'archeologia pagana, specialmente di genere religioso e privato, cavate dalle opere di Zenone. Nel c. VIII dà qualche cenno sui caratteri peculiari del latino di Zenone; tocca della *africanità* di quello, e rileva con molto acume un uso speciale pleonastico del pronome riflessivo, p. e.: « cum suo *sibi* sacrificio »; questo capitolo di due pagine nelle mani di qualche filologo diventerà un libro. Nel c. IX si enumerano le edizioni anteriori, quattro in tutto: del 1508, del 1586, del 1710 e del 1739. Nel c. X esamina i codici (nove) e gli altri sussidî (in 103 numeri), adoperati dai Ballerini nella loro edizione del 1739; nell' XI i nuovi sussidî che il Giuliari ha adoperato per la sua edizione, in ben 134 numeri fra manoscritti e stampe; più quattro nuovi codici, di cui il Pistoiese, del IX o X secolo, che rimane il più antico, dopo che si è perduto il codice di Reims, del secolo VIII, nell'incendio di quella biblioteca: questi due cap., X e XI, sono perfetti esemplari di bibliografia Zenoniana. Nel c. XII l'autore spiega i cri-

teri che lo hanno guidato nella sua edizione; e in un'appendice ai Prolegomeni reca per intiero alcuni documenti inediti che si riferiscono a Zenone, fra i quali una lettera di Ermolao Barbaro il vecchio.

Vengo alla seconda parte, ossia al testo. L'autore ha preso per base quello dell' edizione dei Ballerini, e vi ha introdotto di suo le lezioni che sono il risultato di una critica che è di due specie: diplomatica e congetturale. Per la diplomatica ha tenuto grandissimo conto del codice Pistoiese, il più antico e il più autorevole; ma non basta. Il Giuliari ha dimostrato che la recensione di questi Sermoni era entrata già guasta nei manoscritti fin dal tempo di Zenone; dunque la lezione dei codici non risale ad un archetipo autorevole, a cui il critico possa mirare; il critico in questo caso deve mirare a Zenone stesso, e dove i codici non soccorrono un passo guasto, tentarne l'emendamento coi mezzi che suggerisce una buona conoscenza dello scrivere Zenoniano; la soppressione, l'aggiunta, la sostituzione, il mutamento di una lettera, di una sillaba, di una particella, sempre consentaneamente al carattere dello stile Zenoniano, hanno dato al pazientissimo e acuto Giuliari il modo di migliorare, emendare, chiarire una infinità di passi che nell'edizione dei Ballerini erano o storpiati, o oscuri o senza senso.

Prendo ad es. il Serm. IV del I libro. Fra le varianti introdotte in questo Sermone col soccorso dei codici noto le seguenti: *cognoscit* invece di *agnoscit* ed è più esatto; *quam* congiunzione invece del pronome *quae* e così riceve un senso il passo che prima non ne aveva; un *metuentibus* è stato cambiato in un *moechantibus* (ci è una bella differenza!), da cui esce il vero concetto; un *necat* è diventato *negat*; di *alieni* si è fatto *aliena*; di *affinibus*, *affectibus*; di *consummare*, *consummatis*. Lascio le altre e non ha che sette capitoli questo Sermone; sei passi di esso, che prima per l'intelligenza erano morti, or han ricevuto novella vita. — Ecco invece un saggio delle emendazioni congetturali, sempre in questo Sermone. È stato preposto *in* all' ablativo *adolescentibus*, che sta in mezzo a *in pueris* e *in iuvenibus*: questa non è congettura, ma certezza; *subcrebrescentibus* è stato diviso in *sub crebrescentibus*; *a Dei cultura* è diventato *a Dei cultu*: la congettura è sicurissima; vi si aggiunge per riprova che la parola *cultura* non si trova mai in Zenone, nemmeno dove parla di giardini; questa congettura è del Perazzini; al Giuliari il merito di averla giustamente apprez-

zata. Ma lascio le altre e reco questa felicissima, pur del Perazzini. Ecco il testo nell'edizione dei Ballerini: « Vultis scire quantae felicitatis sit (pudicitia)? Si te amet; qui habet, diligit; et qui non habet, diligit ». Qual è il lettore capace di trovare il senso di quelle parole *si te amet*? il Perazzini senza mutar una sillaba, le scrive così: *sit eam et*; sopprime l'altro *sit* ed ecco il passo, bellissimo e che ha tutto il carattere dello stile Zenoniano: « Vultis scire quantae felicitatis sit? eam et qui habet, diligit et qui non habet, diligit ».

Ora un'edizione, che dopo altre quattro e fra queste quella tanto accurata dei Ballerini, mi dà in un Sermone di sette capitoli (tutta la raccolta comprende 16 Sermoni lunghi e 77 fra corti e frammenti), una decina di nuove lezioni sicure, che raddrizzano e ravvivano dieci passi del testo, quest'edizione, dico, merita il nome di fondamentale e, almeno per ora, definitiva; essa ha dunque tutto il diritto di farsi valere. L'illustre editore la ha indirizzata specialmente ai sacerdoti; ma interessa egualmente, e forse più, i filologi; ma di questo più sotto.

Il testo è accompagnato da due specie di note; le une critiche, le altre epesegetiche; alle prime fanno richiamo i numeri; alle seconde le lettere alfabetiche. Le epesegetiche sono giudiziosamente scelte e riguardano più specialmente il senso e la liturgia, ma non vi è trascurata l'archeologia e la filologia. Quanto alle critiche va rilevata una notevole differenza con le altre edizioni di questo genere; esse portano il nome di *emendationes*; perciò in esse l'autore non discute che quei passi che egli ha mutati, citando la lezione dei codici e quella dell'edizione Balleriniana; delle varianti degli altri passi non si occupa. A questa differenza l'autore, come fa sentire nel programma (*Commentarius*, c. XII), tiene molto e non ha torto; non ha affastellato troppe varianti a piè di pagina; per questa parte in Germania si esagera; e noi ci congratuliamo con l'autore che, geloso com'è delle tradizioni italiane, vi si è attenuto anche qui con molto senno e moderazione.

E ora gli indici sono cinque: l'indice dei Sermoni; l'indice biblico; quello degli autori che trattano di Zenone; l'indice delle materie e l'indice dei vocaboli Zenoniensi o glossario. Il glossario ben più che un indice è un lavoro originale, che potrebbe fare un libro, importantissimo per la storia della lingua latina. L'autore vi nota tutti i vocaboli proprii di Zenone solo o rari o da lui adoperati in una maniera differente dagli altri

autori conosciuti. Per i confronti l'autore si è servito del vocabolario del Forcellini, curato dal De-Vit. Questo glossario contiene 485 vocaboli, dei quali io darò qualche saggio.

Vi si trovano, p. es., le seguenti parole con significato nuovo: *arcarius*, che fabbrica l'arca, detta di Noè; *carmen*, detto della Sacra Scrittura; *combinatus* nel senso di unire più di due cose; *in effectu*, eguale al nostro *in effetto*, *in fatti*; *festinatus* = *sollicitus*; *humanitas*, la famiglia o la natura umana; *invisibilis* = *invisus*; *literatae*, attribuito alle gru, che volando descrivono la forma di una lettera; *machina*, per tutto il corpo dell'uomo; *nundinari* = diffamari; il nostro *andar in piazza*; *passibilitas*, l'atto del patire; *postliminium*, l'estremo della vita; *praeceptio* = Dei promissio; *quadratura* nel senso di fortezza d'animo; Dante: sta *tetragono* ai colpi di fortuna; *sensibilis* per dire sensibus praeditus; *utilitas* per piacere carnale. — Zenone poi dà forma latina a qualche parola greca, come *bromosus* da βρῶμος, *macaria*, aggettivo, da μακαρία; ma è più importante vedere i vocaboli coniati da Zenone; p. es.: *cetina*, aggettivo di *cete*; *discolorari*, bellissimo il nostro *discolorarsi*, *scolorarsi*; *foeterosus* = foetulentus; *gignatio*, da gigno; *incestator*, chi commette incesto; *indeminutus* = non deminutus; *inquietas*, inquietudine; *insubditus* = nulli subditus; *munerifer* = munera ferens; *perfornicaria*, rinforzato di *fornicaria*; *resurgescens* e *transfretatio*, bellissimo, per indicare passaggio dello stretto o del mare.

Basta questo a mostrare quanto fosse ancora feconda la lingua latina nel quarto secolo, e Zenone anzi era molto moderato e non andò mai agli eccessi come il suo, forse, conterraneo Appuleio; dico forse, perchè certezza che Zenone fosse africano non ci è, bensì molta probabilità. Il Giuliari ha raccolto per questa dimostrazione alcuni argomenti; altri ne potrebbe dare la lingua; infatti la più parte delle parole rare di Zenone sono comuni agli scrittori africani. L'africanità del suo stile poi è evidente e io ne voglio dare un saggio, prendendo ad esame quegli stessi sette capitoli del Serm. IV, lib. I, che ho già esaminati dal lato critico.

Giochi etimologici: c. I: « ipsa necessitate etiam *impudicorum pudica* sunt membra »; c. II: « *corrumpit* aut *corrumpitur;* inicit *amorem* paullo post odium de *amore* factura »; ibid.: « et *parit* omne quod malum est; et *peperit* omne, quod peius »; ibid.: « *importunam* in publicis, *opportunam* in quibuscumque secretis »; c. III: *facinorosa facinorosorum;* c. VI: « *pulchrius*

suae *pulchritudinis* ornamentum »; ibid.: « *conscientiae* suae *conscium* »; ibid.: « omnibus *displicens*, sed soli suae conscientiae *placens* »; c. VII: « de *voluntate* nasceris, sed bono puritatis *voluntatem* ipsam paris; quia *voluntas* fit *voluptas* ».

Assonanze; si badi intanto all' ultimo esempio citato: « *voluntas* fit *voluptas* »; quindi c. II: « non *aetati*, non *pietati* »; c. IV: *ardore* seu *dolore* compulsae, putant se aut *imitari* aut *vindicari* »; c. VI: « creditur *aetati*, creditur *auctoritati* »; c. I: « *ornare* per quem *orneris*, *servare* per quem et ipse *serveris* »; nel quale ultimo esempio all' assonante si aggiunge anche il gioco etimologico.

Gradazioni; c. I: « *beata* cum adluit in pueris; *beatior*, cum in adolescentibus.....; *beatissima*, cum in iuvenibus... »; c. V: « *clarus* genere, *clarior* pulchritudine, morum quoque *clarissimus* probitate, fuit inter filios Iacob aetate *minor*, sed spiritu *maior* ». In quest'ultimo esempio e nell'altro, c. VII: « in pauperibus *dives*, in *divitibus ditior* » si aggiunge anche il gioco etimologico.

Anafore; c. I: « *haec*..... confirmat, *haec*..... praestat, *haec*... custodit, *haec*... conspicua »; ibid.: « eam et qui habet diligit, et qui non habet, diligit »; c. II: « *haec*... indixit; *haec*... subvertit; *haec*... triumphavit; *haec*... docuit; *haec*... posuit; *haec*... *delevit; haec*... parit, etc. »; c. III: « *ipsa*... fecit; *ipsa*... vicit; *ipsa*... prostituit »; c. VI: « *iam*... trahebatur; *iam*... tumescebat; *iam*... abiecerant; *iam*... oderat »; il c. VII è tutto una anafora, formata così: *tu*... *tu*... *tu*... *tu*... *tu*... *tu*... *tu*... *per te*... *per te*... *tu*... *tu*... *per te*... — Un'anafora ancora più complicata si trova nel c. II: « lasciva non linguis, non oculis, non auribus parcens iocatur, sperat, ambit, obsequitur, zelatur, insanit, armatur precibus, armatur ab ira »; dove abbiamo anche un esempio di asindeto.

Finalmente ecco un periodo intiero, dove parla dell' impudicizia: « Interea miris excolit artibus sese, faciemque suam in se, quam non habet, quaerit; pingit se in seipsam et lenocinante vario magistri medicaminis fuco, vultum suum vultibus, vestit alienis, hoc futura non quod natura praestitit, sed quod ei ad examen speculi arbitrium temporale dictaverit: nunc emendat, nunc delet quas amaverat species, nunc subicit alias, nunc parturit novas ».

Il colorito di questo stile è poetico; abbonda di trasposizioni; vi è abuso di metafore; astrattezze, giochi di parole e di suoni

e struttura artificiosa, tanto che spesso il buon vescovo si dimentica che sta facendo una predica, e sfoggia descrizioni, anche quando fanno contrario effetto di quello ch' egli vuole ottenere. E valga il seguente esempio, tolto dal medesimo Sermone già due volte esaminato, c. V. Descrive la tentazione di Giuseppe ebreo, il bel fanciullo, odiato dai fratelli, e a cui la moglie del re d'Egitto ripaga di tanto amore quell'odio: « peius amore coeperat quam oderant fratres ». E l' amore di questa donna diventò incendio, furore, che le ardeva le midolle: « cum medullitus mulier ardoris insani conflagraret incendio ». Ed ella armata di tutte le lusinghe femminili cerca la solitudine, cerca un luogo secreto, perchè sa che la solitudine è eccitamento anche a chi non sia eccitato: « in suadelam sacrilegam argumentis vehementer armate captat solitudinem, secretum captat et locum, in quali etiam non irritata adolescentia invitis feminis saepe violente esse consuevit ». E dopo tutto questo compiacente indugiare sui particolari, seguita: « at ubi in destinata prorumpens, neque blandimenta neque promissa (questo particolare chi poteva indovinarlo?) sibimet prodesse cognoscit, conserta manu, inversa vice (questo *conversa vice* illumina stupendamente l' *invitis feminis* di sopra), adorta est in suum fomitem adolescentis ignem totis viribus derivare. At ille in repugnatione vestem sibi violenter extortam relinquens, ex impudicitiae fovea nudus aufugit ».

Tutto questo sa di pagano; di cristiano non ci è che la morale finale: « nudus aufugit, *sed pudicitiae splendore vestitus* », che viene troppo tardi, perchè il senso è stato troppo solleticato. Il povero Zenone faceva nè più nè meno dei suoi fratelli: lottavano contro il paganesimo, che portavano nel sangue e dormivano con Cicerone e Aristofane sotto al capezzale.

Milano, agosto 1883.

REMIGIO SABBADINI.

VII. CARLO RUBINI, *Nuovo metodo pratico per imparare in breve tempo molti vocaboli latini.* Bari, 1882.

Il metodo che l'A. presenta in quest' opuscolo per lo scopo indicato dal titolo stesso, non è, come egli crede, nuovo, trat-

tandosi semplicemente di raggruppare insieme molti vocaboli secondo l'etimologia per facilitarne l'apprendimento ai giovani. Se l'A. avesse almeno conosciuto, per non parlare di altre molto più antiche, le due operette del Wiggert (1) e dei signori Bréal e Bailly (2), avrebbe dato al suo opuscolo un altro titolo. Quanto al contenuto, sebbene abbiasi a lodare una certa diligenza e cura nella ricerca dei vocaboli di comune origine, tuttavia si possono constatare molte gravissime imperfezioni che mostrano nell'A. una pressochè assoluta mancanza di studî linguistici. Ond'è che, per es., mentre ha registrato molti vocaboli che meno spesso ricorron ne' classici, e di cui quindi non è di capitale importanza l'apprendimento, ne ha dimenticati parecchi, anzi molti, la cui etimologia non gli parve evidente. Perchè accanto ad *exigo* non notare *exilis* = *ex-ig-ilis*?, *examen* = *ex-ag-men*? Perchè dimenticare, accanto ad *ago*, *agmen* ed *agilis*? Neppure scusabile ancora è l'aver dimenticato, per es., il prefisso *amb-*, onde, per attenerci ancora ad *ago*, invano si cerca la ragione dei vocaboli *ambigo*, *ambiguus*, *ambages*. Andrei molto in lungo se volessi notare le numerose e non iscusabili lacune lasciate nei venti temi su derivati da altrettanti verbi, di cui si compone esclusivamente il libretto. Rifacendo il suo lavoro, che io non reputo senza qualche utilità, od ampliandolo, come par si proponga l'A., vegga di dare un posto, per es., a *mobilis*, *momentum*, *muto*, *mutuus* ecc. sotto *moveo*; a *capax*, *captivus*, *praecipio*, *praecipuus* ecc. sotto *capio* e via dicendo.

Provvegga ancora a correggere i molti errori di ortografia ond'è seminato il suo libro, a non iscrivere cioè: *coelum* (p. 31), *conditionibus* (p. 37), *faedera* (p. 51), *loqutus* (p. 53), *coeterum* (p. 69), *conjuratione* (p. 94), *adolescentuli* (p. 97), *quum* (p. 100) e via dicendo, e consulti a tale scopo qualche libro apposito (3); ma soprattutto cominci a studiare un po' di grammatica com-

---

(1) *Vocabula latinae linguae primitiva.* 8ª ediz. migliorata. Lipsia, 1878 (L'interpretazione dei vocaboli è in tedesco, ma può il libro essere adoperato con frutto anche da chi non conosca guari quella lingua).

(2) *Les mots latins groupés d'après le sens et l'étymologie.* Paris, 1881.

(3) Utilissimo è il *Manuale dell'ortografia latina* del Brambach tradotto, con modificazioni ed aggiunte notevoli, in francese dall' Antoine (Paris, 1881), ed in italiano dallo scrivente (Torino, Loescher, 1882).

parativa, per lo meno nelle due buone pubblicazioni del Pezzi (1) e dei signori Guardia e Wierzeyski (2), giacchè l'A. mostra di non conoscere il tedesco. Anzi la smetta anch'egli quella oramai rancida e molto più insensata declamazione contro lo studio delle lingue moderne. La lasci ai retori ed a quelli che hanno bisogno di scusare la loro ignoranza e l'assoluta loro inettitudine ad un lavoro scientifico.

Torino, luglio 1883.

E. Stampini.

Necrologia.

Non ponebat enim rumores ante salutem,
Ergo postque magisque viri nunc gloria claret
Ennio, *Ann.*, XII.

Anche **ATTO VANNUCCI** non è più. Nato a Tobbiana in quel di Pistoia il 1° dicembre 1808, dopo i primi studî fatti sotto il canonico Giuseppe Silvestri e poscia in Seminario, a 23 anni esordisce come professore di Umane Lettere, quindi di Storia nel Collegio Cicognini di Prato, ove il solerte editore Alberghetti lo invita a cooperare col Bindi, col Rigutini, coll'Arcangeli, col Tigri alla Biblioteca dei classici latini illustrati per uso delle scuole. Di questi sono il suo *Tacito* e il suo *Sallustio*, ne' quali in mezzo alle disquisizioni di stilistica, grammatica e storia t'incontri in pagine veramente stupende, che o ti consolano con sana filosofia della trista condizione dei tempi, o ispirate a carità di patria t'invitano a meditare con quali mezzi una nazione, facendo tesoro dell'esperienza del passato, possa divenire grande. Ma, illustrando le opere degli antichi scrittori e investigandone i tempi, assorgeva poi a quelle mirabili sintesi critiche, le quali a mano a mano dalla modesta forma di un proemio si ampliarono in un volume di *Studî Storici e Mo-*

---

(1) *Grammatica storico-comparativa della lingua latina giusta i risultati degli studî più recenti* (Torino, Loescher, 1872).

(2) *Grammaire de la langue latine d'après la méthode analytique et historique.* Paris, 1876.

rali intorno alla Letteratura Latina, degnissimi d' essere letti, vuoi per la forma, vuoi per l' erudizione. Nè il cercar rifugio, come faceva Livio (1) negli esempi delle antiche età per conforto dello spirito potè fargli dimenticare le necessità presenti della patria sua; onde, dopo la Memoria anonima « intorno alla vita e alle opere del prof. Giuseppe Montani », Capolago, 1843, scrive per la Guida dell'Educatore « I primi tempi della libertà fiorentina »; scrive per l'Archivio storico, per l' Alba, giornale del La Farina; pubblica i discorsi pronunciati e come deputato al Parlamento Toscano e come rappresentante straordinario del governo presso la Repubblica Romana, e addita gli « Spiriti Magni » del nazionale riscatto ne' suoi « Martiri della Libertà Italiana ».

Anche per lui venne l' esilio dopo gli avvenimenti del 1849, e ramingando in Francia, Inghilterra, Belgio, Svizzera, compie quella splendida « Storia dell'Italia Antica », edita la prima volta nel 1853, rifusa ed illustrata poi coi monumenti e ripubblicata, « perchè, scriveva nella prefazione, fu creduto che gli Studî antichi non debbano tornare inutili al popolo Italiano, che oggi raccolto per la prima volta in nazione libera e una non può non avere a cuore le ricerche delle domestiche origini e delle fortunose vicende de' suoi antichissimi padri ». Dal 1849-1859 fonda la « Rivista di Firenze », per seguire in Italia e fuori il pensiero italiano »; tesse i « Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini (1866) » e poco dopo imprende la pubblicazione dei « Proverbi Latini illustrati », vero monumento di civile sapienza, che basterebbe da solo a rendere imperitura la sua memoria. Eletto bibliotecario della Magliabecchiana, professore di Lettere Latine all'Istituto di Studî Superiori, Senatore del Regno e onorato di altre cariche insigni, viveva di preferenza della quieta meditazione degli studî, e moriva a Firenze nel passato giugno dell' anno corrente, fedele nella vita e negli scritti a quell' aurea massima Ciceroniana « Nihil est quod tam deceat, quam in omni re gerenda consilioque capiendo servare constantiam » (2).

Torino, luglio 1883.

LUIGI CERRATO.

---

(1) Prefaz., lib. I.
(2) *De officiis*, I, 34, 125.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

LA ISCRIZIONE DI OAXOS

Il capitano Spratt pubblicò nel 1865 nel suo libro intitolato *Travels and researches in Creta* (vol. II, tav. II, nº 5) un' antica iscrizione, da lui scoperta in Creta presso al luogo ove fu l'antica città di Oaxos, che ha molto tentata ma non mai soddisfatta la curiosità dei dotti, ai quali rimase inintelligibile fino ad oggi. Quel marmo era stato impiegato nella costruzione di una fonte e su di esso le donne del paese lavavano e battevano i panni. Quanto questo dovesse aggiungere agli altri danni dal tempo recati a quella iscrizione facilmente s'intende, e facilmente si crede allo Spratt quando ci descrive (vol. II, pag. 77) con quanta difficoltà egli riuscisse a riconoscere i caratteri ed a farne una copia. Per aiutarsi a leggere gli conveniva tenere il marmo costantemente bagnato, e malgrado la molta pazienza e diligenza usata, egli stesso sospettava che la sua copia potesse essere « probably very defective » (pag. 425). Ed invero, senza colpa sua certamente, questa si trovò tale che nè il Babington nè il Birch (l. c.) poterono cavarne nulla, il Kirchhoff (1) non vi distinse che qualche parola, ed ultimamente priva tuttora d'illustrazione fu riprodotta nella raccolta delle *Inscriptiones gr. antiquiss.* sotto il nº 480.

(1) *Studien z. Gesch. d. Gr. Alph.*, p. 64.

Un valido aiuto però e del tutto inaspettato per la interpretazione di questa epigrafe l'abbiamo oggi nella copia che ne fece Francesco Barozzi nel 1577, ritrovata e pubblicata in questa *Rivista* dal prof. Teza (1). Da questa copia vediamo che il marmo era allora nelle sue dimensioni precisamente quel che oggi è; era però meno consunto e sciupato e v'era molto più di leggibile di quel che ora vi sia. Ma luoghi in cui la scrittura era meno chiara e facilmente si poteva prendere abbaglio ce n'erano già, poichè gli errori che la copia del Barozzi contiene sono parecchi. Certo, dal confronto delle due copie, l'una correggendo l'altra, molta luce si può cavare; ma rimangono sempre gravi difficoltà, tanto più che si tratta di un antico monumento di un dialetto poco noto ed anche in talune particolarità della scrittura non in tutto d'accordo coll'uso comune. Queste difficoltà però non sono insuperabili e l'epigrafe si può ormai leggere ed intendere, non rimanendo che incertezze ed oscurità parziali.

L'epigrafe non è sicuramente frammentosa che nel lato superiore, non mancando nulla al marmo nè a destra nè a sinistra. È incerto se sia frammentosa nel lato inferiore; coll'ultima linea si chiude e completa del tutto una sentenza; ma può anche darsi che un'altra se ne aprisse come accennerebbe un T che si trova segnato in Spr., non però in Bar. La direzione delle righe è bustrofeda, cominciando con una che va da sinistra a destra, senza però esser la prima riga dell'epigrafe, di cui non possiam dire quanta parte possa esser perduta.

La lettera semplice è segnata in luogo della doppia pel λ e pel μ, non però pel π.

---

(1) Vol. XI, 1883, genn.-marzo, p. 340 sgg.

Il koppa è adoperato una sola volta, e dinanzi all' O come di regola, ma poi in tutti gli altri casi simili è sempre adoperato il K. La forma del koppa è prossima a quella del ϙ latino e della lettera fenicia.

L'aspirazione non è mai segnata. Quanto alle forme delle lettere c'è da notare che H = η

Γ = λ

Λ = γ

M = σ

O = ο, ω, θ.

Fin qui non c' è nulla che non trovi riscontro in altre epigrafi arcaiche. Di nuovo c'è quanto segue:

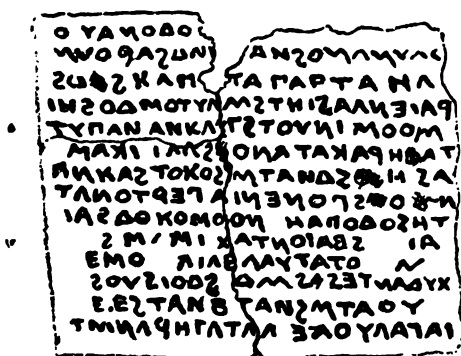
Certamente in due luoghi e forse anche in tre il digamma è rappresentato nella copia del Bar. colla lettera N. Evidentemente non era un N ma un qualche segno affine che il Barozzi scambiò per N. Come sopra abbiamo osservato pel koppa, pare che anche pel Vau si conservasse la forma fenicia che ben può essere scambiata con un *ny* arcaico. Disgraziatamente il disegno dello Spr. è lacunoso nei due luoghi più sicuri e poco attendibile nel terzo; non possiamo quindi adoperarlo a correggere il Bar. in questa parte.

L' iota è rappresentato costantemente da un segno serpeggiante che ritrovasi pure in altre epigrafi cretesi, come in quelle di Thera. Si scorge però in molti luoghi dell'epigrafe anche il segno I, e poichè questo non può qui valer iota, il prof. Kirchhoff (l. c.) ha creduto non fosse lettera ma segno di divisione. Ora che siamo in grado di leggere l'iscrizione, possiamo affermare sicuramente che ciò non è. Vi sono alcuni casi in cui quel segno non è che il residuo di una lettera consunta come, per es., la verticale di un E nella linea 5 lettera 17 Spr., un tratto dell' A lin. 4 lett. 1 Bar., ecc. All' infuori di questi casi il segno I vale costan-

temente μ. È impossibile pensare a logoro del marmo o a negligenza di chi trascrisse, viste le concordanze fra Bar. e Spr. e il numero dei luoghi (sette) nei quali il fatto si verifica dando parola e senso giusti, e visto che mai in tutte le 14 righe dell'epigrafe non si trova altro segno che valga μ; il caso accennato dal Teza di un M in cui si celi un μ qui, come si vedrà, non si avvera mai. Solo a l. 7 M è erroneamente segnato in luogo di N (IMANM μνᾶνς). Seguiremo nelle note l'espediente adoperato dal Teza, indicando il segno proprio del iota con I, e quest'altro che, come abbiamo detto, vale μ con ι; notiamo però che, secondo quel che si vede nella comunicazione del Teza, il Bar. avrebbe più d'una volta segnato I là dove doveva segnare ι, come si rileva da Spr. Riferisco qui tutti i luoghi nei quali quel segno verticale vale μ:

l. 3-4 HΛPAIENA Bar. HΛPAιENA Spr. ἠγραμένα.
l. 4 AIIH Bar. AIιH Spr. αἰ μή.
l. 9 KOMιIONιH Bar.; Spr. è qui errato e lacunoso: κοσμίων μή.
l. 10 IMANM Bar. ιM..M Spr. μνᾶνς.
l. 12 ΔIΔOιEP Bar. ΔIΔOιI.. Spr. διδόμεν.
l. 13-14 OVIATA Bar. OVιAΓA Spr. θύματα.

Il fatto è del tutto nuovo e va messo accanto a quello delle epigrafi italo-achee, nelle quali I vale γ. In altre epigrafi arcaiche cretesi, nelle quali per l'iota è usato lo stesso segno che qui, e M = σ, il μ è la più spaziosa di tutte le lettere, avendo cinque tratti. Si direbbe che per brevità e per evitar confusione questi di Oaxos (e scoperte ulteriori potran dirci se altri) pensassero a servirsi di questo segno più semplice e speditivo. Comunque sia e comunque la cosa si voglia spiegare, il fatto è certo ed è forse quanto di più nuovo e notevole ci presenta questa epigrafe.

Ritrovata così la chiave di tutta l'iscrizione, prendiamo a legger questa. Segno fra parentesi tonda le correzioni solo nel caso in cui *ambedue* le copie siano errate o una essendo errata l'altra abbia lacuna. Le lettere omesse, sia dall'antico artefice sia dagli autori dei due disegni, segno in parentesi quadra. Lascio com'è la lettera semplice dove dovrebb'essere la doppia. Per comodo dei lettori dò qui esattamente riprodotto il disegno dello Spratt.

ον ἀ(π)οδό(μ)εν? η....
2 συνγνοίη αὐτὸς τοῖς διαϙο[νό]νσ-
ι, ὅτι κα πε[ί]θωντα(ι) πὰρ τὰ ἠγ-
4 ραμένα, αἰ μή τις αὐτὸς δοίη ἄ-
(λ)ʼ ὑπʼ ἀνάγκας, λιτωυγέσθω σ-
6 τατῆρα κατʼ ἀνουσίαν (F)εκάστ-
αν καὶ τόκο(ν)ς, τὰν δʼ ἱππεία-
8 ν πορτιπονὲν (κ)αὶ πὲρ τὸν ἄλ-
ον. αἰ δʼ ὁ κοσμίων μὴ ἀποδοίη τ-
10 ὰ ἐπιβάλοντα (ς') μ(ν)ᾶνς (λ)ι(τ)ωυ-
(γ)έσθω. κατὰ τὰ αὐτὰ τοῖς
12 Κυδαντείοις διδόμε(ν) τῶι [αὐ]τῶ-
ι (F)έτει τὰν βωλὰν ἰς τὰ θύ-
14 ματα δυώδεκα στατῆρανς.

In quel che segue, riferendo la lezione del Bar. e dello Spr., segno fra parentesi tonda le lettere incomplete.

l. 1, ONAΓΟΔΟΤΕΝΗ..... Bar. O VANOΔO... Spr. Forse Bar. ha preso per T il solito segno che vale μ, come altrove l'ha preso per iota. Da ciò che sotto si dice nell'epigrafe si potrebbe aspettare in questo luogo μισθ]ὸν ἀποδόμεν.

l. 2-3, NVNΛNOIHAVTOMTOIMAIAϘOVM|I Bar. MVNΛN-OIHA...(M)ΔIAϘOV(M)|I Spr. Si vede che al tempo del Bar. non esisteva la lacuna segnata in Spr. e questa, giudicando dalle lettere perdute, è più grande di quello apparisca nel disegno di Spr. Il koppa è pur chiaro in Spr. ed anche in Bar. che lo indica con un q latino. È questo il solo luogo ove si trovi, in questa epigrafe. Διαϙοῦσι non ha significato, e del resto il dialetto vorrebbe -ῶσι non -οῦσι; nell'V convien dunque vedere un residuo di N che pare fosse già logoro fin dal tempo di Bar. Διακόνσι per διακόνοις sarebbe una novità troppo nuova, e del resto abbiamo poi Κυδαντείοις che esclude ogni novità tale. Ben abbiamo però in cretese ὑπαρχόνσας *C. I. G.* 3050 e altrove, e ἀποτρόφονσι (Bergmann, *De inscript. cret. ined.*, p. 9, l. 55), e ἐπομόσανσι nella iscriz. cretese da me testè rimessa a luce (1). È chiaro adunque che l'artefice qui commise uno sbaglio assai facile, segnando ON invece di ONON e che dobbiam correggere διακονόνσι.

l. 3-4, OTIKAΠΕΟΟΝΤΑ˥ΠΑΡΤΑΗΛ|PAIENA Barozzi; O.IKAΠ...TA ΠΑΡΤΑΗΛ|PAιENA Spr. Certamente πείθωνται come il senso richiede. Non so se l'omissione vada attribuita al Bar.; accade spesso ai Cretesi di scrivere ε per ει. La forma ἠγραμμένα non è nuova; la troviamo in un'altra iscrizione cretese meno antica (Cauer, *Delectus* etc., n° 42, l. 4),

(1) *Iscrizione cretese scoperta in Venezia.* Roma, 1883 (Accad. dei Lincei), p. 7, lin. 17.

e lo stesso fatto si presenta pure nell'antica iscrizione Elea *C. I. G.*, n° 11 (*Inscrr. gr. antiquiss.*, n° 110) ove è stato letto ἐγραμένοι.

l. 4-5, AIIHTIMAVTOMΔOIH(A)|HVΠANANKAM Barozzi; AIıHTIMAVTOMΔOIH(A)|TVΠANANKA Spr. Leggo ἀλ' ὑπ' come richiede il senso. Dell'A non si vedeva che un residuo anche al tempo di Bar. L' H di forma singolare segnata dal Bar. viene corretto da Spr. che ha T evidentemente per Γ. Lo Spr. non ha lasciato posto pel M finale di ἀνάνκας, che pur vi doveva essere.

l. 5-6, TITOVΛEMOOM|TATHPA Bar. ΓITOVN(E)MOOMı TATHPA Spr. Il N in Spr. è rovescio, e certamente letto male per Λ, il quale pare presentasse qualche incertezza poichè il Bar. vi segna un apice, ma a destra. Lo stesso imperativo ricorre sotto, a lin. 10-11, ove Bar. ha TIΓOV-(Λ)EMOO, e Spr. .I....EMO; dal confronto risultano due possibili lezioni λιτωυγεσθω e πιτωυνεσθω, escludendo τιλουνεσθω che farebbe pensare a τελωνείσθω se l'jota non fosse così certo e se fosse possibile un cambiamento di ω in ου in questo dialetto che ama appunto il contrario. Ma la possibilità di un composto τιτουργέω è più che problematica, mentre λιτουργέω esiste (anche scritto così e non λειτ-) e il suo significato, benchè non identico, non è poi tanto lontano da quello che avrebbe qui il suo passivo. Perciò scrivo λιτωυγέσθω. L' V par certo poichè lo ha Spr. e Bar. e questi in ambedue i luoghi. Vediamo che si estende anche al ρ l'uso stesso che i Cretesi seguono pel λ (due liquide che nel loro dialetto si scambiano volontieri), quello cioè di cambiarlo in υ dinanzi a consonante in più vocaboli, come θεύγεσθαι per θέλγεσθαι, αὐγεῖν per ἀλγεῖν ecc. cfr. H. Helbig, *De dial. cretica*, p. 17 sg. Ed abbiamo λιτωυγέσθω, non λιτωυγείσθω come nella iscriz. di Dreros abbiamo (l. 19) συντελέσθαι e in altra iscrizione cretese (*C. I. Gr.*, 2556, l. 67) τελέτα.

l. 6-7, KATANOVMIANNEKAMT|ANKAITOKPIOM Bar. KATANO.I(AN)(N?)(E)KAM |(A)NKAITOKOIM Spr. Lo Spr. non lascia posto sufficiente per le due lettere VM; ma altrettanto fa nella linea superiore. Non c'è ragione di dubitare della lezione di Bar. che offre un vocabolo perfettamente greco nella sua forma. Da quel che precede si vede che qui ἀνουσία deve significare il non realizzarsi di una promessa, trattandosi di mercede pattuita e poi non data. Dell'ultimo N segnato da Bar. in Spr. non si vede che una verticale, come pure dell' E che segue. Ma era quello un N? Non è impossibile che l'artefice abbia per errore segnato due volte la stessa lettera; ma è più probabile che il Bar. abbia preso per un N ciò che altro non era se non il digamma di Ϝεκάσταν. Altrettanto pare abbia fatto altrove, come vedremo (lin. 10 e 13). Stranamente errato appare poi in Bar. quel TOKPIOM; meglio si accosta lo Spr. alla vera lezione che dev' essere τόκους secondo il senso stesso fa intendere. I frutti del danaro correvano ogni mese e s'intende che il padrone moroso oltre alla multa qui stabilita, dovesse pagare anche i frutti.

l. 7-8, TANΔIΠΠΕΙΑ|NΠΟΡΤΙΠΟΝΕΝΔΑΙΠΕΡΤΟΝΑΓΟΝ Bar. TANΔI (ΠΕ)IAN.O..IΠΟΝΕΝ(K)AΠΕΡΤΟΝ(A)T|.(N) Spr. La lezione la più completa e corretta la dà il Bar., tutto in essa potendo mantenersi ad eccezione di quel ΔAI che evidentemente dev' esser KAI. Lo Spr. non segna che una verticale inclinata che può bene appartenere ad un K e poi omette affatto l' iota senza segnare lacuna. È la prima volta che s'incontra πὲρ in luogo di περί in un dialetto cretese, ed anche in generale non è cosa frequente fra i Dori; cfr. Ahrens, *D. D.*, p. 357). Rimane oscuro se trattisi del servizio militare nella cavalleria, o dell'allevamento dei cavalli; quest'ultimo caso par più probabile. *L'altro*, di cui si parla in modo determinato, non può essere che colui a cui era dovuta la mercede. Questa maniera di punizione pare

strana; ma forse si collega colla qualità delle persone e dei servigi di cui si tratta, che doveva esser definita nella parte perduta dell'epigrafe.

l. 9-10, ΑΙΔΟΚΟΜιΙΟΝιΗΑΠΟΔΟΙΗΤ|ΑΕΠΙΒΑΓΟΝΤΑ Bar. ΑΙΔΟΚΟΜΟΟΝ.ΗΑΠΟΔΟΙΗΤ|Α(Ε).ΙΒΑ(Γ)ΟΝΤΑ Spr. Anche qui il Bar. è ben più corretto e completo. Spr. lascia in bianco più spazio del vero per le lettere perdute. Da questo luogo, di cui la lezione è chiara e intelligibile a prima vista, mi accorsi che il segno I doveva qui valere μ. — Si contempla la circostanza aggravante in cui quegli che non dà ciò che altrui si spetta (τὰ ἐπιβάλλοντα) sia tale che eserciti le funzioni di kosmos.

l. 10-11, ΝΙΜΑΝΜΤΙΓΟV|(Λ)ΕΜΟΟ Bar. ΧιΜ(Ν)ΜΙ....|. ΕΜΟ. Spr. Non mi pare possa dubitarsi che qui vada letto μνᾶνς. Il primo Μ, malgrado le apparenze che pare siano state le medesime anche per Spr., non poteva esser che un Ν. In Spr. si riconosce la traccia del secondo Ν, manca però, certamente per una svista di Spr., il posto per l'Α. Innanzi a μνᾶνς non par vi potesse essere una parola ma solo un segno indicante il numero. Il piccolo Χ che si vede in Spr. sul margine della fenditura è certamente erroneo, come è erronea la lettera Ο nella linea superiore e la lettera Ε nella inferiore. Il Bar. ha Ν, ma cinquanta mine è una somma stranamente eccessiva, particolarmente se si confronti colla multa stabilita sopra per altro caso. Più verosimile è il numero di sei ς', e mi ha indotto a segnarlo addirittura nel testo il vedere che in altri due luoghi (l. 6 e 13) il Ν segnato dal Bar. non può avere altro valore che quello di un digamma. Quanto al vocabolo che viene dopo μνᾶνς vedi sopra a l. 5-6.

l. 11-12, ΚΑΤΑΤΑΑVΤΑΤΟΙΜ|ΚVΔΑΝΤΕΙΟΙΜ Bar. .(ΑΤΑ)-Ε(Α)ΑVΤΑΤΟ.(Μ)|ΧVΔΑΝΤΕΙ.ΙΜ Spr. La lezione di Spr. contiene parecchi errori in questo luogo, mentre quella del Bar.

è del tutto corretta. Κυδάντεια dev'essere nome di feste come Ἰολάεια, Βριτομάρτεια, Θιοδαίσια, Ὑπερβώια ed altre menzionate in iscrizioni cretesi (1). Se e qual rapporto potesse esservi fra questo titolo di feste cretesi e il nome del demos ateniese Κυδαντίδαι non saprei dire.

l. 12-13, ΔΙΔΟιΕΡΤΟΙΤΟ|ΙΛΕΤΕΙΤΑΝΒΟιΑΝ Bar. ΔΙΔΟιΙVΟΙ..|..Ε.ΕΙΤΑΝΒΟΓΑΝ Spr. Il N di διδόμεν è da Bar. preso per un P e omesso da Spr. che erra pure segnando I per E. Il segno però che vale μ trovasi in ambedue. In TOI lo Spr. prende T per V, ma in ΒΟΓΑΝ lo Spr. ha la giusta lezione, mentre secondo Bar. dovrebbe leggersi βωμάν. Dinanzi ad ΕΤΕΙ c'è un Λ con un apice e il Teza assicura che può essere un N. Torna qui il caso di cui abbiamo detto a l. 6 e 10, che questo segno non può spiegarsi altrimenti che come digamma e perciò leggiamo Ϝέτει come lo stesso nome è scritto nell'iscrizione di Tegea, *Inscr. gr. antiquiss.*, n° 68. Rimane quel ΤΟΙΤΟΙ nel quale non veggo cos' altro possa celarsi se non τῶι [αὐ]τῶι. Pensare a leggere τωὐτῶι non si può trovandosi il primo iota così chiaramente segnato in Bar. ed in Spr.; un cambiamento di υ in ι, oltrechè sarebbe troppo strano qui, è pur contradetto dal prossimo τὰ αὐτά che del resto non ha neppure la crasi. Non rimane adunque altro se non supporre che dall'antico artefice o dal Bar. fosse omesso AV. Probabilmente non era più leggibile, come non lo era per Spr., e il Bar. non pensò a segnar la lacuna perchè trovavasi all'estremità della riga.

l. 13-14, ΙΜΤΑΟV|ΙΑΤΑΔVΟΔΕΚΑΜΤΑΤΗΡΑΝΜ Bar. ΙΜΤΑΟV|ιΑΓΑ(Δ)VΟ(Δ)Ε Α(Μ)ΤΑΤΗΡΑΝΜΤ Spr. Le differenze in Spr., come si vede, provengono dal logoro di al-

(1) Non altrimenti intenderei l'ἐπὶ τῶν Αἰθαλέων dell'iscrizione di Dreros, non bene spiegato fin qui. Era forse una festa degli Agelasti.

cune lettere; del resto la lezione è sicura. Il segno che vale μ è chiaro e sicuro, benchè, come pare, Bar. l'abbia preso per iota. Sicuro in ambedue è pur quell' IM per εἰς. Le iscrizioni cretesi hanno più comunemente ἐς, ma a volta anche εἰς. Più d' un esempio di ι per ει ci offre l' antica iscrizione cretese pubblicata dal Bergmann in cui trovasi due volte (l. 9 e 68) ἰρήνας. Due esempi più remoti di ἰς per εἰς offrono le antiche epigrafi di Pamphylia, *Inscript. gr. antiquiss.*, n° 506; CAUER, *Delect.*, 75, 76.

Conchiudendo, l' iscrizione ci offre un brano di una legge nel quale si stabiliscono le punizioni per chi dopo aver pattuito una mercede con inservienti o ministri suoi non la dia poi spontaneamente ma costretto, quantunque coloro abbiano adempiuto quanto la scritta imponeva. Dalla natura della punizione pare poter arguire che si tratti di determinati servizi che però non possiamo ben definire quali fossero. La punizione si stabilisce diversa secondo che chi così agisse fosse uomo privato o esercente le funzioni di kosmos. Una porzione della multa percepita nell'ultimo caso viene destinata alle spese pei sacrifizi da farsi nelle feste intitolate Κυδάντεια, di quell'anno in cui il fatto ebbe luogo.

Firenze, giugno 1883.

DOMENICO COMPARETTI.

SOPRA I CAPITOLI TERZO, QUINTO E DECIMO

DELLA VITA DI DIONE, DI PLUTARCO

E I PRIMI LIBRI

DELLA REPUBBLICA DI PLATONE

Uno dei più sicuri resultati a cui, dopo C. F. Hermann, è giunta la critica platonica è senza dubbio questo; che la vita esterna di Platone è di somma importanza per lo studio delle sue dottrine, perchè essa si rispecchia nella vita intima del suo pensiero scientifico. La mente di Platone è infatti di quelle che, secondochè altrove scrivemmo (1) « o « per loro natura, o per un bisogno ancora indistinto dell'età « loro, si vanno a poco a poco modificando e svolgendo nel « tempo, fin quasi a ritrovarsi in opposizione coi primi loro « convincimenti, facendo da sè quel lungo tratto che appena « potrebbero percorrere più generazioni ». Ora è manifesto che nella collezione delle scritture platoniche noi potremmo ritrovare quest'intimo sviluppo, se ci fosse dato fissarne, con piena sicurezza, l'ordine cronologico, sul quale, da Schleiermacher fino ai recentissimi critici, si è tanto disputato e quasi sempre con sì scarso frutto. Ma se noi ci atteniamo

(1) *Della Interpretazione panteistica di Platone* (Pubblicazione del R. Istituto di Studi Superiori), Firenze, 1881, p. 47.

soltanto ai criteri interni, cadiamo quasi sempre in una vera petizione di principio, poichè a stabilire l'ordine cronologico, si presuppone determinato quello svolgimento del pensiero platonico che doveva esserne appunto il resultato. Senza rinunziare ai criteri interni, ricavati dallo stile o dal contenuto scientifico dei dialoghi (1), conviene accogliere come criteri più positivi e più certi gli indizi che si raccolgono dai rapporti delle scritture platoniche coi monumenti letterari contemporanei dei poeti comici, degli oratori o dei filosofi, o coi fatti essenziali più certi d'una vita trascorsa ora in mezzo a turbinose vicende, ora nella tranquillità dell'insegnamento e all'unanime ammirazione di tutta la Grecia.

In questa stessa *Rivista* (Anno XI, fasc. 4-6, ottobre 1882), giovandoci in parte dei resultati recenti del Krohn e del Teichmüller sull'ordine cronologico dei libri della *Repubblica*, e in parte dissentendo dalle loro conclusioni, noi eravamo giunti a questo resultato principale: che le *Ecclesiazuse* d'Aristofane cadano fra i primi quattro libri della *Repubblica* e il V, il quale è un'aspra replica alla comedia d'Aristofane; e che se le *Ecclesiazuse*, come risulta da molti indizi (2), furono rappresentate nel 391 o 390, i primi cinque libri della *Repubblica* doverono essere composti prima del viaggio di Platone in Italia e Sicilia. E questo ci parve riconfermato dall'accenno ad Ismenia nel I libro, e dai rapporti coi *Memorabili*.

---

(1) Vogliamo accennare alcuni recenti tentativi di tal genere. Dittenberger, *Sprachliche Kriterien für die Chronologie der Platonischen Dialoge* nel *Hermes*, XVI, 321-345. Cfr. Frederking nei *Neue Jahrbücher für Philologie*, Bd., XXVIII, p. 534-541, 1882, e Nusser, *Inhalt und Reihenfolge von sieben Platon. Dialogen*, Amberg, 1882.

(2) Cfr. Blaydes, *Aristophanis Ecclesiazusae*, Halis, 1881; del quale non ci potemmo giovare nel nostro lavoro.

Se non chè di recente il chiaro volgarizzatore di Platone, Prof. Eugenio Ferrai, sul fine del bellissimo Proemio alla *Repubblica* (1), dopo aver dato favorevole notizia del nostro studio ed accoltene molte conclusioni, ha sollevate alcune obiezioni, delle quali, poichè sembrano aver gran peso, a noi preme ora discutere brevemente il valore. Non dobbiamo quindi ritornare sopra tutti gli argomenti positivi che siamo venuti via via svolgendo nel nostro studio, e che il Ferrai non oppugna; nè sulle difficoltà contro la realtà storica di quel rapporto fra la comedia aristofanesca e la scrittura platonica, che egli stesso, seguendo lo ZELLER (II, I², 466), ricava dall'apparente carattere di satira alle tendenze democratiche nelle *Ecclesiazuse;* poichè questa difficoltà non ha più alcun valore se si discernano in quella

(1) I *Dialoghi di Platone*, vol. IV. La *Repubblica*, Proemio, p. CCCV e segg., Padova, 1883. Su quanto dice il Ferrai circa il silenzio degli antichi sul rapporto fra i due monumenti letterarii, non crediamo doverci trattenere, essendoci noi stessi proposta questa difficoltà, ed avendo accennate le ragioni che, almeno in parte, la risolvòno. Cfr. *Le Eccl. d'Aristof. e la Rep. di Plat.*, inserite in questa *Rivista*, anno XI, p. 235, e segg. (p. 77 dell'edizione separata). Torino, 1882. In questa occasione, ringraziando Augusto Krohn delle benevole parole scritte da lui nella *Zeitschrift für Philos. u. philos. Kritik.* Bd. 82, 1883, p. 292-96, su questo lavoro come sull'altro *Della interpretazione pant. di Platone*, vogliamo rassicurarlo che le nostre ricerche non pretendono ad una evidenza inconcussa, come egli teme, ma solo ad un grado più alto di verosimiglianza storica delle precedenti. Il che risponde puntualmente a quello che nelle scienze naturali è una ipotesi rispetto ad un'altra, cioè un principio che, ammesso, getta luce sopra un maggior numero di fatti. L'ipotesi atomica nella chimica spiega una quantità maggiore di fatti che tutte le altre emesse fino a qui. Ma con questo non intendiamo, come fa il Krohn, di portare i principî della critica Kantiana nelle ricerche storiche. In questo campo sarebbero infecondi, e Kant stesso non ne tentò mai l'applicazione. È necessario il ricercare con quali leggi e con quali forme lo spirito può conoscere i fenomeni della natura esterna; ma la storia è un prodotto dello spirito stesso, di cui facciamo una ricostruzione ideale.

comedia le parti che noi vi abbiamo chiaramente distinte, e se si accoglie l'interpretazione che ne abbiamo data (1).

Nel nostro lavoro noi avevamo ripreso un problema sollevato dal Krohn, se cioè l'intervallo che corre fra i primi libri e il VI, rivelato dalla profonda diversità di tono e di metodo, sia colmato da altre scritture o dal viaggio di Sicilia (2), ed avevamo concluso che i primi cinque libri, presupposti dall'VIII e dal IX, i quali mostrano di essere stati scritti dopo quel viaggio, debbono aver preceduto il VI libro. Ma poichè in essi già nei suoi tratti essenziali si disegna l'idea politica di Platone, al Ferrai fa gran difficoltà il credere che « Platone già avesse fermate le sue « idee su lo stato, prima ch'entrasse in relazione co' Pi« tagorei della bassa Italia » (3). Anzi egli continua, « che

---

(1) Confronta specialmente p. 216 e sgg. (p. 58 e segg. ediz. separata). Solo di una osservazione incidentale del Ferrai non ci possiamo passare. Egli ci rimprovera, p. CCCVII, di non aver tenuto conto della diritta osservazione del TEUFFEL, *Studien und Carakteristiken*, p. 133, che cioè mentre Aristofane comicamente assegna alle donne il reggimento dello stato, Platone assegna ad esse solo una partecipazione alla vita pubblica. Il rimprovero non è forse esatto, e da quella osservazione noi invece abbiamo ricavata una conferma della ipotesi nostra. Tacendo anche che in quel caso si dimentica la grande libertà d'una caricatura comica, la quale è per sua natura esagerata, noi abbiamo osservato a p. 200 (42) del nostro studio che « Platone in questa replica corregge Aristofane, il quale nel dramma aveva rappresentata non già la compartecipazione delle donne al governo, ma un governo esclusivamente femminile ». Ne è una prova un luogo che, nel parer nostro, è una chiara allusione alle *Ecclesiazuse*: V, 455 B, Βούλει οὖν δεώμεθα τοῦ τὰ τοιαῦτα ἀντιλέγοντος ἀκολουθῆσαι ἡμῖν, ἐάν πως ἡμεῖς ἐκείνῳ ἐνδειξώμεθα, ὅτι οὐδέν ἐστιν ἐπιτήδευμα ἴδιον γυναικὶ πρὸς διοίκησιν πόλεως Platone intende che i due sessi partecipino in ugual misura agli uffici dello stato, e quindi esclude l'idea d'Aristofane, che le donne sole abbiano nelle mani l'amministrazione della cosa pubblica.

(2) KROHN, *Die Platonische Frage*, Halle, 1878, p. 129: «‚Füllen denselben (Zeitraum) andere Dialogen aus, oder seine sicilische Wanderung, oder sowohl das eine als das andere? ».

(3) Sembra che lo ZELLER, *Phil. d. Gr.*, II, I[3], 355, non ammetta

« le politiche concezioni di Platone sieno molto probabil-
« mente d'un'età più avanzata, sembra si possa argomen-
« tare da ciò, che ben più tardi incominciarono ad avere
« azione nel mondo greco ».

Ora di questo il Ferrai adduce due prove, cioè le notizie delle relazioni con Dione e delle pratiche precedenti al secondo viaggio di Sicilia, conservateci da Plutarco (*Dion.*, X, XI) e dalla VII Epistola pseudoplatonica (327 E segg.). Nè può negarsi che nelle parole con cui Dione cerca di insinuare nell'animo del giovine Dionisio il desiderio d'un saggio reggimento, e di persuaderlo ad invitare Platone, non si racchiuda il concetto dello stato platonico. Ma non già dello stato qual'è delineato nei primi libri, bensì di quello dei libri posteriori, che poggia sulla metafisica e sulla dottrina delle idee. Chi vi guardi bene trova anzi in quel luogo perfino la dottrina del Timeo, *Dion.*, X [ed. Sintenis]: (παρεκάλει) ἐλθόντι δὲ παρασχεῖν αὐτὸν [sc. Πλάτωνα], ὅπως διακοσμηθεὶς τὸ ἦθος εἰς ἀρετῆς λόγον καὶ πρὸς τὸ θειότατον ἀφομοιωθεὶς παράδειγμα τῶν ὄντων καὶ κάλλιστον, ᾧ τὸ πᾶν ἡγουμένῳ πειθόμενον ἐξ ἀκοσμίας κόσμος ἐστὶ, πολλὴν μὲν εὐδαιμονίαν ἑαυτῷ μηχανήσεται, πολλὴν δὲ τοῖς πολίταις. κ.τ.λ. (cfr. *Ep.* VII, 327D). — Chi non ricorda qui il παράδειγμα ἐν οὐρανῷ del IX libro

---

questa azione dei rapporti coi Pitagorici sulle idee politiche di Platone, almeno nella misura con cui, seguendo l'Hermann, *Gesch. der Plat. Philos.*, I, p. 60 segg., l'ammette il Ferrai, d'accordo collo Steinhart, *Platon's Leben*, Leipzig, 1873, pag. 143, e collo Schwegler, *Geschichte der Griechischen Philosophie*, 3 Aufl. Freiburg u. Tübingen, 1882, p. 176. Noi non lo vogliamo negare per le grandi dottrine dei libri VI, VII e seg., ove hanno tanta parte nella educazione le scienze esatte, ma non ne troviamo alcun segno nella μουσική dei primi libri, la quale ha un carattere quasi militare. Piuttosto crediamo che i Pitagorici stimolassero Platone alla politica pratica, cioè lo persuadessero, come vedremo, a partecipare al tentativo di riformare la costituzione politica di Siracusa.

(592 B)? (1). E quanta distanza fra questo divino ideale e lo stato dei primi libri che poggia tutto sulla φύσις dell'anima! Nel luogo di Plutarco dunque non vi è il concetto politico enunciato nel V libro, come vuole il Ferrai, bensì quello più compiuto e più elevato dei libri successivi. Se perciò è vero che nel VI libro (499 B C), come nota lo stesso Ferrai, trovasi un'allusione assai chiara al fallace tentativo fatto da Platone alla corte del giovane Dionisio, e se del pari non può negarsi che le parole di Dione a Dionisio hanno una manifesta relazione colla descrizione del tiranno nell'VIII e nel IX libro della *Repubblica*, non se ne può ragionevolmente concludere che la prima formazione delle idee politiche di Platone sia dovuta ai Pitagorici, nè possa precedere il primo viaggio di Sicilia. Solo dopochè furono costruite le grandi teoriche dello stato ideale e della idea del bene sovrano, e dopochè fu avviata la scuola all'Academia, la idea politica di Platone potè sollevare rumore al di fuori d'Atene ed esser discussa anche a Siracusa; ma ciò non esclude che un primo disegno di sistema politico non fosse da Platone, non ancor quarantenne, prima di partire per l'Italia, comunicato ai circoli aristocratici d'Atene, e come tale attaccato copertamente da Aristofane.

Ma il colloquio col vecchio tiranno, com'è narrato da Plutarco (*Dion.*, V), segue il Ferrai, è ancora nell'ordine dei pensamenti del Gorgia e del colloquio con Trasimaco.

---

(1) Chi paragoni le ultime parole del IX libro col 471 C — 473 B del V., vede come in questo luogo il παράδειγμα ἀγαθῆς πόλεως è ancora creduto interamente attuabile o quasi (473 B), laddove in quello la questione della attuabilità non ha valore (592 B): διαφέρει δὲ οὐδέν, εἴτε που ἔστιν εἴτε ἔσται. Di più deve notarsi che lo stato nei primi libri è ancora schiettamente greco (V, 470 E). Nei libri posteriori colla idealità acquista necessariamente universalità.

Colle quali parole l'insigne ellenista implicitamente consente che almeno le dottrine del I libro, non discordino dalla narrazione plutarchea e dal Gorgia. Nessuno potrebbe ragionevolmente negare che il ravvicinamento fra il luogo di Plutarco e le dottrine del Gorgia sia molto acuto ed esatto, sebbene si debba riconoscere col Grote (1) che la narrazione plutarchea sia troppo magra per darci una chiara idea dell'argomentazione del filosofo. Quello difatti che secondo Plutarco, con cui concorda Diogene e in parte Olimpiodoro (2), fu il capo principale del colloquio di Platone col vecchio tiranno, cioè la fortezza dei tiranni, e che πάντα μᾶλλον ὁ Πλάτων ἢ τοὺς τυράννους ἀπέφαινεν ἀνδρείους, risponde manifestamente al dialogo fra Socrate e Polo nel Gorgia (466 D s, 468 D). Ma non può negarsi che risponde anche non meno a quello che dell'ἀνδρεία nello stato si dice nella *Repubblica*, IV (429 B s), o ai concetti accennati nel I, 345 B. E lo stesso può dirsi dell'altro punto del ragionamento di Platone presso Plutarco, cioè il concetto della giustizia e com'essa renda felice la vita e sia sciagurato chi non la segue: ἐκ δὲ τούτου τραπόμενος περὶ δικαιοσύνης ἐδίδασκεν, ὡς μακάριος μὲν ὁ τῶν δικαίων, ἄθλιος δὲ ὁ τῶν ἀδίκων βίος, poichè anche qui la corrispondenza col dialogo fra Socrate e Polo (spec. 469 D segg.), colla conclusione del mito finale del Gorgia (525 D), e colle allusioni del dialogo ai tiranni di quell'età, sono innegabili. Ma parimente il concetto della giustizia forma il contenuto essenziale dei primi libri della *Repubblica*, e vien determinato

---

(1) Grote, *History of Greece*, vol. VII, p. 489.

(2) Diog. Laert., III, 18: ὁ δὲ, διαλεγόμενος περὶ τυραννίδος, καὶ φάσκων ὡς οὐκ ἔστι τοῦτο κρεῖττον ὃ συμφέρον αὐτῷ μόνον, εἰ μὴ καὶ ἀρετῇ διαφέροι. Olympiodor., *Vita Pl.*, 4 (Hermann): τέταρτον αὐτὸν ἐπανήρετο, τί; τύραννον εἶναι οὐκ ἀνδρεῖον;

solo alla fine del IV (444 D), dove si riconosce come da essa nasca la vera felicità (1); e perciò nei primi due libri si ritrova lo stesso concetto sulla felicità dei giusti e la misera condizione delli ingiusti (I, 352 D; II, 366 A), e, come nel Gorgia (470 D), è combattuta l'opinione volgare opposta (II, 364 A).

Nè le affinità fra le dottrine dei primi libri della *Repubblica* e quella del Gorgia sono meno evidenti. Vi è rappresentata la stessa lotta sostenuta da Socrate contro le funeste conseguenze delle dottrine diffuse in Atene per opera dei Sofisti e che minacciavano dai fondamenti ogni principio di vita morale e civile. La temeraria arditezza con cui il Callicle del Gorgia giunge alle più risolute negazioni d'ogni ordine morale, affermando che il bene stia nel piacere, che la giustizia, la temperanza sono nome vano senza soggetto, che il diritto è la legge del più forte, ha perfetto riscontro con quella del Trasimaco della *Repubblica*, che di fronte a Socrate sostiene che la giustizia non è se non l'utile del più potente (I, 388 C). E allo stesso modo che Polo nel Gorgia (469 D segg.; cfr. 474 B), Glaucone nel II libro (358 E — 362 D), sviluppando le conseguenze della dottrina di Trasimaco, ripete il concetto popolare combattuto da Socrate, e prima di lui da Democrito (2), che l'essere ingiusti sia migliore che il soffrire ingiustizia.

---

(1) Cfr. p. 178 (20) del nostro scritto. Deve notarsi che la seconda risposta data da Platone a Dionisio, secondo Olimpiodoro, loc. cit., cioè che il dovere dell'uomo politico sia di rendere felici gli uomini, risponde, come avverte anche lo Steinhart, *Platon's Leben*, p. 148, al pensiero fondamentale della politica platonica, che si trova nei primi libri della *Repubblica* come nel Gorgia (515 C), ed anzi, secondo Olimpiodoro, sarebbe lo scopo principale del dialogo; la terza risponderebbe a ciò che il Gorgia dice della inferiorità dell'arte giudiziaria rispetto alla legislativa.

(2) *Fragm.*, 224 (Mullach).

Pure, sebbene i primi libri della *Repubblica* si muovano nello stesso ordine di concetti del Gorgia ed anche del dialogo narrato da Plutarco, e sebbene anche nel Gorgia si scuoprano accenni indiretti ad un concetto politico essenzialmente aristocratico (513 C, 521 A), come nella *Repubblica*, non dubitiamo, in parte ritornando all'antica opinione dello Schleiermacher, di giudicare il Gorgia di qualche anno posteriore a quei primi libri. Poichè mentre in questi, come vedremo, non si scuopre alcun concetto pitagorico, nel Gorgia non solo il mito finale porta l'impronta pitagorica, ma il celebre luogo 493 A — 494 C mostra una conoscenza diretta e personale di quella scuola. Dopo tante ipotesi fatte dai critici intorno a quel σοφῶν τις, al κομψὸς ἀνὴρ di cui quivi si parla, l'Hirzel (1) recentemente ha messo in chiaro che vi si debbano distinguere due persone; l'una mitica (μυθολογῶν), alla quale s'allude in un modo indeterminato colle parole ἴσως Σικελός τις ἢ Ἰταλικός tolte ad un frammento di Timocreone (2), e che l'Hirzel riferisce al mitico Museo o forse meglio Orfeo; l'altra storica a cui viene attribuita la dottrina del corpo come carcere (σῶμα = σῆμα), che generalmente dopo il Boeckh fu creduto Filolao, da altri, dietro Olimpiodoro e lo Scoliaste, Empedocle, dallo Schuster, Eraclito. Ma quella stessa ragione per la quale l'Hirzel giustamente rigetta Eraclito ed Empedocle, che cioè Socrate non ebbe con essi contatto personale come resulterebbe qui dalle parole ὡς ἔφη ὁ πρὸς ἐμὲ λέγων, vale anche per Filolao; perchè sebbene questi fosse contemporaneo di Socrate, il luogo del Fedone (3) sembra escludere

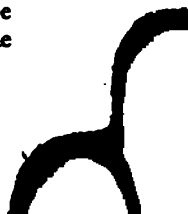
(1) Hirzel, *Pythagoreisches in Platon's Gorgias* in *Commentationes Philologae in honor. Th. Mommseni*, Berlin, 1877, p. 16.
(2) Bergk, *Poetae Lyrici Graeci*, 2ª ed., p. 941.
(3) *Phaed.*, 61 D. Il passo del Fedone, 62 B, dove si trova la stessa dot-

un rapporto personale fra essi, ed è molto difficile, nonostante l'attestazione di Diogene (III, 6) che lo avesse conosciuto Platone. È necessario quindi accettare la conclusione dell'Hirzel (1), che, senza alludere propriamente a Filolao, Platone abbia inteso indicare in generale i Pitagorici, e il rapporto diretto che già aveva avuto con essi.

Se dunque il Gorgia per i suoi concetti presenta molta affinità con quelli attribuiti da Plutarco a Platone nel primo viaggio a Siracusa, come ha giustamente avvertito il Ferrai, e con quelli dei primi libri della *Repubblica*, come aggiungiamo noi, parrebbe doversi concludere che questi come quello doverono essere scritti intorno al tempo in cui avvenne quel viaggio. Ma poichè il Gorgia porta le traccie dei rapporti di Platone coi Pitagorici, è naturale supporre ch'esso sia posteriore a quei libri di qualche anno e che

---

trina di questo del Gorgia attribuita chiaramente all'Orfismo (ὁ μὲν οὖν ἐν ἀπορρήτοις λεγόμενος λόγος), s'accorda coll'altro del Cratilo, 400 BC, che nomina οἱ ἀμφὶ 'Ορφέα. Sebbene lo SCHUSTER, *Heraklit von Ephesus*, p. 180, creda in quest'ultimo luogo distinguersi tre diverse opinioni, il contesto del luogo mostra che la dottrina del σῶμα σῆμα è attribuita agli Orfici (ZELLER, I⁴, 418, cfr. 56). Il luogo stesso del Fedone mostra che se questo concetto era pitagorico, non era però originale a quella scuola. E ne è una riprova il luogo di CLEMENTE, *Strom.*, III, 434, dove, sebbene è attribuito a Pitagora e a Filolao (THEODOR., *Graec. Affect. cur.*, V, 544), in contradizione con altra notizia che riferisce ad essi la dottrina dell'anima come armonia (MACROBIO, *Somn. Scip.*, I, 14, 19, presso DIELS, *Doxographi Graeci*, pag. 213, Berlin, 1879), il frammento di Filolao si riferisce ai παλαιοὶ θεόλογοι τε καὶ μάντιες (433 A). La dottrina fu poi accolta da Eraclito (SEXT. EMP., *Pyrrh. Hyp.*, III, 24) e da Empedocle a cui gli Scoliasti riferiscono questo luogo del Gorgia platonico (STALLBAUM a q. l., p. 233. Gothae, 1861; SUSEMIHL, *Genet. Entw. d. Pl. Phil.*, I, 108; ZIEGLER, *Gesch. d. Ethik der Griechen u. Römer*, Bonn, 1882, p. 256.

(1) HIRZEL, *Pythagoreisches in Pl. Gorgias*, p. 17. Il che sarebbe confermato dall'espressione ἐκ τοῦ αὐτοῦ γυμνασίου τῇ νῦν, sebbene l'Hirzel, p. 20 segg., la interpetri in un modo tutto diverso.

possa essere stato scritto o concepito alla stessa corte di Siracusa. E dell'una e dell'altra cosa abbiamo la riprova. Nel II della *Repubblica* (366 E) Adimanto dice a Socrate che niuno fino al tempo presente, nè in verso nè in prosa, lodò mai la giustizia in sè stessa o biasimò in sè la ingiustizia, sibbene nei loro effetti; ὅσοι ἐπαινέται φατὲ δικαιοσύνης εἶναι, ἀπὸ τῶν ἐξ ἀρχῆς ἡρώων ἀρξάμενοι, ὅσων λόγοι λελειμμένοι, μέχρι τῶν νῦν ἀνθρώπων οὐδεὶς πώποτε ἔψεξεν ἀδικίαν οὐδ' ἐπῄνεσε δικαιοσύνην ἄλλως ἢ δόξας τε καὶ τιμὰς καὶ δωρεὰς τὰς ἀπ' αὐτῶν γιγνομένας· αὐτὸ δ' ἑκάτερον τῇ αὑτοῦ δυνάμει ἐν τῇ τοῦ ἔχοντος ψυχῇ ἐνὸν καὶ λανθάνον θεούς τε καὶ ἀνθρώπους οὐδεὶς πώποτε οὔτ' ἐν ποιήσει οὔτ' ἐν ἰδίοις λόγοις ἐπεξῆλθεν ἱκανῶς τῷ λόγῳ κ.τ.λ. Il che Platone non avrebbe potuto mai scrivere dopo il Gorgia, dove si celebra la giustizia non solo nelle sue conseguenze, ma nella sua propria natura. Della seconda affermazione nostra abbiamo una prova in un luogo del Gorgia, dove vi è una allusione, non avvertita, crediamo, fin qui da alcuno, alle relazioni col vecchio tiranno e di esso con Dione. *Gorg.*, 510 B seg. Οὐκοῦν ὅπου τύραννός ἐστιν ἄρχειν ἄγριος καὶ ἀπαίδευτος, εἴ τις τούτου ἐν τῇ πόλει πολὺ βελτίων εἴη (forse Dione), φοβοῖτο δήπου ἂν αὐτὸν ὁ τύραννος καὶ τούτῳ ἐξ ἅπαντος τοῦ νοῦ οὐκ ἄν ποτε δύναιτο φίλος γενέσθαι; ΚΑΛ. Ἔστι ταῦτα. ΣΩ. Οὐδέ γε εἴ τις πολὺ φαυλότερος εἴη (Platone), οὐδ' ἂν οὗτος· καταφρονοῖ γὰρ ἂν αὐτοῦ ὁ τύραννος καὶ οὐκ ἄν ποτε ὡς πρὸς φίλον σπουδάσειε (1).

Ma posto pure che i ragionamenti di Platone al vecchio

(1) A questa data che noi così assegnamo al Gorgia non si oppone la notizia di Ateneo, XI, 505 D, che Gorgia sofista leggesse il dialogo platonico omonimo, e che ne abbia chiamato l'autore il nuovo Archiloco d'Atene; poichè è nota la longevità di Gorgia, che, secondo il Frei, sarebbe vissuto fino circa il 375, e ad ogni modo certo oltre il primo decennio del IV secolo.

Dionisio in Plutarco siano ancora molto lontani dai concetti dei primi libri della *Repubblica*, non dobbiamo noi risalire alle stesse fonti del biografo platonico, alle quali pure accenna il Ferrai? Ora queste fonti in parte almeno ci sono indicate da Plutarco stesso, cioè Timeo, le Epistole pseudoplatoniche, Teopompo, Filisto ed altri. Nella prima parte della *Vita di Dione*, cap. 1-21, due sono le fonti principali: Timeo, come resulta dal paragone colla vita di Dione in Cornelio Nepote (1), e, per ciò che concerne i rapporti di Dione e della corte di Siracusa con Platone, molto probabilmente le epistole pseudoplatoniche poichè più volte Plutarco accenna ad esse, c. 4: ὡς αὐτὸς γέγραφε Πλάτων καὶ τὰ γράμματα μαρτυρεῖ, *Epist.*, VII-327 A (cfr. cap. 8 — *Ep.*, 321 B, cap. 11 — *Ep.*, 328 C, cap. 18 — *Ep.* 345 E); il che anche dal confronto dei testi resulta assai chiaro (2). Anche non ammettendo l'opinione del Grote (3), il quale non dubita punto della autenticità delle epistole, nè quella dello Schaarschmidt (4), che nega loro ogni valore, bisogna riconoscere che sono molto antiche, perchè note già, come sappiamo da Diogene, ad Aristofane di Bisanzio ed a Trasillo, e sono probabilmente un prodotto dei platonici degli ultimi secoli avanti C. (5). Ad ogni modo sono anteriori a Plutarco, sia che ammettiamo col Bachof (6) che Plutarco non attingesse alle epistole stesse

(1) Müller, *De Fontibus Plutarchi vitam Dion. enarrantis*, Greifswald, 1876, p. 3-18.

(2) Müller, op. cit., p. 20-28.

(3) Grote, *Plato and the other comp. of Sokrates*, I, 220. « I confess, scrive il Grote, that I see nothing in these letters wich compels me to depart from the judgement of the ancient critics, who unanimously acknowledged them as genuine ».

(4) *Sammlung der pl. Schriften*, p. 63.

(5) Steinhart, *Platon's Leben*, p. 9.

(6) *De Plutarchei Dionis fontibus*, Götting. 1874, p. 19; Müller, op. cit., p. 29.

ma piuttosto a una compilazione d'un academico il quale oltre ad esse si sarebbe giovato di Timeo, di Nepote, e di altre fonti, o sia che collo Stoessel (1) crediamo che Plutarco si riferisse a una stessa fonte più antica comune anche ad alcune di quelle epistole, specialmente alla VII che mostra di attingere a buone fonti, e che è la più ricca di notizie circa la vita di Platone.

Paragoniamo ora ciò che ci dicono Plutarco e la VII epistola di questo primo viaggio d'Italia e di Sicilia. Nè l'uno nè l'altro scrittore ce ne dà la ragione, anzi negano che una ragione ci fosse, e l'attribuiscono a una divina ventura.

Ep., 326 DE.	Dion., 4.
εἰς Συρακούσας διεπορεύθην, ἴσως μὲν κατὰ τύχην, ἔοικε μὴν τότε μηχανωμένῳ τινὶ τῶν κρειττόνων ἀρχὴν βαλέσθαι, κτλ.	θείᾳ τινὶ τύχῃ Πλάτωνος εἰς Σικελίαν παραβαλόντος κατ' οὐδένα λογισμὸν ἀνθρώπινον, ἀλλὰ δαίμων τις πόρρωθεν ἀρχὴν ἐλευθερίας βαλλόμενος Συρακουσίοις καὶ τυραννίδος κατάλυσιν μηχανώμενος ἐκόμισεν ἐξ Ἰταλίας εἰς Συρακούσας Πλάτωνα, κτλ.

Come si vede, sebbene i due scrittori ricorrano ad una spiegazione teologica, implicitamente ammettono la ragione politica dell'andata di Platone a Siracusa. Onde è naturale concludere che le idee politiche di Platone si fossero allora già disegnate. Ed è credibile che egli dai Pitagorici stessi, coi quali era in rapporto Dione (2), fosse stimolato, come

---

(1) Stoessel, *Epistolae platon. et Dionis vita plutarch. quo modo cohaereant*, Cussel, 1876, p. 15, 30.

(2) Cicerone, *De Fin.*, V, 20; *De Rep.*, I, 10, chiama Dione membro della società pitagorica (cfr. Jambl., *Vit. Pythag.*, c. 199). Il Grote, *History of Greece*, VII, 105, mette in rapporto questa notizia

avvenne certo più tardi (*Dion.*, XI, XVIII; cfr. *Ep.* VII, 327 E), a tentare una riforma politica, attuando le idee pitagoriche d'una severa aristocrazia dorica in una città, come Siracusa, allora nel massimo splendore della sua potenza (1). E che di natura politica fosse la ragione dell'andata a Siracusa, non già l'interesse di curiose osservazioni naturali come vogliono Diogene ed Apuleio, lo attesta chiaramente Olimpiodoro (2).

All'epoca del primo viaggio alla corte di Siracusa erano dunque si può dire già fermati, almeno nei loro tratti essenziali, i concetti politici di Platone. Ma noi facciamo un passo innanzi e diciamo per molte ragioni probabile che ciò fosse avvenuto anche prima del viaggio d'Italia e dei rapporti coi Pitagorici, ciò che nega appunto il Ferrai. Un documento autorevolissimo ne è la epistola pseudoplatonica VII, 325 A segg., la quale, come dicemmo, è di non poco anteriore a Plutarco. Quivi sta scritto che Platone, ancor giovane, si era consacrato alla vita politica, ma che poi, dopo la triste fine della dominazione dei trenta, se ne era ritirato. La morte di Socrate poi l'aveva persuaso quanto fosse difficile adempiere i pubblici uffici nello stato d'Atene, e come questa depravazione si fosse estesa a tutti gli stati greci (3). Vedendo queste tristi condizioni della vita pubblica della Grecia, fu costretto, egli dice, a concludere che

---

coll'altra di DIOGENE L., III, 9, VIII, 15, secondo cui Dione avrebbe procurato a Platone un libro di Filolao per un prezzo elevatissimo, il che starebbe a provare gli intimi rapporti ch'egli doveva avere con quella società.

(1) V. le fini osservazioni dello STEINHART, *Platon's Leben*, p. 144.

(2) OLYMP., *Vita Pl.*, 4: ἐπειρᾶτο εἰς ἀριστοκρατείαν μεταβάλλειν τὴν τυραννίδα, δι' ὃ καὶ πρὸς αὐτὸν [Διονύσιον] ἀφίκτο. Poco innanzi però si accenna ad un'altra ragione di questo viaggio; cfr. *Prolegom.*, 4.

(3) Cfr. il nostro scritto *Le Ecclesiazuse e la Rep. di Platone*, p. 208 (50).

dalla filosofia sola debbon esser rette le cose pubbliche e private, e che mai non avrebbero fine i mali del genere umano, se non quando i filosofi fossero a capo dello stato.

A qual epoca della vita di Platone debbano riferirsi questi pensieri non lascia dubbio l'autore della VII epistola, 326 A : ταύτην δὴ τὴν διάνοιαν ἔχων εἰς Ἰταλίαν τε καὶ Σικελίαν ἦλθον, ὅτε πρῶτον ἀφικόμην, cioè circa il quarantesimo anno della sua vita (324 A); nè lascia dubbio com'egli intenda di riassumere la dottrina dei primi cinque libri della *Repubblica* in quel luogo che ha una simiglianza non accidentale con un passo del V libro (1).

Ep.. VII, 326 A.

λέγειν τε ἠναγκάσθην, ἐπαινῶν τὴν ὀρθὴν φιλοσοφίαν, ὡς ἐκ ταύτης ἔστι τά τε πολιτικὰ δίκαια καὶ τὰ τῶν ἰδιωτῶν πάντα κατιδεῖν· κακῶν οὖν οὐ λήξειν τὰ ἀνθρώπινα γένη, πρὶν ἂν ἢ τὸ τῶν φιλοσοφούντων ὀρθῶς γε καὶ ἀληθῶς γένος εἰς ἀρχὰς ἔλθῃ τὰς πολιτικάς, ἢ τὸ τῶν δυναστευόντων ἐν ταῖς πόλεσιν ἔκ τινος μοίρας θείας ὄντως φιλοσοφήσῃ, κτλ.

V, 473 D.

Ἐὰν μή, ἦν δ' ἐγώ, ἢ οἱ φιλόσοφοι βασιλεύσωσιν ἐν ταῖς πόλεσιν ἢ οἱ βασιλεῖς τε νῦν λεγόμενοι καὶ δυνάσται φιλοσοφήσωσι γνησίως τε καὶ ἱκανῶς καὶ τοῦτο εἰς ταὐτὸν ξυμπέσῃ, δύναμίς τε πολιτικὴ καὶ φιλοσοφία, ...οὐκ ἔστι κακῶν παῦλα .....ταῖς πόλεσι, δοκῶ δ' οὐδὲ τῷ ἀνθρωπίνῳ γένει, κτλ.

La corrispondenza fra questi due luoghi è così manifesta che non par dubbio si debba concludere che l'autore dell'epistola giudicasse quel luogo del V libro, e perciò tutti i libri precedenti (2), scritto innanzi il primo viaggio d'Italia e Sicilia. E sebbene l'antico biografo non dica espressamente

---

(1) Cfr. il nostro scritto, p. 169, 209 (11), 51. Questo rapporto è negato dall'Ueberweg, *Untersuchung. zur Echtheit u. Zeitf. d. plat. Schriften*, p. 121.

(2) Non già la intera opera, come dice lo Zeller, II, I[3], 352.

che questa convinzione politica spingesse Platone a visitare le città d'Italia, pure a noi sembra molto verosimile che, oltre l'impulso scientifico ravvivato in lui dai rapporti di Simmia e di Cebete, potesse molto sull'animo suo l'affinità delle idee politiche coi Pitagorici. Nelle città doriche ed achee della Magna Grecia si era costituita quella società pitagorica che, riformando la vita sociale e politica, tentava di stabilire un'aristocrazia etico-religiosa fondata sopra una piena comunanza di vita. Nè per quanto fosse stata dispersa quest'associazione, mancava allora nelle città della bassa Italia chi tenesse ancora vivo quell'ideale politico e le speranze di attuarlo (1). La formola del comunismo pitagorico, κοινὰ τὰ φίλων, forse dopo la dispersione della società, era divenuta popolare in tutta la Grecia (2), ed era giunta alle orecchie di Platone, come si raccoglie dal IV libro della *Repubblica* (423 E). Egli dunque propugnava una idea politica in Atene nuovissima (3), e che quindi, come tale, era stata assalita da Aristofane; ma questa idea era già stata attuata, almeno in parte, in Italia, ed era ancora viva fra i Pitagorici che erano rimasti colà. Nulla di più naturale quindi che Platone, avvedendosi che Atene non era terreno propizio per il suo comunismo aristocratico, sentisse desi-

---

(1) Steinhart, *Platon's Leben*, p. 141.

(2) Cfr. il nostro scritto, p. 203 (45).

(3) Che l'idea della Comunanza delle mogli e dei figli fosse per la prima volta formulata da Platone, lo attesta Aristotele, *Pol.*, II, 7, 1266, 1; del qual luogo ha fatto giustamente rilevare l'importanza il Teichmüller, *Literarische Fehden im vierten Jahrhundert vor Chr.*, Breslau, 1881. Che esso poi non stia, come afferma il Ferrai, op. cit., p. CCCVII, in contraddizione con quanto dice Diogene L. (VI, 72 e 37) dei Cinici, l'abbiamo già dimostrato a p. 173 (15) del nostro lavoro. Ma non deve credersi col Teichmüller che questa idea non potesse essere stata emessa da altri anche innanzi Platone. Clemente, *Strom.*, VI, 2, 24 (751 P), mette in rapporto l'idea del comunismo platonico con un frammento del *Protesilao* d'Euripide: Πλάτωνός τε

derio di visitare i paesi ove quelle idee erano state sostenute da altri.

Nè mancano altre ragioni per giudicare quei primi libri della *Repubblica* anteriori a questo viaggio d'Italia. Dopo le acute ricerche del Krohn (1), non occorre insistere sul carattere socratico del loro contenuto, e che li rivela quindi opera d'età assai giovanile. Ma di più non vi si trovano traccie di dottrine pitagoriche come si scuoprono nei libri successivi. Il celebre numero nuziale dell'VIII libro, dove si nasconde, com'è stato recentemente provato, un'allusione a Filolao; le dottrine matematiche del IX; la cosmologia mistica del X libro (2); la larga parte che nell'educazione del cittadino occupano le scienze astronomiche e geometriche nel VII libro (cfr. 525 A — 530 D), rivela la conoscenza

ἐν Πολιτείᾳ εἰπόντος κοινὰς εἶναι τὰς γυναῖκας, Εὐριπίδης ἐν Πρωτεσιλάῳ γράφει. Il che prova che in quel luogo del dramma euripideo era chiaramente espressa quella idea, poichè Clemente doveva averlo dinanzi per intero. *Eurip. Fragm.*, 644 (ediz. Dübner, 655, secondo Dindorf e Nauck):

Κοινὸν γὰρ εἶναι [sc. χρῆν] καὶ γυναικεῖον λέχος.

Poichè l'età del *Protesilao* è ignota, è difficile stabilire se vi sia qui qualche allusione a fatti o dottrine contemporanee; forse non è lontano dal vero il supporre che vi si alluda al comunismo femminile come si trovava, almeno dentro certi limiti, in Sparta. Senof., *Rep. Laced.*, I, 7; Athen., XIII, 595 B. Onde poi parlando degli Spartani Luciano, V. *Hist.*, II, 19, dice ironicamente che platoneggiano: αἱ δὲ γυναῖκές εἰσι πᾶσι κοιναὶ καὶ οὐδεὶς φθονεῖ τῷ πλησίον, ἀλλ' εἰσὶ τοῦτο μάλιστα Πλατωνικώτατοι.

(1) Krohn, *Der Platonische Staat*, Halle, 1876, specialmente pagina 361-385.

(2) P. Tannery nella *Revue Philosophique*, Juli 1883, il quale accetta quasi tutte le nostre conclusioni, nota giustamente come noi nello scritto sulle « *Ecclesiazuse e la Repubblica di Platone* » non ci siamo pronunciati intorno al X libro. Io non dubito che le dottrine escatologiche contenutevi rivelino la recente influenza dei Pitagorici; cfr. Tannery, *L'Éducation Platonicienne* in *Revue Phil.*, Août, 1881, p. 152.

delle dottrine pitagoriche; poichè noi sappiamo da Aristotele (*Metaph.*, I, 6) che Platone attinse le dottrine matematiche dai Pitagorici, sebbene ne avesse avuto il primo impulso da Teodoro di Cirene. Nulla di pitagorico trovasi invece nei primi libri, dove è descritto uno stato militare simile allo stato Spartano e dove la μουσική non ha carattere d'educazione scientifica, come la matematica e la dialettica del VII libro, ma solo serve a sviluppare armonicamente le forze morali, e a fornire l'euritmia e l'εὐαρμοστία del carattere (1). La vivace rappresentazione della tirannide nell'VIII e nel IX libro, che tradisce l'allusione al vecchio tiranno di Siracusa, mostra l'impressione ancora fresca dell'esperienza personale a quella corte e ci persuade che quello che della tirannide si dice nel I libro (cfr. *Memorab.*, III, 9, 12) non potè essere scritto che prima del malaugurato viaggio. Nè vogliamo tralasciare un indizio ricavato dalla dottrina psicologica del IV libro. Quivi la tripartizione dell'anima è chiaramente stabilita, ma il pensiero di Platone è ancora incerto se e come quella possa conciliarsi colla unità essenziale dell'anima (2). All'incontro nel Fedro, scritto, secondo tutti li indizi, circa l'epoca della costituzione dell'Academia, cioè dopo il ritorno dalla Sicilia, l'unità e la tripartizione sono pienamente conciliate in un luogo (270 D) sul quale, in un altro nostro lavoro (3), abbiamo richiamato l'attenzione dei critici.

A chi legge poi quei primi libri non può sfuggire un concetto che è in diretta opposizione colla dottrina pitagorica,

---

(1) Vedi questa differenza essenziale nel passo del VII libro, da noi citato a pag. 180 (22) del nostro lavoro.

(2) *Rep.*, IV, 436 A: Τόδε δὲ ἤδη χαλεπόν, εἰ τῷ αὐτῷ τούτῳ ἕκαστα πράττομεν, ἢ τρισὶν οὖσιν ἄλλο ἄλλῳ, κτλ.

(3) *Interpetr. pant. di Plat.*, p. 252; cfr. la nostra recensione nella *Cultura*, 1° ottobre, p. 17.

quale si ritrova in altre scritture platoniche posteriori, ed anche nel X libro della *Repubblica;* il che prova che essi doverono essere stati scritti prima del viaggio in Italia. Il corpo è concepito non come un carcere dell'anima, secondo la dottrina che abbiamo trovata nel Gorgia riferita ai Pitagorici, ma, secondo il concetto greco, dev'essere educato armonicamente coll'anima. La ginnastica non solo è un complemento della musica (III, 404 B), ma dà una impronta all'anima, generando in essa il coraggio ed altre virtù (403D) e producendo quella μετριότης e quella εὐαρμοστία che è il fine precipuo dell'educazione (411 E segg.). Nel VII libro all'incontro il concetto della ginnastica è mutato interamente (1); essa non ha valore perchè non ha valore il corpo, il quale è in preda ad una continua generazione e distruzione 521 E: γυμναστικὴ μέν που περὶ γιγνόμενον καὶ ἀπολλύμενον τετεύτακε. σώματος γὰρ αὔξης καὶ φθίσεως ἐπιστατεῖ.

E che gl'ideali politici di Platone si fossero già formati, almeno in parte, a quell'epoca, non può far meraviglia. Già i Sofisti avevano pubblicato varie opere politiche: Protagora aveva scritto un libro sullo Stato (Diog. L., IX, 55). Ma anche nell'insegnamento socratico avevano, più che non si creda, larga parte le questioni politiche, come ne fa fede la prima parte del III libro dei *Memorabili.* E ciò spiega perchè non solo dalla scuola di Socrate uscissero uomini politici come Alcibiade e Crizia, ma quasi una letteratura politica com'è quella di Senofonte, di Platone, di Critone (Diog. L., II, 121), di Antistene (VI, 16). Anzi Senofonte chiaramente ci attesta che Socrate fosse incolpato di occuparsi troppo di dottrine politiche nei suoi conversari, ed a questa accusa egli non sa opporsi. *Memor.*, I, 2, 17: Ἴσως

(1) Krohn, *Platon. Staat*, 18.

οὖν εἴποι τις ἂν πρὸς ταῦτα, ὅτι χρῆν τὸν Σωκράτην μὴ πρότερον τὰ πολιτικὰ διδάσκειν τοὺς συνόντας ἢ σωφρονεῖν· ἐγὼ δὲ πρὸς τοῦτο μὲν οὐκ ἀντιλέγω.

Nè con ragione in generale è trascurato dai critici, ed anche dal Ferrai stesso accuratissimo, il rapporto delle idee politiche di Platone coll'Egitto. Poichè se anche non è attendibile la notizia di Diodoro (I, 98) che Platone, al pari di Solone e di Licurgo, abbia prese le leggi dagli Egiziani, e che la ragione di questo viaggio fosse politica, pure in essa si nasconde un nucleo di verità storica. Da una preziosa notizia di Crantore presso Proclo, *in Tim.*, 24 (1), noi raccogliamo che dai contemporanei fosse fatto carico a Platone di aver foggiato il suo stato ideale a somiglianza della costituzione politica dell'Egitto; e se anche non vuol credersi che Crantore volesse alludere al *Busiride* d'Isocrate, come congettura ingegnosamente il Teichmüller (2), siamo indotti ad ammettere, per l'autorità indiscutibile della fonte di questa notizia, che i contemporanei di Platone avessero avvertita questa influenza egiziana sulle dottrine della *Repubblica*. E già queste tracce si scuoprono nei primi libri. È fuor di dubbio che il così detto mito Fenicio nel III della *Repubblica* (414 C e seg.) deriva dall'Egitto, non trovandosi nulla di analogo nella tradizione greca; poichè troppo diverso è il mito di Cadmo a cui qui si riferisce lo Scoliaste, e ad ogni modo noi sappiamo che la leggenda di Cadmo originario dall'Egitto, sta ad indicare, come già da tempo è stato riconosciuto (3), l'immigrazione d'una colonia Fenicia e Egiziana nella Grecia;

(1) Questa testimonianza è dimenticata dallo STEINHART, op. cit., p. 310, e dallo ZELLER, II, I, 358.

(2) *Liter. Fehden im viert. Jahrh. v. Ch.*, Breslau, 1881.

(3) SMITH, *Classical Dictionary*, pag. 130; PRELLER, *Griech. Mythologie*, II, 22.

fatto riconfermato oggi dalle recenti scoperte di Schliemann ad Orcomeno. Così pure la divisione delle tre classi di cittadini (III, 415 A segg.) ricorda manifestamente la divisione delle caste egiziane e sopratutto le imagini dell'oro, dell'argento, del ferro e del rame, hanno, come nota pure il Ferrai, qualche cosa dell'orientale (1).

Se per tal modo anche il viaggio d'Egitto contribuì a svolgere le idee politiche di Platone, è facile supporre che durante la dimora ad Atene che dovè intercedere fra il ritorno d'Egitto e la partenza per l'Italia e la Sicilia, come ammettono quasi tutti i critici (2), Platone comunicasse ai suoi amici d'Atene, oltre il frutto delle sue nuove conoscenze scientifiche, i suoi ideali di costituzione politica. Che Platone avesse fino d'allora un cerchio d'amici abbiamo provato nel nostro lavoro, ed ora siamo lieti che in

(1) Nè alla nostra opinione si oppone punto, crediamo, il passo del IV libro, 436 A, a cui dànno così gran valore il Ritter e lo Zeller (I[4], 26; II, I[3], 358). Platone poteva ben attribuire agli Egiziani, al pari dei Fenici, il carattere commerciale, ch'egli chiama φιλοχρήματον, dopo aver conosciuto quel popolo, senza escludere punto il carattere sacerdotale della loro costituzione politica com'è espresso nel Politico, 290 D E: περὶ μὲν Αἴγυπτον οὐδ' ἔξεστι βασιλέα χωρὶς ἱερατικῆς ἄρχειν κτλ. Deve anzi notarsi nel passo della *Rep.* che l'espressione τοὺς κατὰ Αἴγυπτον ha qualche cosa d'indeterminato. Del resto, per noi, questo luogo è una riprova della perfetta conoscenza del carattere egiziano in Platone, poichè è confermato da un altro delle *Leggi*, V, 747 C, dove ai Fenici e agli Egiziani attribuisce la πανουργίαν ἀντὶ σοφίας καὶ τῶν ἄλλων ἐπιτηδευμάτων καὶ κτημάτων ἀνελευθερίαν.

(2) Steinhart, op. cit., p. 139, 161; Susemihl in *Neue Jahrb. für class. Philologie*, 1880, pag. 720; Ferrai, op. cit., p. CCCVII e il nostro lavoro, p. 207 (48 seg). Vogliamo notare di passaggio che non è esatto il dire che gli Ateniesi nella guerra di Corinto (394-387 av. C.), nella quale non è difficile si trovasse Platone, prendessero parte per mezzo di mercenari, come dietro lo Steinhart s'esprime il Ferrai. Ciò almeno non concorda con quanto ce ne dice Senofonte, *Hellen.*, IV, 4, 1; dal quale si raccoglie che ciò avvenne solo nell'ultimo periodo di quella guerra.

ciò consenta anche il Ferrai (1). E ciò del resto facilmente s'intende se si pensi come non solo più tardi (*Phaedr.*, 274 B, 276 D), ma ancora prima di quel tempo (*Protag.*, 329 A), avesse giudicata la scrittura di gran lunga inferiore in efficacia all'insegnamento orale (2), che, come pare, doveva aver già sperimentato. Al che si aggiunga che in quel torno di tempo le scuole degli oratori e dei filosofi socratici si erano già costituite e si combattevano, ed in quelli anni Antistene aveva non solo assalito Isocrate (Diog. Laert., VI, 15), ma aveva anche pubblicata un'opera sullo Stato (Ib., 16). Platone, tornato in Atene, doveva sentirsi stimolato ad opporsi alla vuota retorica d'Isocrate, come nell'Eutidemo, e alle idee politiche di Antistene, e nell'insegnamento orale e in iscritto, contrapporre le sue. Il che è una riconferma di quanto ha giustamente notato il Teichmüller sui rapporti fra l'Eutidemo e i primi libri della Repubblica (3).

---

(1) Anche il Bergk, in uno scritto postumo recentemente pubblicato, *Fünf Abhandlungen zur Geschichte der alten Philosophie und Astronomie*, Leipzig, 1883, scrive, p. 15: « Platos Lehrthätigkeit weit früher begann, als die Neueren gemeinhin annehmen ».

(2) Vedi quanto ne abbiamo scritto nella *Cultura*, anno II, n. 5, p. 143. Che questa superiorità della parola sulla scrittura fosse una idea comune agli antichi, lo prova il fatto che le stesse scritture erano talvolta pubblicamente recitate. Sappiamo della pubblica lettura delle *Storie d'Erodoto*, della lettura di un libro di Protagora (Diog. L., IX, 54), di quella del *Fedone Platonico* (D. L., III, 37), della recitazione di scritti di Nicostrato (Ib., IV, 18), di Timone (Ib., IX, 114) e delle *Storie di Timagene* (Seneca, *De Ira*, III, 23, 6). Anche le *Orazioni di Isocrate* sono in primo luogo dirette agli uditori, poi ai lettori (p. e. *Philip.*, § 26; *Panath.*, § 38, 55, 135). Importante in questo rispetto è la distinzione che vien fatta nel testamento di Licone, presso Diog. L. (V, 73), fra le scritture ἀνεγνωσμένα e le ἀνέκδοτα, che egli lascia a Callino: ὅπως ἐπιμελῶς αὐτὰ ἐκδῷ.

(3) Una grave obbiezione a questa nostra opinione, che già prima del viaggio in Italia Platone avesse potuto concepire le idee politiche dei primi libri della *Repubblica*, potrebbe ricavarsi dal *Teeteto* dove

E a questa manifestazione delli ideali politici non mancava una ragione storica nelle condizioni della vita politica

---

è accentuato il disprezzo della vita pubblica e d'ogni idea politica (173 C e seg.), se fosse certo che il *Teeteto* debba riferirsi al primo decennio del IV secolo. Recentemente il Rohde, *Die Abfassungszeit des Platonischen Theaitetos*, in *Neue Jahrb. für Philologie*, Bd., 27, I Abth., p. 321-326, 1881, ha trovato nel 174 D segg. del dialogo, dove si parla dei retori del tempo, allusioni ad encomii fatti a principi e tiranni contemporanei e viventi; e poichè sappiamo dall'*Evagora* d'Isocrate (§ 8), composto certamente dopo l'a. 374, che mai fino a quel tempo si era usato scrivere encomii prosastici ai contemporanei, si deve concludere che il *Teeteto* fu scritto necessariamente dopo quell'anno. Ccntemporaneamente al Rohde, e, come sembra, indipendentemente da lui, l'illustre e compianto Teodoro Bergk, in uno scritto intitolato *Wann ist Platos Theaetet abgefasst*, nella postuma pubblicazione *Fünf Abhandlg. zur Gesch. d. alten Philos. und Astronomie*, Leipzig, 1883, p. 2-40, prendeva questo stesso luogo del Teeteto, e la notizia dell'Evagora d'Isocrate, come criterio per fissare l'epoca di quel dialogo platonico. Anch'egli, al pari del Rohde, giudica che nel luogo platonico si alluda a certe determinate orazioni dei contemporanei, e poichè al 175 A si parla di alcuni che vantano 25 generazioni di antenati, risalendo fino ad Eracles, e ciò, come dimostrano concordemente il Bergk e il Rohde, si adatta ad Agesilao re di Sparta, è naturale credere che qui si accenni ad un encomio di questo re. Ora quale sia quest'encomio il Rohde non dice, e infatti la 9ª lettera pseudoisocratica ci attesta che di questi encomî ce ne furono molti; ma il Bergk, più ardito, non dubita che vi si alluda all'Agesilao di Senofonte, il quale dev'essere stato pubblicato nel 358/7, anno della morte di Agesilao. Così si verrebbe, secondo il Bergk, a fissare la data del Teeteto nel 357/6 (v. Bergk, op. cit., p. 9).

Lasciando da parte tutte le ardite inferenze del Bergk, e tutti gli ingegnosi ed acutissimi raffronti che egli fa di alcuni luoghi del Teeteto colle orazioni d'Isocrate, sui quali torneremo certo in altra occasione, e fermandoci a quello ch'egli sostiene in comune col Rohde, vogliamo avvertire che il fondamento su cui poggia la loro conclusione che il Teeteto non possa precedere l'Evagora, non sembra abbastanza sicura poichè, come ha già osservato il Köstlin (*Schwegler's Gesch. d. Griech. Philosophie*, p. 460, 3 Aufl., 1882), in tutto il luogo del *Teeteto* non si parla di encomii scritti nè di logografi, ma di ῥήτορες, i quali nei dicasteri o in altri luoghi lodano a voce i re e i tiranni, oppure, come al 175 A, di proprii vanti fatti da questi. Nè

contemporanea. Anche dopo il termine della lunga guerra del Peloponneso e la restaurazione della democrazia, in

---

questa difficoltà pare risoluta dalla replica del ROHDE, *Neue Jahrbücher f. Phil.*, Bd. 28, I Abth., p. 81-90, 1882. Del resto la novità annunziata dalle parole d'Isocrate (*Evang.*, § 8, ed. BENSELER): ἀνδρὸς ἀρετὴν διὰ λόγων ἐγκωμιάζειν, sta nella distinzione fra ἔπαινοι e gli ἐγκώμια come è data da ARISTOTELE, *Eth. Nicom.*, I, 12, 1101 *b*, 31 ediz. SUSEMIHL, 1882): ὁ μὲν γὰρ ἔπαινος τῆς ἀρετῆς, τὰ δ' ἐγκώμια τῶν ἔργων; *Eth. Eudem.*, 1219 *b*, 8, 9; *Rhet.*, 1367*b*, 26-36 (cfr. RAMSAUER a q. l., p. 67. Lipsia, 1878). Avvertiamo poi di passaggio che nelle parole d'Isocrate (Ivi): περὶ μὲν γὰρ ἄλλων... λέγειν τολμῶσιν οἱ περὶ τὴν φιλοσοφίαν ὄντες, ci sembra ravvisare un'allusione alla letteratura dei dialoghi socratici, e specialmente a Platone.

Se però non possiamo consentire al Rohde e al Bergk che il *Teeteto* debba essere posteriore al 374, non per questo possiamo negargli che non vi ha alcuna ragione storica di riferirlo all'epoca a cui generalmente si riconduce (ZELLER, II, I, 353; cfr. MICHELIS, *Platons Theätet mit Beziehung auf den Kommentar Schmidt's* ecc. Freiburg, 1881, pag. 9-17). L'accenno alla battaglia di Corinto nella introduzione al dialogo, che è l'argomento principale, può determinare l'età in cui si finge avvenuto il dialogo, non quella della sua composizione, poichè non vi è alcuna allusione a quella battaglia come un fatto recente; anzi, secondo le leggi dell'arte platonica bisogna porre un certo intervallo fra queste due date. D'altronde vi hanno molti argomenti per crederlo assai posteriore. Abbiamo visto sopra che nel II libro della *Repubblica* si dice: niuno mai prima di allora aver lodata la *Giustizia* in se stessa. Ora nel *Teeteto* si parla chiaramente della giustizia e della ingiustizia in sè (175 C). Così la distinzione che trovasi nel Menone (98 A segg.), il quale per l'allusione al fatto d'Ismenia come cosa recente è di poco posteriore al 385 — fra la ὀρθὴ δόξα e la ἐπιστήμη, è ancora molto immatura e ben lontana dalla esattezza scientifica colla quale è data nel *Teeteto* (201 C-210 A). Il che spiega perchè in quest'ultimo, l'allusione alla condanna di Socrate (210 D) abbia un tono d'indifferenza, com'è naturale avvenga d'un fatto accaduto parecchi anni innanzi.

Una riprova poi dell'opinione nostra intorno all'epoca in cui si fissarono le idee politiche contenute nei primi libri della *Repubblica*, ce la dà il Menone, scritto, come abbiamo detto e come speriamo di mostrare in altra occasione, negli anni precedenti il viaggio di Sicilia. Quivi, sebbene in un modo negativo, si trova l'idea fondamentale dello stato platonico, cioè che la sapienza dev'essere dominatrice dello Stato. Il Menone in questo concorde col Gorgia (515 DE) che, salvo Aristide, condanna tutt'i grandi politici d'Atene, conclude

Atene non vi era segno alcuno di miglioramento morale e di rinnovamento civile; e Platone già allora doveva aver sentito come allo spirito irrequieto e mutabile del suo popolo mancava il saldo fondamento di quelle grandi idee morali, che un tempo ne avevan formato la grandezza. Nè più davano a sperare i rapporti politici fra i vari stati della Grecia. La guerra fra Sparta ed Elea, e quella che allora minacciava di esser non meno lunga e funesta di quella del Peloponneso, suscitata da Tissaferne negli altri stati greci contro Sparta, dividevano la Grecia, ed armavano, come avvenne di Senofonte, alcuni cittadini contro la propria patria. Questo doloroso spettacolo doveva fin d'allora sollecitare Platone alla sua grande opera d'un severo riordinamento della società, secondo gl'ideali della sua mente, combattendo le più funeste dottrine che circolavano allora nel popolo, risollevando l'arte tralignata alla sua antica severità e alla sua missione d'efficace strumento di educazione morale, correggendo ciò che vi era d'indegno nelle credenze religiose popolari, e propugnando un sistema educativo largo, sano, e vigoroso. E questo doloroso spettacolo suscita in lui quel caldo sentimento di patria che nel V libro (470 C) gli fa dire, la guerra non dover nascere fra stato e stato, ma tutti quanti li stati greci, per vincolo di natura, stringersi contro i barbari, comuni nemici.

Padova, novembre 1883.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(99 B) che i grandi capi della democrazia ateniese non avevan saputo migliorare i cittadini, perchè non eran buoni se non per la retta opinione, non già per la scienza, la quale soltanto deve reggere lo stato ed essere il fondamento della vita civile.

AD OTTO KELLERI OPUSCULUM QUOD INSCRIBITUR

DER SATURNISCHE VERS

ALS RYTHMISCH ERWIESEN

EXCURSUS

I. Rerum humanarum historiam consideranti illud non indignum animadversione videtur, nempe opiniones hominum de iis quae vi mentis investiganda suscipiunt, non solum saeculis volventibus permutari, sed etiam saepissime quodam quasi circulo circumduci; ita ut haud raro sententiae et iudicia quae dudum explosa erant, rursus vigeant sapientiumque virorum assensum sibi concilient, et ea ratiocinandi ratio, quam maiores nostri tamquam obsoletam et absurdam repudiabant, nobis rursus probabilis esse videatur.

Hoc quidem fieri arbitror in ea quoque perdifficili quaestione quae iam pridem doctos homines torquet *de Saturnio Latinorum versu*. Scilicet augetur in dies illorum numerus, qui recentiorum doctrinam improbantes de Saturnio versu metricis pedibus ad Graecorum imitationem composito, ad eorum sententiam accedunt, qui eum aurium tantum mensura et similiter decurrentium spatiorum observatione generatum, id est ad rhythmum solum compositum esse adfirmarunt. Auctor opellae cuius titulum supra scripsimus, huic etiam sententiae suffragatur, et is quidem tot tantisque argumentis innisus, ut ne adversarii quidem recusare possint, quominus ea attenta consideratione perpendant. Quod cum ita sit, nemo non videt, opinionem rursus probari, quae iam pridem Italorum assensionem obtinuerat; ut enim praetermittam quae de hac re scripsit FRAN-

(1) Leipzig und Prag, 1883.

CISCUS PETRARCA (1), XL ferme abhinc annis rhythmica Saturnii versus compositio acerrimum vindicem habuit IOANNEM GALVANIUM, virum quidem de latinis litteris optime meritum, in cuius operibus, ut multa improbanda insint et absurda, etiam nunc inventoris ingenium feliciter audax huc illuc elucet (2). Quapropter meorum civium qui philologicis, quemadmodum vocant studiis nomen dederunt, nonnihil interesse arbitratus sum Kelleri opellam breviter perpendere, et ea quae de Saturnio versu illi placuerunt nostris prosequi animadversionibus. Quo futurum esse spero ut quae de hoc argumento in opusculo nostro continentur cui titulus «*La poesia in Roma nei primi cinque secoli*» (Rivista di filol., gen.-marzo 1883) ea absolvantur, ac perobscurae quaestioni aliquod lumen admoveatur.

II. Iuvat igitur ea quae KELLERUS in dissertatione sua complexus est hic per summa capita perstringere. Ante omnia Germanus scriptor argumenta aperit quae obiici possunt iis qui Saturnium versum ad metricas Graecorum leges compositum putant. Argumenta autem haec sunt: primum haud veri simile esse quod *metrici* adfirmare non dubitant, nempe veteres Latinos quasdam syllabas aliter dimensos esse ac posteriores, ita ut *parĭssuma* in versibus reciperent pro eo quod esset *parīssumă*, *Lucīus* pro *Lucĭus*, et simili ratione *patrē, Iovē, ordinē, rumorē, pulverē, terrā* (Nom. Sing.), *extā* (Acc. Plur.), *marē* (Nom.), *summē* (Voc.), *regīs* (Gen.), *inclitūs*, *piscibūs*, *omniā*, *insecē*, *fuissē*, *deindē*, *facilē* etc. producta ubique syllaba cum ceteri poëtae ad unum omnes hanc brevem habuerint; deinde tam libere tamque solute Saturnium versum confectum admitti, longa pro brevi in quacumque sede usurpata, hiatus facultate concessa, adiciam equidem quod Kellerus tacet, *thesibus* quandoque sublatis, ut prosa etiam oratio huiusmodi versus σχήματι perpaucis mutatis, congruere videatur; revera non defuisse qui exempli gratia XII tabularum leges Saturniis numeris adstrictas

---

(1) *Ep. Famil.* (Fracas'. vol. 1, p. 114): «Quod genus apud Siculos, ut «fama est, non multis ante saeculis renatum, brevi per omnem «Italiam ac longius manavit; apud Graecorum olim ac Latinorum ve«tustissimos celebratum: si quidem et Atticos et Romanos vulgares, «rhythmico tantum carmine uti solitos accepimus». De rhythmica poesi apud Graecos vide sis RITSCHL, *Opusc. phil.* I, 298; CHRIST, *Metrik der Griechen und Römer*, p. 402.

(2) V. *Delle Genti e delle favelle loro in Italia* (Archivio stor. ital.,

et crederent et adfirmarent (1). Neque id satis; licet in tot tamque varia genera saturnios versus metrici dispertiverint, tamen, ait Kellerus, ad omnes explanandos non potuerunt quin nonnullis versibus, etiam in lapide incisis, aliquid vel addendum vel mutandum excogitarent; quod quidem longe a veritate abhorrere et ipse plus semel dixi in opella *de prisca Latinorum poësi*, et nemo est quin videat. Rationem denique etiam ἀριθμητικὴν ad assequendum propositum sibi finem adhibet Kellerus, nimirum enumeratis versibus, qui ad metricorum exemplar conformati ideoque iusti aptique habendi sunt, admodum paucos esse invenit prae ceteris, tantum ut ex omni numero vix quinta pars omnis reprehensionis expers videatur. His argumentis confisus, concludit noster, toto coelo errasse metricos cum veteres tum recentiores; saturnium versum ad regulas Graecorum ne per summam quidem vim retrahi posse; idcirco aliunde eius originem explanandique rationem esse quaerendam.

Deinde pergit Kellerus ad illustrandam adversariorum sententiam, qui ut ceteri *metrici* sic ipsi *rhythmici* appellari possunt. Quorum summa doctrinae in hoc praesertim consistit, nempe id carminum genus ad aurium tantum iudicium accentusque non quantitatis ratione habita compositum, quod apud scriptores infimae latinitatis, praesertim vero apud Christiani nominis poëtas invaluit, non ab iis inventum esse, neque illius senescentis aetatis fructum extitisse, sed vel a vetustissimis temporibus fuisse Italiae incolis usurpatum, nativum condendorum versuum genus non adscitum; hoc autem, expolitis romanis moribus propter imitationem Graecorum et metrica carminum dimensione praevalente, paullatim in desuetudinem cordatiorum virorum abiisse, vulgo relictum; postremo quum humaniores litterae a pristino nitore descivissent et graecus cultus ad occasum vergere videretur, popularem versificandi rationem rursus in communem usum evectam illius generis tandem initium fuisse, quod per tot saecula ad hanc usque aetatem viguisse videmus. Huius sententiae veritatem confirmant complura carmina tum apud scriptores servata, tum in lapidibus incisa, quae quamquam aurea litterarum aetate confecta, tamen

vol. XIV, 1849), *Appendice*, *Studio 9°*, *Della poesia ritmica presso gli antichi Romani*, p. 388, e *Studio 12°*: *Del verso saturnio*, p. 454.

(1) Praeter Ritschelium in hunc errorem est lapsus etiam Buchholtz in opera cui titulus: *Priscae latinitatis originum libri tres*, p. 318.

rhythmicae dimensionis manifesta prae se ferunt vestigia, veluti sunt notissima carmina quae a militibus in triumphantes duces iactari solebant, quaeque apud Svetonium adhuc scriptoresque historiae Augustae leguntur. Praecipua ex hisce carminibus in medium quoque affert Kellerus, duobus distinctis generibus, scilicet eorum in quibus vis accentus tanta est ut arsis seu percussio in syllabas fere cadat accentu notatas (1), et illorum quae metricis quidem legibus composita sunt at non sine multis productionis contractionisve mendis vi accentus generatis (2). Haud dubium esse potest quin huiusmodi exempla plurimum

---

(1) Huiusmodi sunt praeter notissima illa: *Caesar Gallias subegit etc. Mille mille mille mille decollavimus* etc., hoc triumphale carmen in Caesarem (Suet. div. Iul. 80):

Gállos Cáesar in triúmphum || dúxit ídem in cúriám
Gálli brácas déposuérunt || látum clávum súmpserúnt;

distichon trochaicum super Caesaris statuam:

Brútus quia regés eiécit || cónsul prímus fáctus ést;
Híc quia cónsules eiécit || réx postrémo fáctus ést;

Versus iocularis in Sarmentum (schol. Iuven. 5, 3):

Áliud scríptum habét Sarméntus || áliud pópulus vóluerát.
Dígna dígnis: síc Sarméntus || hábeat crássas cómpedés
Rústici ne níl agatis || áliquis Sármentum álligét;

etiam nonnullae ex antiquis sententiis ap. Publ. Syrum (ed. Wölfflin).
p. 116: Súpplicem hóminem opprímere vírtus || nón est sed crudélitás.
p. 78: Frústra cum ad senéctam véntum est || répetas áduléscéntiám.

(2) C. I. L., 1, 1440:

De incerto certa ne fiant si sapĭs cáveas

1444:

Formidat omnes quod *mé*tuit id sequĭ sátiust

1449:

Non sum mendacis quas dixti Consŭlĭs stúlte.

1454:

Qur pĕtĭs póstempús consílĭŭm quod rŏgăs nón est etc.

De huiusmodi versibus apud Commodianum, Dracontium, Sedulium, aliosque v. Teuffel *Röm. Lit. Ges.*, § 467, 466.

valeant ad fidem faciendam rhythmicorum sententiae; nam si verum esset quod nonnullis placet ante Commodianum, qui medio fere III post C. n. seculo scripsit, nullam fuisse in romanis versibus accentus vim (1), nescio quomodo carmina popularia, quae supra memoravi, possent explicari; ex dictis contra admodum veri simile fit, accentus leges, quarum tam manifesta vestigia in vulgari sermone deprehendere licet versibus etiam condendis vel a prisca aetate praefuisse. Hoc posito quasi fundamento doctrinae, reliquum est ut de rhythmica saturnii versus compositione agatur, aut quod idem est praecipuam Kelleriani opusculi partem perpendamus; quod ita aggrediemur, ut quem auctor servavit ordine relicto, eius sententiarum veluti nucleum lecturis proponamus; ex quo de tota hac re iudicium facilius redditum iri confido.

Duo igitur Saturnii genera distinguenda esse statuit noster, alterum antiquius et inconditum, alterum recens et expolitum. Ut a posteriore incipiamus, quod in plerisque inscriptionibus et apud Livium Andronicum Naeviumque invenitur, illius σχῆμα ita exhibet noster, ut septenis syllabis prius hemistichium, senis alterum constituat, ternis in utroque accentu distinctis, hoc modo:

Dábunt málum Metélli, Naévió poétae

ubi singulas accentu notatas singulae fere excipiunt sine accentu, praeter secundam sedem in qua binae sunt accentu carentes. Ad hoc exemplar plurimos versus tum inscriptionum tum Livii Naeviique compositos putat Germanus auctor, ut ex. gr.:

Gnaivod pátre prognátus || *fórtis vír sapiénsque*
(*C. I. L.*, 1, 30, v. 2).

Is hic sítus quei núnquam || *víctus ést virtútei*
(*C. I. L.*, 1, 34, v. 4).

Vírum míhi Caména || *ínsece versútum*
(Livius, *Odis.*, 1).

---

(1) Havet, *De saturnio Lat. versu.* Paris, 1880, p. 15.

Sánctus Ióve prognátus || *Pútiús Apóllo*
(NAEVIUS, *B. Pun.*).

Térra péstem ténéto || *Sálus híc manéto*
(*Formula contra dolorem pedum adhibenda apud* VARRONEM
[*De re rust.* 1, 2, 27).

etc. etc.

At non omnes eiusdem generis versus eadem compositione praediti reperiuntur; sunt quorum in secunda sede ternae pro binis sillabae accentu careant, ut:

Duéllo mágno diriméndo ||
(Tab. L. Aemilii Regilli apud PSEUDO ATIL. KEIL, VI, p. 265).

Mágnum númerum triúmphat ||
(PSEUDO-CENSOR. K. VI, p. 615) etc.;

sunt etiam qui post primam syllabam accentu notatam binas sine accentu habeant in locum unius, ut: *Súbigit ómne Lóucána* (*C. I. L.*, 1, 30, v. 6). Hinc fit ut prius hemistichium haec genera complectatur:

v	v, v	v	
v	v, v v	v	
v v	v, v	v	

Alterius etiam hemistichii adfirmat Kellerus multa esse genera; nam praeter schema | v | v | v cuius exemplum adduximus, haec quoque notanda sunt:

| v | v v | v (*maximas legiones*) (Tab. Acilii Glab. ap. Ps. AT. K, [VI, p. 265)
| v v | v | v (*regibus subigendis*) (Tab. Regilli, v. supra)
| v v | v (*Samnio cepit*) (*C. I. L.*, 1, 30, v. 5)
v | v, v | v (*non honos honore*) *C. I. L.*, 1, 34, v. 3)
| v v | v v (*omnia brevia*) *C. I. L.*, 1, 33, v. 2).

Hac varietate admissa, nil mirum quidem si quotquot extant carmina saturnia facilem obtineant interpretationem; tamen excipiendi adhuc sunt versus, in quibus nomina *propria* adhi-

bentur, ut: *Cornélius Lúcius* (*C. I. L.*, 1, 30, v. 1); *Taurásia Cisáuna* (ibid., v. 5), vel ubi voces insunt polysyllabae, ut: *Mágna sápiéntia* (*C. I. L.*, 34, v. 1); nam in huiusmodi versibus ait Kellerus spatia temporum numerari, non observatis accentus legibus. En breviter, candide lector, qualis sit Kelleriana saturnii versus descriptio; ad quam absolvendam hoc unum superest addendum, nempe praeter caesuram inter bina hemistichia constanter servatam, aliam quoque in singulis hemistichiis adhibitam adfirmari ante tertiam ab exitu syllabam; caeterum etiam noster ut qui metricam dimensionem adamarunt, hiatus et synizesis facultatem saturnio poëtae concedit; denique illis figuris quae ex similiter incipientium aut desinentium verborum concursu generatae, vulgo *allitterazione* et *rima* nominari solent, plurimum tribuendum esse arbitratur.

Hactenus de recentiore et politiore saturnii genere; nunc ad antiquius illud horridiusque transeamus, quod de Kelleri sententia, omnes eos versus complectitur, quibus ante propositum schema non congruit; veluti sunt Dueni inscriptio novissime in lucem edita, epigramma Plautii in cista Ficoroniana (1), ἐπιγραφαί L. Scipionis filii Barbati (*C. I. L.*, 1, 32) et C. Atilii Calatini (Cic., *De fin.*, II, 35, 116 et *Cat. Mai.*, 17, 61), praeterea nonnulla popularia carmina, ut nutricum cantilena ex scholiasta in Persium (3, 16), antiquum rusticorum carmen apud Festum (p. 93) et Macrobium (*Sat.*, V, 20, 18), versus a primum mustum gustantibus ominis gratia usurpatus (Fest., *Epit.*, p. 123 M.), praeceptum Marcianum (*Postremus dicas, primus taceas* ap. Isid., *Orig.*, VI, 8, 12), quaedam formulae a Catone in libris de agricultura laudatae (c. 160), carmen quod retiario adversus murmillonem pugnanti cantabatur (Fest., p. 285 M.), deinde praescriptum quoddam rituale apud Servium (ad *Aeneid.* VIII, 105). Quale sit igitur horum carminum schema si quis a Kellero petat, ille respondebit, nullam certam legem de hac re posse constitui; haud deesse hic profecto quod propria est rhythmi natura, scilicet syllabis accentu signatis eas quae carent,

---

(1) Quod ego suspicatus eram, Plautianum epigramma saturniis esse numeris adstrictum, non sine voluptate a Kellero confirmatum vidi; a quo etiam monitus sum Buchholtium (*Priscae latin.* lib. III, p. 313) utrique exemplo praeivisse quamquam res ei non multum prospere cessit.

vel singulas vel binas, alterna subsequi vice; versum autem in duas tresve partes divisum esse interiectis caesuris; at non idem custoditum esse genus a poetis, ideoque singula hemistichia modo quaternis, modo quinis, vel senis, vel octonis etiam syllabis constare. Ut Dueni inscriptionem omittamus, de cuius recta interpretatione adhuc sub iudice lis est, videant lectores quo pacto noster tituli Scipionis numeros metiatur:

Honc oíno ploírume || coséntiont Romai
Duonóro optumo || fuíse víro
Lúcióm Scipióne || fílióѕ Barbáti
Cónsol cénsor, aidílis || hic fúet a[púd vos]
Hec cépit Córsica || Alériáque úrbe
Dédet Témpestátebus || aíde méreto [lúbens] vel [vota]

v | v, | v v || v | v, | v   6 + 5 (iambicus)
v | v, | v v || v | v, | v   6 + 5 (id.)
| v | , v v | v || | v | , v | v   7 + 6 (trochaicus)
| v | v, v | v || v | v, v | v   7 + 6 (troc.-iamb.)
v | v, | v v || v | v | v, | v   6 + 7 (iamb.)
| v | v | v v || | v | v v [| v]   7 + 7 (troc.),

ubi animadversione praesertim dignum est, quam varie horum versuum schemata constituerit Kellerus, nec tantillum conatus sit ea in unicum exemplar redigere, tum quod pertinet ad numerum syllabarum, tum quod ad accentus positionem. Item Calatini epitaphii numeri sic se habent apud nostrum:

Oino hónc comploírumai || coséntiont géntes
Pópulí primário || fuíse víro

| v | v | v v || v | v | v   7 + 5
| v | v | v v || v | v | v   7 + 5.

Nec dissimili ratione antiquissimorum carminum numeros ille restituit. Ita in omnibus saturniis interpretandis longe discedit a Ritschelio, Büchelero, Spengelio, Havetio ceterisque qui temporibus nostris assiduo studio ac diligenti industria hanc pertractarunt quaestionem, quorumque opiniones nemo tam hospes est in latinarum litterarum historia quin noverit. Sed ut ad Kellerum redeam, iam omnem absolvero sermonem de illis quae in opusculo suo complexus est cum addidero, compendiatis opinionibus suis eum omnes saturniorum reliquias in

unum locum collegisse, unde fit ut hic liber maximo etiam usui eis esse possit qui huiusce rei studio velint animum applicare.

Non est tamen silentio praetereundum iudicium, quod de titulo Mummiano (*C. I. L.*, 1, 541), nec non de inscriptionibus Eurysacis pistoris uxorisque Atistiae (*C. I. L.*, 1, 1013-15, 1016), noster proferre non dubitavit; scilicet triumphalem L. Mummii tabulam non saturnio carmine inscriptam putat, immo ne certae quidem fidei monumentum, sed soluta oratione ab imi quodam subsellii viro exaratam, ita ut de Duelliana columnae rostratae inscriptione iam procul dubio inter doctos homines constat; versus autem in sepulcro Eurysacis Atistiaeque insculptos item a ceteris (Büchelero, Havetio aliisque) discedens, negat saturnios esse, sed partim iambicos senarios, partim hexametros esse censet. Cui quidem sententiae nescio an viri elegantiores assensuri sint; sed id nihil ad nos. Huius loci est, postquam Kelleri opiniones de Saturnio versu strictim protulimus, nonnullas adicere animadversiones, ut lectores iudicent quid tandem de ea re sentiendum sit.

III. Si quis, nulla praeiudicata opinione ductus, ea quae supra diximus vel leviter perpenderit et cum iis quae in nostro excursu ad *priscam Latinorum poësin* de eodem argumento tractavimus, composuerit, iam illi duas in promptu res esse, tamquam pro certis habendas, mihi persuasum est: primum omnium metricam saturniorum dimensionem, quae usque ad hoc tempus viris rei philologicae peritissimis a Ritschelio ad Havetium arrisit, minime teneri posse ut rem iudicio et ratione constitutam, quin etiam tot tantisque eam argumentis infirmari ut maximam dubitationem in nostrum animis relinquat potius quam exstinguat; doctrinam esse enim nimium adversariorum telis obnoxiam, quae absurdas quasdam opiniones advocatas adhibere cogitur, veluti sunt, ut de ceteris taceam, emendationes et supplementa in sepulcrorum inscriptionibus licenter invecta. Sint igitur maximae existimationis viri qui hanc doctrinam acutis diligentibusque investigationibus fulserunt, sint vel invicti rerum antiquarum athletae quos omnes admiratione prosequantur; equidem ingenium et doctrinam veneror, at ratio venerationem vincit, quae me cogit a metricis discedere atque in rhythmicorum sententiam pedibus ire. Alterum est, quod censeo, pro certo tenendum, nempe non omnes quot extant saturnios ad idem genus pertinere. Quod enim in Scipionis filii Barbati monumento legitur carmen, eiusmodi versus exhibet

qui a laudatissimo exemplo *dabunt malum Metelli* etc. longe alieni dicendi sunt, nec quidquam profecerunt virorum doctorum conatus ut addendo demendo mutando optatam in hac re metam contingerent. Item Plautii inscriptio cistae Ficoronianae, Atilii Calatini titulus, rusticorum carmen (*hiberno pulvere* etc.): quemadmodum alias notavi, omnino suam prae se ferunt numerorum rationem, quam a ceterorum differre apertissime patet. Maneat igitur contra Ritschelii ceterorumque sententiam, duo saturniorum genera esse distinguenda, quorum alterum in antiquioribus monumentis, alterum in recentioribus usurpatum fuit; quin etiam si veterum illorum carminum rationem haberi velis, in quibus Westphalius non tantum numerum syllabarum notandum esse censuit quantum longius extentam canendo pronuntiationem, quorumque pulcherrimum exemplum M. Cato in libris De re rustica servavit (1), iam tria versuum genera habebis, quos vere romanos, ab omni Graecorum imitatione vacuos appellare licebit.

Quibus rebus constitutis reliquum est ut qualis sit istorum carminum compositio videamus. Qua de re ad Kellerum nostrum redeamus oportet; etenim huius est loci atque temporis quaerere, utrum probanda sint necne schemata ab illo proposita. Dicam equidem quod sentio; lipsiensis scriptor quaerens de saturnio carmine in universum, rem acu tetigit, at in hac quaestiuncula de numeris restituendis longe a recta via aberravit. Considera enim, candide lector, postquam ille concesserat, saturnios versus ad rhythmum solum esse compositos, hunc autem vocibus ita commissis consistere ut ad tenorum arbitrium enuntiatae sonum quemdam et modulationem redderent, deinde non multum sibi constans *Fíliós*, *Alériáque*, *Náeviós* et similia vult legi, scilicet duos in una voce acuit sonus, quod a linguae latinae natura abhorrere nemo est quin sciat. Si in sententia sua permansisset Kellerus, saturniorum verba ad tenorum arbitrium esse pronuntianda, ea hemistichia *Filios Barbáti*, *Alériaque úrbe*, *Náevio poétae* non aliter legere debuit, ac qui a nobis vulgo appellantur *quinarii*, id est versus quinque syllabis constituti, quarum duae accentu notantur; facile enim concedi poterat syllabas *lios*, *ria*, *vio* per synizesin in singulas coalescere.

(1) Videsis « la poesia in Roma etc., » p. 35.

Ex errore, uti fieri solet, error manavit; nam alios versus aliter dimensus, alio syllabarum numero, alia tenorum ratione, saepe in iisdem carminibus diversa saturniorum genera distinguere coactus est. Exemplum sit titulus Scipionis quem supra retulimus; in primi et alterius versus hemistichiis senas et quinas syllabas numerat noster, in tertio et quarto septenas et senas, in quinto senas et septenas, in novissimo denique utrinque septenas. Quod inauditum hic proponitur carmen tanta tamque abnormi numerorum varietate constitutum? Atqui facile est demonstrare (videsis op. nostrum *De prisca L. p.*, 27), huiusce carminis hemistichia non amplius quinis constare sillabis utraque si prius tantum quarti versus excipias, in quo sollemnis quaedam publicos honores significandi ratio occurrit, quae intra numerum contineri non poterat. Ut aliud exemplum proferamus, comparent lectores inscriptionem Atilii Calatini, qualis apud Kellerum legitur (p. 45) cum ea quae a nobis proposita est (p. 95):

Oino hónc comploírumai || coséntiont géntes
Pópulí primário || fuíse víro

Unum complúrimae — consèntiunt géntes
Pópli primárium — fuísse vírum.

Nonne in promptu est *quinarios* nostros vulgari rhythmo congruere multo magis quam numeros Kelleri? num dubium esse potest quin verum nos simus coniectura assecuti?

Venio ad recentiores saturnios. Hic quoque etsi Kellerus unicam legem reperire conatus est, tamen plura schemata proposuit tum prioris tum alterius hemistichii. Sed ut ab hoc incipiam, si ille tenorum ratione habita legisset *Scípio Barbátus*, *glóriam maiórum*, *régibus subigéndis*, facile sensisset non sena sed quina hic spatia temporum ad aurium iudicium succedere, nam vel propter synizesin (*pio*, *riam*) vel propter citatam pronuntiationem (*gibus*, *subi*) syllabas accentu carentes unum tantummodo tempus occupare; sensisset etiam minime ab hac mensura recedere *forti' vir sapiénsque*, *non honos honore*, *omnia brevia*, *maximas legiones*, ceteraque ab illo tam varie dimensa et descripta. Prius autem hemistichium, in quo totum est discrimen inter recentiorem saturnium et vetustiorem, ipsae aures iudicant ita pronuntiandum esse ut sena temporum spatia adimpleat, triplici percussione distincta; neque enim difficultatem

facit quod binae semper, interdum etiam ternae syllabae post alterum ictum sequuntur accentu carentes; nam, quemadmodum supra dictum est, uno temporis momento proferuntur neque ullam habent rythmi redundantiam. Teneamus igitur quod iam in scriptiuncula de prisca L. p. definivimus, hunc expolitum saturnium duobus hemistichiis constare quorum alterum pro senario (liceat mihi hanc vocem hoc sensu usurpare) alterum pro quinario haberi possunt; numerum autem gigni ex similiter decurrentibus spatiis, quae ad syllabas proferendas vel accentu notatas vel carentes sunt necessaria. Cuius definitionis vim in omnibus fere quot extant recentioris aevi saturniis valere vel levis reliquiarum lectio unumquemque facile persuadere potest. Perpauci enim excipiendi sunt versus in eo Scipionum carmine quod incipit: *Magna sapientia* etc. (*C. I. L.*, 1, n. 34); ubi primum et alterum hemistichium, binis tantum ictibus distincta (*Mágna sapiéntia*, *aetáte quom párva*) nequeunt ad sena tempora diduci; at totum carmen fortasse ad eam aetatem pertinere dicendum est, qua senario saturnii genere recens invecto, nondum antiquum in oblivionem venerat, ita ut utrumque promiscue a poetis adhiberetur. Etenim in scribendi quoque ratione omissa plus semel postrema littera casus recti (*magna*(m) *sapientia*(m), *honore*), *ai* scriptum pro *ae* in *quairatis*, *quoiei* ἀρχαικῶς usurpatum pro eo quod esset *cui*, haec omnia satis remotam redolent antiquitatem. Reperiuntur etiam apud Livium et Naevium versus, quorum postrema pars quinis intervallis contineri nequit; sed id alia de causa factum est de qua paullo infra dicemus.

IV. Hactenus arrepta occasione ex opusculo Kelleri, de Saturnio Latinorum versu ita locuti sumus, ut varium et multiplex eiusdem genus ad rhythmum solum ostenderemus compositum. At ex dictis num necessario conficitur, quod Kellerus censuit, nunquam et nullo modo vim quantitatis in saturnium versum irrepsisse? Concedamusne Marium Victorinum, Atilium Fortunatianum, Terentianum Maurum aliosque grammaticos adeo deceptos esse, ut nihil omnino de ea re ad veritatem locuti sint? Quod si concedamus, illud etiam assentiamur oporteat, artem carminum componendorum apud Romanos, sexto ferme ab u. c. seculo ineunte, novam de improviso viam ingressam esse maiorum exemplis posthabitis, ita ut post rhythmicos Livii Naeviique versus repente in lucem prodierint in deliciisque vulgo haberi coepta sint Enniana et Plautina carmina ad Grae-

corum imitationem composita. Quae sententia cuinam probabilis videatur consideranti res humanas paullatim et paene dixerim sine sensu mutari, neque umquam repentinas ac nec opinatas fieri rerum conversiones? Equidem persuaderi nequeo, postquam tamdiu Romani exercitatione et consuetudine carentes longas brevesque syllabas iudicandi vim paene amiserant, eratque harum rerum discrimen in vulgari pronuntiatione obliteratum et ferme restinctum, statim sumpsisse eos novam dimetiendi rationem, eorumque aures ita assuevisse ut quod aut contractione brevius fieret aut productione longius, sentirent, ut recta et prava notarent, ut denique verbis arte metrica positis delectationem caperent. Huiusmodi aures et iudicium apud Romanos verisimillimum est sensim sine sensu valuisse, cum Graecorum poemata lectitantes rectum longarum vel brevium syllabarum sonum perdiscerent; itaque haud abs re est fortasse coniectare, ipsa vulgaria carmina quae usque ad hoc tempus ad tenorum arbitrium recitaverant, nunc praevalentibus in dies metrorum legibus, ad earum praecepta quoad possent legere coepisse, tantum ut paullatim eiusmodi versus fundere consuescerent, qui vulgarium quidem specie similes at revera essent ad novum exemplar conformati. Ita effici potuit ut saturnius versus ex rhythmico metricus fieret, cum aptissimum ei videretur schema iambico-trochaicum. Quod quomodo acciderit facile intellegitur. Nam, ut de altero ex binis hemistichiis loquamur, cum antea *Náevio poétae, flàminis gesistei* diceretur, contracta in unum tempus syllabarum *vio minis* pronuntiatione, post clarius distinctiusque *Naévió poétae, flàminis gesistei*, legi coeptum est, ubi naturali quodam sensu trium trochaeorum mensura auribus offerebatur. Cuius res non nulla mihi videor in Livianis Naevianisque reliquiis deprehendisse vestigia. Cum enim plurimi versus apud hos poetas occurrant, quorum postrema pars eumdem habet numerum ut *Insece versutum*, *Plurimi venerunt*, *macerat homonem*, *Filius latonas* (Livio), *conterit legiones*, *Hominum fortunas* (Naev.) etc. in quibus vel quina aequalia intervalla notare potes vel pariter triplicem trochaeum, alia non desunt hemistichia quorum nulla est nisi trochaica dimensio, ut *quem profata Mortast*, *Relligare Struppis*, *In domum venisse* (Liv.), *Vestemque citrosam*, *Regnatorum marum* (Naev.) etc. (1). Hi

(1) Iambica dimensio prioris hemistichii apertissime patet in:

versus igitur, nisi fallor, indicio esse possunt novam per haec tempora carmina dimetiendi invectam esse rationem, ipsosque saturniorum auctores a veteribus modis discedentes iis rebus iam obsequi coepisse quas teretes iuvenum aures postularent. Quod si ita est, illud concludere licet non omnino in errorem lapsos esse gramaticos quos supra nominavimus, qui saturnium versum ad metricas leges compositum arbitrati sunt; nam ad Livii Naeviique opera ipsi praesertim spectabant, inscriptiones vero monumentis insculptas, utpote rudes et inconditas, parum aut nihil pensi habebant; longius aberrasse dicendi sunt recentiores qui in tanta studiorum luce, tot tamque variis monumentis detectis et illustratis, tot gentium historiis cognitis, res antiquas a novis, domesticas ac nostras a peregrinis et adscitis distinguere et secernere debebant.

V. Conferamus igitur in pauca. Iuvat enim antequam huius qualiscumque excursus finem facimus, saturnii carminis historiam, summo veluti carbone notatam, lectori proponere. In qua tres aetates videntur posse secerni. Prima vetustissimum illud carminum genus complexa est, cui a Westphalio viro doctissimo *praesaturnaie poësis* inditum est nomen; videlicet erant noniae quaedam vulgares ad canendum aptae potius quam ad recitandum, quarum rhythmus nondum certa lege metiri poterat. Exemplum habes in noto illo lustrationis carmine apud Catonem de quo vide sis op. n. « La p. in Roma ecc. » p. 34-35. Sed mox altera exorta est aetas qua continebantur saturnii iam certa quadam numerorum lege compositi. Numerorum autem ratio ita sese habebat, ut intervallis temporum percussionibusque quibus ea distinguuntur observatis, vel bini *quinarii* (huius enim vocis petimus a lectore veniam), in unum versum iungerentur, ut in Plautii inscriptione, nec non in Atilii Calatini atque Scipionis filii Barbati titulis, vel etiam minutiora adhiberentur membra utpote factum est in carmine rusticorum (1) et in versibus a primum mustum gustantibus

---

Bicorpores gigantes
Siluicolae homones
Superbiter contemptim,

ubi arsis seu percussio in syllabas cadit accentu notatas.

(1) *Hibérno pulvere*
Vérno lúto,
Grándia fárra
Camílle métes.

recitatis (1). Non est autem praetermittendum, in rudibus et inconditis huius aetatis saturniis plurima verba etiam notari similiter incipientia vel desinentia, qui verborum lusus in vulgi deliciis haberi consueverunt. Sequitur tertia aetas, qua saturnia poësis ad eum florem pervenit quem vix incipiente politiore cultu consequi poterat. Pro binis quinariis, qui numerus fastidio similitudinis, aut animorum iudiciis repudiabatur aut aurium satietate, tunc senarius cum quinario coniungi coeptus est; idque tanta varietate factum ut brevi saturnius versus non solum ad sepulcrorum monumenta sed etiam ad Graeca poemata convertenda atque ad celebranda domestica facta videretur. Interim cum Romanorum animi magis magisque Graecarum rerum admiratione tenerentur, et metra ex longis brevibusque syllabis varium in modum succedentibus generata magis in dies aurium voluptatem captarent, verisimile est eos non solum ad novos versus condendos sese applicuisse, sed etiam ipsum saturnium ita tractare coepisse perinde ac si ex iambico trochaicoque membris constaret. Hanc habent interpretationem perpauci illi versus apud Livium et Naevium quibus non congruit ceterorum mensura. Sed haec nova et inusitata tam discrepantium rerum coniunctio haud poterat tritis auribus intellegentique iudicio cordatiorum virorum satisfacere; ideo saturnius versus citius in desuetudinem abiit atque ad vulgaria tantum carmina descendere coactus, causa fuit cur scriberet Horatius (Ep. II, 1, 156 etc.):

> Graecia capta ferum victorem cepit et artes
> Intulit agresti Latio; sic horridus ille
> Defluxit numerus Saturnius, et grave virus
> Munditiae pepulere; sed in longum tamen aevum
> Manserunt hodieque manent vestigia ruris.

Augustae Taurinorum, mense octobri 1883.

FELIX RAMORINUS.

---

(1) **Vetus novum**
Vinum bibo
Veteri novo
Morbo medeor.

DE IUVENALIS VITA

CONTROVERSIA

Semper mihi persuasum fuit litterarum studiosis cum scriptorum omnium, tum praecipue praestantissimorum vitas, aetates et tempora esse persequenda. Cum vero in satiricorum romanorum studium diu totoque animo incubuissem atque ad eorum scripta diligenter pervolutanda operam contulissem meam, non alienum putavi illud quoque cogitatione comprehendere quo quisque fuerit ingenio, quibus virtutibus eluxerit, quibus autem vitiis laboraverit, tum quae in tempora inciderit, quos homines cognoverit, quos denique in casus a fortuna demissus fuerit.

Nil igitur mirum si, cum in D. Iunii Iuvenalis satiris diu multumque versatus essem, de eius temporibus ac vita quaerere decrevi, ea quidem mente ut obscurissima quaeque et difficillima, quantum fieri posset, explanarem. Neque enim erat mihi ignotum tantam ad hoc tempus de Iuvenalis aetate atque exsilio opinionum discrepantiam fuisse inter doctos, qui in eius satiris studium posuissent, ut nonnulli, veluti ab omni spe deiecti fore ut aliquid certi constitui possit, rem in medio relinquere non dubitaverint; alii autem complures easdemque discrepantes sententias protulerint. Ego vero cum difficillimam quaestionem mecum saepenumero meditatus essem, doctorum scripta, quae ad illam pertinerent, accuratissime expendere constitui, ut quid tandem de hac re sentiendum esset, explorate possem iudicare. Cum igitur in multis libris studiose volutatus essem, latinam commentationem exaravi, quae biennio ante in hisce ephemeridibus edita fuit (1). Qua quidem, ut multa paucis complectar,

---

(1) Anno IX, 1881, fasc. 10°-11°; pp. 417-480. — Hic, arrepta occa-

quantuscumque fui ad iudicandum, sic statui, Iuvenalem anno circiter LVII p. Chr. n., imperante Nerone, natum esse, cumque ab Hadriano in exsilium eiectus esset anno circiter CXXXVII, in Aegypto anno aetatis altero et octogesimo, ineunte Antonini Pii imperio, senio ac taedio vitae confectum decessisse. Quamvis enim huiusmodi sententia coniectura tantummodo niteretur, quod ipse conceptissimis verbis professus sum (1), nihilominus adeo probabilis mihi videbatur, ut, si ulla res esset, quae veritatis speciem prae se ferret, hanc certe esse existimarem.

Ceterum iis omnibus, qui meam commentationem perlegerint, exploratum esse debet me Ribbeckii sententiam, quod ad Iuvenalis aetatem atque exsilium pertinet, si pauca tantum excipias, secutum esse — nihil enim ad rem pertinet, si paullum ab eo discrepare videor —; nonnulla vero ad eam confirmandam argumenta adhibuisse, quae quamquam vir clarissimus neglexerat, tamen non parvi momenti esse mihi videbantur (2). Sed, quoquo modo sese res habeat, si non de exsilii loco, qui adhuc inter doctos ambigitur, at saltem de Aquinatis poetae temporibus hoc ratum fixumque video apud recentiores aliquos antiquitatis investigatores, extra fines, qui post Borghesii studia Iuvenalis vitae constituti essent (3), iam nobis egrediendum, ob eamque causam eius aetatem longius esse producendam. Nam, ut omittam Ludovicum Friedlaenderum, qui vir praeclara eruditione et doctrina poetam ab anno p. Chr. n. LXVII ad annum CXLVII vitam perduxisse censet (4), Ludovicum Schwabium, qui anno superiore Teuffelii romanarum litterarum historiam retractatam edidit, ad Ribbeckii meamque opinionem se adiunxisse video (5). Ex quo iam intellegi potest disputationi meae, quod attinet ad Iuvenalis tempora producenda, etiam doctorum hominum auctoritatem suffragari. Sed haec hactenus; infra alia

sione, lectorem humanissimum monebo ex ephemeridibus commentationem meam excerptam et separatim editam fuisse. Qua de causa hoc in scripto binis notis singulae commentationis paginae indicabuntur, adiecta littera E, ut excerptum ab ephemeridibus distinguatur.

(1) Cfr. *Rivista* cit., pp. 418, 480 adnot. (6, 68 E), etc.

(2) Cfr. adnot. 2, p. 468 (56 E), seqq., etc.

(3) Cfr. *Rivista* cit., p. 424 (12 E), seqq.

(4) Cfr. *Riv.* cit., p. 426 (14 E).

(5) *Geschichte der Roemischen Liter.* Leipzig, 1882, § 331, p. 755.

fortasse per occasionem adiicientur. Si autem illa consideramus, quae ad imperatorem spectant, a quo Iuvenalem exsilio multatum esse veteres prodiderunt, tum quae ad exsilii causam ac locum, non solum ante hanc aetatem aliquot annis sed nostris quoque temporibus alios alia sensisse scimus. Quoniam vero non desunt qui, cum meae opinioni adversentur, aliam tueri sententiam argumentis et rationibus studeant, omnis haec oratio in eo tantum versabitur, ut meam defendam refutemque contrariam.

Spectant haec verba praesertim ad Alexandrum Tartaram, politiorum litterarum doctorem, qui superiore anno in diurnis commentariis, qui inscribuntur *La Rassegna* (1), sumpto censoris animo, commentationem meam ita reprehendit, ut nihil propemodum relinqueret, quod criticis probandum esset. Scilicet tantum abest ut doctorum reprehensionem indigne feram, ut valde eam semper desiderem, si quid in meis scriptis mutare et emendare possim; cum vero nullam causam reperiam cur in mea sententia non perseverem, atque adeo obiurgatorem meum in gravissimos errores raptum esse videam, dabitur mihi haec venia, ut, singulis, paene dicam, Tartarae argumentationibus pensatis, quanti demum faciendae sint demonstrem.

Itaque, ne omnia persequens, quae in mea, quam memoravi, commentatione exposuerim, multus sim — quod quidem neque propositum mihi est hoc loco neque necessarium —, certos mihi fines terminosque constituam, et eos quidem quibus ipsa Tartarae disputatio circumscripta ante oculos obversatur, eodemque fere ordine me ad defensionem accingam, quem in reprehendendo virum eruditum servasse video.

Haec eo praedicenda fuerunt, ut, si qui forte mea verba, quantacumque sunt, legant, quid nunc mihi in animo sit, iam a principio compertum habeant. Quod si quis plura legere cupiat, quam quae haec exhibet oratio, eum ad nostram illam, quam dixi, commentationem delegamus.

Ergo hoc sit primum, ut demonstremus falsum esse cum vetera de Iuvenale testimonia, quibus vulgo *Vitae* nomen est, tum Malalam et Suidam, antiqua demum Scholia de imperatoris nomine congruere a quo Aquinas poeta urbe fuerit summotus. Quod enim unam alteramque tantum Vitam — ut hoc utamur verbo — dissentire Tartara pro certo dicit (2), nae ille vehemen-

(1) 17 Luglio 1882. Num. 170.

(2) « I fonti s'accordano che fu Domiziano, tanto le così dette *Vitae*,

ter errat. Nam primum et Vita Probi, quae dicitur, quaeque maximi omnium ponderis est apud criticos, et Vita Donati, quam vocant, atque illa, quam e Codice Bodleiano descripsit O. Muellerus, quibus quidem primum, tertium et quintum locum in sua Iuvenalianarum satirarum editione adsignavit Otto Iahnus (1), imperatoris nomen silentio praetermittunt. Cum autem sexta, quam in Iahni editione legimus (2), Vita Traianum velut exsilii auctorem proferat, septima (3) vero — cui adiiciendum est scholion ad *sat.* VII, 92 — Claudium Neronem, nemo non videt — de octava enim, quam in medium affert Tartara, infra dicemus — iam agi non posse, ad imperatoris nomen quod attinet, nisi de vita secunda et quarta, ad quas illa accedunt, quae a Malala, Suida et Scholiastis memoriae tradita sunt. — At sexta ac septima nullius sunt ponderis, ait Tartara (4). Hoc vere quadam ex parte dictum esse quis neget? Mihi tamen nemo suaserit maioris esse secundam et quartam, cum altera octogenarium poetam a Domitiano imperatore in Aegyptum missum esse et tamen ad Nervae ac Traiani principatum supervixisse memoret (5); altera autem nunquam in patriam a novis principibus post Domitiani mortem restitutum esse narret (6); quod ne Tartarae quidem, ut arbitror, verisimile fieri potest. Adde quod ipsa scholia, quae de Iuvenalis exsilio mentionem faciunt, inter se quam maxime pugnant. Cum enim in scholiis ad *sat.* I, 1 et IV, 38 poetam Domitiani iussu exsulasse scriptum legamus, scholio ad *sat.* VII, 92 eum a Claudio Nerone relegatum fuisse docemur. Praeterea ipsum, quod modo memoravi, scholion ad *sat.* IV, 38 Iuvenalem in Aegypto mortuum esse affirmat: quod quidem, etsi nos alia deficerent argumenta, prorsus a veritate

---

quanto Malalas, Suida e gli scolii a Sat. I, 1 e IV, 38 . . . Dissentono soltanto le Vite 6ª e 7ª, ma son Vite senza valore ».

(1) *D. Iunii Iuvenalis Saturarum libri V cum scholiis veteribus.* Berolini, 1851, pp. 386, 388.

(2) Pag. 389.

(3) Pag. 390.

(4) Cfr. pag. sup., adnot.

(5) « quamquam octogenarius urbe summotus missusque ad praefecturam cohortis in extrema Aegypti parte tendentis . . . . . revertiturque Iuvenalis Romam, qui tandem ad Nervae et Traiani principatum supervivens » etc.

(6) « exulavit in Aegypto . . . nec inde a novis principibus revocatus est . . . decessit longo senio confectus exul Antonino Pio imperatore ».

abhorrere aperte declararent quae ipse Tartara contendit, exsules a Nerva in patriam fuisse revocatos (1).

Erravit igitur Alexander Tartara qui testium a se ad sententiam suam confirmandam adhibitorum repugnantiam non viderit, si Malalam et Suidam excipias, quos qui vere scripsisse putent, nullam rationem afferre video quamobrem id putent. Quod superest, si vera illa sunt quae auctor Vitae primae scripta reliquit, vel ex his, nisi me fallit animus, pronum erit colligere Malalam et Suidam omnia propemodum de Iuvenale esse mentitos.

Sed paullisper a Probiana Vita discedamus, ad quam mox revertemur. Tempus est enim me ad octavam Vitam redire, quae cum de exsilii auctore cum secunda et quarta consentiat, Tartarae firmissimum argumentum afferre videtur, cur Iuvenalem a Domitiano in exsilium amandatum fuisse credamus. Egregium vero eruditionis specimen proposuit adversarius meus, qui, cum se gaudere profiteatur, quod multa criticorum opera ad commentationem meam exarandam adhibuerim, me Vitam illam cognitam non habuisse demiretur (2)! Enimvero mirari ego satis nequeo non legisse eruditum hominem quae scripsit Franciscus Ruehlius, qui primum Vitam edidit, in ipsis Fleckeiseni Annalibus quos laudat Tartara (3). Nisi forte recentiores poetarum romanorum interpretes (4) locupletes gravissimosque testes, ad eorum vitas quod attinet, aestimare volumus, etiam cum quod verum falsumque sit discernere nescientes fabulas a veteribus traditas inconsulte repetant! Fuit quidem mihi in manibus co-

---

(1) « il richiamo degli esuli avvenne prima che Marziale abbandonasse Roma per ritornare in Ispagna; quindi il poeta spagnuolo può aver fatto a voce le sue convenienze ».

(2) « Siamo lieti di vedere che lo Stampini consultò molti lavori critici, ma ci sembra lacuna troppo grave questa, che trattando della Vita di Giovenale egli non abbia conosciuto la Vita trovata nel 1874 ». Supra autem « nel 1874 ne fu pubblicata ne' *Iahrbücher* del *Fleckeisen* p. 869 un ottava trovata in un codice del *British museum,* ma il signor Stampini non la conobbe ».

(3) « codex Harleianus 3301 chart. fol. saec. XV exeuntis. enthält einen commentar zu Juvenalis, vielleicht ein humanistisches collegienheft ».

(4) « Antiquioris aevi scriptoribus non adnumerandum esse arbitror auctorem Harleiani in Iuvenalem commentarii, quippe qui aut ea tempestate fuit, quae propter renatas litteras ab Italis vocatur *il Rinascimento*, aut paullo ante fuit. Cfr. quae infra adnotabimus ».

dex chartaceus saeculi XV (1) in bibliotheca Taurinensi adservatus qui eandem Vitam exhibet, et eam quidem multo emendatiorem, si verum dicimus, quam quae ex codice Harleiano a Ruehlio descripta est; ut me haud procul a veritate esse putem, si Harleianum codicem longius ab archetypo decessisse contendam quam Taurinensem; ne dicam me illum ab apographo quodam profectum putare et librarii inscitia tot erroribus inquinatum esse, ut Taurinensis eius archetypus propemodum esse videatur (2). Ceterum Vita Taurinensis codicis sic se habet:

1 *Iunius Iuvenalis aquinas, fuit de aquino oppido oriundus | qui ad mediam fere etatem declamavit. et in paridem pan | tomimum apud aulam imperatoris domitiani se se in deliciis | habentem quosdam versus non absurde composuit. hos. s. quod |* 5 *non dant proceres dabit histrio tu camerinos. Tu bareas, | tu nobilium magna atria curas. prefectos pelopea facit philomena tribunos | hi versus per aliquantulum temporis, imperatoris auditum latuerunt. Sed cum hoc | opus aggrederetur occasione accepta inquadam satura hac .s. et spes et ratio | satis competenter eosdem versus interseruit: quibus publicatis. domitianus |* 10 *sentiens sua tempora denotari: pudore et ira correptus. qualiter Iuvenalem | deprimeret apud se excogitavit. Sed cum tante autoritatis virum publice pu | nire non auderet. militibus ro. in extremas partes egipti in expeditionem tenden | tibus, quasi sub honoris obtentu sub dignitatis simulatione illum prefecit. ut si | alio modo deperiret sub specie dilectionis animi malignitas compleretur. Iuvenalis |* 15 *vero primum hoc opus peregit. unde in ultima satyra: multa de militaribus officiis | scripsit, ut sic in exercitum ituros exanimaret. deinde hoc opere completo, eo | profectus tandem causa profectionis comperta: tedio et angore, vitam | finivit. hec de illius vita ad presens sufficiant. hinc ad ea que circha hunc |* 19 *librum sunt inquirenda accedamus* (3).

(1) « Signatus est notis F, V, 11; folia habet CXII, eundemque commentarium continet qui in Harleiano codice a Francisco Ruehlio repertus est ».

(2) Hoc autem iis patebit qui Harleiani codicis Vitam cum Taurinensi codice contulerint. Ceterum vide sis lectionum varietatem quam mox subiiciemus.

(3) En tibi, lector humanissime, lectionum varietatem, quae mihi Taurinensem codicem ad Harleiani rationem expendenti occurrit. In quo

Hic iam quaero num quid auctoritatis, num quid ponderis esse possit in obscuro istiusmodi Vitae scriptore, qui saeculo circiter XV aut paullo ante Iuvenalis vitam exaravit. Eum igitur a me neutiquam idoneum testem haberi mirari desinat Tartara. Ita viri cordatiores veniam peccato meo, si peccatum fuit, fortasse commodabunt, totaque Tartarae disputatio speciosior quam verior aestimabitur.

Sed ad Probianam Vitam parumper redeundum est. De qua, quoniam fusius alio loco disputavimus (1), brevius dicam, quam instituta ratio postulare videtur; permulta enim sunt, quae proferri possunt, quare intellegatur Tartaram non modo interpretando omnia ad suam rem perperam retulisse, sed etiam se in rebus iuvenalianis, si non hospitem et peregrinum, at certe minus exercitatum demonstrasse.

Et primo quidem Tartaram video Probianae Vitae verba ad sententiam suam firmandam adhibuisse. Ex quo conficitur ut, si Tartaram sequamur, ex Probi verbis argumenta petere possimus, quare poetam a Domitiano in exsilium eiectum fuisse

---

illud te admonitum volo me Harleianum codicem non vidisse, sed illa solum quae ex eo Ruehlium exscripsisse diximus.

1 *fuit*] .*i*. H *oriundus*] *oriundus et natus* H — 2 *etatem declamavit*] *etatem satirice declamavit* H *in*] *im* H — 2, 3 *pantomimum*] *panthomimum* H — 3 *deliciis*] *delitiis* H — 4 *composuit*] *conposuit* H — 6 *curas*] *cas* H *pelopea*] *polopea* H *tribunos*. Sequuntur haec in Vita codicis Harleiani: *Paris iste carmina in* (?) *recitata emebat et suum titulum apponebat et prorsus recitabat*. Quae quidem desunt in codice Taurinensi librariique ignorantiam produnt qui adnotationem fortasse ab antiquioris codicis margine genuinis auctoris verbis inseruit. 7 *hi*] *Hii* H *imperatoris auditum*] *aures imperatoris* H *sed*] *Set postea* H — 8 *aggrederetur*] *agrederetur iuvenalis* H *in quadam satura*] *in quadam satira* H *hac*] .*h*. — 9 *satis*] *suas* (?) H *competenter*] *competenti* H *publicatis*] *publicans* H — 10 *sentiens sua tempora*] *sua tempora sentiens* H *qualiter*] *et qualiter* H — 11 *autoritatis*] *auctoritatis* H — 12 *ro*.] *romanis* H *egipti*] *egypti* H — 12, 13 *in expeditionem tendentibus*] *tendentibus in etc*. H — 13 *quasi*] *quam* H *honoris obtentu*] *obtentu honoris* H — 14 *alio*] *aliquo* H *deperiret*] *periret* H — 15 *primum hoc opus*] *hoc opus primum* H *satyra*] *satira* H *officiis*] *commodis* — 16 *sic*] *se* H *ituros*] Φ *retentos* H *exanimaret*] *curaret* (?) H — 17 *comperta*] *conperta* H *angore*] *anguore* H — 18 *hec*] *et hec* H *hinc*] *nunc* H *circha*] *circa* H.

(1) Cfr. *Rivista* cit., p. 431 (19 E) seqq. et passim.

contendamus. Sed aliter se se res habet. Et quidem paullisper consideremus quae vis his verbis insit: *Iunius Iuvenalis... ad mediam fere aetatem declamavit*. Si enim haec vera sunt — neque aliter existimare possumus, cum hac de re omnes Vitae consentiant —, si maxime concedere velim, quod falsum puto, Iuvenalem anno CXXVIII diem obiisse, quis iam poterit infitiari Paridem pantomimum a Domitiano eo anno capitis damnatum esse, quo Iuvenalis quinque et triginta annos natus nondum ad mediam aetatem pervenisset? (1). Cum enim Iuvenalis amplius octoginta annos vixerit, dubito num ad ipsum annum LXXXIII referri possit illud *ad mediam fere aetatem declamavit*. Quod si ita esset, id quoque nobis esset fatendum, Iuvenalem satiram in pantomimum aut paullo post aut ante eius mortem composuisse. Si paullo post, qui convenit Paridem dicere principis odium in Iuvenalem idcirco incendere potuisse, quod tres circiter annos sub Domitiano imperatore eum vixisse proditum sit (2), poetam autem post pantomimi mortem extremis quidem Domitiani temporibus satirae poenas dedisse? (3). Si paullo ante, animo reputet Tartara quae significatio his Probianae Vitae verbis subiiciatur *et tamen diu ne modico quidem auditorio quidquam committere est ausus, mox magna frequentia tantoque successu* [*bis ac ter*] *auditus est, ut ea quoque quae prima fecerat inferciret novis scriptis... erat tunc in deliciis aulae histrio* (4) et quae sequuntur. Nonne perspicuum est his verbis significari inter illam paucorum versuum satiram et Iuvenalis exsilium multum temporis intercessisse? Nonne poeta in histrionis odium et offensionem incurrit postquam *ea, quae prima fecerat, novis scriptis infarserat?* Igitur Iuvenalis, Paride suasore, a Domitiano damnari non potuit. At vero extremis Domitiani temporibus satiram composuit; quod

---

(1) Paris a Domitiano capitis damnatus est anno p. Chr. n. LXXXIII.

(2) « Paride perì nel terzo anno dell'Impero di Domiziano. A noi pare che tre anni bastino ».

(3) « Noi faremo osservare che Domiziano regnò sino al 96, e che gli ultimi suoi anni son precisamente segnalati più degli altri per stragi ed esilii; Giovenale sarà dunque stato esiliato in questi stessi anni; nè ci si replichi che Paride era morto, perchè è un pregiudizio quello che si crede, che cioè il Monarca punisse il poeta per istigazione dell'istrione ».

(4) Cfr. Iahni edit. min., Berol., MDCCCLXVIII, p. 140. Eadem, paucis mutatis, leguntur etiam in Vita secunda (edit. mai., p. 387).

quidem alio loco demonstravi (1). Sed quid verbis opus est? Nonne poetam octogenarium urbe summotum fuisse legimus? Quid vero causae est, cur Probianae Vitae fidem in dubium revocemus eandemque a nobis ipsis dissentientes ad causam nostram accommodare conemur? (2). Quaero enim qua iudicandi nota adducti alia omnes veritatis numeros habere, alia autem a vero longissime abesse contendere possimus, praesertim cum Probiana Vita omnium, quae ad nos pervenerint, summa doctorum consensione antiquissima habeatur (3). Quod si in ceteras Vitas temporis lapsu multa irrepserunt, quae inter se quam maxime pugnare videntur, quem fugit eo temporis spatio, quod medium fuit inter vetustiorem et recentiorem aetatem, complures de romanis poetis fabulas esse narratas? (4).

Illud quoque verisimillimum mihi videtur summa illa Probianae Vitae brevitate atque hominum inscitia factum esse ut illius verba in plures sententias acciperentur. Quapropter mirari desinamus quae causa sit quare tam multa inter se discrepantia iam ab antiquis temporibus de Iuvenale fuerint prolata, oblatamque nobis potius veritatis lucem oculis contueamur, neque insolentius disputatione abutamur, qua saepissime fit ut non solum in re manifesta absurde cavillemur, sed etiam vehementer fallamur. Hoc autem Tartarae quoque contigit, qui, cum minimum quidque rimari cuperet, adversandi studio deceptus, etiam in re grammatica lapsus est. Nam cum in priore eademque maiore Iahni editione Probiana verba legisset *erat tunc in deliciis aulae, multique fautorum... provehebantur*, ea sic intellegi posse contendit, quasi ad illud *erat* non *histrio*, sed aliud nescio quid esset referendum (5). Atqui non animadvertit vir doctus vocabulum *histrio* ab officinatore librario omissum esse. Legat, quaeso, ipsius Iahni editionem minorem, legat quas velit Vitae editiones; tum vero sibi in animum inducet una tantum editione, praesertim cum de antiquissimis scriptis quaestio sit, de criticorum commentationibus, quae multorum

---

(1) *Rivista* cit., p. 469 (57 E) seq.

(2) *Rivista* cit., p. 433 (21 E).

(3) *Rivista* cit., p. 419 (7 E) seq.

(4) Cfr. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*. Vol. II passim.

(5) « il soggetto sottinteso della proposizione *Erat tunc*... non è necessariamente *histrio* ».

scriptis nitantur, minime posse iudicari; facillimum autem esse in gravissimos errores induci. Unum aliquem nominet, si potest, cui illud *histrio* aliud esse videatur ac nominativus casus cum verbo *erat* coniunctus. Ceterum quem nominativum adversarius meus ad verbum *erat* referendum esse putat? Respondeat, quaeso, si potest: in eius enim scripto de hoc altum silentium est. Sed ad alia gradum faciamus, ne amplius extrahatur oratio.

Neque vero in illo diutius commoremur, ut de Paride pantomimo disputemus: quod enim extremis Domitiani temporibus brevis illa satira composita fuit, id satis magnum est argumentum, cur poetam non Paride suadente sed alia de causa, quemadmodum est apud ipsum Tartaram (1), exsilio multatum esse confiteamur. Quid dicam de argumento quo Tartara de Probianae Vitae fide detrahere conatur, cum narrationem illam de tribus versibus satirae septimae insertis absurdam esse iudicet? (2). Quid? Absurda est? Cur? Quia intellegi non potest, respondet Tartara, quomodo paucorum versuum satira post et Paridis et Domitiani mortem tantam Iuvenali invidiam conflaverit, ut exsilio dignus a principe duceretur. Sed hic consideret Tartara quam facilis et prompta Probianae Vitae sit defensio. Si quid enim in historia nobis tenebris circumfusum occurrit, num id pro falso habendum esse censebimus? Nonne omnes Vitae tam mirum in modum de poetae exsilio congruunt inter se, ut Franckii (3) sententiam omnes, paene dixi, critici reiecerint? Cur igitur *artem* illam *nesciendi* tot laudibus Tartara extollit mihique praecipit (4), cum ipse quod et veteres et recentiores penitus ignorant, compertum habere studeat, quod vero intellectu consequi nequeat, absurdum praedicet? Quotiens non modo antiquis temporibus, sed et nostra tempestate amplissimi viri accusati et damnati sunt, pauca ob verba in eam sententiam detorta, ut in tyrannicam dominationem invehi viderentur!

---

(1) « è un pregiudizio quello che si crede, che cioè il Monarca punisse il poeta per istigazione dell'istrione ».

(2) « Rispondiamo che cotesta notizia c'è, ma ci pare assurda, perchè non vediamo come i tre noti versi della satira settima (90-92)... potessero attirare sul capo del poeta l'ira di un istrione e i fulmini d'un Imperatore ».

(3) Cfr. *Rivista* cit., p. 431 (19 E) seqq.

(4) « ricordiamoci che l'*ars nesciendi* è la più indispensabile di tutte ».

Quod autem Tartara cum tres illos versus, tum qui superiores in septima satira leguntur, laudi potius quam vituperationi Domitiani pantomimo fuisse censet (1), etsi mihi id ipsum secus videtur, non magnopere laboro. Hoc contendo non abs re fuisse quaestionem, quam habui, utrum satira septima Traiano imperante an dominante Hadriano scripta fuisset; hanc enim magni ponderis esse ad exsilium Iuvenalis illustrandum alio loco demonstravi (2). — At vero fieri non potuit ut septima satira Traiani temporibus conscripta Hadriani pantomimi iram in poetam excitaret! (3). — Quidni? si verum quidem illud est, quod supra leviter obiterque attigi, saepissime pauca verba in deteriorem partem accepta multorum malorum causam extitisse. Nonne, si quid coniectura prospicere licet, verisimillimum est paucos illos versus in quendam Hadriani histrionem a populo irrisionis causa in theatro fuisse iactatos; histrionem vero, cum populum ulcisci nequiret, iram suam in poetam vertisse? (4). Cum vero de hac re alii alia commentati sint, nec quae demum opinio probanda sit satis liqueat, cur non potius *nesciendi* illam *artem* sequemur? Ita neque unquam fallemur neque a veritate alienum iudicabimus quod ab intellegentia sensuque nostro longissime est disiunctum! Sed longiores hic sumus quam necesse est.

Iam vero de tribus Martialis epigrammatis ad Iuvenalem missis haud aliter adhuc iudico atque in mea commentatione scripsi. Quamquam sic existimo ea, ad exsilium quod attinet, parvi momenti esse, cum mihi ad id maxime conferre videantur, ut Iuvenalem anno circiter XCII p. Chr. n. Romae fuisse declamationibus intentum demonstrent (5), proptereaque paucorum illam versuum satiram extremis Domitiani temporibus, quod etiam aliis argumentis declaravi, scriptam fuisse (6). Ceterum,

---

(1) « chi badi anche ai versi precedenti troverà infatti che, più che una satira contro Paride, essi sono una lode diretta a celebrare il favore di cui egli, Paride, era largo ai poveri poeti ».

(2) Cfr. *Rivista* cit., p. 442 (30 E) seqq.

(3) « si giudichi se sia probabile che alcuni versi scritti contro Paride ballerino di Domiziano non fossero tali da offendere Paride stesso, e invece potessèro offendere un attore drammatico di una generazione più tardi ».

(4) De hac Teuffelii opinione cfr. *Rivista* cit., p. 476 (64 E).

(5) Cfr. *Rivista* cit., p. 451 (39 E) seq.

(6) Cfr. *Rivista* cit., p. 469 (57 E).

si agimus de re verisimili, nescio cur revertenti ab exsilio Iuvenali gratulari versibus suis Martialis non posset, qui, Romae cum esset, *saturnalicias nuces* epigrammate ornatas se quondam Iuvenali misisse suis ipsius verbis clarissime ostendit (1).

Utque alio sermonem transferam, propter hanc quoque causam poetam a Domitiano in exsilium missum esse negavi, quod huius facti nulla mentio sit apud Suetonium. Sed recte an secus in me argumentum regerat Tartara (2), considerent qui nullam Hadriani vitam litteris proditam esse sciunt, quae cum Suetoniana Domitiani sit comparanda; considerent qui explorate perceptum habent multa a nobis desiderari quae, si essent cognita, ad Hadriani tempora factaque illustranda plurimum conducerent. Hic velim aliquantum secum reputet Tartara, utrum probabilius sit Iuvenalis exsilium in Domitiani vita Suetonium silentio praeteriisse, an in Hadriani vita Spartianus, cuius diligentia in historia quomodo cum Suetonio conferatur, prorsus nescio. Non quo nihil plane desideretur, quod spectet ad Domitiani vitam et facta; sed id tantum intellegi volo plura eademque certiora de Domitiano quam de Hadriano veteres rerum scriptores litteris tradidisse. Quis igitur iure me reprehendat si, cum ante Hadriani imperium nullum fuerit Iuvenalis exsilium, hunc apud Hadrianum in offensa fuisse demonstravero; praesertim cum et ea poena principis ingenio minime repugnare videatur et inter omnes Vitas de exsilio satis conveniat?

Quid dicam de illis Tartarae verbis, quibus docemur Hadriani rerum scriptores, cum de Iuvenale sileant, eos tamen, quos imperator persecutus sit, suo nomine notasse? (3). Equidem, cum commentationem meam exararem, Hadriani vitam a Spartiano conscriptam in manibus habui, in qua cum complura de extremis eius temporibus, tum haec maxime animadverti: « Tunc... Servianum... mori coëgit: multis aliis interfe- « ctis vel aperte, vel per insidias ». Idem alio loco: « Sub « ipso mortis tempore... ob leves offensas plurimos iussit

(1) VII, 91.

(2) « Svetonio non narra nella Vita di Domiziano l'esilio di Giovenale. Ritorciamo l'argomento e replichiamo che nemmeno gli storici di Adriano non nominano Giovenale enumerando le persone perseguitate da questo imperatore ».

(3) « gli storici di Adriano non nominano Giovenale enumerando le persone perseguitate da questo imperatore ».

« occidi, quos Antoninus reservavit » (1). Cum igitur hic locus nihil habeat dubitationis quin rebus ab Hadriano gestis multa nox temporis invidia offusa sit, quid mirum si Iuvenalem ab Hadriano relegatum esse tantummodo coniectura ductus sum ad suspicandum? — At enim potuerit quidem imperator, quo erat ingenio in crudelitatem prono, in miserum poetam saevire; illud vero minime consectarium est re vera Hadrianum exsilii auctorem fuisse (2). — Cuius argumentationis vis quam parva sit ea, quae supra dicta sunt, abunde testantur. Nam si quis Iuvenalis exsilii auctor fuit, Hadrianus certe fuit. Nullo enim modo Domitianus in Iuvenalem crudelitatem exercuit suam. Nerva autem et Traianus non ii fuerunt, qui, ut histrioni gratificarentur, tanta poena plecterent poetam. Atque haec hactenus.

Superest ut Tartarae de satira XV sententiam prosequamur. In quo est animadvertendum Tartaram concertationis studio — pace eius dixerim — perperam mea verba interpretatum esse, atque adeo — dicam enim quod sentio — depravasse. Animos paullisper ad haec referte, quae in commentatione mea leguntur: « quod iam explanavimus ut Iuvenalis exsilium inter Scotos refelleremus, hic quoque opportunum esse opinor, quum omni prorsus probabilitate destituta mihi videatur sententia quae virum senio confectum in extrema Aegypti parte... satiras scribentem inducit! » (3). Adde quod hanc sententiam etiam Ribbeckii verbis confirmare volui, quibus vir clarissimus incredibile esse demonstravit, hominem *senio et taedio vitae confectum* in exsilio *ampliasse satiras et pleraque mutasse* (4). Meis igitur verbis hoc praesertim intellegi volui, satiram XV, antequam Iuvenalis Aegyptum peteret — poetam enim in Aegyptum exsulatum abiisse statuo — procul dubio fuisse conscriptam (5).

Quae cum ita sint, quid est quamobrem adversarius meus Kulenkampianae Vitae me subscripsisse affirmet, ex qua quidem poetam in exsilio satiras ampliasse atque immutasse accepi-

---

(1) Cfr. *Rivista* cit., p. 460 (48 E).

(2) « Anche *Adriano* era crudele. Ci si perdoni, questo prova che *Adriano* può essere stato, non che in effetto sia stato l'autore dell'esilio ».

(3) Cfr. *Rivista* cit., p. 467 (55 E) seq.

(4) Cfr. *Rivista* cit., p. 468 (56 E), adnot. 1.

(5) Cfr. *Rivista* cit., p. 473 (61 E).

mus? (1). Nam quod in commentatione mea paucos admodum satirae XV versus a poeta perfectae iam satirae senili cura in Aegypto insertos esse comprobare studui (2), id satis firmum contra me argumentum Tartarae suppeditasse vix eo adducor ut credam. Multum enim interest, quomodo mihi persuadeo, inter *satiras ampliare et pleraque mutare* ac perfectae iam satirae paucos versus inserere. Profecto nihil habui quod mirarer octogenarium poetam atque in extrema Aegypti parte exsulem quattuor omnino versus addidisse; eos enim a Iuvenalis ingenio profectos esse non repugnabo. Illud potius maxime demiror, quod Tartara paucos illos versus Iuvenalem iam ab exsilio reversum ostendere firmissime asseverat (3). Nam si attendas quae vis Iuvenalianis verbis insit *quantum ipse notavi* (4), ex his id tantum colligi licet, poetam in Aegypto quondam fuisse.

Neque vero ad Tartarae sententiam facile accesserim, qui Iuvenalem octogenarium cohorti praefici idcirco non potuisse scribit, quod hoc esset in Hadriani more institutoque positum ut senes nunquam eiusmodi belli muneribus praeponeret (5). Quamquam enim haec opinio eo minuenda est, quod Hadrianus semper in omnibus varius fuit, ut Spartianus tradit (6), quin memoriae mandavit Tartara quod de Apollodoro ab Hadriano interfecto Dio Cassius scriptum reliquit? (7). Ut mihi a pravo imperatoris ingenio, quae sunt in Bodleiana Vita de codicillis ad Iuvenalem missis (8), nequaquam abhorrere videantur.

De exsilii loco nihil habuit Tartara, nisi fallor, quod censoria virgula notaret. Tamen, ut nullam mihi laudem tribueret, me in eo claudicasse gloriatus est, quod incertum esse affirmave-

---

(1) « nè bene a proposito lo *Stampini* si richiama alla Vita 4ª, dove leggesi che il poeta rifece mentre era a confino le satire ».

(2) Cfr. *Rivista* l. c.

(3) « nella satira 15.ma, scritta poco dopo l'anno 127, il poeta stesso ci fa intendere che egli era già stato in Egitto, ossia ritornato dall'esilio ».

(4) *Sat.* XV, 45.

(5) « gli storici di Adriano narrano che questo Imperatore non diede mai siffatto comando nè ai troppo giovani nè ai troppo vecchi ».

(6) Cfr. *Rivista* cit., p. 459 (47 E).

(7) Cfr. *Rivista* cit., p. 460 (48 E).

(8) « ut sciret sibi iratum principem, in codicillis suis ad eum in exercitu mittendis inseruit: 'et te philomela promovit' ». In Iahn. edit. mai., p. 389.

rim utrum prima Delmatarum cohors post annum chr. CXXIV in Britannia fuerit nec ne; utque meam sententiam refelleret, inscriptionem in medium citavit, ex qua cohortem illam, imperante Antonino Pio, in Britannia commoratam esse constat (1). Quod quidem — mihi credat Tartara — me non fugerat. Etenim, ut omittam inscriptionem illam a Tartara laudatam, quam legimus in *Ephemeride epigraphica*, alias quoque legeram, antequam de Iuvenale scribere aggressus sum, et eas quidem ab Huebnero editas (2) et Tartarae ignotas, quae etiam Postumium Acilianum primae Delmatarum cohorti praefectum commemorant. Ex his vero una Acilianum Antonino Pio imperante primae Delmatarum cohorti praefuisse declarat (3). Sed quorsum haec disputo, cum nemo unquam primam Delmatarum cohortem post annum CXXIV usque ad Antonini Pii imperatoris aetatem in Britannia remansisse demonstraverit? Non quin probabile esse ducam eam iam inde ab anno CV ad M. Aurelii imperatoris tempora stipendia ibi fecisse (4): hoc vero omni ratione affirmo, nullam hactenus repertam esse inscriptionem quae ab anno CXXV ad Antonini Pii tempora cohortem illam in Britannia sedem habuisse ostendat. Ceterum si post annum CXXIV Iuvenalis in exsilium missus et primae Delmatarum cohorti, in Britannia tendenti, praefectus esset, profecto, ut Cereri sacrum Aquini dedicaret (5), et aliquando ab exsilio in Italiam rediisse neque octogenarius exsulasset, quod alio loco demonstravi (6).

Diutius moror in hac controversia quam necesse est. Nam hoc mihi persuasissimum est Alexandrum Tartaram in disputatione sua non semper ad id, quod sibi verum videretur, respexisse. Quae causa eum impulerit, ut contra me scriberet, scio: ego vero hoc audacter dico et non temere confirmo non veri-

(1) « affermasi a pag. 52 che non è noto che la prima coorte dei Dalmati comandata una volta da Giovenale rimanesse nella Britannia dopo il 124, mentre invece da un'iscrizione trovata più anni sono in Inghilterra si ritrae che la coorte vi era tuttora sotto il Pio (Cfr. *Ephemeris epigraphica latina* Vol. 3 p. 129) ».

(2) C. I. L. Vol. VII, nn. 367, 388, 400.

(3) Op. cit. n. 400.

(4) Cfr. Hübner, *Das Römische Heer in Britannien* (Hermes, 1881, p. 567 et adnot. 2 ibid. Cfr. C. I. L., III, 1979, 6374.

(5) Cfr. *Rivista* cit., p. 421 (9 E).

(6) Cfr. *Rivista* cit., p. 462 (50 E).

tatis studio sed longe alio consilio Alexandrum Tartaram commentationem meam carpere aggressum esse. Adeo non solum argumentandi rationem omni paene ex parte reprehendendam esse iudicavit, sed verba quoque et locutiones nimis subtiliter conquisivit, quibus censoriae severitatis notam inureret. Hanc vero reprehensionem equidem magni facerem, nisi in mea memoria penitus insedissent quae de Tartarae *Animadversionibus* (1) in ephemeridibus legi, quae inscribuntur *Literarisches Centralblatt*: « Der Verf. schreibt... ohne volle Kenntniss der « Literatur, sowie mit einem für einen Italiener auffallenden « Mangel an stilisticher Form, und ohne wichtige und « nichtssagende Beweismittel verständig zu scheiden » (2).

Augustae Taurinorum, IV K. Octobr. an. MDCCCLXXXIII.

HECTOR STAMPINI.

---

(1) *Animadv. in locos nonnullos Valeri Catulli et Titi Livi.* Romae. 1881.

(2) A. R., Nr. 33. 12 August, 1882, pag. 1112.

STUDI SUL POLIZIANO FILOLOGO

Literarum professorem vindicas ab in-
iuria.
Politiani epistolae, XI, 22.

Unus ex omnibus literarum professo-
ribus et eram fortunatissimus et habebar.
Ivi, IV, 2.

Il *Poliziano filologo* va considerato come latinista e come ellenista. Come « scolaro dello Studio fiorentino » (1469-1474) lo studiò ISIDORO DEL LUNGO (*Nuova Antologia*, v. X, p. 215-236); il quale in fine fuggitivamente accennò alle lezioni e prelezioni del Poliziano, entrato professore (1478) in quel medesimo Studio dove quattro anni prima si era laureato presentando come tesi di laurea un saggio di traduzione dell'*Iliade*. Ma pure que' cenni valgono molto più che non le generalità dell' *Angelus Politianus. Ein Culturbild aus der Renaissance* von Dr. IACOB MÄHLY, Leipzig, Druck und Verlag von B. G. TEUBNER, 1864 (di questo volumetto esiste una traduzione fatta dal Brunetti, il quale le ha premesso una buona prefazione); molto più di quello che acciarpò il signor C. CASTELLANI in un *Discorso su Angelo Poliziano, restauratore degli studii classici con note dichiarative della vita, delle opere e dei tempi di Poliziano* (Carrara, 1868). Nostro proposito è di studiare una per una le opere filologiche di ANGELO, prima le *Miscellanee* e le *Epistole*, poi le prelezioni, le traduzioni e le versioni. Intorno a tutte le quali scarse ci sembrano le notizie che si possono spigolare negli scrittori ricordati dal MÄHLY (op. cit., nota a p. 1 e 2) e da I. DEL LUNGO (*Prose volgari edite ed inedite*, ecc., Firenze, Barbèra, 1867, p. VII e VIII); negli storici della nostra letteratura, de' quali, per il nostro proposito, i migliori mi paiono il Tiraboschi e il Ginguené; nelle opere del Burckhardt, dell'Hettner, del Bode, del Voigt, del Symonds, del Ianitscheck, del Fioretto... e di altri che scrissero in generale della Rinascenza; nel BANDINI (*Specimen literaturae florentinae*, Florentiae, praefatio e vol. I e II); nel ROSCOE

(*The life of L. de' Medici called the magnificent*); nel FRIZZI (*Di Vespasiano da Bisticci*, passim); nel CAPPONI (*Storia della repubblica di Firenze*, passim); nel VILLARI (*Nicolò Machiavelli*, vol. I); nell'HODY (*De graecis linguae graecae illustribus literarumque humanarum instauratoribus eorumque scriptis et elogiis libri duo.* E *Cod. deprompsit Humfredus Hodius*, Londini, MDCCXLII); nel CARDUCCI (v. la poetica fine del *Discorso sulle poesie toscane del Poliziano*, edite dal Barbera); nel MENCKEN, la cui opera (*Federici Ottonii Menckenii..... historia vitae et in literis meritorum Angeli Politiani ortu Ambrogini...*, Lipsiae, MDCCXXXVI) fu ed è tuttavia la miniera più ricca; nel Giraldi, nel Giovio, nel Varillas, nel Bettinelli, nel Sainte-Beuve e in altri che citeremo ne' nostri studi o che ci sono ignoti. Comprendo che meglio di questi poveri studi sarebbe valsa un'edizione critica e comentata delle opere filologiche di Angelo. Intanto facciam voti perchè presto venga alla luce la *Vita del Poliziano* scritta dal DEL LUNGO; della quale sono pregevolissimi alcuni capitoli comparsi nell'*Archivio storico italiano* e nella *Nuova Antologia*.

I. *Le Miscellanee* (1). — Tra le novità librarie del novembre 1489 in Milano, uno dei più cari amici d'Angelo Poliziano, Iacopo l'Antiquario, trovava, e divorava d'un fiato l'opera delle *Miscellanee* (2). La quale fu il lavoro del dotto filologo, pro-

---

(1) *Angeli Politiani operum tomus primus epistolarum libros XII ac Miscellaneorum centuriam I complectens* (Lugduni apud Seb. Gryphium, 1546). *Auli Gellii Noctes Atticae. Editio nova et prioribus omnibus docti hominis cura multo castigatior* (Amstelodami, 1666). Αἰλιανοῦ περὶ ζώων βιβλία ιζ' (Parisiis, Didot, 1868). Αἰλιανοῦ ποικίλη ἱστορία (Ivi). Κλήμεντος τοῦ 'Αλεξανδρέως στρωμάτων λόγοι in Κλ. 'Αλ. τὰ εὑρισκόμενα, v. I e II (Patavii, MDCCXV). *Aristoxeni musici antiquiss. Harmonicorum elementorum libri III, Cl. Ptolomaei Harmonicorum seu de Musica libri III* (Venetiis, MDLXII).

(2) *Politiani epist.*, III, 17, la cui data è « Idib. Novemb. M.CCCCLXXXIX » (in *Pol. Op.* ed. cit., I, 84-6). Fu questa la prima edizione; e dalle prime 10 epistole del lib. XI appare che nel 1494 ce ne fu un'altra. Ma delle edizioni che io conosco delle opere di A. Poliziano la più antica è la fiorentina del 1496; e in questa mancano le *Miscellanee* e le *Epistole*, e si trovano solo la « Panepistemon » e la « Lamia » unite alla traduzione che Giorgio Valla fece delle *Armoniche di Cleonida* e a' 10 libri dell'*Architettura di Vitruvio*; il che indica che sin d'allora se ne intravedeva una certa somiglianza. L'altra edizione, veneziana del 1497, è simile a quella or ora descritta. Una terza, anche veneziana del 1498, e

fessore dello Studio fiorentino che, più di ogni altro, corse l'Italia da Venezia a Galatona, destando da una parte la vena del panegirico, da un' altra un vespaio di polemiche. Perchè, amici o nemici del Poliziano, tutt'i latinisti la compravano (1) come opera di nuovo genere (2), graziosa anche per l' edizione (3).

E presto ad Angelo ne fioccarono lettere d' ogni parte della penisola, moltissime a una voce chiamandolo il « professore de' professori ». Alcune di esse sono scritte con aggiustatezza, insieme alla lode toccando di qualche difettuccio e anche di alcuni errori da cui il nostro filologo avrebbe dovuto guardarsi. Tali, ad esempio, quelle di Filippo Beroaldo e del simpatico Guarino di Ferrara (4). Il quale ben osservava che il libro era parso un guanto di sfida ai « lividuli » che, rosi d'invidia, insinuavano non so quali osservazioni (5). Altre lettere ironicamente, altre furono sfacciatamente polemiche; molte un continuo panegirico; a definire la grande opera del Poliziano intesero poche. Altre, specie se de' discepoli del dotto professore fiorentino, a notarne il propalarsi; altre a farne un'esposizione. E artistica a un tempo e critica è quella che ne fece Macario Muzio (6), nella quale, a detta di Angelo, le *Miscellanee*

---

una quarta, fiorentina del 1499, contengono tutte le opere. Delle edizioni del 500 importante mi pare la parigina del 1512 (in un volume, in fine del quale è scritto: « Parrhisiis in aedibus Ascensii, MDXII »), perchè ne' fogli XCVI verso — XCVIII recto, contiene *Charmides Platonis a Politiano latinitate donatus : opus imperfectum*: la qual traduzione, sebbene promessa nel primo, manca nel secondo piccolo volume delle edizioni fatte da Sebastiano Grifio a Lione nel 1528, '33, '36, '46, '50. Delle quali, per alcuni pregevoli indici, le migliori sono quelle del '28 e del '33.

(1) *Pol. epistolae*, I, 23 (op., I, 33).

(2) « novitate ipsa rerum » ...« legem novi operis » (v. « Praefatio » alle *Miscell.* in *Pol. op.*, I, 457, 460).

(3) Ivi.

(4) *Pol. ep.*, II, 2 (op., I, 35 e 36); I, 21 (ivi, 31 e 32).

(5) Ivi, 32. Ad essi accenna anche Girolamo Donato (« neque formides blateratorum et sciolorum aculeos » I, 58); a cui Angelo rispondendo (ivi) dice che sopra tutto egli è contento delle lettere di lui, del conte Pico, del Barbaro e dell'Antiquario. Angelo nella prefazione (op., I, 464) gl'invidiosi chiama « rabiosuli ».

(6) *Pol. ep.*, VII, 1 (op., I, 184 e seg.).

venivano schierate a guisa degli eserciti e delle insegne in una pompa circense (1). Tutti se ne rallegravano non pure col Poliziano, ma col secolo : « aetati huic nostrae gratulor » gli scriveva Cesare Carmento (2), che, sebbene non amico del Poliziano, con sentite parole gli si profferiva discepolo.

D'un così fatto movimento generale le cagioni furono parecchie. Prima : che dell' opera dal 1489 al 1494 (3) che fu ripubblicata, si era fatto un gran leggere e un gran dire come di quella che per prima dava un saggio ordinato del lavorio filologico del 400 ; a cui se certamente il Poliziano attendeva in grandissima parte, gli altri Umanisti lombardi, veneti, napoletani, marchegiani, siculi, romani non partecipavano meno. Ne furono offese le pretensioni del « vecchio Merula » (4), professore di molto nome a Milano ; donde la polemica con quel latinista. Seconda : perchè nell' opera Angelo avea preso a ritrovar le costole a parecchi de' contemporanei : specie di critica che, benevola o maligna e più se maligna, eccita sommamente la curiosità ed è, come suol dirsi, interessante. Terza : perchè del suo lavoro il Poliziano, desideroso di fama, parlava a tutti, amici e non: bastavagli sentir soltanto che un qual si sia in una lettera a un suo amico avesse alluso a lui che senza altro gli scriveva parlandogli, non sempre modestamente, dei

(1) « velut in Circensi pompa ». *Ep.*, VII, 2 (ivi, 189).

(2) *Pol. ep.*, IV, 3 (op., I, 109); « quod vero scribunt seculo gratulantur et tibi » (*Ep.*, III, 23 in *op.*, I, 94).

(3) Vedi la data dell' epistola 3 del libro XI (*Pol. op.*, I, 315). Pare che a questa seconda edizione (chiamiamola così) dopo la polemica sostenuta col Merula, Angelo riscrisse la prefazione in modo diverso da quello della prima, tacendo affatto il nome del letterato milanese che, come appare dalle epistole (XI, 1 (p. 311); 2 (p. 313); 5 (p. 316)...), vi era lodato; e a lui in vece, sì come agli altri critici maligni, alludendo con parole amare. Molte delle quali tolse dalla prima risposta del Merula (XI, 5) e dalla lettera che Angelo stesso avea scritto all'Antiquario (VII, 19) al quale parlava della « libertas ingenua » (op., I, 86) su cui tempesta nella prefazione che tuttora si legge. — Si badi che la data della su citata lettera (XI, 3) nell'edizione delle opere di Angelo, dalla quale citiamo, è sbagliata. Parlando essa di lettere la cui data evidentemente è il 1494 (XI, 4, 5, 7), tale anno dev'essere anche la data sua; tanto più perchè essa è del 25 febbraio e quella che viene immediatamente dopo è del 2 marzo.

(4) « senex vir » (*Pol. ep.*, XI, 3; op., I, 314).

suoi meriti. E però ben potè dire in un momento d'entusiasmo: « Bene habet. Amicos undique Miscellanea nobis aut comparant aut excitant. Undique epistolae ad nos vel de nobis excellentium virorum, plenae studij, plenae laudum » (1).

Le *Miscellanee* che « frammenti e materiali di lezioni dettate pubblicamente » (2) alla prima paiono tirate giù come Dio vuole, sono un' opera pensatamente ordinata, fatta con industria (3). Il dotto professore, nella vivace, sdegnosa, bella prefazione che le precede, ci mette in mano il mezzo per intenderne la natura quando dice che farà un'opera sul gusto di quelle di Aulo Gellio, di Eliano, di Clemente Alessandrino..... (4). E molto giova il paragone tra le opere di costoro e le *Miscellanee* a chi voglia valutarne la originalità. Prima di tentarlo con quelle fra esse che ce ne sono parse fonte più diretta, vogliamo studiare in sè l'opera del Poliziano; la quale è condotta alla stregua di criterii fermi, non tutti oggettivi o di scopo scientifico ch'è lo stesso, ma in gran parte diretti da mire personali, e diversi, secondo le diverse materie che il professore tocca. Prima cioè indagheremo gli scopi del filologo professore; poi i criterii che lo guidarono (ricavandoli, bene inteso, da lui più che dal nostro cervello; che ci pare il metodo più serio, più giusto, più scientifico); e, analizzato il contenuto delle *Miscellanee*, saremo naturalmente condotti a quel fuggevole paragone che testè abbiamo accennato.

È notevole nelle *Miscellanee* la virulenza, non rara certo negli altri scritti, della prefazione che ad esse il P. premise in forma di lettera a Lorenzo de' Medici. Ivi, accennando con parole fiere alle male lingue e a' malaccorti scrittori plagiarii, ha pensieri aggiustatissimi sulla necessità di attingere alla fonte viva dei codici o di altre opere di cui si vuol parlare, sulla indipendenza della sua critica: meriterebbe d'essere più letta e meditata. La passione fa che parecchi capitoli (chè di cento capitoli si compone la prima centuria dell'opera), ne' quali Angelo mira a confutare opinioni de' contemporanei, siano virulente invettive: genere di componimenti per verità non strano in mezzo al battagliare continuo

(1) *Pol. ep.*, I, 22 (op., I, 32 e 33).
(2) Del Lungo, *N. Ant.*, X, 216.
(3) « nostrae industriae ». *Pol. ep.*, V, 3 (op., I, 134).
(4) *Pol. op.*, I, 458 e 459.

e anche un po' pettegolo degli Umanisti. Notevoli quelli contro Domizio Calderini di Torri sul lago di Garda, che passava per una specie di Aristarco (1); cui quando non può confutare, cerca di vincere per acume di dottrina (2). Per istrazio ne fa il ritratto (3); nè si lascia scappare alcuna occasione di scorbacchiarne la mascherata dottrina (4). Tra le altre, Domizio avea composto un comentario di cose tolte da Apollodoro, Pausania, Strabone, Licofrone, Apollonio e da altri simili. E il latinista di Montepulciano lo chiama vano, ridicolo, vergognoso: — O egli ha perduto la fronte; o ha sì grande l' intervallo tra la fronte e la lingua che la fronte non può comprimere la lingua. Che me ne fo di questi maestrucoli di *a b c* [« literationis magistri »] che inarcano le ciglia come la lumaca le corna, e, più che coltivare, abbrutiscono l'ingegno (5) —? La qual bile, ancora che il Poliziano non lo dicesse (6), s'intenderebbe subito da che nasce: perchè, cioè, quelli che lo vedevano correggere interpretazioni di Domizio, buccinavano le plagiasse. E la stessa ragione hanno le parole velenose contro altri lanciate; tanto velenose quanto sperticate sono le lodi a quelli che alle sue interpretazioni applaudivano. Così pertanto lo' scopo principale di Angelo, di far notare l'onestà e l'originalità del suo lavoro, ne diventa il principale difetto. Di qui s'egli soverchiamente insiste a dichiarar la novità di qualche sua veduta (7); sebbene con egual franchezza dica subito se la osservazione abbia subodorata da cenni fuggitivi di altri, viventi o antichi, per fino se da una frase di Cicerone (8). Di qui se soverchiamente fa

(1) *Polit. operum*, tom. secund., p. 406.

(2) *Miscellaneorum*, caput LXV.

(3) *Misc.*, c. IX e XXXIII.

(4) Nella prefazione alle *Vite di Svetonio* (op., l. c.) racconta che, non sapendo come smentire certe malignità messe in voga contro quello storico da Domizio, il quale dicea di averle attinte al libro di non so qual Mario, a pena ne seppe la morte, a bella posta andò a Torre « per scrutarne la suppellettile de' libri in cerca del famoso Mario »; che non trovò.

(5) *Misc.*, c. LXXVI.

(6) *Misc.*, c. LIV.

(7) *Misc.*, c. XXVI: « Meminerint autem studiosi nos in hoc invento non uno dumtaxat nomine in commune consuluisse, quoniam in plerisque adhuc Svetonij codicibus etiamque nonnullis veteribus, etc. » (*Op.*, I, p. 520).

(8) *Misc.*, c. XXVIII.

pompa dell' autorità de' letterati di sua famiglia (chiamiamoli così) per confortare la giustezza di una sua opinione. Di tale difetto, di cui egli stesso fu conscio (1), con garbo squisitissimo lo ripresero que' latinisti contemporanei che guardavano serenamente; giustamente osservando il Guarino che la lode o il vitupero de' viventi, oltre che non si confanno alla dignità di chi scrive, ai più paiono dettati da mal animo anzi che da retto giudizio (2); e più apertamente dicendogli l'Antiquario che bisognava notar la cosa e tacerne il nome dell'autore (3), che non metteva conto di bistrattare così accanitamente Domizio, tanto valendo combattere un morto (ed era morto di fatto) o fare a' pugni con l' aria (4), e che le cose del Calderini non erano tutte da strapazzo! Vero è che Angelo provossi a giustificare lo scopo personale ehe abbiam notato, col rispondere al Guarino: che il mezzo più efficace di rendere utili le osservazioni è quello di riferirle direttamente a chi ha errato (5); e all'Antiquario: che egli usava d' una innocente libertà, spinto dalla carità degli studi comuni che a tutti devono essere a cuore (6), e che non poteva diportarsi diversamente con Domizio, pur lodato in quello che meritava, dal momento che con libera franchezza avea trattato anche gli altri: ma il Calderini, per dinci! era il figlio della gallina bianca (7). Ma ognun vede che sono scuse un po' arrembate.

Tra' difetti di cui, raccogliendo la voce di parecchi, rimproverollo Bartolomeo Scala, fu quello d' essere stato troppo minuto (8). E il Poliziano, che tale minutezza avea già notata e giustificata a suo modo nella prefazione alle *Miscellanee* (9), nel rispondergli svelava l'altro suo scopo di scrivere non pe' dotti

---

(1) *Pol. epistolae*, III, 24 (in op., I, 94, 95 e 96).
(2) *Pol. ep.*, I, ultima (op., I, 34).
(3) Ivi, III, 20 (ivi, 89).
(4) *Pol. ep.*, III, 18 (op. I, 85).
(5) *Pol. op.*, I, 36.
(6) *Pol. ep.*, III, 19 (op. I, 86).
(7) Ivi: « unus erit iste (si dijs placet) gallinae filius albae » (op., I, 87).
(8) *Politiani epistolae*, V, 2 (op., I, 129).
(9) « Quod si ad omnem se minutiem demittunt, hoc vero apud Latinos exemplo etiam Caesaris, Varronis, Messalae, Ciceronis, Plinij, Quintiliani aliorumque similium facere licet, quos aemulantibus et errare honestum » (« Praefatio » alle *Misc.*, op., I, 458 e 459).

ma per la gioventù fiorentina (1): gioventù del resto composta di uomini non meno dotti de' primi, chi pensi che uno di essi, il Pucci, fu ornamento degli studi napolitani (2), e bella fama di sè lasciarono Pietro detto il Crinito di Venezia, Iacopo Modesto di Prato, il Favorino, il Corteromaco, Bernardo Ricci... (3); e che tra essi furono molti stranieri, tra' quali i due figli di Giovanni Teixira (4) e il poeta Caiado portoghesi, lo spagnuolo Aria Barbosa (5), il francese Guglielmo Budeo ligato a fil doppio col Lascari, gl'inglesi Guglielmo Grocin professore di Oxford e il Linacer, moltissimi ungheresi prelati e non (6), i tedeschi Rodolfo Agricola e Giovanni Reuchlin che certo non furono di quelli che così Angelo come Ermolao Barbaro solevano chiamare barbari gonfianuvole (7); e spesso vi si trovarono e il Barbaro e il Lascari e quel conte Pico da cui soltanto il Poliziano temeva di esser superato. A provare intanto ch'egli davvero erasi prefisso uno scopo pedagogico abbiamo un altro argomento nell'abbondare che fa di tutto quello che a una mente giovanile è necessario per l'intelligenza de' classici. Donde le lunghe pagine di antichità e la traduzione de' canti classici, i quali riproduce: traduzione ch'e' crede « prezzo dell'opera » (8) introdurre nelle *Miscellanee*; a quel modo che « prezzo dell'opera » (9), è per lui il toccare svariate quistioni, perchè intendeva dar prova delle varie sue attitudini filologiche e filosofiche.

---

(1) *Pol. op.*, I, 134: « Non te [B. Scala] scilicet docendum suscepi, sed florentinam juventutem »; e a p. 183: « nos... juventuti veterum scripta praelegimus ». E lo Scala ad Angelo (*Ep.*, V, 2): « Profecto tua maxime opera qui meliorem nobis legendo et docendo florentinam reddidisti juventutem » (op., I, 131).

(2) « Audieram... nec sine ingenti meo quidem gaudio te Neapoli docere juventutem magna celebritate, magna gloria » (*Pol. ep.*, X, 5, in op., I, 169).

(3) *Pol. ep.*, III, 23 e 24 (op., I, 94 e 95); *Ep.*, XI, 3 (ivi, 314).

(4) *Pol. ep.*, X, 3 (ivi, 295-7).

(5) Lampillas, *Saggio storico apologetico*, parte II, tomo I, p. 167.

(6) A. Reumont, *Saggi di storia e di letteratura* (Firenze, Barbera, 1880), p. 325-6.

(7) « nebulonibus » *Pol. operum*, t. I, 254-7; II, 397-8.

(8) *Miscell.*, c. LVIII.

(9) *Misc.*, c. V.

E la varietà « ornamento e legge di ogni opera nuova » (1) è il principale carattere delle *Miscellanee*, « varietas fastidii expultrix » (2). « Trovai, scriveva ad Angelo Nicola Leoniceno, trovai nelle *Miscellanee* non pure cose di letteratura che servono all'intelligenza de' poeti e degli oratori, ma sentenze per medici e per filosofi da te dottamente ed elegantemente spiegate e ridotte a lezione più chiara che in altri libri si trovino » (3). E, ancora meglio, Francesco Pucci, già professore a Napoli, definiva « enciclopedica » la riposta dottrina di quell' opera che con tanto utile avea udito dalla viva voce del maestro (4). Ben degno perciò il Pucci delle lodi che Angelo tributavagli (5).

Diversa la materia, diversi i criteri che guidarono il nostro professore: tutti, del resto, pregevolissimi; « conosciuti i quali, rubo il motto allo Zumbini, si conosce il resto » (6).

Nelle note di antichità romane, riguardanti usi popolari, il Poliziano crede dovere di buono e dotto interpetre che prima se ne indaghi la ragione del nome, poi se ne studii il contenuto, e si ricerchi da chi per la prima volta furon celebrati e chi ne faccia menzione (7). Nella ricerca delle etimologie dei vocaboli ben pensava che mal fanno quelli che per riconnettere un vocabolo latino a un greco (altrove mostra di credere alla connessione dell'alfabeto greco col latino (8)), gli tolgono o aggiungono lettere a loro piacimento (9). Egli, in fatto di etimologie,

---

(1) « Si longiuscula capita alia, breviuscula rursus alia putabantur credamus hanc quoque esse legem novi operis ut aequale habeat nihil, nusquam sibi sit par, semper dissimilitudine claudicet, unamque istam regulam tueatur ne quid ad regulam ne quid ad perpendiculum libellamque revocet » (« Praef. » alle *Misc.*, op. I, 460).

(2) *Pol. ep.*, III, 18 (op. I, 85). Della varietà della sua opera tocca anche Angelo nella citata prefazione (« varietate non illepida lectionis » op. I, 457); e per la varietà loda i libri di Gellio, Clemente, Eliano..... che ha avuto a modello: « varietate quam ordine blandiores » (ivi, 458).

(3) *Pol. ep.*, II, 3 (op., I, 37).

(4) *Pol. ep.*, VI, 4 (op., I, 165): « doctrinarum varietatem et illius ἐγκυκλοπαιδείας versiculorum et undequaque fulgentissimam vestem ».

(5) *Pol. ep.*, VI, 1 (ivi, 161).

(6) *Saggi critici* (Napoli, Morano), p. 62.

(7) *Miscell.*, c. XXXV.

(8) *Miscell.*, c. XXXIX.

(9) « Nos de graeco instrumento quasi de cella proma non despicia-

cerca risalire sempre alla lingua che crede l'originaria, all'ebraica (1); la quale, posta l'ignoranza del sanscrito, per quei tempi era il massimo dell'erudizione. Le iscrizioni antiche si studiò di leggere ne' monumenti; nell'interpretare i quali fu così valente che spesso del suo consiglio si avvalse lo stesso Pomponio Leto, archeologo di primo ordine. Nè lui, d'altra parte, sdegnava di consigliarsi con dotti, tra' quali Lorenzo il Veneto, l'Antiquario di Bologna, Giorgio di Genova e tanti altri (2); e grandemente dilettavasi di racimolare e ravvivare reliquie antiche (3). In opera di critica positiva pensava che il miglior modo di risolvere le questioni è quello di far capo a' codici antichissimi (4). Le cui lezioni però non prese per moneta corrente se non dopo averle discusse a rigore di grammatica e di analogia (5). Nè dell'analogia soltanto egli si avvalse per trovar la vera forma d'una voce, ma anche della metrica e della prosodia (6).

Oltre questi criteri d'indole particolare e altri pochi riguardanti la storia, la filosofia e le traduzioni che esporremo a loro luogo, ce n'è altri d'indole più generale. Notevole quello che riguarda le citazioni o testimonianze che si voglian dire; le quali il nostro filologo professore traeva d'ogni parte, da' Cristiani e da' Pagani, dagli Alessandrini e da' contemporanei, per fino dagli avversari suoi (7): di tutti dando un cenno per dimostrarne la credibilità (8). Testimonianze, per vero, così numerose che furono d'ammirazione a tutti i lettori delle *Miscellanee* (9). « Le testimonianze degli antichi, egli dice, non vanno

---

biles nec abrogandae fidei proferemus autoritates quibus et lectio praestruatur incolumis et interpretamenti nubilum discutiatur ». *Misc.*, c. II.

(1) *Miscell.*, c. XIV e LXXXIII.

(2) *Miscell.*, c. XLVII.

(3) « Gratum puto futurum studiosis si specilegium racemationemque faciamus aut si tabulas veluti quaspiam ex hoc literarum naufragio collectas in corpus aliquod restituamus ». *Pol. ep.*, I, 634.

(4) *Pol. ep.*, XII, 10.

(5) « Vetustis exemplaribus adducor praesertim si nec grammaticorum repugnet auctoritas nec analogia » (*Ep.*, V, 3; in op., I, 135); « non et ipse semper affirmaverim analogiam quidem postulare quoties toties [scambio di *totiens*, *quotiens*] sicuti decies et millies » (ivi, 134).

(6) *Pol. ep.*, V, 3 (ivi, 136).

(7) *Miscell.*, c. XXIII.

(8) *Miscell.*, c. XXVII. — (9) *Pol. op.*, I, 85, 585, 627.....

tanto enumerate quanto ponderate » (1). Questa ponderazione importa lavoro critico, e dimostra l'indipendenza della critica filologica del secolo XV; la quale è il primo carattere per cui differisce da quella del secolo XIV. Anche nel Boccaccio si trovano tracce di indipendenza di giudizio (2); e maggiori nel Petrarca così ne' giudizi etici religiosi (3) come negli estetici storici (4). Ma quello che ne' grandi umanisti del secolo decimoquarto fu un tentativo, nel decimoquinto divenne una tendenza così generale che fu elevata a grado di teoria. Chè se, come fu provato (5), il Petrarca non adorava più i classici ciecamente quasi fossero maghi, e lo stesso può dirsi del Boccaccio, del « dottissimo Boccaccio » come Angelo lo chiamò in una disquisizione sull' origine di Firenze (6); i due grandi precursori della Rinascenza credevano talmente nelle affermazioni de' classici che ne fecero il loro codice di sapienza e, tranne i pochi casi testè ricordati, non osarono mai combatterli nelle dottrine morali e ne' giudizi estetici o storici; e alla letteratura cristiana fecero più larga parte che non alla pagana. A persuadersene basta leggere l'*Epistolario del Petrarca* e la *Genealogia degli Dei Gentili*. Enumeravano testimonianze, ma non le ponderavano. In vece, se guardate il primo capitolo delle *Miscellanee*, troverete che sono più lunghe le digressioni per dimostrare l'importanza e l'autenticità degli autori e de' codici di cui Angelo si avvale, che non la discussione stessa dei proprî argomenti (per mostrare la giustezza della voce ἐνδελέχεια rifà la storia dei codici Aristotelici). L'altro criterio seguìto nelle citazioni e che dimostra il carattere enciclopedico della filologia

---

(1) *Miscell.*, c. XXXIX: « Nec enim tam numeranda sicuti putamus veterum testimonia quam ponderanda ».

(2) A. Hortis, Prefazione agli *Studi sulle opere latine del Boccaccio* (Trieste, Dase, 1879); *Discorso per l'inaugurazione del monumento a G. Boccaccio in Certaldo* (Firenze, Carnesecchi, 1879), p. 9 e seg.

(3) Petrarca, *Senilia*, I, 5.

(4) I giudizi del Petrarca su Cicerone ricordò A. Hortis nel *M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio* (Trieste, 1878).

(5) Dallo Zumbini nella *N. Antologia*, 1878.

(6) *Pol. ep.*, I, 2 (op., I, 5-9); cfr. del Boccaccio la *Gen. degli Dei gentili*, XIV.

umanistica è questo: che per la retta interpretazione d'un classico è necessario aver cognizioni d'ogni genere, specie per chi voglia ricercarne le fonti (cosa che non si lasciò intentata nella Rinascenza). Perchè, per antico, la coltura fu generale e involuta, e spesso un poeta imitava un filosofo, un filosofo copiava un poeta. Oggi che prevale la divisione del lavoro, si è creduto ovviare alla cosa lasciando che ognuno per il suo verso studii i classici; ma questa, più che critica compiuta del classico, è preparamento ad essa. Ecco intanto il criterio : « Quelli che prendono a interpetrare un poeta bisogna che abbiano lavorato non pure col lume della lucerna di Aristofane ma anche a quello della lanterna di Cleante. Devono aver dimestichezza non pure con una sola famiglia di filosofi, col diritto, con la medicina, con la dialettica, con tutte le discipline che fanno l'enciclopedia, ma con ogni specie di filosofia. E bisogna che non solo le abbiano vedute, ma guardate dentro ; non solo salutate nel vestibolo, ma fatte entrare ne' segreti penetrali in intima familiarità, se davvero vogliono giovare la latinità, e mettere in fuga l'ignoranza ogni dì più invadente ; se no, una sollecitudine semidotta, se ne persuadano pur troppo, più presto nuoce che giovi » (1). Pensiero santissimo che dimostra l' incompetenza di certi critici estetici, a' quali è mancato il tempo di acquistare una coltura positiva, nell'assorgere a larghe sintesi. E ad esso tien dietro immediatamente la scoverta che la quinta satira di Persio è tirata sulla falsariga dell'*Alcibiade* di Platone; da cui anzi il latino tolse a dirittura de' luoghi « veneris plenissimos et lepôris » (2). Scoverta che vale molto più

---

(1) « Qui poetarum interpretationem suscipit, eum non solum (quod dicitur) ad Aristophanis lucernam, sed etiam ad Cleanthis (un povero filologo che per vivere usava la notte tirar l'acqua da' pozzi) oportet lucubrasse. Nec prospiciendae autem philosophorum modo familiae, sed et iurisconsultorum et medicorum item et dialecticorum et quicunque doctrinae illum orbem faciunt quem vocamus Encyclia, sed et philosophorum quoque omnium. Nec prospiciendae tantum, verum introspiciendae magis, neque (quod dicitur) ab limine ac vestibulo salutandae, sed arcessendae potius in penetralia et in intimam familiaritatem, si rem iuvare latinam studemus et inscitiam quotidie invalescentem profligare: alioqui semidocta sedulitas cum magna sui persuasione detrimento fit non usui. Plurima tamen in philosophorum maxime operibus invenias quae sint in poetarum nostrorum libris ascita ». *Miscell.*, c. IV. — (2) Ivi.

che non la dotta diceria del Monti sulla satira in parola, dove vagamente scorge non so quali tracce di filosofia stoica (1). Se poi Angelo ebbe ad avvalersi di citazioni di seconda mano (come quasi sempre fece il Boccaccio), allora solo le prese per moneta corrente quando ne vide citata la fonte (citazioni che dànno agio al lettore di attingere alla fonte viva) e la trovò sicura, certa (2), « critica » diremmo noi.

Criterii di maggiore importanza sono quelli a' quali il Poliziano si attenne nella ricerca delle varianti a' classici, egli che, al pari del Pontano, del Merula, del Barbaro, del Leto, fu solerte ricercatore di codici antichi. Qualcosa in questo campo veramente s' era già fatto *fin dai tempi* del Boccaccio, specie dal gran protetto dello Strozzi Niccolò Niccoli (1363-1437), da Flavio Blondo o Biondo e da altri latinisti della fine del secolo XIV e della prima metà del XV (i quali con diligente amore andrebbero cercati così nel libro che ricordammo dell'Hody come nelle *Epistole* di Ambrogio Camaldolese e in altre così fatte opere erudite). Il Poliziano non solo ricerca la variante, ma ne discute la lezione; e, se è falsa, dopo averla dimostrata tale per ragioni di metrica, di prosodia, di fonologia (3) o di analogia citando altre simili false lezioni (4), per proporne la correzione rifugge dalla critica congetturale (5) (le poche volte che la tentò riuscì a maraviglia) (6) e fa capo ai migliori codici, pubblici e privati, di Verona o di Roma (7), a' codici tanto pregiati anche oggi, voglio dire ai Vaticani (de' Milanesi, a causa del rancore e dell'invidia del Merula, non gli fu dato vedere alcuno), e sopra tutto a quelli fatti raccogliere d' ogni dove da' Medici; de' quali uno in caratteri gotici Angelo cita

---

(1) V. Monti, *Note alla traduzione delle satire di Flacco.*

(2) *Miscell.*, c. X: « Nos enim tum demum credituri cum quispiam proferetur quo satis certo autore stetit ».

(3) *Miscell.*, c. X.

(4) *Miscell.*, c. V.

(5) *Miscell.*, c. V.

(6) Così Angelo divinava (« septimum ipsum a fine versiculum... pro coniectura suffecimus » *Misc.*, c. LXXX, op., I, 604) la lezione del 136' verso dell'inno di Callimaco « De Palladis lavacro »; la quale, come notò I. del Lungo, tal e quale il Robertello trovò ne' manoscritti.

(7) *Misc.*, c. XXIII: vedivi con quanta accuratezza studiasi di correggere una lezione di Marziale.

molto spesso. A conoscere positivamente il valore del Poliziano in questo ramo di studi bisognerebbe consultare i codici ch'ei postillò di sua mano (1); e tentarne il paragone con altri codici ed edizioni contemporanee e posteriori. Il certo è che il Mittaire (citato dal Tiraboschi) nel catalogo di correttori dei codici del secolo XV pone il nostro filologo accanto a Girolamo Squarciafico e Pomponio Leto, con quelli cioè che consultarono non un sol codice, ma quanti ne potettero. E più certo ancora è il fatto che la vera madre di tanto sapere di Angelo fu la biblioteca di Lorenzo, il quale spendeva tesori per comperare i codici più rari (2). Il che parecchi de' letterati contemporanei, amici o nemici, gli spiattellarono chiaramente. Non di meno è sempre notevole la diligenza di lui come nel raccôrre ogni specie di codici, ancora che mutilati o rosi da' topi (e solo in tali casi da' frammenti dovè congetturare la lezione) (3), così nel consultarli; e più volte mostrò ai suoi uditori i codici consultati, perchè si fossero persuasi della sua sincerità (4). Pari diligenza usò nel correggere il testo delle *Pandette* su quelli che or si chiamano codici Laurenziani e che non si mostravano se non ai grandi personaggi: onore, disse il Tiraboschi, da arcidoppieri. E fu opera molto più originale che non le illustrazioni che ne fece di alcune parti, le quali compilò quasi tutte dal testo greco del *Digesto*: testo che, confessa il compilatore, era più abbondante della traduzione latina e pochi lo sapevano leggere (5). Ma del valore del Poliziano come giureconsulto noi non discorreremo, essendo sul proposito già

(1) Intorno ad essi vedi il *Ragionamento* del Bandini *sopra la collezione delle Pandette*, p. 43 e 72. Cfr. i *Cataloghi de' codici Laurenziani* del medesimo Bandini.

(2) *Pol. ep.*, II, 7 (op., I, 44).

(3) *Miscell.*, c. XX e LXXIII.

(4) « Quod etiam publicis nostris auditionibus exhibuimus » *Miscell.*, c. XLIV. E nel LVIII: « iam si quis de synceritate.....».

(5) *Miscell.*, c. LXXXV. Al giureconsulto bolognese, cavalier Ludovico Bolognini che gli chiedeva il testo esatto della IV legge « de verborum obligat. » rispose: « En igitur ea tibi ex ipso archetypo... excerpta... Est autem liber characteribus maiuscolis, sine ullis compendiarijs notis, sine ullis distinctionibus... videlicet ipse quem inter caeteros publicavit Justinianus » (*Ep.*, XI, 25; op., I, 345).

molto ben fatta la monografia dell'avvocato Buonamici (1); e anche del suo valore nel correggere le *Pandette* quel che disse il Tiraboschi (2) è sufficiente. Vogliamo in vece notare che nel campo delle varianti si può cogliere un'altra differenza tra i precursori del Rinascimento e gli Umanisti. Dacchè le due volte che al Poliziano incontra di consultare codici trascritti dal Petrarca e dal Boccaccio, li coglie in fallo: trova disordinato e acciarpato (3) un codice Petrarchesco che nientemeno era trascrizione d'un libro di lettere di Cicerone, la scoperta d'alcune opere del quale è titolo di gloria per il Petrarca, e fattane una recensione ne ristabilisce l'ordine (4); e quello del Boccaccio zoppicante in fatto di metrica; in cui veramente il Certaldese non fu molto forte (5). Il giudizio parrà severo perchè fu maraviglioso l'ardore del Petrarca e del Boccaccio nella ricerca di codici antichi; ma a loro mancarono tutte quelle cognizioni di greco, di ebraico... e simili sussidii di cui potettero disporre i filologi della Rinascenza. A questi quindi si può dire che stessero come un critico novizio a un provetto (6).

Per verità non è da prendersi punto a gabbo il programma

---

(1) Fr. Buonamici, *Il Poliziano giureconsulto* o *Della letteratura nel diritto* (Pisa, Nistri, 1863).

(2) *Storia*, tomo VI, libro II, capo XLI.

(3) « ab indiligenti bibiopila conglutinatus ».

(4) *Misc.*, c. XXV; cfr. il c. LIII.

(5) *Misc.*, c. XXXIX. Anche il Pontano osservò che non pure il Boccaccio (de' cui errori prosodiaci alcuni enumerò l' Hortis negli *Studi sulle opere latine del Certaldese*, e propriamente in fine dello studio sulle *Egloghe*), ma il Petrarca e Dante « scappucciarono in grammatica » (Tallarigo, *G. Pontano*, II, 571, nota). Ma così il Pontano come il Poliziano errarono anch'essi in prosodia. Alcuni di sì fatti errori al Poliziano furono notati dal Guarini e dal Merula; ed Angelo que' notatigli dal Guarino in parte accettò in parte confutò; al Merula rispose ch'erano errori di stampa. Altri errori raccolse il Mencken nell'op. cit., p. 283-8.

(6) A risultati più positivi nelle differenze tra la filologia del secolo XIV e quella del XV condurrebbe uno studio comparativo delle *Miscellanee* con la *Genealogia degli Dei gentili*; e l'avremmo tentato se non fossimo stati trattenuti dalla ragione che le due opere, sebbene abbiano di comune il carattere enciclopedico e la *Genealogia* sia « un lavoro importantissimo per la filologia classica » (Zumbini, *Il Filocopo*, ed. Le Monnier, p. 62), pure essa manca in grandissima parte di quelle disquisizioni puramente filologiche di cui si compongono le *Miscellanee*.

degli Umanisti. Essi intendevano non solo a rinnovare ma a correggere l'antichità, con studio e con diligenza, come disse il nostro filologo professore (1). Il quale correggeva che che gli fosse capitato sott'occhi, opere di amici o di nemici, degli stessi greci venuti in Italia, di quel Teodoro Gaza contro i cui errori si scagliò con maggior calore, perchè gli parvero scandalosi per un greco (2).

Tuttavia Angelo e gli altri Umanisti non istudiarono tutti i classici. A parte le opere dei filosofi greci platonici e peripatetici che nella Rinascenza toccarono il massimo del culto, cominciato già con Leonzio Pilato e san Tommaso (intorno ad esse anche il nostro die' qualche saggio) (3); chi legga attentamente le *Miscellanee* e l'*Epistolario* trova che lo studio delle varianti non versa se non su Giovenale (4), Seneca (5), Marziale (6), Plinio (7), Catullo (8), Persio (9), Ausonio (10), Varrone (11), Lucrezio (12), Cicerone (13), Apuleio (14); a' quali se aggiungi i nomi di Orazio (15), Ovidio (16), Ennio (17), Servio (18), Svetonio (19), Stazio (20), Livio (21), Plauto (22) (le cui com-

---

(1) *Miscell.*, LXXVII: « Nostram qualemcumque vetustatis deprehendendae ac revocandae diligentiam studiumque » (in op., I, 309).

(2) *Miscell.*, c. LXXXIX e XCI.

(3) *Misc.*, c. I. Degli studi filosofici di Angelo toccheremo in altri nostri saggi.

(4) *Miscellaneorum*, c. VII, IX, X, XXXIII, XXXVIII, XLVI (*Ep.*, VI, 4).

(5) *Miscell.*, c. XVII.

(6) *Miscell.*, c. XXII, XXXIII, L, LI, LIV, XCVI.

(7) *Miscell.*, c. XXXII, LVII.

(8) *Miscell.*, c. VI, LXIX, LXXIII.

(9) *Miscell.*, c. IV.

(10) *Miscell.*, c. XL, LXIV.

(11) *Miscell.*, c. XXXV, XXXVI, LXIII.

(12) *Miscell.*, c. V.

(13) *Miscell.*, c. XXXIV, LIII, LXII, LXXXVII.

(14) *Miscell.*, c. XXIV.

(15) *Miscell.*, c. X.

(16) *Miscell.*, c. XXVI, LX, LXXXVI.

(17) *Miscell.*, c. XXVII.

(18) *Miscell.*, c. XXXVII.

(19) *Miscell.*, c. XIII, XIX, XX, XCVII, XCIX.

(20) *Miscell.*, c. LXV.

(21) *Miscell.*, c. XCII. — (22) *Miscell.*, c. LXVI.

medie trovate da Niccolò Trevirense in biblioteche di frati furono emendate e pubblicate dal Poggio con l'aiuto del Correr) e di altri che si trovano belli e numerati in alcune edizi on delle opere di Angelo (1); avrai completo l'indice degli scrittori latini che gli furono oggetto d' interpretazione. Intese più agli scrittori di minor conto che a' grandissimi, perchè fu suo proposito fermo il prediligere gli autori « di seconda nota » (2) come li solea chiamare. De' classici greci nelle *Miscellanee* sono interpretati soltanto alcuni passi di Omero (3) e di Callimaco (4), che furono anche i soli autori da lui tradotti, e di più un proverbio greco (5); i nomi degli altri autori ch' egli cita, trovi nell'edizione or ora ricordata (6). Nè si può dir reciso se a lui quattrocentista furono ignoti gli scolii Alessandrini a Omero (visti allora dal cardinal Bessarione; ritrovati poi nel 1788 nella Marciana di Venezia nel codice numero 444 lettera A, dal giovine Carlo di Villoison, donde il nome di scolii veneti); perchè nella dedica della traduzione del *Manuale d'Epitteto* (7) dice di segnare i capitoli rifatti di sua testa con quello stesso segno con cui Aristarco notava i versi che espungeva per ragioni d'improprietà o di estetica, cioè con l' ὀβελός; il quale è uno de' σημεῖα della redazione de' poemi omerici che fu di fondamento a quegli scolii (8). Ma, se non gli *Scolii* veneti, forse e' conobbe quelli di Eustazio (9). Del resto il Poliziano

---

(1) Quelle fatte dal Grifio nel 1528 e '33; nelle quali si trova (*Operum* tomus I, p. 476-9) un indice de' grammatici, poeti, storici, oratori, astrologhi, filosofi, matematici, medici, autori sacri o di titolo ambiguo, così greci come latini, ebraici e caldei; ma non si citano i luoghi dove sono menzionati e tanto meno si adducono i passi che il Poliziano ne cita, i quali, in un'edizione critica delle *Miscellanee*, si dovrebbero paragonare con altri relativi di edizioni contemporanee e più recenti.

(2) « secundae notae » (in *Pol. op.*, II, 377).

(3) *Miscell.*, c. XCVII.

(4) *Miscell.*, c. XXIII e LXXX.

(5) *Miscell.*, c. XCV.

(6) Vedila citata più su.

(7) *Politiani op.*, II, 182.

(8) V. CARLO LEHRS, *De Aristarchi studiis homericis* (1833).

(9) Il nome di Eustazio è citato ne' capi XXIV e XCVII delle *Miscellanee*; ma vuol Angelo alludere a' Παρεκβολαί εἰς τὴν 'Ομήρου 'Ιλιάδα καὶ 'Οδυσσείαν?

cita quasi tutt'i libri di filologia greci a cominciare dal Περὶ ἑρμηνείας di Aristotele (1); e molto compiacevasi di correggere quelle citazioni di autori greci che i latini avevano mal fatte (2). Anche della *Bibbia* il Poliziano studiò i vecchi espositori greci, Diodoro, Filone, Gennadio, Aquila, Origine, Basilio, Isidoro Apollinare, Severiano (3): la *Bibbia* anzi, con l'aiuto del Pico, in gran parte lesse in ebraico. Più volte cita i due filologi del Cristianesimo, san Girolamo e sant' Agostino.

Di questi scrittori, alcuni de' latini ad Angelo furono favoriti dal Merula, cioè gli epigrammi di Marziale, le commedie di Plauto, le satire di Giovenale e i quattro scrittori di agricoltura, Catone, Varrone, Palladio e Columella, che erano stati oggetti di lunghe osservazioni al letterato milanese. L'opera di Lucrezio che tenne per cinque anni, avea avuto da Pomponio Leto (4). Perchè i nostri Umanisti della Rinascenza scambiavansi i libri, e spesso lavoravano tutti sopra un medesimo autore. Catullo, per esempio, fu emendato e dal Poliziano e dal Merula e dal Pontano; il quale divenne catulliano a tal segno che sommamente ne fu lodato dal Sannazzaro (5). Le opere di Plinio erano castigate dal Merula, dal Poliziano e da quell'Ermolao Barbaro che nella prefazione alle *Castigationes Plinianae* scrisse ad Alessandro VI d'aver sanato o mostrato il modo di sanare cinque mila ferite librarie trovate in Plinio (6). Gli altri classici e barbari, com'ei li chiamava, dicemmo che trovò nella straricca biblioteca de' Medici (7).

Il Poliziano, un po' perchè tendeva al primato filologico dell'età che fu sua, un po' perchè avea l'abito di riveder le bucce a ognuno, toccò quasi tutte le quistioni del tempo. Toccò uno de' più gravi problemi di filologia e dialettologia comparata, la quistione dell'aspirata latina. Della quale anche allora avevano trattato Aurelio Ariminense a Padova, Domizio Calderini, l'Ugo-

(1) *Miscell.*, c. I.
(2) *Miscell.*, c. LXII e LXXVI.
(3) *Miscell.*, c. XCIV.
(4) *Pol. op.*, I, 26 (*Ep.*, I, 17 e 18).
(5) *Sannazarij epigrammata*, I, 13.
(6) « Quinque millia in eo fere vulnera librariorum sanavimus aut certe quemadmodum sanari possint ostendimus » (*Epistolarum*, liber duodecimus, in *Pol. op.*, I, 437).
(7) *Pol. ep.*, II, 7 (op., I, 44).

lino, il Guarino, certo Dante Alighieri e altri letterati sopra tutto veronesi; e uno de' solidi argomenti della quistione è il noto epigramma di Catullo: « Chommoda dicebat si quando commoda vellet Dicere » (1). Quando Angelo fu a Verona e, per ripararsi dalla pioggia, dovè entrare in un'officina dov'erano raccolti i sudetti letterati veronesi, non appena detta la sua interpetrazione dell'epigramma catulliano, narra egli stesso che destò l'unanime giudizio d'essere disceso dal cielo (2). Ma subito, per non far da cornacchia pavoneggiantesi, aggiunse ch'ei l'avea appresa dall'Ariminense. Certamente le vedute del Poliziano non sono proprio quelle de' filologi moderni; ma egli si avvalse dell' autorità di tutti gli antichi che si potevano citare al proposito, Quintiliano, Prisciano, Cicerone e A. Gellio. Sappiamo per giunta che consultò anche monete antiche conservate da' Medici. E perciò merita che almeno storicamente la filologia classica tenga conto della sua opinione. Su tale quistione anche il gran filologo meridionale scrisse, più che un capitolo, un intero trattato di minutissima filologia (3) e « con tale un lusso di argomentazioni e d'erudizione greca ch'ei pare trattisi della più grossa quistione che sia mai surta in mente umana » (4). Ma in sostanza anche il Pontano avea fatto sua l'opinione di Aurelio Ariminense. Trattò Angelo di metrica, e le sue fonti furono Quintiliano, Aristide, Efestione, Dionigi d' Alicarnasso; toccò della formazione dello scazonte e dell'uso di esso (5). Di prosodia accenna tanto per correggere un passo di Virgilio, e cita Marziano Capella (6). Ventilò la quistione fonologica dei dittonghi latini, precorrendo la dottrina della contrazione dei gruppi vocalici (che secondo lui sono 10) e riconnettendoli a simiglianti greci (7). Notava che certi gruppi, come l' *ai*, non ebbero suono chiuso, ma fin ne' più antichi monumenti sono segnati con la dieresi (*aï* = *ae*). Ed è famosa la sua lunga di-

---

(1) In *Catulli carmina*, ediz. Weise, ep. « de Arrio » LXXXIV.

(2) *Miscell.*, c. XIX.

(3) *Pontani opera*, t. II « De aspiratione ».

(4) Tallarigo, *G. Pontano*, II, 568. A p. 570-1 il T. opina che il trattato Pontaniano sia come un primo passo nella scienza della linguistica (sic; corr.: filologia).

(5) *Miscell.*, c. LXIV.

(6) *Miscell.*, c. LXXI.

(7) « qualis etiam apud Graecos est ». *Miscell.*, c. XLIII.

ceria per dimostrare che a « Virgilius » va sostituito « Vergilius »; quistione minutissima per cui gli fu dato del pedante non pure da alcuni de' posteri, dal famoso pedantissimo critico di Dante (1), non certo dal Sainte-Beuve che ne raffermò l'opinione (2), ma anche da' contemporanei, specie dallo Scala (3); e per essa studiò quanti monumenti e codici potette, da un marmo di Vulsinio a una pietra di Roma, da un codice del Michelozzi al Vaticano (4).

Gli altri capitoli delle *Miscellanee*, se non sono varianti, sono o note di lingua o d'erudizione d'ogni genere, generali o speciali per qualche scrittore. Perchè il filologo, secondo Angelo, dev'essere « erudito, esperto delle proprietà della parola e delle antiche lezioni » (5), fornito, per di più, di quel senso e giudizio che chiamasi gusto, senso squisito delle cose filologiche (6). Delle note speciali (che in fondo sono anch'esse generali perchè il Poliziano a dichiarare un dato uso che chiarisca un passo d'un classico discorre in genere di quell'uso) e propriamente di quelle che riguardano il significato o l'etimologia di semplici voci, ricorderemo il capitolo sulle parole « proseuca », « cacuma » e « scruta » che sono rade a trovarsi (7); l'altro sul senso della frase « vertere pollicem » (8), segno di negazione che si fa anche oggi ma con l'indice; la spiega di « schiamachia » (9); l'uso della parola « decumanus » (10); e la etimologia della voce « naulia » per lui eguale a « nablia », dove, senza averne coscienza, intuisce l' *u* predecessore fonetico della labiale: « imperocchè, egli dice, spesso noi abbiamo notato che le lettere *b* e *u* si trovano usate l'una per l'altra negli an-

(1) S. Bettinelli, *Risorgimento d'Italia* (Bassano, 1786), p. 217-8.
(2) *Étude sur Virgile* (Paris, Garnier).
(3) *Pol. ep.*, V, 2 (op., I, 128-9); cfr. il noto epigramma del Sannazzaro « In Pulicianum ».
(4) *Miscell.*, c. LXXVII.
(5) *Miscell.*, c. XXXIV: « Consulant quaeso eruditi peritique idoneorum veterumque lectionum, consulant suum quisque iudicium sensumque ».
(6) Paragona con questo il ritratto che del filologo fece Federigo Creuzer in *Das Academische Studium des Alterthums*.
(7) *Miscell.*, c. XXX.
(8) *Miscell.*, c. XLII.
(9) *Miscell.*, c. XXXIV.
(10) *Miscell.*, c. LXIV.

tichi monumenti » (1); e, fiero della scoverta, riconnette col « nevel » ebraico e col « ναΰλον » greco il « naulion » latino (2). Non è una bell'e buona successione o « serie fonetica » come la soglion dire? Delle note generali ricorderemo il capitolo di antichità romane, molto vivace e in parte in forma dialogica sul « Minerval munus » specie di cena che si dava agli studiosi ne' giorni di vacanza (3); l'altro, stralungo, sull'origine e il rito de' giuochi secolari che si celebravano a Taranto, sulla ragione del loro nome, sulla loro durata, il rito e gli Dei che vi si celebravano, e su' canti rispettivi (importantissimo perchè, imitato da' contemporanei (4), con esso il Poliziano fu il primo de' moderni che illustrarono i giuochi secolari, il Pavinio, lo Scaligero, il Vossio; e a tal uopo pubblicava tradotti quegli antichissimi versi sibillini citati da Zosimo sul rito de' giuochi ai quali allude Orazio nel « Carmen saeculare) » (5); due altri capitoli sul modo di manomettere i servi e intorno ai vincitori de' sacri certami (6); e un ultimo sul senso dell'atto del mettersi il dito in capo, che al nostro Angelo parve soltanto segno di sofferenza (7). Non manca nelle *Miscellanee* qualche pagina letteraria: sia che il professore ricerchi le origini del coro greco, di cui gli parve un esempio il « Fuimus Troes » di Virgilio (8); sia che dimostri esser di Ovidio e non di Virgilio un

(1) « *b* literas et *u* ferme pro eisdem positas invicem saepe in veteribus monumentis adnotavimus ».

(2) *Miscell.*, c. XIV. Notisi che « navel » come altre parole ebraiche il P. scrive in caratteri ebraici; e in ebraico, come notammo e come è chiaro dalle *Miscell.*, c. LXXXIII, avea letto la *Bibbia*. Ma lo studio dell'ebraico ebbe maggiore sviluppo nel 500, e non ultimo cultore ne fu il nostro Bernardino Baldi.

(3) *Miscell.*, c. XX.

(4) Nell'edizione del 1496 di due prelezioni di Angelo (la quale io ho veduto nella Vaticana) sono in primo luogo « Philippi Beroaldi annotationes centum » (ricordisi che quella di Poliziano è una centuria; e « centuriae » il Merula avea intitolato le sue, vedi *Pol. ep.*, VI, 3, in op., I, 164), nelle quali a dichiarare un passo di Marziale (« Bis mea romano spectata est vita Tarento, *Ep.*, X) si tocca (nel folio *aa* recto et verso) de' giochi secolari.

(5) « Quo sybillini monuere versus » (Horatii *Carmen saeculare*, v. 5).

(6) *Miscell.*, c. XCVIII e XCIX.

(7) *Miscell.*, c. VII.

(8) *Miscell.*, c. LXXXVIII.

epigramma della *Priapeja*, la quale, a proposito di Albio Tibullo, il Carducci definì « raccolta di piccoli pezzi d'autori ignoti dove qualche grammatico o frate del medio evo iscrisse i nomi or di Virgilio, ora d'Ovidio, or di Tibullo » (lo crede di Ovidio per il carattere lascivo e perchè il primo verso n'è citato da Seneca come Ovidiano) (1); sia che faccia della critica artistica anche con un po' di pompa di vocaboli tecnici e di osservazioni morali nel paragonare la statua di Fidia dell'occasione (καιρός) co' ritratti che Posidippo e Ausonio ce ne hanno lasciati (2). Del resto le *Miscellanee* sono o note di mitologia (il timor panico e il « Pan belliger ») (3), la storia della rosa e della porpora (4); o quistioni d'astronomia (quella de' giorni, toccata anche nelle *Epistole*) (5); correzioni di lessicografia fatte con quella certa ironia che non è rara ne' moderni glottologi (6); la risoluzione di un enigma (7); quistioni sull'età de' personaggi poetici (se Achille fosse stato più giovane di Patroclo) (8); brevi illustrazioni di numismatica (9); note di geografia (10), di storia naturale (11), di medicina (12), di meccanica (13); aneddoti (14) e storielle (15), nell'inserire le quali dice « che non gli sembraron mai indegne di esser lette nella sua opera » (16). E questa dichiarazione non è l'ultima prova che confermi quel

(1) *Miscell.*, c. LIX; vedi anche il XXIV sul medesimo argomento.
(2) *Miscell.*, c. XLIX; cfr. Ausonii, *Epigr.*
(3) *Miscell.*, c. XXVIII.
(4) *Miscell.*, c. XI e XII.
(5) *Miscell.*, c. VIII.
(6) *Misc.*, c. III: « Risi etiam nuper quia verbum ex Varrone dimidiatum [camelo-pardalis] pardalis tantum nescio quis grammaticus in Lexicon retulerat suum, quod per ordinem literarum compositum circum fertur ». Cfr. c. I, fine.
(7) *Miscell.*, c. XXXVI.
(8) *Miscell.*, c. XLV.
(9) *Miscell.*, c. XLVII, LXX e LXXIX.
(10) *Miscell.*, c. XXXIII.
(11) *Miscell.*, c. XXXVII.
(12) *Miscell.*, c. XXXVIII.
(13) *Miscell.*, c. XCVII.
(14) *Miscell.*, c. LXXIV.
(15) *Miscell.*, c. XLVIII.
(16) « id nobis neutiquam indignum quod hic etiam legeretur ».

che dicemmo in principio, che le *Miscellanee* furono composte col disegno di dare il saggio d'un po' di tutto.

Oltre tali note d'archeologia o di ermeneutica classica, più o meno importanti, nelle quali Angelo portò e la sincera diretta osservazione del testo de' codici che criticò o dimostrò autentici, e la erudizione molteplice tratta non pure dalla poesia ma anche dalla storia civile e dalla letteraria, dalle scienze, dai monumenti; ce n'è altre delle quali la filologia classica ha già tenuto conto, voglio dire le discussioni delle varianti (1) e la ricerca di quelle che oggi diciamo fonti o reminiscenze di uno scrittore (2). E in ciò il Poliziano citando autori « non mai per lo innanzi uditi » (3), « bello, disse il Pucci, come un esploratore dell'Africa » (4), precorse il Foscolo e i critici tedeschi.

Come accennavo in principio di questo mio lavoro, in alcuni punti le *Miscellanee* evidentemente mostrano l'imitazione delle *Storie varie* di Eliano, delle *Notti Attiche* d'Aulo Gellio, di queste molto più che di quelle, delle *Miscellanee* di Clemente Alessandrino e anche un po' dei *Frammenti d'armonia* di Aristossene e Porfirio. Le storie di Eliano sono particolarità di popoli differenti, aneddoti di personaggi celebri, detti memo-

---

(1) Così l'interpretazione data nel capo XXII (la quale parmi riguardi l'ep. LXXXVI del l. II di MARZIALE: v. *M. V. M. ep. cum notis* TH. FARNABII, Amsterdam, MDCCIV; dico parmi, perchè il Poliziano non dà quasi mai indicazioni precise del passo che cita) è proposta dal Farnabio. Il quale segue anche la variante proposta dal POLIZIANO (*Misc.*, c. XXIII) a un altro epigramma di Marziale (ed. cit., LXXVII del libro VI), ecc. Il Weise, arditissimo nella critica congetturale, mette innanzi la variante « oarion » che il POLIZIANO, tenendo conto del greco ὠάριον, aveva già proposto in luogo di « aorion » (*Miscell.*, c. LXIX; cfr. *Catulli carmina* curante C. H. WEISE, Lipsiae, 1873, carme LXVI).

(2) Accennammo ch'egli il primo (*Miscell.*, c. IV) vide nell'Alcibiade di Platone la fonte della IV satira di Persio. Prima del Foscolo egli trovava la fonte della « Coma Berenices » nel rispondente carme di Callimaco: cosa forse suggeritagli dal conte Giovanni Pico (*Misc.*, c. LXVIII). Da un passo della *Medea* di Euripide (del quale fa tanta pompa il COLONNA ne' *Commentarii a' frammenti Enniani*) disse che Ennio aveva imitato (*Misc.*, c. XXVII). In due versi di OVIDIO (*Fasti*, ediz. 1829, versi 357-8) vide la reminiscenza di due versi greci (*Misc.*, c. XXVI)... Tali raffronti ad Angelo parevano utili esercizi.

(3) *Pol. ep.*, VI, 4 (op., I, 166). — (4) Ivi (165).

rabili, « bons mots », esempi di virtù e di valore (1). Opera più da moralista che da critico; perchè non v'è mai un giudizio dell'autore, nè meno quando te l'aspetteresti (2). Tuttavia con Eliano lo scrittore delle *Miscellanee* ha di comune il carattere enciclopedico, la varietà e nessun'armonia delle parti e la raccolta di quante citazioni facciano per il proprio argomento. Certo sul gusto di Eliano sono il capitolo che discorre di critica d'arti plastiche (3), la storiella non illepida di Zeusi e della sua Elena (4) e qualche aneddoto (5). Angelo a volte imitandolo lo corregge (6). Nè faccia maraviglia se il Poliziano scrisse aneddoti in tempi che il Pontano ne costruì il lunghissimo libro *De sermone*.

Se la parte aneddotica è imitata da Eliano, la parte critica delle *Misçellanee* è tirata sulla falsariga delle *Notti Attiche*, i cui libri parvero al Poliziano « più che candidi » (7). Così Gellio come il Poliziano premettono alle loro opere una prefazione; e quella del Poliziano offre molti punti di riscontro con quella del Gellio non pure per la lingua (8), ma anche perchè

(1) V. La prefazione alle *Histoires diverses d'Élien, traduites du grec avec des remarques par* M. B. Dacier (Paris, MDCCLXXII), p. III e IX.

(2) Eliano, op. cit., II, 6.

(3) *Misc.*, c. XLIX; cfr. Αἰλιανοῦ ποικίλη ἱστορία, XIX, 27.

(4) *Miscell.*, c. LXXIV. Qui il Poliziano dice d'aver letto a Venezia presso Giovanni Lascari le storie varie di Eliano; del quale già avea letto i libri intorno agli animali (*Misc.*, c. LXVII e XCVI).

(5) *Miscell.*, c. XLVIII.

(6) *Miscell.*, c. L.

(7) *Miscell.*, c. XLIII.

(8) Confronta « at inordinatam istam et confusaneam quasi sylvam aut farraginem perhiberi » (Pol., praefatio, op., I, 458) con « quia variam et miscellam et quasi confusaneam doctrinam conquisierant » (A. Gellii, praefatio ad *N. A.*, ed. cit., 4). La imagine Polizianesca « ut agrestes, etc. » per indicare la maniera onde l'opera è composta (*Pol. op.*, I, 460-1) non è un'esplicazione de' tre avverbi di Gellio: « incuriose et immediate et prope etiam rustice » (l. c., p. 5)? Il Gellio: « Quae erunt autem in his commentariis pauca quaedam scrupolosa et anxia vel ex grammatica vel ex dialectica vel iam ex geometria... non oportet defugere ». Il Poliziano: « Denique si paucula responsimus interim scrupolosa et anxia quodque verius subacida vel ex philosophia... vel ex orbe illo disciplinarum... stomachum marcentem recusabunt » (Praef., 460). E

tutt'e due tengono a dichiarare la natura del proprio lavoro citando quelli che li hanno preceduto nel loro genere di composizione (citazioni veramente più copiose in Gellio che nel Poliziano; e il medesimo fa anche Eliano nell' epilogo de' ventinove libri intorno agli animali), e concludendo che non hanno imitato nessuno. Gellio avrebbe preferito un titolo dell' opera, più breve e più originale; il Poliziano quello delle *Miscellanee* di Clemente Alessandrino, Στρώματα, pezzi di vario colore (1) tolti da autori diversi: titolo che bene esprime l'indole del lavoro Polizianesco. E come Clemente, il cui primo libro, a parte le citazioni di storia sacra, ha molta somiglianza con la prefazione di Angelo, questi dice che se alcuni non ne capiranno nulla, colpa le loro orecchie asinine (2). Se poi Gellio dal tempo che compose i suoi libri li chiamò « vigilie invernali » (3), più volte nelle lettere del Poliziano le *Miscellanee* sono chiamate « vigiliolae » (3). Angelo e Aulo come Clemente e Eliano dichiarano il modo onde sono note le loro opere e lo scopo a cui servono, sopra tutto ch'esse sono commentarii perpetui (5), e che non scrivono pe' dotti ma tanto perchè i giovani imparino e gli esperti richiamino alla memoria le cose imparate (6);

---

il proverbio citato dal Gellio (p. 5) « alba linea » è ricordato e largamente comentato dal Poliziano in una delle lettere (*Ep.*, XI, 20; op., I, 342) della polemica sulle *Miscellanee* sostenuta col Merula.

(1) « ἐγὼ δὲ ὑμῖν τὰ ὑπομνήματα... ποικίλα (Clemente Aless., op. cit., lib. IV, β).

(2) « Postremo ut semel dicam etiam nunc multos auricolas habere asini » (Pol., praef., op., I, 463). E Clemente: εἰ δὲ μὴ πάντων ἡ γνῶσις, ὄνος λύρας ἢ φασιν οἱ παροιμαζόμενοι (op. cit., lib. I, α, p. 317).

(3) Tra l'altre, il Crinito scrive al Sartio, editore delle *Miscellanee*: « Politiani noctibus et vigiliis prospiciendum putasti (*Pol. ep.*, XII, 22; op., I, 384). « Studiis meis et vigiliis » (*Ep.*, IV, 5; ivi, 111); « sed tamen perire vigiliolas meas pati non quivi » (*Ep.*, XI, 9; op., I, 325).

(4) « hoc genus vigilias » (*N. A.*, praef., p. 9).

(5) Il Gellio s'era proposto di fare un comentario sempre aperto, dove segnare le cose che gli parevano utili a sapersi, molto facili a dimenticarsi e molto difficili a spiegarsi; il Poliziano avea in mente di aggiunger sempre nuove centurie alla prima.

(6) A. Poliziano: « ut in iis tui memoria frequentetur » (l. c., p. 467). A. Gellio: « eaque ad subsidium memoriae recondebam » (l. c., p. 4), e più giù: « Petimus ut ea non docendi magis quam admonendi gratia scripta existiment ». Clemente: « πολλὰ δ' εὖ οἶδα παρερρύηκεν ἡμᾶς

il qual pensiero mi ricorda la solita epigrafe delle enciclopedie: « indocti discant et ament meminisse periti ». Veramente il Poliziano dice di scrivere per la gioventù, Aulo Gellio ad uso de' suoi figli, Clemente per suo uso e consumo (1). Aulo ed Angelo ed Eliano si propongono di far cosa nuova, varia, dilettevole (2). I due primi e Clemente accennano con sarcasmo all'invidia e anche un po' all'ignoranza degli avversarii, del cui giudizio, così come Eliano nel citato ἐπίλογος, dicono che non si cureranno; più però il Poliziano, il quale sin dalla prima linea della prefazione addimostrasi sdegnato della critica maligna di coloro che invidiano e calunniano chi si provi a vedere un po' chiaro nelle cose; meno Gellio che si svelenisce soltanto sulla fine. Ma non vo' tacere che, sebbene di moda le prefazioni nel quattrocento, in cui anzi erano divenute una peste, come diceva Ermolao Barbaro (il quale nonpertanto ne faceva anch'egli e ne facevano tutt'i latinisti per la semplicissima ragione che a loro importava dar notizia del classico che allora ritrovato e castigato pubblicavano); pure, come sembra, a scrivere la prefazione alle *Miscellanee* Angelo, più che dalla moda e dalla imitazione, fu mosso dal desiderio di inveire contro gli appunti maligni testè ricordati.

Anche l'andatura delle *Miscellanee* è imitata da quella delle *Notti Attiche*. Le due opere, divise in capitoli, di cui ciascuno ha il proprio sommario, riboccano di passi greci, rari a trovarsi, de' quali cercammo spiegare perchè si dà subito la traduzione. Alcune delle quistioni trattate dal Poliziano trovansi, sebbene con minor critica ed erudizione, toccate anche da Gellio: esempio quella sull'aspirata *h* (3). Un capitolo delle

---

χρόνου μήκει ἀγράφως παραπεσόντα, ὅθεν τὸ ἀσθενὲς τῆς μνήμης τ' ἐμῆς ἐπικουφίζων κεφαλαίων συστηματικὴν ἔκθεσιν, μνήμης ὑπόμνημα σωτήριον πορίζων ἐμαυτῷ (op. cit., p. 324).

(1) « Liberis quoque meis » (*N. A.*, l. c.). « Non ista certo nec foro et curiae sed cubiculo et scholae paravimus » (*A. P.*, loc. cit., p. 461). « συλλαμβάνουσι ὑπομνημάτων στρωματεῖς » (Κλ., op. cit., IV, β, 10).

(2) « Delectatus novitate ipsa rerum et varietate non illepida lectionis » (POLIT., praef., l. c., p. 457). « Primitias quasdam dedimus..... quod sit voluptati legere » (*N. A.*, l. c.). « δεύτερον τῷ ποικίλῳ τῆς γνώσεως τὸ ἐφολκὸν θηρῶν καὶ τὴν ἐκ τῶν ὁμοίων βδελυγμίαν ἀποδιδράσκων » (ἐπίλογος del Περὶ ζώων di ELIANO, p. 297).

(3) *Noctes Atticae*, libro II, capo III.

Miscellanee (1) risolve l'enigma Varroniano « terminus » posto (2) ma non risoluto da Gellio. Un altro (3) mira a comprovare l'appunto che nelle *Notti Attiche* (4) è fatto a Cicerone d'avere sbagliato la traduzione di due versi omerici (5). Ma m'affretto a dirlo: il Gellio manca di quello spirito polemico per cui Angelo spesso combatte opinioni de' contemporanei (se Aulo cita i discorsi di Favorino, nè li confuta nè li spiega); manca di quella vera critica filologica ch'è la parte sostanziale e importante del lavoro del Poliziano, o di citazioni di codici (6). Nelle *Miscellanee* è rarissimo il capitolo in cui il professore raccolga soltanto passi d'interpetri antichi senza dire la sua opinione; nelle *Notti Attiche* capitoli simili abbondano, abbondano le disquisizioni morali a cui Angelo non era tagliato, e note simili alle regole di Heineccio intorno allo stile. Le stesse note di antichità in Gellio hanno l'apparenza più tosto di trattati a sè che di comenti a passi di autori classici come usano nel Poliziano. In somma da Gellio, secondo l'indole sua eclettica, il Poliziano tolse solo alcune di quelle che chiamò « industrie » dell'arte nel comporre le *Miscellanee*; nel modo stesso che altre industrie avea tolto da altri, da Quintiliano nelle quistioni storico-letterarie, da Plinio in quelle di storia naturale, da Eliano nelle aneddotiche, da Varrone (7) nelle archeologiche, nelle metriche da Aristossene, e da Tito Flavio Clemente Alessandrino (8).

---

(1) *Miscell.*, c. XXXVI.

(2) *N. A.*, l. XII, c. VI.

(3) *Miscell.*, c. LIII.

(4) Libro XV, c. VI.

(5) Non so se il Gellio o il Poliziano sbaglino nel determinare il luogo de' due versi ciceroniani; il certo è che non sono d'accordo. Ma amendue alludono ai famosi « versus homerici » di Cicerone; il quale, sebbene zoppicante in prosodia, pure un tempo passò per poeta.

(6) A proposito di codici, il Poliziano (*Misc.*, c. XLI) corregge la lezione « diffindi diem » d'una copia manoscritta del Gellio. Ma o l'edizione del Gellio ch'io ho per le mani è sbagliata, o sbaglia il Poliziano nel dire che tal lezione sia nel libro XV delle *Notti*. Essa è in vece nel II capitolo del libro XIV.

(7) Pari a Varrone, Angelo si sente quando (*Pol. ep.*, III, 15; op., I, 80-1) pur dicendo di lui « curiosissimum ac diligentissimum omnes flosculos excussisse » gli augura il pregio dell'eloquenza.

(8) « Sed illa multo magis quae mihi abs te de auctore Stromateon Clemente obiiciabantur » (*Pol. ep.*, VIII, 15; op., I, 237). « Verbum enim

E tutte nel suo cervello componendo usò a modo suo, secondo l'indole sua critica e polemica. Non avrebbe imitato servilmente egli che nel campo della filologia credea d'incedere a guisa di un imperatore romano tra' suoi littori; sì che, continua egli a dire, era una degnazione se a volte si abbassava a quistioncelle minute (1).

Tali sono le *Miscellanee*, opera dottissima e pulitissima, come leggendo le *Epistole* di Angelo par ripetano a una voce quei latinisti; tanto varia e incantevole che il Pucci leggevala d'un fiato dalla prefazione alla corona (« coronis » ἐπίλογος avrebbe detto Eliano) che n' è l' ultima parte. Nella quale, ripigliando con maggiore serenità la storia già con soverchia passione toccata in principio dell'opera, il Poliziano ricorda che, non ostante la fama del suo valore, erasi sparsa la voce che le cose da lui diligentissimamente raccolte erano state innanzi scritte dall'arcivescovo di Manfredonia Niccolò Perrotto ne' comentari intitolati *Cornucopia*. I quali, dicevano, egli avea ottenuto dal duca di Urbino (cui eran dedicati) per l'autorità che Lorenzo godeva presso colui, e aveali saccheggiato a guisa di quel di Orazio « qui publicam materiam privati iuris fecit » o dell'esopica cornacchia. Ciò il Poliziano aveva risaputo dall'amico Roberto Salviati; e, imprecato in linguaggio classico all'invidia maligna, mise in un canto l'opera, e si dette interamente agli studi filosofici aspettando tempi migliori. Così disse lui e ripetè altrove; e, vero o falso che sia, il certo è che il famoso libro del Sipontino venne fuori; e allora il Poliziano stampò le *Miscellanee*, e la calunnia, dice il Mencken, fu scorbacchiata (2). È la storia d'una simigliante accusa che fecero all' autore delle *Genealogie degli Dei gentili*: tanto è vero che un vincolo di parentela lega le due piccole enciclopedie de' secoli XIV e XV, e chi potesse avere il compendio del Sipontino potrebbe farne un paragone con le *Miscellanee* nella maniera che l'Hortis lo fece tra le *Genealogie* e le *Collezioni* del Perugino. Perchè, sebbene « totum inane ac vile nec redimitum floribus » sì come il Cornucopia parve a Francesco Pucci (3), pure, dalle parole stesse del professore

———

διαπυτίζειν etiam apud Alexandrinum Clementem qui Stromateus dictus invenitur...» (*Pol. ep.*, XI, 6; op., I, 321).

(1) *Miscell.*, c. LXXVII.

(2) Op. cit., p. 411-3. Cfr. A. ZENO, *Disc. Vosc.* (Venezia, 1752), p. 269.

(3) *Pol. ep.*, VI, 4 (op. I, 168).

napoletano, è chiaro che qualcosa c' era e avea potuto servir d'addentellato al Poliziano; tanto più perchè il Cornucopia avea acquistato una fama presso che europea, prova le imitazioni che se ne fecero in alcuni dizionari di Spagna (1). Non fosse altro, esso e altri simili comentari del quattrocento, quelli di Domizio Calderini e quelli (« centurie » e « quistioni plautine ») (2) di Giorgio Merula (da tutt'e due i quali si sospettò che il Poliziano avesse tolto qualcosa), i comentari del Pontano su Catullo, del Barbaro su Plinio, di Nicola Leoniceno, traduttore di Galeno (3), e di altri tra le cui opere in certe edizioni le *Miscellanee* sono rilegate (4); provano che un po' di rimescolìo filologico c'era stato e c'era, e gli scrittori si erano già provati in quel genere di componimenti di cui le *Miscellanee* furono il migliore esempio.

Lo stesso risultato della prima calunnia si ebbe l' altra che Angelo avesse rubacchiato o subdolamente compendiate alcune interpretazioni da' comentari su detti di Giorgio Meclani o Merula, com'ei, per non so qual classica albagia, si volle far chiamare; e la calunnia veniva dal Merula stesso; il quale mal vedeva il Poliziano prendere tra' professori dell'età sua quel primato (5) ch' era la sua ambizione. Donde la più fiera delle polemiche polizianesche. Accennammo già che il Merula, prima gran lodatore del Poliziano, gli avea dato molti suoi libri (6).

---

(1) Lampillas, *Saggio storico apologetico della letteratura spagnola...* (Genova, Ripetto, MDCCLXXIX), parte II, tomo I, p. 139.

(2) *Pol. ep.*, VI, 3 (op., I, 164).

(3) *Pol. ep.*, II, 4 (op., I, 38).

(4) Vedi l'edizione fiorentina del 1499 in cui le *Miscellanee* sono precedute dalle seguenti opere: *Philippi Beroaldi annotationes centum*; *Eiusdem contra Servium grammaticum annotationes*; e seguite da queste altre: *Philippi rursus Beroaldi appendix aliarum annotationum*; *Ioannis Baptistae Pii Bononiensis Annotamenta*. Ne ho visti due esemplari nella Vaticana a Roma; l'uno de' quali è pregevole per alcuni richiami manoscritti marginali di passi del Gellio, di Lorenzo Valla, di Catullo, del Beroaldo. Chi avesse mezzo di studiare nella Vaticana potrebbe fare un bel paragone tra l'opera di Angelo e le or ora ricordate e altre fiorentine. Perchè Angelo molto si valse degli altrui consigli, specie di quelli del Pico.

(5) « inter professores primas sibi partes vindicat » (*Pol. ep.*, XI, 3; op., I, 314).

(6) *Pol. ep.*, XI, 5 (op., I, 316).

Ma non appena seppe della prossima pubblicazione della prima centuria delle *Miscellanee* e le ebbe lette, prese a sparlarne pubblicamente (1). Il Poliziano se ne lamenta con lo Sforza (2), protettore del Meclani, e col Merula (3) stesso; e costui gli risponde che in buona fede gli avea mandato rarissimi libri greci, pieni di ampia e recondita erudizione (su questi batte sempre), per nulla pensando di trovare in un amico l'emulo de' suoi studi (4). Chè se vedendolo a Venezia, pubblicamente lo avea lodato come il « restauratore della prisca sapienza romana » (5) e lodati in seguito ne avea gli altri scritti, non così avea potuto fare delle *Miscellanee*, nelle quali se con piacere avea letto onorevolmente menzionato il suo nome, erasi poi fortemente disturbato nel vedere e lui e alcuni amici e i discepoli che molte di quelle cose lì, apertamente o subdolatamente usurpate, egli avea già insegnate e comunicate agli amici (6). — Ma no — riprende Angelo; — i libri greci i cui nomi ti hanno dato su' nervi, li fece trascrivere Lorenzo a Venezia per favore di quel Senato; e comecchè tu sii valoroso in lettere, non sei poi da tanto che un altro ti debba imitare o emulare. Quanto poi ai plagi delle *Miscellanee*, tu dici il falso; perchè le cose da me scritte sono molto diverse da quelle de' tuoi comentari; e se qualcosa v'è la quale anche tu hai trattato, mi rispetto troppo per dovere in una quistione avvalermi più tosto dell'altrui che del mio giudizio. Fammi degli appunti giusti, e io li accetterò, anzi te ne ringrazierò. Vedi: non tu ma io dovrei lamentarmi con te che dai alla tua opera il titolo stesso di *Centurie* ch'io ho dato alla mia; ma pure non me ne curo (7). — Anche lo Sforza, che trovavasi a Vigevano, avea scritto al Merula di cessare da sì fatte gelosie; ma il borioso e rimbambito latinista sempre duro gli risponde che era suo uso cogliere in fallo i grammatici del suo tempo (8), e non c'era ragione

(1) « in quemque incideris recitare » (op., I, 312); « quod diu vulgo recitet » (ivi, 311); « in quemque incido recitem » (ivi, 316).

(2) *Pol. ep.*, XI, 1 (op., I, 311-2).

(3) *Pol. ep.*, XI, 2 (ivi, 312-4).

(4) *Pol. ep.*, XI, 5 (op., I, 316); cfr. XI, 6 (ivi, 318); XI, 7 (ivi, 322).

(5) Ivi.

(6) *Pol. ep.*, XI, 5 (op. I, 316): accenna alle « questioni plautine ».

(7) *Pol. ep.*, XI, 6 (ivi, 318-321).

(8) *Pol. ep.*, XI, 7 (op., I, 322); XI, 2 (ivi, 313),

di rispettare un certo triumvirato o lega di mutuo incensamento (1) costituitosi a Firenze: triumvirato che hanno conseguito senza sole, senza polvere e senza lotta! L'altezzoso Merula che, com' abbiamo detto, pretendeva il primato filologico dell'età sua, mal soffriva vedere in auge non solo il Poliziano, ma il Pico e tutta l' Accademia fiorentina (2). E chi sa fino a quando sarebbe durata la polemica, se non l' avesse tronca la morte del Merula; la quale fu annunziata ad Angelo dal suo amico milanese l'Antiquario (3), quando già aveva pronta una tremenda requisitoria alle *Centurie* del povero morto (4); così tremenda che, com'egli scrisse al Beroaldo nel febbraio 1494, se non lo avesse trovato morto, lo avrebbe fatto morire (5). L'Antiquario intanto gli annunziò d'aver fatto in maniera che il Merula nel testamento avea lasciato detto non si tenesse conto delle osservazioni da lui già preparate contro le *Miscellanee* del Poliziano (6). Ma questi, saputo il magro contenuto di quelle osservazioni (7), riguardanti sopra tutto i suoi comenti su Plauto e Giovenale (i due scrittori prediletti dal Merula e che non avrebbe voluto tocchi da altri), dopo averne riso saporitamente con l' Antiquario (anche il Merula co' suoi discepoli avea riso

---

(1) « Mutuis assentationibus quidam sibi aures permulcent, et, ut audio, velut disciplinarum proceres triumviratum in literis sibi vindicant, qui sine sole, pulvere et lucta parari minime potest » (*Ep.*, XI, 7; op., I, 323). Non è chiaro a chi il Merula alludesse. In una lettera di papa Fosforo (*Pol. ep.*, III, 10; op., I, 72) i triumviri sono Lorenzo Valla, Domizio Calderini e Angelo Poliziano. In una di Angelo (II, 10; ivi, 53) il Pico, Ermolao Barbaro (mal digerito dal Merula, op., I, 322) e Girolamo Donato. Secondo il Bandini (*Specimen Literaturae florentinae*, I, 186), l'erculeo Poliziano, il febeo Pico e l'anfioneo Cristoforo Landino.

(2) *Pol. ep.*, VI, 8 (op. I, 177): « se non tantum Politianum veteranum militem sed Picum etiam quem tu iure Phoenicem appellas, in se concitaturum omnemque denique vetustissimorum virorum academiam: qui cum bonarum literarum studiosi Politiani partes acerrime defendent ».

(3) Morì di angina nel marzo o aprile 1494 (*Pol. ep.*, XI, 8; op., I, 323; XI, 12 (ivi, 335).

(4) *Pol. ep.*, XI, 9 (op., I, 325). La requisitoria è la lettera 10 del libro XI (ivi, 326-333).

(5) Ivi, VI, 3 (ivi, 164).

(6) Ivi, XI, 8 (ivi, 324); XI, 15 (ivi, 338).

(7) « vix XXX adnotamenta sunt in queis tam ad alienas lautitias compellere muscas quam inde abigere quae alioqui nusquam erant » (ivi, 338).

di Angelo) (1) pregò e ripregò e l'Antiquario e Ludovico Maria Sforza e Bernardo Calco ch' era stato incaricato del riordinamento degli scritti meruliani affinchè pubblicassero « quam ocyssime » e senza toglier nulla le osservazioni alle sue *Miscellanee* (2). Angelo era sicuro del fatto suo. Uscita in fatti la famosa protesta meruliana a chi parve il gran parto della montagna (3), a chi proprio un'impostura ! (4).

E giacchè siamo a parlare delle polemiche sostenute dal Poliziano per l'opera sua maggiore di filologia, tocchiamo anche di quella ch'ebbe con Bartolomeo Scala. Povero figliuolo di un mugnaio di Valdelsa lo Scala « nato di vilissimi parenti (son sue parole), con molta fede ma senza ricchezze, titoli, clientela, parenti, nudo di ogni cosa buona era venuto a Firenze. Tuttavia Cosmo, il padre della patria, lo accolse nella propria famiglia; e per consenso del popolo fu fatto prima priore, poi gonfaloniere e finalmente senatore e cavaliere. A detta di Lorenzo, non c'era un uomo più di lui degno di onori » (5). È affatto comica la causa occasionale della polemica. Lo Scala avea mandato a correggere (6) un epigramma al Poliziano; il quale molto lo stimava e gli avea dedicato la traduzione di Epitteto. Alle correzioni che ne riceve Bartolomeo dà tale una interpretazione maligna, pure espressa con latino elegante e misurato, che il Poliziano gli risponde per le rime... (7) e via su questo tono. In realtà, come nel furore della disputa gli cantò il Poliziano, la prima cagione del livore fra' due latinisti fu che Lorenzo non contento più dello Scala che scriveagli le lettere, ne avea dato l' incarico ad Angelo (8). Nella polemica

---

(1) *Pol. ep.*, XI, 5 (op., I, 316).

(2) *Pol. ep.*, XI, 9 (op., I, 325); XI, 13 e 21 (ivi, 336 e 343); XI, 14 (ivi, 336 e 337).

(3) Ivi, VI, 8 (ivi, 177).

(4) Ivi, XI, 24: « imposturam » (ivi, 344).

(5) *Pol. ep.*, XII, 16 (ivi, 375).

(6) Non faccia maraviglia il correggersi che si faceano a vicenda i filologi della Rinascenza: il Pico mandava dal Poliziano, questi da quello, il Pontano da Marino Tomacello: e l'Alfieri non si faceva correggere i sonetti dall'abate Paciaudi ?

(7) *Pol. ep.*, XII, 13 (op., I, 370).

(8) « Scis autem tu quoque literas illum [Laurentium] saepe tuas reiecisse nobisque dedisse formandas; quae prima odij livorisque in me tui causa extat » (*Pol. ep.*, XII, 18; op., I, 379).

lo Scala svelasi molto dappoco sebbene s'atteggi a uomo di spirito come quando imagina venirgli in sogno il Merula e dirgli: « Et quid Scala insanis? Tu cum Politiano certamen inis literarium? Letale est » (1). Perchè nelle dispute serie la ironia, il disprezzo e l'accodarsi agli altri valgono ben poco. Tuttavia il Poliziano prendendo la cosa pel verso buono (tanto più perchè l'avversario avea finito col dirgli: « Vale et me serva amicum et cultorem tui » (2), cerca di rabbonirlo (3). Ma lo Scala, scambiando per sommessione la modesta bontà del Poliziano, piglia l'aria di un Aristarco della polemica; e, con pari alterigia, satireggia quell'Angelo che il Beroaldo, il Pico, il Barbaro e altri aveano chiamato l'Ercole della filologia..... « fattizio », posticcio, aggiungeva lui per istrazio; e, sempre magistralmente, giù uno sproloquio sull'amicizia e la fortuna, delle quali il Poliziano non avrebbe dovuto abusare. Onde costui, tra serio e faceto, gli scrisse una vivace lettera, in cui tra le altre diceva: « Non si potevan dire piacevolezze più violente o più inette, certamente ridicole. Va' là, « monstrum furfuraceum » (4); risposta aggiustata alla botta dell'« Hercules factitius » (5). E si mise davvero a fargli la lezione sì come a a chi non capisce; sin che con la solita franchezza gli dichiarò di non voler più rispondere a cose fredde e vuote: « non enim respondendum (id quod Aristoteles praecipit) iis qui sine ratione loquuntur » (6). E lo piantò.

Tornando alle *Miscellanee*, resta a dire ch'esse, per usar la parola del Gellio, racchiudono tutto il « libamento », la quintessenza, se non de' classici, come diceva colui, delle osservazioni di Angelo su' classici: quelle notevoli scoverte di cui ogni filologo va fiero e vuol farle sapere.

Sappiamo poi dal Poliziano stesso che la prima centuria delle *Miscellanee* contiene le cose più felici e più scelte delle sue lezioni e che « inter equitandum » le andava leggendo a Lorenzo e ne avea incoraggiamento a stamparle (7).

---

(1) *Pol. ep.*, XII, 14 (op., I, 372).
(2) Ivi (ivi, 372).
(3) Ivi, XII, 15 (ivi, 372-3).
(4) *Pol. ep.*, XII, 17 e 18 (op., I, 377).
(5) Ivi, 18 (ivi, 377).
(6) Ivi, XII, 19 (ivi, 380-1).
(7) *Pol.*, praef. (op., I, 457).

Anche della seconda centuria, della quale ci restano soltanto magri sommarii in due lettere di Pietro Crinito (1) veneto che fu de' più fedeli discepoli del Poliziano e mediocre umanista, appunto col Crinito Angelo soleva discorrere lunghesso l'Arno. Vero è che se n'era fatto anche una specie di appunti, « ex chartabula ». E da questi autografi (2) il Crinito potè trarre i sudetti sommarii, quando ne fu richiesto dal solerte editore polizianofilo Alessandro Sartio o Sarcio bolognese, uomo che Aldo disse « veritiero, integro, puro di ogni sceleraggine » (3) ed Angelo stimava « sincero, candido, ameno, fedele, ingegnoso, acuto, pieno di esperienza » (4). La seconda centuria conteneva osservazioni riguardanti quasi tutte Plinio e Svetonio, oltre gli argomenti di Terenzio e altri pochi capitoli dottamente dichiarati dal Crinito (5). E pare ch'ella avesse i medesimi caratteri della prima; dacchè, dice Pietro, c' è la solita varietà, appunti e satira a' plagiarii contemporanei (6). Di nuovo v'erano capitoli polemici intorno alle cose dette nella prima centuria e da altri combattute; donde la somiglianza de' titoli di alcuni capitoli della prima e della seconda, per esempio quello sulle « sororiantes mammae ». E, come ricorda lo stesso Crinito, anche nella seconda centuria il Poliziano imitò in qualche modo le *Notti Attiche* e i *Commentarii* che citammo di Clemente Alessandrino.

II. *Le Epistole.* — La polemica su quello che Angelo disse nella prima centuria delle *Miscellanee* si trova non tanto nei capitoli della seconda quanto nelle *Epistole*: dodici libri di epistole, le quali quindi paiono fatte proprio per ritessere la storia di quella polemica. Perchè oltre le lettere scritte dal Poliziano che non sono più di centoquaranta ce n' è con esse le proposte o risposte di altri latinisti, a disegno messevi dal nostro filo-

---

(1) *Pol. ep.*, XII, 22 e 23 (op., I, 383-392).
(2) « ex Politiani autographis » (ivi, 389).
(3) *Pol. ep.*, VII, 7 (op., I, 194).
(4) Ivi, VII, 8 (ivi, 196).
(5) Ivi, XII, 23 (ivi, 389-392).
(6) Ivi, XII, 22: « ut furta quorumdam deprehendi facilius possint, si haec aliquando qui togati obambulant pro suis deproment » (op., I, 385).

logo polemista, il quale, sebbene un po' tardo a rispondere (1), nessuna lettera lasciava senza risposta. Tutte scritte in latino, una sola in greco, la quale fu molto lodata da Aldo Manuzio (2) ed è tra le due metà dell'ultimo libro (3). E per la polemica sulle trattate e per le nuove questioni che vi si trattano le *Epistole* hanno grande importanza filologica, e ben si possono considerare quale appendice alle *Miscellanee*.

Nella prima di esse che ha l'aria d'una prefazione, come in quella alle *Miscellanee*, Angelo discorre della qualità del suo stile epistolare. E come le *Miscellanee* per amore di Lorenzo, così per incitazione di Pietro figlio di Lorenzo raccolse e ordinò le *Epistole* in un volume (4): il quale, scrisse di poi a medesimo Pietro, fu finito di comporre il 23 maggio 1494 (5), ma non venne pubblicato se non nel 1498 insieme con le altre opere latine da Aldo a Venezia (6).

Che veramente sia un ordine recondito nella disposizione delle epistole lo prova il variare costante delle loro qualità secondo i diversi libri in cui sono divise (7). Ma bisogna ben

---

(1) « procrastinator » (*Pol. ep.*, VIII, 87). « Non inficior desidiam esse primam quae mihi semper, nescio quo pacto, fuit in delitijs. Sed tamen et occupatiunculae vel trichae potius ineptae quaedam molestaeque nimis otium omne meum inter se scrypulatim partiuntur » (*Pol. ep.*, II, 13; op., I, 56).

(2) *Pol. ep.*, VII, 7 (ivi, 194).

(3) Delle due metà la seconda contiene scritti di Ermolao Barbaro; e l'editore accortamente ha dato alla prima il titolo di « liber XII » alla seconda quello di « liber duodecimus ».

(4) *Pol. ep.*, I, 1: « ut colligerem meas epistolas et in volumen redactas publicarem ».

(5) *Lettere italiane* edite da I. Del Lungo nelle *Prose volgari, ecc.*, p. 85.

(6) Ivi, nota.

(7) Così l'VIII libro, chi ne tolga quella a Paolo Cortese, componesi di lettere a uomini di chiesa cominciando con una a Innocenzo VIII, e terminando con un'altra al frate Battista Spagnuoli detto il Mantovano; e però il libro è monotono. Il IX può dirsi la disputa filosofica letteraria tra il Pico e il Ficino, se la filosofia abbia a far parte della letteratura o questa di quella. Il X contiene lettere quasi tutte a principi, al re di Portogallo o al suo cancelliere, a Lorenzo e Pietro de' Medici, a Lorenzo Tornabuoni, a Francesco Ursino, a Ramberto Malatesta. Ad eccezione dell'ultima lettera che riguarda le *Pandette*, il libro XI è la storia della polemica tra il Polisiano e il Merula; e vi si nota una insolita modestia

intendere il senso precipuo che in questo caso noi diamo alla parola varietà. Naturalmente chi pensasse che gli epistolarii sono l'indice più sicuro del grado della letteratura della politica della civiltà d'un popolo, e tanto più se sono di uomini vissuti in centri di vita come il Poliziano che fu in una delle due più grandi corti principesche del quattrocento (1); e per giunta considerasse che gli Umanisti sopra tutto furono protetti perchè i principi ne aveano bisogno per la redazione delle corrispondenze epistolari (2): potrebbe credere che l'epistolario dell'umanista del più gran principe del 400 fosse il più vario specchio della vita de' tempi. Tale certamente è quello di Francesco Petrarca. Quello del Poliziano, ad eccezione di poche, componesi di lettere piene zeppe di quistioni filologiche.

Riboccanti di ringraziamenti, numerose, monotone per maniera che basta leggerne una per intender la natura di tutte, sono le risposte a chi lo abbia lodato. Vi predomina, in maniera da sopraffare, il sentimento della convenienza, della cortesia, di quella che gli Umanisti chiamarono « humanitas » (3) e Angelo, memore del Gellio, disse consistere non tanto in filantropia (4) quanto in educazione (5). Al pregio dell' « humanitas » gli Umanisti tenevano molto, e il Poliziano ne fu lodato

---

e flemma nel nostro professore, e una più insolita succosa brevità fino nelle adulazioni al duca Ludovico Maria Sforza: nessuno degli slanci di orgoglio ferito a cui era uso. Il carattere degli altri libri è molto vario; più vario fra tutti il XII dov'è un po' di tutto, di critica, di arte, di filosofia, e la polemica con lo Scala.

(1) « Hi duo [Federico d'Urbino e Lorenzo de' Medici] ausi sunt in tantis saeculi hujus tenebris lucem sperare quasique contra torrentem pessimorum morum brachia dirigere: ergo et librorum pulcherrimam supellectilem sibi compararunt et doctos iuvarunt et ipsi studia tractarunt » (*Pol. ep.*, III, 6; op., I, 67).

(2) Burckhardt, *La civiltà nel Rinascimento*, versione italiana del Valbusa, I, 301.

(3) *Pol. ep.*, VIII, 15 (op., I, 237-8).

(4) Filantropia fu il cristianesimo della Rinascenza in Inghilterra (Zumbini, *Saggi critici*, 125).

(5) « Humanitatem cum dico non magis φιλανθρωπίαν quam etiam παιδείαν intellego: utrumque enim latine quidem scientibus significat » (*Pol. ep.*, III, 11; op., I, 74). E A. Gellio: « Humanitatem non id esse voluerunt quod volgus existimat quodque a Graecis φιλανθρωπία dicitur...; sed humanitatem appellaverunt quod Graeci παιδείαν vocant... (*Noctes atticae*, lib. XIII, cap. XVI).

a coro: il Beroaldo anzi finiva col dire che se le *Miscellanee* mostrano Angelo dottissimo, le *Epistole* lo attestano il più umano (1), πολιτικώτατον come lo disse un altro latinista bisticciando tra così fatta parola e « Politianus ». Era quella natural cortesia che usa di dovere quando incontra di rispondere a lettere di lodi, sempre profumatissime di adulazioni, ancora che di amici (2). Perciò se il Ficino gli scrisse chiamandolo l' Ercole della filologia, egli rispose dicendolo l' Esculapio del morto Platone (3). Rado è che in mezzo a quell' ambiente ingombro di fumi adulatorii e di miasmi polemici guizzi un raggio di luce serena annunziatrice della festa che fa il maestro nel vedere un suo discepolo pur divenuto glorioso mostrarsi grato al suo precettore, accettarne e propalarne le dottrine. — Nulla per me più grato — scrive al bravo professore di Napoli Francesco Pucci — dell'aver potuto dare discepoli anche più dotti di me; i quali, grati e memori, non recalcitrano contro il loro precettore come i puledri contro il loro genitore (4). — E non rifinisce di lodarne lo stile, i versi, i meriti, la bella amicizia ch' egli ha con Baccio Ugolino; insieme col quale Francesco avea scritto ch' era solito leggere voluttuosamente le *Miscellanee*. Ma le lodi soverchie che Angelo tributa all'uno e all'altro e un... pio desiderio imperativo (5) che sfugge in mezzo alla rettorica delle lodi ne mostrano l' affetto non molto disinteressato. Raro è che l'autore del *Rusticus* e della elegia sulle viole nelle *Epistole* s'indii nella festa delle rose e de' gigli (6). L'abito dell'espressione esagerata fa ch'ei sia misurato anche coi migliori suoi amici, col Pico che ne fu un « alter ego ». Nelle lettere che gli scrive non è l'affetto candido, sincero che dall'anima del Petrarca sgorga vivo per l'amico degli amici a cui è dedicata tanta parte del suo *Epistolario*, anzi di tutte le opere

---

(1) « Miscellanea tua doctissimum te esse testantur, epistolae humanissimum » (*Pol. ep.*, II, 2 (op., I, 35); cfr. *Ep.*, I, 23 (ivi, 33)).

(2) *Pol. ep.*, IV, 12 (ivi, 123 e 124).

(3) *Pol. ep.*, VI, 17 (ivi, 184); VI, 11 (ivi, 180); vedi anche nelle altre di questo libro (p. 180 a 184) le lodi che si scambiano.

(4) *Pol. ep.*, VI, 5 (op., I, 169 a 172).

(5) « Date vero operam (quod desyderium vestri levius feram) crebris ut inter vos de me sermonibus saepissime mihi (quod dici solet) aures circumsonent » (ivi, 171).

(6) *Pol. ep.*, VII, 30 (ivi, 207).

sue. L'amò ahimè! più che non il proprio figliuolo; e nel più lungo e più dotto de' suoi componimenti buccolici (1), lui, Socrate o Luigi di Campinia, imagina suo consolatore nella perdita di Laura. In vano vi cerchi le mille impressioni della vita e de' costumi di tanti popoli che il Petrarca, novello Ulisse, vide e conobbe (2); del ricordo de' quali il suo epistolario rifluisce; nè quelle dotte osservazioni morali non astratte, ma come sgorganti da ricordi personali o di avvenimenti altrui. Solo una volta il Poliziano osserva che « la città di Firenze si crede abbia il principato della mercatura » (3): osservazione troppo comune per quei tempi che appunto per la mercatura un papa chiamò i Fiorentini il quinto elemento dell'universo. Altrove narra del pranzo e della cavalcata dall'Orsini e rifà il carattere del fanciullo che correndo cadde e fu pesto dal cavallo (4), gemma preziosa distrutta in sul nascere. In un altro luogo dice le impressioni ricevute dal predicatore teologo di Genazano, Mariano, che nell'enfasi del suo dire parea nel pulpito stesso crescesse e passasse la misura di un uomo; e placidamente, ma con molta riservatezza conversando con Angelo gli diè occasione di gittare un motto contro « il sopracciglio, il volto di pedagogo e le severe parole » di certi « maestri di chiesa » com'ei li chiama (5). In un altro esprime giudizi con freschezza d'imagini che sono l'indice della verginità dell'impressione (6). In un altro, col riconoscente affetto e la superstizione del cortigiano Eginardo che svetonianamente narra la vita, la morte, i miracoli di Carlo Magno, e anche con un po' d'arte tratteggia la malattia, la cristianissima, quasi santa agonia, piena di con-

---

(1) *Petrarcae*, ecloga X. Cfr. L. Roberto, *Studi sull'egl. del Poliz.* (Bologna, Fava).

(2) In questo mio pensiero sul Petrarca è una lieve reminiscenza d'una bella pagina del Zumbini (*Studi sul Petrarca*, 1878, p. 11). Solo in un punto (*Ep.*, VIII, 6; op., I, 228) Angelo ricorda l'« ingenium » com'ei lo chiama, del fiume Reno, che de' bambini celti gittati nel suo seno soffocava ne' suoi rapidi vortici quelli nati dalla polluta pudicizia di una madre, ma lenemente mandava a galla e riconduceva nelle mani tremanti della genitrice quelli che s'accorgeva nati di legittime nozze.

(3) *Pol. ep.*, VII, 31 (op., I, 207).

(4) *Pol. ep.*, XII, 2 (ivi, 351 a 354).

(5) *Pol. ep.*, IV, 6 (ivi, 112 e 113); cfr. « Praefatio » alle *Miscell.* (ivi, 466).

(6) *Pol. ep.*, III, 6 (ivi, 66).

sigli e di sorrisi, i prodigi della morte di Lorenzo de' Medici, di cui fa l'apoteosi (1). In un altro ricorda una specie di disputa accademica fra due suoi scolari (2). Ma sono tocchi fuggitivi. Quando il Petrarca quasi non lascia una pagina senza un ricordo della sua vita, a gran pena il Poliziano ci dà brevi notizie delle occupazioni della sua giornata (3), delle usanze della villa a Careggi, ch' è un quadretto Oraziano (4), dell' affollarsi della gente alla sua porta in cerca di nenie, di sermoni, di canti d'ogni genere (5). E bisogna a dirittura spigolare rade notizie per intendere di Angelo quel sentimento religioso che nel Petrarca ebbe tanta e così maestosa manifestazione (6). Lo stesso desiderio di gloria, vivo in tutt'e due come nel grande Recanatese di cui è nota la lettera al Giordani sull'amore alla gloria e il trattato della gloria, non ha il calore entusiastico e continuo del Petrarca, dell'autore dell'*Africa*, cui « tutta Italia e l'età più lontana avrebbe glorificato » (7), sebbene ne mantenga la forma (8). Ma ragionarvi su a lungo, non

---

(1) *Pol. ep.*, IV, 2 (op., I, 99 a 109).

(2) Ivi, XII, 6 (ivi, 356).

(3) Ivi, II, 13 (ivi, 56 e 57).

(4) Ivi, IX, 13 (ivi, 287 e 288).

(5) Ivi, II, 13 (ivi, 56 e 57).

(6) Angelo, canonico del Duomo (*Ep.*, X, 12; op., I, 308), notte per notte dicea l' ufficio (ivi, II, 13: ivi, 56); e non solo componeva sermoni sacri (ivi) e spesso andava a udirli (IV, 6; ivi, 112), ma egli stesso una volta fece il quaresimale (IV, 10; ivi, 121); e con sentimento di vero asceta narrò il modo onde Lorenzo ricevette i Sacramenti e spirò con gli occhi fisi in un Crocefisso (IV, 2; ivi, 100 e 104), a Dio consigliò il Pucci fiorentino di raccomandarsi (VII, 31; ivi, 208) quando quegli, legato pontificio a Roma, fu colto dalla peste. Vedi anche l' epigramma greco προσευχὴ πρὸς τὸν θεόν (edizione Del Lungo, IX); l'altro latino sul giudeo che, avendo ferito l'imagine della Madonna di Orsanmichele, fu dilaniato dal volgo (ediz. citata, CXI) e gl' « hymni in Divam Virginem » (ed. cit., p. 277 e seg.). E pure, il Morneo (*De religione christiana*) disse che Angelo sfatava la *Bibbia*, egli, che come abbiam visto ne avea ricercato tutt'i comentatori; e, peggio, il Dassi, il Vives e poi Filippo Melantone lo accusarono di ateismo!

(7) *Africa*, l. IX: « Francisco cui nomen erit, qui grandia facta.....».

(8) « Narrabit autem quandoque posteritas fuisse olim Politianum quemdam [cfr. *Africa*, IX, v. 219 e s.] quem tanti fecerit ipse quoque Picus omnium doctrinarum lux, etc. » (*Pol. ep.*, XII, 5; op., I, 355). È notevole anche la I lettera del IX libro a Mattia Corvino re d'Ungheria; al

vi ragiona; nè d'altre cose, più che scarso essendo, per es., quello che dice intorno all'ufficio della donna nella cavalleresca lettera a Cassandra « fedele e dottissima fanciulla veneziana », rara e nova come le viole che nascono in mezzo al ghiaccio, le rose in mezzo alla neve e i gigli tra le spine (1). Della sobrietà del Poliziano in opera di morale fu causa il suo ingegno, naturalmente tagliato a toccarne più tosto in forma epigrammatica che in maniera discorsiva, fino quando scrive d'Epitteto e lo traduce.

Pertanto di argomento non filologico nelle *Epistole* essendo solo quel po' che abbiamo ricordato o altro che deve proprio cercarsi col fuscellino, è chiaro che esse sono l'indice non della civiltà tutta quanta, ma della filologia del secolo XV; e, per tornare donde siamo partiti, la loro varietà va presa nel senso di quella delle *Miscellanee*, di varietà di quistioni filologiche.

Di fatto dalle *Epistole* (nelle quali, come nelle *Miscellanee*, il Poliziano inveisce contro certe opinioni de' « barbari » contemporanei) (2) abbiamo cavato molti de' criterii che, a detta sua, lo guidarono nelle quistioni della prima centuria. In esse si difende da parecchi di quegli errori che Guarino (3) e altri gli aveano notato nelle *Miscellanee*. Alcune delle quistioni trattate nelle *Epistole* (quella astronomica dell'« automatos », l'altra sulla maniera di scrivere ἐντελέχεια, in cui era stato confutato da Ermolao Barbaro, la quistione della divisione de' giorni, l'altra sulla natura del « cacoëthes »...) sono appendici a lunghi capitoli delle *Miscellanee* che trattano le medesime cose (4).

---

quale dice che da parecchi anni insegna lettere latine con grande celebrità, e lettere greche in modo che nessuno da cento anni in qua (Pol., op., I, 249). E a p. 250: « Quare ne quaeso lector numeret Angeli Politiani carmina sed ponderet ». Al Pico scriveva: « Arsi studio famae perpetuae » (ivi, 355). Allo Scala dichiara ch'egli è glorioso e delle lodi di lui non ha che fare (*Ep.*, V, 5; op., I, 140). « Reliquos taceam doctos viros qui me cum maxime nunc celebrant assectantur, adorant quod unus extiterim qui fumos inaneis tuos contemnam, qui publicam saeculi causam sustineam » (XII, 18; ivi, 378). « Unus ex omnibus literarum professoribus et eram fortunatissimus et habebar » (IV, 2; ivi, 99).

(1) *Pol. ep.*, III, 17 (op., I, 82 a 84).

(2) *Pol. ep.*, II, 4 (ivi, 39).

(3) *Ep.*, I, 20 (ivi, 28 a 31).

(4) Cfr. *Miscell.*, c. XCVII ed *Ep.*, IV. 8 (op., I, 117); *Miscell.*, c. 1

Come nelle *Miscellanee* così nelle *Epistole* c'è saggi di quistioni fonologiche, sia che il Poliziano ignaro della successione storica delle dentali s'intesti a dimostrare che certe parole vanno scritte col *d* e non col *t* (esempio « quodannis » e non « quotannis ») (1), o che tratti dell'elisione dell' *s* ne' versi (2) o dell'uso del verbo « citare » (3), o dimostri che debba scriversi « adulescens » e non « adolescens » (4). E in quest'ultima quistione con maraviglia lo vediamo invocare a pro del suo tema tra le altre ragioni quella che i Toscani e gli Umbri in pronunziando aborrono dall' *o* e preferiscono l' *u* (5); e per giunta osservare che un tal fenomeno riscontrasi con quello degli antichi documenti. Non già che il Poliziano vegga la connessione tra il fenomeno dialettale e quello del latino rustico de' monumenti: non siamo così arditi da far di lui un Diez o un Corssen. Ma l'aver egli colto la somiglianza de' due fenomeni aggiunge novella prova alla verità della nostra asserzione che il Poliziano fu un precursore inconsciente e un po' materiale de' glottologi moderni. Se non altro, egli, come questi, era uso studiare non pure i classici e i codici, ma anche la parlata vivente; e, senza dubbio, la sua osservazione sulla parlata quattrocentistica degli Umbri e de' Toscani per un dialettologo è di gran valore. Tali attitudini non erano comuni agli altri latinisti fuor che al massimo de' latinisti dell'Italia meridionale; il quale, per esempio, nel trattato *Dell'aspirazione* a canto a una lista di vocaboli tratti da iscrizioni monumentali cita parole di varii dialetti d'Italia, ma, egualmente, non vede la connessione de' primi con le seconde. Non erano comuni, perchè, per citarne una, a proposito di « adulescens » per « adolescens » lo Scala chiu-

---

ed *Ep.*, XII, 1 (ivi, 348); *Miscell.*, c. VIII ed *Ep.*, XII, 7 (ivi, 357); *Miscell.*, c. XLVI ed *Ep.*, VI, 4 e 5 (ivi, 167 e 171).

(1) *Pol. ep.*, IV, 10 (op., I, 120).

(2) *Pol. ep.*, XII, 8 (ivi, 362).

(3) *Pol. ep.*, XII, 11 (ivi, 367).

(4) *Pol. ep.*, V, 3 (ivi, 135 e 136).

(5) « Videlicet nescis quanta sit harum cognatio inter se literarum [*o*, *u*] nec apud Latinos modo sed et apud Graecos. Aut te illud saltem fugit novitiam fuisse *o* litteram qua etiam aliquae Italiae civitates caruerint et eius loco *u* posuerint, ut Thusci nostri et Umbri quo nomine in vetustis adhuc urbis monumentis et *sacerdus* pro *sacerdos*, etc. » (l. c.). Più giù, a giustificare la lezione con l'*u*, si vale anche dell' argomento della quantità che l'*u* si trova avere nel verso.

dendo gli occhi alla luce non volle capire che ce n'è degli esempi, e da buon grammatico scrisse che bisogna dire « adolescens » « cum adoleo dicamus », ripescandone per giunta non so quale curiosa etimologia (1). Tra parentesi: mi parrebbe di rimestare una trita osservazione, se dicessi che le virulente polemiche de' glottologi moderni per sostenere la verità di qualche loro veduta, riscontransi perfettamente con quelle de' filologi della Rinascenza; e allora, come oggi, subodoravasi per aria un certo stato guerresco tra' settentrionali e i meridionali: due sole volte il Poliziano scrisse al Pontano (2) su per giù ripetendo quelle parole di condoglianza per il morto re Ferdinando e di augurio per il nuovo re Alfonso, le quali avea espresso nelle orazioni scritte pe' Fiorentini che andarono ambasciadori al medesimo Alfonso; e forse non ne ebbe risposta e l'una e l'altra fiata.

Come nelle *Miscellanee*, nelle *Epistole* c'è saggi di quistioni d'archeologia (o che trattino delle misure e de' pesi degli antichi (3) o dichiarino passi oscuri di una tavola fatta durante la guerra Marsica mandata ad Angelo da Pomponio Leto) (4); saggi di storia naturale (5); correzioni e giudizi di cose mandategli da' contemporanei, spesso fatti con squisitezza d'imagini impareggiabile e con fine gusto estetico (6); emendazioni di luoghi del *Digesto*... (7). E non pure gli uomini di valore come il Pico, il Leto, l'Antiquario... ma tutti accorrevano al Poliziano per farsi leggere il breve detto dell'elsa di una spada o l'emblema di un anello; per fino quando era in camera a letto. E un altro gli chiede arguzie fescennine per feste baccanali, un altro sermoni sacri da recitarsi in congregazione, un altro lamentevoli nenie per cetra, un altro cantilene licenziose da veglione. Questi gli confida i proprii amori, quell'altro gliene domanda un'allegorìa che possa esser chiara alla sua

---

(1) *Pol. ep.*, V, 2 e 3 (op., I, 129 e 135). « Ripescando » è parola del Poliziano: « expiscatus ».

(2) *Pol. ep.*, II, 8 (op., I, 47 a 49); l'altra ricordata da Angelo (ivi, 49) manca.

(3) *Pol. ep.*, X, 13 (op., I, 308 a 310).

(4) Ivi, I, 16 (ivi, 23 a 25).

(5) Ivi, VII, 32 (ivi, 209).

(6) Ivi, VII, 2 (ivi, 189 e 190); II, 4 (ivi, 38 e 39), ecc.

(7) Ivi, VII, 32 (ivi, 210).

bella, sibillina agli altri. E lascio là, continua a dire il professore, gl'intempestivi garriti degli scolastici, le bagattelle dei versaioli che sè e le proprie cose usano ammirare. E a che ricordo la plebaglia di città e di campagna che, come fossi un bufalo, mi tira pel naso ai suoi affari? Sfacciati! ma io non so dir di no, a spese della cortesia de' miei amici e più di Lorenzo, dello studio, dello scrivere e (Dio me 'l perdoni) de le « ore diurne » che buco all'« uffizio » di sacerdote (1).

Non mancano nelle *Epistole* qualche pagina di critica letteraria, per esempio quella sull'uso di « graecissare » (2); indagini storiche come quelle sull'origine di Firenze, nelle quali si attiene a Frontino (3) egli che chiamò sillana quella città nell'elegia per Albiera degli Albizzi (4); il magnifico capitolo sulle fonti del *Digesto* (5); alcuni appunti di storia naturale (6), e via.

Anche alcune quistioni che tratta nelle *Epistole* mostrano gli studi fatti da Angelo sulle *Notti Attiche*. Così egli combatte una lezione di Cicerone difesa dal Gellio (7). E costui in parte gl'ispirò il famoso criterio intorno all'imitazione.

Nemico degl' imitatori servili, al Poliziano costoro paiono più tosto scimmie che uomini. Anzi che pedantescamente seguire i lineamenti di uno scrittore latino, egli vuole libertà, vuole che l' ingegno sia attivo, raccolga d' ogni dove elementi per il suo pensiero, e come in un crogiuolo li fonda, li « fermenti », per usar la sua parola. « Imperocchè, egli dice, coloro che attoniti contemplano quelle tanto ridicole cose che si chiamano lineamenti, credimi, nè meno essi sanno rappresentare, ma in certo modo ritardano l' impeto del proprio ingegno a guisa di chi, dirò con Plauto, oppone ostacolo a colui che corre. Come non può ben correre chi si studia soltanto di porre il piede nelle vestigia altrui, così non può scrivere bene chi come da cose prescritte non osa uscir fuora. E sappi che sarà di mente infelice, inetta a produrre, sempre inclinando a imitare. A me par certo che coloro i quali compongono solo

---

(1) *Ep.*, II, 13 (op., I, 56 e 57).
(2) Ivi, I, 8 (ivi, 14 e 15); I, 6 (ivi, 13).
(3) Ivi, I, 2 (ivi, 6).
(4) *Elegiae*, ediz. Del Lungo, VII, v. 69.
(5) *Ep.*, V, 9 (op., I, 150 a 156).
(6) Ivi, II, 6 (ivi, 41 a 43).
(7) *Pol. ep.*, XII, 23 (op., I, 390); *N. A.*, X, 21.

a furia d' imitazione somigliano al pappagallo o alla pica che proferiscono parole che non intendono. Perchè quelli che così scrivono mancano e di forza e di vita e di rappresentazione, mancano di affetto, di indole [« carent indole », di stile ch'è l' indole dell' ingegno], giacciono, dormono, russano. Nulla di vero, nulla di solido, nulla di efficace ». Sopra tutto il Poliziano si scalmana contro il « gregge degl' imitatori di Cicerone » (1); le cui epistole nella Rinascenza erano divenute il formulario di mille scribacchini di lettere, e anche de' latinisti di vaglia; i quali però non imitavano servilmente, e a persuadersene basta leggere la risposta di Paolo Cortese al Poliziano ch'è una delle più belle pagine della critica del Rinascimento (2). Continua il nostro: « — Tu non ti esprimi alla Cicerone — mi dice alcuno. — E che monta? perchè io non sono Cicerone, ma pure, penso, esprimo me stesso (3) —. Ci sono poi alcuni, o mio Paolo, i quali, come fosse pane, mendicano lo stile a frusto a frusto, e vivono alla giornata; ma se per caso perdono l'aiuto del prontuario donde rubacchiano, addio! non raccapezzano tre parole, e queste peggio che mal congiunte e barbaramente espresse. Di costoro quindi il discorso è sempre tremulo, barcollante, infermo, quasi mal curato, male impastato; francamente: io non li posso sopportare ». Poi con amara ironia e anche un po' per conto suo: « E per giunta osano impudentemente giudicare i dotti, vo' dire quelli de' quali lo stile erudizione recondita, lettura molteplice e uso lunghissimo fermentarono » (4). Noto le sue parole: « stylum recondita eruditio, multiplex lectio, longissimus usus diu quasi fermentavit »; le quali sono il segreto della sua forma. Che, consistendo nella fermentazione originale, erudita, di parole tolte da ogni classico (« multiplex lectio »), in fondo si potrebbe dire sia lo stile del Petrarca sì ben definito dal Zumbini nello studio sull'*Africa*(5). Ma non è; e la differenza è nella qualità della « multiplex lectio ». Il Petrarca, a guisa dell'ape, coglieva il fior fiore della

---

(1) « Ciceronianorum grege » (*Pol. ep.*, V, 2; op., I, 128).

(2) *Pol. ep.*, VIII, 17 (op., I, 242 a 245).

(3) Fu anche questo il programma che nel 300 Dante formulò della scuola dello 'stil nuovo,: « e in quel modo che detta dentro vo' significando ».

(4) *Pol. ep.*, VIII, 16 (op., I, 239 a 241). Cfr. Quint., *Inst. orat.*, X, I, 10.

(5) *Studi sul Petrarca* (Napoli, Morano), pag. 137, 138 e 139.

sola purissima latinità classica; il Poliziano suggevalo da tutta la letteratura classica da Ennio a Claudiano, e più da' classici di seconda nota che da que' di prima. E in vano lo Scala gli facea osservare che altro è Livio altro è Seneca altro è Plinio. Studino, egli rispondeva, e Plinio e Seneca, e troveranno che anche quelli hanno virtù riposte (1). E consigliava alla gioventù la « scelta delle parole e delle sentenze » (2); il che usarono i filologi dal Petrarca al Leopardi. A ciò forse era mosso anche dal desiderio di segnalarsi tra' contemporanei. I quali, per questo suo eclettismo sconfinato, gran cucitori ch'essi erano di periodi ciceroniani, gli davano la baia di saldatore, « ferruminator ». Ed egli allo Scala spiega perchè lo chiamavano così: « propterea quod ascita nimium verba et remota conserter »; ma aggiunge subito che quelle parole erano di autori se non da tutti conosciuti, certo « idonei », cioè ricchi di un linguaggio acconcio alle cose di cui scriveano. Usare il linguaggio comune a tutti gli pareva parlar da corriere. E non pure voleva che le parole si pigliassero indistintamente da ogni classico, ma anche si cercasse di dar loro un senso nuovo (tanto il suo ingegno era ribelle al servilismo) o se ne creassero grecizzando (3). Nè per ciò il suo ideale fu un latino peggio che rustico o barbaro: niente affatto; anzi e' fu tra quelli che purgarono il latino e il greco dalla barbarie medievale. « Se mi dessero, egli diceva, dieci Ermolai Barbaro, co' quali militare, facilmente io spererei di liberar le lettere dalla barbarie medievale » (4). A lui in somma fu a cuore non solo la purità ma anche la proprietà del dire latino, più questa che quella. E siccome Cicerone e gli altri scrittori aurei non toccarono tutt'i generi di scienza e di letteratura, così è naturale egli consigli l'imitazione di qualunque scrittore purchè da esso si possano cavare parole acconce alla materia particolare che si tratta e anche al luogo, al tempo, alla condizione delle persone alle quali si parla o si

---

(1) *Pol. ep.*, V, 3 (op., I, 133); cfr. la Prefazione alle *Miscellanee*.

(2) « Nos contra qui juventuti scripta praelegimus delectum habere verborum sententiarumque didicimus » (l. c.). Di fatto, nota il Del Lungo (*Nuova Ant.*, v. X, l.c.), egli lasciò un quaderno di « excerpta » o scelta di bei passi classici.

(3) *Pol. ep.*, I, 6 (op., I, 13).

(4) *Pol. ep.*, I, 10 (op., I, 16): « literas cum graecas tum latinas e barbarie media ». Cfr. Boccatii, *Genealogia*, l. XIV.

scrive. « Confesso, egli dice memore di Orazio, confesso che bisogna tener conto della materia di cui si scrive, della persona a cui si scrive, del tempo e del luogo; perchè non conviene la stessa lingua alle orazioni di Cicerone e alle favolette milesie di Apuleio: a queste la lingua con cui scherziamo, a quelle la lingua con cui trattiamo le cose serie. Nè parleremo con lo stesso linguaggio a un fanciullo e a un uomo serio; non allo stesso modo agli amici e agl'ignoti, ai principi e ai privati » (1). E torna a gridare contro quelli che « omnia exigunt ad Ciceronis gustum » e contro i « Teutones novorum librorum excussores ». Il ribellarsi del Poliziano contro gl'imitatori di Cicerone che fu l'idolo di quasi tutti gli Umanisti perchè a tutto acconciavasi la sua vaniloquenza, lo innalza come su di un piedistallo, e dà un'impronta originale ed efficace al suo carattere.

In conclusione il criterio del Poliziano in quanto alla forma fu questo: fermentare e dare un'impronta originale alla lingua d'ogni parte raccolta, per fino da Plinio e da' giureconsulti (2), purchè propria, acconcia alla qualità della materia e della forma organica che questa prende e anche all'ambiente in cui si scrive. Ecco perchè quando ne' dialoghi del gran latinista del mezzogiorno t'avvedi subito della riproduzione de' dialoghi ciceroniani e ne' suoi carmi senti quelli di Catullo; nelle *Selve* del Poliziano senti lo studio più che degli altri classici di Stazio e di Claudiano, negli *Epigrammi* quello di Catullo e di Marziale Marullo..., nelle *Miscellanee* quello di Gellio Varrone Quintiliano..., nelle *Epistole* lo studio di quegli autori di epistolarii che enumera nella prima delle sue epistole a Pietro de' Medici (3): ma

(1) *Pol. ep.*, V, 1 (op., I, 127); cfr. Horatii, *Epistola ad Pisones*, versi 105 e s., 155 e s.

(2) « cum sit proprium, simplex, non male sonans, non obsoletum quo nec Plinius ipse proprietatis adamator nec jurisconsulti abstineant, qui vocabulorum sibi vim iure quodam suo prae caeteris vindicant » (*Pol. ep.*, V, 1; op., I, 126). Perchè, scriveva Angelo allo Scala (l. c., p. 127), è inutile mettere innanzi il vecchio precetto di Cesare, che bisogna rifuggire, come da scogli, dalle parole non frequenti e non correnti in quel secolo in cui tutti parlavano latinamente. Con ragione allora poteva rimproverarsi chi non fosse stato punto contento delle parole dell'età sua. Oggi in vece il linguaggio latino..... non s'impara dalle nutrici, ma dai maestri. I quali certamente debbono ritenere per parole usate e ricevute tutte quelle che porgono i tesauri antichi.

(3) *Pol. op.*, I, 3 e seg. « Del resto, scrive il Carducci (*Studi sulle*

come nelle *Selve* e negli *Epigrammi* così nelle *Miscellanee* e nelle *Epistole* non sai dire chi propriamente abbia imitato: egli da' modelli ha soltanto appreso le industrie particolari, non li ha ciecamente imitati. E, per fermarci alle *Epistole*, è molto giusto quello ch' egli dice, che lo stile di esse è dispari a se stesso; nella qual disparità sapeva di comprender molto (1). Singolarmente non imita nè Cicerone nè Plinio nè Aristotele nè Simmaco... ma, dopo averli studiati tutti con amore, prende a scrivere secondo che l' anima gli detta; e il tono varia secondo che varia la materia che tratta e la persona a cui scrive. Certe volte è elegantissimo, ma quando deve fare un'argomentazione scolastica, parla da sciamannato scolastico (2); certe volte direi quasi ch' egli è mimico (3). E però il latino suo a chi parve pulitissimo e a guisa di odorantissimo arboscello

---

opere latine dell'Ariosto, edizione 1876, p. 61), il Pontano e il Poliziano maneggiavano il latino come lingua viva facendogli dire tutto quello che volevano, facendolo servire a tutti i loro capricci ». E come il Carducci (*Studi letterari*, 321) e come l'Ariosto Angelo adoratore dell'arte e in questo senso « ferruminator », in letteratura amava meglio il politeismo, lo studio amoroso di tutti i classici. Nella lettera a Paolo Cortese egli dice: « Sed cum Ciceronem cum *bonos alios* multum diuque legeris, contriveris, edidiceris, et rerum multarum cognitione pectus impleveris, ac iam componere aliquid ipse parabis, tum demum *velim* (quod dicitur) *sine cortice nates, atque ipse tibi sis aliquando in consilio*, solicitudinemque illam morosam nimis et anxiam deponas effingendi tantummodo Ciceronem, *tuasque denique vires universas pericliteris* » (*Ep.*, VIII, 16; op., I, 240).

(1) « Est autem omnino stylus epistolarum mearum ipse sibi dispar, quo nomine multum quoque scio comprehendar » (*Pol. ep.*, I, 1; op., I, 3).

(2) « Itaque ratiocinationem sic colligo » (*Ep.*, III, 24; op., I, 95 e 96).

(3) « Ecce tibi igitur praefari incipit [il pred. Mariano di Genazzano]. Arrigo iam tum aures, canora vox, verba electa, grandes sententiae. Denique agnosco incisa, video membra, sentio circumductum, capior numero: tum partiri pergit, attendo: nihil impeditum, nihil inane, nihil ibi quod caudam traheret. Texit deinde argumentorum nexus, illaqueor: retexit, expedior: inserit alicubi narratiunculas, ducor: modulatur carmen, teneor: iocatur nonnihil, rideo: premit urgetque veris, do manus: tentat affectus mitiores, statim mihi per os lachrymae: clamat iratus, terreor, ac venisse iam nollem. Denique pro re ipsa, quam tractat, et figuras variat et vocis flexus et ubique actionem gestu commendat. Mihi vero etiam (ut fatear) crescere in ipso pulpito..... saepe est visus » (*Ep.*, IV, 6; op., I, 112).

fragrante di inenarrabile soavità (1) o tutto imaginoso (2), a chi volgare. Fu così devoto al suo criterio di adattar la lingua al mezzo, il nostro filologo, che se nelle lettere di proposta, quasi tutte adulatorie, appare per lo più maestoso, con frasi fatte che si ripetono (al re di Portogallo parla quasi con le stesse parole che al re di Ungheria) (3); nelle risposte è rude o elegante, breve o lungo, secondo che sono le proposte. Se la proposta è in prosa latina infarcita di greco ovvero diretta a un dotto greco cui voglia dar prova di saper quella lingua, di greco anch'egli infarcisce la risposta o la lettera; se gremita di citazioni ciceroniane, ciceroneggia anche lui (5); se tutta in greco, tutta in greco scrive la risposta (6). E avea torto Lorenzo quando rimproverava al Poliziano d'essere stato troppo lungo nelle cose brevi (7); perchè nel libro settimo delle *Epistole* c'è una serie di letterine, brevi brevi, a un amico, agli amici, a un invidioso, a un maledico, al Pico, a Lorenzo, a Cesare Carmento; le quali sembrano bisticci e sono epigrammi in prosa (8); e una arieggia tra l'epigramma e il sillogismo, vo' dire quella a Lorenzo ch'è un pensiero molto gentile, e noi citeremo come saggio dello scrivere polizianesco: « Angelus Politianus Laur. Med. s. d. Cycno poëta similis, uterque candidus, uterque canorus, uterque fluvios amans, uterque Phoebo gratus. Sed negatur canere cycnos nisi cum zephyrus spirat. Quid igitur mirum si taceo tandiu tuus poëta cum tu tandiu non spires meus zephyrus? Vale » (9). La qualità del Poliziano di variare costantemente fa un contrasto singolare con quello degli altri la-

---

(1) *Ep.*, XI, 24 (op., I, 344).

(2) *Ep.*, I, 5 (ivi, 11 e 12).

(3) *Pol. ep.*, IX, I (op., I, 246 a 250); X, 1 (ivi, 288 a 294). La somiglianza comincia dagl'indirizzi.

(4) *Ep.*, III, 13 (op., I, 78).

(5) Ivi, ivi, 11 (ivi, 74).

(6) Ivi, XII, 20 (ivi, 381 e 382).

(7) « Sed nolo esse in parvis longior ut non idem incurram vitium quod in te vitupero, neque in iisdem literis et parva spernere et prolixioribus verbis prosequi videar » (*Ep.*, X, 5; op. I, 301).

(8) *Pol. ep.*, VII, 17 a 30 (op., I, 204 a 207). Le ripubblicarono e tradussero (ahimè in versi!) i nipoti del conte Perticari in una strenna pubblicata a Napoli.

(9) *Pol. ep.*, VII, 25 (op., I, 206). Breve è anche una letterina a Pico (XII, 3; op., I, 354).

tinisti, le cui risposte incontri nel suo *Epistolario*, con l'annegazione del Pico, che si fa piccin piccino proprio come uno scolaro, con la modestia e sincerità del Guarino, con la benevolenza del Barbaro che in tutto avrebbe voluto esser vinto fuor che nella « humanitas », con la eleganza cortese del Pucci, col sentimento pacifico dell'Antiquario, col linguaggio impertinente del Merula. In genere, le lettere di Angelo, tranne qualcuna dov'ei dice modestamente di sè (1), mostrano il tono un po' sostenuto di chi sa e vuol far sapere di essere qualcosa.

Quel che si è detto del carattere e della forma delle *Epistole*, si può ripetere delle *Miscellanee*; la cui somiglianza con le prime sentiva Angelo stesso quando scriveva che forse alcuno leggendo le *Epistole* avrebbe creduto di leggere nuove *Miscellanee* (2).

Eclettico il contenuto delle opere del Poliziano, eclettica la forma; d'un eclettismo improntato d'originalità, perchè egli non raccoglieva e saldava da rozzo « ferruminator » ma gittava in forme nuove una corrente di svariati metalli già fusi nel crogiuolo del suo cervello (quando non seppe fondere, come in qualche lettera nel trattato *De ira* e nelle *Prelezioni filosofiche*, evidentemente mostrò di saldare), e formava pezzi degni del Cellini, lascivi nell'intarsiato lor contesto come il Pucci chiamò i capitoli delle *Miscellanee* (3); opera, diceva lui, biliottata e da tasselli d'ogni colore serpeggiata (4), alabastro pieno di unguento (5). Fondeva d'un getto anche col pericolo di dover poi correggere; della qual correzione, rispondeva allo Scala, io mi compiaccio.

Napoli, agosto 1883.

LUIGI RUBERTO.

---

(1) *Pol. ep.*, IV, 5 (ivi, 111).

(2) « Non deerunt qui dicant ubi tam varias epistolas legerint (si qui modo legerint) iterum me Miscellanea non epistolas composuisse » (*Ep.*, I, 1; op., I, 3).

(3) *Pol. ep.*, VI, 4 (Op., I, 166).

(4) Prefazione alle *Miscellanee* (ivi, 461).

(5) Ivi, 459.

BIBLIOGRAFIA

Le odi di Anacreonte. Versione metrica di L. A. MICHELANGELI, edizione 2ª, Bologna, Zanichelli, 1880. — *Anacreonte*. Edizione critica di L. A. M., Bologna, Zanichelli, 1883. — *Aloysii Alexandri Michelangeli ad Anacreontis quae feruntur* Συμποσιακα Ἡμιάμβια emendationes, Bononiae, apud N. Zanichellium, 1882.

I. Niuno dei poeti lirici greci io trovo che sia stato, in vita, più felice, nè, dopo morte, più disgraziato di Anacreonte.
Infatti egli, appartenuto senza dubbio ad una illustre famiglia ionica, imparentato come fu con Solone e coi Codridi, in un coi suoi concittadini da Teo natia, cui minacciava e poscia espugnò Arpago, capitano per Ciro, emigra in Abdera nel fiore della sua età virile, e poco dopo, già precedutovi dalla fama di valente poeta, passa di là a Samo, ove con Ibico diventa il più caro e bello ornamento della corte splendida e geniale del tiranno Policrate. E quivi, dotato di un'indole per eccellenza socievole, inchine al godimento, aborrente per intima natura dalle faccende d'ogni fatta e più dalla politica, trae spensieratamente la vita, cantando, beendo, alternando amori di ragazzi ad amori di fanciulle, e col proprio esempio, e più con l'arte sua tutta rivolta a celebrare Afrodite ed Ero e Dioniso come se altri dei non avesse il cielo per lui [nei suoi frammenti genuini una volta sola occorre anche Artemide], aiuta inconscio la tirannia per altro mite di Policrate.
Ma, caduto costui, che pure aveva meritato il nome di fortunatissimo, nell'astuta e vile trappola di Orete, il gaio incurioso cantore, non tarda a trovare un nuovo protettore in Ipparco, compagno d'Ippia nel reggimento d'Atene, e presso di lui seguita quel tenore di vita, che unico e solo gli si confaceva.

Ivi pure in grazia della sua squisita educazione mondana, per cui potè e seppe essere ugualmente famigliare e d'uomini insigni e di leggiadri giovinetti e d'avvenenti fanciulle, gli riuscì di mettersi in una condizione favorevolissima, senza che la lussuria della corte lo sopraffacesse, o l'impeto della sua potente sensibilità valesse a scemargli mai quella libertà di cuore e di spirito, che fra molte e varie faccende d'amore egli volle serbare intatta; ed ebbe libero adito alle più nobili famiglie, e godè soprattutto l'amicizia di Santippo, e di Crizia, figlio di Dropide, che egli forse amò παιδεραστικῶς.

Finchè, ucciso Ipparco, forse si ritrae a viver, gli ultimi anni della sua lunga vita, tranquillamente da privato, se pure non si deve prestar fede ad alcuni cenni fuggevoli e incerti, secondo i quali altri potenti avrebbero sollecitato l'onore di averlo presso di sè: non è improbabile almeno ch'egli abbia avuto che fare cogli Aleuadi di Tessaglia.

Così egli spese tutta l'età sua giovenilmente, e non gli mancò mai nè la gloria nè il piacere nè la ricchezza: poi Teo ne eterna l'imagine amata sulle monete, e Atene, rispettando in lui l'arte del canto, dimentica ch'ei fosse stato il cortigiano più caro del tiranno pur mo' spento, gli innalza sull'Acropoli una statua di marmo.

Ma a questo punto incominciano veramente quelle ch' io chiamo sventure postume di quel poeta, di cui niun altro aveva la Grecia cercato, amato, festeggiato, ammirato di più; niun altro era riuscito più accetto e ai nobili e ai plebei, già pur frementi libertà civili e politiche, a cui Anacreonte non aveva mai pensato.

II. La semplicità di forma e di pensiero della sua poesia, la materia lieta e lusinghevole valsero a mutare molti suoi caldi ammiratori in solleciti imitatori ed emuli, i quali, ingannati da quella sua facilità apparente, messisi sulle orme di lui, presero ora a trattare i suoi stessi argomenti, ora ad elaborarne altri affini, e non esitarono ad aggiungere alle raccolte delle poesie anacreontèe i prodotti della loro arte di seconda mano, con l'intento poco scrupoloso di entrar con Anacreonte a parte della sua gloria, e giocare così la posterità sul retaggio genuino di lui, tantochè ben presto queste raccolte andarono attorno rimpinzate di materia spuria, non tutta a vero dire

proprio spregevole e indegna, che la critica bambina di quei dì non seppe scernere ed espellere a tempo; e si ha ogni ragione di credere che già il corpo anacreontico, diviso in Ὕμνοι, Ἐρωτικά, Παροίνια, Ἰαμβοί e Τροχαῖοι, Ἐλεγεῖα ed Ἐπιγράμματα, fosse specialmente nell'ultima sua parte abbondante di componimenti apocrifi. Tuttavia con ogni probabilità le Ἀνακρεόντεια son più recenti ancora, e difficilmente potrebbero essere fatte risalire più in là del quarto secolo dell'êra volgare, e non son certo che una minima parte di quel quasi diluvio di anacreontiche, sotto cui andò sommerso il retaggio poetico autentico di Anacreonte.

Ma in questi tardi imitatori, che si creavano artificialmente nel pensiero una poesia non ispirata loro dagli accidenti della vita e dal sentimento, in un tempo, in cui era omai esaurita la fonte della originale letteratura greca, in essi, dico, la dolcezza divenne sdolcinatura, lo scherzo lazzo, la grazia smanceria: e gli amasii, di cui cantano, non son più che ombre, incolore e senza vita, di quelli, la cui bellezza, la cui abilità nella musica avevano accesi i desiderii e i versi di Anacreonte: vi mancano poi le altre condizioni della vita esteriore, che nell'arte di lui, uomo sensitivo e facile alle più leggiere impressioni, avevano dovuto lasciar molte tracce di sè.

Insomma un'anacreontica differisce tanto da una poesia d'Anacreonte e per gusto e per squisitezza d'immagini di forme e vivezza di sentimenti, quanto una linfatica donnina imbellettata e in fronzoli da una giovinetta florida, nuda, solenne nella stupenda leggiadria delle forme.

Pur tuttavia non è difficile a comprendersi in qual modo lo Anacreonte apocrifo sia riuscito a sopravvivere al genuino. — Negli imitatori la lingua, la metrica, il pensiero non avevano potuto, ad onta dei loro sforzi, conservarsi inalterati, e non avvicinarsi e accomodarsi alle nuove forme prevalenti e di pensiero e di lingua e di metrica, e appunto questo non voluto avvicinamento doveva far prediligere alla pluralità dei lettori, l'opera d'imitazione alla originale, se non vogliamo negare a ciascun secolo certe idiosincrasie di gusto.

Così, incominciando il senso della quantità a turbarsi, infiacchitosi il forte sentimento antico, i metri sciolti e slombati, incerti, i concetti piccinini ebbero la prevalenza sopra il vero Anacreonte, cui toccherà tra poco di sentirsi tanto colpevole innanzi al neofito zelo dei cristiani, i quali,

> delirando atroci
> congiungimenti di dolor con Dio,

nuova e più tremenda sciagura! cercheranno per arderli i codici preziosissimi del reprobo poeta, anzi di tutti i lirici greci, che per loro neganti e maledicenti alla vita terrestre, avevano il torto di averla più fortemente sentita.

E non ci sarebbe avvenuto di poter almeno delibare l'onda purissima della poesia d'Anacreonte, se non era della manìa erudita degli scrittori, che fiorirono in Grecia dal regno di Alessandro in poi, i quali ci trasmisero così nelle frequenti loro citazioni, molti frammenti genùini, in opere meno sospette ai nuovi zelatori della religione cristiana.

III. Ma non dovean bastare queste due sventure, la distruzione dei testi, la supposizione dei parti altrui, al disgraziato poeta: gli toccò anche d'essere fino a tre o quattro secoli fa, e ne son trascorsi più di 20 da quando egli scrisse, giudicato appunto da ciò che non gli appartiene, e di veder quasi dimenticato quel poco che ancor ci rimane di veramente suo, e quanto di più attendibile possiam pur ricavare dagli antichi scrittori riguardo all'arte e alla persona sua.

Solo nel secolo del nostro rinascimento s'incominciò a dubitare dell'autenticità delle anacreontiche: di più, se dopo il Robortello, al Lé-Févre, al Pauw, al Fischer, a Ottfried Müller, al Bergk parvero o tutte o quasi tutte da rifiutarsi, e il giudizio dei vari critici varia secondo i loro preconcetti e le loro idrosincrasie di gusto estetico e letterario, ma nessuno di essi osa accettarle tutte, nell'universale dei lettori invece è pur sempre radicato profondamente l'errore che le anacreontiche tutte quante appartengano ad Anacreonte: con la quale opinione fitta in capo, non è a dire se il concetto che si ha volgarmente dell'arte di Anacreonte sia quale richiederebbe la verità delle cose: non ostante che il nome dell'autore attribuito a queste canzonette leggiere e vuote le abbia fatte sembrare più belle che non siano in realtà a quanti le lessero: poichè non conoscendosi altri scritti di Anacreonte, di cui è sì grande la fama presso gli scrittori antichi, si sentì il bisogno di alzare al livello della sua celebrità, accrescendone nella fantasia la bellezza, queste odi, credute opera sua; tanto più

che e la materia lieta e la facile intelligibilità le resero popolarissime, e divulgarono il nome del vecchio di Teo, anche là dove quello di Pindaro non giunse, perchè gli argomenti da lui trattati, di poco interesse per un moderno, e le difficoltà di stile e di pensiero, che i suoi canti presentano, non gli permisero guari mai d'uscire dalla schiera dei dotti.

IV. Dunque, quanto son più profonde e larghe le radici dell'errore, tanto maggior obbligo incombeva ad un critico serio, che non volesse accrescere inutilmente la letteratura anacreontea, di non frapporre indugio a cercar di svellere dalle sue secolari radici l'errore stesso, e di portar luce là dove sono oscure e confuse le opinioni dei più.

Che era dunque a farsi da chi intendesse dare un'*edizione critica d'Anacreonte* che potesse veramente portar sul frontispizio quelle tre parole?

Nel parer mio il libro avrebbe dovuto esser diviso in due parti ben distinte: cosicchè la prima comprendesse tutti quanti i frammenti, sulla cui autenticità non ci è lecito per più ragioni di dubitare: la seconda invece abbracciasse tutte le anacreontiche, qualunque giudizio abbiano or dell'una or dell'altra di esse portato i vari critici loro toccati in vari tempi: salvo poi, via via che se ne offrisse l'occasione al nuovo critico, a tentar di provare con nuovi argomenti, ch'egli avesse in pronto, l'autenticità di quelle, che gli sembrassero per avventura uscite proprio dalla mente d'Anacreonte.

Fra le varianti dovevano venir discusse estesamente solo le importantissime: ma dignitosamente e con freddezza scientifica: la farraggine delle altre, pur volendo tener conto di tutte, deve essere senz'altro registrata con quel metodo crudo e nudo e però rapidissimo che tengono i Tedeschi, se mai altri, amorevolissimi e solleciti raccoglitori e vagliatori di *variae lectiones*.

La versione e il commento filologico-storico escono fuori dei limiti, di una edizione critica propriamente detta, e però qui non è il caso di parlarne.

Or bene che ha fatto il Michelangeli in 6 anni di studio, che tanti ci dice di averne spesi a mettere insieme questo volume? Nulla di nulla. Egli non ci dà che le solite anacreontiche, e, con esse confusi, tre o quattro frammenti autentici, e spreca il tempo e l'inchiostro e ingrossa inutilmente il volume

con una recensione minuta, pedantesca di tutte le varianti, anche di quelle che non metteva pur conto di registrare, e si perde in vane e ridicole recriminazioni contro critici già morti e sepolti, compiacendosi puerilmente a far rilevare le più brevi inesattezze, i minimi errori in cui siano essi per avventura incorsi, fermandosi anche agli errori di stampa di semplici riproduzioni di stampe anteriori; che più? a proposito dell'ode XIX con grande apparato di erudizione greco-latina e di nozioni di fisica antica e moderna fa prova di abbattere il Pauw, il cui giudizio su quell'ode stessa non è altro che una imbecillità evidente per sè, senza bisogno di prove.

Che cammino facciamo noi, che cammino ha fatto l'autore stesso dalla sua prima pubblicazione, che portava in fronte: *Le Odi di Anacreonte, versione metrica*, fino a quella che oggi mi dà occasione di scrivere queste pagine? Le quali a dir vero giungono un po' in ritardo, ma pur giungono, dopo aver perduto la pazienza di aspettare l'ultima pubblicazione promessaci dall'autore sull'argomento in questione. Ma a che aspettarla se il titolo di essa: *Anacreonte e i suoi imitatori e traduttori italiani*, mostra chiaramente che l'autore è sempre al medesimo punto e non accenna non dico già a mutar strada, ma a muoversi almeno?

Il titolo stesso, lo ripeto, condannava e condanna questi tre volumi, che ad altro, se anche il terzo sarà consentaneo nel contenuto al frontispizio, non approderanno, se non a ribadire in quelli che non han tempo di far ricerche proprie, l'antico errore: e di vero può darsi imitazione o traduzione di Anacreonte, di un modello che non esiste più? Dunque l'autore non potrà parlare che delle numerose imitazioni e traduzioni delle anacreontiche, ch'egli seguita a dare come opera d'Anacreonte.

E intenderà, e in qual modo, il Michelangeli di ribattere le seguenti obiezioni, che si fanno contro l'autenticità delle anacreontiche?

1° Mancano per esse le testimonianze presso gli antichi scrittori: fra 170 citazioni di luoghi od espressioni di Anacreonte, due sole riguardano le anacreontiche;

2° Presentano poche traccie dell'imitazione d'Orazio, che si sa aver derivato molte imagini e locuzioni da Anacreonte;

3° Fanno un vivo contrasto coi frammenti puri, i quali ci dànno di lui un ben diverso concetto, poichè mentre questi spirano tutto l'ardore e l'energia dei sentimenti di Anacreonte,

il Pseudo-Anacreonte non canta che amori, persone e cose evidentemente imaginarie;

4° Il loro metro prevalente è un dimetro giambico catalettico ⏒ –́ ⏑ – ⏑ – ⏒: mentre i frammenti puri appena di esso offrono qualche traccia; Anacreonte per lo più si valse di un dimetro ionico a minori, ora puro ora *anaclomenus*: cioè:

⏑ ⏑ –́ –́ ⏑ ⏑ –́ –́;
⏑ ⏑ –́ ⏒ –́ ⏒ –́ –.

5° Il loro carattere generale ci riporta colla mente piuttosto al periodo alessandrino e post-alessandrino, che non alla poesia d'Anacreonte che dovea essere palpitante di vita;

6° Le particolari relazioni fra le quali Anacreonte visse, non si mostrano nelle anacreontiche. Di quanto dicono Massimo Tirio, ed Arriano e Strabone che si contenesse nelle poesie di lui, poche traccie si trovano nelle anacreontiche. Mentre invece vi si parla di cose che non potevano assolutamente già esistere ai tempi d'Anacreonte: p. es. della pittura come arte rodia, delle ῥητόρων ἀνάγκαι, dei Parti come popolo universalmente noto, mentre di essi è il primo Erodoto a far menzione;

7° Nelle anacreontiche domina la rappresentazione degli Amori, come fanciulletti maliziosi e scherzevoli, che si compiacciono di giocar cogli uomini: or questo concetto è del tutto straniero all'arte antica, mentre è strettamente congiunto cogli scherzi epigrammatici di Meleagro e colla nuova arte dei tempi di Lisippo e di Alessandro. Anacreonte in un frammento autentico paragona Amore ad un fabbro che gli spacchi colla scure il cranio.

Come respingerà il Michelangeli, torno a domandargli, queste obiezioni, che io ho qui esposte assai brevemente, e però con meno efficacia del Buchholz, onde le traggo, e dove potrà il M. più a suo agio riscontrarle? Ma!

V. Tuttavia c'è anche qualche cosa di buono in questi due volumi.

Lo studio fatto dall'autore sul testo è indubbiamente diligentissimo; e in generale mi par o felice o probabile la ricostituzione di esso in più luoghi tormentati invano dai critici precedenti. Molte delle varianti, ch'egli propone, hanno il pregio di una maggior fedeltà alla grafia del codice e delle tavole spallettiane e di una convenienza artistica e filologica pari a

quella di altre congetture più ardite di altri critici: mi piacciono soprattutto μένει μοι, τί σοι τί σοι; non approverei tuttavia σχίζεις, φέροντα, οἵας, e βάλοι μ' ἄν — (1).

Ma della recensione del testo parlerò forse più di proposito in un secondo articolo. E passo senz'altro a dir qualche cosa della versione, la quale a parer mio è nel suo complesso degna di lode per più ragioni:

1° È abbastanza fedele e alla lettera e allo spirito dell'originale;

2° Ci riproduce quanto era possibile, la metrica del testo, con un verso, che pur senza rima, in grazia della sua tempra abbastanza buona, riesce grato ed armonico all'orecchio;

3° Va libera da zeppe e rabberciature e stiracchiamenti, appunto per aver l'autore saputo rinunziare alla rima: e però è per lo più spigliata e viva; inoltre in quanto alla lingua tiene bellamente la via di mezzo tra la smanceria dello stile del Caro nel *Dafni* e *Cloe* e la dolcezza latteo-melata dei nostri settecentisti.

Ma non ostanti questi pregi, molte e non lievi mende vi si possono notare, benchè esca ora per la seconda volta ricorretta in più di venti passi.

Ed io non farò qui che registrare i passi bisognosi di correzione e di lima, e qualche vero e proprio errore, aggiungendo appena qua e là qualche osservazione:

VI.

	Testo.	*Versione.*
III.	σὺ δὲ καρδίην πονήσεις	Ma *di cor* tu soffrirai.
IV.	. . . .	. . . .
	ὀλίγη δὲ κεισόμεσθα	di polve *un filo* appena
	κόνις, ὀστέων λυθέντων	sfatte l'ossa *giaceremo*.

---

(1) Secondo me la miglior lezione sarebbe:

τί γὰρ λάβω μιν ἔξω;

prima perchè il μ' ἐχούσης pare richiegga un verbo di 1ª persona nel verso precedente: poi perchè tale sembrami il concetto del poeta: *Se la battaglia ora è dentro di me che ne fo io dello scudo, a che piglio io lo scudo per difendermi all'esterno?*

V. ...καλοῖς ἰούλοις — ...al crin *velluto.*

VI. *Giovinetta... move...* invece di *una giovinetta.*

Il Κῶμος, poichè non si sa che si facesse specialmente di sera, non può essere tradotto con *veglia*, che del resto già per sè non è presso di noi quello che il Κῶμος era per gli antichi.

VII. ...μέτωπα σείων
ἁπαλοῖς πτεροῖς

...gentil sulla mia fronte
aleggiando...

Che fosser tenere e molli le ali d'amore (ἁπαλοί) non implica punto in questo passo che amore, evidentemente corrucciato col poeta (chiunque poi questi sia) lo carezzasse, e non piuttosto starei per dire ne lo sferzasse.

IX. Ommesso l'ἄρτι, che ha molta importanza.

καὶ δένδρεσιν καθίζειν
φαγοῦσαν ἄγριόν τι

e *in alberi* fermarsi
a *ingoiar rusticumi.*

Come son rustici questi due versi paragonati al testo: senza dir di quel: *in alberi* per *sopra gli alberi.*

Nè più oltre mi piace il toscanismo: e lui mi *porge bere:* tanto più che veramente mi pare che i toscani dicano solo: *dammi bere,* senza la preposizione *a.*

X. Ἔρωτι παντορέκτᾳ — Amor *che tutto brama.*

L'autore come seconda parte del composto παντορέκτης stabilirebbe qui ὀρέγομαι, e nella nota a questa parola mostra di accettare l'interpretazione del Fischer: *quod animum inflammare studeat amore Veneris:* la quale mi sembra convenga piuttosto alla congettura: παντοφλέκτᾳ del Pauw, non appoggiata dal Codice, ma pur richiesta dal concetto dell'ode: — al quale tuttavia potrebbe convenire pur lo stesso παντορέκτᾳ se lo si consideri come composto di ῥέζω, nel senso di omnia *efficiens.*

XI. ...τῷ γέροντι μᾶλλον
πρέπει τὸ τερπνὰ παίζειν
ὅσῳ πέλας τὰ μοίρης.

...che al vecchio più sta bene
il giocondo sollazzo
quanto vicino è il fato.

Il πέλας ha qui forza di comparativo, altrimenti non si potrebbe spiegare il dativo δοῳ. In ogni modo anche in italiano non potrebbe a un (*tanto*) *più* corrispondere semplicemente un *quanto*, e non *quanto più*. Era così facile evitare un errore di grammatica dicendo: *quanto più presso è il fato*.

XII. τὰ τάρσα σευ τὰ κοῦφα θέλεις λαβὼν ψαλίξω;	l'alucce tue leggere vuoi tu che pigli e mozzi.

È indispensabile, mi sembra, dire: *vuoi tu ch'io...*

XIV. ...λαβὼν ἐπ' ὤμων θώρηχ'	...sovra le spalle tolta corazza...

E l'articolo? Del resto come vedremo non è l'unico caso di sottrazione viziosa dell'articolo, che si riscontri in questa versione, per comodo della metrica.

...ἑαυτὸν ἀφῆκεν εἰς βέλεμνον	...se stesso balestrava *in saetta*.

XV. Non inconsciamente il poeta aveva detto, a parer mio Λυαίῳ, in un'ode che esprime nient'altro che il desiderio di viver libero dagli affanni: e però qui inconsultamente è sostituito *Dioniso*.

XVII. ποτήριον δὲ κοῖλον	ma calice ben cupo

l'articolo, per Giove Ottimo Massimo!

...πατοῦντας Ἔρωτα καὶ Βάθυλλον.	...pigiatori.

Il participio greco li dipinge proprio nell'atto di pigiare; la nitezza dell'immagine va tutta perduta col nome: *pigiatori*.

XXIV. So *quel* tempo che trascorsi
quel che restami l'ignoro.

Come è stracco il primo *quel* che serve solo a dare una sillaba al verso.

Via lasciatemi o cure
io con voi non *voglio a fare*

Cos'è, cos'è questo *voglio a fare!* Spiegami affediddio questo mistero!

XXVI. Πατῶ δ' ἅπαντα θυμῷ — e tutto in cor *sopprimo*.

XXX. λύσασθαι τὸν Ἔρωτα. — di sciogliere l'Amore.

Qui era il caso di lasciar l'articolo, e interpretare rettamente λύσασθαι dicendo: *di redimere Amore.*

XXXI. δεινὴν κλονῶν φαρέτρην. — l'arco ifiteo *stancando*.

Vibrando, scotendo aveva ad essere.

XXXII. θὲς ὁρμαθοὺς Ἐρώτων — nota serie d'amori.

E dalli e dalli all'articolo!

. . . .
ma devo dirti quanti
amori oltre Gadira,
ed oltre i Battri e gli Indi
Senti l'anima mia.

Forse: sentì?

XLVI. — nel denar pose *l'affetto*.

L'articolo scacciato di là dove pur doveva stare, non sapendo più dove batter del capo, si caccia ove non dovrebbe essere.

XLVIII. — ..... secondo *leggi*
mescerò .....

Come regge senza qualche acuto quel *leggi* da solo?

E basterà. Al Michelangeli tocca pensare se sia il caso di correggere o rifare addirittura tutta l'opera sua.

Torino, dicembre 1883.

EDOARDO BARBERO.

Le sénat de la république romaine par P. Willems. Tome 1er, Louvain, Peeters, 1878; tome II, 1883.

Sono scorsi cinque anni fra la pubblicazione del primo e quella del secondo volume di quest'opera, una delle più importanti sulle antichità romane uscite negli ultimi tempi. A compiere felicemente un sì fatto lavoro era mestieri possedere l'estesissima erudizione del prof. Willems, il quale si seppe giovare di tutte le fonti antiche, e mostrò di conoscere quanti lavori moderni potevano avere attinenza con l'importante argomento da lui preso a trattare. Alle vaste cognizioni storiche, filologiche, giuridiche l'illustre professore di Lovanio congiunge un rigoroso metodo critico ed una chiarezza ammirabile nel distribuire e nell'esporre l'ampia materia da lui studiata. Tali doti già ci fu grato di lodare in questa *Rivista*, rendendo conto della quarta edizione del suo manuale di diritto pubblico romano (1), del quale è testè comparsa la quinta edizione.

Studii generali, più o meno estesi, sul senato romano durante l'età repubblicana già erano stati pubblicati, come quelli del Molitor (2), dell'Hoffa (3), del Rubino (4), del Maggiolo (5), dello Czarnecki (6), dell'Albrecht (7), del Rein (8), del Bludau (9), del Cramer (10), del Domenget (11), del Léotard (12).

---

(1) Anno IX, p. 153 e segg.

(2) *Historia senatus Romani*, negli *Annales Academiae Lovaniensis*, 1822-1823, Lovanii, 1826.

(3) *De senatu Romano qualis libera reipublicae temporibus fuit*, Marburgi, 1827.

(4) *Von dem Senate und dem Patriciate*, nelle *Untersuchungen über römische Verfassung und Geschichte*, Cassel, 1839, p. 144 e segg.

(5) *Romani senatus vices ac variae componuntur aetates*, Argentorati, 1844.

(6) *Der römische Senat*, Posen, 1849.

(7) *Der römische Senat*, Wien, 1852.

(8) *Senatus*, nella *Realencyclopädie* del Pauly, Band VI, Abth. I, Stuttgart, 1852, p. 996 e segg.

(9) *De senatu Romano*, Berolini, 1853.

(10) *De senatus Romani prudentia*, Münstereifel, 1862.

(11) *Étude sur le sénat romain*, Paris, 1874.

(12) *Le sénat romain*, nel *Correspondant*, 1875.

Coloro, che trattarono della costituzione romana, sia esponendola sistematicamente, sia narrando la storia di Roma o del suo diritto, dovettero occuparsi pure del senato; fra gli altri ne parlarono un po' distesamente il Becker (1) ed il Lange (2) nelle loro opere sulle antichità romane ed il Madvig nel recente suo lavoro sulla costituzione e sull'amministrazione dello Stato romano (3). Altri studiarono punti speciali attinenti alla storia ed alla costituzione del senato nell'età regia e nella repubblicana, fra i quali ci piace rammentare il nostro Lattes (4). Ma un'opera compiuta e così estesa come quella dataci dal prof. Willems ancor mancava; con essa la scienza delle romane antichità ha fatto un preziosissimo acquisto.

L'argomento del senato romano nell'età dei re e della repubblica è in molte parti oscuro ed intricato: talora le notizie scarseggiano, tal altra ciò che gli antichi ci hanno tramandato dà luogo ad interpretazioni affatto opposte. Laonde la parte congetturale rimane pur sempre nel lavoro del Willems; nè vogliamo affermare che tutte le sue congetture siano appieno soddisfacenti, nè che tutte le questioni da lui discusse siano state risolte in una maniera definitiva. Sull'antichissima costituzione romana, non ostante i risultamenti ottenuti dalla critica moderna, rimane ancora largo campo d'investigazioni e di discussioni. Ufficio di chi dà notizia di un libro è di esporre quanto il libro contiene ed avvertire le mancanze dell'autore, sia rispetto agli errori di fatto, sia rispetto al metodo, non già di entrare in discussione sui punti controversi e di opporre nuove teorie e nuove ipotesi a quelle dell'autore. Di quei due obblighi non abbiamo con questa opera che da adempiere al primo; ciò faremo riepilogando sommariamente le cose principali contenute nei due volumi, il primo dei quali tratta della composizione, il secondo delle attribuzioni del senato.

---

(1) *Handbuch der römischen Alterthümer*, t. II.

(2) *Römische Alterthümer*, 3ª ed., t. II, Berlin, 1879, p. 352-445.

(3) *Die Verfassung und Verwaltung des römischen Staates*, t. I, Leipzig, 1881, p. 123-144, 280-323; nella traduzione francese di Ch. Morel, t. I (Paris, 1882), p. 135-166, t. II (1883), p. 1-44.

Del *Römisches Staatsrecht* del Mommsen non è ancora uscito il volume terzo concernente il senato ed i comizii.

(4) *Della composizione del senato romano nell'età regia* ecc., nelle *Memorie del R. Istituto Lombardo*, vol. XI, 1870.

La prima quistione grave, in cui s'imbatte l'autore, si è quella della composizione del senato ne' tempi primitivi e degli aumenti nel numero dei senatori. Egli crede che in origine il senato sia stato composto di tutti i padri di famiglia *seniores*, indi, allorchè crebbe il numero delle famiglie patrizie, la scelta regia sia succeduta al diritto ereditario. Quanto poi all'aumento del numero dei senatori il Willems reputa essere inutile di discutere lungamente le divergenti opinioni degli antichi; giacchè, come fu osservato dal Belot, « sulla storia della formazione del « senato romano, non v'ha verità, nè errore storico, il quale « possa essere provato, non vi sono che supposizioni diverse « ed equivalenti imaginate dagli antichi per ispiegare il piano « generale della costituzione (1) ». Tuttavia il nostro autore è propenso ad ammettere la tradizione che ai senatori primitivi di Romolo siansi aggiunti senatori sabini con Tito Tazio e senatori albani con Tullo Ostilio, cosicchè si avrebbe rappresentata la successiva introduzione nel senato dei tre elementi, onde fu composta la primitiva popolazione romana: Ramni, Tizii, Luceri. Mostra poi come la scelta dei senatori era una delle attribuzioni del potere regio e come per la dignità senatoria si richiedevano nei tempi più antichi tre qualità: il patriziato, la condizione giuridica di *paterfamilias* ed una certa età. Il nome di *senatus* non può aver avuto altra origine che dalla voce *seniores*; ora come la distinzione dei cittadini in *seniores* e *iuniores*, prendendo come punto di divisione l'età di 45 anni compiuti, risale alle origini di Roma, così si può ammettere che il senato fosse la riunione di tutti i *patresfamilias seniores* e che quest'ultima qualità continuasse ad essere necessaria allorchè la scelta regia sottentrò al diritto ereditario.

Con la rivoluzione, che pose fine alla monarchia, i consoli ereditarono i poteri regii. Così ad essi passò la *lectio senatus*, la quale spettò pure ai magistrati straordinarii, che talora tennero le veci dei consoli, i dittatori cioè, i decemviri e i tribuni militari *consulari potestate*.

Molto dibattuta è la questione se i plebei fecero parte del senato sin dai primordii dell'età repubblicana. La tradizione, riferita da Livio e da Festo, che i consoli del primo anno della repubblica, per riempire i posti lasciati vacanti nel senato da

(1) *Histoire des chevaliers romains*, Paris, 1869, t. I, p. 117.

Tarquinio Superbo, vi abbiano nominati plebei, e che d'allora in poi siansi avuti senatori patrizii (*patres*) e senatori plebei (*conscripti*), è generalmente ammessa dai moderni, come dal Becker, dal Mommsen, dal Lange, dal Lattes, ecc. Il Willems la respinge. A tal fine discute il valore della formola *patres conscripti*, spiegandola per senatori inscritti sulla lista, studia la natura della rivoluzione, che pose fine alla monarchia, e la mostra essenzialmente fatta dal patriziato ed a questo profittevole, segue lo svolgimento della storia interna di Roma nel primo secolo della repubblica, durante il quale, mentre ferve la lotta fra i due ordini, il senato è l'organo della classe patrizia. Spiega poi l'origine della tradizione, supponendo che al cominciar della repubblica siansi per la prima volta fatti entrare in senato cavalieri ossia patrizii *iuniores*, e che erroneamente siasi poi creduto che questi cavalieri fossero plebei. Da quel momento, secondo il Willems, cessò la condizione d'età per appartenere al senato. Dimostrato che i plebei non entrarono nel senato al cominciar della repubblica e che nel senato erano ammessi coloro, che avevano occupato le magistrature curuli, l'autore indaga quando i plebei pervennero per la prima volta a tali magistrature. Esamina pertanto le liste dei decemviri, e dimostra che fra essi non era alcun plebeo, ma che i plebei solo nel 444 ottennero in diritto l'ammessione alle magistrature curuli con l'istituzione del tribunato consolare, in fatto il primo tribuno consolare plebeo fu nominato, assai tempo dopo, nel 400. A quest'anno spetta la partecipazione della plebe alla dignità senatoria. Il primo tribuno consolare plebeo fu Publio Licinio Calvo: questi è pure il primo plebeo, che Livio qualifichi positivamente per senatore.

L'autore studia diligentemente la composizione del senato sino al plebiscito Ovinio fra il 318 e il 312, con cui la *lectio senatus* passò ai censori. Indi esamina la questione della distinzione fra i senatori patrizii ed i plebei, intorno alla quale pochi schiarimenti sono dati dagli antichi, riducendo assai l'importanza, che si volle assegnare a sì fatta distinzione. Tratta della divisione dei senatori in curuli e pedarii, accettando per questi ultimi la definizione del grammatico dell'età augustea Gavio Basso (1), cioè di senatori, che non avessero antecedentemente

---

(1) Ap. Aulo Gellio, *Noct. Att.*, III, 18.

occupato magistrature curuli. Respinge però la spiegazione data da questo grammatico che pedarii si dicessero perchè a piedi si recavano alla curia, laddove i curuli vi andavano sopra un carro, e parimente rigetta l'opinione, seguìta, fra gli altri, dal Mommsen, che i pedarii fossero così chiamati, perchè, non avendo diritto di esprimere un parere motivato al senato, andavano a collocarsi vicino a coloro, di cui approvavano l'avviso (*in alienam sententiam pedibus ibant*). Il Willems dimostra come i pedarii non erano personaggi muti nel senato e, al pari degli altri, possedevano l'*ius sententiae dicendae*.

Indi, dopo aver trattato del plebiscito Ovinio, passa in rassegna le condizioni richieste per far parte del senato, ed a questo proposito respinge la ipotesi che, al tempo della repubblica, esistesse un censo senatorio, come pure che, prima della legge Villia (180), stabilente l'età necessaria per aspirare alle diverse magistrature, si richiedesse un'età determinata per esser fatto senatore.

Segue l'esame delle modificazioni recate alle disposizioni del plebiscito Ovinio dalla legislazione romana sino alla dittatura di Cesare e del modo tenuto dai censori nella *lectio senatus*.

Mettendo a profitto tutte le notizie, che ha potuto raccogliere dai monumenti filologici ed epigrafici, l'autore studia con somma diligenza la composizione del senato dopo il plebiscito Ovinio. Queste notizie, scarseggianti per il periodo più antico, di mano in mano diventano più copiose. L'autore riesce insino a ricostituire il senato nel 179 e nel 55, dandoci la lista de' membri, che lo componevano in quegli anni, con brevi notizie biografiche su ciascuno. Queste due date furono scelte non a caso, ma con molta opportunità. Nella prima, repubblica e senato trovavansi nel maggiore splendore. Il 55 precede di pochi anni lo scoppio della guerra civile fra Cesare e Pompeo, con la quale si può assegnare la fine al senato repubblicano. Le ultime pagine del primo volume illustrano la composizione del senato dalla dittatura di Cesare al principato di Ottaviano (49-29).

Il secondo volume tratta delle attribuzioni del senato. Anzitutto il Willems esamina le attribuzioni del senato per la nomina dello interrè, durante le vacanze del potere esecutivo o delle magistrature patrizie. Indi tratta delle relazioni del senato coi comizii e discute la importantissima e controversa questione della *patrum auctoritas*. Chi erano i *patres*, a cui spettava di approvare le deliberazioni dei comizii prima delle leggi Publilia

e Menia e, dopo queste, di esaminare le rogazioni dei magistrati da presentarsi ai comizii? L'autore combatte l'opinione del Niebuhr, da altri seguìta, che i *patres auctores* fossero i patrizii riuniti ne' comizii curiati e quindi la *patrum auctoritas* in materia d'elezioni non fosse altro che la *lex curiata de imperio*; combatte il sistema recente del Lange che i *patres auctores* fossero i *patresfamilias* delle genti patrizie e quella proposta dall'Huschke, difesa specialmente dal Mommsen ed ora accolta anche dal Madvig, che per *patres* si debbano intendere i patrizii membri del senato; e conchiude col tornare all'opinione generalmente ammessa prima del Niebuhr che i *patres auctores* fossero tutti i senatori senza distinzione. Ciò posto, qual era l'estensione della *patrum auctoritas*? L'autore ne studia la natura e la reputa assoluta, dimostrando come la riforma della legge Publilia, in apparenza democratica, non diminuì in realtà il diritto del senato, a cui spettava di esaminare tutti i disegni di leggi, che dovevansi presentare ai comizii centuriati e curiati. La *patrum auctoritas* in relazione coi concilii della plebe e coi comizii tributi fornisce al Willems argomento ad un'abile ed arguta discussione, nella quale esamina il significato delle tre leggi Valeria-Orazia (449), Publilia (339) ed Ortensia (286) concernenti i plebisciti, le quali noi conosciamo soltanto da cenni così brevi da far supporre, a primo aspetto, che tutte tre statuissero la medesima cosa, cioè l'obbligatorietà de' plebisciti per tutti i cittadini. Il Willems pensa che la prima abbia dato forza di legge ai plebisciti approvati dal senato; la seconda abbia introdotto pure per essi l'anticipata approvazione del senato, come per le leggi centuriate; la terza poi abbia tolto sì fatta approvazione. Le medesime norme vigevano per le leggi tribute; per quanto concerneva il potere elettorale e giudiziario de' comizii tributi, questi erano sottratti alla *patrum auctoritas*.

L'autore tratta ampiamente delle relazioni del senato coi magistrati, e qui viene a proposito il discorso sulle adunanze del senato e sui senatoconsulti. L'azione del senato nei varii rami d'amministrazione (amministrazione interna generale, giustizia, culto, finanze, lavori pubblici, affari esteri, guerra, amministrazione dell'Italia e delle provincie) vi è esposta con ricchezza di notizie, nuove deduzioni e felice scioglimento di controverse questioni.

Il volume si chiude con l'esposizione dei poteri e dell'azione

del senato nell'ultimo periodo della repubblica dalla dittatura di Cesare al cominciar dell'impero.

Torino, novembre 1883.

ERMANNO FERRERO.

Salviani presbyteri Massiliensis opera omnia recensuit et commentario critico instruxit FRANCISCUS PAULY. Vindobonae, 1883.

Con questa nuova edizione compiuta di Salviano il *Corpus scriptorum ecclesiasticorum*, edito per cura dell'Accademia delle Scienze di Vienna, si è accresciuto dell'ottavo volume (1). Di Salviano fu pubblicata, pochi anni sono, nel 1877, dall'Halm, ne' *Monumenta Germaniae historica*, un'edizione accurata, quale dovevasi attendere da un critico sì esperto e sagace.

La nuova edizione curata dal Pauly non è un soprappiù dopo quella dell'Halm, giacchè il recente editore rivide quasi tutti i codici. Di questi disse brevemente nella prefazione, compendiando le più ampie notizie date sovr'essi, due anni sono, all'Accademia delle Scienze di Vienna (2).

Per i libri *De gubernatione Dei* il Pauly si servì di cinque codici, di cui il più antico e migliore, già della biblioteca di Corbie, ora a Parigi, spetta al secolo X, e da solo basterebbe quasi a restituire la genuina lezione dell'opera, se non fosse guasto in molti luoghi. Dall'archetipo trassero origine, secondo il Pauly, due apografi, l'uno scritto diligentemente, l'altro con negligenza. Dal primo apografo derivò il codice parigino, dal secondo gli altri quattro e parecchi codici delle biblioteche d'Italia di poco pregio, riscontrati dagli amici dell'editore. Delle *epistole* le sette prime trovansi soltanto in un codice, di cui

(1) Del volume VII, comprendente la storia della persecuzione d'Africa scritta da Vittore, vescovo di Vita, abbiamo reso conto nella *Rivista*, anno X, p. 212.

(2) *Sitzungsberichte der philos.-histor. Classe der K. Akad. der Wiss. in Wien*, XCVIII, p. 3 e segg.

ora una parte è a Berna, l'altra a Parigi. In più codici si trova l'epistola ottava. Per la nona il Pauly si giovò di un codice parigino del secolo VIII e dell'edizione *princeps* del Sicardo, che ignorasi da qual manoscritto questi la traesse. In fine tre codici e quest'edizione *princeps* furon dal Pauly adoprati per i quattro libri *ad Ecclesiam*, che il prete marsigliese scrisse col pseudonimo di Timoteo.

Torino, 19 agosto 1883.

ERMANNO FERRERO.

La sintassi latina, di G. B. GANDINO. Torino, Paravia, 1882-83.

Il Prof. G. B. Gandino, scendendo dalle alte regioni della scienza pur conservando la dignità di filologo insigne, è proprio entrato nel campo pratico degli studi classici, per dare a queste discipline quell'indirizzo che richiede la filologia rinnovata dalla nuova scienza linguistica.

Avviene quasi sempre, o almeno è avvenuto fin ora, che gli uomini dotti in un ramo qualunque del sapere si occupino solo delle più ardue questioni scientifiche, non curando, e non so se sprezzando, di comporre libri per le scuole, il quale ufficio lasciano ai mediocri. Per questo direi quasi egoismo dei depositari del sapere, malgrado i rapidi progressi della scienza odierna, noi vediamo deplorata da per tutto la quasi assoluta deficienza di veri libri scolastici, che, contenendo i più importanti e praticamente utili risultati delle ricerche scientifiche, presentino un metodo veramente didattico, rispondente allo sviluppo progressivo della intelligenza dei giovani alunni: donde la dannosissima instabilità nei libri di testo, che ognun sa quali tristi conseguenze arrechi all'insegnamento.

Solo ora qualcuno degl'insigni ci dà modo di bene sperare per l'avvenire, e per ciò che riguarda la filologia latina notiamo con piacere come in varî centri letterarî d'Italia, si van pubblicando nuove edizioni dei classici commentati per le scuole, come il *Cesare* e il *Fedro* curati dal prof. Felice Ramorino e le *Metamorfosi d'Ovidio* per cura del dotto romanista Francesco D'Ovidio.

Il prof. Gandino poi, dopo aver tradotto la grammatica latina di G. B. Madvig, che è per me da preferirsi a qualunque altro libro di questo genere per la giustezza dei precetti e la novità e la finezza delle osservazioni, pubblicò l'anno scorso un eccellente volume, nel quale la sintassi latina viene minutamente in tutte le sue parti discussa ed illustrata mediante luoghi delle opere di Cicerone, tradotti in italiano per uso di retroversione nei ginnasi; ed ora è venuto fuori il 2° volume.

Avendo studiato attentamente questo lavoro del Gandino lo trovo novissimo per l'Italia. L'autore si è proposto uno scopo larghissimo, e l'ha espresso nella prefazione al primo volume: rendere ai discenti più familiare e meno noioso il libro della grammatica, per guidarli senza l'esposizione arida e pesante delle regole ad una più chiara e fondata conoscenza della sintassi latina, e far loro gustare infine il vero sapore della latinità classica. A questo risponde precisamente la terza parte del lavoro.

Ogni tema è corredato di copiose note, e qui sta il pregio dell'opera. In queste note il Gandino ha seminato con molta arte tanto e tale scelto lavoro di osservazioni grammaticali e filologiche, che non può il giovane compire una retroversione senza avervi appreso qualcosa che invano cercherebbe nelle grammatiche. Nella prima e seconda parte l'autore volle tenersi quasi stretto nel campo della grammatica, rimandando allo Schultz e al Madvig; nella terza però, che serve pure pei giovani del liceo, estese le sue osservazioni alla proprietà e purità della lingua, alle più sottili differenze fra il modo che teniamo noi Italiani nell'esprimere i proprî pensieri e quello già tenuto dai Latini, ed a certi punti facili dello stile latino. Come dice lo stesso autore, il secondo volume è stato condotto con lo stesso metodo del primo, ma pure io lo trovo non poco differente e molto più utile del primo, perchè più didatticamente condotto e più completo. In vero non mi pare grandemente vantaggioso il rimandare ad ogni piè sospinto i giovani ai paragrafi delle grammatiche dopo quattro o cinque o più righe di nota; gli alunni non hanno la sola retroversione da fare per la scuola, anzi hanno altri còmpiti ed altri doveri; quindi se, oltre di sgobbare sul dizionario per la ricerca dei vocaboli e di leggere due facciate di note, debbono riscontrare una ventina di regole grammaticali tra lo Schultz e il Madvig, si annoiano di troppo, e finiscono o col leggere soiamente le note, o col tra-

scurare adontati anche queste: e ciò appare maggiormente vero se osserviamo la poca premura con che i giovani delle scuole secondarie classiche attendono allo studio della lingua latina, e il poco tempo che possono dedicarvi, dovendo svolgere un programma abbastanza complicato dopo il gravissimo errore che si è fatto di introdurre le scienze naturali nel ginnasio.

Quanto non è più utile invece per giovani che nella stessa nota si esponga la regola grammaticale a cui si vuol rimandarli? Si ottiene così un doppio vantaggio, cioè la regola viene sempre letta, e il giovane l'apprende più facilmente, perchè espressa con un linguaggio meno rigoroso e più ameno. E questo ha fatto il Gandino nella terza parte del lavoro, « perchè, egli dice, la maggior parte delle osservazioni esposte in questo libro escon fuori dall'ordinario contenuto delle grammatiche usate nelle scuole ». Ma il fatto sta che egli non parla più nè dello Schultz nè del Madvig, e mette a dirittura innanzi ai giovani anche le regole che si troverebbero nei due libri più volte citati: e questo è a mio credere uno dei più grandi pregi dell'opera, pel quale mi pare che l'autore nel secondo volume meglio che nel primo raggiunga lo scopo. Nel primo p. es. egli non avrebbe detto, come nel tema 123, che in un periodo ipotetico, nel quale la proposizione condizionale suppone un fatto che può verificarsi al presente, e la conseguenza è indicata come possibile, il latino tanto nella protasi quanto nell'apodosi adopera il presente del congiuntivo, ma avrebbe rimandato ai paragrafi 248, 3, *c* dello Schultz e 305 *b* del Madvig. Ma quest'ultimo uso l'ha omesso interamente, come può vedersi da chi legga un solo tema della parte terza.

La teoria dell'uso, dei modi e dei tempi del verbo, come dei nomi verbali, viene quasi interamente espletata in questo libro, dove le osservazioni importanti sul proposito le troviamo spessissimo ripetute, tanto che è impossibile non restino in mente agli studiosi. Se occorre qualche volta di ripetere cosa che precedentemente si è detta, l'autore non la trascura affatto, e se non ripete sempre cita con esattezza tema e nota. Quasi in ogni tema, p. es., ricorda il modo che richiede il verbo indicante azione strettamente legata ad un concetto espresso coll'infinito, e spesso lo richiama alla mente con una semplice interrogazione.

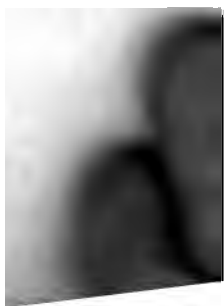
Nè poca messe io trovo nell'uso delle particelle latine. Chi veda con quanta giustezza d'idee è fatta parola nel tema 150,

in quando l'uso particolare di ciascuna congiunzione e del pronome relativo. E qui li avverte di usare *quod* per *et* e quando la congiunzione *e* italiana non va tradotta in latino a fine di rendere più spiccato il contrasto di due concetti per l'immediato riscontro dell'uno coll'altro; altrove li consiglia di congiungere due periodi mediante la congiunzione *autem*, sebbene in italiano siano interamente separati, e di ripetere la congiunzione *ut* dinanzi ai varî incisi d'una proposizione in cui si allegano più esempî di seguito che dichiarino ciò che s'è detto avanti; in altri luoghi occorrendo quando, invece delle espressioni *et nullus*, *et nemo*, *et nihil*, *et nunquam*, *et nusquam*, si debba dire, unendo la congiunzione alla negazione, *nec ullus*, *nec quisquam*, *nec quidquam*, *nec unquam*, *nec usquam;* e mille altre osservazioni simili, corroborate quasi sempre da esempi tolti dagli scritti di Cicerone, ed alle volte anche di Cesare, di Sallustio e più raro di Nepote.

Sicchè mi pare che avevo ragione d'affermare che di questo genere di lavori non avevamo fin ora idea in Italia. Non mi resta che far voti perchè i professori delle scuole classiche abbiano a riconoscere la necessità di dar nelle mani dei giovani questo libro, studiandolo però e facendolo studiare in modo da ricavarne quel profitto che abbiamo ragione di aspettarci da un libro per tutti i riguardi pregevolissimo. Nè si scoraggi qualche maestro soverchiamente zelante delle difficoltà che possa presentare agli alunni, nè metta innanzi il falso pretesto che simili lavori, se sono utili in Germania, perchè quegli studiosissimi sono molto innanzi nelle discipline filologiche, non possono adottarsi nelle nostre scuole perchè siamo molto indietro in questi studi.

Ciò non è degno di uomini, i quali debbono adoperarsi con ogni studio a migliorare sempre lo stato intellettuale della gioventù italiana; se l'insegnamento fra noi è caduto in basso, gli sforzi nostri debbono essere diretti a sollevarlo, e questo scopo non può ottenersi se non con buoni maestri e buoni libri.

Palermo, novembre 1883.

SANTI LO-CASCIO.

Felice Ramorino. *Contributi alla storia biografica e critica di Antonio Beccadelli detto il Panormita.* Palermo, Stabil. tipog. Virzì, 1883 (di pagg. 90).

Nel secolo decimoquinto, Giorgio Valla, Guarini Veronese, Antonio Beccadelli, dal luogo della sua nascita detto il Panormita, il Poggio, ed in modo meno diretto Nicolò Niccoli, grande raccoglitore e correttore di codici, ed altri si occuparono degli studî su Plauto. Questi dotti quattrocentisti intesero, con vero entusiasmo, a far note le commedie di Plauto, a commentarle, a copiarne i codici, ad esaminare la scoperta di un altro codice (l'orsiniano), che restituiva alla letteratura latina dodici commedie plautine, ed esercitarono diretta influenza sulla prima stampa di quelle commedie. L'ammirazione pel comico di Sarsina, la quale era stata grandissima ai tempi di Cesare e di Cicerone, nel secolo d'Augusto, per l'influire della scuola di Alessandria sulla letteratura latina e perchè principalmente riguardavasi alla forma, era alquanto manomessa e decaduta, e può, sul proposito, ricordarsi il giudizio di Orazio su Plauto. Veniva però ripresa codesta ammirazione negli ultimi secoli della letteratura e Macrobio difatti non dubita di paragonare la festività delle arguzie e l'attività dei sali di Cicerone con quelle plautine e San Girolamo poi, innamorato alla lettura del vecchio poeta latino, lettura che gli riconforta l'animo esacerbato dai mali che lo circondano, non esita punto a tenere la bellezza dell'arte plautina pari all'attica. Questo giudizio di San Girolamo sul comico di Sarsina è abbastanza curioso, abbastanza strano, ma, nello stesso tempo, di non poco rilievo. Nel quattrocento e nel secolo che segue l'ammirazione per Plauto non scema, anzi, per le gravi difficoltà che gli eruditi non negano d'incontrare nel leggere e nel commentare quelle commedie, ed il Beccadelli di questo fatto dà varie testimonianze nelle sue epistole (1), nasce un lavorìo intenso e gli

(1) Vedasi, ad esempio, la lettera del Beccadelli a Francesco Mecenate, riportata dal Ramorino a carte 13 e seg. Sotto il nome di Francesco Mecenate intendasi Francesco Barbavara, segretario del Duca Filippo Maria Visconti.

studi sono condotti più criticamente e quindi con diligenza maggiore e la stima sul Comico di Sarsina accresce vieppiù. La ragione di codesta ammirazione, possiamo di leggieri trovare nel rifiorire della cultura, nel rinnovarsi del mondo antico, nell'entusiasmo per tutto quello che sa di romano, nel desiderio di rivocare dalla tomba gli scrittori classici. Ad intendere pertanto codesta ammirazione dei dotti quattrocentisti per Plauto, possiamo anco rinvenire una ragione per sè, una ragione speciale. La rilevazione dei costumi, dei vizî e dei difetti di un popolo come quello degli antichi Romani, doveva sull'animo di chi avesse letta pur una delle commedie di Plauto, fare grandissima impressione. L'influenza di quella lettura gli scrittori cercano comunicare al popolo, e non è poca invero la suppellettile delle commedie del cinquecento, imitate da Plauto, sebbene non abbiano pur troppo il colorito delle vecchie commedie del poeta latino. Nel secolo XV osserviamo una tendenza verso il passato ed un presentimento dell'avvenire; i movimenti sono gagliardi più che non sembri e la forma artistica è animata da uno spirito nuovo, misto di reminiscenze e di spontaneità, e che sorge dai frantumi del pensiero antico e dal lavorìo moderno e nazionale e Plauto quindi, per sè dava modo di riflettere la vita romana sulla società italiana, di innestare, modificandole, le idee antiche nel mondo moderno, attuando così i nuovi bisogni della nostra letteratura.

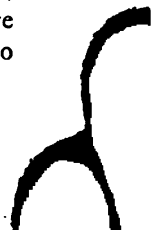
Federico Ritschl, che ha messo in rilievo la storia del testo plautino dai codici più antichi giù giù fino alle moderne edizioni, non trascura la parte presavi dagli eruditi italiani ed è ritornato su questo a modificare o a compiere i suoi importantissimi lavori (V. *Opusc. phil.* v. 2). Gli studî del grande plautista tedesco hanno dato occasione di prendere appunto in esame i tentativi fatti dai nostri eruditi ed il Ramorino, professore di lettere latine nella Università di Palermo, ha pubblicato una bellissima monografia sul Beccadelli, esaminando nella prima parte di essa (*Studî su Plauto* di *Antonio il Panormita*, da pag. 3 a pag. 34), gli studî del Beccadelli, sul Comico di Sarsina e discutendo valorosamente le opinioni del Ritschl sul proposito, opinioni che finora sono state accettate del tutto da altri dotti plautisti della Germania. L'unico fonte del quale possiamo ricavare notizie sugli studî plautini del Panormita, sono le lettere dello stesso Beccadelli, il quale, come dal tenore di quelle epistole si scorge facilmente, era diligen-

tissimo nell'informare gli amici dei più minuti e particoleggiati suoi studî, nè lascia correre occasione che su di essi egli, con vera compiacenza, non si fermi. Le lettere che ancora si conoscono del Panormita, osserva il prof. Ramorino, comprendono tre periodi distinti della sua vita. Il primo dei quali va dal 1420 al 1435, spazio di tempo in cui attese agli studî di giurisprudenza nella università di Bologna, di Siena e di Pavia, e indi passò ai servizi del Duca Filippo Maria Visconti. Il secondo va dal 1435, anno nel quale entrò al servizio del Re Alfonso d'Aragona, sino alla morte di questo re. Questi due periodi sono i più importanti, turbinosi, attivi della vita di Antonio. Durante questi due periodi l'ingegno di lui si svolge completamente e si manifesta e specialmente sul principio del secondo il Panormita mostra tutto il suo aspetto: inizia, o meglio, si mette a capo di una lotta letteraria, pubblicando l'*Hermaphroditus*, lotta per la quale volevasi venire alla conclusione, che per gli Italiani la letteratura greca e latina erano ispirate alla natura e alla realtà, ma di questa lotta presto si stanca, e, sceso nell'agone, non vuole più difendersi. Egli forse non voleva altro che superare, con la sua geniale arditezza, quello che finallora s'erano permesso gli umanisti, imitando i satirici romani: egli del resto era degno compagno di Silvio Piccolomini, tanto versatile d'ingegno e di carattere. Il Ramorino ha fatto molto bene a trattare questa parte della vita di Antonio e ne ha compresa l'importanza, collo studiare l'argomento accuratamente. Dei due sopra detti periodi abbiamo tre edizioni delle lettere del Beccadelli: una del 1478 col titolo di *Epistolae familiares et campanae*, divenuta ai giorni nostri rarissima; una seconda del 1553, pubblicata in Venezia e dovuta in gran parte a Pomponio Beccadelli; e la terza del secolo passato e precisamente del 1746, dovette venire a luce in Palermo e non a Napoli, come appendice al *Thesaurus criticus di* GRUTERO. Del terzo periodo, il più tranquillo e fortunoso per la vita del Beccadelli, comprende il tempo del regno di Ferdinando I e termina al 1471, anno della morte di Antonio, e di questo terzo ed ultimo periodo rimane una sola edizione delle sue lettere, che è quella del 1586 (*Vici Aequensis* (*sic*) ecc.). Molte altre lettere rimangono inedite nelle biblioteche (quelle ad esempio, che si conservano nell'Ambrosiana) e sarebbe utile molto fare un'edizione critica delle epistole del Beccadelli, le quali offrirebbero il modo di correggere molti errori, di emendare

molti giudizi, di rilevare molti fatti, giacchè, come osserva il Ramorino, le lettere del Panormita sono preziosi documenti, che diffondono sprazzi di luce non solo sulla sua vita intima, ma altresì su molti avvenimenti politici di quell'epoca, onde egli fu testimonio e parte (v. a pag. 4).

La maggior parte delle citate edizioni è divenuta oramai rarissima e dell'edizione del 1478 non si conoscono in tutto, a detta dei bibliografi, che quattro esemplari. Si vede dunque l'utilità e la necessità di riordinare e pubblicare le lettere del Beccadelli, importantissime del resto a chi vuole tentare una storia dell'umanesimo.

Giorgio Schepss, nel 1880, aveva fatto raccolta di alcuni passi delle lettere del Panormita, riferentisi a Plauto, ma non potè consultare che l'edizione veneziana del 1553 e la raccolta perciò non riusì completa ed ordinata. A questo ha supplito il valentissimo prof. Ramorino, che raccoglie, si può dire sicuramente, tutti i passi, nei quali il Panormita parla espressamente di commentarii a Plauto e quelli ove o lo cita soltanto o discorre di codici plautini, avvalendosi delle citate edizioni e delle lettere che si conservano inedite. Da codesti brani di lettere si rileva chiaramente la famigliarità che il Panormita aveva contratta col poeta classico, per quanto da ciò e da altre ragioni non m'induco a credere, come opina il Ramorino, che il Beccadelli possa annoverarsi fra i più dotti conoscitori della letteratura latina, in quei tempi. — Due giorni impiega Antonio per leggere i *Captivi* ed in due giorni promette ad Antonio Cremona di leggergli il *Curculio* e nei giorni, che l'udivano nella scuola di Pavia, doveva pur suscitare un vero entusiasmo, un amore grandissimo pel poeta di Sarsina, sebbene sappia d'esagerato l'aneddoto che egli narra sull'amore allo studio destato alla lettura dei *Captivi* in un giovine fino allora libertino e non punto diligente. È fra i primi, come egli stesso afferma, a far conoscere e ad interpretare nell'alta Italia le commedie di Plauto, ed il suo stile risente appunto dello studio sul classico poeta, le reminiscenze plautine nei suoi scritti appaiono evidentemente e le conserva fino alla tarda età; la sua lingua poi, come notò Paolo Cortese nel dialogo *De viris doctis*, sa della lingua usata da Plauto.

Tutto ciò, che dimostra appunto l'ammirazione e l'amore, avuto da Antonio il Panormita pel poeta di Sarsina, non deve essere negletto da chi vuole discutere intorno ai *commentarii* o

indagationes alle commedie di Plauto, che il Beccadelli scrisse, ma che non pervennero fino a noi. Un commento alle commedie di Plauto sembrava impresa pressochè disperata agli uomini di lettere. Il Beccadelli si accinge a quest'opera per tre giovani, che egli stimava molto, e, se non sappiamo precisamente di che natura fosse questo commento, come osserva il Ramorino, io stimerei che fosse stato, non critico per emendare il testo, ma filologico per ispiegare parole o locuzioni oscure. Per quanto il Beccadelli ricerchi codici plautini per condurre a termine il suo commento, la natura degli studî di Antonio, le sue lettere, l'essere quasi certi, che egli non pose mano ad emendare il codice orsiniano, mi fanno credere ciò, o almeno la parte puramente filologica doveva nel commento soverchiare e sovrabbondare sulla parte critica per emendare il testo.

Il Ramorino prova, con sufficienza notevole, che il commento del Beccadelli non potè estendersi che alle otto commedie di Plauto allora conosciute in Italia, giacchè il Panormita non potè avvalersi del codice orsiniano. Per quanto abbia fatto per avere quel codice, non riuscì nel suo desiderio che assai tardi, forse principalmente per la gloria che il cardinale Orsini si riprometteva per possedere quel codice, sicchè a cederlo agli eruditi non era punto proclive.

Una copia dell'agognato codice gli pervenne sul finire del 1434, quando lasciò il servizio del Duca Filippo Maria e tornò in patria, o verso il 1435. Oramai mancava al Beccadelli da un canto l'occasione per condurre a termine il suo commento, perchè non più l'incitava il dovere, avendo abbandonato d'insegnare nella scuola di Pavia, dall'altro gli veniva meno l'opportunità, attendendo ai servigi di Alfonso ad altro genere di studî e specialmente a leggere le istorie di Livio. Dopo il 1435 non troviamo nelle lettere del Beccadelli alcuno accenno o ricordo del commento su Plauto e può ritenersi quindi che il suo lavoro rimase interrotto. Ad un commento serio, largo, pur tenuta ragione dei tempi, la mente del Panormita non era forse atta. Egli si nutre di studî classici, riesce mirabilmente ed alle volte squisitamente nei suoi epigrammi latini, che si leggono nell'*Hermaphroditus*, ma non è un erudito appassionato come il Niccoli, e fra il Panormita ed il Valla, che vive pure alla corte d'Alfonso d'Aragona, c'è una grande diversità. Quale è l'opera fatta dal Beccadelli a Napoli, dove il Valla contri-

buisce ad innestare uno spirito veramente filosofico e critico?
Il Tito Livio è l'idolo di Alfonso e diventa anche l'idolo di Antonio, che lo legge e lo commenta al Re. Antonio gode l'ozio beato, non sente più i duri bisogni della vita, ottiene terre e titolo di nobiltà, ed uscito da un mare tempestoso, dopo le guerre, piene di scandali e di clamori, per l'*Hermaphroditus*; dopo la poca fortuna avuta col Visconti, scrive, col dono di mille ducati, l'opera *Dicta et facta Alphonsi*. Ho voluto dir questo, perchè; per quanto tenga per non vero il giudizio del Voigt, a cui il Beccadelli non pare altro che un avventuriero, una persona disonesta e che pur ben accorta abbia saputo usurpare quella fama di cui godeva presso i suoi coetanei (1), non posso attenermi al giudizio del Ramorino, al quale non sembra esagerata la lode dei contemporanei che lo tenevano in grandissima stima (v. la seconda parte del Ramorino: *Cognizioni e giudizî del Panormita sugli autori greci e latini*; da pag. 35 a pag. 63).

Il Panormita, per quanto possa io giudicare, non è mica un avventuriero, nè un gran dotto, non un conoscitore profondo della letteratura latina. Egli cerca i mezzi necessarî per godere della vita; — non scende fino alla disonestà, ma non è capace di lottare indefessamente, di consacrare la vita tutta agli studî. Egli è un uomo, che, con sentimenti, idee, passioni, quali poteva concepire una mente della parte meridionale d'Italia, indossa l'abito dell'umanista, e lo porta nè bene, nè male. Quando l'*Hermaphroditus* divenne popolare per l'oscenità d'ogni sorte che vi erano raccolte e per le difficoltà e l'arditezza dello stile, il Beccadelli, un po' spaventato dai fulmini che dal pergamo i frati Minori gli scagliavano addosso, un po' infastidito di quella guerricciuola, nella quale il Poggio, che pur non avrebbe dovuto tenere tanto agli scrupoli, lo biasimava, ed il Guarini, intemerato ed incapace di tante oscenità cercava difenderlo; termina col non volere più sentire a parlare del suo libro. Nella vita del Beccadelli c'è del vago e dell'indeterminato, ma è certo pertanto che si avvicina più al vero il Ramorino che il Voigt, e le ragioni, con le quali l'egregio professore confuta le opinioni di Giorgio Voigt, sono importantis-

---

(1) Voigt, *La Rinascenza dell' antichità classica e il primo secolo dell'umanismo*, Berlino, Reimer, 1880 e 1881.

sime per la biografia del Beccadelli. I lavori fatti su questa parte non sono molti, anzi possiamo annoverarne uno solo, quello del Calangelo, ma il Ramorino, che ha studiato tanto accuratamente e valorosamente quella parte di vita, che il Beccadelli menò a Pavia, ci lascia il desiderio di uno studio della vita giovanile di Antonio e degli anni trascorsi dal Beccadelli alla corte di Alfonso e di Ferdinando I.

Ritornando agli studî del Beccadelli su Plauto, l'altra questione trattata dal Ramorino e stata mossa già da F. Ritschl, s'aggira intorno all'autore del prologo e della prima scena della commedia intitolata *Bacchides*, a noi giunta incompiuta. Gilberto Longolio, nella prima edizione coloniese (1530) delle commedie plautine, ci dà la notizia che le parti aggiunte alla commedia sopradetta, si attribuiscono da alcuni al Petrarca, da altri al Lascaris. Ma il Petrarca ignorava le ultime dodici commedie di Plauto, fra le quali eranvi le Bacchidi, nè il Lascaris, per altre valevolissime prove, potè essere l'autore di questi supplementi. F. Ritschl, benemerito tanto negli studi plautini, attribuisce sulla testimonianza di G. B. Pio, queste aggiunte al Beccadelli, ma certamente la testimonianza del Pio non è del tutto decisiva, e si sa quanto audace ed alle volte inetto plautista fosse stato il Pio, che pubblicava la sua edizione alquanto tempo dopo la morte del Beccadelli, nè si può dire con tutta sicurezza, come ha fatto il Ritschl che il Pio fosse stato contemporaneo al Panormita. Nelle lettere del Beccadelli, che abbiamo detto esser piene di particolari suoi proprî studî, non v'è accenno alcuno di questo fatto; a questo s'aggiunga anco, che l'autore del prologo finge che Plauto abbia tratta questa commedia da una greca di Filomene, e lo prova col tradurre in greco la parola *Bacchides* (versi 36-38), il Beccadelli pertanto non conosceva il greco. G. Schepss recentemente ha voluto ritenere che autore dei supplimenti alle Bacchidi fosse appunto il Panormita, ma le ragioni che offre il Ramorino sembrano del tutto accettabili ed è da credere quasi sicuramente che il Beccadelli non fosse autore dei supplementi alle *Bacchidi*, sebbene non possa dirsi chi fosse il vero autore di quella parte ascetizia della commedia di Plauto.

Del famoso codice orsiniano abbiamo due redazioni, e da esso pervennero a noi due categorie di codici: quelli che sono semplici copie dell'orsiniano, senza varianti, senza sostituzioni, e quelli che contengono il testo orsiniano, ma corretto molto

arbitrariamente. Di tali sostituzioni e correzioni il Ritschl fece autore il Beccadelli, escludendo Lorenzo Valla, del quale non si ha cenno alcuno di studî plautini, e Giovanni Pontano allora giovanissimo; giacchè il Merula, l'autore dell'*Editio princeps* del Plauto, notava ignorare se le correzioni al testo orsiniano fossero state fatte a Roma per ordine di Nicolò V (1447-1455) o a Napoli per ordine di Alfonso (1435-1458). La redazione del codice non essendo evidentemente dei tempi di Nicolò V, doveva rimontare a quelli di Alfonso e a Napoli, secondo ciò che osserva il Ritschl, non c'era che il Beccadelli che potesse fare quelle sostituzioni e correzioni. Il Ritschl accennò al nome del Beccadelli come una congettura, anzi in seguito pare che intieramente accogliesse l'opinione che il correttore del testo orsiniano non fosse stato mica il Beccadelli ma il Poggio, che si era dato con amore agli studî plautini e che come correttore di Plauto è espressamente nunziato da Vespasiano de' Bisticci. Il Voigt però e lo Schepss sono ritornati alla prima opinione del grande plautista tedesco, e, ritenendo che il Beccadelli avesse lavorato sulla copia ricevuta dal Guarini verso il finire del 1434, hanno creduta quella opinione sicurissima. Il Ramorino, prendendo in esame la questione, dimostra che l'opinione surriferita non può punto accettarsi e questa parte del suo lavoro riesce sommamente importante. Il Beccadelli dopo aver lasciata la residenza di Pavia non si occupò più di Plauto, come si è detto innanzi; le lettere che parlano di emendare Plauto sono scritte verso il 1430 e 1431, anteriori perciò alla diffusione del codice orsiniano: non si trova alcuna copia di questa cattiva recensione quattrocentistica a Napoli, dove delle copie avrebbero pur dovuto rimanere, ma a Firenze. — Queste ragioni, con tanta abbondanza di critica e con tale rigore storico, che il Ramorino ha messe innanzi ai lettori, distruggono intieramente l'opinione, nella quale il Voigt e lo Schepss si accordano. Riassumendo la conclusione a cui viene il Ramorino, dobbiamo ritenere, come vuole il Ritschl, che il Poggio sia stato l'autore di quella cattiva recensione, o, come sembra più probabile, che il Poggio abbia iniziata la recensione e poi molti altri vi abbiano messo le mani. Con certezza pertanto nè di questa recensione, nè dei supplementi alle Bacchidi possiamo dire di conoscere gli autori, ma il nome del Beccadelli sembra che scompaia.

L'indole della *Rivista* non permette di intrattenermi intorno

alla terza parte del lavoro del nostro egregio professore (*Antonio Beccadelli a Pavia. Schiarimenti su alcuni punti dubbii della biografia del Panormita*), che riesce di non poca importanza agli studiosi. Della dotta monografia sul Panormita ho riassunto una parte principale e certamente, possiamo dire, che il Ramorino con la sua dottrina e con la sua critica ha contribuito valorosamente a rifare ed emendare la storia del testo di Plauto, attraverso il quattrocento.

Palermo, novembre 1883.

GIUSEPPE TAORMINA.

Olympia. Das Fest und seine Stätte. Nach den Berichten der Alten und den Ergebnissen der Deutschen Ausgrabungen von ADOLF BOETTICHER. Berlin, Iulius Springer, 1883.

Lo scopo di questo libro è indicato dall'autore nella brevissima prefazione. Esso non è stato scritto per i dotti, ma bensì per coloro, che bramano aumentare le loro cognizioni sull'antichità classica.

Per tale rispetto il libro è ottimamente riuscito; le notizie, ricavate dagli antichi scrittori e dagli scavi importanti compiuti dal governo tedesco nel suolo dell' antica Olimpia (dei quali l' autore fu uno dei direttori), vi son disposte con sobrietà e chiarezza. Noi vorremmo che la cultura classica fosse più diffusa presso di noi, l' amore per l'arte antica più vivo, perchè tale libro vedesse pure la luce in veste italiana. Ma sinchè lo studio dell' archeologia sarà fatto nelle nostre Università con gli attuali ordinamenti, sinchè la storia dell'arte sarà affatto trascurata nell'istruzione classica de' nostri studenti e nell'educazione dei nostri giovani artisti, sarà vano sperare che libri di tale natura diventino popolari nel nostro paese.

Ad ogni modo raccomandiamo questo elegante volume del

Boetticher a chi vuol avere sicure notizie di un luogo, che fu fra i più celebri del mondo ellenico, e nel quale ora tornarono alla luce resti dell'antica magnificenza. Vi troverà una descrizione topografica, una esposizione de' lavori archeologici intorno ad Olimpia e degli ultimi scavi, indicazioni sui celebri giuochi, una narrazione delle vicende d'Olimpia sino alla fine della storia antica; e tutto ciò accompagnato da belle tavole e da molte incisioni nel testo rappresentanti principalmente i monumenti colà scoperti.

Ermanno Ferrero.

Untersuchungen zur griechischen Künstlergeschichte von Emanuel Loewy. Wien, Carl Gerold's Sohn, 1883.

Questo lavoro costituisce il quarto quaderno delle pregevoli *Abhandlungen* del seminario archeologico-epigrafico dell'Università di Vienna (1). Opera utile ha fatto il dottore Loewy nel raccogliere e confrontare le notizie di Pausania e di Plinio sugli artisti greci. L'autore principia con l'ordinare cronologicamente i nomi degli artisti, che s'incontrano presso Pausania, indi fa ugual lavoro per quelli menzionati nel celebre libro XXXIV di Plinio. Pone a confronto le due liste, esamina le opere dal periegeta greco e dal naturalista latino assegnate ai singoli artisti, studia le notizie dell'uno e dell'altro circa la patria e i discepoli di tali artisti. Tabelle accuratissime accompagnano questo lavoro, ottima contribuzione alla storia dell'arte ellenica.

Ermanno Ferrero.

(1) Vedi *Rivista*, anno XI, p. 314.

CENNI NECROLOGICI

Luigi Bruzza — A dì 10 di novembre, in età di settant'anni, terminava in Roma la sua vita operosa il P. D. Luigi Bruzza Barnabita. Era nato a Genova nel 1813, per molti anni insegnò le classiche lettere in collegi di Barnabiti del Piemonte e di Napoli, sinchè nel 1867 fu chiamato a Roma. Il tempo, che gli sopravanzava dai suoi doveri, del cui adempimento era zelantissimo, egli dedicava con amore a studii di archeologia e di storia, raggiungendo specialmente nella epigrafia classica e nelle antichità cristiane alta fama riconosciutagli dai dotti di ogni paese. La sua opera principale, intorno alle *Iscrizioni antiche vercellesi* (Roma, 1874), è monumento insigne di dottrina epigrafica e storica; l'introduzione ad essa è modello del sistema, che debbesi tenere nel narrare la storia di un antico municipio. Celebrato lavoro è pur quello, che il P. Bruzza scrisse intorno alle iscrizioni dei massi di marmo grezzi provenienti dalle antiche cave d'ogni paese dell'impero romano, con la qual opera molta luce fu gittata intorno all'amministrazione di tali cave.

Minori per mole, non certamente per dottrina sono i molti scritti, che l'egregio Barnabita pubblicò intorno a soggetti archeologici (per tacere delle sue scritture intorno ad argomenti di età più recente) nelle collezioni dell'Instituto archeologico germanico, nel Bullettino archeologico napolitano ed in quello della Commissione archeologica comunale di Roma, di cui, come di quella pontificia di sacra archeologia, era fra i membri più attivi. E nel Bullettino di questa Commissione comunale vedeva la luce, nel quaderno di luglio-settembre di quest'anno, l'ultimo lavoro del P. Bruzza. La memoria del quale sopravvivrà riverita e benedetta da quanti ebbero la ventura di essergli amici e di ammirarne il candido animo, la squisita modestia, la singolar cortesia e l'affetto verso i giovani, che si avviavano per il cammino della scienza, ai quali era largo di consigli, d'incoraggiamenti, di aiuti.

Torino, novembre 1883.

ERMANNO FERRERO.

G. G. Barco — Il giorno 20 novembre u. s. ei moriva in Mondovì nell'età di soli 36 anni. Nato il 6 ottobre 1847 in Casalcermelli, compiuti gli studi secondari, venne a Torino ove diede opera in quell'Università agli studi filologici e filosofici, nei quali fece tanto profitto da guadagnarsi l'ammirazione dei compagni e la stima de' maestri. Il 6 agosto 1870 laureandosi in lettere riportò i pieni voti assoluti e la lode non solo, ma fu dalla commissione esaminatrice dichiarato degno della menzione onorevole nella Gazzetta Ufficiale del Regno. Nel 1872 conseguì altresì la laurea in filosofia. Entrato nell'insegnamento secondario fu professore nel R. Ginnasio Monviso di Torino e poscia nel R. Ginnasio Gioberti della stessa città sino al settembre del 1882. Pel tristo stato della sua salute non potendo più sostenere le fatiche dell'insegnamento, fu indotto a chiedere ed ottenne di essere nominato Preside del R. Liceo Beccaria di Mondovì, ove sperava di trovare un miglioramento. Ivi invece gli fu aperta la tomba.

Fu collaboratore di questa Rivista sin dall'anno della sua fondazione, cioè dal 1872. Qui ricordiamo i suoi articoli sull'edizione curata del Ieep del poema di Claudiano, *De raptu Proserpinae* (anno III, pag. 587-596); sull'Arte poetica di Aristotele e sull'edizione procuratane da G. Vahlen (anno IV, pag. 71-91); e sull'edizione di Orazio annotata da Giacomo Sacchi (anno IV, pag. 434-448). Nè van dimenticate le sue *Osservazioni sopra alcuni luoghi del libro « Intorno al sublime » attribuito a Cassio Longino* (anno IX, pag. 512-518), e la breve monografia riguardante un codice del secolo XV contenente il carme di Claudiano « in Rufinum » (anno IX, pag. 551-565).

Ma dove il Barco rivelò meglio il suo forte ingegno e la sua profonda conoscenza della filologia greca fu ne' suoi lavori su Aristotele. Nel 1876 pubblicò *L'arte poetica di Aristotele tradotta sul testo di G. Vahlen*; nel 1879 diede alle stampe un altro libro col titolo: *Aristotele. Esposizione critica della psicologia greca. Definizione dell'anima. Traduzione e note*; nel 1881 finalmente stampò nella Cronaca annuale del R. Liceo Gioberti il suo più importante lavoro col titolo: *Aristotele. Dell'anima vegetativa e sensitiva. Saggio d'interpretazione.* Per questo lavoro ottenne, per parere dato dall' Accademia dei Lincei, il premio ministeriale di lire 3000.

A premiare maggiormente tanta operosità la R. Accademia delle Scienze di Torino lo accoglieva nel suo seno come socio

residente nel principio del 1882; poco dopo era nominato per titoli libero docente di letteratura greca nella R. Università di Torino. Ma il povero Barco nè potè più prender parte ai lavori dell'Accademia nè gli studenti dell'Università poterono udirne la dotta parola. ETTORE STAMPINI.

Corrado Bursian — La morte di questo insigne filologo, avvenuta il 21 settembre p. p., è grave perdita per gli studi filologici, ai quali dedicò tutta la sua pur troppo breve vita. Ei nacque li 14 novembre 1831 a Mutzschen in Sassonia. Finiti i suoi studi universitari, intraprese negli anni 1851-1855 un viaggio scientifico pel Belgio, la Francia, l' Italia e la Grecia, insegnò poi filologia classica nelle Università di Tubinga e di Zurigo, poi dall'anno 1874 fino alla sua morte in quella di Monaco di Baviera. Opera sua capitale è la *Geografia della Grecia antica* in due volumi (1862-1872), che insieme all'opera di Ernesto Curtius, che porta il titolo « *Il Peloponneso* » ci rende possibile uno studio esatto del teatro, su cui si svolsero i destini del popolo ellenico. In essa, alla raccolta di tutti i materiali d' erudizione finora pubblicati, s' unisce l'autopsia dei luoghi, che l'autore ha visitato e studiato palmo a palmo. Molti degli scritti del Bursian sono inseriti negli Atti della R. Accademia di Monaco, di cui fu membro. Fu eziandio distinto critico, come si rileva dalle molte sue rassegne su tutte le parti della grecità, anche moderna. E non ultimo de' suoi meriti è l' aver egli per molti anni diretto il periodico che si pubblica sotto il titolo: *Jahresbericht über die Fortschritte der classischen Philologie* (Rendiconto annuo sui progressi della filologia classica), periodico che agevola assai ogni genere di studi, che si riferisce alla conoscenza dell'antichità greco-romana.

Alberto Schäfer — Altra perdita ebbero a soffrire in questo ultimo tempo i nostri studi per la morte dell'illustre uomo, che professò dal 1864 in poi le storiche discipline all'Università di Bonn. Nacque egli il 6 ottobre 1819 in Seehausen, insegnò prima a Grimma, poi dal 1858 nell'Università di Greifswald, poi fino all'ultimo suo giorno in quella di Bonn. Viaggiò molto, a preferenza in Italia, e scrisse un'importante storia della guerra di sett' anni. Con una delle sue opere « *Demosthenes und seine Zeit* (3 vol., 1856-58) » acquistò grande benemerenza anco nelle filologiche discipline, imperocchè questi tre volumi sono la più completa e profonda storia dei tempi e la più minuta disamina delle opere del grande oratore ateniese, opera, della quale lo Schäfer stava preparando una seconda edizione, che, speriamo, avrà potuto almeno nel manoscritto condurre a termine. Pregevole è eziandio un suo piccolo libro intitolato: « *Le fonti della storia antica* » manuale, che non dovrebbe mancare nelle biblioteche dei giovani filologhi. GIUSEPPE MÜLLER.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*.

DELL' *AUCTORITAS PATRUM*

NELL'ANTICA ROMA

SOTTO LE SUE DIVERSE FORME

I.

L' Auctoritas patrum, *ed a chi appartenesse nei primi quattro secoli di Roma* (1).

Non havvi forse un solo cultore del romano diritto e della romana storia, che non sappia, quanto grave, incerta e lungamente dibattuta quistione sia quella dell'*Auctoritas patrum,* e come anco recentemente, quando omai pareva la quistione composta dietro le ricerche profondissime del Becker, dello Schwegler, del Walter, del Clason, le quali confermavano il sistema del Niebuhr, un forte atleta, il signor Willems (2), sia sorto a sostenere con potenti argomenti un'opinione opposta, senza tener conto di due altre direi quasi minori o almeno medie sentenze: quella del Lange l'una, e l'altra quella del Mommsen, il quale riprese l'antica già emessa dal Huschke, dal Rubino e dal Broecker. Autore di una *Storia civile e costituzionale di Roma,* io

(1) Questa prima parte è la riproduzione di un articolo stampato nell'*Archivio Giuridico*, e che qui ricomparisce corretto, rifuso e più esteso.

(2) Willems, *Le Sénat romain*, 2 vol.

dovetti per necessità occuparmi di una quistione che si riattacca ai fondamenti ed allo sviluppo della romana costituzione; e senza entrare in alcuna polemica mi lasciai allora andare all' esame più diligente e rigoroso del fatto storico e ad asserire e mantenere sol quello che a me parve conseguenza inesorabile dei fatti. Io mi sono così trovato condotto ad un quinto sistema, in parte diverso da quello del Niebuhr e del Becker, in parte lontano da quello del signor Willems: e frattanto dopo i più maturi studi e l'analisi più coscienziosa di tutte le altrui opinioni, io non ho potuto che confermarmi in quella che il fatto storico mi avea dettato, e che parmi anco meglio accordarsi alle testimonianze lasciateci dai più autorevoli scrittori. Ho creduto che il trattare espressamente di una tale quistione, con le altre che ad essa necessariamente si rannodano, potesse interessare i cultori del diritto pubblico e privato di Roma, non meno che i cultori della storia romana. Frutto di questa mia convinzione fu lo studio che io nell'*Archivio giuridico* pubblicai, limitato allora ai primi quattro secoli di Roma e che ora riveduto ed esteso a tutta l'epoca repubblicana io sottometto volontieri al giudizio degli eruditi.

Ed in primo luogo che cosa s' intende per l'*Auctoritas patrum* in storia ed in diritto?

La parola *auctoritas,* come quella di *auctor* che vogliónsi derivate da *augeo,* designano l'assunzione di una legge, di un atto, di un fatto, dei quali un individuo o corpo morale si fanno iniziatori o fautori; e suppone quindi anco una capacità o facoltà nell'individuo o corpo morale ad assumere tali funzioni (1). L'*auctoritas* era dunque l'avviso

---

(1) Vedi Bieling, *De diff. inter Senat. auctorit., consult. et decret.*, *Minden*, 1846; Goeth, *Gesch. der roemisch.*, *Staatsverfass.*, p. 152-154; Smiths, *Diction.*; Willems, *Le droit publ. romain*, p. 208 ecc.

solenne di un corpo più o meno imperante. Ma che cosa era dopo ciò l'*Auctoritas patrum?*

Tutti convengono, che quando trattasi dell'*Auctoritas patrum* s' intende della conferma che i *patres* doveano assumere, dell'indossarsi loro di un atto, il quale fosse stato votato da un altro corpo politico dello stato, dal comizio popolare, e che non avrebbe, senza quell' autorità, avuto forza legale ed esecutiva. Questa conferma od assunzione dell'atto doveasi fare dai *patres* presso a poco come il tutore dovea fare di un atto del suo pupillo, onde quell'atto acquistasse valore obbligatorio.

Or chi erano i *patres* la cui autorità si avea per indispensabile alla validità di una legge o alla validità dell'elezione di un magistrato (poichè i giudizi del comizio erano senz'appello (1), e perciò in essi non si esigeva l'*auctoritas patrum?*). E qui mi giova soggiungere, che come era atto legislativo, ed anzi il più importante degli atti legislativi, la nomina del re o quella dell'*interrex*, così questi atti si riferiscono anch'essi essenzialmente alla quistione dell'*auctoritas patrum* ed a quella su chi fossero cotesti *patres*.

Anco qui tutti gli autori dei quattro o cinque sistemi da me accennati sono unanimi nel sostenere che i *patres* sono patrizi, sono nobili, sono i rappresentanti di quel corpo privilegiato, il quale avea diversa religione, diverso diritto, diversa legge, diverso stato sociale della plebe, la quale lottò per secoli ad equipararsi ad esso.

Ridotta così la quistione della dottrina al fatto parrebbe invero che dessa non avesse ad offrire difficoltà di sorta onde risolverla, non rimanendo che ad esaminare i fatti molteplici della romana storia, quali ci sono dagli scrittori

(1) Liv., Willems, *De Senat.*, II, 62, 63, 76, 79.

riferiti ad accertare il fatto. Ma è qui appunto che invece nascono le gravi difficoltà; e ciò per due ragioni principali, le quali si potrebbero forse ad una sola ridurre; all'aversi cioè quasi ogni scrittore creato in capo un suo concetto, un suo sistema della romana costituzione, e perciò, se scrittori storici avere ben spesso a questa loro preconcetta idea accomodato il fatto storico, e se moderni trattatisti aver falsato a lor posta fatti e dottrine; imperocchè sia nell'indole di questi ultimi di creare regole e canoni sintetici dei fatti che essi interpretano, e poi alla stregua di quei canoni costringere l'andamento o la spiegazione di tutti gli altri fatti che spesso a quelle regole e canoni artificiali male rispondono. E l'errore fondamentale dei primi fu in questo: che la storia del popolo romano essendo stata scritta in un'epoca, in cui erano al tutto spente le traccie della diversa origine delle classi e di lor diversa nazionalità, ed in un solo era il popolo romano fuso, trattarono tutte le vicende civili e costituzionali, come evoluzioni successive di una sola nazione o popolo. Questo concetto di volere, che ognora una sola regola per l'*auctoritas patrum* sia rimasta ferma per otto e più secoli in uno stato, che d'altronde tutti consentono avere tante diverse evoluzioni subìto, è stata la principale causa della confusione che esiste in cotesta quistione. Un tale errore mi lusingo di aver potuto evitare, perchè, come trattatista io non ebbi a stabilire regole o principii qualsiansi di diritto, ma occupandomi di storia m'adoperai a seguire in tutte le sue veci le evoluzioni successive del diritto. Ma non mi giova il presagire o pregiudicare l'opinione del lettore e vengo senz'altro all'esame dei fatti e delle dottrine.

Ho accennato ai quattro diversi sistemi che dominano nella scienza sull'*auctoritas patrum;* e qui dirò che il signor Willems, e prima di lui una gran parte degli autori

ehe scrissero prima del Niebuhr, sostennero che i *patres* furono i senatori, ed il senato il consesso loro, e che perciò l'*auctoritas patrum* non altro significhi che l'autorizzazione che il senato dovea dare alle leggi o nomine dei comizi, e le quali spesso poi erano nomine e leggi le quali erano state sotto la influenza d'esso senato stesso proposte. In questa ipotesi sarebbe ben malagevole il farsi un chiaro concetto del come una radicale diversità esista nel diritto e nella storia fra *auctoritas patrum* ed *auctoritas senatus*. Certo che negli ultimi tempi della repubblica, quando i patrizi non esistevano più come classe, il termine *patres* restò ai membri soli del Senato; ma io mi propongo di esaminare profondamente tale quistione, che qui intesi solo di enunciare. Mi giova peraltro di qui ricordare, che nel sistema del sig. Willems il senato era composto esclusivamente di patrizi, e ciò non solo durante il primo monarcato, ma altresì nei primi due secoli della repubblica. Cosicchè il sig. Willems rinnega interamente l'opinione che il senato di L. Giunio Bruto accogliesse mai plebei, rinnega la distinzione da tutti ammessa che il senato si componesse allora di due classi di *patres* e di *conscripti*, d'onde poi il celebre nome di *patres conscripti* che da tutti gli scrittori s'intese come *patres et conscripti*, elidendosi poi, come fu costante uso fra i Romani, la congiunzione. Il signor Willems nella sua opera *Le sénat de la république romaine* mantiene virilmente, che il senato si compose ognora di *patres conscripti* fin dai primitivi tempi che da Romolo prendono tal nome quasi da lui arruolati, prescelti fra tutti gli altri. In quest'opinione il sig. Willems è quasi solo; e per certo se una prodigiosa erudizione bastasse a difendere un'opinione che a me pare sicuramente erronea, niuno avrebbe potuto o dovuto meglio riuscire nel suo proposito quanto il sig. Willems.

Per l'altra parte il sig. Willems mantiene che al comizio curiato appartennero e in esso votarono fin dal principio egualmente patrizi, plebei e clienti (1), ed allora si comprende troppo bene come nel suo sistema non fosse possibile ad altri, che al senato attribuire l' *auctoritas patrum;* poichè è il solo senato il quale avrebbe accolto in suo seno esclusivamente dei patrizi, e per ciò il solo che potesse rappresentare gl'interessi ed i diritti della nobiltà nell' ipotesi del sig. Willems.

È al postutto contrario a questo il sistema del Niebuhr e del Becker, che io già per primo di sopra citava. In questo il patriziato fu esclusivamente rappresentato dalle curie e dal comizio curiato, nel quale mai votarono altri che i soli patrizi, poichè i soli patrizi come quelli che aveano gli auspicii poteano aver rappresentanza politica nelle curie, istituzione al postutto patrizia. L' *auctoritas patrum* in senso dei fautori di quest'opinione non significa altro, se non che l'autorità dei patrizi o del corpo dei patrizi, i quali si dicono *patres* ogni qual volta sono messi a raffronto dell' altra classe, cioè di quella dei plebei. Il Becker, il quale ha più diligentemente che qualsiasi altro scrittore questa quistione discussa, dimostra al di là d'ogni possibile dubbiezza come fino dai primi tempi della repubblica i patrizi siano spesso *patres* denominati: come indubitatamente spesso l'*auctoritas* si prestasse in molte contingenze allora dai patrizi, ed anzi va tant'oltre, che egli mantiene che la *lex curiata de imperio*, che certo fu attributo delle curie (e le curie erano solamente patrizie nel di lui sistema) non fosse altro, se non che l'*auctoritas patrum*, a modo che quando in Livio ed in altri si parla di *auctoritas patrum* s' intese con ciò di fare al-

---

(1) Willems, *Droit publique romain*, p. 47.

lusione alla *lex curiata de imperio,* che Livio nei primi libri non nominò quindi giammai (1).

Quanto al senato tutti i fautori di questo sistema ammettono, che colla rivoluzione di L. G. Bruto, quello accolse in sè cavalieri plebei in certo numero, come quasi unanimi tutti gli storici affermano; che i *conscripti* non furono *patres;* ed è forse anco per ciò che il Becker come il Niebuhr e gli altri volendo un solo sistema ammettere tutto il lungo della monarchia primitiva e della repubblica fino all'emancipazione delle plebi, furono indotti a mettere nei comizi curiati la sede vera dell'*auctoritas patrum* anco durante il primo monarcato, negandola al senato. Precisamente come gli altri trattatisti fissato il chiodo che tutto il lungo si debba avere un eguale procedimento, l'accordarono al senato in principio e la negarono alla curia poi.

Io espongo qui, non discuto questi sistemi, ed ora mi giova notare, come altri scrittori che nominai più sopra, lo Huschke, il Rubino, il Mommsen, ammettendo tutti che il senato fosse composto di *patres* e di *conscripti* non patrizi, e d'altronde parendo loro che il senato fosse più specialmente il rappresentante dell'*auctoritas,* non trovarono altro miglior compenso che quello di immaginare, che il vero senato si componesse di soli *patres*, che gli altri, i *conscripti*, rappresentassero una specie di aggiunti o d'inferiore classe di senatori, e che ai soli primi i *patres* del senato e non ai *conscripti* appartenesse la rappresentanza dei nobili e l'*auctoritas patrum.* Non è dunque il senato come al primo sistema non sono le curie o il comizio curiato come al secondo; ma la sola parte scelta del senato che eserciterebbe l'*auctoritas patrum* in questa terza ipotesi.

---

(1) Vedi Becker, vol. II, 1, p. 314-332.

Il sistema del Lange, il quarto, non differirebbe molto da quello del Niebuhr e del Becker, se non in ciò che attribuirebbe l'*auctoritas patrum* a tutti i *patres familias gentium patriciarum* riunitisi per la circostanza secondo la espressione comune del *coire patricios* che sì spesso è adoperata a ciò. Sarebbe quasi un'altra riunione, un altro genere di comizio, del quale non si ha d'altronde memoria storica altrimenti, ossia una diversa assemblea che avrebbe rappresentato i patrizi.

Or come ritrovarsi in cotesto labirinto, nel quale gli scrittori più illustri si sono tutti per diversa via smarriti, mentre gli antichi e classici autori frattanto non ci avrebbero di quel labirinto tramandato il filo?

A me parve che studiando esattamente i fatti storici, quali appunto gli stessi classici autori li riferiscono, si possa finire ad una chiara e bene appurata soluzione, la quale ha tutti i caratteri del vero, appunto per ciò, che a tutti i fatti risponde. Andiamo alle prove e cominciamo l'esame dalla storia e successione dei primi re.

Tito Livio è l'autore che fra tutti gli storici parvemi ognora il più fedele, il più istruito, quello che più profondamente avendo attinto alle antiche sorgenti offra un criterio molto superiore di verità e nei suoi racconti e nelle dottrine che quelli improntano. Gli è che Livio narra, e non si perita all'occasione di accennare ai dubbi e contradizioni che incontra, mentre Dionisio che pur taluni, e fra essi il Niebuhr, spesso preferiscono, non sempre narra ma il più spesso discute, tratta, vuole spiegare ai greci suoi compatriotti la romana costituzione, la raffronta constantemente alle greche, e segue non il sistema storico, non il positivo, ma il didattico, l'idealistico.

Livio narra della morte di Romolo. Tutti coloro che della romana storia primitiva hanno qualche nozione, sanno

come è ammesso da tutti gli storici, archeologi e giuristi, che a prima non furono che due geniche tribù: che ciascuna delle tribù, Ramnete e Titia, avesse a sè un'esistenza separata con un capo separato, e che vissero distinti come due differenti tribù, come due diversi clan, finchè le due prime tribù si riunissero dalla diarchia nella monarchia, alla quale poi si aggiunse in un certo tempo la terza tribù, quella dei Luceri: tempo per altro sul quale non tutti gli scrittori convengono. Di quella condizione primitiva di cose ci restano evidenti le traccie e le prove nella duplicità della città, in quella dei re, in quella delle istituzioni e sacerdozi primitivi, e nella singolarità analoga di taluna di quelle istituzioni o di taluno di quei sacerdozi che ai Ramneti od ai Titii, nel Palatino o nel Quirinale più specialmente appartennero, mentre poi molte di queste istituzioni si triplicarono più tardi per l'occasione dell'intervento della terza genica tribù, quella dei Luceri. Ricordo qui questi particolari perchè meglio ci aiuteranno all'intelligenza dei testi e dei fatti che mi avverrà di citare.

Muore Romolo come già prima era morto Tazio, e Livio ne dice (1): *regnari tamen omnes (patres) volebant...* ma *timor patres incessit,* che ne sarebbe seguìta confusione ed anarchia, se non avessero messo un qualche ordine nello stato. Si accenna dunque evidentemente ad una condizione di cose, nella quale ciascun capo di famiglia si tiene eguale ad altro, nè alcuno intende senza necessità perder parte di sua indipendenza. I *centum patres* ossia i capi dei soli Ramnes (poichè evidentemente Livio ci porta ad un'epoca anteriore alla fusione delle due tribù in un solo regno all'epoca diarchica) si separano per decurie (probabilmente

---

(1) Liv., lib. I, 17.

gentes, famiglie discendenti da un solo eponimo) e cia
capo fra i dieci presiede col titolo d' *interrex* per ci
giorni allo stato ossia esercita la *potestas* e gli succede
i cinque giorni altro della decuria, ed esauriti i dieci si p
ad altri di altra decuria. Tale non solo per Livio, ma
tutti gli storici fu l'ordinamento di quell'interregno.

Lucrezio ci lasciò scritto: « *Primos in orbe Deos*
timor »; ed a me pare che per lo meno con eguale o
giore storica verità possa affermarsi che « *primos in*
reges fecit timor »; poichè è costante fatto che le p
genti e tribù non si sottoposero mai ad un capo, ad un
tente, ad un re, se non perchè il timore di altre gent
altro pericolo ve le strinse.

E così secondo Livio avvenne allora: « *Fremere de*
« *plebs: multiplicatam servitutem, centum pro uno*
« *mino factos* » etc.; e sotto questa minaccia il patri
(non entro qui in discussione sulla indole e natura di
si vide costretto a rafforzarsi coll'accentrarsi e darsi u
capo. Quindi poi « *decreverunt* (PATRES), *ut quum pop*
« *regem iussisset, id sic ratum esset, si* PATRES *auct*
« *fierent: hodieque in legibus, magistratibusque roga*
« *usurpatur idem ius, vi adempta. Priusquam pop*
« *suffragium ineat, in incertum comitiorum eventum*
« TRES AUCTORES *fiunt* ». Prezioso passo e del quale
spesso a valermi (1) ed ora esaminerò. Ed a prima è
possibile non vedere come nel *decreverunt patres* no
può designare se non che il senato; poichè esso solo e
teva decreti, e il popolo o il comizio *iubebat*; come an
in questo passo di Livio. Ma la sola risoluzione o *iu*
del comizio non formava legge o nomina senza che *id*

(1) Liv., I, 17.

tum esset ossia finchè *patres auctores fierent*. Ora chi possono qui intendersi per questi *patres* se non gli stessi del senato che fecero il decreto? È egli possibile supporre che Livio nella stessa linea una volta nomini PATRES i senatori, e poi per l'*auctores fierent* accennasse ai *patres* pei patrizi delle curie? Eh perchè non avrebbe allora detto senz'altro *patricii?* E ciò anco più chiaro si dimostra col passo che segue: *Tum interrex concione advocata* « *Quod bonum* « *faustum felixque sit Quirites regem create. Ita* PATRIBUS « *visum est:* PATRES *deinde si dignum qui secundus ab Ro-* « *mulo numeretur crearitis,* AUCTORES *fient* ». Questo secondo passo è ancora più stringente del primo e mi è forza concludere che nel fatto descritto da Livio vi ha tre momenti essenziali. Il senato (poichè Livio disse i *centum patres*) elegge l'interrè cui dà mandato di proporre la scelta del re al *populus*. — Il *populus* che lo crea o il comanda. — Il senato che gli dà l'investitura o l'autorità. Parmi impossibile intender altrimenti queste citazioni di Livio ed i fatti cui egli allude.

Ma chi era il popolo chiamato a concione onde nomini il re?

Tutti convengono che non poteva essere se non che il comizio curiato nè certo poteva altro essere, poichè avanti Servio Tullio nessun altro comizio che il curiato esistette. Fu dunque il popolo adunato nelle curie che decise della creazione del re, e dimostrerò più tardi, come questo *populus* allora fosse costituito di soli patrizi, come è l'opinione nel resto dopo il Niebuhr quasi da tutti e da me anco professata, e quale io più tardi mi lusingo di provare essere la sola vera contro ciò che il sig. Willems sostiene. Per ora mi contenterò di notare come questa sia quasi la sola opinione possibile. Le curie erano istituzione che esigeva gli auspici, gli auguri, e la plebe non aveva nè gli uni nè

gli altri: esse rappresentavano la sovranità, e la plebe era serva (*servitutem multiplicatam*), e non ebbe rappresentanza legale se non che dopo la secessione al sacro: essa non aveva nè commerci nè matrimoni coi patrizi, e qui invece avrebbe votato insieme con parità di voto con questi: la curia è istituzione genica, e la plebe appartiene solo alle tribù locali o topiche posteriori nè conobbe mai l'ingenuità; i curiali furono tutti quiriti, gli armati, e certo all'epoca romulea la plebe non ebbe diritti quiritici, che non appartennero che ai patrizi. I comizi curiati si chiamarono a nome e *nomen* non ebbero i plebei perchè non ebbero *ingenuità* non appartenendo alle *gentes*. Tutte queste prove insieme accumulate mi valgano frattanto di scusa se in ragionando del comizio curiato lo riterrò come composto solamente di patrizi, salvo a provarlo più ricisamente poi. Eletto il re per tal modo dal comizio curiato e confermato dai *patres*, esso era per un quarto atto consacrato dagli auguri. Se poi dopo ciò, un quinto momento durante la monarchia esistesse, nel quale l'eletto portasse la legge alle curie *de imperio* a suo favore, avrò a discorrere più tardi. Fin qui mi basti il concludere che, secondo Livio, la *patrum auctoritas* appartenne certo ai *patres* che costituivano il senato a giudicarne da quanto Livio espone dell'elezione del successore di Romolo, e che si parlò in Livio ognora dell' elezione di un *interrex*, ma non trovasi mai parola di un secondo o terzo all'uopo della nomina, ossia che il primo *interrex* è quello stesso che chiama la concione o il comizio.

Alla morte di Numa *res redit ad interregnum* dice Livio: « *Inde Tullum Hostilium..... regem populus iussit Patres auctores facti* » (1), nelle quali poche parole si accoglie evidentemente la ripetizione del processo di sopra

---

(1) Liv., I, 22.

indicato con maggiori particolari; ma mi è impossibile il non intendere che nel *patres auctores facti* si accenni al senato, poichè il *populus* del comizio per coloro che come Niebuhr e sopratutto Becker sostengono che l'*auctoritas patrum* appartenne ai patrizi delle curie è bene il patriziato stesso che in quest'epoca vota nel comizio curiato, il solo che esista appunto a quest'epoca e che costituisce il *populus*. Volendo adunque in questo caso e nell'elezione di Numa seguire la dottrina del Becker avremmo a supporre: che si nomina l'interrè dai *Centum patres* ossia dal Senato, ma il *populus* ossia gli altri patrizi creano il re nel comizio, poi gli stessi patrizi darebbero ad esso la conferma o l'*auctoritas patrum* ossia che gli stessi individui creerebbero una seconda volta il re. Invero, ammettendo necessaria la conferma dei padri, evidentemente questi debbono essere di altro corpo, poichè altrimenti darebbero un' *auctoritas* che naturalmente non poteano non aver data in creandolo, se questa *auctoritas* da loro dipese; e in fine, se la *lex de imperio* fosse cosa diversa dall'*auctoritas patrum*, sarebbero ancora i patrizi delle curie che darebbero l'imperio, nè i veri *patres*, i capi della famiglia patrizia i *seniores*, i senatori avrebbero più avuto altro a vedere nell'elezione. Se ciò sia ammissibile il sottopongo al criterio di tutti gli eruditi di buona fede, anco astrazione fatta dal portato delle parole di Livio. Mi giova notare altresì che anco qui non si parla di un secondo *interrex* e vedremo poi cosa ciò importi.

Muore Tullo Ostilio e « *ut institutum iam inde ab initio* « *erat* (*res*) *ad* PATRES *redierat: hique interregem nomi-* « *naverunt,* QUO COMITIA HABENTE *Ancum Marcium regem* « *populus creavit.* PATRES *fuere* AUCTORES » (1).

(1) LIV., I, 32.

L'elezione adunque procede colle stesse regole, salvo che qui si dice chiaramente che fu il primo *interrex* che condusse l'elezione. Ora il primo *interrex* (il dimostrerò poi) non poteva essere stato nominato che dal senato, poichè a chiamare le curie dei patrizi ad una nomina si richiedeva di già un interrè od altro magistrato tale che riunisse quel comizio. I *patres* adunque qui designati ed ai quali la *res redierat* sono i *patres* del senato e non i patrizi delle curie, e perciò sono essi stessi dei quali è detto *patres auctores facti;* poichè altrimenti si esigeva altra convocazione curiata ed altra *rogatio*. Bisognerebbe invero rinunciare ad ogni senso comune per non intendere che *res ad patres redit* vuol dire che fu chiamato il senato, poichè i *centum patres* che prima lo composero furono essi che regnarono dopo la morte di Romolo per un anno. Ad evitare perfino ogni scambio sul valore della parola *patres* si aggiunge *ut institutum iam inde ab initio erat.*

Oso dunque dire, che ritengo come provato che, secondo Livio, nella monarchia furono i *patres* del senato che prestarono l'*auctoritas*. Ben presto vedremo quel che ne dicano altri scrittori.

Alla morte di Anco Marcio succede evidentemente un tempo in cui la legalità vien meno dinanzi ad una straniera forza: poichè, secondo Livio (1), Tarquinio Prisco, il quale di Tarquini a Roma era venuto « *ingenti consensu populus romanus regnare iussit* », ma non si parla di *auctoritas patrum*. Che anzi egli innovò il senato, *centum in patres legit*, ed innovò l'esercito e la città. Di Servio altresì dice Livio: « *primus iniussu populi, voluntate patrum regnavit* » (2), mentre poi il Superbo nè si curò di avere il suffragio del popolo, nè l'autorità del senato o dei *patres*.

(1) Liv., I, 35. — (2) Liv., I, 41.

Nessun conto pertanto possiamo fare della creazione di questi tre re per la quistione nostra, benchè più tardi mi gioverà ritornarci sopra.

Lasciamo per un momento Livio al termine della monarchia e passiamo a Dionisio, e questi (1), senz'altro, dichiara che tutte le risoluzioni del popolo non avean forza senza la conferma e l'*autorità del senato*. Quanto all'elezione di Numa (2) accenna sempre che dopo che tribù e curie votarono, il senato approvò la nomina, benchè non si parli di *auctoritas patrum* propriamente detta o non si usi questa frase.

A tener dietro a tutti i testi di Dionisio (3) che si rapportino a tali elezioni regie si vede quanto poco chiari fossero i concetti di lui; ma infine alla morte del re l'autorità va tutta nella sua narrativa al senato composto di patrizi, i *patres* di Livio, ma è sempre il senato la βουλή (il termine greco costantemente usato da Dionisio non ci lascia alcun dubbio) che nomina l'interrè, sceglie con esso il successore, lo propone alle curie che avrebbero potuto escluderlo, dice Dionisio, ed allora si sarebbe proposto altri (IV, 40), ma ciò non ebbe mai luogo; dopochè l'eletto era ammesso al potere. Nei racconti di Dionisio è sempre il senato che esercita quasi tutta l'autorità, finchè con i Tarquinii non si esce dalla nomina legale.

I racconti ed il modo di comprendere l'azione costituzionale del governo del Dionisio, si accorda dunque fin qui con il racconto di Livio. Sono i *patres* del senato che Dionisio nomina spesso *patricii*, i quali propongono e poi confermano il re creato nei comizi curiati, ed è impossibile ve-

---

(1) Dionys. Alicarn., *Ant.*, lib. II, 14.
(2) Dionys., II, 60.
(3) Dionys., I, 36; III, 46; IV, 12; IV, 40; IV, 75; IV, 80; IV, 84.

derci mai che le *curie* sieno desse che diano la ratifica o si facciano *autrici* della nomina o creazione da loro fatta, nè mai in Dionisio niente più che in Livio si accenna ad alcuna *lex curiata de imperio*.

Un altro autore parlò, benchè forse talora un po' leggermente, di quei tempi, e fu Cicerone nell'opera *De Republica*.

Or bene che ci dice Çicerone?

Egli in prima afferma dei senatori: « *quibus ipse rex tantum tribuisse, ut* EOS PATRES *vellet nominari; patriciosque eorum liberos* », con che parrebbe ad un tratto decidere egli tutta la quistione dell'*auctoritas patrum* (1). E poi segue dicendo di Numa « *regem alienigenam* PATRIBUS AUCTORIBUS, *sibi ipse populus adscivit* »(2). Ma ciò che vi ha di nuovo in Tullio si è che egli soggiunge: « *Qui* « (Numa) *quamquam populus curiatis eum comitiis regem* « *esse iusserat, tamen ipse de suo imperio curiatam legem* « *tulit* ».

Ove tre cose molto interessanti a notare io trovo. Cicerone riconosce che il *populus* che creava il re era quello del comizio curiato o delle curie. — Poi accenna al *patribus auctoribus* del senato — e infine dichiara che la legge *curiata de imperio* era stata portata allo stesso *populus* che aveva creato il re, ma che non era lo stesso corpo che aveva dato l'autorità. L'*auctoritas patrum* pertanto e la *lex curiata de imperio*, almeno secondo Cicerone stesso sono due cose al postutto diverse ed accordate da due corpi diversi. Tullio (3) conferma presso a poco le stesse cose nell'elezione di Tullo Ostilio: « *Mortuo rege*

(1) Cic., *De Rep.*, II, 12.
(2) Cic., *De Rep.*, II, 13.
(3) Cic., *De Rep.*, II, 17.

« *Pompilio, Tullum Hostilium populus regem, interrege* « *rogante, comitiis curiatis creavit: isque de imperio suo* « *exemplo Pompilii, populum consuluit curiatim* ». È presso a poco la ripetizione della stessa formola salvo che non si accenna qui all'*auctoribus patribus*, ma mi giova notare che si accenna ad un solo interrè (*interrege rogante*). Null'altro di nuovo mi accade di osservare per la nomina di Anco Marzio, di Tarquinio Prisco o di Servio in Cicerone, salvo che, mentre per i due primi si tace, se l'*auctoritas patrum* intervenisse, pel terzo è detto specificatamente « *non commisit se patribus... populum de se ipse* « *consuluit: iussusque regnare, legem de imperio suo cu-* « *riatam tulit* » (1).

Da tuttociò mi pare dunque evidente che pei tempi dei re resta per la costante testimonianza dei tre scrittori assodato: 1° che il senato nomina l'interrè e con esso combina l'eligendo; 2° che questo è eletto o creato dal *populus* nel comizio curiato; 3° che è confermato dai padri del senato che impartisce per regola l'*auctoritas patrum*; 4° che secondo Cicerone il re stesso chiedeva la legge *curiata de imperio* allo stesso comizio curiato che lo aveva prima eletto. Non parlerò dell'inaugurazione perchè funzione più religiosa che civile, che non rientra nella quistione che mi occupa.

Condotto dal fatto storico, condotto da tutte le autorità io quindi conclusi che l'*auctoritas patrum* prima di Servio Tullio o prima della repubblica fu attributo dei padri del senato come appunto il sig. Willems (fin qui con me d'accordo) mantiene, e contro il Becker, lo Smith e tutti gli altri. Questi ultimi infatti, esaminati i tempi posteriori,

(1) Cic., *De Rep.*, II, 18, 20, 21.

quei della repubblica, ne trasportano i dettati alla monarchia; e il Becker, il più forte difensore di questo sistema, è obbligato a sostenere che l'*auctoritas patrum* e la *lex curiata de imperio* sian la stessa cosa: che i *patres* fossero ognora i patrizi delle curie con tutte quelle contradizioni che di sopra notammo parlando in generale del suo sistema (1).

Ma messa bene in sodo questa prima parte, quella della monarchia, veniamo a considerare, in particolare, la seconda: ossia le nomine, le elezioni, le leggi della repubblica; e cominciamo dal fatto storico e dalle memorie che ce ne rimangono. — E queste c'insegnano in prima (e tutti in ciò convengono gli scrittori) che le leggi, le nomine ed i giudizi colla repubblica passarono al comizio centuriato, al quale, secondo la testimonianza di Cicerone (2), fu per la prima volta portata la legge appunto *de provocatione* da Valerio Publicola (*eam legem quam centuriatis comitiis* PRIMA *lata est*). Io non sto qui a spiegare quale grande rivoluzione per questo cambiamento nella costituzione di Roma si compiesse, e tanto più se il patriziato fu escluso (salvo quello dei *Sex suffragia*) dalle centurie come io sostengo (3); ma si comprenderà troppo bene come il comizio curiato si trovasse per questa rivoluzione collocato in una posizione al tutto diversa.

Nel passare in rivista la quistione dell'*auctoritas patrum* durante il monarcato, le nostre ricerche si limitarono quasi esclusivamente alle elezioni dei re; e ciò, perchè di leggi regie non è sicura memoria, ed in ogni caso poi non esiste atten-

(1) Vedi BECKER, *Römische Alterth.*, II, I, Abth., l'intiero cap. III, p. 292 e seguenti.

(2) CIC., *De Rep.*, II, 31.

(3) PANTALEONI, *Storia civile e cost.*, p. 174, 175; *Le patriciat romain et les institutions de Servius Tullius.*

dibile racconto del modo costituzionale, in cui esse dovevano emanarsi. Ma con la repubblica due grandi cambiamenti s'introdussero nel movimento costituzionale e civile, i quali la loro influenza potentemente esercitarono sull'attuazione dell'*auctoritas patrum*, e per ciò la loro azione estendono altresì all' indirizzo al quale informar si debbe questo nostro studio. Ed il primo fu quello del nuovo e più ordinato modo di emanare le leggi e di nominare gli alti e curuli magistrati che, come già accennammo, affidato al nuovo comizio centuriato, indusse un'indispensabile innovazione nell'esercizio dell'*auctoritas patrum*. E il secondo cambiamento fu questo, che se non si trattò più di nomina di re, non per ciò mancarono esempi d' interregni, quando per morte od altra causa, interrotta la regolare successione dei magistrati curuli, e, secondo la frase sacramentale del diritto, la trasmissione degli auspici, fu mestieri aver ricorso all'autorità fondamentale per rinnovarli. E qui entra la quistione dell' interregno, ove ci giova notare che l'*auctoritas patrum* assunse tutt'altra forma, ed anzichè versare in una conferma di una nomina già fatta come pei re, si rivelò nella nomina dell'*interrex*, il quale avesse qualità per portare al comizio centuriato la proposta dei nuovi magistrati, coi quali si ristabilisse la ragione degli auspici, e si riannodasse il filo per la trasmissione dell'*auctoritas patrum*. — Paiono queste, in vero, due diverse questioni, ma bisogna trattarle insieme «*perchè le due questioni sono* « *intimamente legate, e voglionsi necessariamente con un* « *solo ed identico sistema risolvere* » (1). Le tratteremo dunque per ora insieme e seguiteremo a dire dell'interregno nella repubblica.

Un primo caso di morte in ufficio di ambedue i consoli

---

(1) Willems, *Le Sénat.*, t. II, p. 38.

ci ricorda Livio pel 291 u. c. (463 av. Cr.), ma nulla apprendiamo se non che « *quum aliquot interregna exis-* « *sent, P. Valerius Poblicola, tertio die quam interregnum* « *inierat, consules creat* etc. » (1), dove una sola cosa ne giova notare, che cioè non si ebbe uno, ma più interrè si successero.

Ma più interessante è il caso, quando per l'esosità dei decemviri e l'illegale loro prorogarsi del potere stimavano molti essere venuto il caso dell'interregno. « *Alia sententia a-* « *sperior in speciem vim minorem aliquando habuit quae* PA- « TRICIOS COIRE AD PRODENDUM INTERREGEM *iubeat* etc. »(2), ove evidentemente pare che non fosse più il senato che nominasse l'interrè per l'elezione, ma esso elegesse solo un magistrato che adunasse tutti i patrizi a raccolta ossia al comizio curiato per nominarlo o proclamarlo, mentre poi questo interrè curiato avrebbe al comizio centuriato dovuto proporre la nomina dei consoli. La proposta del 303 u. c. non passa al senato, e dopo i tristi fatti della morte di Virginia, dell'assassinio di Siccio Dentato, succede ancora la secessione della plebe, succedono le trattative, poi rientrano i i plebei all'Aventino per crearsi legalmente i tribuni loro, dopochè si chiama il concilio plebeo ai prati flaminii e Duilio fa passar la rogazione che si nominino consoli, ma salvo il diritto d'appello contro loro (3).

Ma chi poteva proporli al comizio?... Era forza che un interrè vi fosse a ciò: vedremo poi con quali requisiti esso avesse a nominarsi, ed era forza che tutte queste risoluzioni e leggi che alteravano la costituzione fossero riconosciute dal patriziato, poichè nessuna legge o nomina di curuli magistrati a quell'epoca avrebbe potuto farsi dal comizio

---

(1) LIV., III, 7, 8. — (2) LIV., III, 40. — (3) LIV., III, 54.

centuriato o dal concilio plebeo che non avesse bisogno della conferma dell'*auctoritas patrum,* quale che sia il corpo che poi questa autorità impartisse.

Non dice Livio propriamente, chi in questa circostanza nominasse l'interrè, ma dopo aver citato le leggi liberali che i consoli L. Valerio e M. Orazio fecer passare al comizio ed altra che il Duilio tribuno ottenne al concilio plebeo, soggiunge: « *Haec omnia,* UT INVITIS *ita non* ADVERSANTIBUS PA« TRICIIS *transacta: quia non dum in quemquam unum sae*« *viebatur* » (1).

Ed ecco pertanto un grande cambiamento nella costituzione. Qui per certo non è più il senato che dà la sua autorità alle nomine o alle leggi, ma sono i patrizi che lo fanno a malincuore perchè non osano contradire nel loro comizio alla legge. Ben è vero che in questo passo non è detto esplicitamente che i patrizi prestassero la loro autorità di *patres*; ma Livio il soggiunge più sotto quando narra che fra i patrizi, una volta ch'ebbero ripreso coraggio « *multi erant* « *qui mollius consultum dicerent, quod legum ab iis* (dei « consoli) *latarum* PATRES AUCTORES *fuissent; neque erat* « *dubium quin turbato reipublicae statu, tempori succu*« *buissent* » (2). Il qual testo ne conferma, come coloro che a malincuore si piegassero a cedere ai tempi e prestarono la autorità di padri fossero i patrizi, che poi se ne pentirono passato il timore.

Un interregno ha luogo il 310 u. c. (444 av. Cr.) per vizio negli augurii presi, scoperto dopo la elezione che quindi restò annullata. « PATRICII *quum sine curuli magistratu res*« *publica esset coiere et* INTERREGEM *creavere* ». Si lotta per decidere se debbansi eleggere consoli o tribuni militari. *Inter-*

(1) LIV., III, 55. — (2) LIV., III, 59.

rex ac senatus, dice Livio, sono pei consoli, la plebe pei tribuni militari: *vicerunt* PATRES etc. Ecco dunque chi nominava l' interrè, ed ecco come Livio non confonde affatto *patres* et *patricii*, poichè dei senatori dice PATRES *vicerunt*, ed invece PATRICII pel *coire* (1). Qui non si dice di un secondo o terzo interrè, ma la realtà è che quell' *interrex* (che più giù Livio nomina, ed è T. Quintius Barbatus) era infatti già il secondo, il primo nominato dal senato ad *coiendos patricios* dovendosi per necessità supporre.

Ma andiamo oltre, poichè, se il nostro assunto è vero, esso dovrà essere confermato dal seguito degli altri fatti. Siamo all' anno 333 u. c. (421 av. Cr.), al più forte della lotta fra plebei e patrizi. E la lotta stava allora nel decidere se si avesse ad aver consoli o piuttosto tribuni a potestà consulare; ed i tribuni della plebe vietando le elezioni consolari scade il tempo del farle e i consoli scaduto l'anno cessano d'ogni potestà. Siamo dunque nel caso dell' interregno « *Respublica a consulibus ad interregnum, neque id* « *ipsum* (*nam* COIRE PATRICIOS *tribuni plebis prohibebant*) « *redit* » (2). Ed ecco un'altra prova, che non il *senato* ma i comizi curiati o altra tale unione di patrizi doveva eleggere il vero interrè, perchè i tribuni impedivano colla loro potestà una tale riunione, ma certo non potevano impedire quella del senato; benchè in seguito essi potessero impedire di mettere una proposta a partito.

Qui la cosa è ben evidente: dato l'interregno non è più il senato ma son i patrizi tutti che sono chiamati a decidere ed a nominare l'interrè; ed il soggiunge Livio patentemente: « *Cum pars maior insequentis anni per novos tribunos* « *plebis et* ALIQUOT INTERREGES *certaminibus extracta esset*, « *modo prohibentibus tribunis* PATRICIOS COIRE AD PRODEN-

(1) Liv., IV, 7. — (2) Liv., IV, 43.

« DUM INTERREGEM, *modo* INTERREGEM *interpellantibus ne se-*
« *natus consultum de comitiis consularibus facerent po-*
« *stremo L. Papirius Mugilanus proditus interrex casti-*
« *gando nunc patres nunc tribunos plebis, etc. etc.* ».

Fermiamoci a considerare questo passo che è molto interessante per rivelarci la vera procedura, quale avea luogo durante la repubblica per l'interregno. Il senato nominava un magistrato, che si diceva altresì *interrex*, a chiamare il comizio curiato ossia i *patricios ad coiendum ad* PRODENDUM INTERREGEM. Infatti è detto qui che parecchi *interreges* si erano succeduti, senza che fossero riusciti per il veto dei tribuni a chiamare a concione i patrizi. È dunque evidente che questo primo interrè od i primi interrè potevano chiamare il comizio curiato o i patrizi ad adunarsi, ma non potevano essi stessi chiamare il comizio centuriato per proporre il nuovo magistrato curule, console o tribuno consolare onde facciano cessare l'interregno. Troveremo sempre confermato il fatto, e la ragione vera, giuridica di esso daremo poi. In questo passo non è detto che il senato nominasse prima l' interrè o magistrato per chiamare i patrizi, ma il troveremo poi, e tanto per l'interrè senatoriale, quanto per il patriziale o curiato sta fermo, che ogni cinque dì si rinnovano, ciascuno nominandosi un successore quale naturalmente non aveva che i poteri che l'antecessore poteva tramandargli. Ma questo passo di Livio ci dà la prova di un altro atto della procedura. Nominato l'interrè dai patrizi, questo non poteva chiamare il comizio senza un senatoconsulto « *modo interregem interpellantibus ne senatus con-*
« *sultum, etc. facerent* ».

Il 357 u. c. (395 av. Cr.) un interregno ha luogo poichè *magistratus vitio creatos esse* (1). Per senato consulto si

(1) Liv., V, 17.

dichiara l'interregno — *Interreges tres deinceps fuere,* — ma non è detto come fossero eletti.

Nel 363 u. c. (389 av. Cr.) altro interregno: *Interrex creatus M. Furius Camillus, qui Cornelium Scipionem, is deinde L. Valerium Potitum interregem prodidit: ab eo creati sex tribuni militum* (1). Ora i due secondi sono evidentemente gl'interrè curiati benchè nol si dica a modo da prevalersi all'uopo di questo passo.

Il 365 u. c. (389 av. Cr.) altro interregno si dichiarò, non volendosi che le nuove nomine si facessero da coloro che erano stati magistrati al tempo dell'invasione gallica; ma Livio null'altro ci dice se non che « *res ad interregnum redit...* « *Interregnum init tum P. Cornelius Scipio et post eum* « *M. Furius Camillus* ». Ond'è che questo passo a null'altro ci vale se non a cerziorare come si avessero ognora nella repubblica due diversi interrè, e non un solo come notai espressamente più volte parlando della monarchia. Ma più importante dei passi finora citati di Livio è la narrativa della lotta fra i patrizi e la plebe pel consolato (2), e mi giova il riportarlo intieramente... (a. u. c. 388 av. Cr. 366): « *Atrocior domi seditio excepit, et per ingentia certamina dictator senatusque victus, ut rogationes tribuniciae acciperentur, et comitia consulum adversus nobilitatem habita, quibus L. Sextius de plebe primus consul factus. Et ne is quidem finis certaminum fuit, quia* PATRICII SE AUCTORES FUTUROS NEGABANT: *prope secessionem* « *plebis res terribilesque alias minas civilium certaminum* « *venit, cum tamen per dictatorem conditionibus sedatae* « *discordiae sunt. Concessumque a nobilitate plebi de consule plebeio, a plebe nobilitati de praetore uno qui ius*

(1) Liv., V, 31. — (2) Liv., VI, 42.

« *in urbe diceret* EX PATRIBUS *creando. Ita ab diutina ira*
« *tandem in concordiam redactis ordinibus cum dignam*
« *eam rem senatus censeret esse, meritoque id, si quando*
« *unquam alias Deum immortalium causa libenter facturos*
« *fore, ut ludi maximi fierent, et dies unus ad triduum*
« *adiiceretur — recusantibus id munus aedilibus plebis*
« *conclamatum a* PATRICIIS *est iuvenibus, se id honoris*
« *deum immortalium causa libenter acturos, ut aediles*
« *fierent: quibus cum ab universis gratiae actae essent*
« *factum senatus consultum, ut duo viros aediles ex* PA-
« TRIBUS *dictator populum rogaret:* PATRES AUCTORES *omnibus*
« *eius anni comitiis fierent* ».

Ora quale è il senso incontestabile di questo lungo passo? — Senato e dittatore che amministrano vedono il pericolo della lotta, cedono ed accettano le proposte che per dieci anni i tribuni han mantenute con grande pericolo e danno della cosa pubblica, e nel comizio è eletto L. Sestio plebeo contro le pretese esclusive della nobiltà al consolato. Ma non ci si acquietano gli altri patrizi, i quali dichiarano che negheranno il loro consenso o l'autorità loro, in altri termini i patrizi (non i *patres* del senato) dichiarano non accorderebbero l'*auctoritas patrum.* — La cosa pubblica minaccia di andare a rovina e il dittatore ottiene la pacificazione, e la nobiltà (i patrizi) accorda il suo assenso alla nomina del console plebeo purchè si stacchi il giudiziale dal consolato e si dia ad un pretore da scegliersi fra i nobili. Inoltre si eleggono due edili dei patrizi (i quali qui si nominano *patres* come è ognora il caso quando si designano come classe a fronte della plebe), e questi accordano l'assentimento, la *auctoritas patrum* a tutti i comizi di quell'anno.

Qualunque altra spiegazione per mettere i senatori al luogo dei patrizi ad accordare l'*auctoritas patrum* offre tante contradizioni che si può dire insostenibile: 1° perchè

il senato aveva ceduto: si era persino nominato console con l' intesa del senato L. Sestio al comizio; e come ora avrebbe potuto lo stesso senato, nella dannata ipotesi, che ad esso si appartenesse il darla, negare l'autorità? 2° perchè si dice senz'altro che: PATRICII SE AUCTORES *futuros negabant*; 3° perchè è la nobiltà che alla suggestione del dittatore (e questo agiva d'intesa col senato) concede che vi sia un console plebeo quale il senato aveva già fatto eleggere, purchè non abbia il giudiziale; 4° perchè il senato stabilisce con senatoconsulto che due edili si eleggano fra il ceto patrizio (la parola *patres* non può certo, trattandosi dell'edilità, indicare senatori perchè è piccola dignità che i *giovani patrizi* assumono), e 5° perchè il senato decreta che il ceto patrizio presterà l'autorità. Havvi forse taluno, dice giustamente il Becker (1) che voglia mantenere l'assurdità che il senato faccia una risoluzione perchè esso senato dia l' autorità ed il consenso?... È impossibile il crederlo. Qui s'intende evidentemente « che alla risoluzione del comizio centuriato « l' assentimento dei patrizi ottenuto nel comizio curiato « darà forza legale e consacrazione ».

Nè a noi par possibile intendere in altro modo nè questo nè gli altri testi sopracitati.

Non citerò altri testi di Livio relativi alle nomine per l'interregno e che possono riscontrarsi da chi voglia perchè nulla aggiungerebbero al tema nostro (2).

Or bene, dall'esame di tutti questi passi è evidente che durante la repubblica non fu più il senato, ma furono i patrizi delle curie che prestarono l' autorità; nè potrei ora meglio accedere ad attribuire questa funzione ai senatori, che avrei potuto accedere ad accordarla, senza falsare i fatti,

---

(1) BECKER, *Römisch. Alterthüm.* II. Abtheil, p. 317, 319.
(2) LIV., VII, 17, 21; VIII, 3, 17, 23; IX, 7; X, 11.

ai patrizi delle curie durante la monarchia per tener bordone al Niebuhr e al Becker. Io non posso attenermi che ai fatti, che alle testimonianze positive, nè mi presterò mai a falsare e quelli e questi per piegarli a preconcette sistematiche opinioni.

Ma è forse Livio il solo che abbia per tal modo rappresentato i fatti?

Havvi il famoso passo del frammento di Sallustio (*Fr.* III, p. 234, Gerlach.) col discorso del tribuno C. Licinio Macer che dice: « *Nec vos ad virilia illa vocem, quo tribunos* « *plebei modo patricium magistratum* LIBERA AB AUCTORIBUS « PATRICIIS SUFFRAGIA *maiores vestri paravere* ». Può trovarsi testo più chiaro di questo?

Di Dionisio è impossibile tener conto, poichè nomina spesso i patrizi (1), ma li nomina quali componenti altresì del senato; nè voglio qui dire di Cicerone perchè avrò ad occuparmene ancora. Mi giova però l'accennare che il Becker, a sostenere che un solo fosse per tutto il corso della romana storia ed antico il procedimento, stima che l'*auctoritas patrum* di Livio per l'elezione dei re e dopo non fosse nè più nè meno che la *lex curiata de imperio*, che Livio mai nominò parlando dell'epoca dei re: opinione che lo Smith seguì dopo lui con altri.

Ci tornerò sopra a combatterla come già promisi di fare più sopra, quando accennava a questa strana opinione del Becker; nè mi pare concludente l' opinione del Willems, il quale, per combattere l' opinione che col Becker e Niebuhr io sostengo che nella repubblica non più il senato, ma le curie e i patrizi di quelle conferissero l' *auctoritas*, cita il discorso di Appio Claudio Crasso giusto in propo-

(1) DIONYS., II, 60; VI, 90; X, 4.

sito della nomina di un console plebeo e precisamente il passo che dice: « *Non leges auspicato ferantur non magistratus excentur, nec Centuriatis, nec* CURIATIS *comitiis* PATRES AUCTORES FIANT » (1). Come! dic'egli, i comizi curiati avevano essi stessi bisogno dell'approvazione ed autorità dei padri (che per lui sono i senatori), e voi volete che quei comizi, quelle curie diano l'autorità?!! In quel discorso *patres* vuol dire evidentemente tutto il patriziato ossia tutti coloro i quali soli possedevano gli auspici; è certo che i patrizi erano *auctores* nel comizio curiato, poichè dimostrerò ben presto, oltre le prove che ne ho dato, che al comizio curiato non appartenevano che i soli patrizi, nè desso poteva esser presieduto e chiamato che da un magistrato curiato e patrizio. Appio Claudio Crasso quindi parlando dell'obblio e della lesione del diritto degli auspici, dice amplificando: ebbene non vi avrà più autorità dei padri, non ve ne avrà nè nei comizi centuriati nè nei curiati. Egli avrebbe potuto perfin dire che non avrebbero più esistito comizi curiati sopprimendo gli auspici, poichè non vi avrebbe più avuto patriziato. In che dunque ciò prova che il *patrum auctoritas* appartenga al senato?... Dimostra piuttosto, secondo me, il contrario.

L'obiezione pertanto del sig. Willems nulla vale contro il fatto costante, che erano i patrizi insieme riuniti, i quali dopo la rivoluzione di L. Giunio Bruto, ossia durante la repubblica prestavano l'autorità, la così detta *auctoritas patrum,* nello stesso modo che la obiezione del Becker, per provare che durante la prima monarchia il senato non possedesse l'*auctoritas patrum,* non stanno contro il fatto e le asserzioni più positive della storia.

---

(1) LIV., VI, 41.

Io mi sono in questa disquisizione specialmente valso di fatti desunti dalla procedura per l'interregno e la nomina degl'interrè perchè è la quistione più fondamentale, più radicale della costituzione. Ed ora a questo proposito stimo poter fare un passo più oltre in questa nostra ricerca; ed è che tre principii fondamentali di *gius* pubblico romano governano questa materia ed è essenzialissimo pel nostro tema il ben definirli.

Tutti sanno che gli auspici furono privilegio o piuttosto religione esclusiva del patriziato, nè su ciò cade alcun dubbio, e mi basti il ricordare il citato discorso di Appio Claudio Crasso: « *Auspiciis hanc urbem conditam esse, auspiciis* « *bello ac pace, domi militiaeque omnia geri, quis est qui* « *ignoret?* ». Tutto il diritto positivo quiritico romano primitivo moveva dagli auspicii. « *Penes quos igitur sunt* « *auspicia more maiorum? nempe penes* PATRES; *nam ple-* « *beius quidem magistratus nullus auspicato creatur; nobis* « *adeo propria sunt auspicia, ut non solum, quos populus* « *creat patricios magistratus non aliter, quam auspicato* « *creet; sed nos quoque ipsi* SINE SUFFRAGIO POPULI *auspi-* « *cato* INTERREGEM PRODAMUS ». Ove *patres* sta per patrizi, e perciò soggiunge: « *Et privatim auspicia habeamus* ».

Ed ecco appunto il primo principio di *gius* costituzionale al quale io accennava. L'interrè dipendeva dal solo patriziato (perchè il patriziato aveva costituito, ed esso solo, il popolo a principio ed era stato solo dominante), ed i soli patrizi, senza il concorso o suffragio del popolo del tempo posteriore ossia di quello del comizio centuriato, lo eleggevano, proprio come noi dimostrammo che prima di Servio Tullio il senato dei *patres* lo eleggeva.

Ed analogamente a questo principio sta un secondo che Cicerone (autorità incontestabile per tutto ciò ch'era dei tempi suoi) proclama: « *Cum* INTERREX NULLUS *sit quod et*

« IPSUM PATRICIUM *et a* PATRICIIS *prodi necesse est* »(1): prezioso principio, il quale ci darà la spiegazione di quel cambiamento di attribuzione dell'*auctoritas patrum* dal senato al comizio curiato, a riconoscere il quale io sono stato condotto nella mia storia civile e costituzionale e che forma ora il tema di questo scritto.

Ed il terzo principio, curioso e fin qui mal compreso, è quello che Asconio il primo notò: « *Non fuit autem* « *moris ab eo, qui* PRIMUS INTERREX *proditus erat comitia* « *haberi* » (2) ed il conferma lo Scoliaste: « *Et erat in* « *vetere consuetudine, ut non is qui primus interrex sed* « *qui loco secundo creatur comitia haberet* » (3). E che così « fosse durante la repubblica, il dimostrammo tutto in lungo e ne demmo anco il carattere, e con tanti esempi da non potersi assolutamente dubitare del fatto; ma con la stessa costante testimonianza dei fatti dimostrammo come durante la monarchia giammai questo principio fu applicato e che anzi fu allora il primo interrè che chiamò il comizio.

Appurati bene tutti questi fatti mi si consenta ora di trarne le conseguenze, le quali ci chiariranno delle ragioni di que' cambiamenti e di quelle evoluzioni che dai fatti io sono stato condotto ad ammettere.

Ed in prima, dimostrato che l'interrè non poteva essere che un patrizio e nominato da patrizi, ne discende la necessità che *patricios coire* dovessero ad eleggere l'interrè e non altri, e, come è affermato generalmente e dimostreremo più oltre, che il corpo dei patrizi era costituito nelle curie, abbiamo in ciò la prova più irrecusabile e certa: che il comizio curiato e le curie non contennero se non che pa-

(1) Cic., *Pro domo sua*, 14.
(2) Ascon. *in Milon.*, p. 43.
(3) *Schol. Bob.*, cap. 3, p. 281.

trizi, senza il chè non avrebbero potuto *interregem prodere*; e quindi è rovesciata da capo a fondo tutta la dottrina del Willems, che, partendo dal principio che essi contenevano plebei e clienti, si vide obbligato a rimettere nel senato tutte le funzioni e privilegi del patriziato. Il corpo che eleggeva l'interrè doveva essere di necessità composto esclusivamente di patrizi. Il senato di Roma certo il fu sino alla repubblica, ed ecco dunque perchè l'interrè durante la monarchia, durante e prima di Servio Tullio fu sempre nominato dal senato, e ciò lo dimostrammo e l'*auctoritas* fu altresì accordata dal senato, e si disse per ciò *auctoritas patrum,* poichè *patres* in allora, per certo, erano i senatori solamente (1).

Per verità, nulla osta giuridicamente che ai tempi dei re il comizio curiato, il solo comizio che allora esistesse e che di patrizi si componeva, avesse accordato l'*auctoritas* e fossero quelli *auctores facti*, come Niebuhr e Becker sostennero;

---

(1) Il prof. P. Cogliolo in una critica della quale onorò la mia prima pubblicazione mi appuntò niente meno che di contradizione, perchè io parlassi del comizio centuriato di Servio, e delle riforme dei primordi della repubblica mettendole insieme. — Confesso che non comprendo una tale critica. — Debbo forse io supporre che il prof. Cogliolo ignori, che il comizio centuriato attribuito a Servio non esistette mai ai suoi tempi, e le prime traccie appaiono solamente con la rivoluzione repubblicana?... Gli ricorderò per sua regola il passo di Livio, I, 60: « Duo consules inde comitiis centu« riatis a prefecto urbis EX COMMENTARIIS Servii Tullii creati sunt ». E citerò poi l'altro non men concludente di Cicerone (*De Republ.*, II, 31): « Publicola... legem ad populum tulit eam, QUAE *centuriatis « comitiis* PRIMA *lata est* etc. etc. ». — È dunque ben accertato, che il comizio centuriato, anco se veramente dal re Servio escogitato, non ebbe vita che coi primordi della repubblica — e la prima elezione che mai si facesse col sistema del comizio centuriato fu nel primo anno della repubblica — e la prima legge il II o III anno di essa. — Al sovrappiù rimanderò il distinto professore a Dionys., IV, 84; V, 20; a Plutarc., *Public.*, 12, ed a tutti i trattatisti.

ma come essi avevano creato il re, era pur necessario che i primi fra loro, i *patres*, i senatori ne costatassero la validità e ne dessero l'investitura. E tale fu certo il caso se vogliamo stare ai fatti ed ai testi degli storici.

Ma come avveniva poi un così profondo cambiamento, e perchè rovesciar dovevasi tutto il romano diritto?

È questa una obiezione ehe mi si è fatta; ed alla quale risponderanno vittoriosamente le dottrine qui sopra esposte e che sono fondamentali per il romano diritto e risponderanno i fatti che allora occorsero. Imperocchè, due fatti indubitati ebbero luogo nello sviluppo della costituzione romana. Il primo fu la creazione del comizio centuriato, nel quale certo furono clienti e plebei e che surrogò il comizio curiato nelle nomine e leggi dello stato. Ora il comizio centuriato non poteva certo nominare l' interrè o prenderci parte perchè l'interrè doveva essere patrizio ed essere *da soli patrizi nominato*. — Ma avvi un altro fatto che tutti ammettono, e che il Willems invano, secondo me, ha voluto con immensa scienza ed erudizione negare, ed è quello che il senato di L. Giunio Bruto o della repubblica accolse plebei nel suo seno, i *conscripti*, gli *adlecti*, onde poi cambiò non solo il nome, ma per necessità l'indole, la qualifica e le facoltà. Come avrebbe allora potuto un senato che non era esclusivamente composto di patrizi nominare l'interrè che *da soli patrizi*, patrizio esso stesso, doveva emanare?

Ecco dunque l'inesorabile necessità legale del cambiamento che noi abbiamo sostenuto e dell'esautoramento parziale per alcune funzioni del senato repubblicano, ed ecco ancora la spiegazione di quello strano ed inspiegato fatto: che durante cioè la repubblica, non il primo, ma il secondo interrè avesse balìa di chiamare il comizio per l' elezione di un magistrato curiato. Imperocchè il primo interrè lo si chiamò interrè talora, ma non sempre, ed ecco come Cicerone nella

sua costituzione disse: « *Cum populo patribusque agendi* « *ius est consuli praetori, magistro populi equitumque* « EIQUE QUEM PATRES *produnt consulum rogandorum ergo* ». Quell'*ei* si riferisce probabilmente a quel primo interrè nominato dal senato. Era sempre quel magistrato che il senato nominava onde chiami le curie (*patricios coire*) *ad interregem prodendum*. Ora esso, il primo, era eletto da un corpo che non era esclusivamente patrizio ed era legge: « *ut nullus interrex sit, quod et ipsum patricium et a* « *patriciis prodi necesse erat* ». Quale prova più luminosa contro la dottrina del sig. Willems, che il senato non era più di soli patrizi, poichè esso perdette il diritto che era esclusivo dei patrizi, quale dimostrammo, che passò alle curie, ossia quello della nomina dell'interrè? Ed una splendida controprova l'abbiamo appunto in ciò che il senato ben nominò anch'esso un interrè; ma questo non aveva più la facoltà di adunare il comizio centuriato per proporgli la nomina di magistrati curiati; ma era obbligato a ricorrere ai comizi curiati perchè essi nominassero un interrè che avesse tale facoltà. Quale splendida prova dell'esautoramento patrizio del senato e della esclusività patrizia della curia! Ed ecco perchè l'*auctoritas patrum* passò altresì alle curie dopo la nuova formazione del senato.

Lo dimostrai coi fatti e testi: ed altra ineluttabile prova ne darò poi, quando parlerò della legge Filone Publilia nei primordi del V. secolo di Roma, e dell'opinione di Marco Tullio.

Io credo d'avere vittoriosamente dimostrato il mio assunto e la verità della dottrina che io ho mantenuto nella mia storia; ed ora mi restano a chiarire talune particolarità.

Il Becker pretese che la *lex curiata de imperio* e l'*auctoritas patrum* di Livio fossero la stessa cosa, ma lo stesso

Cicerone che egli cita specialmente, dice che Numa *patribus auctoribus* proclamato, *de se legem curiatam de imperio tulit* (1). Cicerone stesso pertanto ammette le due cose come due atti e funzioni al postutto diversi e che tutte e due erano necessari. — Ma la confutazione più patente sta poi in ciò, che il senato per certo prima dette la *auctoritas,* e dirla PATRUM per quell'epoca primitiva, è distinzione caratteristica che accenna appunto ai capi famiglia o delle genti ossia al senato; ma poi vi ha altra anco più splendida confutazione. Quando la legge Publilia tolse o abolì la prestazione dell'autorità, la *lex curiata de imperio* rimase ferma egualmente, tanto è vero che essa rappresentava tutt'altra cosa dell'*auctoritas patrum.* Ben è vero che il Becker ne dà un'ingegnosa ragione del rimanere quella esistente, ed immagina che i due atti *si separassero* solamente *dopo la legge Menia* (2), perchè non potendo la *lex curiata* attribuirsi che ad uno speciale individuo, non era applicabile che dopo l'accertamento della nomina e giammai prima *in incertum comitiorum eventum.* Ma allora come confonderla prima di quella legge con la *patrum auctoritas,* quando questa sanzionava solo una nomina generica, ed invece il nominato doveva poi da sè chiedere la *lex de imperio?* Eppoi dove sono le prove di una tale separazione dopo la legge Menia, dove quelle di loro identità od unione prima di quella legge? Trattasi sempre di un'ipotesi non solo molto azzardata ma contradetta dal fatto storico, poichè prima di Servio Tullio l'*auctoritas patrum* fu certo attributo del senato e non delle curie, e fu tutt'altra cosa

(1) CIC., *De Rep.*, II, 13. Ho preferito in quell'*ei* vedere il primo interrè; ma se invece lo si attribuisse al secondo, a quello curiato, la mia dottrina ne sarebbe anche più chiaramente difesa da questo testo.

(2) BECKER, *Römische Alterthümer.*, III, p. 331.

che la legge de imperio che Livio stesso benissimo conosce quando separa le due mansioni come fa parlando della nomina di Camillo a Veio qual dittatore (1).

Ma è inutile che io insista qui a confutare un'opinione, che coi fatti ho già dimostrato erronea.

Mi giova di volgere ad una conclusione sul tema assunto, e dico quindi che parmi d'aver provato:

1° che l'*auctoritas patrum* fu attributo dei veri padri del senato primitivo, come Livio evidentemente sostiene fino alla creazione del comizio centuriato, e perciò durante la monarchia;

2° che le curie formate solo di patrizi, allora crearono il re coi loro vòti, e probabilmente, stando almeno al libro di Cicerone, esse accordarono altresì la *lex curiata de imperio*, o il comando degli eserciti all'eletto;

3° che venuta la repubblica due profondissimi cambiamenti giuridici e politici successero: l'uno che il comizio per leggi, nomine e giudizi non fu più il curiato, e i votanti i patrizi delle curie, ma il *populus* fu composto di plebei clienti e patrizi distinti solo per censo; e l'altro che il senato altresì fu corpo misto e non più esclusivamente patrizio.;

4° che impossibile quindi giuridicamente e religiosamente fu, che il senato accordasse ancora l'*auctoritas patrum*, la quale non si poteva dare dai plebei *conscripti*, benchè associati coi *patres*, e quindi quella funzione dovette andare alle curie, le quali non contenevano che patrizi, ed è ciò che lo studio esatto dei fatti storici e dei testi ci dimostra esser avvenuto, e lo vedremo anco più chiaramente in seguito;

5° che per eguale ragione l'interrè per ricreare le ma-

---

(1) Liv., V, 46.

gistrature curiate e patrizie non potè essere nominato che dai patrizi, perchè erano i soli che possedessero tutti gli auspici e le ragioni religiose e sacre del patriziato a quel tempo;

6° che colla repubblica il comizio curiato perdette la votazione delle leggi e l'elezione dei magistrati, ma guadagnò la conferma con l' *auctoritas patrum* e la *lex curiata de imperio* seppure questa non gli appartenesse anco prima, perchè esistesse prima altresì.

7° Durante la repubblica pertanto l'*auctoritas patrum* e la nomina dell'interrè che nella monarchia appartenevano al senato passarono alle curie, e queste sono le opinioni che io ho difeso nella mia storia civile e costituzionale di Roma, ragioni che credo di avere in questa prima parte posto fuori di ogni dubbio, e messo in armonia con i veri principii fondamentali del diritto romano.

II.

La nomina degl'interrè dopo le leggi Publilia, Ortensia e Menia fin dentro l'impero.

Nel 415 o, secondo altri, nel 416 di Roma comparve la legge Publilia per opera di Publilio Filone, uno degli uomini più distinti, più autorevoli di parte plebea, e che fu il primo della classe plebea ad ottenere taluni dei primi onori e delle prime dignità dello stato. Il patriziato chiuso in sè, nelle sue curie e nei suoi privilegî, andava assottigliandosi per numero, scadendo d'importanza ed affievolendo in forze di fronte ai plebei che per le nuove accessioni ingrossavano e divenivano più ricchi e più potenti. Non è dunque meraviglia se in poco tempo e forse in un giro di 50 o 60 anni oltre la legge Publilia venne poi la Menia e vennero le

leggi Ortensie, le quali tutte miravano a menomare il privilegio del patriziato, ed è per ciò che queste leggi particolarmente c'interessano, in quantochè esse esercitavano una azione diretta ed importantissima sull' *auctoritas patrum*. Questa azione si indirizzò sopratutto con la Publilia e Menia ad annullare in fatto, se non in diritto, l'approvazione od *auctoritas patrum* relativa alla convalidazione delle leggi ed alle nomine dei magistrati fatte dal comizio centuriato, e la legge Ortensia ad annullare quell'azione, perciocchè si riferiva al comizio tributo. In mezzo però a questi ostili attacchi che minoravano l'*auctoritas patrum* nella convalidazione delle leggi rimase immune il potere del patriziato per la nomina degli *interreges* e per la legale restaurazione degli auspici nello stato. Ed ecco perchè c'è mestieri adesso di separare il trattato dell'*auctoritas patrum* per la parte che riguarda la nomina degl'interrè da quello che è relativo alle leggi e nomine, quale ci è forza mandare alla parte terza mentre qui diremo dell'altra nelle sue contingenze fino all'Impero.

Intendevamo già a condurre questo lavoro fino a quel termine, quando ci sopravvennero talune critiche del professore P. Cogliolo fatte alla pubblicazione di quanto ora nella prima parte si accoglie, e di più ricevemmo il volume secondo sul senato romano del sig. Willems, nel quale egli ribadisce l'opinione sua, che accorda in tutti i tempi l'*auctoritas patrum* al senato, e ciò con tale corredo di scienza e di erudizione che renderà sempre prezioso e classico quel suo lavoro. E frattanto dopo lo studio più diligente di quel libro, dopo le più coscienziose ricerche da me altresì fino all'impero condotte, non ho potuto, se non che più ricisamente e fortemente raffermarmi nelle opinioni da me professate; e le ragioni di queste mie convinzioni mi adoprerò ad esporre nel corso di questo lavoro.

Ma per qual modo vedere, se le opinioni del sig. Wil-

lems o le mie siano più plausibili, e che meglio ai fatti rispondano?

A me parve, che il piano più chiaro fosse quello di ben ben chiarire prima e determinare quale al caso sarebbe dovuta essere e sarebbe la prammatica e la procedura a seguirsi, se l'opinione del sig. Willems fosse la vera; quali invece quelle sarebbero state nel concetto da me sostenuto e difeso, ed una volta che l'uno e l'altro sistema fossero bene e in tutti i loro particolari definiti, metterli a raffronto sia dei fatti, che la storia ci ha tramandati, sia delle asserzioni e dei testi degli autori per dedurne con sicurezza il giudizio del loro relativo valore.

Quale fosse questa procedura nel nostro sistema già lo spiegammo nella prima parte di questo lavoro. Avvenuto l'interregno, il senato in prima faceva un decreto: *iubebat patricios coire ad prodendum interregem* (1), poi nominava un patrizio (che troviamo sempre preso fra i magistrati curuli più distinti) (2), il quale magistrato, che spesso fu detto anco interrè, chiamava i patrizi al comizio curiato, onde eleggessero un vero interrè (il secondo), il quale ottenuto dal senato il decreto a ciò, chiamasse il comizio centuriato per la nomina dei consoli o altro magistrato curule. Si rientrava così nel sistema costituzionale ordinario, e del quale seguiremo a ragionare nel terzo capo, quello dell'*auctoritas patrum* propriamente detta.

Quale sarebbe stata la procedura invece nel sistema del sig. Willems? Avvenuto l'interregno, il senato avrebbe nominato un interrè patrizio, il quale durante la repubblica avrebbe dovuto (è ben difficile veramente in questo sistema di dire il perchè) nominare poi un *secondo interrè* (cosa

---

(1) Liv., III, 40.

(2) Vedi Will., l. c., p. 9-19, che lo prova con un ammirabile lavoro.

che non avvenne mai durante la monarchia (1), e questo secondo, se nessuna intercessione dei tribuni gliel contrastasse, avrebbe adunato il comizio centuriato e proposto i consoli od altro magistrato curule.

Questo sistema del signor Willems sarebbe per certo stato molto semplice e comodo; ma esso è assolutamente contradetto dai fatti citati da Livio (2) e da altri, e ne valga per tutti il testo che già riportammo nel nostro § I: « *Quum senatus consules quam tribunos creari mallet,* « *neque posset per intercessiones tribunitias senatus con-* « *sultum fieri, respublica a consulibus ad interregnum,* « *neque id ipsum; nam coire patricios tribuni prohibebant,* « *sine certamine ingenti redit. Quum pars maior inse-* « *quentis anni per novos tribunos plebis et aliquot inter-* « *reges certaminibus extracta esset, modo prohibentibus* « *tribunis patricios coire ad prodendum interregem, modo* « *interregem interpellantibus, ne senatus consultum de co-* « *mitiis consularibus faceret: postremo L. Papirius Mu-* « *gillanus proditus interrex castigando nunc patres* (3), « *nunc tribunos plebis, etc. etc.* ».

Or come non vedere qui che primo bisognava che si facesse un senato consulto per nominare un patrizio onde al suo appello si riunissero i patrizi, cosa che i tribuni impedivano colla loro intercessione, a modo che si erano succeduti uno dopo l'altro parecchi interrè, ed era scorsa una

---

(1) È evidentemente per un *lapsus calami,* che il Bonghi, § 470 del suo *Manuale d'Archeologia* dice: « Era designato dalla sorte, ed al« l'elezione del re certamente, se non alle altre, procedeva non il « primo intervenuto ma il secondo ».

(2) Liv., III, 40; IV, 7; IV, 43; XXII, 33-34.

(3) Se *patres* valesse proprio quelli del senato e non i patrizi, sarebbe veramente curiosa la pretesa di un interrè, emanazione, secondo il sig. Willems, del senato, e il quale si permetesse di dare ai senatori una buona lezione !!

parte dell'anno: « *pars maior insequentis anni per novos* « *tribunos plebis et aliquot interreges certaminibus ex-* « *tracta* ». Ora questi *aliquot interreges*, i quali non erano riusciti a far riunire i patrizi, chi erano essi se non il primo interrè eletto dal senato e succeduto di cinque in cinque giorni da un altro? E frattanto questi interrè senatoriali o primi, cessata l'opposizione tribunizia, non possono chiamare il comizio centuriato per l'elezione dei consoli o dei tribuni militari, ma sono obbligati invece ad ottenere che i patrizi si riuniscano *ad prodendum interregem*, il vero interrè, il *secondo* interrè così detto, benchè prima molti altri ne siano esistiti, ma di quelli che non erano *a patriciis proditi*, benchè *patricii* fossero (1). Ma a questo *secondo* interrè dai patrizi nominato, i tribuni impediscono che ottenga dal senato il decreto per chiamare il comizio centuriato: « *modo interregem interpellantibus, ne senatus con-* « *sultum de comitiis consularibus faceret* ». Finchè per l'energia di L. Papirio Mugillano si calmarono gli animi e si elessero tribuni militari C. P. (a. u. c. 334).

Dunque gli è nè più nè meno di quanto noi nel nostro articolo sostenemmo, e qui abbiamo ricordato: 1° *senatus consulto* che nomina un patrizio per chiamare gli altri patrizi a riunirsi, e se impedito da tribuni a farlo possono venirne due, tre, quattro o più, ma niuno di loro, benchè chiamati volgarmente interrè, ne hanno la vera potestà; 2° bisogna assolutamente che sulla proposta di questo mandatario del senato i patrizi riuniti eleggano un vero interrè, il secondo, e questo secondo ha la vera potestà curule di un magistrato all'uopo; 3° ma anche questo ha bisogno di un decreto del senato, un *senatus consulto* per chiamare

(1) Cic., *Pro domo*, 14.

il comizio centuriato. Quanto poscia occorre ancora di fare per compire gli atti legali, vedremo poi quando parleremo dell'*auctoritas patrum*.

Or bene, di questi tre atti nella dottrina del sig. Willems non si ammette che il primo, poichè egli è d'opinione, che non quel primo nominato, ma soltanto un successore di esso possa adunare il comizio centuriato per una curiosa usanza, della quale egli non sa dar ragione nè alcuno il seppe, finchè nella nostra storia civile ne demmo noi una evidente nella cambiata natura del senato. E del valore di questa dottrina e dell'errore dello stimare che solo perchè *secondo* in data, l'interrè avesse la potestà, ne abbiamo nel testo citato una controprova, poichè invece di uno parecchi (*aliquot interreges*) si successero, nè perciò ebbe mai uno di loro l'*auctoritas patrum* propria di un interrè vero, del così detto *secondo*; e ciò benchè nominati dal senato fossero que' parecchi, i quali però non erano stati creati dai patrizi o successi ad uno nominato da questi.

Una cosa adunque è bene evidente ed è questa : che, stando a Livio, la sola dottrina vera è la nostra, altrettanto che erronea è quella del sig. Willems.

Questo illustre scrittore non nega che le espressioni di que' testi di Livio sian contrari al di lui sistema, ma si appoggia sopra qualche obblìo di taluni particolari presso il Becker o il Lange, si appoggia sopra l'incertezza della parola *patres* o *patricii*; si appoggia sopra talune obiezioni mosse da lui contro qualcuno dei testi di Livio per distruggere la forza delle evidenti affermazioni di Livio stesso da noi citate.

Così, per es., egli mantiene che nell'interregno niuno avrebbe potuto convocare i patrizi non esistendo alcun curule magistrato a ciò durante l'interregno, poichè i magistrati della plebe, che nell'interregno soli rimangono, i tribuni, essi

non ebbero a ciò balìa, come Laelius Felix affermò: « (*Tri-*
« *buni autem*) *neque advocant patricios neque ad eos re-*
« *ferre ulla de re possunt* » (1). Essi non avrebbero pertanto mai potuto convocarli. Ma tale obiezione non ha forza alcuna per noi, che riconosciamo che in fatto fu il senato che nominò un patrizio a fare quest'ufficio di chiamare i patrizi. Il sig. Willems troppo spesso si appoggia sul doppio senso della parola *patres*; poichè egli confessa altresì che questo doppio senso, mettendo a raffronto diversi testi, è innegabile. Certo che meglio sarebbe che quest' ambiguità non esistesse, ma allora la quistione stessa non esisterebbe più. Ci giova però notare, che se l'equivoco esiste per la parola *patres*, non esiste però certo per la parola *patricii* che niun autore, salvo Dionisio, adoprò per accennare ai senatori.

Il sig. Willems riconosce tutta la forza dei testi di Livio da noi citati, ma vuole che altri confermino invece la sua dottrina e cita a prova quello sull'interregno dell'anno u. c. 538-216 av. Cr. (2) per l'elezione dell'interrè, e nel quale egli crede accertato l' attributo del senato, tanto quanto a noi pare esser piuttosto prova del contrario; e se come non teniamo che a scoprire il vero, così ci giova esporre il caso al giudizio stesso del lettore.

Si era al forte della lotta con Annibale, e i migliori e più prudenti dei senatori e dei patrizi tenevano a seguire il sistema di temporeggiare e stringere senza sosta Annibale. I due consoli, Atilio Fabiano e Gemino Servilio, chiesti dal senato se un di loro, senza danno della pubblica cosa, potesse per le elezioni lasciare l' esercito, replicano: non potersi allontanare di là senza grande rischio, e propongono la nomina di un interrè: « *Patribus rectius visum*, lo si noti

(1) Gell., *N. Att.*, XV, 27, 4. — (2) Livio, XXII, 33, 34.

« bene, *dictatorem a consule dici, comitiorum habendo-* « *rum causa* » ed era giustissimo; poichè non vi era interregno finchè esistevano curuli magistrati per continuare con le elezioni il regolare andamento del governo. Fu quindi nominato dal console a dittatore L. Veturio Filone; se non che dopo 14 dì si trovò dagli auguri che la nomina non era stata regolare, e perciò essendo l'anno consolare perento, fu giuoco forza finire coll' interregno: « *Interreges proditi* « *a patribus C. Claudius Ap. filius Centho inde P. Cor-* « *nelius Afina* », il quale intendeva a chiamare il comizio centuriato onde elegga i nuovi consoli.

Esisteva allora contro il sistema di guerra di Fabio un forte partito composto dei più arditi e dei meno esperti del popolo, i quali al solito gridavano contro il partito dei grandi più temperati, più prudenti. Il famoso Terenzio Varrone, il tribuno Baebius Herennius suo cognato, vi erano a capo. « Protrarsi ad arte la guerra a perpetuarsi i co- « mandi e l' impero sul popolo » gridavano essi. A ciò « *foedus inter omnes nobiles ictum* (qui non si parla di « senato) *nec finem ante belli habituros quam consulem* « *vere plebeium, idest hominem novum fecissent... id actum* « *et quaesitum esset, ut interregnum iniretur ut in* PA- « TRUM POTESTATE COMITIA ESSENT ? ». E qui appunto il signor Willems che ha negletto tutti questi particolari e che fa seguire questo testo all'altro sulla nomina del dittatore, esclama: Chi erano questi *patres*? Evidentemente quelli dei quali Livio disse PATRIBUS *rectius visum, etc.* del passo sopra citato. Or ciò è contradetto da tutto il contesto dei fatti. Ed invero come può per questi *patres* intendersi col signor Willems il senato, quando il senato anzi che un interrè nominò invece un dittatore ? rifiutandosi, e giustamente, a nominar l'interrè proposto dai consoli. « *Id consules ambos* « *ad exercitum morando quaesisse: id postea quia invitis iis*

« *dictator esset dictus comitiorum causa, expugnatum esse ut* « *vitiosus dictator per augures fieret. Habere igitur inter-* « *regnum* EOS, *etc. etc.* ». Gli è dunque contro i consoli, contro i patrizi, contro *plebeios nobiles iam eisdem initiatos sacris*, i quali « *et contemnere plebem ex quo contemni de-* « *sierint a patribus, coepisse* » che la plebe si leva e non contro ai *patres* del senato. Che questo passo parli di patrizi e non di senatori, parli dei consoli e non del senato è evidente, poichè si accenna che *invitis iis dictator esset dictus*. Ora come applicare ciò ai *patres* del sig. Willems, i quali anzi ordinarono la nomina di un dittatore?!

In tutto questo racconto, in tutte queste espressioni (e sono quelle di Livio) ov'è una sola parola di senato? o come la parola *patres* qui può prendersi per senatori? Il fatto volse purtroppo all'elezione di Terenzio Varrone, cui fu messo dai grandi l'eccellente Paolo Emilio a fronte, e Canne fu il seguito delle millanterie e dell'imprudenza di Varrone.

Questo interregno pertanto non offre un solo argomento per gli avversari dell'opinione che io sostengo e pel signor Willems.

Nè meglio vale l'autorità di Appiano che il prof. Willems adduce. Lo si legga col raffronto dei fatti o senza partito preso, e che si trova?... Che per l'interregno prodotto dalla guerra civile e dalle prepotenze di Silla il senato nomina un interrè; il primo, il quale avrebbe poi dovuto chiamare i patrizi *ad prodendum interregem*; ma Silla scrive al senato che da quell'interrè faccia eleggere un dittatore, e se credessero nominar lui, affidarsi egli di riformare e mettere buon ordine nella repubblica. Il senato dichiara quell'interrè *non avere alcuna legale autorità a ciò,* nè potersi legalmente fare quanto Silla esigeva, ma nell'impossibilità di fare altro contro il volere di Silla, si lascino pur correre

le cose com'egli vuole. Ov'è qui un solo argomento in favore del principio che un vero interrè per tenere i comizi fosse eletto dal senato? Se una conclusione se ne avesse a trarre gli è anzi questa: che ciò era al postutto illegale, e che il senato stesso così ne giudicava (1).

Il prof. Willems si meraviglia che Cicerone, al cui tempo due, o anzi tre lunghi interregni avvennero, nulla lasciasse scritto in proposito, ma a quel luogo abbiamo invece il testo autorevole di Asconio, il quale a spiegarci il perchè nel gennaio del 702-52 mal si potesse provvedere ad avere magistrati, e la nomina degl' interrè ne dice: « *Pompeus* « *gener Scipionis, et I. Munatius tribunus plebis referri* « *ad senatum de* PATRICIIS CONVOCANDIS QUI INTERREGEM PRO- « DERENT *non essent passi, etc.* (2) ». Quale testo più esplicito, più chiaro potrebbe desiderarsi in prova della dottrina da noi sostenuta?

Non parleremo dopo ciò de' criteri e delle deduzioni da farsi dietro l'*Oratio pro domo ad pontifices* di Cicerone, poichè l'autenticità di quella è pur troppo (e forse non senza ragione) impugnata; ma se non la si possa o debba ricevere come affermazione dell' opinione e del giudizio di Marco Tullio, non resta però meno come valida prova del giudizio dell' ignoto scrittore di quell' orazione, il quale trattando delle cose della repubblica tant'oltre, si mostrò addottrinato da imporne a tutti gli scrittori insino al Wolf, come Cicerone stesso.

Abbiamo adunque l' autorità e la testimonianza inesorabile di Livio, abbiamo quella di Asconio (3), abbiamo quella di Plutarco (4); abbiamo quella dell'orazione *pro domo* (5),

(1) Vedi APPIAN., *B. C. I*, 98.
(2) ASCON. *in Milon.*, p. 32.
(3) ASCON. *in Milon.*, p. 32.
(4) PLUTARC., n. 2. — (5) CIC., *Pro domo*, 14.

tanto più da valutarsi che essa è in accordo con tutto ciò che prima Livio disse ed è in accordo con le regole che Asconio non solo al passo citato, ma anco in altro (1) ci detta, e nel quale Cicerone stesso conferma la regola che « *Dum enim unus erit patricius magistratus auspiciae ad* « *patres redire non possunt* ». Questa regola la si trova confermata dallo stesso Dione (2), e quello che più importante si è, che Dione lo conferma con l'esempio di ciò che avvenne, quando entrato Cesare Ottaviano (711-43) in Roma durante la guerra civile non venne al senato fatto di nominare a ciò un interrè: « ἐπειδὴ ἀδύνατον ἦν μεσοβασιλέα « δι' ὀλίγου οὕτως ἐπ' αὐτὰς (τὰς ἀρχαιρεσίας) κατὰ τὰ πάτρια « γενέσθαι πολλῶν ἀνδρῶν τῶν τὰς εὐπατρίδας ἀρχὰς ἐχόντων « ἀποδημούντων ». Imperocchè non solo l'angustia del tempo nol consentiva, ma per soprassello molti dei patrizi, parecchi dei quali occupavano delle magistrature, non erano in Roma.

E l'analogo caso è citato in Livio nel passo che di sopra riportammo (3), quando i due consoli non potendo venire per le elezioni consigliavano la nomina di un interrè, ed il senato non stimò legale il farlo, e fece invece nominare un dittatore.

Gli è dunque costante che non vi ha possibilità d'interregno finchè vi ha un solo magistrato patrizio; e che in mancanza bisogna ricorrere ai patrizi.

Questo stesso e costante fatto mal si comprenderebbe se appunto esso non fosse la conferma di quella sì ricisa affermazione di Livio rincalzata nell'orazione *pro domo*, che gli auspici sono talmente propri ai patrizi che ciascun sin-

---

(1) Ascon. *ad Brut.*, 5.
(2) Dione, XLVI, 45.
(3) Livio, XXII, 32.

golo di loro li ha in privato, e quindi se uno di loro è magistrato, gli auspici esistono nella repubblica, ed ove ognuno sia spento, gli auspici ritornano a coloro che per diritto li posseggono « *et nos quoque ipsi sine suffragio* « *populi auspicato* INTERREGEM *prodamus* ». Orbene in questo passo, in quello *de Legibus* (1) di Cicerone, interpretare *patres* per senatori è veramente disperata opera, che solo un ingegno così arguto, uno scienziato così profondo, un erudito così sconfinato come il prof. Willems poteva tentare. Io non mi adoprerò quindi a confutare in alcun modo questi tentativi, perchè infin de' conti che cosa valgono queste discussioni contro il fatto evidente? Un fatto non contradetto una sola volta con altro fatto ben appurato nella storia, ossia che un interrè eletto dal senato ai tempi della repubblica abbia potuto presentarsi ai comizi centuriati per farvi eleggere o i consoli o i dittatori, o quale altro magistrato che sia, il quale riattaccasse la ragione degli auspici allo stato e la linea dei magistrati curuli nella repubblica?..... Il solo fatto messo innanzi, quello di Silla, fu dichiarato illegale dal senato prima che lo si compiesse. Riteniamo dunque come messo fuori di quistione che, successo un interregno,

1° il senato emanava un decreto onde si chiamassero i patrizi ad *coiendum*, ed a farlo eleggevano uno dei patrizi scelto fra i più distinti del senato;

2° che questo, se non impedito da intercessione tribunizia, adunava i patrizi, proponendo loro la nomina di un vero *interrex*;

3° che se invece fosse sopravvenuta la intercessione dei tribuni a quel primo magistrato scelto dal senato, succedeva di cinque in cinque giorni un secondo, un terzo, un quarto

(1) LIVIO, II.

e così via dicendo, senza che per ciò ne acquistassero o maggiore potestà o più estesa facoltà, o si chiamasse *secondo* uno di loro.

4° che i patrizi tutti riuniti eleggevano un vero interrè possedente l'*auctoritas patrum*, e il diritto pieno degli auspici, a modo da tramandarlo agli eletti sotto la sua potestà o presidenza, e ciò perchè esso era veramente *patricius et a patriciis proditus*;

5° che questo interrè aveva facoltà di chiamare il senato onde ottenga il decreto di convocare il comizio centuriato purchè non attraversato da intercessione tribunizia, nel qual caso si tramandava il potere ogni cinque giorni di un patrizio in altro patrizio, il quale riguardavasi sempre come *secondo* interrè, perchè era vecchia consuetudine (il che vale quanto la legge più sacra quando trattasi di atti religiosi o che alla religione si riattaccano) « *ut non is qui* « *primus interrex sed qui loco secundo crearetur comitia* « *haberet* » (1), e la ragione vera, giuridica la demmo nella prima parte, come nella nostra storia;

6° vedremo poi come la nomina del comizio popolare durante l'epoca prima della repubblica si facesse ognora dal comizio centuriato sotto la presidenza di quell'*interrex;*

7° ma la nomina doveva poi essere ratificata dall'autorità dei padri o dal comizio curiato stesso, quali due punti relativi a leggi e nomine non che alle modificazioni, che l'*auctoritas patrum* subì con la legge Publilia e Menia, debbono ancora da noi trattarsi nella seguente parte del presente lavoro.

Due altri atti restavano ancora per compire la istituzione della nuova magistratura curule, la *lex curiata de imperio*,

---

(1) SCHOLIAST., *Bobb.*, cap. 5, p. 281.

se trattavasi di magistratura che avesse il poter militare, e le quistioni, che il senato o i tribuni potessero movere sopra la regolarità delle operazioni fatte. Le quali cose vi entrano altresì nella seconda parte che avremo a trattare.

Con queste conclusioni parmi aver confermato per i secoli posteriori di Roma, quanto nell'altro articolo dimostrai: che cioè il solo valido *interrex* durante la repubblica fosse quello che era a ciò creato dai patrizi nel loro seno, e sulla convocazione fattane da un patrizio a ciò, sempre per un *senatus consulto,* nominato.

Se non chè, come e per qual modo i patrizi si riunivano *ad interregem prodendum?*

Ho accennato come il sig. Mommsen e prima di lui Rubino immaginarono, che i soli *patres* del senato, e non i *conscripti* (poichè essi con quasi tutti gli altri scrittori ammisero che plebei nel senato entrassero con la rivoluzione repubblicana) si riunissero separatamente in una loro assemblea, e vi eleggessero questo secondo o vero interrè. L'opinione del Lange fu che questa riunione si facesse di tutti i patrizi in assemblea diversa da quella usuale e loro propria delle curie; opinioni ambedue, per dir vero, troppo ipotetiche e fittizie, quando si pensi, che mai un solo scrittore ne fece menzione nell'antichità, od un solo esempio si presenti ad avvalorarle.

Noi riteniamo che questa riunione e questa nomina dell'interrè si facesse nel modo consueto della riunione per curie o del comizio curiato, come certo lo si fece per l'impartizione dell'*auctoritas patrum* e del poter militare nella *lex curiata de imperio*. Ed invero per qual ragione doveva mai deviarsi da questa pratica, quando si trattasse della nomina di un interrè?

E frattanto non conosco un sol testo, che ciò affermi apertamente; e nondimeno parmi, che studiando rettamente

il valore di altri testi se ne possa trarre prove non meno sicure di quella di un solo testo che ciò dichiarasse apertamente.

Gli è che al difetto di questo supplisce un autorevolissimo testo di Cicerone, che messo a riscontro dei veri principî di diritto romano su questa materia ha, secondo me, più valore d'un'isolata affermativa. Ho d' uopo di sviluppare prima cotesti principî.

La parola usata dagli scrittori per indicare questa riunione è sempre la stessa « *coïere patricios* », la stessa usata pel comizio curiato, ed anzi dal *coire* vuolsi che la stessa parola comizio traesse origine; la quale contingenza è nuova ragione per ritenere, che la riunione dei patrizi si facesse precisamente in quella forma che è la sola che la storia ci ha conservato per tali riunioni, ossia quella delle curie, e del comizio curiato, a tale, che il dire *coire patricios*, filologicamente e legalmente, tanto valga quanto il dire che i patrizi si riunirono nel comizio loro.

Questo in generale, ma venendo ai particolari si notò anzi tutto che la legge Publilia Filone prima, e la Menia poi, annullarono l'azione dei patrizi, sia per la prestazione dell' *auctoritas* alle leggi o alla nomina dei magistrati, a modo (e il dimostrerò nella terza parte di questo lavoro) che non rimase più che un simbolo, che un'apparenza di quell'azione.

Ma qui due cose ne giova notare. E la prima è che quelle due leggi non intesero mai a sopprimere il comizio curiato, quale anzi imposero che si riunisse prima del centuriato per prestare l' autorità *in incertum comitiorum eventum,* ossia quale che fosse la decisione a cui verrebbe quest'ultimo. E l' altra è che nulla rimase innovato per la nomina degli interrè, la quale continuò a compiersi nello stesso modo, che prima di quelle leggi si facesse.

È questo un fatto confessato da tutti gli scrittori, e troppo ben constatato dagli esempi d'interregni che la storia ci registra quali ebbero luogo dopo la legge Menia. Anzi molti di questi interregni e le autorità che avemmo a citare, Appiano, Dione, Asconio, lo Scholiaste Bobbiense, la orazione *pro domo, etc.* valsero per meglio stabilire come la prammatica di quelle elezioni fosse in tutto quella che noi in questo scritto sostenemmo.

Può, per avventura, muoversi il quesito, come mai quest'anomalia avvenisse, che mentre per le leggi e per le nomine delle magistrature il popolo romano avesse ad ogni modo soppressa ed annullata la influenza dei patrizi e delle curie, se la sopportasse poi senza alcuna opposizione quando si trattava di cosa in sè stessa ben più grande ed autorevole, quale era quella di ricreare a mezzo dell'interrè i poteri estinti delle magistrature repubblicane. Ma a ciò due ragioni potentissime condussero, e la prima il Becker sapientemente intravide e citò in una nota (1), che cioè rarissime, dopo la legge Menia, furono le occasioni d'interregno; la seconda poi è, che il popolo romano mai si condusse ad innovazione alcuna di una legge o pratica, se non sotto la pressione di un istante male, e sol fin dove a riparare quel male era d'uopo, come lo si vide appunto prima con la legge Publilia, e solo dopo mezzo secolo con l'altra analoga, la Menia. Ora per la plebe e pel popolo romano era bene indifferente che una od altra corporazione riattaccasse il rotto filo dell'amministrazione e delle magistrature, ben inteso che nulla in questo s'innovasse di lesivo ai diritti ed all'utilità delle popolazioni. Ora lo si ricordi bene, che la nomina dell'interrè fu ognora un diritto ed un fatto esclusivo patrizio: « *nos quoque ipsi sine suffragio populi*

(1) *Röm. Alterth.*, II, 1 Abth., p. 364; WILLEMS, 612.

« *auspicato interregem prodamus* »; e tanto poco ne calse al popolo che in tutta la storia non ci consta che mai se ne movesse lamento.

Ma checchè sia di queste ragioni, sta fermo il fatto che anco dopo la legge Publilia Filone e la Menia, la prammatica della nomina degl'interrè rimase immutata ed i patrizi continuarono nell' esercizio del loro privilegio nello stesso modo, che per lo innanzi in questa nomina.

E qui appunto ne soccorre all'uopo un prezioso passo di Cicerone, sul quale avremo più volte a rinvenire. Egli, parlando della decadenza dei comizi curiati e dell' innovazione portata colle posteriori leggi, soggiunge: « *Nunc quia* « *prima illa comitia tenetis centuriata et tributa,* CURIATA « TANTUM AUSPICIORUM CAUSA *remanserunt* »(1). Or che significa quest' espressione di Tullio? A me pare che il senso vero di questo passo sia evidente; ed è che il comizio curiato che non si riunì più, se non *ad speciem,* coi trenta littori per le leggi e per la nomina dei magistrati, e perfino per la *lex curiata de imperio*, immutato rimase per ristabilire gli auspici, ossia per la nomina dell'*interrex*.

Si fa grand' errore da molti moderni scrittori quando, parlando degli auspici, s' immagina non trattarsi in quelli se non che di una religiosa funzione o piuttosto di una volgare superstizione. Gli auspici si riattaccavano a de' diritti politici a modo, che solo coloro che possedessero la potestà di quelli, potevano poi di cotesti diritti politici godere. Non tratteremo qui di tale quistione troppo nota nel romano diritto, e ne basti citare all'uopo la rogazione di Canuleio in Livio o il discorso di Appio Claudio contro le rogazioni

---

(1) CICER., *De leg. agr.*, II, 11, 27.

Licinie (1). Ma ne giova richiamare la frase usuale dell'interregno, e questa è ognora *res ad patres redit* ovvero AUSPICIA AD PATRES REDEUNT.

Quando adunque Cicerone ne dice che : « *Comitia cu-* « *riata tantum* AUSPICIORUM CAUSA *remanserunt* », che altro egli ci dice se non che i comizi curiati non rimasero veramente se non che per l'interregno, ossia per riattaccare la interruzione degli auspici per la cessazione dei magistrati curuli o patrizi con dei nuovi? Ed invero, quale altra contingenza vi ha in che i comizi curiati fossero chiamati per gli auspici all'infuori di questa? Quale altra mansione restava loro fuori di quella di provvedere all'interregno, ossia a ciò che sacramentalmente fu detto il restituire al popolo gli auspici ritornati ai *patres.* Cicerone pertanto con quel passo conferma in prima apertamente e testualmente, che il comizio curiato, ossia il patriziato per ciò che riguarda la nomina dell'*interrex* mantenne immutati que' diritti che aveva nelle leggi e nelle nomine con la Publilia e con la Menia perduti; ma poscia ne dice che questo diritto di nomina dell'interrè si faceva dai patrizi col comizio curiato contro ciò che fantasticarono il Rubino, il Mommsen, il Lange ed il prof. Cogliolo mise innanzi contro il sistema da me esposto dietro i fatti nella mia pubblicazione sulla *auctoritas patrum,* e che io ho qui nella prima parte riprodotta.

Cicerone pertanto afferma nei termini i più espliciti, che la nomina dell'interrè continuò a farsi dai patrizi e in un patrizio: « *cum interrex nullus sit quod et ipsum patri-* « *cium esse et a patriciis prodi necesse est* » (2), e che

(1) Liv., IV, 2; IV, 6; VI, 41; X, 8; A. Gell., XIII, 15; Cicer., *De Divin.*, I, 16; Valer. Max., II, 1, 1, ecc. ecc.; Cic., *Pro domo*, 14.
(2) Cic., *Pro domo*, 14; Asconius, ecc.

questi patrizi si riunivano a ciò nel comizio curiato: « *Co-* « *mitia* CURIATA *tantum auspiciorum causa remanserunt* », ossia rimase ferma la loro azione pel caso dell'interregno. Abbiamo dunque provato con autorità irrefutabile, quella di Cicerone, il quale a due o tre interregni assistette, quanto solo per induzione affermavamo, cioè che le curie ed i patrizi delle curie nominarono gl'interrè, ossia che fu nel comizio curiato che i patrizi *coibant ad interregem prodendum,* onde ridiano allo stato quegli auspici che per morte, per vizio di elezione od altra causa erano ritornati ai patrizi.

Mi pare con ciò aver dimostrato non solo la verità di questa dottrina sulla nomina dell' *interrex* durante la repubblica, ma d'aver spinto le conclusioni a tutta quell'evidenza, che in tali studi possa richiedersi.

Ed ora terminato l' esame dell' *auctoritas patrum*, in quanto essa riguardò la nomina degl' interrè dal principio di Roma insino all' impero, ne resta ad esaminarla nelle sue altre esplicazioni dopo le leggi Publilia e Menia.

III.

Dell' Auctoritas patrum *strettamente detta dopo le leggi Publilia e Menia e della* lex curiata de imperio *sino al finire della repubblica.*

L'intervento delle disposizioni delle leggi Publilia e Menia, cambiando la prammatica dell' *auctoritas patrum* propriamente detta nelle rogazioni di legge e nelle nomine di magistrati, mentre quasi immutata rimase l'antica pratica sulla creazione dell' *interrex*, ci obbligò a dividere il trattato di queste due quistioni dopo la introduzione di quelle leggi,

mentre potemmo prima di essa e nella prima parte di questo lavoro collettivamente parlarne. Gli è perciò che come nella seconda facemmo per la creazione dell'*interrex*, ora ci occorre di occuparci solo dell'*auctoritas patrum* ed a chi veramente appartenesse, considerandola specialmente dopo la introduzione delle citate leggi.

Di tutte e tre le esplicazioni della potestà sovrana, che il patriziato per lungo tempo a Roma esercitò, e che in questo studio intendemmo collettivamente trattare, quella che fu prima e più fieramente dalla plĕbe contrastata fu l'*auctoritas patrum* più strettamente detta, ossia la necessaria rafferma da darsi alle rogazioni di legge ed alla nomina dei magistrati; e ne è chiara la ragione; poichè quella forma della *auctoritas* fu quella che interveniva e quasi giornalmente sopra tutte le decisioni più vitali, e più interessanti dello stato. E qui possiamo dire, che come nell'antichità in fatto fra le due classi, così ai tempi nostri tra gli scrittori sia quella quistione, la quale è stata più lungamente e più ostinatamente discussa; e già lo accennammo al § I, quando mostrammo i diversi modi, che i vari scrittori escogitarono per spiegare l'azione costituzionale dei problematici *patres* nella prestazione dell'*auctoritas* stessa.

Al sistema che io adottai nella mia storia, e che nella mia pubblicazione sull'*auctoritas patrum* ossia nel § I difesi, mosse parecchi appunti il prof. P. Cogliolo nello stesso periodico, in cui quella mia pubblicazione era comparsa (1), eppoi venne il secondo volume sul senato, del signor prof. Willems (2), il quale fu reso di ragione pubblica allo stesso tempo del mio articolo; ed a queste pubblicazioni intesi anco con questo lavoro rispondere.

---

(1) *Archivio Giuridico*, vol. 30, pag. 196 e segg.
(2) WILLEMS, *Le Sénat romain*, II, 1883.

Per vero dire, la più parte delle critiche dell'egregio professore Cogliolo non è tale da esigere lunga discussione, e se non fosse scortesia, direi quasi, che non tutte sono serie. Ed invero è egli serio l'obiettarmi che « l'*auctoritas pa-* « *trum* finchè ha esistito sia sempre appartenuta al senato, « e perchè col nome di *patres* s'indicavano esclusivamente « i senatori patrizi (*Fest. sub voce patres*) (1), e perchè « questa sovrana autorizzazione alle leggi fu sempre con- « cessa dai senatori ?! ». Ma questa appunto è la questione, e crede egli seriamente, il valentuomo, che una sua gratuita asserzione basti a risolvere un problema scientifico, sul quale, da Sigonio e Gruchio fino ai nostri dì, i più profondi archeologi ed istorici tuttora dissentono ?

È egli serio citarmi col Padelletti, che i plebei entrarono in senato con Tarquinio Prisco, e senza darne alcuna prova, e senza neppure ricordare che il Padelletti chiama in quel passo *plebei* i *patres minorum gentium ?!* Che se l'egregio prof. Cogliolo intese di aderire a questa sentenza, ove se ne va il famoso apoftegma: *Plebs* GENTEM *non habet* quando egli confonda la *plebe* con le minori *genti* ? Ove il *vos solos patrem ciere, vos solos gentem habere* di Livio? Che se i plebei ebbero gentilità, benchè minore, se ebbero *patres*, che diventa la storia civile e costituzionale di Roma, le cui evoluzioni consisterono per lungo tempo tutte nelle lotte fra *patres* e *plebs* ?

È egli serio asserire che le curie primitive del primo monarcato furono divisioni territoriali? E chi non sa che *geniche* furono le prime distinzioni, e che solo con Servio Tullo le tribù *topiche* apparirono, e le topiche divisioni?(2).

(1) La citazione è sbagliata, non è alla voce *patres* che il distinto professore voleva alludere, ma all'altra, *qui patres, qui conscripti* etc.

(2) Vedi PAUL. DIAC., p. 49: *Digest.*, I, 2, 2. PLUTARCO, *Rom.*, 20, e tutti i trattatisti: Goettling, Becker, Niebuhr, Ramsay, Smith, ecc.

Certo che la curia divenne poscia divisione territoriale, come la centuria che divenne perfino misura agraria, nè certo per ciò si vorrebbe confondere con le centurie di Servio; niente meglio che gli *hundert* Sassoni, e gli *hundred* Anglo-sassoni, che prima significarono una schiera e poi un territorio o la *plebs* di una parocchia che divenne *pieve* dei nostri dì, possano fra loro scambiarsi (1).

Tralascerò di accennare ad altri appunti che l'onorevole professore mi fece, perchè di essi parlerò rispondendo alle potenti ragioni messe innanzi a sostenere la contraria dottrina nel mirabile suo lavoro dal sig. prof. Willems (2). Ed è invero eruditissimo, arguto e sapientissimo il libro del sig. Willems; e frattanto sono sforzato a dichiarare che mi è impossibile accomodare i fatti storici ed i testi dei più autorevoli scrittori con le dottrine dell'illustre uomo.

Non ritornerò ora addietro a discutere i fatti o ribadire le conclusioni che nella mia prima pubblicazione e nella prima parte di questa ho messo innanzi sull'*auctoritas patrum* fino al principio del V secolo di Roma: mi basti il dire, che li mantengo tutti immutati. Il sig. Willems ammette i fatti, riconosce la forza dei testi da me addotti, e cerca solo escirne o con dubbie e stentate interpretazioni o allegando altri testi, che egli interpreta a modo da opporli a quelli da me addotti. Dei più validi di questi farò parola, poichè di nulla mi cale se non che del vero.

A meglio giudicare dell'uno o dell'altro sistema, anco qui è necessario di mettere le contingenze o dell'uno o dell'altro

(1) Non vorrei che si potesse mai immaginare che io poco apprezzi i distinti talenti del giovane professore, le cui opinioni io combatto. Mi fu forza il farlo e ricisamente, perchè mi fu detto che quelle opinioni son quelle generalmente accettate in Italia.

(2) *Le sénat romain*, t. II, 1, 2, da pag. 34 a 109.

ben in chiaro; e fatto ciò porli al raffronto del fatto storico, onde si vegga quale dei due o pur anco se nessuno dei due al fatto si accordi. Parmi il solo metodo più speditivo, più concludente. Ma prima di far ciò mi accade di dover mettere bene in sodo un fatto che è fondamentale per la nostra questione e necessario a ben ricordare, onde si giudichi convenientemente taluni atti della procedura costituzionale a Roma.

L'antichità, e per certo Roma non conobbero mai, e le loro assemblee possedettero mai la così detta *iniziativa parlamentare,* ossia la facoltà di proporre esse stesse una legge. A Roma nessuna assemblea poteva neppure adunarsi, senza che il relativo magistrato ve l'invitasse; e quindi nè comizio curiato, nè comizio centuriato potevano convenire senza che un magistrato curule li convocasse nè il magistrato avrebbe osato farlo senza che a ciò lo invitasse, od almeno senza che a ciò consentisse il senato. Le stesse rogazioni da portarsi sia al comizio centuriato, sia al comizio plebeo (quando quest'ultimo ebbe la sua giurisdizione estesa prima al solo popolo e poi a popolo e patrizi, ossia a tutti i cittadini), queste rogazioni, io diceva, furono prima discusse ed iniziate dal magistrato stesso in senato; poichè, finchè la costituzione stette ferma, i magistrati curuli rimasero ognora sotto la potestà e l'autorità del senato, il quale a Roma, come ora in America, aveva la suprema direzione del potere esecutivo, fin dove almeno l'uso o l'abuso della tribunizia intercessione non gliel contrastassero. Aveva pertanto luogo costantemente in Roma un προβούλευμα, un preavviso in senato, al quale più o meno in pratica, se non in diritto, era forza al magistrato di attenersi (1).

---

(1) Dionys., VII, 38; IX, 41; Appian., *B. Civil.*, I, 59, e molti esempi ne addurremo poi.

E dissi *in pratica,* perchè il console o altro magistrato investito dell'impero avrebbe ben potuto rifiutarsi di ottemperare all'ingiunzione del senato, ma questi, o con la minaccia e nomina di un dittatore, o con l'aiuto degli stessi tribuni, o perfino col non dar poi corso alle leggi o non proclamarle, aveva mezzo d'imporre al renitente magistrato la sua autorità e potestà (1). Nè mancarono esempi molteplici di queste lotte fra il magistrato e senato come ai testi qui citati può vedersi.

Poniamo dunque ben in sodo: che il senato a Roma fu ognora consultato prima dal magistrato, il quale quasi sempre portò le rogazioni al comizio centuriato per ordine o per consiglio del senato, ed anzi vedremo, che era indispensabile, che l'autorità del senato intervenisse a dar non solo forza legislativa alle rogazioni che si portarono al comizio tributo prima delle leggi Ortensie, ma perfino onde si discutessero in un comizio tributo (2). E poniamo ben in sodo altresì, che questo προβούλευμα, o preavviso, o preconsulto del senato nulla ha a fare con l'*auctoritas patrum;* imperocchè noi crediamo che il non distinguere questi due atti fra loro sia uno degli errori dell'opera del sig. Willems, e quello che spiega sopratutto la differenza della mia dalla di lui opinione in cotesta quistione, la quale frattanto era gia stata dal Peter fino del 1841 messa sì bene in evidenza (3). E che non possono questo preavviso e questa *auctoritas senatus* in nessun modo confondersi con l'*auctoritas patrum,* ne basti per ora citare che questo consulto

---

(1) Liv., III, 21; IV, 26; V, 9; III, 52; VI, 19; IX, 20; X, 24; XXX, 37, 43; XXXIII, 13, 30; XXXIV, 35; XXXVI, 1; XXXV, 21; XXXVII, 45, 55.

(2) Liv., IV, 49; XXXVIII, 36; Cic., *Cat. M.*, 4, 11; Cic., *De Iuven.*, II, 17, 52; Val. Max., V, 4, 5.

(3) Peter, *Epochen.*, p. 14-17.

del senato, questa emanazione della sua autorità precedette sempre le rogazioni di legge, ed invece l'*auctoritas patrum* tenne sempre dietro (anco a senso dei miei avversarî) alle votazioni del comizio centuriato prima della famosa legge Publilia Filone, salvo l'esempio singolarissimo che cita Cicerone (1) di M. Curio contro Appio Cieco, e che d'altronde trattandosi di nomina, fu prima della legge Menia, ed a quella solo e non alla Publilia si riferisce.

Fissato dunque bene, che il primo atto della procedura di legge fu che la rogazione di quella si stabilisse fra il magistrato ed il senato, il secondo, nel nostro sistema, era che la legge si passasse al centuriato o al tributo, secondo i tempi e la competenza, e che poscia per un terzo atto si portasse al comizio curiato dopochè passava al senato, il quale riconosceva la regolarità della procedura e provvedeva alla promulgazione della legge. Ciò prima della legge Publilia, ma, questa promulgata, si fece un' inversione sulla prestazione dell'*auctoritas patrum;* imperocchè il magistrato prima di portare la rogazione al comizio centuriato dovette prendere l'*auctoritas patrum* dal curiato, ossia il consenso dei *patres* o del comizio curiato a qual che si fosse la decisione del comizio centuriato: cerimonia così poco degna, che non è meraviglia se fosse convertita in una specie di simulato assenso accordato dagli uscieri delle curie, invece che dai patrizi di quelle. Nel portare dunque la rogazione al comizio centuriato, il magistrato dovette prima indicare che si era compiuta questa cerimonia, o il senato ordinare al magistrato che la si compiesse prima di portare la rogazione al comizio centuriato. Compiuta la rogazione, al senato restava il promulgarla; e il magistrato eletto, se ne era il caso,

(1) Cic., *Brut.*, § 55.

avrebbe egli stesso rogato la *lex curiata de imperio.* Tale nella nostra dottrina è la procedura che prima e dopo la legge Publilia dovette seguirsi a Roma.

Quale invece esser dovette nell'altro sistema, in quello che i *patres auctores* furono i senatori, la procedura da seguirsi? Prima della Publilia, secondo il signor Willems, non avrebbe dovuto esistere un προβούλευμα, o preavviso del senato. Il magistrato avrebbe portato la rogazione al comizio centuriato per un primo atto; e per un secondo al senato ove erano i *patres,* e questo l'avrebbe dovuta o respingere o confermare, ed in quest'ultimo caso promulgarla. Il sistema certo è più semplice, perchè manca un organo, il comizio curiato, in quel sistema, e quindi gli atti emananti da quello. Dopo la Publilia il senato avrebbe prestato l'autorità prima, ed il comizio avrebbe fatta la legge. Il senato non aveva più che a promulgarla se la procedura era stata legale.

Come dunque distingueremo, se l'uno o l'altro sistema sia il vero?

Per il tempo prima della Publilia, per la mancanza od esistenza del preavviso del senato, per essere stati o il senato o invece le curie, chiamati a rivedere la rogazione del comizio centuriato. Dopo la pubblicazione di questa legge, secondo noi, dovremo trovare: 1° un esame serio del senato, il quale incarica il magistrato della presentazione della rogazione. Ma allora prima di portarla al comizio centuriato compirà la cerimonia dell'*auctoritas patrum,* e in terzo luogo andrà al comizio centuriato, la cui decisione ha già *in incertum comitiorum eventum* ottenuto la preventiva conferma dei padri. Non resterà più se non che il senato vegga se l'atto fu fatto regolarmente e il proclami; salvo poi al magistrato, se trattasi di nomina, e di tal nomina che importi l'*imperium,* l'ottenere la *lex curiata de imperio.*

Se l'opposto sistema è il vero, il senato si riunisce solo per approvare qualsiasi cosa vorrà il comizio centuriato decidere o, in altri termini, compirà esso la farsa che dicemmo nella nostra dottrina rappresentarsi dai trenta littori. Il magistrato porterà poi al comizio centuriato la rogazione, e passata colà il corso andrà oltre, come nel nostro sistema, al senato per la promulgazione, e se esige l'imperio alle curie per quella legge che da esse di *curiata* ha nome.

Procediamo ora in ordine in tutte queste ricerche, e ci lusinghiamo che ne otterremo splendida, indubitata la decisione della verità, e l'otterremo dai fatti.

Nel sistema del sig. Willems non vi dovrebbe esser stato preavviso del senato prima della legge Publilia, poichè esso, il senato, dava la sua sentenza con *l'auctoritas patrum*, la quale era sempre posteriore alle rogazioni del comizio centuriato, e relativamente posteriore a quella del tributo quando questo, dopo la legge Orazio-Valeria, divenne comizio, e quindi legò il popolo, votando peraltro non più la plebe sola in esso, ma tutto il popolo senza diversità di censo. Esaminiamo dunque i fatti, e citerò solo i più celebri e meno discutibili.

Fin dal primo anno della repubblica Bruto persuade L. Tarquinio a dimettersi, ed allora « *Brutus ex senatus con-* « *sulto ad populum tulit, ut omnes Tarquiniae gentes* « *exsules essent, etc.* » (1). Il comizio fu certo il centuriato, ma la rogazione dovette dopo ottenere la *auctoritas patrum,* indispensabile fino alla Publilia di Filone in realtà, ed anco dopo per semplice cerimonia. Ora, se vuolsi che il senato l'avesse già accordata col primo senatoconsulto, ciò sarebbe in contradizione con tutto il fatto e col diritto. Se

(1) Liv., II, 2.

poi il sig. Willems ed altri voglian sostenere che l' *auctoritas patrum* fu solo accordata dopo (e così per diritto esser doveva), avremo una seconda convocazione del senato, e nella prima quel προβούλευμα, che nel sistema dei miei contraditori non esisterebbe nè dovrebbe mai aver esistito. Il fatto è che in quel sistema avremmo una nuova, inconcepibile ripetizione di autorità nel senato, poichè proveremo quel primo preavviso esser stato detto *auctoritas senatus*, e se al senato appartenesse quella che fu detta *auctoritas patrum* avremmo, nella dottrina che noi combattiamo, nel senato *due autorità,* nè s'intenderebbe perchè dallo stesso corpo, e con diverso nome prestate.

Il 295, mentre nella lotta per la legge Terentilia (1) era più forte il dissidio fra plebe e patrizi, si fan l'elezioni; e la plebe contro la fede data rielegge, e contro il decreto del senato, gli stessi tribuni. I patrizi voglion rinominare gli stessi consoli altresì, ciò che sarebbe stato contro il decreto del senato stesso, e L. Quinzio Cincinnato parla in senato e dice che giammai consentirà a far cosa illegale, perchè i plebei la fecero, e si decide, che non si rifaccia console il Cincinnato. La nomina andava certo, e così fu, al comizio centuriato; nè prima della Menia sarebbe stata valida senza l'*auctoritas patrum.* Le stesse difficoltà pertanto contro le asserzioni del prof. Willems, le stesse conclusioni pel lato nostro, per questo esempio, poichè abbiamo l'azione ed autorità del senato prima della nomina del centuriato, eppoi la conferma od *auctoritas patrum,* che nel sistema dei miei oppositori si dava altresì dal senato.

Nell'anno 353 u. c. due dei tribuni militari a potestà consolare, Sergio e Virginio, lottando fra loro, sono battuti

---

(1) Livio, III, 21.

sotto Veio dal nemico, ed il senato delibera che tutti si dimettano egualmente (1), ma quei due precisamente rifiutano di abdicare. I tribuni della plebe li minacciano: *nisi in* AUCTORITATE SENATUS *essent,* li avrebbero imprigionati, ma alla minaccia risponde C. Servilio Ahala : « *nefas esse tendere adversus* AUCTORITATEM SENATUS », e se i due colleghi non cedessero avrebbe egli nella notte nominato un dittatore. Si sottopongono allora i due renitenti magistrati e si fanno le nuove elezioni, le quali dovettero avere la *auctoritas patrum* per esser valide.

Ecco dunque un terzo esempio in cui il προβούλευμα del senato patentemente ha luogo, e sempre prima del comizio centuriato che dovette esser seguìto poi dalla indispensabile *patrum auctoritas,* onde le nomine dei nuovi tribuni militari a potestà consolare fosser valide. E si noti bene, qui si parla di *auctoritas senatus* ed in tutt'altro senso della *auctoritas patrum.*

E poichè ho citato di questa differenza, soggiungerò qui, che poco prima il 341 u. c. (2), dopo che il comizio tributo era già stato per la *lex Horatio-Valeria* riconosciuto, troviamo che L. Sestio tribuno della plebe voleva all'insaputa del senato far passare una rogazione, e gli altri colleghi suoi dichiarano: « *nullum plebiscitum nisi ex* AUCTO-« RITATE SENATUS *passuros se perferri* », ed anco qui questa *auctoritas senatus* doveva precedere la rogazione e non seguirla come dell'*auctoritas patrum* doveva invece farsi.

Ma un esempio ancor più chiaro è quello tante volte citato dalle rogazioni Licinie. Il dittatore e il senato lottano lungamente (*per ingentia certamina*) e sono obbligati a cedere. Ha avuto luogo adunque una *senatus sententia* o se-

(1) Liv., V, 9.
(2) Liv., IV, 48. Vedi anche Cic., *Pro Sexto*, 45, 137.

natus auctoritas, e nel comizio centuriato L. Sestio è nominato console: « *Et ne is quidem finis certaminum fuit,* « *quia* PATRICII SE AUCTORES *futuros negabant, etc.* » (1). È il testo tanto spesso citato, sul quale ora non intendiamo di tornare, se non per quel solo punto, del quale ora ragioniamo, cioè quello del provare contro il sig. Willems, che il senato preliminarmente portò sentenza sulle leggi e sulle nomine, e che questo suo preavviso non può nè debbe confondersi con l'*auctoritas patrum* che prima della Publilia fu sempre impartita dopo.

Ho poi fatto vedere, che se non contradetta o impedita questa sentenza, chiamavasi *auctoritas senatus* in ciò diversissima dall'*auctoritas patrum*, come può vedersi dagli autori e testi che qui sotto citiamo (2).

Da queste molteplici citazioni, da questi fatti noi riteniamo come dimostrato, che il preavviso, che anzi la *auctoritas senatus* indubitatamente ebbe luogo prima della legge Publilia altresì, e che però impossibile è confonderla con la *auctoritas patrum*, che solo posteriormente a quella legge precedette la rogazione delle leggi al comizio centuriato o al tributo. Questa prima decisione mostrammo che fu impugnata dal sig. Willems, e per una ben stringente ragione, ed è quella, che qui cercammo render evidente; ed è che il senato avrebbe sopra ogni rogazione emanato due volte la sua sentenza — una volta prima di andare innanzi al comizio centuriato e che si chiamò *auctoritas senatus* — e l'altra volta dopo, e si chiamò *auctoritas patrum*. — Peggio poi sarebbe in quel sistema del sig. Willems dopo la Pu-

(1) Liv., VI, 42.

(2) Liv., III, 63; Cic., *Pro Sexto*, 65, 137; Liv. XXV, 7; XXVI, 21-23; XXXVIII, 36; Cic., *Cat. M.*, 4, 11; Liv., XLII, 21; Plut., *Mar.*, 4; Valer. Maxim., V, 4, 5.

blilia, perchè, secondo lui, appartenendo al senato il compiere quella farsa dei trenta littori curiati a prestar l'opera dell'*auctoritas patrum*, l'*auctoritas senatus* e l' *auctoritas patrum* si sarebbero compenetrate in quella farsa, ed il senato stesso sarebbe stato annullato invece delle curie.

Ora si riguardino i testi da noi citati qui sotto, i quali si riferiscono a fatti posteriori alla legge di Publilio Filone, come sarebbe possibile di confondere (anco dopo quel tempo) la autorevole, discussa, votata proposta del senato con la vana simulazione o lustro di voto che si lasciava fare dai trenta littori prima della proposta della rogazione ai comizi? Prendiamo ad esempio taluni di que' testi, i primi che ci vengono a mano.

Nel testo di Livio, XXVI, 2, si tratta di provvedere alle cose di Spagna per la morte dei due Scipioni, ed alla delicata posizione, che il titolo dato dall'esercito di propretore a L. Marcio, escito dal pericolo con molte vittorie, creava allo stato. Dopo molte e gravi discussioni si stabilisce che il console se l' intenda coi tribuni della plebe per nomina tale, che avesse l'*imperium* in Spagna per la guerra. Ed io chiedo che cosa vi ha di comune, di simile, di analogo fra la vana cerimonia dell' *auctoritas patrum*, quale divenne dopo le leggi Publilia, Ortensia e Menia e la mozione ragionata, discussa, piena di civile sapienza, che un senato fa presentare alla rogazione del popolo ? Come è possibile confonderle come fa necessariamente il sig. Willems nel suo sistema ?

Si legga, per esempio (1), la grave situazione creata in Liguria dal proconsole M. Popillio, che senza ragione fa guerra e stermina un'intiera tribù ligure, che si era data a

(1) Liv., XLII, 21.

Roma, ed il fratello, divenuto console, la sostiene, contro la sentenza del senato. È grave il caso che lungamente si discute in senato, il quale con l'aiuto dei tribuni e contro la pertinacia dei consoli vuol provvedere al riparo. Si combina col tribuno la rogazione da farsi, la quale *ex auctoritate deinde senatus promulgarunt et magno consensu plebs scivit et iussit, etc.* Ed io chiederò di nuovo se sia possibile una potestà sì grande, sì attiva, il consiglio sapiente di un corpo governante, confondere con la comparsa di trenta littori, che sono obbligati a dare implicitamente l'assenso a quale che si sia decisione che piaccia ad un comizio di prender poi. Per certo non è un dotto, un grave, un sapiente uomo quale è il sig. Willems, che potesse un tale paradosso sostenere, ed io credo di poter ritenere provato, che il sistema di lui, di voler negare prima l'azione preliminare del senato, l'iniziativa spesso mirabile di questo prima delle leggi Publilia, Ortensia e Menia, o voler dopo quelle leggi confonderla con una vana e forzata cerimonia, quale era divenuta l'impartizione dell'*auctoritas patrum,* è assolutamente erroneo, contrario ai fatti ed alla relazione storica delle cose.

Ho dunque provato col primo punto di paragone che misi a prova della verità, che il sistema del sig. Willems è contradetto dai fatti, ed ora vengo al secondo punto, che è l'*experimentum crucis* di tutta la quistione, ed è questo: Per le testimonianze degli scrittori, pei fatti storici, per le ragioni logiche del diritto chi veramente fu chiamato a prestare l'*auctoritas patrum?* Fu il senato? o lo furono i patrizi?

Io trattai la quistione dell'*auctoritas patrum,* nella prima parte fino alle leggi Publilia, Ortensia e Menia; ed il dichiarai, non mi accade di dover su quella ritornarvi sopra, perchè le deduzioni ed i testi, quali allora io citai, rimangono per

me inconfutati, ed oserei anco dire inconfutabili. Mi resta pertanto la necessità di continuare queste ricerche pei tempi che successero a quelle leggi; e tanto più che il prof. Cogliolo, nella critica che si compiacque fare del mio § I, mi chiamò in colpa di non aver tenuto conto di due testi di Cicerone a tutti ben noti, uno nell'opera *De republica,* II, 32, e l'altro nell'*Orazione pro Plancio,* II, 8, e dai quali egli deduce, che questa « *auctoritas patrum* » *era* (son sue parole) *una specie di* « *reprehensio comitiorum* » *la quale egli dice impossibile che potesse essere accordata ad un comizio, e che il comizio centuriato l'avesse sopportata; poichè infine tale revisione fra i due comizi non è concepibile nel sistema della costituzione Serviana.*

Tali sono le critiche che su questo particolare mosse alla mia dottrina l'egregio professore, e le quali egli stimò poter suffolcere dell' autorità di Cicerone, la quale nelle cose di diritto romano è certo fortissima, e quando si tratti del diritto non arcaico ma dei suoi tempi è, direi quasi, inappellabile. Se non chè io non so come que' due testi al mio sistema contradicano; eppoi a giudicare dell'opinione di uno scrittore non vuolsi far fondamento su di alcuni, ma su tutti i passi dei suoi scritti; ed io mi faccio forte di dimostrare, come questi sono la dimostrazione più splendida della verità della mia dottrina e dell'erroneità di quella non solo del sig. Willems, ma del Lange e del Mommsen, alla quale ultima pare che il prof. Cogliolo ed anco il Bonghi diano la preferenza (1).

Del noto passo della *Republica,* II, 32, parlerò più tardi, quello per Plancio eccolo intiero. Cneo Plancio era accusato di ambito di brighe, perchè ottenne la nomina di edile a fronte

---

(1) *Manuale di antichità romane.*

di Terenzio Laterense, Cicerone, a difendere il suo cliente, impugna che i giudici possano condannare l'opera dei comizi: « *Nam si ita esset, quod patres apud maiores no-* « *stros tenuere non potuerunt, ut reprehensores essent co-* « *mitiorum, id haberent iudices, quod multo etiam minus* « *esset ferendum. Tum enim magistratum non gerebat is,* « *qui caperat si patres auctores non essent facti* » (1). Or bene, in tutto questo testo non si accoglie altro che la affermazione di un fatto incontestabile ed incontestato; quello cioè che i *patres* (ma non è detto quali siano) non riuscirono a mantenere la loro facoltà di rivedere le risoluzioni dei comizi, imperocchè le nomine non erano valide se non v'interveniva l'*auctoritas patrum* che quella confermasse. Gli è ciò che Livio afferma altresì e che fu poi innovato con le leggi Publilia e Menia (2).

Ma in questo passo non è detto chi fossero questi *patres*, i quali possedettero l'*auctoritas* e per essa la facoltà *reprehendendi*, o di essere *reprehensores comitiorum*.

Quello però che non dice Cicerone in questo passo, si potrà per avventura dedurre da altro, nelle agrarie contro Rullo (3). Tutti sanno come Rullo, tutto in portando una legge agraria, che per avventura sarebbe stata utile, proponeva la nomina di un decemvirato per la ripartizione di queste terre con un metodo al tutto anomalo ed irregolare, e tale che si prestava anco troppo alle critiche di Cicerone. Ora ecco quel che ne dice egli in proposito: « *Maiores de* « *omnibus magistratibus* BIS VOS *sententiam ferre volue-* « *runt* ». (Ora si noti qui l'orazione era *ad populum*, onde si vegga anco da questa sola contingenza chi fossero i VOS,

---

(1) CIC., *Pro Plancio*, III, 8.
(2) LIV., I, 37.
(3) CIC., *De Lege agraria*, II, 11, 12.

i quali BIS *sententiam ferre* dovevano). Ma Cicerone ce lo dirà egli stesso più chiaramente, quando un poco più sotto soggiunge: « *Ita quum maiores* BINIS COMITIIS *voluerint vos* « *de singulis magistratibus iudicare, hic homo* (Rullus) « *popularis ne unam quidem populo comitiorum potestatem* « *reliquit* ».

Or bene, può egli dirsi più chiaramente che questi due giudizi non erano uno del comizio e l'altro del senato, ma ambedue di un comizio e di altro comizio a tale che ad uno appartenesse il *beneficium dare*, ed all'altro la *reprehendendi potestas*? Ed ora, dinanzi a queste potenti dichiarazioni di Cicerone, dove se ne va l'incompatibilità che un comizio rivedesse il fatto dell'altro, e che ciò fosse contrario alla costituzione Serviana?

E che così fosse e così Cicerone l'intendesse, leggiamo intiero il passo per convincercene: « *Maiores de omnibus* « *magistratibus* BIS vos *sententiam ferre voluerunt*, come « già citammo, e segue: *Nam quum centuriata lex censo-* « *ribus ferebatur, quum curiata ceteris patriciis magistra-* « *tibus, tum* ITERUM *de* IISDEM *iudicabatur, ut esset repre-* « *hendendi potestas si populum beneficii sui paeniteret* ». Ecco pertanto come Cicerone ne dice che si faceva: Le leggi e nomine che prima si portavano ad un comizio erano poi *di nuovo* portate al comizio curiato *ut esset reprehendendi potestas*, e quale Cicerone intendeva, che questa *reprehendendi potestas* fosse, il vedemmo nel passo di Plancio: « *Magistratum non gerebat, si patres auctores non essent* « *facti* ». Tullio ne afferma pertanto, e nel modo più esplicito che si possa desiderare, che i comizi curiati erano quelli che di nuovo giudicavano sulla nomina di tutti i magistrati patrizi, e che quindi erano i comizi curiati, i quali esercitavano la *reprehendendi potestatem*, la quale consisteva in ciò che *non gerebat magistratum*, non si diveniva magistrato

si patres auctores non essent facti; con che ne afferma implicitamente che quell'autorità era data dai comizi curiati. Anzi Tullio è ben più esatto. Si sa che la nomina dei censori non era confermata dall'*auctoritas patrum*, sia perchè questi fossero eletti dal comizio curiato, come il Niebuhr sostenne; sia perchè se eletti dal centuriato, nondimeno questo stesso comizio fosse quello, che per una legge speciale censoria li confermasse. È per questo che Tullio accennò alla diversità dell'elezione dei censori o degli altri magistrati patrizi. Ma Cicerone segue poi: « *Nunc quia prima illa co-* « *mitia tenetis centuriata et tributa*, *curiata tantum au-* « *spiciorum causa remanserunt* ».

Ed ecco come Cicerone chiarisce anco sempre meglio questo passo ed il modo d'intenderlo. Ma ora, egli dice, dopochè con la Publilia e Menia avete reso onnipotenti quei due comizi, centuriato e tributo, il curiato, che era quello che aveva la *reprehensio*, aveva l'*auctoritas patrum*, è stato esautorato e resta solo per gli auspici.

Vuolsi altra prova, che tale fu e non altro il senso di questo passo di Cicerone? Egli stesso nel seguente paragrafo soggiunge: « *Sint igitur decemviri neque* VERIS COMITIIS *hoc* « *est populi suffragiis* (evidentemente il comizio centuriato « o il tributo) *neque illis ad speciem atque ad usurpatio-* « *nem vetustatis per XXX lictores auspiciorum causa a-* « *dumbratis, constituti* ». Tolta pertanto di fatto l'*auctoritas patrum* con le leggi Publilia e Menia, ossia ridottala ad una semplice e vana cerimonia, il comizio curiato sparisce o resta solo *ad usurpationem vetustatis*, *ad speciem* per apparenza, e che veramente si parli qui del comizio curiato, quale prova maggiore, quando si citano i *XXX lictores* delle XXX curie?

Ed io mi chiedo, dopo ciò, come sostenere col prof. Cogliolo che questa *auctoritas* appartenesse al senato ancora,

perchè i senatori continuarono a dirsi *patres?* come pretendere che un comizio non potesse avere la revisione di ciò che l'altro popolare votò, quando questo è il metodo seguito da tutti i governi parlamentari ed anco solo costituzionali, ove un corpo legislativo ripassa ognora (*reprehendit*) le decisioni dell'altro? Come sostenere che ciò è contrario all'indole della costituzione Serviana, quando essa non avrebbe precisamente senza ciò potuto esistere?

Io ho dato il senso che tutti si accordano a dare a questi testi, ma a chiarire meglio la intelligenza di questi passi, soggiungerò quanto in nota spiega uno dei commentatori più celebrati:

« Primis reipublicae temporibus duobus comitiis magi-
« stratus dabantur, centuriatis et curiatis, excepta censura
« de qua non habebantur nisi centuriata. Postquam tributa
« in usu esse caeperunt, alii ex patriciis magistratibus da-
« bantur comitiis centuriatis, alii tributis: utriisque deinde
« addebantur curiata quae ad speciem vetustatis, auspicio-
« rum causa, retenta sunt, in quibus non populus suffragia
« dabat, sed populi hoc est XXX curiarum vicem, triginta
« lictores supplebant ».

Da tutte queste citazioni ed esegesi parmi che veramente inconcusso discenda, che Cicerone per certo attribuì la *reprehendendi potestas* e l'*auctoritas patrum* al comizio curiato; ed una prova che anco più delle stesse asserzioni di Cicerone vale, gli è che soppressa virtualmente l'autorità dei patrizi o *patrum auctoritas,* non rimasero che i XXX littori a rappresentarvi le XXX curie, a tale, che questo fatto conferma evidentemente l'assertiva dello stesso Cicerone: « *binis vos comitiis iudicare voluerint* ». Non solo pertanto cade la dottrina del sig. Willems e dei molti che vollero ognora esser stata propria del senato l'*auctoritas patrum,* ma cade la dottrina del Lange che ne faceva una

altra unione patrizia diversa, o quella del Mommsen che l'attribuiva ai soli senatori patrizi. Del resto il Mommsen (1) pare avere egli stesso abbandonato questa sua molto ingegnosa dottrina messa innanzi già prima di lui dal Rubino, e la quale pare accolta volontieri in Italia.

Nè è solo Cicerone che ci dà questa notizia sui XXX littori come rappresentanti delle XXX curie a rappresentazione dell'antica *auctoritas patrum*. Havvi anco Festo : « *Triginta lictoribus lex curiata fertur, quo Hannibal in* « *propinquitate Romae cum esset, nec ex presidiis discedere liceret, L. Fabius Maximus Verrucosus, M. Claudius Marcellus eos facere instituerunt, ut notat Aelius* « *in XII significationum verborum* ».

Dai quali testi e pratiche è dunque evidente, che secondo Cicerone l'*auctoritas patrum* era data dalle curie e dal comizio curiato, e che la *coitio* dei patrizi che da Livio vedemmo sì spesso citata, non altro poteva essere se non la *coitio* delle XXX curie, e quindi il comizio stesso curiato.

Ed ora, dopo aver citati questi testi così chiari e così concludenti, riportiamo quello di Cicerone al secondo libro della *Repubblica*, nel quale non comprendiamo proprio come il sig. Willems stimi trovare una prova di sua dottrina. Il passo è questo: « *Tenuit igitur hoc in statu senatus rem-* « *publicam temporibus illis, ut in populo libero pauca per* « *populum, pleraque senatus auctoritate et instituto ac* « *more gererentur. Atque ut consules potestatem haberent* « *dumtaxat annuam, genere ipso ac iure regiam. Quodque* « *erat ad obtinendam potentiam nobilium vel maximum,* « *vehementer, id retinebatur, populi comitia ne essent rata,* « *nisi ea patrum approbavisset auctoritas* » (2).

(1) *Römische Forschungen*, I, 244, notizia desunta dal Willems, pag. 54, op. cit. — (2) Livio, III, 32.

Or non mi è possibile per certo mettere in dubbio la buona fede del sig. Willems, quando egli accenna essere impossibile, in suo avviso, ad un uomo, senza preconcette idee, non vedere che l'*auctoritas* si designa qui come una delle cause precipue della potenza del senato. Confesso che per mio conto veggo anzi molto più presto col Lange, che Cicerone evidentemente separa qui il senato dal patriziato a proposito dell' *auctoritas*. Ed invero come confondere il dettato che dice l'*auctoritas patrum* e la indispensabile conferma delle leggi e nomine, essere argomento potissimo di potenza per gli ottimati, pei nobili, ossia pei patrizi, con dire che questa autorità si dava dal senato!! Eh! perchè non avrebbe allora senz'altro detto Cicerone, se trattavasi di mostrare la potenza del senato: « *Et quod erat ad obtinendam potentiam senatus vel maximum, etc.* ». Non vorrei sopra questo solo argomento fondare una dottrina, ma quando questa è stata per altrettanti e più potenti argomenti e testi messa in sodo, confesso che in questo testo desunto dell'opera *De republica,* trovo una conferma anzi che una contradizione del mio assunto.

Nè io mi sono fin qui voluto avvantaggiare del testo più evidente ed esplicito dell'orazione *Pro domo*, ove parlandosi ipoteticamente dello spegnersi dei patrizi si dice: « *Ita populus romanus brevi tempore non habebit... neque auctores centuriatorum ac curiatiorum comitiorum* » (1). E nol volli, perchè non tutti ammettono la genuinità dell'orazione *Pro domo*, come opera di Cicerone. Ma frattanto, fosse essa pur anco quella l'opera di un retore del primo tempo dell' impero, sempre è vero che se non l'autorità di Cicerone, avremo quella di altro erudito, mentre

(1) Cic., *Pro domo sua*, 14, 38.

l'opinione di Cicerone è stata certo, con tutti gli altri testi da noi analizzati, messa fuori di ogni dubbio come contraria alla dottrina che attribuisce l'*auctoritas patrum* al senato.

Il sig. Willems non reca neppure i testi di Tullio che a noi sono parsi così concludenti e decisivi, dicendoli di poca importanza (1), nel che veramente non sappiamo che dire. Il lettore li consideri e giudichi.

Havvi un argomento, il so, del quale i partitanti dell'opinione, della quale il sig. Willems (2) è il più forte atleta, potrebbero valersi contro quella massima prova che abbiamo recata degli XXX littori che aveano finito per rappresentare le XXX curie, e contra l'azione *reprehendendi* attribuita al comizio curiato; e siccome a me di nulla cale se non d'essere nel vero, così intendo di mettere quest'argomento in tutta la sua luce.

Noi abbiamo accennato come le curie avessero nella nostra dottrina una duplice mansione, un duplice momento. Il primo era quello dell'attributo dell'*auctoritas patrum* per convalidare leggi o nomine, e l'altro quello dell'accordare la *lex de imperio*, senza la quale *consuli si legem curiatam non habent, attingere rem militarem non licet* (3) *comitia curiatà quae rem militarem continent* (4).

Or bene, degli ostinati difensori dell'opinione contraria alla nostra potrebbero ben affermare, che la *reprehensio* notata come fatta dal comizio curiato, che il *bina comitia* si rapportano a questa seconda azione del comizio curiato e delle curie. E ne potrebbero anco in prova riportare lo stesso passo di Festo da noi citato, le XXX curie di quel

---

(1) T. II, p. 48; IV.
(2) Willems, *Le Sénat.*, t. II, p. 51.
(3) Livio, V, 52.
(4) Cic. *ad Attic.*, IV, 16.

passo furono quelle precisamente, le quali avrebbero dovuto accordare la legge militare e *de imperio*.

Quest'argomento non è certo a sprezzarsi, ma esso non si sostiene, nè contra ai fatti, nè dinanzi ai principî del diritto romano.

Nel diritto romano il magistrato era tale appena esso aveva legittimamente e regolarmente avuto l'*auctoritas patrum*, e perciò questa e non la *lex curiata de imperio* costituiva la *reprehensio* delle nomine o delle leggi; poichè la mancanza della *lex curiata* non annullava nè la nomina nè le funzioni del magistrato, e perciò non poteva dirsi *reprehensio* (1). D'altronde i testi da noi arrecati di Cicerone escludono quella spiegazione esplicitamente. In quello *pro Plancio* è detto: *ut reprehensores essent comitiorum... tum magistratum non gerebat is, qui caeperat si* PATRES AUCTORES NON ERANT FACTI. Dunque la *reprehensio comitiorum* era relativa all' *auctoritas patrum* e non alla *lex curiata de imperio*, che era posteriore ed indipendente.

In quell'altro passo, ove è detto: BIS VOS SENTENTIAM *de omnibus magistratibus ferre voluerunt*, si parla di un giudizio sull'individuo, onde divenisse o no magistrato. La *lex curiata de imperio* si chiedeva invece dall'individuo stesso posteriormente, e quando esso era già magistrato, senza il che non avrebbe potuto nè chiamare il comizio nè portare ad esso la proposta di legge. E Cicerone il dice anco più chiaro affermando BINIS COMITIIS *voluerunt vos de singulis magistratibus iudicare*, e perciò della loro elezione e non dell'impero.

Egualmente quando nell'altro passo dice, che quando i comizi curiati una seconda volta giudicavano dei magistrati,

(1) CIC. *ad Attic.*, IV, 16, 12; *ad Famil.*, I, 9, 23.

ut esset reprehendendi potestas si populum paeniteret, etc., evidentemente non può intendersi della *lex curiata de imperio,* la quale anco negata non avrebbe distrutta la qualifica del magistrato. Ma vogliamo precludere la via a qualsiasi sotterfugio. Nel famoso passo della legge agraria da noi citato, Cicerone parla della *reprehensio* censoria che poteva farsi dal comizio centuriato pei censori, e la pareggia a quella dei curiati per le altre magistrature curuli. Dunque qui non si allude a ciò che han di particolare le curie, ossia alla *lex curiata de imperio*, ma decisamente a ciò che sarebbe di comune con la sanzione censoria del comizio centuriato, ossia alla conferma e sanzione delle leggi e nomine con l'*auctoritas patrum.*

Nè meno valido contro quel sotterfugio sarebbe l'altro passo: « *Sint igitur decemviri neque veris comitiis hoc* « *est populi suffragiis neque illis ad speciem atque ad* « *usurpationem vetustatis per XXX lictores adumbratis,* « *constituti* ». Che anzi qui l'argomento diviene più stringente, perchè Rullo esigeva, che a questi decemviri suoi si desse poi la *lex curiata*, e vuole che a ciò il console, o se no il pretore siano per legge stretti a chiederla per loro, o altrimenti, che la abbiano anco senza chiederla. Era certo il porre sossopra tutta la legislazione e il diritto romano, e fu perciò che Cicerone riuscì a far andare a vuoto quell'agraria. Ma al caso nostro questa contingenza ci vale una evidente prova, che la citazione dei XXX littori di questo passo era relativa all'impartizione dell'*auctoritas,* e non a quella dell'*imperio.*

Nel concetto pertanto di Cicerone erano senza dubbio le curie ed i patrizi di quelle, e non il senato, che possedevano l'*auctoritas patrum.* Gli è ben vero che nel completo decadimento del patriziato, il quale si andava estinguendo gradualmente, anco la *lex curiata de imperio* finì per divenire

una semplice cerimonia fatta dai littori, anzi che dalle vere curie. Mal però possono confondersi le due mansioni, i due atti, e sopratutto poi dopo le leggi Publilia e Menia; imperocchè queste si rapportarono alle sole leggi e nomine di magistrati, e quindi a queste fu solo applicabile l'ingiunzione della preliminare approvazione, mentre la *lex curiata de imperio* restò sempre posteriore alla nomina e creazione del magistrato, e perciò più che mai dall'altra si distinse. Nè d'altronde bisogna esagerare troppo questo tramutamento delle curie in littori per la *lex curiata*, perchè trent'anni dopo la Publilia troviamo in Livio, che il dittatore L. Papirio essendo venuto a rogare la *lex de imperio ei* « *legem de imperio ferenti triste omen diem diffidit*, « *quod Faucia curia fuit principium* »(1), ossia per sorte avrebbe dovuto esser la prima a votare, ed essa era di malaugurio, perchè grandi sventure eran toccate ai magistrati proposti da quella curia in altri casi. Ciò non monta al caso nostro, se non in quanto ci fa vedere come veramente la curia e non i littori continuassero per un secolo ad impartire l'*imperium*. Dovettero evidentemente a tre riprese essere le curie menomate; in prima per le leggi nel 415-339 o 416-338 con la Publilia, poi dopo altri 50 anni con la Menia pei magistrati, e da ultimo per la necessità della guerra nell'impartire l'imperio. Nè so veramente anco, se il testo così raffazzonato del Festo, poichè è quasi tutto restaurazione dell'Orsino, possa e debba riceversi così implicitamente, poichè ai tempi di Cicerone vedemmo ancora esistere il chiamarsi delle curie per la legge militare.

Il fatto è (e crediamo molto essenziale metterlo in evidenza), che dopo l'emanazione di tutte queste leggi la pre-

---

(1) Liv., IX, 38.

stazione dell' *auctoritas* e dell' *imperio,* se si ridussero ad una formalità, non è men vero che questa formalità doveva essere, non meno che il fosse prima, decretata dal senato analogamente a quanto abbiamo in questa e nella preprecedente parte del nostro scritto dimostrato. Di ciò e della importanza di questa contingenza vedremo ben presto le prove, poichè essa ci offrirà la spiegazione della confusione che parecchi scrittori, ed anco dell'antichità, fecero di questo *senatusconsulto* che preceder doveva l' impartizione vera o simulata dell' *auctoritas* e dell'impero, con l'altra funzione dell'impartizione stessa.

Abbiamo fin qui parlato, e ben a lungo, delle opinioni professate da Cicerone, perchè la sua autorità è in tali materie, e specialmente per il diritto dei tempi suoi, quasi inappellabile; ma non vuolsi perciò immaginare che quella sia la sola sulla quale la nostra dottrina si fonda. Vedemmo già come l' autorità di Livio fino al V secolo di Roma ci obbligò appunto a concepirla e sostenerla; vedemmo quella di Sallustio nel discorso del tribuno C. Licinio Macer, vedemmo quelle di Asconio, ed ora ci giova qui citare quella non meno esplicita e positiva di Gaio, il quale nel famoso passo, ove ragiona della legge e plebiscito dice: « *Plebis* « *autem appellatione, sine patriciis caeteri cives significantur, unde olim patricii dicebant: plebiscitis se non* « *teneri, quia sine auctoritate eorum facta essent* » (1). Questo passo non si presta certo ad alcuna ambiguità od interpretazione.

Il sig. Willems si è adoprato con quel vastissimo sapere e coll'ingegno che possiede ad infermar questi testi, ma la mia più onesta e sincera convinzione, dopo il più attento

---

(1) Gaii *Instit.*, 2, 3.

studio che ho fatto del suo lavoro, si è che rimangono ferme le deduzioni mie. Citerò frattanto all'uopo le più forti prove ed i più validi argomenti impiegati dal sig. Willems, onde il lettore stesso sia giudice della quistione.

Abbiam visto quale indubitatamente fu l'opinione di Cicerone, or che ne cita in contrario il sig. Willems? Il passo delle Leggi, ove è detto: « *Auspicia patrum sunto, ollique* « *ex se produnto qui comitiatu creare consules rite pos-* « *sit* » (1). Ora il sig. Willems traduce *patrum* per senatori, quasi che gli auspicii fossero solo di questi ultimi, mentre Cicerone perfino ci dice che i *XXX lictores* restarono *auspiciorum causa*, e che quindi gli auspicii appartennero, in senso suo, ai patrizi, come infatti ai patrizi, in senso suo e mio, appartenne certo la nomina dell' interrè, alla quale appunto nel testo citato Cicerone allude. Ed a vedere come lo spirito di sistema inganni anco i più grandi, mi giova notare che il sig. Madvig precisamente cita quel passo di Cicerone in prova, che la parola *patres* significò spesso *patricii* (Madvig, *État romain*, p. 83). E mi giova ricordare il passo di Messala in Gellio: « *Patriciorum auspicia in duas sunt divisa potestates* » (A. Gell., XV, 13).

Ma gli è sopratutto sui testi di Livio che il sig. Willems ha diretto la più sapiente critica.

Egli nota quasi tutti i testi di Livio e specialmente quelli dopo la Publilia, e che cosa dicono essi tutti? « *Ex auctoritate patrum populus bellum fieri iussit* (2), e colle « stesse espressioni: *Ex auctoritate patrum latum ad ple-* « *bem est foedus quia neque auctoritate patrum, nec po-* « *puli iussu ictum erat, negastis vos eo teneri, etc.* » (3).

---

(1) Cic., *De Legib.*, III, 3.
(2) Liv., VIII, 21.
(3) Liv. VIII, 22, 29; X, 45; XXI, 18.

Ora in tutti questi testi tu puoi mettere, ove è la parola *patres* o *patrum*, secondo le diverse dottrine, o senatori o patrizi, perchè o l'uno o l'altro sistema se ne faccia forte. Essi pertanto non valgono nè per l'una nè per l'altra parte. Di questi pertanto non terremo conto; ma il sig. Willems ne cita taluno come più decisivo e, per es., quel di Livio, XLV, 21. Il caso merita di essere considerato minutamente.

Un Iuventius Thalna pretore s'incaponisce di far fare la guerra ai Rodii nell' idea di farsi altresì nominare a comandare la flotta, e senz'altro porta da sè rogazione di ciò al popolo. Si oppongono i tribuni, ma il pretore tien forte, e senza consultare il senato o i consoli intima il comizio, e qui dice Livio: « *Quum antea semper* PRIUS *senatus de* « *bello consultus esset, deinde* (*ex auctoritate*) *patrum ad* « *populum latum* ». Or se vi ha testo che in conferma della nostra opinione e contro quella del sig. Willems ci giovasse citare, gli è precisamente questo che egli reca a confutazione della dottrina da me difesa. Ed invero, che cosa dice questo testo? Che per dichiarare una guerra *in prima* si esigeva il *senatusconsulto* e che poscia (*deinde*) si prendesse l'*auctoritas patrum* (la quale non era più che una ceremonia), e con questa si portasse la rogazione al popolo. Quasi tutti gli errori che a mio senno il sig. Willems fa nell'interpretare tutti i passi di Livio che egli riporta, stanno in questo, che egli non distingue i due atti, il *senatusconsulto*, col quale si prescriveva al console che, per ordine del senato, presa l'*auctoritas patrum ad populum ferret* = *ex auctoritate patrum ad populum ferri*, e l'altro del console, di far la cerimonia onde abbia l'*auctoritas patrum*, che per la Publilia doveva precedere la presentazione della legge al popolo. Il sig. Willems invece interpreta che il senato indicesse al console con l'*autorità dei senatori* di andare al comizio, e questa autorità dei senatori (che è tutta

la quistione fra noi e che egli traduce dall' *auctoritas* PATRUM) la dice rappresentata dal *senatusconsulto*. Ora il passo qui allegato è la precisa confutazione di questa pretesa, perchè quel passo distingue benissimo i due atti: il *senatusconsulto* che *prius* decide la guerra e domanda al console di procedere alla rogazione di guerra, e quindi (*deinde*) munito dell' *auctoritas patrum* aduna il comizio onde la voti.

Come è possibile confondere il *senatusconsulto* o decreto del senato con la vuota ceremonia di ottenere preventivamente l'approvazione delle curie o dei XXX littori? E siccome appunto questa autorità non era più che una cerimonia, gli è perciò che la frase EX AUCTORITATE PATRUM non figura più in tutti questi testi altrimenti che come una formola. Abbiamo già ragionato a lungo su questo erroneo concetto del sig. Willems, ma amiamo raddoppiare le prove.

Secondo il sig. Willems, in tutti questi testi l'*auctoritas patrum* dovrebbe, stando ai suoi ragionamenti, ritenersi identica con l' *auctoritas senatus;* ed allora perchè non avrebbero Livio e gli altri scrittori usato piuttosto la vera, la naturale espressione? Come e perchè dire *senatus ex auctoritate patrum,* se si voleva dire con la *sua* autorità? E si badi, che nel senato i veri *patres* non erano più che pochi a quell'epoca, verso la fine del VI secolo di Roma. E d'altronde che cosa era l'*auctoritas senatus* a Roma?... Quando al senato, per l' opposizione ed intercessione dei tribuni o altra causa tale, non era permesso di convertire la propria decisione in decreto autorevole, restava l'avviso del senato negli atti col nome *auctoritas senatus* ossia *sua sentenza, sua opinione,* e non aveva alcuna azione o potere legale. Orbene, come confondere questa semplice, inefficace sentenza con l'atto legale, benchè divenuto di sola formalità, ma essenziale, della primordiale *auctoritas patrum?*

Mi riesce duro a comprendere come un uomo dell'intelligenza e del valore del sig. Willems non senta la profonda differenza fra l'una e l'altra autorità. Così, p.es., quando il sig. Willems adduce il testo sulla sorte o sulle condizioni da accordarsi ai Pipernati: « *Itaque et in senatu causam obtinuere, et ex* « *auctoritate patrum latum ad populum est ut Privernatibus* « *tibus civitas daretur* », e vorrebbe tradurre, che con la autorità del senato si portò al popolo, ma a me pare che egli mistifichi il diritto romano. Sta bene appunto, che abolita virtualmente ogni *auctoritas* dei patrizi, l'*auctoritas patrum* divenisse una cerimonia, una formalità, per es., come quella di prendere gli augurii; sta bene, che quindi tutto il vero potere fosse nel senato, il quale, decretata una risoluzione, aggiungeva, che eseguita la formalità indispensabile della prestazione dell'*auctoritas patrum,* in precedenza si andasse al comizio centuriato o al tributo. Ma l'immancabile menzione di quella formola è la evidente prova del come essenziale fosse precedentemente quell'atto, e come indispensabile dovesse essere di menzionarlo poi. Chi non sa, che senza quella cerimonia, e sia pur ridicola, dei XXX littori, fatta in precedenza, non avrebbe potuto il comizio passare una rogazione? E non è chiaro che in ogni presentazione di legge bisognava citarla, ed il senato accennare al console che facesse quella cerimonia?

Il sig. Willems cita un altro passo, ove l'*auctoritas senatus* e quella *patrum,* secondo lui, sono riguardate come identiche.

Il senato, nel 544 u.c. — 210 av. Cr. aveva avuto una dura lotta a far nominare dittatore pei comizi L. Fulvio, e questi nel comizio si lasciava portare insieme con L. Fabio (e probabilmente con l'intesa del senato) al consolato. Si opponevano due tribuni della plebe dicendo: « *neque magistratum conti-* « *nuari satis civile esset, et multo foedioris exempli eum*

« *ipsum creari, qui comitia haberet* », e dichiaravano nol consentirebbero: « *Dictator causam comitiorum aucto-* « *ritate senatus*, *plebiscito*, *exemplis tutabatur* » (Liv., XXVII, 6). E qui citava un plebiscito fatto, *auctoritate patrum*, dopo la sconfitta del Trasimeno, perchè fino a che il nemico stesse in Italia fosse permesso rieleggere gli stessi magistrati, e poscia due casi ne' quali il magistrato che presiedette il comizio consentì che il suo nome fosse portato. Ora che cosa havvi qui per ritenere che l'*auctoritas senatus* sia proprio identica con l'*auctoritas patrum*? È evidente, se si conserva l'ablativo *auctoritate senatus*, che il dittatore si fa forte del suo procedere 1° con l'autorità del senato, ossia con la opinione espressa dal senato al dittatore; 2° con un plebiscito che cita; 3° con due fatti o esempi analoghi. Siccome però nel discorso di L. Fulvio non si parla, se non che degli ultimi due punti, così stimerei che per avventura si dovesse leggere: « *Dictator causam comi-* « *tiorum*, AUCTORITATEM *senatus*, *plebiscito*, *exemplis tuta-* « *batur* », ed infatti il suo discorso non contenne che la citazione di un plebiscito e di due simili esempî. Ma o nell'una o nell'altra lezione l'*auctoritas* significa l'*opinamento* del senato, che contradetto dai tribuni non poteva convertirsi in decreto. Se non che cedettero i tribuni e si riportarono al senno del senato. D'altronde noi abbiamo espressamente citato in principio, e fatti e testi che mettono nella impossibilità di confondere l'*auctoritas senatus* e l'*auctoritas patrum* insieme, e che certo niuno confonde fra i dotti.

Potremmo andare oltre a ribattere tutti i fatti, tutti gli argomenti messi innanzi dal sig. Willems, ma ci pare di averne esaminato i più importanti. Più utile invece ci pare il mettere ora le due opinioni al saggio, al crogiuolo, alla stregua dei fatti.

Ed in prima non havvi un solo scrittore il quale non confessi o non veda anco col solo giudizio del buon senso, che la legge Publilia ebbe a scopo principale di esautorare, di annullare l'azione, la potenza del corpo morale, il quale impartiva l'*auctoritas patrum*. Ora quale dei due è il corpo che troviamo menomato, scadere, deperire, il comizio curiato od il senato ?

Il porre questa sola quistione basta a risolverla. Ed invero, chi non sa che il comizio curiato già sì potente, già il solo che rappresentasse nei primordi lo stato, potente ancora finchè il patriziato prevalse, era andato perdendo di importanza nella proporzione, che i patrizi perdettero di forza finchè (il vedemmo tutto il lungo di quest'articolo) la loro azione era divenuta solo nominale e non rappresentava più che una cerimonia *ad usurpationem vetustatis* nella confezione delle leggi.

Orbene, quale eran invece al raffronto la forza, l'energia, il valor vero, e perciò l'importanza, l'influenza del senato in quel tempo ? Noi troviamo che precisamente quando le curie e il comizio curiato decadono, nel tempo in cui la *auctoritas patrum* diviene solo un'ombra, un'apparenza, il senato romano rappresenta tutta la forza, tutta la sapienza, tutto il valore di Roma. Le leggi Publilie, le Ortensie, la Menia, le quali segnarono e legalizzarono la minorazione per non dire l'annullamento completo del corpo che prestava l'*auctoritas patrum,* cadono precisamente all'esordire di quell'ammirabile ėspansione di Roma, che rotta prima, con ottant'anni di lotte, quella ferrea barriera delle popolazioni sannitiche, si rovescia su tutte le italiche stirpi, e di là procede ad invadere il mondo intiero. Le lotte sannitiche, le italiche, le tremende guerre puniche, le macedoniche, le numidiche, le asiatiche furono tutte condotte da quel prodigio di sapienza civile, di fortezza d'a-

nimo, di carattere politico che fu il senato di Roma. E questo sarebbe stato il corpo, nella dottrina dei miei avversari, il quale avrebbe accordato fin allora l'*auctoritas patrum*, e questo corpo, precisamente a questo tempo in cui questi miracoli di straordinaria umana grandezza compiva, sarebbe talmente decaduto da dovergli lasciare solo l'ombra dell'autorità con l'ontosa farsa di dare l'assenso anticipato a tutto quello che il comizio centuriato o tributo stabilissero o decidessero, sia nelle leggi, sia nelle nomine dei magistrati ?! Quei mirabili *senatusconsulti*, quelle decisioni, quelle rogazioni, quelle ardite risoluzioni, che dopo le rotte della Trebbia, del Trasimeno, di Canne, in mezzo all'abbandono di una parte delle popolazioni stesse dell' Italia, e che formarono e formano l'ammirazione di tutti i dotti e di tutti gli uomini di stato del mondo, e si meditavano prima, si decidevano, si promulgavano poi dal senato, sarebbero state l'opera di que' vecchi *patres*, che chiusi in loro stessi, assottigliati in numero, scaduti in potenza, annullati d'influenza, furono messi, con una finzione di legge, fuori del moto attivo della repubblica e del governo dello stato a Roma! Una tale contradizione di un fatto sì grande, sì generale e fondamentale della storia costituzionale di Roma, io direi meglio, un tale controsenso, no, non è possibile neppure immaginare non che difendersi da chi voglia non vedere se non che il vero; e se uomini distintissimi possono in ciò avere errato od errare, gli è che i trattatisti dottrinali del diritto politico romano non si diedero mai la pena di scrivere l'istoria costituzionale di Roma.

E qui non andrò più oltre in una disquisizione di diritto che mi pare aver portato all'evidenza, e concluderò solamente che:

1° Nella romana costituzione il senato fin dai primordî

della repubblica ebbe la vera iniziativa dell'attività politica ed amministrativa dello stato; e corpo misto all'esordire della repubblica a maggioranza patrizia prima, e dei grandi plebei, di poi tenne la direzione dello stato, fin quasi allo spegnersi della repubblica.

2° Le rogazioni di legge e le nomine dei nuovi magistrati sopra proposte, iniziate dagli esistenti magistrati in senato, furono votate dal comizio centuriato, eppoi, verso gli ultimi secoli della repubblica, spesso dal comizio tributo.

3° Questi atti per esser validi dovettero essere confermati dal comizio curiato politico composto di soli patrizi. Ciò credo aver dimostrato con testi e fatti al di sopra di ogni possibile ragionevole dubbiezza.

4° Quando questa posteriore convalidazione fu in fatto annullata, si ridusse ad una preliminare cerimonia, che è di tutta impossibilità il confondere con la potentissima azione preliminare del senato, di cui parlo nella prima parte del lavoro. Essa fu compiuta dalle curie e poscia da XXX uscieri o littori di quelle.

5° Le curie conservarono la *lex curiata de imperio*, come atto essenziale, ma che non potè più mai esser negato dai patrizi, benchè spesso verso la fine della repubblica, contradetto o arrestato dai tribuni colla loro intercessione (1). Esse conservarono in realtà però la nomina dell'*interrex* fino all'impero.

Riassunte le deduzioni di quest'ultima parte del mio lavoro, credo utile lo aggiungere un epilogo di tutto il lavoro stesso, mettendolo in rapporto con i grandi fatti storici di Roma, perchè il diritto non è e non può essere in uno stato libero altro che la fotografia della ragione civile dei fatti, e perciò la constatazione di quello serve in pratica come controprova dell'andamento di questi.

---

(1) Cic., *De leg. agrar.*, II, 12, 30.

IV.

EPILOGO

Ora pertanto, che con queste minute e coscienziose ricerche mi sono adoprato a ben fissare le condizioni e le ragioni del romano diritto in relazione all'importante quistione che io assunsi a trattare, mi giova volgere indietro lo sguardo per appurare e ben determinare quelle stesse condizioni, secondochè nelle diverse epoche della romana storia si rivelarono al nostro studio. Gli è questo il miglior metodo per mettere bene in evidenza non solo le diverse evoluzioni della romana storia, ma per meglio determinarne la natura, quale appunto dalle diverse e successive civili, politiche od economiche condizioni si rivela. E questa constatazione ci aprirà la via a determinare fatti anco più lontani e più oscuri ed, a mo' d'esempio, a fissare i primitivi elementi che entrarono a comporre la romana popolazione, e le contingenze in che dovettero quegli elementi stessi trovarsi, onde potessero farsi autori a tenore delle eterne ragioni dell'umana storia di quelle successive evoluzioni così constatate. Tutto si lega nella storia, e tutto insieme si tiene nelle leggi delle forze naturali; ed è perciò che accertati bene taluni fatti, talune evoluzioni in una od altra epoca, non solo possibile, ma agevole si rende dalla accertazione di quelli procedere a fissare le contingenze che necessariamente verificar prima si dovettero nella natura delle cose, onde quelli poi s'ingenerassero e ne seguissero. Gli è ciò che io mi propongo di fare in questo epilogo con

tutto il rigore e tutta la severità di logica onde se ne tragga quel maggior profitto di scienza e di verità, che è lo scopo supremo che si debbe prefiggere ogni storia, ma sopratutto una storia delle evoluzioni costituzionali e civili di un popolo.

Io credo di avere irrefutabilmente dimostrato, come nel primo monarcato di Roma

1. Il senato composto dei *patres* delle genti, le quali prime ci si rivelano istoricamente avere occupato il suolo di Roma, fu quello che possedette la suprema autorità dello stato all' estinguersi del re, ed esso fu che al nuovo re la trasmise.

2. La quale trasmissione si fece per questo modo: che il senato nominò un *interrex*, il quale al comizio curiato propose e il comizio curiato creò un nuovo re, che per divenir tale dovette essere sanzionato o ricever l' *auctoritas patrum* del senato. Egli stesso, l'eletto, presentò poi alle curie la *lex de imperio* a suo favore, senza la quale non avrebbe potuto comandare l'esercito.

« Ma altre popolazioni o per lo meno altre vicende si « presentarono sotto gli ultimi re, le quali in Roma altre « forze civili e sociali crearono, le quali generarono la ri- « voluzione repubblicana di L. Giunio Bruto, ed una co- « stituzione che per necessità s'improntò al tipo ed alle forme « delle vecchie e delle nuove forze che dominarono lo stato. « Ed il primo cambiamento fu il sorgere di un nuovo co- « mizio, il centuriato, che fu l'incarnazione civile e costitu- « zionale dell'esercito modellato dal censo di Servio Tullio »; e quindi poi

3. Il comizio centuriato in sè accolse la votazione delle leggi, la nomina dei magistrati, e que' giudizi che alle popolazioni soggette al censo Serviano si riferirono, quali giudizi in appello potevano andare al popolo per definitivo, giuridico assettamento.

4. Ma i comizi a Roma non possedettero mai l'iniziativa parlamentare, ed era perciò mestieri che il centuriato per le leggi e per le nomine fosse presieduto da chi avesse il poter militare e presentasse le rogazioni di leggi o nomine. Ora come per la morte del re, così anco per morte o difetto di questi magistrati che avesser l'impero, restava nella repubblica interrotta la successione dell'autorità o degli auspicî, ed era mestieri l'elezione di un interrè, e questa nomina non poteva farsi se non che dai *patres,* ai quali *auspicia redibant.*

5. Ed io credo aver dimostrato indubitatamente, che PATRICIOS COIRE AD PRODENDUM INTERREGEM (1) era legge in tal caso, e cotesta riunione per testimonianza di Cicerone si fece nel comizio curiato; asserzione accertata da una inesorabile prova, quale è quella della posteriore formalità dei XXX littori curiati che adunavansi a rappresentare le XXX curie patrizie in analoghi casi di prestazione dell'*auctoritas patrum.*

6. Fu infatti legge fondamentale del romano diritto, che l'INTERREX PATRICIUS A PATRICIIS PRODI DEBUISSET; ed a tal titolo appunto esso fu eletto dalle curie. Dopochè lascerò che coloro, che farneticano che le curie contenessero patrizi, clienti e plebei egualmente, e che egualmente vi votassero tutti, mettano ciò in accordo colle fondamenta del diritto romano.

7. Una rivoluzione pertanto si prova essersi fatta in pratica per la nomina dell'*interrex,* dal primo monarcato alla repubblica; poichè il senato perdette questo diritto di nomina che possedette nel monarcato; nè poteva certo conservarlo, se esso accolse plebei, come è generale opinione, al formarsi della repubblica. Che se anco col sig. Willems

---

(1) LIV., l. c.

si volesse per quell'epoca ritenere il contrario, resterà ad esso il provare, quando e come posteriormente un tal cambiamento avvenisse; poichè anco il sig. Willems ammette che il senato accogliesse più tardi plebei, ed ammette altresì che appartenesse ai soli patrizi il nominare un interrè patrizio per provvedere alla restaurazione degli auspicî.

8. Il comizio curiato non possedendo, per la legge del § 4, iniziativa parlamentare, fu forza, che un magistrato provvisorio ad *patricios coieundum* si eleggesse dal senato fra i più distinti patrizi, e questo magistrato, che poi si disse anco *interrex*, chiamò i patrizi delle curie ad *prodendum interregem*, il quale, come quello che patrizio non solo, ma eletto esclusivamente dai patrizi, in sè adunasse la potestà vera e piena d'interrè a ristorare la successione degli auspicî, onde poi l'assioma « *ut non is qui primus interrex,* « *sed qui loco secundo crearetur comitia haberet* ».

9. Questa nomina dell'*interrex* si fece dai patrizi delle curie e nei comizi curiati, *qui solum auspiciorum causa remanserunt* sino all'impero; e come per l'interregno *auspicia ad patres redibant*, fu mestieri che coloro, *qui privatim auspicia habebant*, *auspicato interregem proderent*, onde si mantenesse la tradizione e successione dell'*auctoritas patrum*, nè cotesta funzione fu mai tramandata ai littori curiati come per le altre funzioni si vedrà.

« Imperocchè le curie patrizie anco sotto altre forme pos-
« sedettero altre funzioni della sovrana autorità; e per certo
« durante la repubblica, e probabilissimamente anco durante
« il primo monarcato possedettero la potestà militare ».

10. L'*imperium sine quo res militaris administrari, teneri exercitus, bellum geri non potest* (1), non poteva

---

(1) Cic., *Plut.*, V, 16, 45.

darsi se non che dalle curie con la *lex curiata de imperio.*

11. Era il magistrato curule già eletto e riconosciuto, il quale portava esso stesso al comizio curiato la rogazione in proprio favore *de imperio* (1); ma poteva anco altro magistrato nell'assenza di quello e per lui rogarla (2).

12. Questa *lex curiata de imperio* non potè esser colpita dalle leggi Publilia e Menia nè dalle Ortensie, ond'è ch'essa continuò ad esistere ed essere impartita in seguito delle nomine fatte dal comizio centuriato e poscia anco del tributo, e ciò fino all'impero.

13. Prima continuarono le curie a votare realmente la *lex curiata ;* ma pare che più tardi e nel completo decadimento del patriziato anco per quella si praticasse la sola formalità dei XXX littori curiati e dei tre auguri.

« Un terzo potere pubblico ebbero le curie o comizio « curiato con l'esordire della repubblica, poichè se le no- « mine e le rogazioni delle leggi allora passarono al comizio « centuriato, il confermarle, ed il dare loro valore, in altri « termini l'*auctoritas patrum* strettamente detta passò in- « tieramente alle curie ed al comizio curiato ».

14. L'*auctoritas patrum* infatti passò dal senato al comizio curiato forse per la stessa ragione che ciò avvenne per la nomina dell'*interrex,* § 5, 6 e 7; benchè nei primordî della repubblica, quando il governo era tutto in mano del patriziato, in suo potere i magistrati, quasi tutto suo il senato, e sotto la di lui influenza il comizio centuriato, mai si dichiarasse un conflitto d'opinione fra senato e curie patrizie, onde poi nel dissenso si rivelassero, per lo studio della po-

(1) *De Republica,* l. II.
(2) Cic., *De leg. agrar.*, II, 13.

sterità, delle prove per stabilire a chi l'*auctoritas patrum* appartenesse.

15. Gli è solo verso il decemvirato e dopo la caduta di quello, che la plebe trovò un appoggio, in una parte del senato, appoggio che lo pose in contrasto coi patrizi pure delle curie, e che si raddoppiò col progresso della plebe e con le leggi Licinie. L'*auctoritas patrum* appartenne nella repubblica infallantemente alle curie ed al comizio curiato, e credo averne dato prove irrefutabili per ogni scienziato di buona fede.

16. Se non che, il patriziato chiuso nella sua esclusività, si assottigliò in numero, scadde di valore, minorò di importanza tanto, che que' diritti d'autorità non rispondevano più alla realtà della sua forza e della sua influenza nello stato; dal che poi la Publilia prima e le leggi Ortensia e Menia poscia vennero ad annullarla.

17. Delle tre forme dell'*auctoritas patrum* largamente considerata, e delle quali abbiamo qui trattato, la prima a fallire fu quella della ratifica delle leggi e poi quella delle nomine dei magistrati; quali mansioni più propriamente ebbero il nome dell'*auctoritas patrum*, e così si ridussero ad un'insultante farsa, che fu compiuta dai XXX littori. Fu poi la *lex curiata*, che invero mal si sarebbe potuta più rifiutar dalle esautorate curie, la quale finì nella stessa vana cerimonia. Restò veramente alle curie insino all'ultimo, benchè talora falsata o violata la riproduzione degli auspici, ossia la nomina dell'*interrex*.

Ed ora che ho qui riepilogato in pochi articoli tutti i diritti costituzionali del patriziato nel monarcato e nella repubblica, mi si permetta il notare come dal principio alla fine i patrizi ci si rivelino anco in questo studio, come una popolazione al tutto separata, estranea e divisa dalla plebe. Non solo essi non hanno, fin dopo le XII tavole, comune

coi plebei il matrimonio, ma serbano insino alla fine diversa religione, diversi diritti, ed anzi questi sarebbero stati perenti, sol che un plebeo (senza che per una precedente arrogazione, come vedremo, fosse già divenuto patrizio) si meschiasse al loro corpo. I magistrati plebei nessuna comunicazione aver poterono coi patrizi: « *Tribuni autem* « *neque advocant patricios, neque ad eos referre ulla de* « *re possunt* » (1), e tutti sanno che giammai un patrizio potè divenire tribuno, nè ai plebisciti si tennero legati i patrizi fino alle leggi Ortensie (2). Gli è certo difficile il concepire quale più grande separazione potesse essere fra due popolazioni che fossero di diversa nazionalità, fra un longobardo, un franco, un borgognone ed un romano, o fra un turco ed un greco, che superasse quella che dimostrai esistere fra patrizio e plebeo. Ed un altro carattere altresì mi giova notare nei rapporti fra patrizi e plebei, e questo fu che i primi mantennero fino all'ultimo, ridotti a pochi, decaduti, impotenti, i caratteri dell'impero e della sovranità nella *lex curiata*, nella creazione del governo, nella nomina diremmo ora dell'esecutivo, se per qualsiasi cagione estinto. Quale prova più bella che la popolazione dei quiriti o dei patrizi non solo fu d'altra nazionalità de' plebei, ma li dominò come conquistatrice? Certo che non è solamente sulle prove, benchè tanto valide, del diritto pubblico, che io oserei neppure per un instante emettere un tale concetto; ma quando mi fu suggerito, mi fu anzi imposto da quelle molteplici prove, che mi adoprai ad accumulare nella mia storia, mi si può egli fare un appunto, se prendo il destro

---

(1) Lelius Felix *apud* Gell., XV, 27, § 4.

(2) Lelius Felix, l. c.; Gaii, *Instit.*: « Plebis autem appellatione *sine* patriciis caeteri cives significantur, unde patricii plebiscitis se non teneri, etc. ».

di qui ravvalorarlo? So che mi si risponde, e lo si è fatto, che queste mie assertive sono ipotesi (1). Ipotesi?! ipotesi sì, ma ipotesi come sono quelle, a mo' d'esempio, delle leggi dell'attrazione, quella della genesi delle strie scure di Frauenhofer per la decomposizione della luce, ed altre tali che si accettano da tutti come verità dimostrate. Imperocchè, quale altro criterio si ha al mondo di una verità, se non che il concetto di quella risponda e quadri a capello con tutti i fatti? Ed è coi fatti che io replico, e sono fatti questi che uno studio diligente e coscienzioso mi ha rivelato sull'*auctoritas patrum* e che ora confidente sottometto ai più dotti.

Questi fatti versano sul diritto pubblico romano; ma poichè sono a studiare i poteri e le mansioni delle curie patrizie, stimo del proposito l'accennare come il comizio curiato esercitò altresì due altri generi di funzioni, e nel *ius* privato civile e nel religioso.

Per le prime, i comizi curiati chiamati dai pontefici, secondo Gellio (2), o meglio, da un magistrato con l'assistenza dei pontefici, compivano le arrogazioni (trasporto di una in altra gente, di una in altra famiglia), le cooptazioni (di un estero, per es., al patriziato), le adlezioni (se di un plebeo), o la traslazione (se il patrizio passava) o *transitiones ad plebem* (3). Ed ora, lo si noti bene, tutte queste mansioni fatte dal comizio curiato eran tutte relative ai patrizi, ed erano talmente essenziali che perfino dentro l'impero questi atti di legge dovettero farsi per vera *lex curiata,* e non per la simulazione dei XXX littori, ma per

(1) *Literarische Rundschau*, Freiburg, 1883.
(2) Gell., V, 19.
(3) Cic., *Pro domo*, 29; Gell. a. l. ad negotia.

vera riunione delle curie, come per Tiberio fece Augusto (1) e per Nerone, Claudio (2). Il che avrebbero pure dovuto considerare que' valenti scrittori, che nelle curie e nel comizio curiato supposero ammessi al voto i plebei, mentre perfino nel diritto privato le curie non ebbero giurisdizione che sopra patrizi e per affari del patriziato.

Non havvi dunque alcun titolo che giustifichi o spieghi la genesi di una tale opinione? e come dunque intendere che nel 545 u. c. (209 av. Cr.) un plebeo, il C. Mamilius Vitulus, potesse essere eletto curione massimo? Quest'esempio è l'Achille di coloro, che senz'altro ammisero ognora i plebei e fin dal loro principio nelle curie; ma ove diligentemente si studi la questione, si vedrà quanto piccol valore abbian l'obiezione e l'esempio.

Ho detto infatti che il comizio curiato ebbe altresì un diritto religioso, quello relativo specialmente alle *sacra gentilicia*, ed altre speciali religioni, talora anco della famiglia. E sa ognuno, che distintivo delle genti fu l'aver clienti, spesso anco numerosissimi, e questi possedettero le religioni stesse della gente, ed anzi uno dei forti pesi loro imposti, e che grave si fece specialmente quando a sol pochi individui la gente si ridusse, fu appunto quello del dover contribuire alle spese ed al mantenimento di questi culti. I clienti infatti avevano le tombe comuni coi patroni come le religioni, ma supporre che avessero per ciò diritti politici nella curia quando non avevano neppur piena libertà dinanzi al patrono nè rappresentanza giuridica o personale nello stato, è cosa fuori di questione. I clienti prendevano, peraltro, parte alle funzioni religiose del comizio curiato, più propriamente detto *calato*, secondo la frase, ossia chia-

---

(1) SVETON., *Oct.*, 63.
(2) TACIT., *Ann.*, XII, 26.

mato dal pontefice, e nondimeno lo si nominò altresì comizio curiato (*nam comitia arbitris pontificibus praebentur, quae* CURIATA *appellantur*) (1). Ora questi comizi curiati religiosi null'ebbero che fare coi politici, ed in quelli ebbero certamente parte i clienti. A tutti è noto che i clienti sciolto l'ordinamento delle genti si fusero coi plebei, e perciò il concetto può spiegarsi di coloro che stimarono che i plebei entrassero nelle curie. Qual meraviglia quindi che un secolo dopo che i sacerdozi erano stati colla legge Ogulnia comunicati ai plebei, il senato desse facoltà d'eleggere un plebeo a curione massimo, quando il curione non ebbe mai carattere politico, ma solo religioso? (2). E come pretendere poi di voler da queste contingenze dedurne che i plebei avessero parte nelle politiche rogazioni delle curie? Gli è come se si pretendesse che per ciò appunto che un romano potè esser vescovo al tempo dei barbari, si pretendesse che i romani avessero voto nei *malli* di quelli; o se piace meglio, dirò che gli è come pretendere che i patrizi a Roma, perchè iscritti nelle tribù, votassero nei plebisciti ognora.

Il fatto pertanto dell'esistenza di un comizio curiato religioso in cui ebbero per certo parte taluni plebei, già clienti, può in certo modo scusare l'errore di coloro, che stimarono che i plebei formassero coi patrizi parte del comizio curiato politico. E l'errore può scusarsi tanto più, quanto cotesti comizi curiati religiosi rimasero fin dentro l'impero, e non per simbolo come coi XXX littori, ma in realtà vi accedettero patrizi e ad un tempo i discendenti di antichi clienti. Dal

---

(1) GELL., V, 19.

(2) VARRO L. L., « Curiones dicti a curiis ut in his *sacra* faciant ». PAUL. DIAC., *Curionia sacra quae in curiis fiebant*. Id., *Curionum aes*, pag. 49.

che poi procedette anzi un curioso ricordo conservatoci da Ovidio, che essendo la gentilità sciolta da lunghi anni avvenne, che taluni di questi discendenti di clienti non più ricordassero a quali genti il loro ceppo fosse legato, e perciò a quale curia ed a quale religione avessero a partecipare: « *Stultaque pars populi quae sit sua curia nescit. Sed* « *facit extrema sacra relata die* » (1). E l'espressione di Ovidio ne mostra appunto che trattavasi di funzione religiosa e non altrimenti di politiche riunioni di curie, nelle quali non poterono i clienti e meno ancora i plebei intervenire, e molto meno votare.

Frattanto l'esistenza di queste adunanze curiate al postutto diverse ai tempi di Augusto può, a mio avviso, spiegare una contingenza curiosa che mi colpì in Livio, e forse potrebbe notarsi anco presso altri scrittori, e questa è: che Livio menziona ognora che *patricios coiere* che furono ad *coiendum* chiamati, ma giammai una sola volta perciò ne dica, che il furono nei comizi curiati, benchè poi, e dalla testimonianza di Cicerone e dal posteriore riunirsi dei XXX littori curiati si renda indubitato che l'unione si fece nelle curie e per comizio curiato. Or come ai tempi di Livio, sparito il comizio curiato politico, rimaneva l'altro religioso, in che anco molti plebei preser parte, così l'esattissimo scrittore notò ognora che *i patrizi* furono quelli che erano all'uopo in questione chiamati a riunirsi, e scansò il vocabolo di curie, che poteva indur nell'errore che vi fosse elemento plebeo nella riunione.

Queste ulteriori osservazioni pertanto, desunte dal diritto privato gentilizio e delle curie, portano ad una intiera conferma dei principî che appunto di sopra formulai, e mi

---

(1) Ovid., *Fasti*, II, 527 seg.

offrono, per soprassello, spiegazione di qualche apparente anomalia, che può avere indotto in errore anco qualche valente scrittore.

Tutti i fatti pertanto, tutte le testimonianze degli scrittori del pubblico diritto, taluni singolari principî di questo, il diritto anco privato e civile delle curie ed il religioso altresì confermano quanto, rapporto all'*auctoritas patrum*, considerata in tutte le sue diverse emanazioni, io sostenni nella prima mia pubblicazione, ed ora più estesamente in questa io ho, con piena convinzione d'esser nel vero, e il meglio che per me si potesse, difeso, e confermando que' principî sulle diverse nazionalità e conquiste che io misi nella mia storia costituzionale e civile di Roma, a base dell'evoluzione di quello stato e del diritto di quel popolo.

Roma, gennaio 1884.

Diomede Pantaleoni.

UN NUOVO FRAMMENTO
DI
CORNELIO NIPOTE

Venutami, giorni sono, fra mano una vecchia edizione delle *Metamorfosi* d'Ovidio, m'accadde scorgere sulla *guardia* della medesima una duplice scrittura. Com'era naturale, non tardai a convincermi che trattavasi d'un foglio di palimpsesto pervenuto in tal guisa, non saprei davvero nè donde nè come, sino a me. Dopo un attento esame del testo affine di conoscerne il contenuto e l'autore, mi venne fatto di rilevare nello scritto sottostante un brano dell'opera « De illustribus viris » di Cornelio Nipote e precisamente del libro XIII « De historicis latinis », al quale apparteneva la vita di Catone (1) e, nell'altro, alcune pa-

(1) Secondo Nipperdey, il libro « De historicis latinis » sarebbe il XII. Ecco pertanto il titolo e l'ordine che il medesimo (*Cornelius Nepos erklärt von Karl Nipperdey*, Berlin, 1878, pag. 8) dà ai varii libri dell'opera di Cornelio Nipote: I. *De regibus exterarum gentium*, II. *De regibus Romanorum*, III. *De excellentibus ducibus exterarum gentium*, IV. *De excellentibus ducibus Romanorum*, V. *De iuris consultis Graecis*, VI. *De iuris consultis Romanis*, VII. *De oratoribus Graecis*, VIII. *De oratoribus Romanis*, IX. *De poetis Graecis*, X. *De poetis Latinis*, XI. *De historicis Graecis*, XII. *De historicis Latinis*, XIII. *De philosophis Graecis*, XIV. *De philosophis Latinis*, XV. *De grammaticis Graecis*, XVI. *De grammaticis Latinis*. Questo continuo paragone vien fatto da Cornelio: « quo facilius collatis utrorumque factis, qui viri praeferendi sint, possit iudicari » (*Hann.*, 13, 4, ediz. Halm).

role del capitolo VI del libro III « De civitate Dei » di S. Agostino.

Questo metodo di valersi della pergamena di un'opera classica per soprascrivervi cose sacre, non essendo nè raro nè nuovo, mi dispensa dal discorrerne. Come, del resto, tralascio anche di aggiungere parola intorno al foglio del palimpsesto, dappoichè il medesimo si trova, per buona ventura, in tali condizioni da permetterne la esatta riproduzione che qui offro agli studiosi.

Ecco pertanto il frammento di Cornelio Nipote da me trascritto ed illustrato:

«...is. Cum eo tempore, ut narrat in historiae suae principio, duae quasi factiones Romae essent, quarum una graecas artes atque disciplinas adamabat, altera patriam caritatem praete⟨xe⟩bat acerrime, ab illa stetit Albinus. Hic Athenis studiosus audiendi versatus est adulescentulus; atque propterea graecam institutionem prae ceteris extollebat (1) non sine quadam iactatione et petulantia. Inde irae atque accusationes adversariorum, qui minus paterentur graecum sermonem in scriptionibus usurpari ad rem romanam spectantibus; graece autem, ut scimus, historiam ille confecerat, Q. Ennio poetae inscriptam. Ceterum satis in eo erat litterarum et philosophiae (2), cuius alumnam eloquentiam inculcandam aiebat.......

Consulatu arrepto, cum dilect⟨u⟩[m severe ageret]...»

Che il brano ora riferito appartenga a Cornelio Nipote, me ne dà ampia fede Aulo Gellio, *N. A., XI,* 8, 5, ed. Hertz, il quale riferendo un passo che dovea, secondo me, far seguito a quello ora trovato, aggiunge: « Scriptum hoc est in libro Corneli Nepotis de inlustribus viris XIII ». A

(1) Il palimps. ha *estollebat*

(2) Id. *filosofiae.*

maggiore conferma di quanto asserisco, faccio susseguire al testo un commento illustrativo:

Cum eo tempore... Cfr. *Phoc.*, 3, 1, ediz. HALM: « Erant eo tempore Athenis duae factiones, quarum una populi causam agebat, altera optimatium. In hac erat Phocion et Demetrius Phalereus ».

Graecas artes atque disciplinas... Cfr. CIC., *pro Arch.*, 3, 5, ed. HALM: « Erat Italia tum plena Graecarum artium ac disciplinarum, studiaque haec et in Latio vehementius tum colebantur, quam nunc isdem in oppidis, et hic Romae propter tranquillitatem reipublicae non neglegebantur ».

Patriam caritatem praete⟨xe⟩bant. Cfr. *Alcib.*, 5, 1: « Caritate patria ductus ».

Adamabant. Cfr. *Dion.*, 2, 3: « Quem Dion adeo admirabatur atque adamavit ».

Acerrime. Cfr. *Hann.*, 7, 1: « Cum in apparando acerrime esset occupatus ».

Ab illa stetit. Cfr. *Datam.*, 6, 6: « Coacti sunt cum eis pugnare ad quos transierant, ab iisque stare, quos reliquerant ».

Studiosus audiendi. Cfr. *Dion.*, 2, 2: « Cum Dion eius audiendi cupiditate flagraret ». CIC., *De orat.*, I, 59, 251, ed. PID.: « Dicendi studiosus ».

Hic. È uso famigliarissimo a Cornelio Nipote di cominciare con un pronome. Cosichè dove altri potrebbe dire, p. es.: « Dum haec geruntur » oppure « Fuit haec extrema aetas » ecc., egli, premettendo sempre il pronome, dirà: « Haec dum geruntur » (*Datam.*, 5, 1; *Eum.*, 5, 1); « Haec extrema fuit aetas » (*Thimot.*, 4, 4). Basterà dire che, p. es., nel nel § 8 della vita di Temistocle, che consta di 16 punti, 8 cominciano per: *hic, hoc, id, huc, hic, quae, hac, cui:* 1 per *itaque* [= *i* (t. pronom. Cfr. *i-dem, i-pse,* ecc.) + *ta*

(t. pron. Cfr. *i-s-ta, i-ti-dem*, ecc.) + *que*]: 2 per *inde* [= *in* (prep. dal t. pron. *ana*; cfr. *ollus*, da **on-lus, *ono-lus; il-le, in-ter*, ecc.) + *de* (dal t. pron. *da* cfr. *qui-dam, de-in-de*, gr. οἶκόν-δε, ecc.]: 1 per *ibi* [= *i* (t. pron.) + *bi* (suff. loc. cfr. *u-bi, si-bi*, gr. ἀμ-φί, ecc.)]. Premesso questo in genere e tralasciati tutti gli *huius, hoc, id, haec*, ecc., che vi sono numerosissimi, mi limiterò a citare gli esempi di *hic*, che più direttamente fanno al caso presente: *Milt.*, 8, 1; *Temist.*, 5, 1. 8, 2. 6. 10, 2; *Arist.*, 1, 5. 3, 3; *Pausan.*, 5, 4; *Thrasyb.*, 2, 1; *Chabr.*, 1, 1; *Timoth.*, 1, 1. 3, 1. 4, 3; *Datam.*, 4, 1. 5, 1. 7, 2. 10, 1; *Epamin.*, 4, 1. 9, 1. 10, 1; *Agesil.*, 1, 1. 2, 1. 4, 1. 8, 6; *Eumen.*, 1, 4. 4, 3. 8, 1. 11, 4; *Phoc.*, 1, 3. 3, 4. 4, 3; *Timol.*, 4, 1. 5, 4; *Hamil.*, 2, 3. 4, 2; *Hannib.*, 1, 3. 6, 1; *Att.*, 2, 3. 3, 1. — Mi sono esteso alquanto in codeste citazioni, perchè un tale fatto non mi sembrava da trascurarsi nello studio della sintassi di Cornelio.

Athenis versatus est adulescentulus. Cfr. *Cat.*, 1, 1: « M. Cato, ortus municipio Tusculo, adulescentulus, priusquam honoribus operam daret, versatus est in Sabinis ».

Graecam institutionem. Cfr. Cic., *N. D.*, I, 4, ed. Klotz: « complures Graecis institutionibus eruditi ».

Non sine quadam iactatione et petulantia. Con due parole Cornelio ci dipinge al vivo il carattere di questo giovinotto sfacciatamente baldanzoso. Nella prima c'è l'ostentazione di una superiorità che Albino era convinto di avere sugli altri Romani, meno colti di lui; nella seconda, l'audace insolenza dei modi dovuta alla superbia dell'animo ed alla giovine età, nella quale si riscontra più facilmente; cfr. Cic., *De senect.*, XI, 36, ed. Lam.: « Petulantia, ut libido magis est adulescentium quam senum, nec tamen omnium adulescentium, sed non proborum ». Cfr. a pag. 406 il ritratto che ne fa Polibio.

Adversariorum. Non allude tanto agli avversarii suoi personali quanto piuttosto a quelli dell'opposto partito (cfr. *Dion.*, 7, 1: « quos sciebat adversus se sensisse »), i quali osteggiavano in Albino gli intendimenti di innovatore, sostenendo che « moribus antiquis res stat romana virisque ». Fra cotestoro è da annoverarsi certamente Catone, il quale, come si scorgerà in appresso da Aulo Gellio, Plutarco e Polibio, accusò Albino di avere scritto in greco la sua storia.

In scriptionibus ad rem Romanam spectantibus. Per illustrazione alla testimonianza di Cornelio può servire il seguente brano di Valerio Massimo, II, 2, 2, ed. Halm., che ci dà appunto la ragione di codesta tenacità degli antichi Romani nell'uso della propria lingua: « Magistratus vero prisci quantopere suam populique Romani maiestatem retinentes se gesserint hinc cognosci potest, quod inter cetera obtinendae gravitatis indicia illud quoque magna cum perseverantia custodiebant, ne Graecis umquam nisi latine responsa darent. quin etiam ipsos linguae volubilitate, qua plurimum valent, excussa per interpretem loqui cogebant, non in urbe tantum nostra, sed etiam in Graecia et Asia, quo scilicet latinae vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur. nec illis deerant studia doctrinae, sed nulla non in re pallium togae subici debere arbitrabantur, indignum esse existimantes inlecebris et suavitate litterarum imperii pondus et auctoritatem donari ». Anche Plutarco, *Cat.*, XII, 3, ed. Blass, smentendo la notizia che Catone avesse parlato in greco in Atene, soggiunge: « Ἀλλὰ δι' ἑρμηνέως ἐνέτυχε τοῖς Ἀθηναίοις, δυνηθεὶς ἂν αὐτὸς εἰπεῖν, ἐμμένων δὲ τοῖς πατρίοις καὶ καταγελῶν τῶν τὰ Ἑλληνικὰ τεθαυμακότων ».

Graece confecerat. Anche parlando di *Attico*, 18, 6, dice: « est etiam unus liber graece confectus », mentre

CICERONE *ad Att.*, II, 1, ed. FREY, chiama lo stesso « graece scriptum ».

Satis litterarum. CIC., *Brut.*, 21, 81, ed. PID., lo dice « litteratum et disertum » e, *Acad.*, XLV, 137, ed. MÜLLER « doctum sane hominem ». Anche il *satis* è di frequente usato da Cornelio: *Cimon.*, 2, 1 « satis eloquentiae », e in poche righe della vita di *Epam.* : « auri atque argenti satis » (4, 2), « id satis habuit » (4, 5), « abstinentiae hoc erit satis testimonium » (ib.), « satis exercitatum in dicendo »(5, 2).

Philosophiae cuius alumnam eloquentiam. Anche CIC., *Orat.*, 3, 12, ed. PID., dopo aver premesso: « fateor me oratorem, si modo, aut quicumque sim, non ex rhetorum officinis, sed ex Academiae spatiis extitisse » dimostra, 4, 14 sqq., « sine philosophia non posse effici quem quaerimus eloquentem ». Cfr. CORN. TACIT. *Dialog. de orator.*, 32, ed. ANDR.

Cum dilect⟨u⟩[m severe ageret]. Mi sono fatto lecito di aggiungere le due ultime parole e completare la seconda colla guida delle *Perioch.* XLVIII, ed. WEISSENB., di Tito Livio, nella quale si dice: « L. Licinius Lucullus A. Postumius Albinus consules *cum dilectum severe agerent*...». Mi piace pure avvertire che qui si riscontra la vera forma *dilectus* invece di *delectus*; in quell'istessa guisa che sopra s'è trovato *cum*, *ceteris*, *ceterum*, *adulescentulus* invece delle forme erronee *quum*, *caeteris*, *caeterum*, *adolescentulus*; cfr. W. BRAMBACH, *Die Neugestaltung der latein. Orthograph.*; *Hülfsbüchlein für latein. Rechtschreibung.*

Stabilita così l'autenticità dello scritto e ponderatone il valore filologico, aggiungo ora alcune considerazioni intorno all'importanza storica del medesimo. Anzitutto è da osservarsi che per la prima volta un autore Romano ci parla in modo così esplicito e, quasi dissi, con oggettività storica,

dei due indirizzi politico-letterarii che dominavano ai tempi delle lotte tra Roma e Cartagine. Io non starò certamente ad esporre i criterii dell'uno e dell'altro partito, accennerò solamente ad un pensiero che codesti dispareri mi suggeriscono.

Io non so se Roma senza il contatto dello spirito greco avrebbe potuto produrre quei classici lavori che il mondo intero studia ed ammira; ma egli è certo, e lo esame attento e severo dei monumenti più antichi della lingua latina mi conferma saldamente in tale opinione, che alla grossolanità primitiva s'accoppiavano le energie intellettuali d'un popolo, che cercavano di manifestarsi liberamente. La poesia, la storia, l'eloquenza, il teatro stesso, colle sue Atellane, nacquero per la forza spontanea delle cose. Se questi germi, coltivati nel rozzo suolo latino, si fossero mantenuti illesi da influenza straniera, si sarebbero sviluppati in guisa lenta e penosa, senza dubbio; ma essi avrebbero finito per dare dei frutti e Roma avrebbe una letteratura veramente romana. Ma il contatto della civiltà greca arrestò col suo abbagliante splendore lo sviluppo del genio nazionale. Ed i Romani, anzichè assecondare i liberi impulsi della propria iniziativa, s'abbandonarono volentieri alle seducenti attrattive dell'arte e della civiltà progredita. Certo è che la ostinata tenacità del vecchio Censore era troppo rigida e male confacentesi alle mutate condizioni dei tempi. Bisognava mantenere, lo concedo, quanto di meglio restava del patrimonio avito, le grandi idee ed i sentimenti generosi che avevano formato lo splendore e la potenza di Roma; ma nel tempo stesso occorreva non misconoscere ciò che di buono e di bello portava seco la civiltà ellenica. Catone invece, coi suoi seguaci, si mostrò poco arrendevole, e non cessò un solo istante dal combattere contro i nuovi costumi e contro le nuove idee in politica, in morale ed in arte.

Egli muore sul campo di battaglia, è vero, ma muore vinto; perchè le idee son più forti degli uomini. E quella corrente ch'egli sforzavasi di arrestare, lo ha suo malgrado abbattuto e ravvolto nelle sue onde.

A tali lotte, come si ricorda nel frammento, riferivasi A. Postumio Albino nella prefazione della sua storia. In essa svolgeva, senza dubbio, le ragioni del partito innovatore, combattendo le senili querimonie dei conservatori d'allora, che vedeano di mal occhio quello sconsigliato imitatore dei Greci nei costumi, nelle idee, nella lingua.

Per codesta storia, che, secondo la testimonianza di parecchi scrittori (1), compreso Cornelio Nipote nel frammento in questione, era scritta in greco, venne rimproverato da Catone nel modo che Aulo Gellio (2) ci ricorda nel seguente brano: « Iuste venusteque admodum reprehendisse dicitur Aulum Albinum M. Cato. Albinus, qui cum L. Lucullo consul fuit, res Romanas oratione Graeca scriptitavit. In eius historiae principio scriptum est ad hanc sententiam: neminem suscensere sibi convenire, si quid in his libris parum composite aut minus eleganter tum scriptum foret.' Nam sum', inquit, 'homo Romanus, natus in Latio. Graeca oratio a nobis alienissima est' ideoque veniam gratiamque malae existimationis, si quid esset erratum, postulavit. Eam cum legisset M. Cato: 'Ne tu', inquit, 'Aule, nimium nugator es, cum maluisti culpam deprecari, quam culpa vacare. Nam petere veniam solemus, aut cum imprudentes erravimus aut cum compulsi peccavimus. 'Tibi', inquit, 'oro te, quis perpulit, ut id committeres, quod, prius-

(1) Cic., *Brut.*, 21, 81: « Sed vivo Catone minores natu multi uno tempore oratores floruerunt. Nam et A. Albinus, is qui graece scripsit historiam, qui consul cum L. Lucullo fuit, et litteratus et disertus fuit ». Cfr. per le altre testimonianze le note seguenti.

(2) *N. A.*, XI, 8.

quam faceres, peteres, ut ignosceretur?' Scriptum hoc est in libro Corneli Nepotis de inlustribus viris XIII » (1). Il medesimo fatto è narrato, con qualche modificazione, da Polibio (2) e da Plutarco (3).

Questa storia si allontanava dall'arida registrazione di puri fatti degli storici anteriori, giacchè Albino, quale alunno della scuola greca, aveva cercato le cause degli avvenimenti romani considerati anche nel loro svolgimento storico, facendo, come dice appunto Polibio (4), una vera e propria πραγματικὴν ἱστορίαν. Se arrivasse a parlare dei tempi suoi non risulta chiaramente. Sembra invece esser certo ch'egli cominciasse dalle origini di Roma, come ne attesta un frammento conservatoci da Macrobio (5): « Po-

---

(1) MACR., *Saturn.*, I praef., 15, non fa che riprodurre quanto dice Gellio.

(2) XL, 6, ed. DINDORF: « Τέλος δὲ καὶ (Αὖλος Ποστούμιος) ποίημα γράφειν καὶ πραγματικὴν ἱστορίαν ἐνεχείρησεν, ἐν ᾗ διὰ τοῦ προοιμίου παρεκάλει τοὺς ἐντυγχάνοντας, συγγνώμην ἔχειν, ἐὰν Ῥωμαῖος ὢν μὴ δύναται κατακρατεῖν τῆς Ἑλληνικῆς διαλέκτου, καὶ τῆς κατὰ τὸν χειρισμὸν οἰκονομίας. Πρὸς ὃν οἰκείως ἀπηντηκέναι δοκεῖ Μάρκος Πόρκιος Κάτων· θαυμάζειν γὰρ ἔφη, πρὸς τίνα λόγον ποιεῖται τοιαύτην παραίτησιν. εἰ μὲν γὰρ αὐτῷ τὸ τῶν Ἀμφικτυόνων συνέδριον συνέταττε γράφειν ἱστορίαν, ἴσως ἔδει προφέρεσθαι ταῦτα καὶ παραιτεῖσθαι, μηδεμιᾶς δ'ἀνάγκης οὔσης, ἐθελοντὴν ἀπογράψασθαι, κἄπειτα παραιτεῖσθαι συγγνώμην ἔχειν, ἐὰν βαρβαρίζῃ, τῆς ἁπάσης ἀτοπίας εἶναι σημεῖον· καὶ παραπλήσιον, ὡς ἂν εἴ τις εἰς τοὺς γυμνικοὺς ἀγῶνας ἀπογραψάμενος πυγμὴν ἢ παγκράτιον, παρελθὼν εἰς τὸ στάδιον, ὅτε δέοι μάχεσθαι, παραιτοῖτο τοὺς θεωμένους συγγνώμην ἔχειν, ἐὰν μὴ δύνηται μήτε τὸν πόνον ὑπομένειν, μήτε τὰς πληγάς ».

(3) *Cat.* XII, 4; *Apophth.* 29.

(4) L. c.

(5) *Saturn.*, III, 20, 5, ed. EY. Cfr. Liv., I, 56,7: « Comes eis additus L. Iunius Brutus Tarquinia sorore, regis natus, iuvenis longe alius ingenio quam cuius simulationem induerat, is cum primores civitatis in quibus fratem suum ab avunculo interfectum audisset, neque in animo suo quicquam regi timendum neque in fortuna concupiscendum relinquere statuit contemptuque tutus esse, ubi in iure parum praesidii esset, ergo ex industria factus ad imitationem stultitiae cum se suaque praedae esse regi sineret, Bruti quoque haud abnuit cognomen, ut sub eius obtentu cognominis liberator ille populi Romani animus latens opperiretur tempora sua ».

stumius Albinus annali primo de Bruto: Ea causa sese stultum brutumque faciebat grossulos ex melle edebat ».

Ma ecco che questa citazione fa sorgere una quistione che bisogna risolvere. Si tratta cioè di sapere se il frammento ora citato da Macrobio appartenga, o no, alla storia di cui presentemente si discorre. Il Vossio (1) crede che Albino abbia scritto la storia in greco e gli annali in latino; diversamente la pensano il Krause (2) ed il Peter (3), l'uno dei quali è d'opinione che gli annali latini sieno di diverso scrittore dello stesso nome, e ciò rileva dalle citazioni di Cicerone, Gellio e Plutarco, i quali, dicendo che scrisse in greco la storia e fu console con Lucullo, volevano, secondo lui, distinguerlo da un altro Albino, il supposto autore degli annali latini, l'altro che un discendente abbia tradotto in latino e, quindi, continuato l'opera fino all'età sua. Io sarei invece d'avviso che la parola *annales* adoperata meno propriamente invece di *historia* (4) si riferisse precisamente allo scritto di A. Postumio Albino e che quanto di lui si cita in latino, anzichè essere cosa originale, debbasi ascrivere ad una traduzione, come, del resto, è giuocoforza ammettere per traduzione il dialogo di Albino con Catone estratto da Gellio dall'opera « De illustribus viris » di Cornelio Nipote.

Seppure non si tratta di altro autore, io crederei appartenere anche a codesta storia di Albino il seguente frammento ricordato da Servio (5): « Postumius de adventu Aeneae et Lutatius communium historiarum, Boiam Eu-

(1) *De hist. lat.*, I, 6, p. 24.

(2) *Vitae et fragm. veter. hist. romanor.*, p. 129.

(3) *Histor. romanor. reliquiae*, p. cxxv.

(4) Così Servio, *Aen.*, VI, 842, chiama *Annales* le *Origines* di Catone, mentre Plinio, *N. H.*, VIII, 5, 11, dà loro il titolo di *historiae*.

(5) *Aen.*, IX, 710.

ximi comitis Aeneae nutricem et ab eius nomine Boias vocatas dicunt ». Altri invece, non considerando che gli antichi nel ricordare un' opera badavano il più delle volte al contenuto anzichè al vero e proprio titolo di essa (1), ha potuto argomentare che qui si trattasse di un altro scritto di Albino, intitolato: « De adventu Aenae ». Nè con maggiori prove di fatto il Peter (2) ha creduto che il libro donde Servio tolse le parole « De adventu Aeneae » col restante del frammento, usasse, press'a poco, la seguente dicitura: « Postumius annalis primo, ubi exponit de adventu Aeneae et Lutatius communium historiarum ».

Secondo la testimonianza di Polibio (3) parrebbe avere anche composto dei versi; però non sono affatto da ritenersi per suoi quelli riportati da Prisciano (4) come fu giustamente osservato già fin dai tempi del Vossio (5).

Intorno ad Albino non abbiamo dal frammento altro ragguaglio all'infuori di quanto si è detto sinora, che fu cioè di lodevole istruzione non iscompagnata da una certa giovanile baldanza, argomento di frizzi e d'accuse da parte de'suoi oppositori. Più severamente, e con qualche maggiore particolarità lo giudica invece Polibio (6): « Αὖλος Ποστούμιος ἄξιος γέγονεν ἐπισημασίας ἀπ' ἐντεῦθεν· Οἰκίας μὲν γὰρ ἦν καὶ γένους πρώτου, κατὰ δὲ τὴν ἰδίαν φύσιν στωμύλος καὶ λάλος, καὶ πέρπερος διαφερόντως. Ἐπιθυμήσας δὲ εὐθέως ἐκ παίδων τῆς Ἑλληνικῆς ἀγωγῆς καὶ διαλέκτου, πολὺς μὲν ἦν ἐν τούτοις καὶ κατακορής· ὥστε δ' ἐκεῖνον καὶ τὴν αἵρεσιν τὴν Ἑλληνικὴν προσκόψαι τοῖς πρεσβυτέροις καὶ τοῖς ἀξιολογωτά-

(1) Cfr. la nota 5 preced. e il mio scritto *De M. Porcii Catonis vita, operibus et lingua*, 2ª ediz., p. 86.
(2) *Op. cit.*, p. cxxv.
(3) Cfr. la nota 2 della pag. 404.
(4) VII, p. 304 *H.*
(5) *De hist. Graecis*, I, 20.
(6) XL, 6.

τοις τῶν Ῥωμαίων..... Παραπλησίως δὲ καὶ κατὰ τὸν λοιπὸν βίον ἐζηλώκει τὰ χείριστα τῶν Ἑλληνικῶν· καὶ γὰρ φιλήδονος ἦν καὶ φυγόπονος. τοῦτο δ'ἔσται δῆλον ἐξ αὐτῶν τῶν ἐνεστώτων. ὃς πρῶτος, παρὼν ἐν τοῖς κατὰ τὴν Ἑλλάδα τόποις, καθ'ὃν καιρὸν συνέβαινε γίγνεσθαι τὴν ἐν Φωκίδι μάχην, σκηψάμενος ἀσθένειαν εἰς Θήβας ἀνεχώρησε, χάριν τοῦ μὴ μετασχεῖν τοῦ κινδύνου. συντελεσθείσης δὲ τῆς μάχης, πρῶτος ἔγραψε τῇ συγκλήτῳ περὶ τοῦ κατορθώματος, προδιασαφῶν τὰ κατὰ μέρος, ὡς μετεσχηκὼς αὐτὸς τῶν ἀγώνων ».

Sarebbe stato importante che maggior copia di notizie si fosse trovata nel frammento, giacchè poco si conosce di Albino e della sua vita. Sembra però essere stato più uomo di lettere, che politico. Come attesta Cicerone (1), fu pretore nell'anno 155/599 quando i filosofi ateniesi Carneade, Diogene e Critolao si trovavano in Roma per trattare col senato (2). Quattro anni dopo, a. 151/603, fu nominato console con L. Licinio Lucullo. Fu durante codesta carica che « cum dilectum severe agerent, nec quemquam gratia dimitterent, ab tribunis plebis, qui pro amicis suis vacationem impetrare non poterant, in carcerem coniecti sunt »(3). Distrutta Corinto, cinque anni dopo il suo consolato, fu spedito dal senato con dieci altri per ridurre a forma di provincia l'Achaia (4), ed in tale circostanza seppesi tal-

---

(1) *Acad.*, II, 45, 137.

(2) Cic., *l. c.*: « Legi apud Clitomachum cum Carneades et stoicus Diogenes ad senatum in Capitolio starent, A. Albinum, qui tum, P. Scipione et M. Marcello coss., praetor esset, eum, qui cum avo tuo, Luculle, consul fuit, doctum sane hominem, ut iudicant ipsius historia scripta graece, iocantem dixisse Carneadi: 'Ego tibi, Carneade, praetor esse non videor, quia sapiens non sum; nec haec urbs, nec in ea civitas'. Tum ille, 'huic stoico non videris' Aristoteles, aut Xenocrates, quos Antiochus sequi volebat, non dubitavisset, quia et praetor ille esset, et Roma urbs, et eam civitas incoleret. Sed ille noster est plane, ut supra dixi, stoicus, perpauca balbutiens ».

(3) Liv., *Perioch.*, XLVIII.

(4) Cic., *Ad Att.*, XIII, 30, 3. 33, 3.

mente guadagnare la benevolenza dei Greci che nell'Istmo gli eressero una statua (1). Il resto della sua vita ci è perfettamente ignoto.

Resta ora ad aggiungere poche cose intorno ad Ennio, al quale, come si dice nel frammento, Albino aveva dedicato la sua storia. Che cosa poteva spingerlo a far ciò? Io credo che ve lo inducesse la giusta ammirazione per l'ingegno del poeta, capace, per la sua incontrastata superiorità (2), a comprendere e favoreggiare la parte buona dei nuovi studi, senza grettezze partigiane. Se Ennio non osteggiava, come altri, il nuovo, perchè nuovo, se anzi accettava la dedica d'una storia romana scritta in greco e, sopratutto, da un Albino, dopo avere imitato egli stesso dei modelli greci in qualche suo lavoro (3), non poteva ciò sicuramente aggradire al vecchio Catone, acre ed impenitente lodatore del passato. Ciò potrebbe dare una spiegazione dell'ira di quest'ultimo contro M. Fulvio Nobiliore, per aver condotto Ennio in Italia.

Io aveva già tentato altra volta (4) di spiegare questo fatto nel modo che qui riferisco testualmente: « Praeterea noster ut probrum obiecit Fulvio quod in provinciam poetas duxisset; duxerat autem consul ille in Aetoliam, ut scimus, Ennium. Jordan (5) existimat Catonem in Fulvium ira exarsisse ob initam cum Ennio amicitiam, qui Catonis et Fulvii res gestas insigni pariter laude celebraverat. Accedit

(1) Cic., *ib.*, 32, 3.

(2) Cfr. Corn. Nep., *Cat.*, 1, 4: « (Cato) praetor provinciam obtinuit Sardiniam, ex qua superiore tempore ex Africa decedens Q. Ennium poetam deduxerat, quod non minoris aestimamus quam quemlibet Sardinianensem triumphum ».

(3) Cfr. quanto egregiamente dice il Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae*, p. xci, a proposito degli *Heduphagetica.*

(4) Cfr. la mia *op. cit.*, p. 51.

(5) *Quaestion. catonian. cap. duo*, p. 39-40.

quod Ennius graecorum metrorum elegantiam, saturnio numero praevertisset, et, Archestrati Heduphageticis latine redditis, convivalis se luxuriae appetentem prodidisset. Mea autem sententia, Fulvio succensuit Cato, non quod Ennium, sed poetas, ut ait Cicero (1) in provinciam duxisset; nam istis oblectamentis militarem disciplinam emolliri quodammodo arbitrabatur (2) ».

Pur ammesso tutto ciò, ch'io non mi pento d'aver detto, aggiungerò soltanto che, dopo le precedenti considerazioni, suggeritemi dal frammento, non mi parrebbe congettura improbabile il pensare che Catone fosse anche mosso da certe sue particolari ragioni, non ultima, forse, quella di vedere Ennio venir meno alla fiducia di patrocinatore delle sue idee, in lui riposta sin da quando lo condusse in Roma dalla Sardegna.

Savona, 12 febbraio 1884.

GIACOMO CORTESE.

---

(1) *Tuscul.*, I, 2, ed. HEINE: « Sero igitur a nostris poetae vel cogniti vel recepti. Quamquam est in Originibus solitos esse in epulis canere convivas ad tibicinem de clarorum hominum virtutibus, honorem tamen huic generi non fuisse declarat oratio Catonis, in qua obiecit ut probrum M. Nobiliori, quod is in provinciam poetas duxisset; duxerat autem consul ille in Aetoliam, ut scimus, Ennium ».

(2) Cfr. VAHLEN, *op. cit.*, p. LXXIV: « Fulvius ingeniosi poetae consortio ne inter bellicas quidem occupationes carere voluit ». — Del resto la poesia, come poesia, non poteva essere avversata da Catone, dacchè aveva seco condotto in Roma il poeta Ennio, e composto egli stesso un *Carmen de moribus*, cfr. la mia *op. cit.*, p. 37-41.

BIBLIOGRAFIA

MIMNERMO, *Studio e versione metrica di Giacomo Vanzolini*. Ancona, A. G. Morelli, 1883. — ARCHILOCO, *I principali frammenti con note di* PIETRO MALUSA. Campobasso, Domenico de Nigris, 1883. — *Per un poeta di* CARLO BRAGGIO (Estratto dal *Giornale ligustico*, anno X, fasc. IX-X).

È così scarso in Italia il numero di monografie sulle varie parti dell'istoria della letteratura greca, che dobbiamo sempre rallegrarci quando ne viene pubblicata una, anche quando non corrisponde veramente a tutte le esigenze che per tale genere di pubblicazioni si debbono avere, purchè facciano tesoro di recenti studii, che altrove con grande ardore si coltivano. Tale è il piccolo scritto del Vanzolini su Mimnermo, in cui dopo avere discorso brevemente della vita di Mimnermo e dell'arte sua, dà una divisione de' pochi frammenti del poeta elegiaco che sono sino a noi pervenuti. Egli propone di dividerli in tre categorie, secondo che sono o di carattere amoroso, o di carattere politico, o di carattere satirico, nella qual ultima vorrebbe porre de' versi, a cui accenna Ermesianatte, ne' quali sfogò l'ira sua contro Ennobio e Ferecle, i pretesi suoi rivali in amore. Chiude poi il suo scritto con un giudicio sul carattere individuale del poeta e l'indole speciale delle sue poesie. Il V. dice che solo quelle di genere erotico possono dare materia ad osservazioni, dacchè nelle politiche (e come tali considera il 9°, innanzi tutto, poi il 7°, l'8° ed il 14° Bergk) si studiava solamente con ricordi del tempo antico di dare qualche impulso morale agli effeminati suoi contemporanei, gettare insomma in mezzo al popolo assopito un grido di riscossa, ma un grido

debole, per tornare subito a cantare d'amore. E nel canto erotico Mimnermo fu veramente innovatore. Cantò l'amore, ne lodò le gioie ed i godimenti della vita, ed i beni di fortuna, ma non coll'aria allegra d' un gaudente, bensì avendo sempre dinanzi alla mente la brevità del momento, in cui si può godere, la fuggevolezza della gioventù, la fredda vecchiaia: si sente in Mimnermo forte e intensa la bramosia del godimento che rimane insoddisfatto: la parola d'un uomo che dopo aver gustato tutto quello che è godimento, si ritira da quella realtà in cui ha vissuto e si ripiega su se stesso per gioire ancora e insieme tormentarsi con l'aspirazione indefinita a ciò, ch'e' non può raggiungere. Questo giudizio generale sui frammenti di Mimnermo è giusto, e assai buona è la versione metrica dei versi di Mimnermo, con cui il V. chiude il suo scritto ed a cui aggiunge anche quella parte delle reliquie di Teognide, de'quali si sospetta possano essere di Mimnermo. Tutto il lavoro del Vanzolini è piuttosto uno scritto brioso per un giornale letterario, che una dissertazione filologica, indirizzata ai cultori della letteratura, scritto che si legge volontieri, ma che suscita non pochi dubbii. Innanzi tutto sembrerà strano di trovare citato un libro scolastico, la *Storia d'Oriente* dello Smith, come sua fonte per le notizie intorno alla storia della Lidia e delle colonie greche nell'Asia quando si tratta della storia dell'elegia greca, per la quale è di capitale importanza quella della conquista dei re lidi. Se avesse esaminata più attentamente questa storia, non gli sarebbe parsa così certa la patria di Mimnermo. Il Vanzolini lo crede senz'altro Smirneo, e vorrebbe ciò argomentare dal fr. 9, il quale in realtà non è che un ricordo storico della via tenuta dai coloni venuti da Pilo, non certo delle vicende personali del poeta. Il ragionamento del V. (p. 11-15) certamente non persuade, e non muta la convinzione di chi col Bernhardy (II, 506 e seg.), col Bergk (nella II parte della sua *Storia della letterat. gr.* p.259), col Teuffel (Pauly, *Realencyclop*, V. p. 38) lo ritengono Colofonio. Mentre il primo con dubbio si esprime: aus Kolophon, *vielleicht* unter Smyrnäern angesessen, l' ultimo dice recisamente: dass M., wenn er Ol. 37, gelebt hat, nicht Smyrnäer sein kann; er hätte dann die letzen verzweifelten Kämpfe Smyrnas erlebt, wozu der ganze Charakter seiner Lyrik nicht passt. Il Flach invece (*Gesch. d.gr. Lyrik*, I, p. 172-175), a quanto pare, lo crede Smirneo: insomma era un quesito che meritava d'essere più profondamente discusso. E meno si potrà aderire alla spiega-

zione che il V. vuol dare al ἢ Ἀστυπαλαιεύς, che dopo il Κολοφώνιος ἢ Σμυρναῖος si legge in Suida (Esichio): sembra a me, così dice, più naturale il supporre, che come il Κολ. serviva soltanto ad indicare una sosta degli antenati di M., ch'erano partiti da Pilo, così Ἀστ. indicasse un'altra sosta anteriore a quella di Colofone fatta nell'isola di Astipalea. A niun passo s'appoggia questa idea, ed oltre l'isola vi sono anche le città dello stesso nome nell'isola di Cos e di Samos, a cui si può pensare. Meglio che della patria di Mimnermo ragiona il V. del suo amore per Nanno e della pretesa gelosia pei due rivali (p. 24-30); ma veramente poco felice appare quanto il V. vuol argomentare dai versi di Alessandro etolo riportati da Ateneo xv-699: la lezione stessa del verso è molto incerta, e poi si tratta di una parodia e del comediografo cinedo Agatocle, così che difficile riesce trarne argomento per un fatto della vita di Mimnermo. Se l'autore tornerà altra volta sul suo studio, potrà compulsando altri libri e tutto bene ponderando darci una dissertazione in cui più scientificamente esponga tutto quanto a Mimnermo ed alle sue poesie si riferisce, sebbene non è da potersi sperare che molto maggior luce potrà apportarvi. La versione nel suo complesso è degna di lode: egli ha capito bene il suo autore e mantenendosi scrupolosamente fedele al testo, ha saputo rendere degnamente la semplicità dell' originale con lindura e chiarezza. Nell'ultimo verso del fr. 9 il « fermammo il piede » non rende però abbastanza l'εἵλομεν, ed anche in qualche altro era forse possibile d'avvicinarsi ancor più al testo, il che ha tentato di fare il prof. Edoardo Barbero con una sua versione, metrica essa pure e finora inedita, che qui aggiungo per l'opportuno confronto.

1 Che vita, che gaudi, se l'aurea Afrodite ci manchi?
  Vo' morir quando avvenga che più non m'allietino
gli amor segreti e i lor doni soavi e l'amplesso:
  uomini e donne solo di giovinezza il fiore
avidi a sè lusinga: ma giunta la triste vecchiaia,
  che fa deforme pur chi fu bello, sempre
ci tormentano il core ineffabili affanni: e non vale
  col raggio allegro a serenarci il sole.
Spiace il vecchio ai fanciulli: nè le donne lo curano: tanto
  vollero gravosa l'ultima età gli Dei.

---

2 Come ne la virente primavera germogliano i fiori,
facili poi crescenti nel radïante sole,
così brev'ora il fiore, noi simili ad essi, godiamo
dell'età verde ignari d'ogni ben d'ogni male
per voler degl'Iddii: ma ci assediano fosche le Parche,
dell'orribil vecchiaia arbitra l'una, e l'altra
morte ci arreca: il frutto di gioventù poco dura,
tal su la terra il sole diffondesi efimero:
Ed io, se appena il colmo de l'età fresca declini,
più de la vita, tosto morir m'è caro:
Mali infiniti l'anima assaltano: a l'uno rovina
la casa, e in dolorosa povertà si dispera:
l'altro che invano brama, e non ha figliuoli, con triste
desìo giù travolto vien ne l'Ade profondo.
Altri un rodente morbo in sè chiude: e non v'è sulla terra
tal cui non dia Giove grave di mali incarco.

---

3 Pur se fu bello, declinando l'età, viene in uggia
l'amico agli amici, ai suoi figliuoli il padre.

---

4 Giove un eterno male a Titone donò, la vecchiaia,
che più terrore incute dell'aborrita morte.

---

5 Ineffabil sudor per le membra repente mi corre,
e tremo guardando di giovinezza il fiore,
bello, giocondo, che più tempo dovrebbe durare:
ma come sogno dura la preziösa
giovinezza brev'ora: tosto sul capo al mortale
sta la vecchiaia laida, carca di mille mali,
odiösa spregiata, che il viso dell'uomo deturpa
e, avvolgendolo tutto, gli occhi e il pensier gli spegne.

---

6 O se da morbi incolume, da tormentosi dolori
me colga a sessant'anni la mortifera parca!

---

7 Non i vicini tuoi non gli stranieri con male
opere oltraggiando, ma con serbarti giusto
l'anima tua ricrea: chè pur sempre tra l'invido volgo
sarà chi peggio, dica, e chi meglio, di te.

---

8 ....a te, fra tutte santissima cosa,
ed a me sia la verità compagna.

---

9 Lasciata l'eccelsa di Pilo Neleïa rocca,
con le navi attingemmo l'Asia desiderata;
e per gran forza d'armi la bella Colofone occupiamo
fiaccando alfin l'ostile impeto violento:
poi tosto dal fiume profondo movemmo le schiere,
e l'Eolide Smirne grazie agli Dei fu nostra.

---

10 Nè forse Giasone avrìa mai trafugato il gran vello
Ad Ea, dell'aspra via pur toccando il fine,
Quando ne l'arduo incarco deluse il protèrvo Pelia,
Nè d'Ocean sariano su la bell'onda giunti,

* * * * * * * * * *

a la città d'Eeta, dove del rapido sole
i raggi ne l'aurato talamo riposano,
là dell'Oceano ai lembi, ove attinse il divino Giasone.

---

11 Il sole una fatica sortì, che s'innova ogni giorno
nè alcun riposo godono i suoi corsieri,
ned egli stesso mai: da che, rosea le palme, l'aurora
dall'Oceáno emersa tende salendo al cielo.
Chè lui via per l'onde trasporta la conca leggiadra,
curva, trafitta d'oro lucido, opra d'Efesto,
mentre egli dorme, lieve sul sommo dei flutti,
dall'Esperidi fino all'etiopica terra,

ove sostando i cavalli lo attendono e il rapido carro
fin che ritorni la matutina aurora.
D'Iperine il figlio su l'altro carro allor sale.

Oh! fu ben altro l'impeto e il core animoso di lui,
dicono i miei maggiori, essi che lo videro
ne l'Ermio piano sgominar le addensate falangi
dei cavalieri lidi con la frassinea lancia.
Nè Pallade Atena scorse mai venir meno al suo petto
il fiero ardire, se, tra le prime file,
de la sanguigna mischia infuriäva nel folto
e repugnava ai dardi fitti degli avversari:
nessun tra i nemici guerrier di lui fu più forte.
nel durare il travaglio de la tremenda pugna,
quando del Sole ancora lo cingeano i rapidi raggi.

L'autore dello scritto su Archiloco non senza suo vantaggio avrebbe letto le assennate parole del Bernhardy (*Storia della lett. gr.*, II, 1, 492), là dove, discorrendo del poeta Pario, conclude: Lo storico della letteratura non deve voler giudicare secondo le solite regole della morale dagli scarsi frammenti, non connessi fra loro, questa indole così irritabile, eccitata da passioni che non conoscon riguardi, e voler quindi stigmatizzare come abietto ed immorale il carattere del poeta, chè difficilmente l' antichità avrebbe conservata nella sua memoria una poesia, ispirata dalla cattiveria. Se avesse ponderato questo giudizio, la dissertazione, che premette alla edizione dei frammenti archilochei (p. 3-41), non sarebbe certamente riuscita una rettorica invettiva contro il grande creatore della satira greca. Chi è per lui Archiloco? «Uomo, che menò vita trista e agitata, che svelando da sè medesimo i proprii orrori, non meritava certo una più lieta; uomo che *cominciò* con una ventura amorosa disgraziatissima; ma che in fondo non amando che sè stesso, deluso nella sua speranza, sentì meno il dolore della perdita, che il bisogno di vendicare l'affronto in modo nuovo ed orrendo. Pari all'ingegno era in lui una sfrontata impudenza... esecrabile come uomo, sommo come artista trovò il segreto per vin-

cere e vinse. Non fu felice dopo la vendetta. Malcontento, fors'anche malvisto in patria, e strappatone dall'indigenza prende parte alla colonia che suo padre conduce a Taso: inviso ed infelice anche nella nuova sua dimora: per sua somma infamia prende parte alla guerra coi Traci; visto il nemico, getta lo lo scudo e fugge, azione turpissima, ch'egli nondimeno racconta quasi fosse un nonnulla pago soltanto di aver salva la vita. Con *leggerezza tutta sua propria* recossi a Sparta... Il carattere di lui fu davvero *esecrabile;* fu feroce e crudele, non gli bastò vendicarsi, ma si compiacque della vendetta e con agghiacciato cuore assistette agli spasimi e all'agonia lenta delle sue vittime. E come tutti gli uomini fu debole e vile con se stesso, e di fronte agli altri fu avventato ed incoerente...» Siffatte declamazioni costituiscono tutto il proemio. Non si può in alcun modo in opera scientifica — e tale vuol essere il lavoro del Maluso — ammettere tali declamazioni, invece del critico esame delle notizie pervenuteci dagli scrittori antichi e dei giudizi de' moderni, il che facendo il M. avrebbe imparato a distinguere quello che realmente ha valore per noi e non confondere tutto e dar uguale valore a scritti di diversissimi tempi, e non affidarsi troppo alle parole di scrittori cristiani molto avversi al nostro poeta, che fu pur tenuto in grandissimo conto da tutta l'antichità, ed a cui essa tributò i massimi onori.

Meglio della vita parla il M. dell'arte di Archiloco (p. 15 e segg.): poi istituisce un confronto fra le sue poesie e gli Epodi di Orazio, e fra Archiloco e Simonide Amorgino; in ultimo parla dei metri usati da Archiloco. Il tutto è però trattato con molta superficialità: il libro di Ignazio Liebel (*Archilochi Reliquiae*, Lipsia 1828) è il testo a cui principalmente ricorre, e, pur troppo, secondo la sua recensione dà anche i frammenti del poeta, così che dopo i recenti lavori critici sul testo, e specialmente dopo la quarta edizione dei *Lyrici graeci* del Bergk è senza alcun valore. Cita l'antologia del Buchholz: ma non ne trae profitto. Le note che aggiunge sono prolisse, attinte in massima parte anch'esse al Liebel. La stampa del testo greco è piena d'errori.

C. Braggio nel suo piccolo scritto si è proposto di difendere Archiloco contro la taccia della viltà: è un saggio brioso per lettori non eruditi e senza pretesa. Egli vuol rannodare, con C. O. Müller, l'origine della poesia giambica al culto di Demetra e di Cora (idea che non venne approvata dagli altri scrit-

tori della storia letteraria greca), vede in Archiloco un iniziato ai misteri eleusinii, che giudicava alla libera del principio e del fine della vita ed a cui miserabile pare l'avventura dello scudo, uomo per un subitaneo rovescio della fortuna non si butta per perduto e non affretta il passo ch'era prefisso dal destino, e quando in un *comos* ebbro di gioia cantava i suoi versi, non credeva viltà l'aver gettato lo scudo, nè egli, nè alcuni degli amici presenti. In tali convegni molti de' canti d'Archiloco sono stati cantati, secondo il B., che così si spiega l'indole loro.

Torino, 10 aprile 1884.

GIUSEPPE MÜLLER.

Die Lyrik des Horaz. Aesthetisch-Kulturhistorische Studien von Dr EMIL ROSENBERG. Gotha, Perthes, 1883.

Questi studii del dott. Rosenberg si dividono in due parti: una generale, in cui si ragiona, anzitutto, a mo' d'introduzione, dei caratteri della lirica oraziana, quali appariscono dalle condizioni psicologiche e materiali del poeta; della forma esteriore delle sue poesie; del culto che ebbe Orazio nel medio evo e nell'età moderna, specialmente in Germania. Da quest' ultimo punto passa naturalmente il R. ad esaminare le opinioni di alcuni dotti tedeschi sul vero pregio della lirica di Orazio. Il R. si domanda se sia proprio effetto d'una consuetudine contratta nelle scuole il considerarla come perfetta, o se non si deva piuttosto, ad ogni modo, giudicarla inferiore a quella dei poeti tedeschi anche di second'ordine. Egli si propone adunque di ricercare in che veramente consistano i pregi di Orazio poeta lirico e qual posto gli spetti nella letteratura classica romana. Nel secondo paragrafo di questa parte generale, il R. esamina l'arte della composizione dell'ode oraziana, e toccando dell'imitazione dei modelli greci, vuol dimostrare che l'imitazione di Pindaro recò poco vantaggio ad Orazio per un rispetto, quanto danno gli portò quella di Omero per un altro, e come L. Müller, il R. crede che Orazio sia riuscito meglio che altrove nelle odi di genere leggero. Seguono parecchie altre osservazioni sui caratteri delle liriche oraziane e sulla loro struttura. Nella se-

conda parte de' suoi studii, il R. istituisce un esame minutissimo delle poesie di Orazio, indagandone prima la composizione rettorica, poi la materia e la sua trattazione, il modo, cioè, con cui Orazio intese ed espresse il sentimento della natura, le sue opinioni intorno alla divinità e all'uomo, i suoi amori e le sue amicizie; tutte questioni, però, in cui non ci sembra pervenire a conclusioni diverse da quelle a cui perviene L. Müller nella sua biografia di Orazio. Il R. chiude il suo lavoro accennando all'importanza che può avere la ritmica e la armonia del verso nel far giudizio della lirica oraziana.

In una forma un po' involuta e talvolta forse alquanto dilavata, il R. fa molte osservazioni acute e anche nuove. Solo, quanto a queste ultime, mi pare che egli non proceda sempre nelle sue affermazioni con quella cautela che sarebbe richiesta da un rigoroso metodo scientifico. Certamente egli non riesce a convincerci, e diremmo che sia addirittura fuori di strada, quando pretende di trovare non so qual carattere elegiaco nella lirica oraziana, carattere che avrebbe radice nelle delusioni politiche del poeta repubblicano, costretto a rassegnarsi alla perdita della libertà e a sottomettersi a malincuore al vincitore di Azzio. Per provare il suo asserto, che, a mio vedere, contraddice apertamente all'indole di Orazio e a quella delle sue relazioni con Augusto e col circolo di lui, il R. vorrebbe collocare tra il 41 e il 38 a. C. tutte le poesie in cui Orazio cerca, a suo dire, di soffocare con una gioia fittizia e forzata, la tristezza dell'uomo politico che ha il cuore gonfio per aver veduto svanire tutte le sue più belle speranze. « Non al tempo della sua felicità interiore (scrive il R. a pag. 8), non al tempo in cui egli era contento di sè e del mondo, appartengono quei quadri idillici; son essi l'espressione di una nuova risoluzione, di sottrarsi alla tristezza, e di procurarsi nella poesia, nella vita serena, nel ritiro d'un ameno soggiorno, un compenso di quanto aveva perduto ». Ma a conforto di sì strana opinione, il R. non adduce altri argomenti, fuorchè l'esame, del tutto soggettivo, di alcune odi, in cui Orazio parla bensì delle sue cure, ma cure tali che a nessuno è mai passato per il capo di crederle politiche, come le giudica senz'altro il nostro critico.

Maggiore approvazione troverà forse ciò che il R. si studia di provare in seguito, quanto al III libro, che a suo giudizio fa un tutto a sè, pubblicato probabilmente più tardi dei primi due. Infatti, per tacere di altri argomenti, mi pare giusta la

sservazione che l'ode II, 20, contiene già un commiato, di cui ›de III, 30 è, sotto altra forma, una ripetizione; mentre, d'altro ıto, l'ode III, 1, contiene un'introduzione che si può benissimo ıtendere applicata a tutto il libro. Se non che poi, nel volere :abilire l'ordine delle nove prime odi del libro I, parmi che il .. sottilizzi senza necessità (pag. 14), mentre altrove lascia esiderare ragioni più efficaci per sostenere certe sue asseroni, come, p. es., a pag. 64, dove tenta di dimostrare che la isputata IV, 12 è diretta al poeta dell'*Eneide*, non ad un Virilio profumiere e uomo d'affari, per questo, che nell'ode I, 3, ıdubitatamente indirizzata al primo, si leggono alcune espresoni mercantili *creditum*, *debes*, *reddas*), le quali, a suo dire, vrebbero un' eco nell'ode IV, 12. Ma vorremmo che il R. ci piegasse piuttosto quel verso, su cui egli sorvola troppo failmente: *nardo vina merebere*, e che offre, se non m'inganno, ı maggior difficoltà all'interpretazione da lui accettata.

Qualche giudizio assai arrischiato ha pure il R. dove tratta ella struttura delle poesie di Orazio. Come tutti i classici, è ɜrto che Orazio pone il più grande studio nell'architettura dei ɹoi componimenti; ma credo che il R., al pari del Nauck, di ɹi si professa ammiratore assai devoto, pecchi di esagerazione voler trovare simmetria anche là dove, per soddisfare il nostro ɜntimento estetico, basta che si trovi una giusta proporzione. hi vorrà dunque dar ragione al R., quando nell'ode I, 1, vuol conoscere due parti distinte: la prima, v. 3-18, riguardante egoisti », la seconda, v. 19-34, riguardante « non egoisti »?

Tali affermazioni, tanto ardite quanto meno provate, oscuɹno però in piccola parte i meriti di questi studii diligentismi, che nell'insieme sono un bel contributo all'esame estetico ella lirica oraziana, considerata in sè e in relazione con quella ei poeti moderni. È vero che per questi ultimi, il R. ha teuto conto quasi soltanto de' suoi connazionali; perciò, tra uelli che attinsero ad Orazio, egli non cita dei nostri maggiori rici che il Leopardi e il Manzoni, i meno oraziani forse dei ostri poeti. Tuttavia, specialmente nella seconda parte, cioè ove tratta dei caratteri intrinseci di Orazio, il suo lavoro potrà ssere consultato con profitto anche tra noi da chiunque si ac-nga all'interpretazione delle liriche oraziane.

Bergamo, marzo 1884.

A. Cima.

Luigi Cantarelli. — *I Latini Juniani*, contributo alla storia del diritto latino. Bologna, 1882. — *L'imperatore Maioriano*. Roma, 1883.

Del dottor Luigi Cantarelli i lettori della *Rivista* hanno avuto sott'occhio uno studio intorno ad un'ode oraziana (I, 28) ed il diligente scritto sulla questione concernente gli annali greci di Caio Acilio e Quinto Claudio Quadrigario (1). Del medesimo autore, venuto ad accrescere lo scarsissimo numero de' giovani italiani, che si dànno allo studio dell'antichità romana, son due altri lavori, l'uno di dritto, l'altro di storia.

Nel primo, pubblicato nell'*Archivio giuridico*, che vede la luce per cura del prof. Serafini dell'Università pisana, il Cantarelli piglia a soggetto i Latini Giuniani, ovvero sia quei libertini, che, manomessi senza le forme legittime della *vindicta*, del censo, del testamento, ebbero regolata la loro condizione nell'età imperiale, acquistando i diritti de' Latini coloniarii. Si fatto argomento fu trattato mezzo secolo fa dal Vangerow (2). La dissertazione di questo giurista è pur sempre rimasta il lavoro più importante su tale materia, chè poco o nulla aggiungono alcune dissertazioni francesi specialmente intitolate dai Latini Giuniani (3). Il Cantarelli reputò (e giustamente) non essere ancora ben chiariti due punti: l'anno cioè, in cui fu regolata la condizione di questi libertini; alcuni dei modi, con cui i Latini Giuniani potevano divenire cittadini romani.

Sotto il principato di Augusto, per porre un argine al numero sempre crescente delle manomissioni, furono promulgate due leggi, l'*Elia Senzia* (757) e la *Fufia Caninia* (761). Una terza legge, la *Giunia Norbana*, fu fatta per regolare la condizione degli schiavi liberati senza legittima manomissione, onde il

---

(1) Anno XI, p. 86-98; anno XII, p. 1-23.

(2) *Ueber die Latini Juniani*, Marburg, 1833.

(3) Nicolas, *Études sur les Latins Iuniens*, Toulouse, 1868; Michon, *Des Latins Iuniens*, Clichy, 1872; Portet, *Des Latins Iuniens*, Évreux, 1882. Su quest'ultima vedi la recensione dello stesso Cantarelli nella *Rivista critica delle scienze giuridiche e sociali*, anno I, p. 4 e seg.

loro nome di Latini Giuniani. Se le date delle due prime leggi sono indiscutibili, altrettanto non è della terza, intorno alla quale esistono due opinioni. L'una attribuisce la legge all'anno 772, imperante Tiberio, l'altra al 671 (1). Il Cantarelli combatte quest'ultima improbabile opinione, ed adduce gli argomenti confermanti la prima generalmente seguita. Questi argomenti sono: 1° l'esistenza del nome *Norbanus* come nome gentilizio, quindi la legge aver avuto nome da Marco Giunio Silano e Lucio Norbano Balbo, che tennero i fasci nel 772; 2° un passo della Miloniana di Cicerone, in cui, secondo la restituzione del Peyron, si parla di un disegno vagheggiato da Clodio nel 701 (epperò 30 anni dopo la data, a cui gli oppositori vorrebbero assegnare la legge Giunia Norbana) di regolare la condizione degli schiavi liberati senza le forme legittime, i quali *in libertate morabantur*; 3° un passo di Cicerone nella orazione *pro Balbo* del 698 accennante ad una sola specie di libertini; 4° un altro passo di Cicerone ne' *Topici*, scritti nel 710, in cui si ricordano tre mezzi soli atti a far conseguire la libertà, cioè le tre forme di manomissione legittima. Debole è, senza dubbio, l'ultimo argomento del Cantarelli che sullo scorcio della repubblica le idee favorevoli alla schiavitù non avessero ancora fatto bastanti progressi per ispirare una legge liberale come la Giunia Norbana. I consoli Norbano e Scipione, sotto cui nel 671, secondo gli avversarii della data del 772, sarebbe stata promulgata la legge, eran di parte mariana. Ora nulla si opporrebbe ad ammettere (se non esistessero gli altri validi argomenti in contrario) che questi consoli democratici avessero voluto non già favorire la liberazione di schiavi, ma regolare la condizione giuridica di gente, che godeva di una certa libertà protetta anche dal pretore, in un tempo, in cui la democrazia romana favoriva l'estensione del suffragio per i libertini cittadini. Nè possiam dire che idee liberali verso la schiavitù avesse

---

(1) Una terza opinione fu emessa recentemente dal ROMANET DU CAILLAUD, *De la date de la loi Junia Norbana* (*Comptes-rendus de l'Académie des inscriptions et belles lettres*, sept.-oct., 1882). Questi assegnerebbe la legge al 729. Tale ipotesi è combattuta validamente dal Cantarelli nella *Riv. delle scienze giur.*, I, p. 5 e segg. Il Romanet tornò su questo argomento nell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, adunanza de 15 ottobre 1883.

Tiberio, promulgando la legge Giunia Norbana. Il seguace della politica del suo genitore adottivo non poteva circa la liberazione degli schiavi venir meno alla tradizione conservatrice dell'autore delle leggi Elia Senzia e Fufia Caninia, contrarie al moltiplicarsi delle manomissioni che empievano la romana cittadinanza di elementi eterogenei. La Giunia Norbana non fu, come direbbesi ora una legge *umanitaria*, fu una legge ispirata da principii di ordine, quali furono quelli dei due primi imperatori.

La latinità fu introdotta dalla legge Giunia Norbana ovvero essa esisteva già dal tempo della Elia Senzia per gli schiavi minori di trent'anni, manomessi senza l'esposizione di giusti motivi dinanzi ad uno speciale consiglio? Il Cantarelli combatte quest'ultima opinione da noi altrove abbracciata e difesa (1). I suoi argomenti, sebbene ingegnosi, non riescono tuttavia a convincerci, e ci sembra che debbesi sforzar troppo l'interpretazione di parecchi passi di Gaio per dare loro il senso attribuito dal Cantarelli. Del resto, la natura di questo periodico ci vieta di soffermarci sovra una quistione essenzialmente giuridica.

L'autore espone quindi le categorie dei Latini Giuniani, cominciando dall'enumerazione dei casi, in cui uno schiavo non poteva divenir Latino. Poscia tratta della condizione giuridica dei Latini Giuniani durante la lor vita e rispetto alla loro successione, dei modi, con cui dalla latinità passavasi alla romana cittadinanza. Finalmente egli passa in rassegna le modificazioni introdotte nella romana legislazione circa questa specie di libertini anteriori a Giustiniano e le riforme di questo principe, le quali condussero all'abolizione de' Latini Giuniani.

Estesa cultura giuridica non solo, ma eziandio filologica, è dimostrata dall'autore di questa dissertazione: ciò è abbastanza raro, sovra tutto da noi, dove parecchi egregi interpreti del diritto romano non possono servirsi in tutta la sua ampiezza del sussidio giovevolissimo dei classici d'ogni specie, della epigrafia ed anche de' monumenti figurativi. Nè la gioventù, che si educa nelle nostre Facoltà di leggi, ha in generale il mezzo di iniziarsi a questa conoscenza profonda del diritto romano, acquistata non solo sui testi puramente giuridici; come d'altra parte i giovani, che frequentano le scuole delle Facoltà letterarie non

---

(1) Ferrero, *Dei libertini*, Torino, 1877, p. 36, nota 1.

possono aver del mondo romano una compiuta ed esatta cognizione, sinchè insufficienti sono le notizie, che acquistano sulle politiche e civili istituzioni del grande popolo. Al che si potrebbe rimediare con la creazione d'insegnamenti di epigrafia giuridica, antichità pubbliche e private, quali troviamo in altri paesi. La Francia, per tacere della Germania, ci manda sovente lavori di ogni mole sul genere di quello, di cui ora parliamo. In esso vogliamo ancora lodare la chiara esposizione e la sagacia critica, le quali doti, congiunte con la dottrina, bene ci fanno augurare dei futuri lavori del giovane dottore.

Nello scritto intorno all'imperatore Maggioriano (1) il Cantarelli non si propose di esporre lo stato politico e sociale dell'impero tramontante, lavoro che non è stato ancora fatto; chè in parte solo rispondono a tal desiderio gli splendidi racconti sulla storia degli ultimi tempi dell'impero occidentale, dovuti all'elegante e facile penna di Amedeo Thierry, e le dissertazioni staccate, che l'Ozanam raccolse sotto il titolo della civiltà nel quinto secolo. Ma l' autore volle delineare la nobile figura di quell'imperatore, al quale pensiamo che, meglio che ad Ezio, convenga il titolo di ultimo de' Romani. Certamente l' autore non poteva dire cose nuove, nè rappresentarci un Maggioriano diverso da quello, che rivive dinanzi a noi nel libro del Thierry; ad ogni modo egli fece opera utile nel radunare le notizie, che la critica storica moderna ha messo in sodo su quel principe, sopra tutto mediante i lavori del Kaufmann, dell'Holder-Egger, del Sievers, del Wietersheim, del Dahn, del Gregrovius ecc. e nel darci uno scritto biografico, il quale, se manca alquanto di colorito, è però condotto con esattezza, e riesce utile perchè fa conoscere lo stato attuale della scienza intorno alla vita di questo imperatore, degno di tempi migliori.

Ermanno Ferrero.

---

(1) Estratto dall'*Archivio della Società romana di storia patria*, vol. VI.

Droit public romain ou les institutions politiques de Rome depuis l'origine de la ville jusqu'à Justinien par P. Willems. Cinquième édition. Louvain, 1883.

Non ripeteremo intorno a questa quinta edizione dell'opera del Willems ciò che nella *Rivista* abbiam detto sulla quarta (1). La segnaliamo soltanto per la scrupulosa attenzione, con cui l'autore tien dietro ai nuovi lavori pubblicati intorno ad argomenti di romano diritto pubblico, e ne fa tesoro per ritoccare od accrescere questo manuale, che, a parer nostro, è il migliore, che si abbia delle antichità pubbliche di Roma per l'ordine, la chiarezza, la concisione, che non esclude la massima precisione, e l'esattezza ed ampiezza delle indicazioni bibliografiche. Un indice dei nomi latini fu opportunamente aggiunto a questa nuova edizione, rendendone così più spedita la consultazione. Tutti gli studiosi della storia, del diritto, della filologia latina dovrebbero avere fra le mani l'ottimo libro del chiaro professore dell'Università di Lovanio.

E. F.

Rassegna critica di opere filosofiche, scientifiche e letterarie scritta dal Prof. A. Anguilli, An. IV, n. 3. A p. 91 e segg. leggesi la *Risposta ad un articolo critico del giornale storico della letteratura italiana sul Poliziano filologo*, di Luigi Ruberto, inserito in questa Rivista. L'autore respinge le censure fattegli e giustifica alcuni suoi asserti.

---

(1) Anno IX, p. 151-159.

Pietro Ussello, *gerente responsabile.*

IN DIFESA

DELLA TEORIA DELL'AGGLUTINAZIONE

APPUNTI CRITICI

Bastò l'annunzio della prossima ristampa di quell'utilissima introduzione agli studî glottologici che B. Delbrück (1) compose per la *Biblioteca delle grammatiche indogermaniche* e ch'io voltai in italiano tre anni addietro, perchè subito mi proponessi di far conoscere ai lettori della *Rivista di Filologia* in che la seconda edizione differisse dalla prima.

Ma ora, fatto appena un rapido confronto dell'una con l'altra, capisco che un breve articolo di semplice informazione, quale aveva pensato di dover fare, sarebbe, in questo periodico, poco opportuno.

L'autore seppe troppo tardi che la prima edizione era già esaurita, nè fu in tempo di darci un vero rifacimento del suo lavoro, come avrebbe pure voluto. E le poche mutazioni che gli avvenne di fare, sono quasi tutte accennate da lui medesimo nella nuova prefazione.

---

(1) B. Delbrück, *Einleitung in das Sprachstudium, ein Beitrag zur Geschichte und Methodik der vergl. Sprachforschung.* Zweite Auflage, Leipzig, Breitkopf und Härtel 1884.

In questa egli ringrazia anzi tutto il pubblico della buona accoglienza fatta al suo libro, compiacendosi segnatamente dell'approvazione data da parecchi uomini di molto valore alle considerazioni ch'ei fece, con tanta esattezza ed equità, sugli incrementi che la scienza glottologica deve a parecchi grandi Maestri; e dice di averne pigliato incoraggiamento ad ampliare tutta la sua esposizione retrospettiva, in modo da darci « una storia degli studî grammaticali, dove i lavori del Bopp, del Grimm, del Pott e degli altri più efficaci loro cooperatori, abbiano come il fondo su cui meglio possano spiccare ». È questa una gran bella notizia, che ognuno gradirà tanto più vivamente, quanto più sia persuaso della utilità che hanno per le nuove indagini le sapienti indicazioni dei lenti e faticosi progressi ottenuti, e degli errori stessi più ripetuti e più dannosi (1). Ma non è tale da farmi soprassedere dal dar conto dei pochi ritocchi fatti provvisoriamente in questa nuova edizione alla prima parte del libro.

Uno dei migliori, di cui non posso tacere a nessun modo, è quello per cui l'Ascoli vien dato come il promotore del vigoroso rinnovamento fattosi nella nostra disciplina per lo *studio incisivo* delle fasi moderne della parola indogermanica (2). Ed io riferisco quel passo tanto più volentieri,

---

(1) Onde G. von Gabelentz potè dire concettosamente che « für den Forscher ist der Weg durch die Irrthümer der sicherste zur Entdeckung der Wahrheit » (*Anfangsgründe der Chin. Gr.*, Pref.).

(2) Nachdem eine Zeit lang das Sanskrit, Griechische, Italische die leitenden Sprachen gewesen waren, und zwar diese in ihren ältesten Stadien, begannen allmählich die moderneren Idiome eine verstärkte Aufmerksamkeit auf sich zu ziehen, Dank namentlich den Arbeiten Ascoli's, eines Gelehrten, dessen Schärfe und Genauigkeit im Einzelnen ebenso bewunderungswürdig ist, wie der ungeheure Umfang seines Wissens auf dem Gebiet der alten wie namentlich auch der neuen Dialecte des Indogermanischen (p. 58).

inquantochè posso dire di averne espresso in qualche modo il desiderio nella prefazione che posi alla mia versione; e paleso insieme la fiducia che ho di trovare ricordato, con quelli dei più esperti e geniali etimologi viventi, anche il nome venerato del nostro Flechia, in quella nuova trattazione più larga che mi auguro, come tutti i compagni di studio, di veder apparire più presto che mai.

In essa si parlerà, non v'ha dubbio, alquanto più estesamente anche del Pott e del Benfey, che hanno tanto bene meritato della nostra scienza per le molte scoverte felici che la rara dottrina e l'ingegno potente fece lor fare nella etimologia lessicale e grammaticale delle lingue ariane; sebbene, per il metodo che tenne nelle trattazioni fonologiche e per alcune strane vedute morfologiche, il secondo troppo abbia talora deviato dalla via regia battuta dallo Schleicher e dagli altri migliori glottologi loro contemporanei.

E forse avrà anche miglior agio il Delbrück, di ricordare toccando delle altre doti egregie di A. Schleicher, come la sua rigidità di metodo, talora eccessiva, gli venisse pure da quello spirito sanamente e risolutamente scientifico, per cui meglio di chicchessia egli seppe contrapporre agli studî filologici propriamente detti i nuovi studî di glottologia indogermanica e ricongiungerli organicamente alla scienza universale delle lingue, all'antropologia e alle scienze naturali, con sintesi ardita, ma certo fondata nel vero.

La conclusione del capitolo che tratta di Lui è già modificata alquanto in questo senso nella nuova edizione; e, come ne avverte lo stesso autore « vi appare più chiaramente che nella prima la profonda venerazione ch'ei nutre per l'illustre scienziato ». Non vi si legge più che lo Schleicher sia stato sostanzialmente un *filologo*, contro le più esplicite dichiarazioni fatte da Lui; nè più vi trovi il tentativo di negare o dissimulare le analogie di metodo che ci

presenta la glottologia storico-comparativa, nelle sue ricostruzioni della parola, con i più recenti progressi dell'anatomia e della fisiologia comparata, analogie che allo Schleicher parvero tanto preziose. Ma forse non basta, per il grande valore ch' egli ebbe, chiamarlo « un ingegno ordinatore e sistematico, che degli ingegni sistematici aveva i soliti difetti e i soliti pregi », nè è giusto rifiutargli ogni attitudine alle scoperte geniali. Vorrei per contro attenuate alquanto le lodi prodigate dal Delbrück allo Schleicher, quanto alle sue determinazioni delle leggi fonetiche. Chi pensi, per es., alle molte e gravissime alterazioni che per lo stesso elemento o per lo stesso complesso di elementi questi non dubitava di ammettere nello stesso periodo originario delle lingue ariane, affine di spiegarsi la genesi delle desinenze personali del verbo, non sarà guari disposto a consentirgli assolutamente e sempre quella *schneidige Schärfe* che il Delbrück, pur così sobrio in tutti i suoi elogi, a questo proposito gli attribuisce senza nessuna riserva; e tanto meno vorrà dire che le conquiste fatte nelle leggi fonetiche sieno state il principale servigio (*die hauptsächlichste Leistung*) reso alla scienza da Lui. Questo servigio fu reso alla scienza assai meglio dall' Ascoli nostro, e nella Germania dal Curtius, dal Fick, dallo Schmidt, ecc.

Ma io mi vergogno di lasciarmi andare, sebbene in omaggio di quello che credo essere il vero, ad osservazioni le quali possono facilmente sembrare troppo minuziose a proposito di pochi periodi. E mi affretto perciò a ripetere che gli scarsi ritocchi fatti alla parte storica del libro, ch'era già bellissima nella prima edizione, non sono riusciti a danno, ma tutti a vantaggio dell'opera.

Parecchie utili modificazioni sono state fatte ai capitoli dell' altra parte teoretica o metodica. Nel secondo di essi, che tratta delle leggi de' suoni, sono state meglio dichiarate

le idee del Whitney sulle cause delle alterazioni fonetiche; e fu aggiunta una nota, la quale accennando alle ragioni etnologiche che le sogliono provocare, riconosce che i criterî proposti dall'Ascoli più volte e ripetuti con bella copia di prove nella *Lettera glottologica* (1) « sieno un pensiero fecondo, che dovrà perciò quind'innanzi essere tenuto di mira più che non sia stato fatto per l'addietro » (p. 123). Nel capitolo terzo sono poi più esattamente riassunte e più lucidamente distinte l'una dall'altra le teorie dello Schmidt e del Leskien sulla divisione dei popoli ariani.

Ma la mutazione principale di questa seconda parte è l'aggiunta di due pagine di epilogo, nelle quali il Delbrück si è proposto di riassumere l'intero suo libro e di trarne una specie di programma succinto per gli studî che restano a fare.

Gli riuscì un programma pieno di cautela, il quale invita gli studiosi a ritrarsi dai confini estremi che con tanto ardimento furono assaliti dal Bopp, e da' suoi valorosi discepoli nella prima metà di questo secolo; e di là da' quali il nostro Ascoli si è spinto ben più felicemente sul principiare della seconda, e qualcun altro appresso a lui.

Ecco alcuni punti principali di quel programma:

« Bopp, figliuolo qual era di un secolo filosofico, avea dato decisa prevalenza alla spiegazione della genesi delle flessioni... A poco a poco si comprese che siffatto assunto può tentare piuttosto l'audacia di un filosofo speculativo, ma che la natura sua non permette guari una soluzione sicura... Il Sayce, un avversario della teoria agglutinativa di Bopp, riassume questo fatto dicendo che « l'antica teoria dell'agglutinazione del Bopp vuolsi considerare come morta ».

---

(1) *Rivista di Filologia*, anno X, p. 1.

Or io penso che lo stesso giudizio possa darsi della teoria dell'adattamento. È per ora passato il tempo in cui si pigliava interesse a queste *questioni ultime* della scienza del linguaggio... La comparazione delle lingue particolari, la determinazione di quanto è ad esse comune, il ricongiungimento di ciascuna lingua con quella parte comune, in una parola, la storica investigazione delle lingue della famiglia indogermanica, ecco l'assunto della scienza comparativa del linguaggio; e questo assunto in complesso riesce sempre meglio... Ma tutto ciò che ho detto in queste parole di chiusa, si può anche esprimere così: la scienza del linguaggio è uscita dal periodo *filosofico* ed è entrata nel suo periodo *storico* » (p. 140-143).

Io vedo invece che parecchi ingegni, nutriti di buoni studî, si recano tuttavia ai vietati confini, ritentando assiduamente quegli ultimi problemi della scienza; nè credo che si rassegneranno di buon animo alla proposta *ritirata*. E me ne sto con loro, nè vorrei vedere spenta del tutto nelle nostre file la eroica fiducia del Bopp « di potere scoprire per mezzo delle indagini glottologiche qualche cosa dei segreti dello spirito umano »; massime in questi giorni in cui un *periodico internazionale di scienza del linguaggio* esorta al comune lavoro gli studiosi di ogni paese e piglia i suoi auspicî dalla memoria di Guglielmo Humboldt (1). È noto che per Francesco Bopp la comparazione delle lingue indogermaniche, ben lungi dall'essere considerata come ultimo scopo, non era altro che un mezzo il quale doveva condurlo a chiarire le origini delle forme. Ben possiamo dire ch'egli esagerasse la importanza dello studio di queste origini; la quale non deve oscurarci il valore delle ricerche meno

(1) *Internationale Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft* herausgegeben von F. Techmer, Leipzig, A. Barth, 1884.

remote. Ma, dall'altro lato, se giova moltissimo il conoscere appuntino il corso inferiore del fiume, quando pure la sorgente si ignori o si abbia anzi ad ignorare per sempre, ciò non vuol dire che non si debba cercare di spingersi, quanto più sia possibile, anche verso quella sorgente.

Ricordo che il prof. Fr. d'Ovidio, nella recensione che fece della prima edizione dell'opera del Delbrück, in questa stessa *Rivista* (1), desiderava già un po' più di « fede in certi antichi postulati della scienza ». Il Delbrück segnala quella recensione, con gratitudine, fra tutte quelle che si fecero del suo volume, e in qualche particolare se ne valse. Ma quant'è alla fede, sembra purtroppo che essa, anzi che crescere sia andata scemando più e più nell'animo dell'autore; ed io, a torto od a ragione, non posso non dolermene sinceramente.

Nessuno meglio di B. Delbrück conosce e nessuno meglio addita i perfezionamenti mirabili introdotti in questi ultimi anni nelle ricerche storiche e comparative, così per la Fonologia come per la Morfologia e per la stessa Sintassi, nella quale pochi o nessuno si conquistò più bella gloria di Lui. Egli stesso afferma che per opera degli scolari di I. Grimm e di F. Bopp « da tentativi fatti a tastone si giunse via via all'acquisto di un metodo sicuro: che si riuscì ad assalire l'un dopo l'altro un problema di Fonologia o di Morfologia, l'una dopo l'altra una lingua » (p. 142).

Or bene, con metodi tanto migliori, non si potranno più fortunatamente affrontare, in qualche parte almeno, quei problemi contro cui si spuntarono le armi dei nostri predecessori? e non si dovrà difendere più coraggiosamente quella *teoria dell'agglutinazione*, che diè prova di resistere

(1) Anno X, fasc. 5, 6.

quasi da ogni lato agli impetuosi assalti de' Westphal e dei Ludwig? perchè mai della vittoria finale di essa dovremo disperar tanto da concedere al Sayce che si possa considerarla come morta? Io non direi morta nemmeno quella ipotesi dell'*adattamento*, alla quale sono certo ripugnanti le buone tradizioni della nostra scuola Boppiana; ripugnanti, ben si intende, quando si voglia porla a fondamento, per modo da volerne spiegato l'assetto generale della grammatica ariana; perchè anch'essa del resto può darci utili suggerimenti parziali, aiutando e compiendo le spiegazioni della teoria contraria. Ma il Delbrück non nota bastantemente, a parer mio, la soprabbondanza delle ragioni positive che sostengono la teoria dell'agglutinazione; e si lascia troppo vincer la mano dalle ragioni negative.

E anche rispetto ai contrasti in cui sono le leggi de' suoni e le perturbazioni analogiche, ei si compiace quasi di suscitare le difficoltà più che di risolverle. Anche ivi non mancano incertezze, derivanti da un eccesso di cautela e insomma da una bella virtù del suo finissimo ingegno. Quella cautela si fa poi massima e diventa vera sfiducia, assai meglio giustificata del resto, nella questione, che è per tante ragioni difficile e complicata, della divisione dei popoli ariani.

Tutto sommato devo dunque affermare che il Delbrück anche alla seconda parte metodica fece lievissime modificazioni e che a ogni modo non vi ha punto temperata, ma ha anzi più fortemente accentuata, quella sua critica negativa che a me e ad altri parve già un po' soverchia nella prima edizione.

Così stando le cose, era impossibile, come dissi fin da principio, ch'io mi contentassi di scrivere un articoletto di semplice riassunto.

E invece non credo inopportuno di palesare i principali motivi che mi inducono qua e colà ad avere una fiducia

maggiore, e a dissentire da un uomo, la cui autorità nei nostri studî è grandissima giustamente ed universale, e che io medesimo pongo, con devozione non facilmente superabile, tra i miei più venerati Maestri.

Discutendo, prima di ogni altra cosa, la teoria dell'agglutinazione, comincerò dallo studiare la genesi delle desinenze personali nel verbo ariano; non solo perchè questo problema si considera generalmente, e ben a ragione, come il caposaldo di tutta quella teoria, ma anche perchè mi pare che si possa in questo punto andare spigolando con maggiore profitto.

I.

APPUNTI SULLA GENESI DELLE DESINENZE PERSONALI

---

a) *Alcune desinenze verbali si sdoppiano in mediali e attive e generano due suffissi del dativo e del locativo.*

Per procedere nello studio delle desinenze personali del verbo ariano da ciò che è più facile a ciò che sia più arduo, stimo conveniente di volgere subito la nostra attenzione alla lingua greca, nella quale si è conservato in generale così perfetto e vicino alla sua integrità l'organismo verbale primitivo; soffermandoci a considerare primieramente quelle forme del tempo presente e del numero singolare, che ci si presentano a prima giunta come uno de' casi più semplici, e si dimostrerà essere veramente il caso più semplice fra tutti.

In quella coniugazione, detta dei verbi in μι, a cui anche dopo gli studî storici e comparativi si attribuì di solito un

carattere più arcaico, troviamo, ben distinte in due serie parallele, due diverse categorie di desinenze personali primarie. Le une, μαι, σαι, ται, che sono più piene, dànno al verbo il valore del così detto genere medio, le altre, μι, σι, τι, più sottili, quello del genere attivo; e la loro lievissima differenza di forma fa tosto pensare ad una origine assai probabilmente comune.

Ma sembrami pure evidentissima la parentela che stringe direttamente le desinenze che dissi più piene ai pronomi di prima e di seconda persona ed all'articolo, che fu pure in origine un pronome dimostrativo di persona terza. Esse si avvicinano più che mai alle forme che quei pronomi assumono nel caso dativo: μοι, σοι, τῷ (probabilmente *analogico* quest'ultimo, per attrazione dei nomi, o meglio *contaminato*, invece di τοι che restò come particella asseverativa).

La sola considerazione della forma ellenica delle desinenze personali nel numero singolare del tempo presente, ci fa dunque sospettare che esse sieno sorte per una agglutinazione d'alcuni elementi pronominali, posti in quel caso *dativo* (vero gemello del *locativo*), che veramente avrebbe potuto assai bene acconciarsi alla funzione del verbo medio, destinato com'è a indicare la *finalità* dell'azione.

Ma questa ipotesi può parerci per un momento del tutto strana, se noi moviamo dal concetto del nostro verbo seriore e compiuto, che accenna col suo elemento personale anzitutto ed essenzialmente ad un soggetto, epperò al caso nominativo. Ad ogni modo, questo caso nominativo non vi è certo rappresentato formalmente. E se riflettiamo che l'elemento personale, come già intravvide il Bopp, può benissimo aver mutato a poco a poco per adattamento sintattico la sua funzione nativa, la nostra ipotesi perderà ogni inverosimiglianza; e non le rimarrà che il pregio non piccolo della facilità e della naturalezza con cui possa sorgere

e allettare la nostra mente. Ma piglierà grandissimo valore, ove si riesca, com'io credo, a confortarla di argomenti fonologici e morfologici un po' vigorosi.

Intanto a chi si faccia, senza falsi preconcetti, a ricercare quale de' due generi del verbo sia prima stato formato, deve apparire anteriore piuttosto il *medio*, per il suo valore intransitivo ed *assoluto*, che non l'*attivo*, il quale indica una azione od una qualità che non resta nel soggetto di cui si predica, ma si espande fuori di esso, ed è insomma di sua natura incompiuto e *relativo*.

Questa opposizione fu benissimo significata da' grammatici indiani, che chiamarono la forma media *ātmanēpadam* ossia *forma propria, forma per sè* (adoperando appunto il caso dativo), e l'attiva di riscontro *parasmāipadan*, cioè *forma per altrui*, *forma aliena;* ma anche da essi inconsapevolmente.

Pur troppo queste relazioni, come tante altre, furono dai grammatici mal comprese e determinate proprio alla rovescia. Parve generalmente, per uno sbaglio che è del resto assai facilmente spiegabile, essere anteriore e più semplice la forma *transitiva*, appunto perchè incompiuta, epperò più indeterminata; complessa per contro quella *intransitiva,* avvegnachè contenga implicitamente oltre l'indicazione del *soggetto* anche quella dell' *oggetto* suo. Nè si badò che questo oggetto fosse identico al soggetto e che non occorresse *di necessità* una doppia indicazione: che la compiutezza e la indipendenza della funzione non vogliono essere confuse con la complessità, ma si possono accordare con la semplicità più perfetta : che anzi ogni forma della lingua, quantunque nascendo sia stata necessariamente semplice, deve pure essere sorta come un tutto compiuto e solo a grado a grado abbia potuto subordinarsi ad altre vicine.

Prendiamo un esempio, perchè il mio ragionamento

acquisti tutta l'evidenza e la efficacia possibile. Quando io dico che « il fuoco brucia » senz'aggiungere altro, considero il bruciare come carattere del fuoco *in sè* e *per sè*. Ma questa semplice affermazione, che sta benissimo da sola, può anche divenire un primo passo rispetto ad un' affermazione ulteriore, che la presupporrà ad ogni modo, quale sarebbe il dire che » il fuoco brucia le legna « o che so io d' altro; dove insomma non s' indichi più una qualità intrinseca del fuoco, ma un suo effetto esteriore, che si ottenga in virtù di quella prima qualità intrinseca. E così la funzione intransitiva ontologicamente e logicamente precorre sempre; la transitiva è secondaria essenzialmente.

Ma alla illusione ideologica, che induceva i grammatici a porre l'*attivo* prima del *medio* nella stratificazione cronologica delle categorie verbali, si aggiungeva, traviando le menti nello stesso senso, la teoria fonologica del *guṇa*, propria degli antichi grammatici indiani e confermata in Europa dal Bopp e dai primi suoi discepoli. Oggi le vedute dei glottologi a questo riguardo sono del tutto mutate, per impulso specialmente dell'Ascoli e del Geiger, del Benfey e del Fick, a' quali assentì calorosamente la schiera de' così detti nuovi grammatici; sicchè abbiamo anche l'appoggio delle teorie fonologiche più accreditate, nel tentativo nostro di dimostrare primitive le forme del medio. Ma finchè la teoria del *guṇa* era accettata universalmente, quasi senza contrasto, ben si capisce che non potesse a niun modo assumersi il dittongo *ai* come più antico di fronte all'*i* delle desinenze dell'attivo. Piuttosto si avrebbe dovuto dire, come da alcuno si disse veramente, che le desinenze del medio si erano generate per semplice incremento di quell'*i*. Ed in generale esse si deducevano da quelle dell'attivo come forme più complesse.

È troppo noto a quali artificî abbia dovuto ricorrere il Bopp, per voler fare quella deduzione.

« Per quelle desinenze alle quali nell' attivo transitivo risponde un ι e nel medio greco un αι, così scriveva il grande Maestro nella *Grammatica Comparata* (3ª ediz., § 473), io sono molto propenso ad accettare la caduta di una consonante pronominale tra i due elementi del dittongo, e veramente a spiegare (*m*)*ē*, μαι da *mami*, *sē*, σαι da *sasi*, *tē*, ται da *tati*... In questo *ē* del sanscrito si contiene due volte la prima persona, una volta nell' *a* per *ma*, e l' altra nell' *i* che vi sta per *mi*... Or dopo avere ricondotto con somma verosimiglianza (*m*)*ē* = μαι, *sē* = σαι e *tē* = ται alle forme congetturali *mami*, *sasi*, *tati* o forse a *māmi*, *sāsi*, *tāti*, si domanda quale dei due pronomi esprimesse la relazione *soggettiva* e quale la *oggettiva*... Significò διδοσα(σ)ι *dante a te tu* oppure *dante tu a te*?... Questa ipotesi della genesi delle desinenze mediali per via della ripetizione di ognuno de' segni personali riposa principalmente sul greco ἐφερόμην, sul sanscrito *ábharathas* e sul vedico *bharatāt* che evidentemente ci presentano due volte l'elemento personale; ma si fonda anche sulla sua grandissima naturalezza, perchè è veramente naturalissimo che concetti come *io mi do, io mi godo* si esprimessero mediante un pronome che desse in uso diverso così il rapporto *soggettivo* come il rapporto *oggettivo*, così l'*io* come il *me* ovvero l'*a me* » (p. 319-321).

Così il Bopp, il quale nel fatto non ritrovava nelle desinenze del medio nessun sicuro vestigio dei casi desiderati. Nè oramai sarebbe opportuno mostrare la debolezza delle ragioni con le quali ei s'ingegnava pure di giustificare alquanto le gravi alterazioni fonetiche, che per ricondurre le desinenze mediali primarie a que' raddoppiamenti delle desinenze attive parallele, bisognava accettare come cosa avvenuta già nel periodo primo della lingua ariana fondamentale. Tutti sanno che quelle alterazioni, già molto inve-

rosimili per il numero singolare, al numero plurale divenivano troppo strane e inammissibili, sicchè destarono spesso anche fra i più docili discepoli le più ricise proteste.

Ma ricorderò come il Bopp medesimo, un po' di mala voglia, ponesse accanto alla proposta dei pronomi raddoppiati, quell'altra ipotesi dell'aggiunta di uno *sa* o *sva* che avrebbe dato ad ogni persona il valore *riflessivo*; per modo che le desinenze (*m*)*ĕ*, *tē*, μαι, ται avrebbero dovuto spiegarsi da *masi tasi* o da *masvi, tasvi.* « Nel qual caso, egli soggiungeva, la seconda persona rimarrebbe *sasi,* ma nel secondo *s* non si dovrebbe più vedere il pronome di 2ª persona, bensì il pronome riflessivo » (p. 322).

Pur confessando di buon grado che quest'altra congettura sia alquanto migliore, sebbene sia stata meno fortunata dell'altra, ritorno subito a quella immaginata da me, che nessuno vorrà negare essere anche meno artificiosa; e che io mi proverò a mostrare assai meglio giustificabile sotto ogni riguardo, pur che si voglia ben considerarla e riferirla a quel tempo a cui dev'essere riferita.

Parve al Bopp che fosse naturale di esprimere con la ripetizione dello stesso pronome appoggiato alla radice ed al tema verbale, in due casi diversi di soggetto e di oggetto, ovvero con la determinazione ulteriore d'un altro pronome riflessivo, l'azione riflessa del verbo.

Questo non si può certamente negare. Così facciamo noi veramente con le nostre lingue progredite, che posseggono già le forme verbali compiute e gli uni accanto agli altri anche i pronomi dimostrativi e riflessivi forniti de' loro casi.

Ma quando si tratta di spiegare la formazione delle prime forme verbali, non si deve pensare all'agglutinazione di verbi e di pronomi bello e fatti, bensì a radici o temi verbali ed a radici pronominali. E infatti al Bopp non riuscì di trovare nessun caso di *oggetto* nè di *soggetto* nelle sue analisi delle desinenze mediali.

Richiamando le considerazioni fatte un po' più sopra, ci sembrerà molto probabile che l'*azione* o la *qualità* espressa dalle radici verbali venisse riferita all'*agente* od alla *cosa* a cui spettava, mediante la posposizione di una radice pronominale *ya* indicante inerenza ed appartenenza, all' elemento personale, che veniva a pigliare così il valore di *locativo*.

Si noti che ancora nell'uso vedico la funzione di locativo non è solo di locale designazione, ma molto frequentemente di *finalità*. E la funzione del medio, formato con l'unione della radice verbale al pronome determinato dallo *ya*, dovette essere appunto, da principio, oscillante tra l'indicazione locale e quella di *appartenenza* o della *finalità*. Ond'è poi agevolissimo pensare che abbia potuto sdoppiarsi e generare accanto a sè una forma attiva. Infatti δίδοσαι (per conservare lo stesso esempio messo innanzi dal Bopp, senza andare a cercarne un altro più opportuno, che ben si potrebbe), δίδοσαι, o meglio un antichissimo *dada-sva-ya* avrà significato primitivamente *dare, dare! te! ivi!* cioè a dire *il dare* (è) *in te* o insomma *il dare spetta a te*. E questa forma sarà stata utilmente ambigua, prestandosi docilmente, secondo i varî costrutti e le varie intenzioni dei parlanti, epperò secondo il vario accento, a significare non meno l'azione riflessiva che l'attiva. Ma appunto quella varietà di accento, che avrà dovuto colpire più fortemente l'elemento personale volendosi il senso riflessivo, e più fortemente la radice verbale occorrendo il senso attivo, avrà cagionato nel secondo caso l'assottigliamento maggiore della desinenza.

Così a poco a poco si sarà fissato nell' uso della lingua accanto al δίδοσαι un δίδωσι, o più esattamente un antichissimo *dadásvi* accanto ad un *dadasvái* meglio conservato.

Non si può dire che queste sieno congetture al tutto gratuite e perciò vane; perchè veramente tutti gl'indizi fornitici

dalle lingue della nostra famiglia ci esortano e anzi ci obbligano a credere che l'accento cadesse nelle forme primarie del medio sulle desinenze e a toglierlo sempre ad esse nel numero singolare dell'attivo. Ma forse possiamo avere in questi fatti delle prime formazioni verbali un additamento prezioso che ci aiuterà anche, senza che ce lo fossimo proposti, a chiarire alcuni procedimenti tra i più oscuri della flessione nominale.

Si sogliono studiare generalmente a parte a parte la genesi del verbo e la genesi del nome; quasi le due categorie sieno sorte indipendentemente l'una dall'altra. Ma esse uscirono fuori dal periodo agglutinativo e però dovettero formarsi in gran parte contemporaneamente, e tra i due sistemi le attinenze furono certo strettissime e numerose.

Uno de' più belli esempî di que' loro commerci sarà forse quello che mi affretto ad accennare, perchè la luce che piglia in questo caso la flessione nominale dalla dichiarazione delle forme verbali ritorna, come suole avvenire, sopra di essa e ne riesce una valida riprova.

Al sentimento dei parlanti doveva certo riuscire difficile, anzi impossibile, di attribuire il valore formale della *finalità* o, se vuolsi del *dativo,* oramai nato nella desinenza del medio, all'*i* troppo misera reliquia di quello *ya* dal quale quel valore era in origine venuto alle varie desinenze personali del medio. Infatti l'*i* si sentiva anche nelle desinenze della voce attiva, ond'era del tutto scomparso l'*a* del pronome personale; ed ivi aveva un valore un po' diverso da quello di finalità o come dicemmo del dativo; aveva piuttosto quello del locativo semplice e quasi del genitivo. L'*i* in δίδοσαι aveva dato al complesso questo valore: *il dare è per te*; in δίδωσι invece esso aveva finito per creare quello ben distinto: *il dare è in te, è di te.*

Eppoi, si badi che anche nel medio quell'*i* scompariva i

certo modo, unendosi strettamente con un *a* che trovava sempre identico accanto a sè.

Doveva perciò essere facile e anzi necessaria una *sfaldatura*, per la quale l'elemento personale identico nel medio e nell'attivo si riconoscessse significato sempre ugualmente dalle sole consonanti *m*, *s*, *t* per le varie persone, e il diverso valore formale del verbo si ripetesse per conseguenza da quella sola appendice vocalica che per il medio era uniformemente αι e a cui rispondeva normalmente un ι nell'attivo.

Per quella sfaldatura, provocata dall'obblìo del vero suffisso primitivo guasto dall'azione dell'accento, e insomma per una illusoria etimologia formale, non si divideva dunque μαι, σαι, ται in μα-ι, σα-ι, τα-ι (come prima *ma-ya*, *sa-ya*, *ta-ya*), ma in μ-αι, σ-αι, τ-αι; e così inconsapevolmente si creò il suffisso αι del *dativo* e per la corrispondenza di μ-ι, σ-ι, τ-ι dell'altra voce anche il suffisso ι del locativo. Quei suffissi si trasportavano subito naturalmente anche ai nomi, ai quali le loro distinzioni riuscivano tanto opportune. Ed ecco come due *suffissi di due casi* importantissimi devono avere avuto la loro origine fuori del sistema nominale nelle prime stratificazioni del verbo.

Di ciò resta una traccia molto evidente, ch'io non posso quindi tralasciar di notare, nella diversa trattazione delle forme tematiche dei due casi dativo e locativo; i quali si dovettero in origine contrapporre l'uno all'altro anche nel nome, come nel verbo dove avevano avuto la culla, per la diversa qualità del tema o della radice. La forma debole, come si deve aspettare, fu normale anche qui per il caso dativo, che voleva l'accento sulla desinenza; ed invece originariamente fu propria del locativo la forma forte del tema che lo pigliava sopra di sè. Ma la ragione del divario è data appunto dalla corrispondenza della flessione nominale

con la verbale, che non potrebb'essere più sicura e ci si rivela come una vera corrispondenza di effetto e di causa. Invano si cercherà una ragione sufficiente della *diversità primitiva di accento* tra il dativo e il locativo, fin che si rimane contenti di considerare la flessione nominale per se medesima; ma se quella legge si riporta al sistema verbale, onde fu mutuata, chiaro ne apparisce il motivo, che fu la diversità intima della funzione delle due voci verbali.

Questi risultamenti, ottenuti senza nessun grave sforzo e serbando fede aì principii generali di quella teoria dell'agglutinazione, che ebbe già il suffragio di tanti glottologi valorosi, non mi paiono privi d'importanza.

Certo la dichiarazione delle forme che abbiamo discusse, che sono le primarie del numero singolare più semplici, è la parte che presenta minori difficoltà nel problema più generale che mi proposi di risolvere, della genesi delle desinenze verbali.

Ma prima di passare allo studio del numero plurale, del duale, delle forme speciali dell'imperativo e del perfetto e di qualche desinenza meno normale, specialmente tra le secondarie; non dispiaccia al lettore di vedere quali spiegazioni ci offrano dei fatti più palesi or ora esaminati gli oppugnatori della teoria dell'agglutinazione, che vorrebbero negare il procedimento di composizione coi pronomi e sostituire in ogni parte de' fenomeni di adattamento, come li chiamano, di questo o di quel tema nominale.

L'ultima loro parola è stata detta recentemente dal Sayce, nel primo numero del nuovo *Periodico internazionale per la scienza* del linguaggio (p. 223-225).

La somiglianza tra le desinenze personali del verbo e i pronomi personali pare al Sayce, quando la si esamini ben da vicino, una vera illusione. Tutti i tentativi fatti per connettere la terza persona con un pronome personale si do-

vrebbero dire falliti; e solo in greco, dove uno *tv* originario diventa *s*, il pronome di seconda persona sarebbe divenuto somigliante alla terminazione della seconda persona del verbo. Per contro vi ha innegabile connessione tra φέροντι e φέροντες; e poichè, rispetto alla nasale, φέροντι è nella stessa relazione con φερέτι (il Sayce pone l'accento così, secondo la legge del Fick) che ha il sanscrito *adántas* con *adatás* e si scorge evidentemente in φερέτι la stessa formazione del tema nominale γένετι (γένεσις), non v' ha dubbio (sempre secondo il Sayce), che nella 3ª persona singolare deve anche vedersi o il tema di un nome astratto usato con forza verbale, ovvero, più probabilmente, anzichè il puro tema il suo caso locativo, sebbene di questa preferenza non dica nessuna ragione e la fonologia forse vi si opponga.

Noterò subito che il Sayce facendo queste osservazioni viene a ripetere per la 3ª singolare ciò che disse già lo Scherer, e per la 3ª plurale quello che propose prima di tutti l'Ascoli e più recentemente il Brugman. Noterò ancora che lo stesso Delbrück ricorda quelle opinioni e non si mostra punto contrario ad esse; onde il Sayce non avrebbe dovuto fare contro di lui l'accusa ch' egli abbia connesso risolutamente *tutte* le desinenze del verbo finito con pronomi personali.

L'Ascoli fin dal 1865 (*Memorie dell'Istituto Lombardo* p. 33), raccostando la terza plurale col participio presente, diceva già di vedervi la traccia « di due esponenti omofoni, comunque istoricamente diversi (POTT, II², 533), o forse piuttosto... dell'essere la terza plurale il semplice participio al plurale senza alcuna aggiunta di pronome; così precisamente siccome si ebbe il semplice participio per la terza persona de' tre numeri in un futuro sanscrito e come eziandio la terza singolare del perfetto *tatána* è forse, prescindendo dalla reduplicazione, il mero nome di agente sin

dalle origini, di guisa che non abbia subito apocope alcuna. »

Ma io noto che l'Ascoli non volle già derivare da un nome astratto la terza persona singolare del presente, che potrebb'essere, nel caso nostro di γένετι e γένεσις, come il sostenere che le terze persone singolari del presente per i nostri verbi italiani *chiamare, supplicare, spazzolare* ecc. altro non siano se non de' nomi, astratti o concreti, *chiama, supplica, spazzola* ecc. insinuatisi nel sistema verbale.

A ogni modo, il Sayce non si contenta di asseverare che φερέτι abbia significato in origine *portamento* e solo a poco a poco *egli porta.* Alla sua teoria, fino a questo punto non si potrebbe negare molta verosimiglianza; perchè in varie lingue e p. es. nel semitico e nel turco come lo stesso Sayce ricorda, e nello stesso sanscrito, come osservava l'Ascoli anche più opportunamente, non mancano analogie di nomi che assunsero senz' altro il valore di terza persona. Ma il Sayce vuole derivare da suoi nomi astratti anche la prima e la seconda persona singolare; avvertendo che si dice in latino benissimo: *ego verbum, tu scelus.* Un φέρομ potè dunque, secondo lui, passare assai facilmente in φέρομι per analogia col tema φερέτι della terza persona; e così la prima singolare del verbo dev'essere stata a principio un nome posto nel caso *oggettivo.* (*It was in fact the object of the first personal pronoun*). E non s'avrebbe a considerare diversamente la seconda persona. Anche per essa il ς si avrebbe a giudicare più antico del σι, che sarebbe poscia sorto per analogia, ed in quel ς si nasconderebbe il suffisso del caso nominativo, del caso soggettivo e forse de' nomi astratti.

È appena necessario avvertire che le affermazioni ellittiche *ego verbum, tu scelus,* addotte dal Sayce in sostegno della sua teoria dell'adattamento, non possono dargli verun aiuto. Niente di più legittimo di quegli accostamenti, ove

la copula è in modo arcaico latente; ed io li difesi altrove contro chi volle impugnarli. Ma ivi è espresso il pronome, e non vi trovi quello che più importerebbe di trovarvi, cioè de' nomi destinati costantemente ad una sola persona e sottratto alle altre; perchè il Sayce consentirà sicuramente che si possa fare lo scambio de' pronomi e dire egualmente bene: *ego scelus*, *tu verbum*.

Insomma egli immagina che le tre forme del presente singolare sieno sorte nella coniugazione primitiva come una terna di temi nominali sinonimi; φερομ, φερες, φερετι, che dovettero stare l'uno accanto all'altro come chi dicesse in italiano: *portata*, *portatura*, *portamento*.

Come si sieno formati quei temi diversi e perchè proprio quelli abbiano assunto la funzione di quelle tre persone, irrigidendosi in esse così da significare sempre e solamente in quell'ordine *io porto*, *tu porti*, *egli porta*, non ce lo insegna punto il Sayce; e forse gli basta di pensare ad una combinazione capricciosa o meglio cieca del caso.

Ma io non credo che alle combinazioni del caso sia bene di ricorrere così facilmente nelle ricerche scientifiche; epperò lasciando libera la scelta al lettore fra le *agglutinazioni* difese da me per le tre prime persone del singolare e cotesti *adattamenti*, nel giustificare i quali si trascura del tutto il valore di ciascuna forma e si bada solo a qualche somiglianza di qualche lettera, sento crescermi alquanto la fiducia che mi è tanto necessaria per tentare le questioni troppo più intralciate che mi restano a trattare; facendosi nell'animo mio sempre più ferma la persuasione che le forme della lingua originariamente, secondo la sentenza del Curtius, abbiano specchiato in sè stesse fedelmente le idee e i concetti di chi con esse li designava a sè ed altrui.

Pavia, aprile 1884

PIETRO MERLO.

(*Continua*).

ARCHILOCO

STUDIATO NEI SUOI FRAMMENTI

I. Ottofredo Muller, nella introduzione alla sua *Storia della letteratura greca*, afferma, che la perdita di tante e tante opere di autori greci, scomparse senza riparo fra i rivolgimenti e le vicissitudini della decadenza romana e del medio evo, non fu forse sì grave danno, come altri potrebbe pensare, poichè, se tanta mole di libri fosse sino a noi pervenuta, il nascimento di nuove originali letterature ne sarebbe rimasto inceppato.

Questa opinione, che l'insigne critico tedesco esprime in forma alquanto dubitativa, ha, fra gli altri, un grande merito, ed è quello di imporre silenzio alle vane recriminazioni ed alle oziose ipotesi: nè può dirsi affatto arbitraria e inspirata solo da un sentimento di fatalismo ottimistico o di fidente sommissione ai decreti della provvidenza, perchè non mancano nella storia fatti ed analogie, che potrebbero addarsi per confortarla. È ovvio ricordare, a questo proposito, l'influsso pervadente e direi quasi, schiacciante, che l'imitazione degli scrittori greci esercitò su quasi tutte le parti della letteratura latina: ed il pensiero trascorse facilmente a quel grande momento storico che vien detto del Rinascimento, ed agli effetti, non tutti ugualmente buoni,

che lo studio dei Latini e dei Greci, ma principalmente dei primi, produsse allora nel campo della nuova letteratura e della nuova civiltà, e nondimeno io confesso di non saper rassegnarmi ad ammettere, che la sottrazione di tanto e così squisito lavoro intellettuale possa essere avvenuta senza grave scapito dell'umana coltura: non so abbandonarmi a credere che nelle perturbazioni e nelle battaglie della storia soppravviva sempre e soltanto ciò che è per il meglio, nè mai vada travolto nel vortice nulla di ciò che all'umanità potrebbe ancora riuscire di grande giovamento.

Nè mi seducono gli esempi della letteratura latina e del moderno rinascimento. Pur respingendo l'acerbo giudizio di Teodoro Mommsen sulla capacità artistica degli Italiani, altri potrebbe, con molto fondamento, ritenere che gli esemplari greci, anzichè a soffocare od a denaturare, abbian valso piuttosto a vivificare e fecondare i primitivi scarsi germi della coltura e dell'arte italica.

Quanto poi al rinascimento, nessuno che non sia nemico della moderna civiltà vorrà disconoscerne i beneficî immensi, di gran lunga superiori ai danni; se danni vi furono; nessun avvenimento di larga e comprensiva efficacia ne va mai del tutto scevro. E forse se allora agli scrittori latini si fossero, in maggiori proporzioni accompagnati nello studio e nell'amore dei dotti, gli autori greci, ne sarebbe nato un movimento più largo e più profondo, e si sarebbe trasfuso nella letteratura moderna sangue più sincero e più vivace.

Ma son queste appunto, se non erro, le oziose ipotesi e le inutili recriminazioni, alle quali il Müller ci ammonì di imporre finalmente silenzio rassegnandoci ai fatti, che non possiamo mutare ed ingegnandoci anzi di scernere un po' di bene anche là, dove tutto ha l'aspetto di sciagura. E sia. Non sarà però tenuto sterile e ozioso il lavoro di quelli

che si adoperano a raccogliere, ordinare, illustrare, integrare od interpretare congetturalmente le reliquie spesso sformate e quasi irreconoscibili di poesie che vissero un tempo sulle labbra del popolo più geniale che sia mai esistito: ci confortano le voci autorevoli che anche ai giorni nostri sorsero esortando i giovani poeti di ritemprarsi alle limpide fonti genuine della greca poesia: ci affidano le nuove altezze a cui poteron giungere, nel nostro paese e fuori, quei pochi, che con intelletto d'amore vollero e seppero attingervi.

II. Pochi poeti dell'antichità ebbero fama pari a quella di Archiloco. Platone lo chiama il sapientissimo: Cicerone nell'Oratore lo mette con Omero, Sofocle e Pindaro, fra i poeti principi: Longino gli concede l'epiteto di ὁμηρικώτατος: Sinesio lo chiama ὁ κάλλιστος τῶν ποιητῶν e lo dice posseduto da un *divino spirito*. Potrei moltiplicare le citazioni. Aristofane, grammatico e critico, rigido fino allo scrupolo, era solito dire, secondo ci attesta Cicerone, che il più lungo era, ogni volta, fra i giambi di Archiloco, quello che gli pareva il migliore: Vellejo Patercolo crede che Omero ed Archiloco abbiano toccato, ciascuno nel suo genere, il più alto grado della perfezione; e Dione Crisostomo è dello stesso parere, anzi aggiunge certe sue strane considerazioni che vorrebbero stabilire la superiorità di Archiloco su Omero, perchè molto più vale, secondo lui, vituperare e porre in luce la stoltezza e la dappocaggine di ognuno, che non gratificarsi gli animi di tutti colle belle parole e solleticare chi ascolta cogli encomii. Frequentissimo e assai significante è il raffronto di Omero ed Archiloco. Secondo Antipatro un medesimo giorno era consacrato alla memoria dei due sommi poeti: e Quirino Visconti credette di ravvisare in un'erma bifronte, scoperta sul monte Celio, le immagini accoppiate

del poeta sovrano e del giambografo pario. Si conceda pure qualche parte, in tanti elogi, alla amplificazione rettorica ed alla smania di esaltare i passati ed i lontani in confronto dei presenti e dei prossimi: smania contro cui già Orazio si indispettiva e lanciava i suoi frizzi, e che non è morta neppur oggi.

Ma ad ogni modo, le lodi dei citati e di altri non pochi che potrei addurre, e meglio ancora la grandissima popolarità di cui godette, fra gli antichi, il nome di Archiloco, le onoranze pubbliche che, anche fuori dell'isola nativa gli vennero rese, le leggende stesse che la fantasia dei Greci intessè alle incerte notizie della sua vita, tutto ciò è più che sufficiente per indurci a concludere ch'egli fu uno dei più grandi e singolari poeti dell'antichità.

III. Eppure di un tanto poeta non giunse sino a noi neppure una sola intera composizione. La sua sorte non fu migliore di quella della maggior parte dei lirici greci: anzi di parecchi altri, che ebbero fama molto minore della sua ci rimangono assai più numerosi e considerevoli documenti che non di lui.

Raccolsero ed illustrarono i frantumi di un tanto naufragio lo Jacobs, Ignazio Liebel e Teodoro Bergk (1), e non

---

(1) A quest'ultimo io mi attenni esclusivamente, per il testo e per la numerazione dei frammenti. Per non affollare di richiami e postille la mia trattazione, dirò qui una volta per sempre, che nel raccogliere le notizie ed in parte i giudizi che son venuto esponendo, mi attenni essenzialmente ai nomi di Ottofredo Müller, Bernhardy, Welcker ed Haupt. Gli articoli che potei consultare nelle riviste filologiche tedesche riguardano quasi tutti varianti, o propongono questioni, in gran parte risolte o abbandonate nelle trattazioni posteriori. Meritano però d'essere prese in considerazione anche le due più recenti pubblicazioni sulla lirica greca, cioè la *Geschichte der griechischen Lyrik* von HAUS FLACH, Tubinga, 1883, p. 216-240, ed il BERGK, *Griechische Literaturgeschichte*, Berlin, 1883, v. II, p. 181-195.

è senza rimpianti che si scorrono le pagine di questi dotti e pazienti. I frammenti non giungono al numero di duecento: appena venti superano in lunghezza i quattro versi: pochi dànno un senso compiuto: moltissimi constano di tre o quattro parole od anche di una sola, e sulla autenticità e genuinità di parecchi possono proporsi gravi dubbi e contestazioni.

Dubbi non meno gravi sorgono in mente a chi legge le copiose ma spesso oscure e poco verosimili notizie che gli antichi ci trasmisero sulla vita e sulle qualità di Archiloco. In molti dei frammenti, per il carattere peculiare della sua poesia, si contengono manifesti accenni ai casi della sua vita più che non avvenga presso la maggior parte degli altri poeti lirici: riesce tuttavia difficile stabilire con sicurezza a qual momento od a qual vicenda si riferiscano queste o quelle parole.

Bisogna accontentarsi, nella maggior parte dei casi, di raggiungere un grado notevole di probabilità, e valersi dei frammenti piuttosto per determinare le caratteristiche generali della sua vita, che non i particolari eventi.

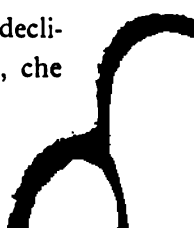
IV. È fuori di dubbio che Archiloco nacque in Paro, una delle isole Cicladi: lo troviamo negli scrittori greci indicato spesso coll'appellazione di ὁ Πάριος ποιητὴς oppure di ἰαμβοποιὸς ὁ Πάριος, tutti conoscono i versi d'Orazio:

.....Parios ego primus iambos
Ostendi Latio numeros animosque secutus
Archilochi.....

Quanto all'epoca della sua nascita, non la si può determinare con assoluta esattezza; ma si conviene dai più che egli visse e fiorì nel bel mezzo del secolo 7° a. Cr. Notizie che troviamo presso Eusebio e presso Stefano Bizan-

tino connettono gli anni giovanili d'Archiloco colla fondazione della colonia di Taso per opera dei Parii: ma, come cercherò di provare più innanzi, sono notizie poco credibili: si potrebbe tutt'al più ammettere che egli nascesse o vivesse i suoi primi anni circa i tempi che fu fondata quella colonia, cioè nel 720 o nel 708 a. Cr. Con queste date approssimative, e più con la seconda, concorda il tempo assegnato dai cronografi antichi al fiorire d'Archiloco, cioè fin dall'anno 688 a. Cr.

La sua fama poetica cominciò da quando regnava il re Gige (716-678), del quale egli stesso fa menzione (Frammento 25) e la sua vita si protrasse molto oltre, anche sotto il successore Ardi (678-629) come ci è provato dall'accenno che egli fa in un frammento (20) della sventura toccata a Magnesia, per opera dei Cimmerii, nella seconda metà del regno di Ardi. E Cornelio Nipote presso Aulo Gellio ci informa che Archiloco era già famoso pe' suoi poemi quando a Roma regnava Tullo Ostilio, notizia anche questa che conferma, per quanto ce lo consentono le incertezze cronologiche intorno a quei tempi, ciò che siam venuti dicendo fin qui. Non voglio però tacere che, per tal modo, si verrebbe ad attribuire ad Archiloco una vita molto lunga, forse più che non ci consentano di credere il carattere agitatissimo di essa, e la notizia su cui non può nascer dubbio, che egli sia stato ucciso in battaglia.

Oserei proporre di rinunciare totalmente a stabilire qualsiasi coincidenza fra la sua nascita od i suoi primi anni e la fondazione della colonia di Taso. Ringiovanito così Archiloco di qualche anno meno ci ripugnerebbe la notizia che ci dà Eusebio nella sua Cronaca, in contraddizione con ciò che egli stesso afferma altrove, aver cioè Archiloco fiorito circa la 29ª Olimpiade, che è quanto dire sul declinare del VII secolo. Ecco del resto i due frammenti, che

son considerati come la base più sicura per stabilire approssimativamente fin quando si stendesse la vita di Archiloco, non però quando incominciasse:

25 Οὔ μοι τὰ Γύγεω τοῦ πολυχρύσου μέλει,
οὐδ' εἷλέ πώ με ζῆλος, οὐδ' ἀγαίομαι
θεῶν ἔργα, μεγάλης δ' οὐκ ἐρέω τυραννίδος·
ἀπόπροθεν γάρ ἐστιν ὀφθαλμῶν ἐμῶν.

Non a me importa dei tesor di Gige,
Nè mai d'invidia sentii dentro il morso:
L'opre dei Numi attonito non miro
Nè dietro alle grandezze,
Onde s'abbella tirannìa, sospiro:
Cose dagli occhi miei troppo remote.

e l'altro:

20 Κλαίω τὰ Θασίων, οὐ τὰ Μαγνήτων κακά.

.......piange dei Tasii
Non dei Magneti i danni.......

In verità sono assai povera cosa: che Archiloco nomini i tesori di Gige, non implica punto che egli già poetasse e fiorisse quando viveva questo re. Le ricchezze di Gige erano proverbiali fra i Greci ed altri poeti posteriori ne fecero cenno allo stesso modo di Archiloco, quali Tirteo, Anacreonte, Alceo Mitilenese.

Quanto all'altro frammento più breve, che ricorda le sventure dei Magneti a proposito di quelle dei Tasii, se riteniamo come si deve, che Archiloco vivesse prima in Paro, poi in Taso, poi di nuovo in Paro, parendo verosimile che tali parole venissero sulle labbra del poeta mentre dimorava in Taso (forse dopo la sconfitta che quegli isolani toccarono dai Sai), saremo indotti a credere che egli sopravvivesse

parecchi anni alla catastrofe di Magnesia, e tanto più necessario ci apparirà di stabilire che Archiloco nascesse al principio od anche dopo il principio del VII secolo.

V. Dirò soltanto poche parole intorno alle condizioni politiche e sociali della Grecia nel VII secolo, allorchè vi fiorì la Musa di Archiloco. A questo periodo, meglio che a qualunque altro della storia greca, spetta propriamente il nome di periodo di preparazione, poichè in esso si vennero maturando tutti gli elementi della vita ellenica, quale si svolse nei secoli successivi. Intorno all'oracolo di Delfo si raccoglievano in unità religiosa e morale tutti i Greci (1); ma profonde divisioni politiche e discrepanze d'indole e di costumi separavano le varie schiatte ed i molteplici stati.

Prevalevano sul continente i Dori, da Sparta più peculiarmente rappresentati: gli Joni non avevano ancor trovato il loro centro in Atene, ma già molte delle città ioniche dell'arcipelago e della costa asiatica segnalavansi per intraprendente spirito commerciale e per conseguite ricchezze. Le antiche dinastie eroiche eran cadute dappertutto (fuorchè a Sparta) per dar luogo al governo dei nobili; ma anche la signoria di questi pericolava, per l'agitarsi delle classi inferiori, e qua e là aveva già dovuto sopportare fierissime scosse.

Ciò avveniva principalmente nelle città marinare e commercianti, nelle città joniche e nelle colonie, dove erano più fitte, più vivaci, più inquiete, più ricche od avide di ric-

---

(1) Strabone osserva che Esiodo ed Archiloco furono tra i primi a considerare l'universalità dei Greci come un solo popolo, chiamandoli Ἕλληνας, o Πανέλληνας, in contrapposto ai βαρβάροι. *Arch.*, frammento 52.

chezze e di godimenti le classi sociali che si divincolavano disordinatamente sotto la signoria delle famiglie oligarchiche. Quivi era meno profondo quello spirito di attaccamento agli usi ed ai precetti antichi, che distingueva i Dori, e la facilità maggiore della vita faceva sentir meno il bisogno della disciplina e della sommissione ai capi: aggiungevansi, principalmente nelle città dell'Arcipelago e della costa asiatica, i contatti corruttori e gli esempi seducenti della vicina Lidia, che scemavano il rispetto alle antiche costituzioni e preparavano il campo prima ai tiranni, poi alla democrazia. Nell'isoletta di Paro quando vi nacque Archiloco, le condizioni politiche e sociali non dovevano essere diverse da quelle delle altre città ioniche: uguali inquietudini, bramosie e tendenze dovevano manifestarvisi, covarvi eguali odii ed amori, e se ristretto era il campo nel quale si esercitavano le passioni, esse avranno acquistato di profondità e tenacità, quanto perdevano d'ambito e di espansione.

VI. La famiglia di cui nacque Archiloco era in Paro delle prime. Per testimonianza di Pausania l'avo di Archiloco fu Tellide, cittadino di gran conto, del quale il poeta fa menzione in qualche suo verso, che Pausania ebbe sott'occhio, ma che a noi non pervenne. Allorchè la sacerdotessa Cleobea volle introdurre in Taso i Misteri di Cerere, si prese per compagno questo Tellide, il che certamente non avrebbe fatto, se egli non fosse stato di nobile famiglia e non avesse goduto di alta riputazione. Figlio di Tellide fu Telesicle, che dai suoi concittadini sarebbe stato posto a capo di una deputazione inviata a Delfo per consultare l'oracolo di Apolline intorno allo stanziamento di una colonia. Le agitazioni e le discordie interne di Paro consigliavano probabilmente a quegli isolani di liberarsi per tal modo d'una parte della loro popolazione.

lecito dubitarne (1). I Greci guardavano con sommo disprezzo tal genere d'alleanze e la vergogna ne ricadeva anche sui figli, che si trovavano esposti ad ogni sorta di insulti, per parte dei loro compatrioti. A me pare questa circostanza importantissima per spiegarci la vita ed il carattere morale del nostro poeta, la sua deplorata povertà, le sue ire, i suoi virulenti dispregi. Probabilmente la famiglia di Archiloco, che era ancora delle prime con Tellide, cominciò a decadere con Telesicle, e l'impari matrimonio di costui potrebbe esserne una prova: scemata già, per chi sa quali avvenimenti, di ricchezze, andò man mano perdendo anche di reputazione presso i concittadini. Del resto simili mutamenti avvenivano a quei tempi quasi dappertutto nella Grecia; di quanto s'innalzavano le classi popolari, di tanto andavano scemando in credito, autorità e ricchezza le antiche nobili famiglie. I decaduti non tutti si atteggiavano ugualmente nelle mutate condizioni: di fronte alle umiliazioni insolite ed al disprezzo de' nuovi ricchi, avveniva che quelli di tempra più robusta e più fiera in luogo di piegarsi, acuissero nella resistenza contro tutti il loro orgoglio ed il loro corruccio. A chi li respingeva o li umiliava, perchè poveri, rispondevano come Archiloco col misero orgoglio di un tempo che fu:

2 Οὐ γάρ μοι πενίη πατρώϊος, οὐδ' ἀπὸ πάππων

---

(1) Il Welcker (*Kleine Schriften*, vol. I, pag. 6 e pag. 78) inteso a difendere Archiloco dalle accuse di che l'antichità gli fu larga, non accetta questa parentela e crede piuttosto che il poeta abbia voluto, proclamandosi figlio di una schiava, alludere alla origine popolare dei giambi, e fors'anche parodiare l'abitudine di altri antichi poeti che si pretendevan rampolli di qualche musa o divinità. Ingegnosi sono gli argomenti che il Welcker adduce in sostegno della sua ipotesi, ma non mi paiono sufficienti, nè so che essa sia stata accolta da alcun altro autorevole studioso di cose greche.

εἰμὶ λιπερνήτης.....

.......chè non è antica,
In casa mia, la povertà, nè gli avi
Mi lasciar miserabile.......

e degli insulti del ricco vulgo si vendicavano, vantando la nobiltà dei progenitori ed i diritti, ad altri contesi, che per questa a loro si consentivano:

107 Πάρελθε, γενναῖος γὰρ εἶς.

« T'accosta, poichè sei d'ingenua schiatta.

VII. Certo è che Archiloco ebbe in vita poco amica la fortuna: visse giorni agitati, quasi sempre in balìa di violente passioni e stretto dalla povertà. Che egli fu povero ce lo dicono concordi gli antichi, ed alcuni suoi frammenti oltre quello già citato, paiono confermarcelo:

50 Ὦ λιπερνῆτες πολῖται, τἀμὰ δὴ ξυνίετε
ῥήματ'.....

O cittadini in povertà ridotti,
Porgete orecchio ai detti miei.

Crebbe in fama di poeta fin dalla prima giovinezza, ed in una gara di canto, che ebbe luogo in Paro, celebrandosi i misteri di Cerere, l'inno di Archiloco alla Dea fu giudicato il migliore. Le feste di Cerere, e quelle affini di Bacco prestavansi in Paro città sacra a Demetra, ed in altre parti della Grecia ad uno sfogo di licenza non diversamente dai Baccanali e dai Ludi fescennini presso i Romani. Le persone celebranti le feste di Cerere o di Bacco, dovevano dar la baia a quanti incontravano, ed i motteggi più lascivi, le provocazioni più ardite, v'eran non solo permesse,

ma incoragg .te. In queste gare di reciproche sfide licenziose trovò probabilmente Archiloco l'occasione di sbrigliare il suo caustico violento ingegno: il nome stesso di giambo intimamente legato colla poesia di Archiloco, nacque appunto nelle feste di Cerere e di Bacco; molte delle sue canzoni chiamate Jobacchi, furono evidentemente consacrate a questo culto. Dell'inno a Demetra, cui sopra accennai, nulla è giunto a noi se non vogliamo credere che ad esso appartenesse il frammento (120) che suona:

120 Δήμητρος ἁγνῆς καὶ κόρης τὴν πανήγυριν σέβων

celebrando la festa solenne della veneranda
Cerere e di Proserpina,

ma forse in questo verso non dèssi ravvisare altro che un allusione posteriore del poeta a quella festa ed alla parte gloriosa che egli vi ebbe. Il citato frammento insieme col 119, che dovrò presto ricordare, sarebbero i soli che rimangano ad attestarci, che la musa d'Archiloco fu anche religiosa ed eroica, ove non fossero le affermazioni concordi degli antichi, di cui non ci è lecito dubitare.

Non pare tuttavia che la tranquilla vita del poeta cittadino, che serenamente e solennemente, simile ad inspirato sacerdote, celebra la divinità e, quasi con essa conversando, si solleva sopra la miseria comune, molto si confacesse col carattere d'Archiloco.

Più fieri iddii ragionavano in lui. L'indole mordace e sfrenata lo trascinava ad aggredire e vituperare coi suoi versi nemici ed amici: gli eran arma i giambi furenti (λυσσῶντες ἴαμβοι) che l'ira gli somministrava: di più, se crediamo ad Eusebio, egli si abbandonava senza ritegno agli amori ed alle seduzioni, e cantava poi, calpestando ogni pudore ed ogni rispetto, i suoi trionfi sulla virtù di fanciulle e di

spose. Eusebio, sempre poco benevolo ai poeti pagani, certamente esagera: ma le sue affermazioni e quelle di altri non possono non avere nessun fondamento. Ben presto Archiloco s'ebbe attirato sul capo tal soma d'odii e di inimicizie, che dovette pensare a lasciar Paro, forse coll'intenzione di non tornarvi mai più, o almeno di starne lontano quanto bastasse ad affievolire la memoria delle sue intemperanze.

Impossibile decidere se questi o solo questi, oppure altri motivi, forse politici, lo inducessero a lasciare la madre patria, od anche semplicemente l'inquieta speranza di miglior fortuna.

Certo si è che egli non risparmiò le espressioni di scherno verso la sua isola nativa, come ci attestano gli antichi ed appare da un frammento che suona: lascia Paro ed i suoi fichi e quella vita da pescatori (1).

VIII. Emigrò a Taso, dove sperava forse di poter imporre un po' di calma alla sua anima tempestosa; ma nemmeno là ebbe pace, sia che egli portasse con sè la sua sciagura, sia che quell'isola fosse in quel torno afflitta da gravi calamità.

Il frammento :

53 .....Μηδ' ὁ Ταντάλου λίθος
τῆσθ' ὑπὲρ νήσου κρεμάσθω.

.......Nè la pietra di Tantalo
Stia sovra di quest'isola,

sembra deprecare qualche grave danno, ma non può decidersi se si riferisca a Paro od a Taso. I Tasii cercavano d'ingrandirsi a spese dei vicini Traci. Fecero una spedizione

---

(1) 51 Ἔα Πάρον καὶ σῦκα κεῖνα καὶ θαλάσσιον βίον.

contro le città di Strimea e di Galesso, ed ebbero a sostenere una lunga lotta contro i Sai, popolo trace, a cui quelle città appartenevano. In una battaglia, a cui prese parte anche Archiloco, i Tasii ebbero la peggio e si volsero in fuga. Archiloco fu tra i fuggiaschi, e per essere piu spedito, gettò lo scudo che rimase dei nemici.

Egli stesso ci confessa questa sua vergogna con versi improntati di ironica leggerezza e di noncuranza dell'opinione dei tempi che reputava infame chiunque avesse in battaglia gettato lo scudo.

6 Ἀσπίδι μὲν Σαΐων τις ἀγάλλεται, ἣν παρὰ θάμνῳ
ἔντος ἀμώμητον κάλλιπον οὐκ ἐθέλων·
αὐτὸς δ' ἐξέφυγον θανάτου τέλος· ἀσπὶς ἐκείνη
ἐρρέτω· ἐξαῦτις κτήσομαι οὐ κακίω.

Qualcun di Sai si ringalluzza tutto
Perchè il mio scudo, non colpabil arma,
Lasciai, pur riluttante, entro un cespuglio.
Ma trassi in salvo la mia vita. Stiasi
Quello scudo in malora! Un altro presto
N'avrò, che non sarà peggior del primo.

Non sappiamo se egli rimanesse lungo tempo a Taso, nè vi si recasse proprio in qualità di colono coll'intenzione di stabilirvisi oppure soltanto come soldato, finchè durò la guerra, che fu lunga e finì colla vittoria degli isolani. Forse egli parla di sè stesso e della risoluzione di recarsi a Taso per combattere con quei coloni nel frammento:

24 Καὶ δὴ 'πίκουρος ὥστε Κὰρ κεκλήσομαι.

.....D'ausiliario avrò il nome,
Come un Cario.

Comunque sia anche sul conto di Taso che pur era isola

fertilissima e ricca di vino eccellente, Archiloco si esprime in termini poco lusinghieri.

La chiama in un frammento:

129 Θάσον δὲ τὴν τρισοϊζύρην πόλιν

Taso, la miserrima città,

e in un altro esclama:

52 Ὡς Πανελλήνων ὀϊζὺς ἐς Θάσον συνέδραμεν.

Oh! La miseria di tutti i Greci concorse a Taso.

La sua inquieta fantasia gli dipingeva con bei colori l'Italia lontana: all'Italia pare che egli aspirasse, ma non si ha notizia che ci venisse mai.

20 ....Ἥδε δ' ὥστ' ὄνου ῥάχις
ἕστηκεν ὕλης ἀγρίης ἐπιστεφής·
οὐ γάρ τι καλὸς χῶρος οὐδ' ἐφίμερος
οὐδ' ἐρατός, οἷος ἀμφὶ Σίριος ῥοάς.

.......Simile a dorso d'asino
Taso si sta, d'una selva selvaggia
Incoronata. Oh non è proprio questo
Un bel paese e lieto e desiato
Come del Siri presso alle correnti.

IX. Viaggiò per la Grecia, dove lo aveva preceduto la sua fama poetica, e dicesi che giungesse fino a Sparta: ma quei rigidi cittadini non volessero ammetterlo fra le loro mura o sia per quei suoi versi, dove confessa di aver gettato in fuga lo scudo, sia per le molte oscenità delle sue poesie, ovvero per l'una e l'altra colpa insieme (1). Più

(1) Il Welcker non crede di poter accettare questa notizia, dataci da Plutarco, ed è infatti poco probabile..

fortunato fu ad Olimpia, secondo ci narra uno scoliasta di Pindaro. Quivi egli recitò durante le feste un inno ad Ercole, e riscosse tal plauso, che ancora ai tempi del grande lirico tebano, per celebrare i vincitori d'Olimpia, si cantava l'inno di Archiloco.

119 Τήνελλα (1).
Καλλίνικε χαῖρ' ἄναξ, 'Ηράκλεες,
αὐτός τε καὶ 'Ιόλαος αἰχμητὰ δύο.
Τήνελλα
Καλλίνικε χαῖρ' ἄναξ, 'Ηράκλεες.

Tenella ! salve vincitore egregio
Ercol signore, e tu e Iolao salvete
Eroi guerrieri entrambi. Ercol Signore
Tenella ! Salve vincitore egregio.

Non ci è dato decidere se ad Olimpia si cantasse ai tempi di Pindaro un più lungo inno o se si ripetessero soltanto i pochi versi citati, acclamando in coro ai vincitori e accompagnandoli solennemente al suono di musici strumenti.

Archiloco tornò quindi a Paro, dove visse gli ultimi suoi anni: forse l'alta sua fama poetica, che lo aveva fatto onorare da tutti i Greci, rendeva più indulgenti di lui i suoi concittadini, e forse anche gli anni cresciuti avevano temperato gli impeti della sua musa collerica e mordace.

Non sopravvisse per altro molti anni: morì poco dopo in una guerra che i cittadini di Paro ebbero con quelli di Nasso, e così la sua fine giustificò il vanto che si contiene in uno de' suoi frammenti

1 Εἰμὶ δ' ἐγὼ θεράπων μὲν 'Ενυαλίοιο ἄνακτος,

(1) È voce imitativa del suono che dan le corde vibrate di uno strumento musicale.

καὶ Μουσέων ἐρατὸν δῶρον ἐπιστάμενος.

Io son ministro del pugnace Marte,
E delle Muse il grato dono appresi.

Gli Dei si commossero per la morte del grande Poeta, ed il suo uccisore Calonda essendosi presentato all'oracolo di Delfo per consultarlo, ne fu respinto, come quello che si era bagnate le mani nel sangue di un ministro delle Muse e del Dio. Calonda si giustificò allegando di averlo ucciso in giusta guerra, per propria difesa: e finalmente fu ammesso entro le soglie del tempio, quando ebbe promesso di placare i Mani del Poeta al quale straordinarie onoranze furono rese per molti secoli da' suoi concittadini, e da tutti i Greci si celebrava ogni anno pubblicamente la gloria sua e quella di Omero, e v'eran rapsodi che recitavano i canti sì dell'uno che dell'altro.

X. Non ho parlato fin qui dell'avvenimento più famoso della vita di Archiloco, intorno al quale più abbondano le testimonianze degli antichi e che è di capitale importanza a spiegarci il carattere della sua Musa, del suo amore cioè per la bella figlia di Licambe. Ne tacqui di proposito, esponendo gli eventi meno dubbi della vita del Poeta, perchè mi parve che di questo occorresse discorrere alquanto più ampiamente.

Archiloco si innamorò di Neobule, la figliuola minore di Licambe, ricco cittadino di Paro.

A costei si riferiscono, secondo affermano gli antichi, i frammenti 29 e 30 dove egli celebra le chiome che scendon per le spalle e il petto odoroso di unguenti d'una fanciulla:

29 Ἔχουσα θαλλὸν μυρσίνης ἐτέρπετο

ῥόδῆς τε καλὸν ἄνθος, ἡ δέ οἱ κόμη
ὤμους κατεσκίαζε καὶ μετάφρενα.

.........Ella godevasi
Tenendo in mano un ramoscel di mirto
Ed un bel fior di rosa: e spalle ed omeri
Le adombravan le chiome.....

30 Ἐσμυρισμένας κόμας
καὶ στῆθος, ὡς ἂν καὶ γέρων ἠράσσατο.

.....Le chiome
D'unguenti infuse e il petto,
Tal che anche un vecchio ne sarebbe preso.

Pare che le passioni assumessero facilmente nell'anima di Archiloco un carattere di estrema violenza e che egli vi si abbandonasse con tutta l'energia della sua potente natura. Possiam credere che Archiloco amasse anche altre donne e non « soltanto la figliuola minore di Licambe » :

28 Οἵην Λυκάμβεω παῖδα τὴν ὑπερτέρην;

ma nulla ci vieta di riferire alla sua passione per la bella Neobule alcuni suoi frammenti in cui egli si confessa profondamente innamorato :

85 Ἀλλά μ' ὁ λυσιμελής, ὦ 'ταῖρε, δάμναται πόθος.

.......Mi soggioga, o amico
Desiderio amoroso, che le membra
Dissolve.......

84 ....Δύστηνος ἔγκειμαι πόθῳ
ἄψυχος, χαλεπῇσι θεῶν ὀδύνῃσιν ἕκητι
πεπαρμένος δι' ὀστέων.

.......D'amore infermo, esanime
Giaccio trafitto dalle fiere doglie
Per l'ossa, che ci mandano gli Dei.

103 Τοῖος γὰρ φιλότητος ἔρως ὑπὸ καρδίην ἐλυσθείς
πολλὴν κατ' ἀχλὺν ὀμμάτων ἔχευεν,
κλέψας ἐκ στηθέων ἁπαλὰς φρένας.

Tale un desìo d'amor mi strinse al core
Che torbid'ombra mi fè velo agli occhi
E mi furò dal petto il debol senno.

Chi non pensa, leggendo questi versi, a Saffo ed agli implacati desiderii di cui ci son testimonio le sue poesie?

L'amore di Archiloco non fu più fortunato di quello della poetessa di Lesbo: egli chiese in isposa la sua amata, e pare che il padre gliene facesse solenne promessa con giuramento. Ma le nozze non ebbero luogo:

99 Ζεῦ πάτερ, γάμον μὲν οὐκ ἐδαισάμην.

O padre Giove!
Il banchetto nuzïal non celebrai.

All'ultimo Licambe disdisse la sua fede, adducendo probabilmente per motivo la povertà del Poeta od anche la sua vita licenziosa. Credeva forse quel padre disgraziato, mancando alla fede data, di provvedere meglio alla felicità di Neobule, ed invece preparò a sè e alla famiglia una sorte spaventosa:

38 Προὔθηκε παισὶ δεῖπνον αἰηνὲς φέρων.

.......pose innanzi alle figlie
un pasto orrendo.....

Dalla repulsa Archiloco si sentì profondamente ferito:

come suole accadere, egli era altrettanto pronto ad offendere quanto poco disposto a sopportare in pace le offese che a lui si facessero. L'immenso amore si converse in odio e desiderio di vendetta inesorabili. Ben egli rimase fedele alla sua divisa :

65 Ἓν δ' ἐπίσταμαι μέγα,
τὸν κακῶς με δρῶντα δεινοῖς ἀνταμείβεσθαι κακοῖς.

.........Una sol cosa e grande
Io so, di mali ricambiar terribili
Chi a me malanno arreca.......

nè Apollo fu sordo alle sue preghiere:

27 Ἄναξ Ἄπολλον, καὶ σὺ τοὺς μὲν αἰτίους
σήμαινε καί σφεας ὄλλυ' ὥσπερ ὀλλύεις.

Apollo Re, tu pur sciagure accumula
Sul capo ai rei, tu sperdili a tua posta;

anzi, se stiamo alla leggenda, egli ottenne vendetta assai più grande che non fosse stata l'offesa. Confondendo nell'odio suo tutta la famiglia, aggredì Licambe e le sue figlie coi suoi giambi e coi suoi epodi micidiali, che l'ira gli aguzzava. Non si accontentò di rinfacciare a Licambe il suo spergiuro:

96 Ὅρκον δ' ἐνοσφίσθης μέγαν
ἅλας τε καὶ τράπεζαν....

Violasti il giuramento solenne, il sale, e la mensa;

94 Πάτερ Λυκάμβα, ποῖον ἐφράσω τόδε;
τίς σὰς παρήειρε φρένας;
ἃς τὸ πρὶν ἠρήρεισθα· νῦν δὲ δὴ πολὺς
ἀστοῖσι φαίνεαι γέλως.

Padre Licambe, qual parola hai detto?
Chi ti spogliò del senno,
Di che prima eri armato? Ed or sarai
Cagion di grandi risa ai cittadini;

ma contro tutte le leggi di giustizia e di pietà si volse a vituperare Neobule e le sue sorelle con imputazioni e calunnie di ogni sorta affibbiando loro i più turpi vizii e le più colpevoli passioni. Le accusò di aver disonorato la loro verginità, la famiglia, la patria: non rifuggì dalle più grossolane oscenità, pur di gettare il fango su quella famiglia, di cui poc'anzi aveva ambito l'alleanza, tantochè i lessicografi trovarono nelle sue poesie ampia messe di parole turpi di cui la maggior parte, essi affermano, avevano servito al Poeta per macchiare d'infamia le figlie di Licambe.

A quella Neobule, che gli era sembrata tanto bella e tanto casta da sospirare, come ogni più fervido e rispettoso amante, di toccarne almeno la mano:

71 Εἰ γὰρ ὡς ἐμοὶ γένοιτο χεῖρα Νεοβούλης θιγεῖν

.......Oh se m'avvenga
Di toccar di Neobule la mano,

a questa stessa appiccò gli epiteti di μυσάχνη e δημοεργάτις, e si allietò di non averla impalmata, di non aver recato alla sua casa un tanto danno:

98 Φαινόμενον κακὸν οἴκαδ' ἄγεσθαι.

Condursi un manifesto malanno in casa.

In parecchi frammenti il vendicativo poeta ci presenta le figlie di Licambe sedute ad inverecondi banchetti, colla fronda di mirto (1) come usavano le cortigiane, allorchè verso la

(1) V. fram. 29, già riportato.

fine del simposio si cantava successivamente: fradice di cervogia come soldatacci di Frigia o di Tracia, o abbandonate in osceni amplessi, e non c'è turpitudine per quanto squisita da cui la sua musa rifugga, mente si compiace accennare a se stesso come ad un nemico chiacchierone, che si aggira nella casa per ispiarle.

33 Κατ' οἶκον ἐστρωφᾶτο δυσμενὴς βάβαξ.

.....S'aggirava in casa
Un maligno ciarliero.....

Riporto in nota alcuni frammenti, che appartengono probabilmente a queste poesie libello, e che valgono a provarci che non a torto si fece rimprovero al poeta di Paro di aver introdotte nei suoi versi troppe oscenità (1).

Eppure le figlie di Licambe erano innocenti: non avevano per nulla mancato ai loro doveri, e ce lo dicono quegli stessi a cui dobbiamo tutte queste notizie. Ma, aggiungono essi, non valse la coscienza del sentirsi pure a sostenerle: fu tanta la vergogna e la disperazione di Licambe e delle sue figlie che non credettero di poter più comparire dinanzi ai loro concittadini, e per sottrarsi alle freccie avvelenate del malvagio poeta ed alle risa del popolo, si tolsero la vita appiccandosi nella casa. Allora soltanto Archiloco fu pago, e menò vanto della sua insigne vendetta esclamando:

---

(1) 32. Ὥσπερ παρ' αὐλῷ βρῦτον ἤ Θρῆϊξ ἀνὴρ | ἢ Φρὺξ ἔβρυζε, κύβδα δ' ἦν πονευμένη. Traboccava vin d'orzo, come un Trace | Od un Frigio soldato, al suon dei flauti, | E col capo rechino avea travaglio. 34 Πρὸς τοῖχον ἐκλίνθησαν ἐν παλινσκίῳ. .....Incontro alla parete | All'oscuro giacevansi..... 72 Καὶ πεσεῖν δρήστην ἐπ' ἀσκὸν κἀπὶ γαστρὶ γαστέρα | προσβαλεῖν μηρούς τε μηροῖς....... 97 .....Ἡ δὲ οἱ σάθη | ὡσεὶ τ' ὄνου Πριηνέος | κήλωνος ἐπλήμμυρεν ὀτρυγηφάγου... 124 πάντ' ἄνδρα ἀποσκολύπτειν. Cfr. Catullo: Nunc in quadriviis et angiportis | Glubit magnanimos Remi nepotes.

35 Κύψαντες ὕβριν ἀθρόην ἀπέφλυσαν.

Tale è la storia dell'amore disprezzato di Archiloco e della sua atroce vendetta, quale ce la tramandarono moltissimi antichi scrittori, quale corse sulle bocche del popolo e fu creduta dai più. I poeti greci e latini non tralasciarono di farne menzione all'occorrenza per affermare la potenza della poesia ed i riguardi dovuti ai protetti del Dio di Pindo: ed anche in tempi a noi vicini usarono i poeti di rammentare il giambo Archilocheo ed i suoi sanguinosi effetti, talvolta per confortarsi nelle loro ire impotenti e rettoriche, più spesso per aggiungere solennità alle meschinissime guerre di parole, in cui non di rado sciuparono le orecchie del pubblico.

Ma vorremo noi prestar fede ad una tanta enormità? Anche senza insistere sulla poca verosimiglianza del fatto, come potremo noi spiegarci l'ammirazione illimitata, le lodi amplissime, le straordinarie onoranze che gli antichi tributarono ad Archiloco, se crediamo che in lui fosse una così inaudita malvagità? So bene che gli uomini, che l'infinito vulgo degli uomini, s'inchinano talora riverenti dinanzi al fascino della grandezza, anche malefica: ma più spesso alla grandezza cui si accompagna una materiale potenza, che la rende temuta, od una consacrazione che la fa credere inviolabile: e qualche grido d'indegnazione e di protesta si fa udire anche fra gli applausi dei più.

È pur vero che il principio della vendetta non era contrario alla morale primitiva dei Greci, come di tutti i popoli: nelle Coefore di Eschilo (v. 120) avendo Elettra interrogato il coro, se sia lecito e conforme a pietà pregare gli Dei che conducano a morte violenta gli uccisori di Agamennone, il coro risponde, quasi colle parole di un frammento già citato di Archiloco:

Πῶς δ' οὔ; τὸν ἐχθρὸν ἀνταμείβεσθαι κακοῖς;

E come no? Ricambiare di mali il nemico?

Ma qual paese dovremo noi pensare che fosse quello, dove eran permesse ad un poeta le sfrenatezze e le infamie che si attribuiscono ad Archiloco, e la punizione od almeno il biasimo generale non lo raggiungeva, nemmeno quando se ne appalesassero le micidiali conseguenze? dove anzi era lecito ad un poeta di menar vanto delle proprie violenze? Preceduto dalla fama della sua sanguinosa vendetta, quando anche non propriamente voluta, come avrebbe potuto Archiloco essere accolto in Olimpia, col fiore di tutta l'Ellade, prender parte ai sacri giuochi e recitarvi un canto in onore di un eroe? E l'Oracolo di Delfo che si commove della sua morte, tanto da respingere dalla sua soglia colui che lo aveva ucciso in giusta guerra?

Nessuno porrà in dubbio l'indole violenta dell'ingegno d'Archiloco e la potenza de' suoi giambi; ma ben si potrà respingere la storiella del suicidio di Licambe e delle sue figlie nel novero delle popolari leggende. Il frammento 35 che ho riportato, parrebbe appartenere ad un canto in cui Archiloco esprima la sua selvaggia esultanza per la misera fine delle sue vittime: ma neppur questo verso molto tormentato dai critici nella forma e nell'interpretazione, può ritenersi come un argomento irrepugnabile (1).

Forse il poeta nella sua febbre superba si compiacque di immaginare e di fingere che coloro, ch'egli lacerava ogni giorno coi suoi giambi ignominiosi, si sottraessero colla morte alla sua collera: e la fama di tempi posteriori, intesa

(1) Notisi che κύψαντες difficilmente può avere il significato di ἀπάγξασθαι attribuito al vocabolo dagli antichi interpreti.

a magnificare il genio strapotente del Poeta, non seppe rinunciare a credere che così fosse realmente avvenuto.

XI. Pensi, del resto, ciascuno, di questo famoso episodio della vita di Archiloco, ciò che meglio gli aggrada: poichè a determinare un'opinione intorno ad un fatto di tal genere più dalle argomentazioni, senza base di dati positivi posson valere, per ciascuno, un complessivo giudizio sul carattere del Poeta e de' suoi tempi, e quell'intimo convincimento individuale che altrettanto è difficile trascurare, quanto comunicarlo ad altri. Comunque sia, gli è certo che Archiloco ci viene additato come soggetto degnissimo di studio per la tempra singolare dell'animo e dell'ingegno. È una schietta e potente figura, di energica volontà ed azione, di ingegno e passioni traboccanti. Leggendo alcuni de'suoi frammenti e pensando alle vicende della sua vita, il pensiero corre ad alcuni grandi ed infelici vissuti in tempi a noi vicini: il pensiero s'arresta ad un Poeta inglese, il quale come Archiloco, non fu contento del suolo della patria, e ramingò lontano da essa, odiato da molti che egli aveva offesi, ed odiando a sua volta, amato da altri fino all'idolatria ed amando egli stesso con tutto l'abbandono dell'anima che molto peccò e molto sofferse ed a cui tutto fu perdonato in grazia dell'ingegno ammirando e della morte gloriosa. Ecco un frammento che è dei più lunghi e dei più significanti per iniziarci ai misteri della vita interna di Archiloco:

66 Θυμέ, θύμ' ἀμηχάνοισι κήδεσιν κυκώμενε,
ἐνάδευ, δυσμενῶν δ' ἀλέξευ προσβαλὼν ἐναντίον
στέρνον, ἐν δοκοῖσιν ἐχθρῶν πλησίον κατασταθείς
ἀσφαλέως· καὶ μήτε νικῶν ἀμφάδην ἀγάλλεο,
μήτε νικηθεὶς ἐν οἴκῳ καταπεσὼν ὀδύρεο·

ἀλλὰ χαρτοῖσίν τε χαῖρε καὶ κακοῖσιν ἀσχάλα
μὴ λίην· γίγνωσκε δ' οἷος ῥυσμὸς ἀνθρώπους ἔχει.

Anima mia, anima mia nel fascino
Di crucci irresistibile travolta,
Vinci l'angoscia, e fieramente il petto
Opponi ai petti in fra le avverse file:
Avventati con saldo cor pel mezzo
Alle insidie nemiche, e, se tu vinci,
Non ostentar tra il volgo il tuo tripudio,
Non trafugarti a pianger nelle case,
S'altri te vince, inesauribil pianto:
Serba pei tristi casi e pei felici
Temperanza di tutti e di letizia:
Pensa qual regge assidua vece gli uomini.

Questi versi, che ci rivelano un tumulto di passioni violente invano volute comprimere e dissimulare sotto le apparenze di una fredda saggezza, basterebbero da soli ad attestarci un grande poeta e ci dànno la storia degli intimi dolorosi dissidii dell'anima di Archiloco. Chi vorrà credere che quella temperanza nel dolore e nella gioia, che qui il poeta consiglia a se stesso, abbia egli realmente saputo conservare nella vita? Ciò che di lui scrissero gli antichi ed il poco che da' suoi frammenti possiamo desumere, basta a persuaderci del contrario. Dovette esservi qualcosa di selvaggio nella sua natura e nel modo di atteggiarsi de' suoi affetti, per cui odii ed amori, gioie e dolori, tutte le passioni buone e cattive si elevarono ad un grado di forza irresistibile. Uomini di tal fatta, in qualsivoglia società tocchi loro di vivere, difficilmente vi si possono adattare: presto son trascinati alla lotta contro tutti nella quale i sentimenti d'egoismo e d'odio si esaltano e prendono il sopravvento: facilmente divengono violenti ed ingiusti e fanno degli

infelici: ma vinti o vincitori, più di tutti infelici, son sempre dessi. Le torbide gioie dell' ira e della vendetta forse appagheranno gli Dei beati, ma non bastano al cuore dell' uomo, nel quale lasciano il più delle volte germi di dolori, che vendicano le vittime. E diffatti nella poesia d'Archiloco, dove pure hanno tanta parte gli scherni ed i vilipendii, dove così spesso si cerca di provocare il riso, la nota del dolore ha una parte non piccola, e spesso si rivela appunto colà, dove forse il poeta meglio cercò dissimularla. Anche per questo carattere Archiloco si accosta a qualcuno fra i più grandi poeti del nostro secolo: certo l'anima sua ferrigna non fu suscettibile di languori romantici, non era di quelle che si accasciano o si spezzano per angoscie e sventure: un intimo orgoglio indomabile fa sì che esse paiano scrollare, pompeggiandosene i proprii dolori, ma non per questo sentono meno acerbo e profondo lo spasimo delle ferite.

XII. Ecco alcuni frammenti che varranno a rivelarci, in qualche parte, qual fosse la mente di Archiloco, che cosa egli pensasse degli Dei e della parte riservata agli uomini in terra, ed in qual modo consolasse se stesso e gli altri dell'essere nati:

15 Πάντα πόνος τεύχει θνητοῖς μελέτη τε βροτείη.

.......Tutte cose ai mortali
Dan la cura e il travaglio dei mortali.

16 Πάντα τύχη καὶ μοῖρα, Περίκλεες, ἀνδρὶ δίδωσιν.

.......La sorte e il fato, o Pericle,
D'ogni cosa fan dono all'uom.....

Questi due versi esprimono assai risolutamente due con-

cetti, se non opposti, diversi: non inconciliabili però e tutti poco lieti. Se tutto è in balìa della sorte e della fortuna, è vana ogni fatica nostra: ma forse gli è appunto contro la cecità dei casi che l'uomo deve di continuo travagliarsi, se pur vuol giungere a qualche allegra vittoria. Mi sarebbe agevole citare simiglianti espressioni di poeti posteriori ed anche di moderni: ricorderò soltanto il Virgiliano: labor improbus omnia vincit, dove tuttavia una verità poco consolante viene accompagnata con un sentimento confortatore di orgoglio umano, che mancò affatto in Archiloco. Altrove afferma il poeta la sua poca fede nel valore dell'intelligenza umana, negando la libertà nostra. Non sorprende che così pensasse un uomo troppo spesso schiavo delle proprie passioni:

70 Τοῖος ἀνθρώποισι θυμός, Γλαῦκε, Λεπτίνεω πάϊ,
γίγνεται θνητοῖς, ὁκοίην Ζεὺς ἐπ' ἡμέρην ἄγῃ,
καὶ φρονεῦσι τοῖ', ὁκοίοις ἐγκυρέωσιν ἔργμασιν.

Glauco, dell'uom mortal sono i pensieri
Quali i giorni che a lui Giove conduce:
Di Lettine figliol, dell'uomo il senno
È a seconda dei casi in ch'egli inciampa.

Questo frammento fu molto tormentato dagli eruditi e molto variamente interpretato: il pensiero complessivo non è pero nuovo nella letteratura greca, e troppo facilmente si raffronta coll'omerico:

Τοῖος γὰρ νόος ἐστὶν ἐπιχθονίων ἀνθρώπων
Οἷον ἐπ' ἦμαρ ἄγῃσι πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε.
(*Odiss.*, VI, 135).

Simile concetto troviamo più ampliamente svolto in un frammento di Simonide Amorgino (Fr. 1 B:

Ὦ παῖ, τέλος μὲν Ζεὺς ἔχει βαρύκτυπος
πάντων ὅσ' ἐστὶ, καὶ τίθησ' ὅπη θέλει.
νόος δ'οὐκ ἐπ' ἀνθρώποισιν · ἀλλ' ἐφήμεροι
ἀεὶ βροτοὶ δὴ (1) ζῶμεν, οὐδὲν εἰδότες
ὅπως ἕκαστον ἐκτελευτήσει θεός.

O figlio, il fine d'ogni nostra cosa,
Di quante cose sono, è in man di Giove
Altotonante; ei come più gli aggrada
Riduce il tutto: non han senno gli uomini;
Noi mortali viviam giorno per giorno.
Niun sa qual fine Dio porrà alle cose.

Un altro poeta pensatore, Euripide, ci avverte che non giova adirarsi cogli eventi, perchè ad essi nulla cale di nulla:

τοῖς πράγμασιν γὰρ οὐχὶ θυμοῦσθαι χρεών ·
μέλει γὰρ αὐτοῖς οὐδέν.....

In due altri frammenti assai notevoli Archiloco afferma l'arbitrio onnipossente degli Dei:

56 Τοῖς θεοῖς τίθει τὰ πάντα · πολλάκις μὲν ἐκ κακῶν
ἄνδρας ὀρθοῦσιν μελαίνῃ κειμένους ἐπὶ χθονί,
πολλάκις δ' ἀνατρέπουσι καὶ μάλ' εὖ βεβηκότας
ὑπτίους κλίνουσ' · ἔπειτα πολλὰ γίγνεται κακά,
καὶ βίου χρήμῃ πλανᾶται νόου παρήορος.

Tutto agli Dei riporta: essi il tapino
Di negra polve sordidato, traggono
Fuor dei malanni in salvo, e chi più baldo
E più sicuro i passi stampa, in fondo
Travolgono: di mali allor gran schiera
Gli fa ressa d'intorno: orbo di vitto
Orbo di senno, per la terra ei vagola.

(1) Il Bergk mantiene anche nella 4ª ed. la lezione ἃ δὴ βότ' αἰεὶ ζ.

74 Χρημάτων ἄελπτον οὐδέν ἐστιν οὐδ' ἀπώμοτον,
οὐδὲ θαυμάσιον, ἐπειδὴ Ζεὺς πατὴρ Ὀλυμπίων
ἐκ μεσημβρίης ἔθηκε νύκτ' ἀποκρύψας φάος
ἡλίου λάμποντος· λυγρὸν δ' ἦλθ' ἐπ' ἀνθρώπους δέος
ἐκ δὲ τοῦ καὶ πιστὰ πάντα κἀπίελπτα γίγνεται
ἀνδράσιν· μηδεὶς ἔθ' ὑμῶν εἰσορῶν θαυμαζέτω,
μηδ' ὅταν δελφῖσι θῆρες ἀνταμείψωνται νομόν
ἐνάλιον καί σφιν θαλάσσης ἠχέεντα κύματα
φίλτερ' ἠπείρου γένηται, τοῖσι δ' ἡδὺ ἦν ὄρος.

Cosa non v'ha che sperar non si possa,
Di nulla puoi giurar: non sarà mai,
Di nulla dei stupir, dappoichè Giove
Padre d'Olimpo, dal pieno meriggio
Trasse la notte e ci nascose il foco
Del sole lampeggiante: onde terribile
Spavento corse fra i mortali: ormai
L'uom creda tutto e tutto aspetti: alcuno
Non sia di voi che inarchi il ciglio, avvenga
Pur che le fiere coi delfini scambino
La marina dimora, e a quelli i flutti
Echeggianti del mar, più che la terra
Piacciano, e a questi sien graditi i monti.

Ma forse che il potere assoluto degli Dei non segue nessuna norma di giustizia? Non altro son dunque gli Dei che i ciechi dispensatori dei casi umani?

I Greci in generale non furono che troppo poco asseveranti su questo punto, nè ciò deve sorprenderci, poichè il concetto di giustizia divina sorge sempre tardi nei sistemi religiosi dei popoli. Da principio, così nelle religioni come nella vita sociale e politica, gli uomini si inchinano alla pura forza brutale: e allorchè il concetto della legge e della giustizia si sovrappone anche ai Celesti, allora appunto co-

mincia la critica delle religioni ed il loro decadimento. Nè pare che Archiloco, così pronto a rendersi giustizia da sè, dovesse essere troppo persuaso dell'efficace intervento della Divinità a ristabilire l'ordine morale.

Abbiamo tuttavia un frammento nel quale Giove ci è rappresentato non sostanzialmente diverso dal giudaico Dio delle vendette; avrò occasione di riportarlo più tardi, ma importa sapere fin d'ora che tal frammento appartiene ad una favola, e che è una volpe offesa da un'aquila che implora la vendetta di Giove, e l'ottiene. Un altro frammento è più significante pel caso nostro. In esso vediamo Archiloco supplicante in ginocchio al Dio Vulcano; ma anche qui pare che egli lo chiami piuttosto complice alle proprie vendette, che non esecutore di giustizia assoluta:

75 Κλῦθ' ἄναξ Ἥφαιστε καί μοι σύμμαχος γουνουμένῳ
ἵλαος γενοῦ, χαρίζευ δ' οἷάπερ χαρίζεαι.

M'odi, Signor Vulcano, e a me prostrato
Supplice qui sulle ginocchia, scendi
Alleato di guerra, e sii propizio
In ciò che ti consente il tuo potere.

XIII. Fra i frammenti d'Archiloco son dei più notevoli quelli che, a quanto si giudica, appartennero ad una o più elegie che egli scrisse in morte del marito di sua sorella e di parecchi altri, fra i quali una donna gentile di cui fu invano sospirato il ritorno, periti in una burrasca, ad alcuni dei naufraghi si potè dar sepoltura, perchè il mare ne spinse i cadaveri sulla spiaggia, ma i più:

23 Ψυχὰς ἔχοντες κυμάτων ἐν ἀγκάλαις...

...Nei gorghi del mare
L'anime avendo...

rimasero senza gli onori dei morti. Vediamo dunque colui che siamo abituati a contemplare quasi sempre in atteggiamento di collera o di scherno, col mite aspetto di pietoso cognato e di cittadino che deplora il danno comune:

Πρὸς Περικλέα.

9 Κήδεα μὲν στονόεντα, Περίκλεες, οὐδέ τις ἀστῶν
 μεμφόμενος θαλίῃς τέρψεται οὐδὲ πόλις·
τοίους γὰρ κατὰ κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης·
 ἔκλυσεν, οἰδαλέους δ' ἀμφ' ὀδύνῃς ἔχομεν
πνεύμονας· ἀλλὰ θεοὶ γὰρ ἀνηκέστοισι κακοῖσιν,
 ὦ φίλ', ἐπὶ κρατερὴν τλημοσύνην ἔθεσαν
φάρμακον· ἄλλοτε δ' ἄλλος ἔχει τόδε· νῦν μὲν ἐς ἡμέας
 ἐτράπεθ', αἱματόεν δ' ἕλκος ἀναστένομεν,
ἐξαῦτις δ' ἑτέρους ἐπαμείψεται· ἀλλὰ τάχιστα
 τλῆτε γυναικεῖον πένθος ἀπωσάμενοι.

Pericle mio, se geme in lutto assorto
Il cittadin per sciagurosi eventi
Non giovangli i conviti,
Nè la città da feste ottien conforto.
Quelli ingoiò del mar l'onda sonante
E noi rechiam gonfio d'angoscia il petto.
Ma un sol rimedio ai mali inesorabili
Largirono i Celesti,
Sol la costanza invitta, o mio diletto.
Tal sorte or questo or quello attende: or venne
A noi che qui gemiamo
Per piaghe sanguinanti;
Ma tosto ad altri volgerassi: forti
Soffrite, alieni da femminei pianti.

10 Κρύπτωμεν δ' ἀνιηρὰ Ποσειδάωνος ἄνακτος
 δῶρα.

.......Seppelliamo i doni
Funesti del Signore Poseidone

11 Πολλὰ δ' ἐϋπλοκάμου πολιῆς ἁλὸς ἐν πελάγεσσιν
θεσσάμενοι γλυκερὸν νόστον.....

Con molti preghi della ben chiomata
Il gradito ritorno supplicando
Su pei flutti del mar bianco spumanti...

12 Εἰ κείνου κεφαλὴν καὶ χαρίεντα μέλεα
Ἥφαιστος καθαροῖσιν ἐν εἵμασιν ἀμφεπονήθη.

Se le leggiadre membra e il caro capo
Di pure vesti adorni
Consunto avesse il foco.

13 Οὔτε τι γὰρ κλαίων ἰήσομαι οὔτε κάκιον
θήσω τερπωλὰς καὶ θαλλίας ἐφέπων.

Nè integro il renderò coi pianti miei
Nè il renderò più misero
Di mense e di delizie andando in caccia.

XIV. Non sono certamente gran cosa i frammenti che fin qui venni citando, ma tutti insieme ci rivelano un'anima malata, che nell'impeto delle passioni e degli affanni smarrì la fiducia nella vita ed il sentimento della misura, abbandonandosi in braccio ad una filosofia sconsolata. Non vale affidarci al senno nostro, poichè desso è nullo in faccia alla forza delle cose, di nulla dessi stupire, poichè tutto possono gli Dei, la cui volontà non ha legge, ma è dessa la legge: non giovano i banchetti a far lieti i dolenti, ma neppur le lagrime a resuscitare i morti, i quali, per altro, non si troveranno neppur peggio, se altri, per obliarli, corra in cerca di delizie e di mense. Quest'ultimo pensiero

ci prova la franchezza perfetta di Archiloco che non esita neppure a far aperta professione di cinismo.

Con tali argomenti Archiloco cerca consolare sè stesso dell'umano stato ed alleviare i dolori degli amici. A lui certamente la Musa avrà offerto sovente più alti conforti, quasi porto di rifugio all'anima sua tempestosa. Il poeta si ricrea e si rianima nell'atto stesso che trova potenti espressioni dei proprii dolori. Ma i conforti che Archiloco offre agli amici non pare abbian potuto tergere molte lagrime, sebben non siano diversi da quelli a cui ancor oggi ricorre la pluralità degli uomini: accettare i danni necessarii, quasichè il male che non ha rimedio, che non lascia speranza, sia più lieve a sopportarsi: sopprimere i dolori dell'anima nostra negando noi stessi in faccia alle cose infinite ed alle leggi inesorabili. Si direbbe, del resto, che Archiloco stesso non abbia troppa fiducia nell'efficacia de' suoi conforti: par quasi voglia dire: io non so porgerne altri, con questi mi sostengo:

36 Ἀλλ' ἄλλος ἄλλῳ καρδίην ἰαίνεται.

ciascheduno per altro a modo suo dà ristoro all'anima.

Ma forse i più fieri travagli non vennero nell'anima di Archiloco dai casi miserandi, come quello sopra accennato, dalle sventure domestiche o cittadine: a tal sorta di malanni quasi nessun uomo può sottrarsi nella vita, ed è perciò che tutti riescono il più delle volte a consolarsene: sicuro farmaco ne sono il tempo e l'oblio. Più difficile invece è trovar rimedio ai peregrini affanni di cui noi siam fabbri a noi stessi, per infelice od inferma disposizione di mente o di cuore: l'ingegno strapotente, l'impeto passionato, l'orgoglio profondo, indomabile, furono la forza ed insieme il tormento del Poeta di Paro. Sopratutto l'orgoglio: questa pas-

sione può bastare a spiegarci i tratti più singolari del suo carattere e della sua poesia.

Ci. dicono gli antichi che egli era uomo di somma libertà nelle parole e ne' fatti, pieno di fiducia in sè medesimo e che per nulla al mondo si tratterrebbe dalla maldicenza e dai vituperii, ove glie ne venisse porta occasione. Ed è appunto l'orgoglio, che il più delle volte ci rende maledici, che ci fa godere la nostra superiorità sull'abbassamento d'altri, e ci consola de' nostri difetti col pensiero che altri ne abbia di simili o di peggiori. Ed è per questo che i più acerbi censori son di rado mondi di quelle colpe che più inesorabilmente rinfacciano agli altri. Archiloco dovette trovarsi spesso in simiglianti situazioni morali: di gran lunga superiore ai suoi nemici per altezza d'ingegno ed energia di fibra, ma non libero da rimorsi, all'ira contro gli avversari s'univa in lui quel profondo malcontento di sè che nelle anime appassionate ed orgogliose non è quasi mai consigliero di mitezza e d'indulgenza verso gli altri. A fomentare la naturale disposizione orgogliosa e ribelle dell'indole sua concorsero le circostanze disgraziate della sua vita, la povertà, la condizione di decaduto: forse nel framm. 108 abbiamo un grido di dolore che gli eruppe dal petto in un momento in cui il suo spirito si accasciava, pel contrasto fra l'alto suo sentire e le sue miserie:

108 Τί μακρὰ δὴ φρονεῖς, τάλαν;

A che tant'alto pensi, o disgraziato?

Per stordirsi, per far tacere le voci dell'anima sua, voci di rimprovero o di lamento, egli si gettò a capo fitto nella lotta: e chi fornito di robusta tempra di spirito s'è una volta impegnato nella guerra contro tutti, difficilmente avviene che poi se ne ritragga; ogni passo che muova per

quella via, ogni ostacolo che incontra, ogni odio di più, ond'egli si sente aggravato, gli son stimolo a procedere più oltre. I danni che gliene vengono, le persecuzioni di cui è fatto segno, inaspriscono il suo cuore e lo decidono a gettare ogni riguardo. Agli altri strazi s'aggiunge la sete della vendetta:

68 ...Μάχης δὲ τῆς σῆς, ὥστε διψέων πιεῖν, ὣς ἐρέω.

....Anelo d'affrontarmi teco
Come di bere quando ho sete....

61 Ἔλπομαι, πολλοὺς μὲν αὐτῶν Σείριος καταυανεῖ, ὀξὺς ἐλλάμπων.

Forse, o ch'io spero, acuto dardeggiando
Sirio arrostirà molti di costoro...

92 Ἐμεῦ δ' ἐκεῖνος οὐ καταπροΐξεται.

Colui non m'avrà offeso a gabbo.

109 Ὡς δ' ἄν σε θωϊὴ λάβοι.

Ti colpisce il castigo.

Questi poveri frammenti bastano a rivelarci una intensità d'odio quasi selvaggio, brutalmente confessato: ed altrove par quasi ch'egli si indispettisca con chi non è capace di sdegno come lui, o con sè stesso, se l'impeto dell'ira sua accenna a svigorirsi, o co' suoi nemici, se teme che il suo insulto non abbia provocato tanta collera quanta egli ne desidera:

131 χολὴν γὰρ οὐκ ἔχεις ἐφ' ἥπατι.

chè tu non hai fiele in cuore.

Ben può egli con una frase sprezzante, far mostra di non curare i giudizi della gente:

8 Αἰσιμίδη, δειλοῦ μὲν ἐπίρρησιν μελεδαίνων,
οὐδεὶς ἂν μάλα πόλλ' ἱμερόεντα πάθοι.

Esimide, nessun che si dia cruccio
Per le ciarle d'un vile
Gusterà molte gioie....

Ma è troppo insito nell'anima di ogni uomo il desiderio dell'approvazione e del consenso dei proprii simili, per cui altrove troviamo che egli si lagna, che perfin gli amici faccian strazio di lui:

67 .....Σὺ γὰρ δὴ παρὰ φίλων ἀπάγχεο.

.......che a te dan rovello
Proprio gli amici......

Anche gli amici pare si stancassero della protervia di Archiloco e lo respingessero: era tanta la sua febbre di maldicenza, che, se crediamo ad Eliano, egli vituperava ugualmente amici e nemici e non risparmiava neppur se stesso. Anche di ciò possiam trovare una conferma nei suoi frammenti. L'abbiam visto nel frammento 37 rivolgere la parola a Glauco, figliol di Lettine, come ad amico: nel frammento 54 gli annuncia solennemente l'avvicinarsi d'una tempesta, o, meglio, per allegoria, di una sventura alla città, forse di una guerra:

54 Γλαῦκ', ὅρα, βαθὺς γὰρ ἤδη κύμασιν ταράσσεται
πόντος, ἀμφὶ δ' ἄκρα Γυρέων ὀρθὸν ἵσταται νέφος,
σῆμα χειμῶνος· κιχάνει δ' ἐξ ἀελπτίης φόβος.

O Glauco, mira, già si turba il mare

Nei flutti suoi profondi, e ritta intorno
Le vette dei Girei stassi una nube
Foriera di procella: inopinata
C'incoglie la paura......

Altrove così lo interpella:

14 Γλαῦκ', ἐπίκουρος ἀνὴρ τόσσον φίλος, ἔσκε μάχηται.

Glauco, forte alleato e tanto amico
Or si va combattendo.....

Più tardi ci dicon gli antichi che Archiloco si inimicò con lui e nel frammento 57 lo chiama in tuono di scherno « l'azzimato Glauco »:

57 Τὸν κεροπλάστην ἄειδε Γλαῦκον.

canta l'azzimato Glauco.

Nel fram. 79 Carilao è il più caro degli amici:

79 Ἐρασμονίδη Χαρίλαε, χρῆμά τοι γελοῖον
ἐρέω, πολὺ φίλταθ' ἑταίρων, τέρψεαι δ' ἀκούων.

O di gran lunga il mio più caro amico,
Carilao Erasmonide, voglio dirti
Una cosa da ridere: sollazzo
N'avrai, se mi dai retta...

Ma in un'altra sua poesia, di cui rimase notizia, lo insolentì aspramente per la sua voracità.

Quel Pericle di cui nell'elegia riportata più sopra Archiloco si fa confortatore, fu poscia da lui tacciato d'imprudenza per aver preso parte, non invitato ad un banchetto:

78 ...Πολλὸν δὲ πίνων καὶ χαλίκρητον μέθυ,
οὔτε τῖμον εἰσενεγκών.......

οὐδὲ μὴν κληθεὶς (ὑφ' ἡμῶν) ἦλθες, οἷα δὴ φίλος·
ἀλλά σ' (ἡ) γαστὴρ νόον τε καὶ φρένας παρήγαγεν
εἰς ἀναιδίην.

.........Cioncando a macco
Vin schietto e senza pure offrir lo scotto,
Nè invitato da noi, tu sei venuto
Proprio come un amico: ma fu il ventre
Che ti rubò il giudizio e ti sospinse
All'impudenza.....

Nè parmi che questi versi abbiano il tono d'una celia amichevole. Certamente non solo motivi personali, ma anche gli odii politici, che sempre infierirono nelle città greche, avran contribuito a convertirgli gli amici in nemici.

Morte sol mi darà fama e riposo, pronunziò di sè un poeta nostro; poteva Archiloco pensare lo stesso per proprio conto? I due frammenti che seguono non ci permettono di decidere:

63 Οὔ τις αἰδοῖος μετ' ἀστῶν κἀναρίθμιος θανὼν
γίγνεται· χάριν δὲ μᾶλλον τοῦ ζοοῦ διώσομεν
[ζωοί· κάκιστα δὲ τῷ θανόντι γίγνεται].

.....Venerando e insigne
Fra i cittadini non divien nessuno
Dopo la morte: a noi, finchè siam vivi
Giova dei vivi procacciar la grazia
Il peggio è per chi muore.

64 Οὐ γὰρ ἐσθλὰ κατθανοῦσι κερτομέειν ἐπ' ἀνδράσιν.

.....Chè non è generoso
Dilaniar gli uomini morti.....

XV. Alle battaglie della vita privata e cittadina s'ac-

compagnarono quelle del guerriero: Archiloco potè chiamarsi figlio di guerra:

48 Παῖδ' Ἄρεω μιηφόνου

Figlio di Marte sanguinoso

e, come vedemmo, professò superbamente di se stesso:

Io son ministro del pugnace Marte
E delle Muse il grato dono appresi.

Diresti quasi, che, più che al vanto di poeta, egli ci tenga a quello di guerriero: e ciò non disdice punto al concetto che del suo carattere ci è dato formarci. Parecchi de' suoi frammenti ci attestano che fu in lui qualche aura dello spirito di Callino e di Tirteo, di Teagene, di Alceo: nei versi che seguono sentiamo scorrere un alito di vita dorica:

3 Ἐν δορὶ μέν μοι μᾶζα μεμαγμένη, ἐν δορὶ δ' οἶνος
Ἰσμαρικός, πίνω δ' ἐν δορὶ κεκλιμένος.

Sto alla lancia, e mi si appresta il pane;
Sto alla lancia, e mi vien porto il vino
Ismarico: alla lancia
M'appoggio e bevo.....

4 Οὔ τοι πόλλ' ἐπὶ τόξα τανύσσεται οὐδὲ θαμειαί
σφενδόναι, εὖτ' ἂν δὴ μῶλον Ἄρης συνάγῃ
ἐν πεδίῳ· ξιφέων δὲ πολύστονον ἔσσεται ἔργον·
ταύτης γὰρ κεῖνοι δαίμονες εἰσὶ μάχης
δεσπόται Εὐβοίης δουρικλυτοί.

Non saranno a veder molt'archi tesi
Nè spesse fionde, quando Marte susciti
Nel pian la mischia: ma diritte spade
Saran strumento a miserabil opra:

Chè di tal guerra son coloro i mastri
I Signori d'Eubea, forti nell'arme.

5 Ἀλλ' ἄγε, σὺν κώθωνι θοῆς διὰ σέλματα νηός
φοίτα καὶ κοίλων πώματ' ἄφελκε κάδων,
ἄγρει δ' οἶνον ἐρυθρὸν ἀπὸ τρυγός· οὐδὲ γὰρ ἡμεῖς
νήφειν ἐν φυλακῇ τῇδε δυνησόμεθα.

T'affretta, orsù, pei banchi
Della nave veloce, con la ciotola:
Togli i tappi alle botti e mesci il rosso
Liquor fino alla feccia: in questa guardia
Non convien rimanerci a labbra asciutte.

Il primo di questi frammenti ci richiama le parole del Cretese Ibria:

Ἔστι μοι πλοῦτος μέγας δόρυ καὶ ξίφος
καὶ τὸ καλὸν λαισήϊον, πρόβλημα χρωτός·
τούτῳ γαρ ἀρῶ, τούτῳ θερίζω,
τούτῳ πατέω τὸν ἁδὺν οἶνον ἀπ' ἀμπέλῳ·
τούτῳ δεσπότας μνωίας κέκλημαι.

L'asta, la spada, la mia bella targa
Schermo alla pelle son mia gran ricchezza:
Con queste aro e raccolgo i frutti e il dolce
Vino spremo dai grappoli, e signore
Mi chiamo, infra la turba degli schiavi.

Altri frammenti più brevi ci mostrano Archiloco assorto in pensieri di guerra.

55 Καὶ νέους θάρσυνε· νίκης δ' ἐν θεοῖσι πείρατα.

.....Tu fa coraggio ai giovani
La vittoria dipende dagli Dei.....

Nel frammento 59 par che si dolga di una vittoria troppo facile:

59 Ἑπτὰ γὰρ νεκρῶν πεσόντων, οὓς ἐμάρψαμεν ποσίν,
χίλιοι φονῆες ἐσμέν.

.....Siam mille gli uccisori
Di sette, che da noi raggiunti in corsa
Caddero estinti.....

Altrove Archiloco dichiara quale a lui garbi che sia un capitano, o meglio, quali ostentazioni egli non possa sof-frire negli uomini di guerra. L'intenzione satirica contro qualche noto personaggio è evidente:

58 Οὐ φιλέω μέγαν στρατηγὸν οὐδὲ διαπεπλιγμένον,
οὐδὲ βοστρύχοισι γαῦρον οὐδ' ὑπεξυρημένον,
ἀλλά μοι σμικρός τις εἴη καὶ περὶ κνήμας ἰδεῖν
ῥοικός, ἀσφαλέως βεβηκὼς ποσσί, καρδίης πλέος,

Non amo un capitan di molta mole,
Che incede a gambe larghe, e si pompeggia
Della chioma ricciuta, e il mento ha raso:
Per me, sia pure un omettin, gli stinchi
Sian sbilenchi a vedersi, ma ben fermo
Sui piè, ma pieno d'ardimenti il cuore.

Ma neppure per la parte da lui presa nelle guerre la vita d'Archiloco non andò in tutto esente da macchie o da brutte imputazioni. Abbiam già visto un frammento dove egli confessa d' esser fuggito gettando lo scudo. Anche in esso egli ci rivela il suo orgoglio sprezzante e quella leggerezza per cui eran segnalati gli Ioni nella Grecia: non possono tuttavia questi pochi versi darci argomento a chiamarlo vile; la sua vita intera e la sua morte in campo smentirebbero un tale giudizio. Quanta differenza fra questi

e i versi d'Orazio, dove il poeta cortigiano ricorda d'aver malamente abbandonato lo scudo a Filippi, provando che sia la fuga (1). Orazio par quasi voglia scusarsi d'aver un tempo combattuto contro colui che era allora suo nemico, che uscì vincitore ed ora lo ama e lo protegge: confessando d'aver combattuto con poco animo, crede forse di attenuare presso Augusto la sua colpa: ed è vile due volte. Archiloco invece sfida l'opinione del tempo, che recava ad infamia del guerriero l'abbandono dello scudo, ma non accenna punto di aver rinunciato alla lotta: superbamente egli afferma: gettai lo scudo per salvarmi la vita e tornare un'altra volta più formidabile a combattervi.

XVI. E basti della vita e dell'indole morale di Archiloco. Forse il mio studio si rassomiglia troppo ad un processo inquisitorio, instituito e condotto da chi, disponendo di scarsissimi indizi e documenti, si trovi costretto a trarre da quei pochi, conclusioni, che, fondandosi il più delle volte sovra ipotesi, ancor desse non sono altro che ipotesi. Una domanda si affaccia ad ogni tratto a chi legge ciò che di questo singolare poeta scrissero gli antichi, ed i pochi suoi versi che sfuggirono all'invidia del tempo:

95 Τίς ἄρα δαίμων καὶ τέου χολούμενος;

Or qual demone infuria e perchè mai?

A questa ho cercato di rispondere in qualche modo; e mi parve che ne fosse il caso, trattandosi d'uomo, per giudizio concorde, fornito di ingegno straordinario e ricco di molteplici non comuni energie. Nè io credo che l'anima di

(1) Orazio, lib. II, od. VII.

Archiloco non fosse capace anche di miti e gentili sentimenti; ma in lui l'impeto delle passioni, della collera e dell'orgoglio principalmente soverchiarono troppo spesso i più puri affetti dell'anima. Tuonò contro gli errori ed i vizi e le colpe degli altri con vena inesauribile di vituperii e di scherni, nè, ciò che lo mosse ai biasimi velenosi ed atroci, fu puro disgusto per il turbato ordine morale; contaminato egli stesso di non poche macchie, illuse col furore l'intimo suo scontento, e non si astenne neppure dalla calunnia; ma perchè vorremmo noi credere che i suoi nemici fossero sempre innocenti, ed egli solo l'implacabile ed ingiusto aggressore? Se già gli antichi parteciparono, rapiti e commossi, alle manifestazioni delle sue ire e de' suoi affanni, fu perchè in esse dovette rivelarsi un'insolita potenza di sentire e di pensare, e pur di mezzo a quell' appassionato smarrimento, dovette rivelarsi un'anima non del tutto corrotta nè incapace di alti e nobili sentimenti. L'ira e l'affanno d'un'anima volgare non avrebbero potuto mai diventare vera poesia, anche se adornati con tutti gli splendori della poesia e dell'arte.

XVII. Ed ora mi basteranno poche parole ad esaminare Archiloco più specialmente come scrittore, ed a determinare qual posto egli tenga nel campo della poesia e della letteratura greca, per quali rispetti egli si colleghi co' suoi predecessori e co' suoi contemporanei, quali elementi egli abbia trasmessi in eredità a quelli che vennero dopo di lui. Fu chiamato il poeta dei giambi ed il suo nome va colla poesia giambica indissolubilmente congiunto, poichè fu questa l'arma che lo rese tanto terribile e famoso. Però non si può affermare con sicurezza che Archiloco inventasse questo metro; Aristotele afferma che versi giambici si trovassero già nel *Margite*, attribuito ad Omero. Certo si è ad ogni

modo che il poeta di Paro per il primo dette grande fama ai giambi :

7 Ξείνια δυσμενέσιν λυγρὰ χαριζόμενοι

.....di funesti doni
Liberali ai malevoli.....

ed al genere di poesia che fu detta giambica, per la larga e libera applicazione che ne fece, per il carattere di estrema pugnacità che seppe imprimergli, per l'arte somma con che ne variò in varii modi la struttura. I metri d'Archiloco passarono col suo nome nella letteratura greca e durarono per tutti i tempi come forme normali di determinati generi di poesia, prova evidente della loro perfezione; nè i posteriori, che pur ne fecero talvolta diverse applicazioni, credettero di poterli migliorare con modificazioni essenziali. Ai giambi Archiloco dette la preferenza, sebbene in un frammento egli esclami :

22 Καί μ' οὔτ' ἰάμβων οὔτε τερπωλέων μέλει.

Non m'importa di giambi nè di feste,

perchè questa forma di verso rotto e saltellante meglio di tutte si prestava ad esprimere la viva concitazione dell'animo per la collera o per altra passione violenta.

Ci rimangon disgraziatamente pochissimi resti di giambi archilochei, e per la maggior parte troppo brevi; in quasi tutti è per altro agevole scorgere un'intenzione ostile di dileggio o di biasimo, come in quelli che già mi occorse di riportare, ed in pochi altri:

31 Οὐκ ἂν μύροισι γραῦς ἐοῦσ' ἠλείφετο.

Nè vecchia si lisciava cogli unguenti.

37 Χαίτην ἀπ' ὤμων ἐγκυτὶ κεκαρμένος.

.....fino alla cute
Raso la chioma a partir dalle spalle.

Insieme col giambo Archiloco fece uso anche del trocheo, che ha minor impeto e serve ad una satira alquanto più mite, come nel frammento 78, già riportato, e nel 69, dove vien fatto rimprovero ad alcuno che troppo si lascia dominare da un amasio di nome Leofilo:

69 Νῦν δὲ Λεώφιλος μὲν ἄρχει, Λεώφιλος δ' ἐπικρατεῖ,
Λεωφίλῳ δὲ πάντα κεῖται, Λεωφίλου δ' ἀκούεται.

Ma ora è di Leofilo
Il regno, ora Leofilo
Signoreggia, a Leofilo
Tutto s'inchina, a lui si porge ascolto.

XVIII. Invenzione metrica di Archiloco sono gli epodi, che Orazio confessa d'aver imitati da lui. Son notevoli fra i resti Archilochei alcuni che appartennero a certe favole, di cui si valse il poeta contro Licambe od altri nemici:

86 Αἶνός τις ἀνθρώπων ὅδε,
ὡς ἄρ' ἀλώπηξ καἰετὸς ξυνωνίην
ἔμιξαν.

Si narra questa favola
Tra gli uomini: Una volta
Fecero società la volpe e l'aquila,

ma l'aquila, abusando delle sue prerogative (così ci è dato per altre fonti di completare), si divorò i nati della volpe, ridendosi poscia della sua collera da un alto poggio:

87 Ὁρᾷς ἵν' ἔστ' ἐκεῖνος ὑψηλὸς πάγος
τρηχύς τε καὶ παλίγκοτος,
ἐν τῷ κάθημαι σὴν ἐλαφρίζων μάχην.

Vedi cotesto poggio com è alto,
Sassoso, inaccessibile
Dov'io mi seggo e il tuo furor deludo.

Alla misera volpe non rimase che d'invocare sulla proterva lo sdegno della divinità:

88 Ὦ Ζεῦ, πάτερ Ζεῦ, σὸν μὲν οὐρανοῦ κράτος.
σὺ δ' ἔργ' ἐπ' ἀνθρώπων ὁρᾷς
λεωργὰ καὶ θεμιστά, σοὶ δὲ θηρίων
ὕβρις τε καὶ δίκη μέλει.

O Giove, o Padre Giove,
Tu sei signore in cielo e tu riguardi
Sovra l'opre dell'uom giuste o nefande:
A te pur delle bestie
Stanno a cuore l'offese e la giustizia;

e la punizione di Giove non tardò, perocchè l'aquila furò la carne di sopra un altare, non accorgendosi che ad un tempo portava seco nel nido alcune scintille (1), le quali poi bruciarono il nido con gli aquilotti. È assai probabile che questa favola fosse diretta a minacciare Licambe; ed a deriderne il fasto nobiliare forse si indirizzava l'altra, di cui abbiamo il principio nel frammento

89 Ἐρέω τιν' ὑμῖν αἶνον, ὦ Κηρυκίδη·
ἀχνυμένη σκυτάλη·

---

(1) 126 ...Πυρὸς δ' ἐν αὐτῷ φεψάλυξ, e in esso una scintilla di fuoco.

πίθηκος ᾔει θερίων ἀποκριθείς
  μοῦνος ἀν' ἐσχατιήν·
τῷ δ' ἄρ' ἀλώπηξ κερδαλέη συνήντετο
  πυκνὸν ἔχουσα νόον.

Voglio dirvi una favola, o Cericide:
Poco lieta novella.
Una scimmia soletta viaggiava
Segregata da tutte l'altre bestie
Dove la selva è più deserta: incontro
Le si fece una volpe, maliziosa,
Piena d'accorgimenti.

Fecero insieme la via e giunti ad un campo, dov' erano molte stele, la scimmia sospirò profondamente. Interrogata dalla volpe intorno al perchè, rispose: Non posso fare a meno di piangere vedendo le tombe de' miei avi antichi. E la volpe: Inventa, inventa pure a tua posta, chè nessuno sorgerà dalla tomba a darti una smentita (1).

Molteplici furon dunque le armi di che si valse Archiloco per fare le sue insigni vendette; a chi provoca incautamente contro di sè l'ira di chi, sebben più debole, saprà nella sua malvagità e nell'odio suo trovare i mezzi della vendetta, noi diciamo: tu calchi un serpente che si rivolterà; oppure: tu hai messo il piede sopra uno scorpione; bada a te; i Greci invece, per memoria della sorte tristissima delle Licambiadi, dicevano in simili casi: Ἀρχίλοχον πατεῖς: tu calpesti Archiloco.

XIX. Anche in altri componimenti d'indole più benevola e tranquilla si esercitò l'ingegno d'Archiloco; abbiamo

---

(1) Forse a questa stessa favola appartiene il fram. 91: Τοιήνδε δ', ὦ πίθηκε, τὴν πυγὴν ἔχων;

considerevoli frammenti di carmi elegiaci, che ho già in gran parte riportati. Il suo genio d'innovazione si fa manifesto pure in questo genere di poesia, poichè egli se ne valse non solo pei lugubri canti dei morti o per esprimere sentimenti guerrieri, ma, in tono più lieto e giocoso, a celebrare i piaceri delle mense, ed il loro più caro ornamento le etere; di tali dovette essere quella « Pasifile dal bel cuore, che lieta accoglie tutti gli stranieri, come un fico selvaggio, che nutre molte cornacchie »:

19 Συκῆ πετραίη πολλὰς βόσκουσα κορώνας
εὐήθης ξείνων δέκτρια Πασιφίλη.

Due altri epigrammi in forma elegiaca, come questo, ci rimangono d'Archiloco; essi però non si scostano affatto dall'indole e dall'ufficio primitivo di questi brevissimi componimenti poetici, sebbene Meleagro affermi che fu il poeta di Paro il primo che diede loro quel carattere di estrema acerbità, che più tardi ne divenne essenziale.

17 Ὑψηλοὺς Μεγάτιμον Ἀριστοφόωντα τε Νάξου
κίονας, ὦ μεγάλη γαῖ, ὑπένερθεν ἔχεις.

Di Nasso le colonne, o magna terra,
Due sommi cittadini, Aristofonte
E Megatimo, il grembo tuo rinserra.

18 Ἀλκιβίη πλοκάμων ἱερὴν ἀνέθηκε καλύπτρην
Ἥρῃ, κουριδίων εὖτ' ἐκύρησε γάμων.

Alcibie ad Era dedicò la sacra
Benda delle sue chiome,
Il dì che di legittima
Consorte ottenne il nome.

Abbiamo notizia che egli scrivesse anche dei ditirambi, ed egli stesso se ne dà vanto:

77 Ὡς Διωνύσοι' ἄνακτος καλὸν ἐξάρξαι μέλος
οἶδα διθύραμβον, οἴνῳ συγκεραυνωθεὶς φρένας.

......Io di Dioniso re
So intonare un bel canto, un ditirambo
Percosso in cor dal vin, quasi da fulmine.

Egli era devoto cultore del Dio del vino; ce lo attestano i numerosi ma troppo brevi e spesso sformati frammenti che van sotto il nome di Iobacchi; al suo genio dovettero certamente gradire quei lirici componimenti, di carattere passionato ed entusiastico, adatti ad esprimere gli estremi del sentimento, la gioia tumultuante ed il feroce dolore.

Finalmente ci informano concordi gli antichi scrittori, che Archiloco introdusse un particolar modo di recitazione e di accompagnamento musicale. Già Terpandro, contemporaneo o quasi, aveva introdotto l'uso del flauto ad accompagnare i peani lesbici, per i quali fino allora s'era giudicata più adatta la cetra. Archiloco nel frammento

76 Αὐτὸς ἐξάρχων πρὸς αὐλὸν Λέσβιον παιήονα.

.....intonando io stesso
Al suon del flauto un lesbico peana,

pare si dia vanto di valore musicale, e forse d'aver egli stesso per primo adattato il flauto per accompagnamento del peana. Certo si è, che egli in modo nuovo sposò la musica alla poesia giambica, e forse inventò per tale scopo un apposito strumento; ed a quel modo che tolse al verso di solennità per accrescergli impeto e forza, nella recitazione sostituì alla monotonia rapsodica un fare più libero ed ardito, che potè giungere talora fino alla stranezza ed al

capriccio, ma dischiuse senza dubbio nuove vie all'arte poetica e musicale.

XX. La lingua della quale egli si valse fu la ionica, ma non perfettamente quale la troviamo in Omero ed in Esiodo; egli rigettò le espressioni antiche e non più vive nell' uso, gli epiteti puramente adornativi ed usati in significato universale, e molte particelle adoperò in senso proprio della prosa, e non della grave e severa epopea; fece invece uso frequente ed efficace dell'articolo, alieno dall'indole dell'epos, e si scostò così dal tono sempre solenne e dignitoso di Omero, come dall'andamento pacato e casalingo di Esiodo; insomma, per dirla colle parole autorevoli di Ottofredo Müller, del quale tanto mi son valso fin qui, il suo stile è quale lo potremmo rinvenire in un comico attico, ed anche, sciolto il ritmo, in un prosatore, poichè solo la vivezza e la forza del concepimento e della significazione dell'idea, e l'euritmia graziosa e piacevole dei pensieri, possono distinguere il linguaggio d'Archiloco da quello della vita comune.

Ad esempio dell'uso contrario a quello dell'epica, e tuttavia efficacissimo, che Archiloco fa degli aggettivi, valgano alcuni frammenti:

100 Οὐκέθ' ὁμῶς θάλλεις ἁπαλὸν χρόα· κάρφεται γὰρ ἤδη.

.....più non fiorisce
Tenera la tua pelle: or si fa vizza.

dove l'epiteto ἁπαλόν non è riferito alla pelle in generale, ma si dice con sarcastica intenzione, per rispetto a ciò che fu un tempo ed or non è più, e forse quegli a cui è diretto il discorso, crede sia ancora o almeno vorrebbe che fosse.

128 .....ἀμυδρὴν χοιράδ' ἐξαλεύμενος

.....evitando uno scoglio oscuro

dove oscuro è detto non in generale, ma perchè nel caso particolare è a fior d'acqua, e perciò difficile a scorgersi.

101 Πολλὰς δὲ τυφλὰς ἐγχέλυας ἐδέξω,

Prendesti molte cieche anguille:

non son cieche in generale le anguille, ma vengono, da chi pesca, acciecate, intorbidando l'acqua.

Invece nel frammento già riportato:

48 Παῖδ' Ἄρεω μιηφόνου

l'epiteto è adoperato universalmente come nell'epopea.

Nel frammento

91 Τοιήνδ' δ' ὦ πίθηκε, τὴν πυγὴν ἔχων,

vediamo l'uso libero ed efficace che Archiloco sa fare dell' articolo; e quasi tutti i frammenti riportati ci dànno esempio della sua semplice e quasi prosastica espressione.

XXI. Vissuto in tempi di grande movimento spirituale, Archiloco ne fu non solo rappresentante, ma parte essenziale. Nella sua poesia si riflette in essenziale modo la vita travagliosa e multiforme delle colonie ioniche, in un periodo storico che fu forse per esse il più splendido. Dotato di ingegno e di immaginazione traboccanti, di grande forza creatrice, egli valse più d'ogni altro a liberare la poesia dai

ceppi dell'epopea, a creare nuove forme, ad aprirle un nuovo immenso campo. Egli la distolse dalla contemplazione di un mondo antico e sublime, che poteva eccitare gli affetti e tener sospeso l'animo, ma non mai spingerlo fino alla passione; nè si accontentò, come Esiodo, di considerare tranquillamente le cose de' suoi giorni, discorrendo in tono casalingo delle leggi che gli Dei hanno imposto alla natura ed alla vita sociale; ma introdusse la poesia nel cuore della vita individuale, la rese abile ad esprimere tutti i sussulti, le spezzature, i contrasti dell' anima umana, e se ne valse ad estrinsecare la sua potente personalità, unendo insieme la forza, la grazia e la leggerezza.

Torino, gennaio 1884.

VITTORIO GRAZIADEI.

IN C. PLINIUM CAECILIUM SECUNDUM

OBSERVATIONES AD ELOCUTIONEM VERBORUMQUE CONSTRUCTIONEM ET USUM PERTINENTES.

> Scilicet incipiam lima mordacius uti
> Et sub iudicium singula verba vocem?
> OVID., I, *Pont.*, 5, 19.

Spero fore ut hoc meum opusculum neque supervacaneum neque inutile iis etiam videatur qui Jonae Petri Lagergreni academicam « de vita et elocutione C. Plinii Caecilii Secundi » disputationem perlegerint. Etsi enim summae diligentiae laus huic scriptori tribuenda est, negari non potest eius scriptum propter quandam inaequalem partium convenientiam mendosum esse, cum non aeque copiosa de ratione syntactica, quam vocat, atque de usu verborum dissertatio sit. Hunc igitur defectum supplere conatus sum, ita syntaxim late ac diffuse explicans, ut quaecumque in plinianis epistulis vel in panegyrico notanda mihi viderentur, et idoneis exemplis illustrarentur et cum usitatioribus structuris componerentur. Observationibus quae pertinent ad syntaxim nonnullas de pliniano dicendi genere subiunxi: quae tamen in breve coegi cum hanc materiam omnes qui litterarum latinarum historiam scripserunt latius pertractaverint. Plura de verborum usu scripsi, eaque singillatim vocabula adnotavi quae in optimis scriptoribus vel nunquam, vel raro et, ut ita dicam, per exceptionem aut inveniuntur aut significationem habent, quam Plinius iis dedit. In exemplis proferendis ita me gessi ut ea deligerem quae unamquamque animadversionem maxime declararent, ubi vero usum plinianum et aliorum argenteae, quam vocant, aetatis scriptorum communem esse comperi horum etiam locos plerumque adduxi.

Quod si in Lagergreni disputatione iudicanda opinio me fefellerit, confido tamen commentariolo meo legentium approbationem non esse defuturam. *Utinam id sit, quod spero* (1).

I. *De Casibus.*

Nominativus casus, adverbio *ut* vel aliis similibus praepositis, constructioni illi verborum quae *ablativus modi* vocatur nonnunquam interponitur, III, 4, 2. « Cum in Tuscos excucurrissem, accepto, ut praefectus aerarii, commeatu, legati... advocatum me... petierunt. »

Genetivo obiectivo, qui iam inde a Livii aetate frequentissime usurpatus est, Plinius quoque haud raro utitur, V, 16, 7: « expulsis virtutibus aliis, pietatis est totus » (1).

2. Raro vetustiores solutae orationis scriptores genetivum nomini adiectivo neutraliter, substantivi instar, posito subiungunt, ut vel unam vel plures de partibus alicuius rei indicent (3). In poematis vero et in prosa argenteae aetatis oratione hic usus frequentissimus est non ad partes tantum sed ad qualitatem quoque indicandam. Tacitus in 1° Annalium (LXV) « lubrica paludum » scripsit pro « lubrico paludum solo ». Et Pl., III, 3: « cui in hoc lubrico aetatis non praeceptor modo, sed custos etiam rectorque quaerendus est ». — III, 19, 4: « tutius videtur incerta fortunae possessionum varietatibus experiri » (4). Apud Plinium saepe etiam cum adverbio quod est *eo* genetivus

---

(1) TERENT., *Andr.*, V, 4, 30.

(2) Cfr. illud Graecorum: ὅλον εἶναί τινος. Poetae ac orationis solutae scriptores qui argentea, quam vocant, aetate floruerunt (veluti Tacitus pluries) genetivum multis aliis adiectivis nominibus subiungunt, praesertim si animi affectionem significent. Apud scriptores optimi aevi ablativum casum invenies, praeposito *in* vel *de*.

(3) Usurpant vero saepius *dimidium*, vel plurali numero neutroque genere adiectivum superlativum. Exempla sunt:

CIC. *ad Q. fratr.*, II, 4: « dimidium pecuniae »,
CIC. *ad Fam.*, I, 9: « summa pectoris ».

(4) Cfr. apud LIV.:
XXX, 15, 4: « ad incerta fortunae »,
XXX, 30, 11: « incerta casuum ».

partitivus invenitur. Exempla sunt: *Paneg.*, 16, 5, « Si quis barbarus rex eo insolentiae furorisque processerit ». — 1, 5: « electus quippe inter aras et altaria, eodemque loci ».

3. Genetivus cum verbo *consulendi*. Boni *consulere* eadem significatione scripsit, qua apud veteres *accipere in bonam partem*, *bonum iudicare* invenitur VII, 12, 3: « Quod si feceris, boni consulam ». Hic loquendi modus communis est scriptorum Plinio aequalium; iam vero Ciceronem simili sensu « aequi bonique facere » dixisse viri docti animadverterunt.

4. Genetivus verbo quod est *interest* optime subiungitur; verbo autem *referendi* accusativus praeposito *ad*. Plinius interdum hanc frequentiorem structuram usurpat, veluti I, 22, 5: « nihil ad ostentationem, omnia ad conscientiam refert »; sed crebrius habet *refert* cum genetivo. VIII, 22, 4: « exempli nonnihil... humanitatis plurimum refert ». — *Paneg.*, 40, 5: « nihil referre iniquitatis ».

5. Nonnulla adiectiva nomina minus usitate cum genetivo coniunguntur:

« certum posteritatis » IX, 3, 1.
« incertus futurorum » IX, 13, 2.
« proximorum incuriosi » VIII, 20, 1.
« miseros ambitionis » *Paneg.*, 58, 5.
« offensae pariter gratiaeque securi » *Paneg.*, 18, 2.
« uxor omnis secreti capacissima » I, 12, 7.
« cuius (amicitiae) esse eum, usque in intimam familiaritatem, capacem quo magis scires » II, 13, 10.
« arborum ferax terra » II, 17, 15.
« miraculorum ferax commendatrixque terra » VIII, 20, 2.
« quae (memoria) est benefaciendi tenacissima » X, 7.
« consilii publici spectatores ante, quam consortes erant. »

6. Nonnulla quoque participia genetivo comitantur, veluti:

« alieni abstinentissimus, sui diligens » VI, 8, 5.
« inreverentem operis » VIII, 21, 5.
« reverentior huius operis » VI, 17, 5.
« navium patiens » V, 6, 12; VIII, 8, 3.
« dominationis impatiens » *Paneg.*, 85, 3.
« temperans gaudii seraeque laetitiae » *Paneg.*, 52, 5.

7. Cum nomen viri genetivo positum mulieris nomini subiunctum sit, subauditur interdum vocabulum quod est *uxor* eodem quo mulieris nomen casu, veluti:

« Verania Pisonis graviter iacebat... », intellege *uxor Pi-*

sonis, ut in Ovidii, *Heroid*, VII, 193: « Nec consumpta rogis, inscribar, Elisa Sichei » (1).

8. Ad annorum numerum indicandum quo aliquis natu maior vel minor est quam alter, adhiberi solet accusativus: « maior quam triginta annos natus » (Liv., XLV, 32); vel (omisso *quam*) « maior triginta annos natus » (Cic., *pro Roscio Am.*, 14); vel etiam (omisso *natus*) « maior triginta annis » (Cic., *ib.* 35), cum ablativo. — Rariores structurae sunt: « maior triginta annis natus »; « maior triginta annis natu »; paene vero insolens « maior triginta annorum », usurpato genetivo qualitatis et omisso *quam*. Huius tamen ultimae locutionis duo apud Plinium exempla invenimus.

X, 83: « neve sit in senatu minor annorum triginta. »

« Quaeritur ergo, an qui minor triginta annorum gessit magistratus, possit...»

9. Postremo inexplicabilis fere mihi locutio videtur, quae II, 19, 8, invenitur:

« Nam, ut *illis erat moris*, leges... convincere, ita *nobis*, inesse... *fuit* » (2).

Expectatur enim vel mos, nominativo casu, usurpato *esse* pro *habere*, vel genetivus pronominis (3). Sed ellipsim hic fortasse concedere oportet, locusque ita explicandus est: » nam, ut eius moris erat (subaudi *proprium*), qui illis erat » (4).

10. Notabile etiam est: « Servi e cubiculo recesserunt: *habebat hoc moris*, quotiens intrasset fidelior amicus » I, 12, 7.

Dativo pro latino casu, adiecto *ab*, ut personam agentem significet, nonnunquam usurpat Plinius, et cum illis verbi tem-

---

(1) Livius simili ratione genetivum usurpat ad indicandum patrem: « Hasdrubal Gisgonis, etc. » XXV, 37. — Hinc Genetivus a grammaticis *paternus* vel *patrius* casus etiam vocatur.

(2) Huius loci similes alii sunt, veluti:
« reis moris est submittere capillum » VII, 27, 14.
« est autem mihi moris... » VIII, 19, 2.

(3) Cfr. Cic., *Verr.*, I, 26:
« Negavit moris esse Graecorum, ut in convivio virorum accumberent mulieres ».

(4) Cfr. apud Tacitum, *Agric.*, 39:
« ut moris erat Domitiano ».

poribus, quae *simplicia* dicuntur, cum in declinatione verbo substantivo non iungantur:

« Inhabitantibus tristes diraeque noctes per metum vigilabantur » VII, 27, 6.

« Sed haec felicitas terrae imbecillis cultoribus fatigatur » III, 19, 6.

Inhabitantibus et *imbecillis cultoribus* malo dativos potiusquam, subaudito *ab*, comparativos casus habere. Nunquam enim verbis passivis ablativus personae agentis praepositione caret, quae immo interdum, in primis apud poetas (1), exprimitur etiam si agens neque persona sit neque ut persona repraesentetur. Tertius contra pro sexto casu, adiecto *ab*, nonnunquam invenitur. Est vero apud optimos solutae orationes scriptores hoc inter has duas locutiones discrimen, ut dativus significet actionem aut commodo personae agentis fieri, aut (ubi verbi tempus praeteritum sit vel *perfectum*, ut aiunt, vel *plusquamperfectum*) iam quantum ad agentem confectam finitamque esse (2). Licet hanc differentiam non servent poetae (3), nec (si bene animadvertimus) Plinius servavit; eius enim loci neutram earum quas diximus condicionem exhibent.

2. Hic autem dativus (ut ita dicam) personae agentis pluries participiis perfecti, quod vocant, temporis, passiva significatione subiungitur.

VI, 24, 5: « Quod factum ne mihi quidem... nisi proxime auditum est. »

VII, 11, 2: « Cupio enim et tibi probatum, et coheredibus meis excusatum esse... »

VIII, 2, 3: « Ne quis mihi non donatus abiret. »

Paneg. 20, 2: « Affectata aliis castitas, tibi ingenita et innata... »

Paneg., 88, 2 «.... neminem in usu habes, nisi aut tibi aut patri tuo, aut optimo cuique dilectum... »

3. Notabile est illud, VII, 17, 3:

« quae (historia) non ostentationi sed fidei veritatique componitur... »,

---

(1) Ov., *Met.*, VI, 342: « Sidereo siccatus ab aestu ».

(2) Cic., *Nat. Deor.*, 2, 48: « Sic dissimillimis bestiis communiter cibus quaeritur »; *De or.*, 2, 34: « Haec omnibus pertractata esse possunt ».

(3) Hor., *Ep.*, I, 19, 3: « Carmina, quae scribuntur aquae potoribus ».

ubi illi dandi casus *finales*, ut aiunt, haberi debent, exprimentes scilicet quo spectet historia. Hanc constructionem argenteae aetatis scriptores usurpant modo cum verbo *esse*, vel cum verbis *imputandi*, vel cum iis locutionibus in quibus verba insint *dandi*, vel *habendi*, vel *sumendi*, vel *cupiendi*, vel *ponendi*, et si qua sunt alia similia.

4. Perpetuus apud Plinium est dativi usus cum adiectivis et verbis nonnullis quibus veteres scriptores modo tertium, modo etiam sextum casum, praepositione adiecta, subiungunt. Quam structuram iam a Sallustio et a Livio frequentatam esse viri docti animadverterunt. Exempla apud Plinium sunt:

« numinibus aequatus est » (Titus) *Paneg.*, 35, 4 (Cic., 3. *Verr.* 4, 8 « Aequare et conferre scelera alicuius cum aliis »).

« rigor aquae certaverit nivibus » VIII, 8, 4 (Cic., *Brut.*, 46 « Certare cum aliquo dicacitate »).

« mira utrique probitas....., decorus habitus, etc. » VI, 11, 2 (Usitatior est *in* praepositio seq. abl.)

« ut haereat animo tuo gaudium » *Paneg.*, 75, 6.

« fontes flumini miscentur » VIII, 8, 5.

5. Nomina adiectiva quae sunt *similis*, *dissimilis*, eorumque derivationes et cum genetivo et cum dativo usurpantur; plerumque tamen cum genetivo, si comparatio fiat cum persona. Plinius vero etiam ubi de proportione hominum agitur dandi casu utitur:

III, 3, 1: «... enitar, ut filius tuus avo similis existat. ».

Paneg. I, 3: « ... castus et sanctus, et diis simillimus princeps...»

6. Saepe relatio quam actus in propositione enuntiatus habet vel cum persona vel cum re aliqua, verbo significatur particula praeposita, casuque dativo subiecto (1). Si vero particula praeponitur *ad* vel *de* vel *ex* vel *in* vel *sub*, et relatio non translata sed propria, sive loci (veri vel imaginarii) est, neque verbum passive impersonaliter construitur, optimi prosae orationis scriptores praepositionem post verbum iterant, eique casum quem poscit subiungunt, veluti: « detrahere annulum de digito », « imponere in cervicibus hominum sempiternum dominum ». Sequiores vero latinitatis auctores hanc optimorum

---

(1) *Ex. gr.*: « afferre reipublicae magnam utilitatem ».

consuetudinem neglegunt interdum, invenimusque apud Plinium nostrum:

« Nam quis adeo dissolutus, cuius non occupationibus aliqua species severitatis incidat » *Paneg.*, 82, 9.

« Confido te accessurum sententiae meae » IV, 10, 3.

7. Praeterea commemorandum est « accedit his quod » Plinium dixisse (1) pro translaticiis locutionibus « ad hoc, eo, huc accedit ».

8. Hellenismus est accusativo neutro quod est *idem* dativum subiungere pro nominativo *atque* praeposito. Usurpantque poetae:

« Invitum qui servat, idem facit occidenti »
Hor., *A. P.*, 467.

et in Traiani rescripto invenitur:

« Interpretationi tuae, mi Secundi carissime, idem existimo » X, 84, 1.

Invenimus accusativum nulla adiecta praepositione (uti apud poetas) ad locum indicandum quo tendimus: X, 28, 2 « aliquando tardius, quam speraveram,..... Bithyniam intravi » (2).

2. Sic nulla subiecta praepositione invenimus verbum quod est *spectare*, translate pro *vergere*, *versum esse*, *e regione esse*: « Magna sui parte meridiem spectat » (villa) (3); quibus in locutionibus praepositionem classici scriptores nunquam non exprimunt (4).

3. Notanda est etiam II, 2, 3, locutio *ad villam* pro *in villa* (« ipse ad villam partim studiis, partim desidia fruor »), quae apud optimos scriptores insolentior est (5).

---

(1) « His accedit, quod oratio... pugnax et contentiosa est » II, 19, 5. — « Accedit his, quod, si cognoverit... » IV, 12, 7.

(2) Cfr. Verg., I, 2: « Italiam venit ». Optimi prosae scriptores hunc loquendi modum cum graecis iis tantum provinciarum regionumque nominibus usurpant, quae per *us* finiunt, veluti *Aegyptus*, *Cyprus* etc.

(3) Cfr. Plin. Maior, IV, 22, 26: « ab eo latere quo Gadis Hispaniam spectat » — Liv., XXXIII, 17: « Acarnania solem occidentem et mare Siculum spectat ».

(4) Cic., 7, *Verr.*, 66: « Quid attinuit, crucem in ea parte figere quae ad fretum spectaret? ». — Caes., *B. G.*, 1: « Belgae spectant in septentrionem et orientem solem ».

(5) Forcellinius notat quidem *ad* pro *in* cum verbis quietem significantibus usurpari; in utroque vero Ciceronis exemplo, quo utitur, malimus *ad* pro *apud* habere, quam pro *in*.

4. Accusandi casus regitur per ἑλληνισμὸν verbo *stupere*, pro *valde mirari*, quasi *ex se capi prae admiratione*; scriptum enim est in *Panegyrico*, 32, 6: « stupebant agricolae plena horrea.....» (1).

5. *Cogere* invenimus cum duobus accusativis coniunctum, alterum personae quae cogitur alterum (nulla particula praeposita) rei ad quam cogitur: « ille tamen istud tanquam morituram *(eam)* coegit » II, 20, 11, et passiva forma « quorum nihil cogi posse dicuntur qui sunt revera christiani » X, 97, 5.

6. Interdum etiam quartus casus verbis nonnullis intransitivis a Plinio subiungitur, quae transitiva facit. Sed de his, cum loquemur de usu verborum.

7. Notandum denique semel Plinium *in summam* dixisse pro locutionibus *ad summam* vel *in summa* quae apud optimos solutae orationis scriptores plerumque inveniuntur: « In summam non facile quemquam... huic viro comparabis » I, 22, 6.

Cum mora in aliquo loco indicatur, pauca tantum vocabula, quae grammatici notant, ab optimis scriptoribus nulli praepositioni coniunguntur. Poetae vero multo saepius praepositionem silent, dummodo nulla sit ambiguitas: Verg., *Aen.*, VI, 673:

« lucis habitamus opacis ». — Huius usus, quem nonnunquam et in Livio invenimus (2), complura sunt apud Plinium exempla:

« mandat, ut domum meam Esquiliis quaerat » 3, 21, 5.

« nequaquam par gubernatoris est virtus, cum placido et cum turbato mari vehitur » IX, 26, 4.

« ... cum abunde expertus esset, quam bene humeris tuis sederet imperium » *Paneg.*, 10, 6 (3).

2. Nec loci tantum sed etiam temporis ablativus sine praepositione insolenter invenitur. Cum enim optimi scriptores ad tempus indicandum in quo aliqua res perficitur ablativo utuntur, iis modo vocabulis nullam adiciunt praepositionem,

---

(1) Cfr. Verg., II, 31: « pars stupet innuptae donum exitiale Minervae ». — Mart., 12, 15: « et stupet superbi Regis delicias, gravesque lusus ».

(2) I, 41: « Ei carpento sedenti aquila pileum aufert ».

(3) Cfr. Cic., *Divin.*, 2, 68: « Equus, in quo ego vehebar, mecum una demersus » — *Fin.*, 2, 21: « ornatu regali in solio sedens ».

quae per se ipsa tempus indicent; et iis etiam interdum quae non tempus sed eventum aliquo modo significent, veluti « adventu, discessu » (1). Legimus igitur apud Plinium, VII, 24, 6: « proximis sacerdotalibus ludis ».

VI, 19, 1: « proximis comitiis ».

3. Ad alicuius rei diuturnitatem exprimendam, aureae aetatis scriptores ablativo paucis vicibus utuntur (2); saepius vero scriptores argenteae aetatis:

SENEC., *Ep.* 93 « octoginta annis vixit ».

et Plinius:

IV, 13, 1: « ipse pauculis adhuc diebus in Tusculano commoratur ».

VIII, 5, 1: « vixit cum hac (*uxore*) triginta novem annis ».

X, 15, 1 «... Cum... Nicaeae... biduo substitisset...»

4. Si modum vel instrumentum ad aliquid agendum indicare velint, idque uti rationale repraesentent, pro sextu casu quartum adhiberi solent optimi scriptores, accusativa praepositione *per* subiecta (3), praeterquam si nomen personae rem significet quam, ut ita dicam, ipsa producat, veluti *testibus* pro *testium dictis* (4). Contra ea Plinius, aeque ac ceteri sequioris aevi scriptores, latino casu etiam cum de personis agitur utitur:

III, 1, 9: « frequenter comoedis cena distinguitur ». « clarissimorum virorum receptacula habitatore servo teruntur aut foeda vastitate procumbunt » *Paneg.*, 50, 3.

5. Ablativus nulla praepositione subiecta usurpatur a Plinio multo saepius quam ab optimis scriptoribus ut indicet materiam, ex qua aliquid fit; quo in casu ablativo praepositio *e* vel *ex* praeponitur (5):

V, 6, 36 « In capite stibadium candido marmore, vite protegitur ».

---

(1) « Adventu Caesaris in Galliam Moritasgus regnum obtinebat » CAES., *B. G.*, V, 54.

(2) « tota aestate Nilus Aegyptum obrutam oppletamque tenet » CIC., *Nat. Deor.*, 2, 52.

(3) « Augustus per legatos suos bellum administrabat » hoc est *opus legatorum* ».

(4) « Iacent suis testibus » CIC., *Pro Mil.*, 18.

(5) CIC., 4, *Verr.*, 21: « Statua ex aere facta » etc. — 2. *Orat.*, 22, *ad fin.*: « sive ex crimine causa constet, ut facinoris, sive ex controversia, ut hereditatis » etc.

III, 19, 5 *(agri)* « constant campis, vineis, silvis, etc. ».

6. Notum est adiectiva nomina quae sunt « plenus, fertilis, dives » regere modo secundum modo sextum casum; secundum tamen saepius cum *pleno* ab optimis scriptoribus usurpari. Noster vero plerumque *plenum* cum ablativo habet.

II, 1, 7: « Et ille quidem plenus annis abiit; plenus honoribus, illis etiam quos recusavit... »

I, 10, 2: « Est enim obvius et expositus, plenusque humanitate, quam praecipit ».

7. Ablativus inopiae sequitur verbum *indigendi* uti semper apud Livium, non vero apud optimos scriptores, qui et his casibus malunt genetivo uti.

VIII, 22, 1: «...eos etiam qui non indigent clementia illius.»

8. Locutioni qua est *invidere alicui* ablativum rei subiungit Plinius, *aliquem ab aliqua re prohibere* significans, veluti:

II, 10, 2 « quousque et tibi et nobis invidebis; tibi, maxima laude; nobis, voluptate? »

VII, 28, 2: «...quid inviderit mihi felicissimo errore?» (1).

9. Vocabulum quod est *modus* ablativo casu, nullaque subiecta praepositione ad proportionem exprimendam adhibetur (2). Optimi scriptores plerumque *in modum* scripserunt, ablativo tantum interdumque usurpato, cum substantivo *modi*, vel si qua sunt alia similia, adiectivum nomen adiceretur (3).

10. Itidem notum est ablativum modi, quem vocant, vel cum verbis per se ipsis modum exprimentibus nulla particula praeposita coniungi, vel etiam cum ceteris verbis dummodo substantivo adiectivum nomen comitetur. Scripsit igitur Cicero, *Amic.*, 9: « qui pecudum ritu ad voluptatem omnia referunt ».

---

(1) Rarissime hoc sensu accusativus rei verbo quod est *invidere* coniungitur: « non ita gloriae meae faverim, ut vobis societatem eius invideam » IX, 13, 5. — Cfr. Pl. Maior: « Africae solo oleum et vinum natura invidit » XV, 2, 3.

(2) « torrentis modo » VI, 20, 13.

(3) Cic., *Verr.*, IV, 3, *ad fin.*: « Si humano modo, si usitato modo peccasset ». Alio Plinii loco usitatiorem constructionem invenimus: « in modum fluminis » (IX, 32, 2). *Modo* vero ablativo, genetivo subiecto, utitur etiam Tacitus, *Ann.*, 4, 25: « Pecorum modo trahi, occidi, capi ». Utrique Livium secuti sunt (39, 26): « Servorum modo licentiam linguae experiri ».

« Mundus versatur circum axem caeli admirabili celeritate » *Nat. Deor.*, I, 20.

Caeteris omnibus casibus, ablativo optimi scriptores praepositionem adiunxerunt; non vero Plinius, apud quem legitur:

« Gravitate quam novas, *necesse est*, inquit...» IV, 17, 8. *(Rufi Verginii)* « memoria orbem terrarum gloria *pervagetur* » VI, 10, 3 (1).

11. Notandum etiam est ablativum qui est *solito* nonnunquam, uti apud poetas, comparativi adiungi:

Pan., 92, 5: « Nos sub oculis tuis angustior solito currus accipiet ».

Pan., 8, 3: «...Nerva... repente solito maior et angustior...»

12. Singularis est etiam usurpatio ablativi praeposito *ab* cum comparativo quod est *minor*, ad aetatis annos indicandos.

« Secutum est dein edictum divi Augusti quo permisit minores magistratus ab annis duobus et viginti capere » X, 83, 2 (2).

[Frequentior locutio est « minor quam triginta annos natus » (*Liv.*, XLV, 32), vel (omisso *quam)* « minor triginta annos natus » (Cic., *pro Rosc. Am.*, 14), vel etiam minor triginta annis, praetermisso *natus* (Cic., *pro Rosc. Am.*, 35) (3)].

13. Notum est verbis significantibus ab aliquo loco amoveri « modo ab optimis scriptoribus adici praepositionem, modo

(1) Hac structura utitur etiam Tacitus cum aliquid producit veluti quae antea dixerat explicans: « Primum extruendo tumulum caespitem Caesar posuit, gratissimo munere in defunctos » *Ann.*, I, 62. — « Nunciatum Claudio, periisse Messalinam, non distincta sua an aliena manu » *Ann.*, 38.

(2) Notat hoc loco Schaeferus: *minores* non esse iungendum cum voce *magistratus*, quod docent ea quae sequuntur: « quoniam Augustus gerere magistratus minoribus annis XXX permisisset ». Sensus foret magis perspicuus, si legeretur hoc ordine verborum: « Quo permisit minores ab annis duobus et viginti magistratus capere ».

(3) Plinius ipse bis in hac eadem epistula regulariter scripsit: « eos quidem, qui minoris XXX annis gessissent magistratus putabam » — « quoniam Augustus gerere magistratus minoribus annis XXX permisisset ». Hoc secundo in loco animadvertendum est ablativum comparationis (qui adhiberi solet ubi casus comparativi vel nominativus vel accusativus est) cum comparativo dativo usurpatum esse. Ceterum aliam in hac epistula temporis exprimendi insolentem rationem iam adnotavimus cum de genetivo locuti sumus.

non »; rarissime vero omitti cum verbis quae sunt *exeo*, *egredior*, *eicio*. Scripsit igitur Cicero: « exire de triclinio, a patria, ex urbe; egredi e porta, ab urbe; eicere e senatu, de navi ». Noster vero auctor *egredi* interdum nulla praepositione adiecta usurpavit, veluti « Cum simul theatro ego et Quadratus egrederemur...» VII, 24, 6.

II. *De adiectivis nominibus atque de pronominibus.*

In locutionibus quibus ad summum alicuius rei gradum indicandum adverbiis superlativis vocabulum quod est *quantum* adici solet, amat Plinius pro adverbio superlativo adiectivum nomen, ex quo adverbium fit, neutro genere eodemque gradu positum usurpare. Hoc sit exemplum « nam licet tribuas ei quantum amplissimum potes » II, 13, 10 (1).

2. Cum agitur de duabus rebus quarum antea mentio facta sit, *hic* pronomen ad propinquiorem, *ille* ad remotiorem plerumque refertur. Non verum desunt loci in quibus contra fit, veluti apud Plinium, I, 20, 2:

« Itaque audis frequenter, ut illud, immodice et redundanter, ita hoc, ieiune et infirme. Alius excepisse materiam, alius dicitur non implesse. Aeque uterque, sed ille imbecillitate, hic viribus peccat...»

3. Pronomina possessiva nominibus substantivis quae sunt *oppidum*, *regio* et horum similia adiuncta locum natalem indicant:

« Est Cornelius Minucianus ornamentum regionis meae » VII, 22, 2.

« Oppida nostra unius diei itinere dirimantur » VI, 8, 2.

4. De pronominis, quod est subiectum (uti dicunt) infinitivi, omissione agamus cum de infinitivis sermo erit.

5. *Multum* ante adiectivum positivum ponitur, uti apud poetas; idque reddit adiectivum superlativum. « Proinde tu

---

(1) In loco autem III, 21, 6, ubi de Martiale scriptum est: « Dedit enim mihi, quantum maxime potuit, daturus amplius, si potuisset » adnotavit Heusingerus « quantum maxime potuit » legi in Romana Pomponii Laeti editione (anni MCCCCXC); in Aldina vero anni MDVIII legi « Quantum maximum potuit ». « Hoc est plinianum, non *maxime* ».

quoque strepitum istum inanemque discursum, et multum ineptos labores, ut primum fuerit occasio, relinque; teque studiis. vel otio trade » I, 9, 7.

III. *De verbis deque eorum modis et temporibus.*

Nonnulla verba, si particulae quae sunt *ad*, *in*, *cum* iis praeponantur, significationem a primitiva diversam accipiunt, veluti: « adeo libros Sybillinos, adeo hereditatem, coëo societatem, ineo rationem » etc.; docetque Madvigius ea perinde passive usurpari posse atque essent transitiva. Colligendum ex his mihi videtur verba praedicta passiva fieri non posse nisi composita significationem mutaverint; Plinium igitur contra usum optimum *adire* his locis passive usurpasse:

« Hac adeuntur diaetae duae...» V, 6, 31.

« Sed area, ex qua diaeta adibatur,...» V, 16, 14.

Notum est coniunctivum modum ab optimis solutae orationis scriptoribus in nonnullis vel relativis vel alio modo subiectis propositionibus usurpari, quae, ut ita dicam, principalis enuntiati notionem compleant, veluti « rex praemium proposuit, si quis hostem occidisset. » Rerum modo scriptores hanc regulam interdum praetereunt, et indicativo modo utuntur, quos Plinius secutus est:

III, 9, 17; « *Bona Classici, quae habuisset ante provinciam* placuit senatui *a reliquis separari*;... additum est, *ut pecuniae, quas creditoribus solverat revocarentur* ».

X, 40, 4: « Quaeres fortasse, quemadmodum evenerit, ut poenis, in quas damnati *erant*, exsolverentur: et ego quaesivi, sed nihil comperi, quod affirmare tibi possum » (1).

2. « Recentioris aetatis et ab aurea declinantis indicium, τὴν *quod* poni, ubi superiores infinitum cum quarto casu adhibebant. » Ita adnotavit Gierigius locum II, 11 (6), ubi talis in-

(1) Notat hic Gesnerus: « Verius videtur *possim*, ut infinita magis et incerta reddatur oratio. Sed aetati suae hic forte indulsit Plinius, ut in illo *si aguntur* » X, 28, 5. — « Videntur enim non mediocres pecuniae posse revocari a curatoribus operum si mensurae fideliter aguntur ».

dicativi modi usurpatio invenitur; « adnotatumque *(fuit)* experimentis, quod favor et misericordia acres et vehementes primos impetus habent, paulatim, consilio et ratione quasi restincta confidunt...» Cum hoc loco alterum conferre possumus, V, 21, 7. « Est omnino iniquum, sed usu receptum, quod honesta consilia, vel turpia, prout male aut prospere cedunt, ita vel probantur vel reprehenduntur. »

3. Notandum est etiam subiunctivam coniunctionem *dum* a sequioris latinitatis scriptoribus qui poetas imitati sunt, illi indicativi modi tempori quod *praesens historicum* vocant saepius adiungi, etsi tempus principalis enuntiationis praeteritum perfectum est: « neque enim volui progredi longius, ut mihi omnia libera servarem, dum Mauricus venit » I, 5, 15. — « Inde adulescentuli statim castrensibus stipendiis imbuebantur, ut imperare, parendo, duces agere, dum secuntur, assuescerent » VIII, 14, 5 (1).

4. Ubi vera alicuius rei caussa affertur, et probabili, falsae tamen, caussae opponitur, hanc plerumque adiunctivo modo indicamus, praeeuntibus locutionibus *non quod*, *non quia*, sequentibus autem *sed quod*, *sed quia*. Quamquam ne in optimis quidem auctoribus desunt, sunt tamen exceptiones apud Plinium eiusque contemporaneos longe frequentiores. Hoc sit exemplum: IX, 38:

« Ego vero Rufum nostrum laudo: non quia tu, ut ita facerem, petisti; sed quia est ille dignissimus. »

5. Legitur in Arte coniunctivum modum in propositionibus condicionalibus cum ad protensionem vel protasim tum ad apodosim indicandam adhiberi; hanc tamen interdum indicativo modo exprimi; exempli gratia, ubi per emphasim scilicet ad plus intellegendum quam dictum sit, rem aliquam quae fieri posset accidisse fingimus ut significemus parum abfuisse quin eveniret. Igitur scripsit Plinius: « adeo temere fecerat Nerva, si adoptasset alium » *Paneg.*, 8, 5 — « ...Si nihil nobis loci natura praestaret, expeditum tamen erat cataractis aquae cursum temperare » X, 69, 4.

---

(1) Cfr. PLIN. MAIOR, VII, 53, 54: « Nullis evidentibus causis obiere, dum calceantur matutino, duo Caesares ». — Apud Ciceronem eandem constructionem in oratione obliqua: *Poet. Tusc.*, I, 42 invenimus:

« Dic, hospes, Spartae nos te hic vidisse iacentes
Dum sanctis patriae legibus obsequimur ».

6. Docent Grammatici adverbiis *postquam*, *ut*, *simul ac*, *cum primum*, etc., praesens tempus quod vocatur historicum nunquam adici praeterquam actiones cum subiecti tum principalis enuntiati veluti altera alteri illico subsequentes, paene dixi, inter se contemporaneae repraesententur (1). Plinius tamen eximit se ex hac regula, et praesens usurpat etiam ut actiones distinctis interpunctisque intervallis inter se distare intellegatur (2). Adverbiis autem longe aliam ac temporis notionem interdum tribuit; veluti « postquam non est cui suadeatur, qui suadeant non sunt ». *Paneg.*, 41, 4, ubi *postquam* causalis coniunctio est.

7. Postremo notandum est indicativum modum post relativum ubi coniunctivus expectatur usurpari. Exemplum sit « est tam polita quae nisi a studente, non potest scribi » VII, 13, 2 (3).

1. *Ut* adiunctiva coniunctio a Plinio, saepius quam ab optimis scriptoribus cum verbis *rogandi*, *exhortandi*, etc., usurpatur. Haec sunt exempla:

II, 13, 10 « Quem rogo, pro ingenio, pro fortuna tua exornes ».

Paneg., 69, 2: « Nec ideo segnius iuvenes nostros exhortatus es, senatum circumirent, senatui supplicarent, atque ita a principe sperarent honores, si a senatu petissent. »

2. Cum frequens alicuius rei iteratio significatur, usurpari solet ab optimis scriptoribus indicativus modus (4); apud vero argenteae latinitatis scriptores frequentissimus est usus coniunctivi. Vide apud Livium (5): « cum in ius duci debitorem vi-

---

(1) « Postquam perfugae murum arietibus feriri vident, aurum atque argentum domum regiam comportant » Sall., *Jug.*, 76. — Et apud Plinium, VI, 20, 5: « ut me et matrem sedentes, me vero etiam legentem videt, illius patientiam, securitatem meam corripit ».

(2) « Quod evenit mihi, postquam in Laurentino meo, aut lego aliquid, aut scribo, aut etiam corpori vaco, cuius fulturis animus sustinetur » I, 9, 4.

(3) Notat hic Gesnerus: « Puto indicativo modo post relativum, quod caussam significare potest, ideo usum Plinium, ut eo adseverantius negaret ».

(4) Cic., *De orat.*, 2, 16: « Cum ad villam veni, hoc ipsum, nihil agere, me delectat ».

(5) II, 27.

dissent, convolabant », et apud Plinium nostrum (1): « magnum et inevitabile, ac totiens cuiquam experiendum malum, quotiens quisque similes principi servos habebat ». — « haberet enim hoc moris, quotiens intrasset fidelior amicus. »

3. *Prout*, *donec*, *quamquam* particulis, quae indicativum amant, Plinius, Livio praeeunte, subiunctivum modum subiungit (2).

4. *Itidem quod ac tantum* particulis adiunctivus modus subiungitur, nisi oratio obliqua sit, veluti: « Gratum erat cunctis, quod senatum osculo exciperes, ut dimissus osculo fueras; gratum, quod equestris ordinis decora honore nominum sine monitore signares; gratum, quod tantum non ultro clientibus salutatis quasdam familiaritatis notas adderes. Gratius tamen, quod sensim et placide, et quantum respectantium turba pateretur incederes; quod occursantium populus te quoque, te immo maxime, adstaret; quod primo statim die latus tuum crederes omnibus » (3).

5. Notum est ab optimis scriptoribus in condicionalibus enunciatis verbis quae sunt *posse*, *habere*, *oportere*, etc., indicativum modum plerumque adhiberi ut id significetur quod fieri vel oportebat vel poterat (oportuit, potuit); Plinius tamen amat coniunctivum usurpare. Haec sunt exempla:

« Si pluribus pater tuus, vel unicuilibet alii, quam mihi debuisset, fuisset fortasse dubitandum, an...» II, 4, 1. — « nam si hoc opusculum nostrum aut potissimum esset, aut solum, fortasse posset durum videri dicere...» IV, 14, 10.

Prohibitiones per adiunctivum modum, *ne* particula praeposita, plerumque exprimi satis constat. Poetae vero praesens tempus imperativi modi nonnunquam usurpant (4), quos Plinius

---

(1) *Paneg.*, 42, 4; *Epist.*, I, 12, 7.

(2) « circumfusus undique nunc senatus, nunc equestris ordinis flore, prout alterutrum frequentiae genus invaluisset » *Paneg.*, 23, 3. — ...quamquam te temperantissimum noverim » VII, 1, 1.

(3) Cfr. tamen Cic., *Att.*, XIII; 26: « Credibile non est quantum scribam die ».

(4) Verg., *Aen.*, VI, 833:
« Ne, pueri, ne tanta animis assuescite bella ».

imitatus est. Hoc sit exemplum: « Invicem tu, si quid istic epistula dignum, ne gravare scribere » (1).

Poetae interdum potius in infinitivo modo quam in coniunctivo (praeposito *ut)* vel in gerundivo, verba ponere malunt quae aut alicuius apud aliquem gratiam significant, aut *precandi, velandi, imperandi, cupiendi* sunt, quaeque accusativum vel dativum casum regunt (2). Haec structura apud scriptores argenteae aetatis nonnunquam invenitur (3), Plinius vero eam saepe usurpavit, veluti:

« certat frangere fluctus, domitare ventus reluctantes, remisque transire obstantia freta » *Paneg.*, 81, 4.

« permitto servis quoque quasi testamenta facere » VIII, 16, 1.

2. Itidem sequioris latinitatis scriptores pro coniunctivo, *ut* praeposito, infinitivum usurpaverunt post verbum quod est *contingo,* res praesertim quae prospere successerint significantes. Huius usus exempla apud Plinium non desunt, veluti:

« videre, adloqui, audire, complecti nec laudare tantum, verum etiam amare contingit » I, 16, 9. — « Contingat modo te filiamque tuam fortes » (h. e. *bonae valetudinis)* « invenire » IV, 1, 7. — « etsi non contigit tibi desiderium fratris amissi aut nepote ejus aut nepte solari » VIII, 11, 3 (4).

3. Verbum quod sequitur *do* vel *reddo* (pro *sino, permitto*) infinitivo ponitur:

---

(1) VIII, 18, 11.

(2) Lucret., IV, 1189:
« ...sollicitat spatium decurrere amoris ».
Verg., *Aen.*, II, 520:
« ...quae mens tam dira,.....
Impulit his cingi telis?... »

(3) Tacit., *Ann.*, 14, 60: « quendam ex ministris Octaviae impulit, servilem ei amorem obiicere ». Plin. Maior, XXV, 10: «(Paeoniam) praecipiunt eruere noctu... ».

(4) Ceterum discrimen inter coniunctivi (*ut* praeposito) et infinitivi usum perpetuum non est. Qua in re Ernestius locum Panegyrici, qui est « indulgentia Caesaris, cuius est, ut nobiles et conservet et efficiat » (69, 6) optime annotavit « Schwarzius e vestigiis librorum addit *hoc*: *cuius hoc est;* quod sane est latinius nam sine *hoc* debebat esse: *nobiles efficere.* Sed aetas Plinii iam discesserat paullum a vera ratione: supra cap. LX, *parum est, ut in curiam venias,* pro *in curiam venire.*

« quantum mihi cernere datur » I, 10, 5.

« beatos puto, quibus deorum munere datum est aut facere scribenda aut scribere legenda » VI, 16, 3.

4. Pro coniunctivo particula praeposita sequioris latinitatis scriptores infinitivum subiungunt adiectivis nominibus quae sunt *dignus*, *contentus*, *liber*, etc. Hac constructione Plinius quoque usus est, nec iis tantum quae ante diximus adiectivis (1), sed etiam cum aliis, veluti *consuetus*, *congruens* (2).

5. Nonnunquam perfectum infinitivi verbo quod est *memini* adiunxit etsi agebatur de re, cuius ipse testis fuerat (5); quo in casu saepius infinitivus praesens usurpatur.

6. Itidem apud Plinium nonnulla eius structurae exempla sunt, quae poetarum atque ceterorum argenteae aetatis scriptorum est, scilicet constructionis personalis insolenter usurpatae: « Modo nuntiatus est Silius Italicus in Neapolitano suo inedia vitam finisse » (4).

7. Infinitivorum concursus paulo asperior est in II, 11, 2: « Ego et Cornelius Tacitus adesse provincialibus iussi existimavimus fidei nostrae convenire notum senatui facere, excepisse Priscum immanitate et saevitia crimina, quibus dari iudices possent... »

8. Pronomen personale vel reflexivum, uti vocatur, quod est subiectum infinitivi, ubi ad subiectum principalis enuncianis referatur, nonnunquam omittitur. Madvigius hanc structuram, quamquam et optimorum scriptorum sit, extra normam considerandam iam adnotavit; praesertim vero usurpari cum infinitivus ab altero infinitivo dependat, sitque pronomen amborum infinitivorum subiectum. Haec sunt Pliniana exempla:

« perductumque ad magistratus indicasse servisse aliquando..., captumque... et... missum Pacoro,... in ministerio

---

(1) « ...uterque optimus erat, dignusque alter eligi, alter eligere... » *Paneg.*, 7, 4. — « contentus aemulum suum removisse » VI, 31, 5.

(2) pars magna terrarum mergi repararique amne consueta » *Paneg.*, 30, 3. — « cum congruens erat eandem immunitatem parentes obtinere » *Paneg.*, 38, 6.

(3) « ita certe ex Quintiliano praeceptore meo audisse memini, II, 14, 9. « memini quidem me non multis recitasse, quod omnibus scripsi » III, 18, 9.

(4) III, 7, 1. — Cfr. *Colligor placuisse*: Ov., *Am.*, III, 6, 81 pro *colligitur me placuisse*. Et apud Cicer.: « Liberatur Milo non eo consilio profectus esse, ut insidiaretur Clodio ».

eius fuisse; deinde fugisse, atque ita in Nicomediam pervenisse » X, 16, 1.

«... dum communem culpam hi in illos, illi in hos regerere posse confidunt... » X, 30, 2.

9. Insuper si tempus infinitivi futurum est non modo pronomen, sed etiam verbum *esse* omittitur, veluti: « Spondeo, sollicitudini tuae, spei meae, magnitudini caussae suffecturum. » VI, 23, 4.

Notavit Madvigius optime dici « habeo aedem tuendam » ut significetur « tutela aedis mihi confisa est »; haud vero bene dici « habeo statuendum, dicendum, etc. » pro « statuendum, dicendum mihi est ». Hoc minus probandum loquendi genus saepius usurpavere scriptores qui post Augustum floruerunt, neque desunt apud Plinium exempla, veluti:

I, 7, 6: « Paene praeterii, quod minime pratereundum fuit, accepisse me caryotas optimas, quae nunc ficis et boletis certandum habent ».

Paneg., 15, 2: « ita egisti tribunum, ut esse statim dux posses, nihilque discendum haberes tempore docendi ».

2. Ad alicuius rei tempus, comparationem, *antithesin* vel oppositum significandum, inde a Livio participium (etiam absolute, ut aiunt, positum) pro relativa propositione usurpatum est, particulae coniunctum, veluti *quamquam*, *quasi*, *velut*, *non ante* (vel *prius*) *quam*, etc.

« me quasi nimis fortiter incauteque progressum corripit » IX, 13, 10.

« quamquam nondum periculo adpropinquante, conspicuo tamen, et cum cresceret, proximo, sarcinas contulerat in naves » (1).

3. Participium futurum apud optimos scriptores verbo substantivo coniungitur ad actionis tempus indicandum. Apud vero sequioris aetatis scriptores hoc participium similem ceterorum vim habet, significatque etiam finem quo tendis, iudicium quod geris, praesertim si particulis *ut*, *tamquam*, etc., coniungatur (2).

---

(1) Apud optimos scriptores hic ablativus absolutus uni soli particulae *quasi* subiungitur: « Verres, quasi praeda sibi advecta etc. » Cic., *Verr.*, V, 25.

(2) « Irrumpit cubiculum meum mater; surgebam invicem (*iam, ac prius quam illa irrumperet*), si quiesceret (*eam*) excitaturus » VI, 20, 4.

4. Interdum etiam condicionalis enunciati consequentiam exprimit, veluti:

III, 21, 6: « Dedit enim mihi, quantum maxime potuit, daturus amplius, si potuisset ».

5. Denique vim nominis substantivi nonnunquam habet. Haec sunt exempla:

VII, 13, 2: « Est tam polita quae nisi a studente potest scribi ».

Paneg., 7, 5: « Imperaturus omnibus eligi debet ex omnibus ».

IV. *Quod ad genus dicendi pertinet nonnulla animadvertenda sunt:*

1. Haud raro Secundus prosae admiscet poetica; exempla sunt:

VII, 4, 9: « a Graecis quoque... nunc cithara, nunc lyra personatur ». (Cfr. VERG., *Aen.*, I, 470:

«... Citharâ crinitus Iopas
Personat auratâ, docuit quae maximus Atlas »),

IV, 1, 6: « Sed tanto magis viam ipsam corripiemus » (Cfr. VERG., I, 418: « Corripuere viam interea »). Interdum autem Vergilianos versus epistulis suis interserit, velut VI, 29, 1; VI, 33, 1; 13, 12; I, 2, 2, etc.

2. Amasse Plinium et abrupta iam Gierigius et Ernestius adnotaverunt in loco epistulae quartae libri primi, qui est:

« quantum copiarum in Ocriculano, in Narniensi, in Carsulano, in Perusino tuo! In Narniensi vero etiam balineum! Ex epistulis meis (nam iam tuis opus non est) una illa brevis et vetus sufficit. »

Haec esse abrupta (scripsit Ernestius), et ne satis latina quidem recte monuit Gierigius, qui donec meliora proferantur, ita legendum putat... Haec planam quidem et probabilem sententiam habent: sed ego vereor, ut Plinius nunc illa sic scripserit. Amat Plinius et abrupta, praesertim quum quaedam admiratur, et laudat, et in brevioribus epistulis, qualis haec est.

3. Interdum artificiosis constructionibus utitur:

« area... ita iam cinere oppleta surrexerat, ut... » (1) VI, 16, 14.

Paneg., 25, 5: « Magnificum, Caesar, et tuum disiunctissimas terras munificentiae ingenio velut admovere, etc. » h. e. *ingeniosa et arte adiuta munificentia.* Sic nempe (*Pan.*, 49, 6): « exquisita ingenia cenarum » dixit ut significaret *ingeniosas et arte paratas cenas.*

Alio loco qui est VIII, 20, 10, notanda est verbi constructio: « Nam te quoque, ut me, nihil aeque ac naturae opera delectant »; verbi enim numerus ad *opera* non ad *nihil* relatus est.

4. « In locis nonnullis unum verbum duplicem habet rationem »; haec sunt exempla:

« ideoque facilius est, ut me, quamquam indignatione quibusdam in locis fortasse ultra epistulae modum extulerim, parum doluisse, quam nimis credas » VIII, 6, 17.

Illud *me* primo refertur ad *extulerim* (*quamquam me extulerim*), deinde ad *credas* (*credas me parum doluisse*), « mihi sufficiet indicari, cui sententiae adcesseris ».

Pronomen *mihi* aeque ad *sufficiet*, quam ad *indicari* referri potest.

5. Negativam particulam amat postponere: hoc sit exemplum: « illud vero, ut adipisci arduum, sic etiam sperare nimium est, quod dari nisi a diis non potest » IV, 8, 6.

6. Translationibus sive *metaphoris* frequentissime utitur, optimeque interdum, veluti in *Paneg.*, 52, 4. « Ergo istae quidem aereae et paucae manent, manebuntque, quam diu templum ipsum: illae autem aureae et innumerabiles strage et ruina publico gaudio litaverunt » (2).

7. Et ellipsis pluries usurpatur: « Est quidem mihi cum isto... non plane familiaris, sed tamen amicitia » IV, 17, 2, (h. e. non plane familiaris *amicitia*).

8. Plinianum est interrogare et sibi respondere, uti « obtinui quidem, quod postulabam... quemadmodum obtinui? Is qui...» VIII, 14, 24. — « Ego celebritate nominis mei gaudere non debeo? Ego vero et gaudeo, et gaudere me dico » IX, 23, 5.

---

(1) Ernestius: « Caeterum *area cinere surrexerat* Pliniano more dictum, pro vulgari: cineres in area in tantum cumulati erant, ut, etc. ».

(2) Ernestius: « exquisita et apta huic omni loco metaphora ».

9. Vel proponere quaedam deinde repetenda:

« Mira illius asperitas, mira felicitas horum: illius asperitas, qui. ., felicitas horum, quibus...» VIII, 18, 6.

« Nobis venari nec vacat, nec libet; vacat quia vindemiae in manibus; non libet, quia exiquae » IX, 16, 1.

10. Denique hellenismorum, hoc sit exemplum:

« prosecutus enim nec temperasti tibi, quominus exeunti in litore amplexus osculum ferres » *Paneg.*, 86, 3.

Notat hic Schaeferus: « Miras hic locus turbas dedit, quod viri docti *amplexus* pro substantivo haberent. Immo participium est, ad quod subaudi *eum.* Valet enim in Latinam linguam, quod de Graeca pulchre monuit Porsonus ad Euripid. *Med.*, 734. *Graeci scilicet*, inquit, *quum verba duo, diversos casus regentia, ad idem nomen aeque referuntur, ne nomen aut pronomen minus suaviter repetatur, in utrovis regimine semel ponunt altero omisso* ».

IV. *Quod ad partes orationis attinet, vocabula seu nomina, et verba quorum insolens usurpatio praecipue notabilis mihi visa est, in sequentibus paginis litterarum ordine disponam.*

Adsum absolute dicitur de advocatione, est:

« Dixit aliquando mihi Regulus cum simul adessemus » I, 20, 14. Hoc rarum est; longe frequentiora sunt « adesse alicui, adesse contra aliquem ».

Adverto pro *ad me verto, converto.* IX, 26, 6: « *Omnis* (1) enim advertit, quod eminet et exstat; sed... » — IX, 5: « multa sic eminent et elucent, ut mediocriter quoque doctos advertant atque afficiant ». Forcellini laudat etiam duo Taciti exempla.

Agito pro *exerceo.* « Mihi autem egregium inprimis videtur ut foris, ita domi, ut in magnis, ita in parvis, ut in alienis, ita in suis agitare iustitiam » VIII, 2, 2.

(1) *Omnis* intelligendum est accusativum pluralem: nonnullae immo editiones habent *omnes.*

Forcellinius laudat illud Senecae, *ep.* 108 a med.: « Tempus idoneum agitandis per studia ingeniis, et exercendis per opera corporibus ».

Alius particulae *quam* in enunciationibus interrogativis vel negativis tantum subiungitur: inde vero a Livio et in aliis usurpatus est. Vide apud Plin. VII, 15, 2: « Te alia omnia, quam quae velis, agere, moleste ferrem... »

Alter ponitur pro *alteruter:* « ex duobus, quorum alterum petis, eligam id potius, in quo, etc. » I, 7, 3 (1).

Ambitus pro *ambitione.* « Caret ambitu; ideo se in equestri gradu tenuit, cum facile posset adscendere altissimum » III, 2, 4.

Notat hic Lallemandius « Ambitus, studium adscendendi gradum altiorem; ut *ambitio* interdum de crimine ambitus, ita vicissim *ambitus* pro ambitione ponitur. »

An... an... VIII, 14, 24: « cum discere velim, an sententias dividi, an iri in singulas oportuerit. »

Cave putes haec membra disiuncta: ἡ *an* per anaphoram posita non aliam vim habet quam si ita dedisset Plinius: « An sententias dividi et iri in singulos oportuerit. » Hoc enim est dividere sententias si non in duas coniunctim itur, sed in singulas. Malebat Cortius pro posteriori *an* legi *ac,* quod eodem cedit. Gesnerus.

Applausor. « Idem ergo populus ille aliquando scenici imperatoris spectator et applausor... » *Paneg.*, 46, 4. Notat Schaeferus: « *Applausor.* Dubiae vox auctoritatis quum alibi lecta sit, neque hoc loco codices nihil varient. Alii *plausor*, quod Gierigius adscivit ». Forcellinius hanc vocem adnotavit quidem.

Aut pro *an* post *utrum* adhibetur nonnunquam. Exemplum

---

(1) Cicer., *Acad.*, II, 43: « Non potest igitur uterque esse sapiens, quoniam tantopere dissentiunt, sed alter ».

sit *Paneg.*, 84: « Ut... dubitare cogatur, utrum sit efficacius ad recte vivendum bene institui, aut feliciter nasci ».

Et Quintilianus hunc usum improbavit: «... et an et aut coniunctiones sunt; male tamen interroges, *hic aut ille sit?...*» (I, 5, 49). Forcellinius laudat etiam Ciceronianum exemplum (*Rosc. Am.*, 21): « Quaesivi num ille, aut ille defensurus esset ».

Bonitas. « Non est autem simplicitatis meae dissimulare apud bonitatem tuam... » X, 24, 5. « Hic habemus prima semina formularum quibus postea stilus curialis usus est. Apud Symmachum occurrunt illa *vestra serenitas*, *mansuetudo, celsitudo, tua aeternitas*, aut *perennitas*, *aeternitas numinis vestri, sublimitatis vestrae felicitas*, *vestri numinis aeterna iustitia*, etc. » Lallemandius.

Cfr. *Paneg.*, 95, 6: « Ego reverentiae vestrae sic semper inserviam, ut...»

Carptim. 8, 14, 6. « Quae tunc carptim, multis obstrepentibus, dixi...»

Notat hic Gesnerus: « *Carptim* proprie ad ea pertinet animalia quae non uno perpetuo quodam tenore atque tractu vescentur, sed nunc hic, nunc illic carpunt aliquid, sive decerpunt. Hinc *carptim* dicit, qui propter crebras interpellationes non potest contexere iustam orationem, sed nunc hanc, nunc aliam sententiam breviter profert ».

VIII, 4, 7: « Respondebis non posse perinde carptim, ut contexta placere... »

VI, 22, 2: « Egit uterque pro se; egit autem carptim et κατὰ κεφάλαια. »

Circa. « Quanto enim magis arduum est, alios praestare, quam se; tanto laudabilius, quod, cum ipse sis optimus, omnes circa te similes tui effecisti ». *Paneg.*, 83, 3.

Iam adnotavit Madvigius apud nonnullos scriptores brevitatis causa ita interdum adverbia vel praepositiones cum verbis numerum exprimentibus coniungi ut vim habeant enunciationis relativae. Sic Graeci dicunt οἱ περί τινος.

Forcellinius laudat illud Suet., *Domit.*, 9: « Omnes circa se largissime prosecutus » h. e. qui ei inserviebant, vel quorum familiaritate utebatur.

Confido ut... « Ac sicut veremur ne...; ita videmur posse confidere ut universitatem omnibus varietas ipsa commendet » II, 5, 7.

« Rarissimum loquendi genus, et in bona aetate plane, puto, inauditum: quod libenter hic etiam tribuerem semibarbaro librario, qui verbum *fore* vel *futurum* omiserit; nisi plura essent, in quibus Plinii aetas paulatim a superioris saeculi cura recessit. Et videtur constructio verbi vereor, quae praecessit, traxisse similem, ad corrotundandum periodum » Gesnerus.

Eadem de hoc loco scripsit Heusingerus: « ita Plinium locutum esse, nemo Latini sermonis haud imperitus credere potest, a quo decies ac saepius verbo *confidere* infinitum, nunquam *ut*, adiectum esse constat ».

De quo raro dicendi genere haec Forcellinius habet: « Et illud Ciceronis huc pertinere cuipiam videbitur ». I, 2 *fr.*, 2, 5: « Spero, superiores fore nos: confido animo, ut in hac republica ne casum quidem ullum pertimescam ». Ceterum *confidere animo* idem est ac *confidere* absolute.

Confido, pro certo habeo. Plin., X, 26: « Quia confido, domine, ad curam tuam pertinere, nuncio tibi, me Ephesum navigasse ».

Confundo pro *moerore afficio.*

III, 10, 2: « Praeterea veritus sum, ne vos festis diebus confunderem, si in memoriam gravissimi luctus reduxissem ».

V, 5, I: « Qui nuntius gravi me dolore confudit. » Forcellinius laudat exempla Taciti, Statii, etc.

Cur pro *quia* vel *cum.*

« Repeto, me correptum ab eo, cur ambularem. »

III, 5, 16. Hic Schaeferus: « Notanda constructio, profecta illa ex studio brevitatis » (1).

Custodio cum accusativo casu, pro *studeo*, *operam do*, cum dativo.

---

(1) « ...irascar amicis,
Cur me funesto properent arcere veterno »
Hor., *Epist.*, I, VIII, 9.

« Quam ego (*brevitatem*) custodiendam esse confiteor, si caussa permittat » I, 20, 1.

Notat hic Lallemandius : « *Custodire* aevo Pliniano frequentabatur eo sensu, ut esset, *studere, operam dare.* »

Dedignatio. Hoc vocabulum in Plinio tantum et in Quintiliano legitur:

Paneg., 18, 1: « dedignatione parendi ».

Quint. 1, 2, 31: « Est quaedam tacita dedignatio... »

Duntaxat pro *dumtaxat*, « ut semper fere Plinius ». Heusingerus.

« Multis enim, atque etiam principi, dixerat, sola se munuscula, duntaxat natali suo, aut Saturnalibus, accepisse, et plerisque misisse » IV, 9, 7.

« Peractis tamen negotiis permittebatur pecuniam duntaxat decem millium dare » V, 21, 4.

« Reperitur et *duntaxat* per *n*; sed per *m* multo frequentius est in antiquis monumentis... » Forcellinius.

Epistulae; dicitur interdum de una epistula.

X. 14: « Festinationem tabellarii, quem ad te cum epistulis misit... »

X, 51: « Exprimere, Domine, verbis non possum, quanto me gaudio affecerint epistulae tuae, etc. »

« Notandum epistulas hic de una dici epistula. Sic saepius Iustinus ». Schaeferus.

Etiam est concedentis, quod obiectum fuit.

« Dices: habeo hic (*libros*) quos legam, non minus disertos. Etiam: sed legendi semper occasio est, audiendi non semper » II, 3, 9.

« At quaedam supervacanea dicuntur. Etiam: sed satius est et haec dici, quam non dici necessaria » VI, 2, 8.

Forcellinius laudat illud Cic., *Mur.*, 3: « Misericordia commotus ne sis: etiam in dissolvenda severitate: sed tamen est laus aliqua humanitatis ».

Excedo pro *digredior, egredior* (a proposito).

« Verum illum, unde coepi; ne secundum legem meam

iure reprehendar, si longior fuero in hoc, in quod excessi » V, 6, 44.

Apud Quintil. est *Excessus* pro *oratoria digressione:* « *Egressio* vero, vel (quod usitatius esse coepit) *excessus...* »

Exigo de re aliqua cum aliquo, pro *ago*, *delibero.*

IX, 26, 13: « Dummodo iam nunc destines diem quo et de illis et de his coram exigere possimus ».

VI, 12, 3: « Sentio quantopere me diligas, cum sic exegeris mecum, ut solebas cum tuo filio » (1).

Facultas absolute pro *facultate dicendi*, *eloquentia:*

I, 20, 18: « Verum huic Pericli nec illa πειθώ, nec illud ἐκήλει... sine facultate summa contigisset... »

II, 3, 1: « Summa est facultas, copia, ubertas... » (2).

Ferre, II, 4, 2: « acceptum tibi ferri iubeo ».

Formula est « acceptum tibi fieri iubeo »; sed neque ferre acceptum ab huius aetatis consuetudine abhorrere docuit Christophorus Cellarius Plinii editor.

Ferre. « Senatus tamen id quoque, similis quaerenti, laudibus tulit, etc. » VIII, 6, 10.

Gesnerus: « Non contra dicam vulgari intellectui, laudibus extulit: sed nec incongruum videbatur sumere id verbum ex formula rationum, ubi *ferre* est *acceptum ferre*, adscribere, imputare..... Nec est, quod obiicias, id esse *acceptum referre:* hac enim aetate et Plinio nostro *ferre acceptum* in usu fuisse constat ».

Festinanter comparativo gradu usurpatum; « Scio quantopere bonis artibus faveas, ...: quo festinantius nuntio tibi.....» V, 17, 1.

---

(1) « De his rebus, ut exigeret cum eo, Turnio mandavi... » Plancus ad Cic., *Fam.*, 10, 24, *Ad fin.*

(2) *Dial. de Orat.*, 33: « Neque enim arte et scientia, sed longe magis facultate eloquentiam contineri » = Sic *potens* absolute dictum Latinis recentioribus, ut Graeci aevi inferioris δύναμις, δυνατός. = Schaeferus.

Fomentum. Tropice, sive per immutationem verbi, dicitur de solatiis quae valent ad leniendos animi dolores, II, 7, 3. «... Sed pater hoc quoque merebatur, cuius gravissimo vulneri magno aliquo fomento medendum fuit ».

Forcellinius laudat Cic., *Tusc.*, 2, 24 extr.: « Haec sunt solatia, haec fomenta summorum dolorum ».

Fortis. Saepe in epistulis plinianis *fortes* dicuntur qui sunt bonae valetudinis.

« Gaudeo quidem esse te tam fortem, ut Mediolani occurrere Tironi possis...» VII, 23, 1.

« Fortem et hilarem, Imperator optime, et privatim et publice opto » X, 1, 2.

Frigus est interdum *negligentia, languor, tarditas.*

VI, 15, 4: « Interim Paullo aliena deliratio aliquantum frigoris attulit ». Et apud Quintil., VI, 1, 37: « Nam et *imperitia*, et *rusticitas*, et *rigor*, et *deformitas* afferunt interim frigus ».

Forcellinius laudat etiam illud Cic. *ad Q. fr.*, 2: « Nam prid. id. cum Appius senatum infrequentem coëgisset, tantum fuit frigus, ut populi convicio coactus sit nos admittere ».

Gloria pro *gloriatione, quam affert conscientia bene facti.*

Paneg., 8, 4: « qua securitate, qua gloria, laetus...».

Notat Gesnerus: *Gloriam* hic intellego non alienam praedicationem, sed iudicium de suo facto praeclarum, verbo gloriationem, sed honestam, et potius in vultu alacri et sereno, conscientiae indice, quam invidiosa sui iactatione positam.

Iactura. I, 12, 1: « Iacturam gravissimam feci, si iactura dicenda est tanti viri amissio ».

Gesnerus atque I. A. Ernestius multum huic loco explicando studium navarunt. Probabilior mihi videtur alterius Ernesti enarratio: « .....Quid ergo? nempe necesse est, tempore Plinii vocabulo *iacturae* adhaesisse notionem non satis dignam et honestam; quare cum Plinio nunc excidisset ea vox in re gravi et magna, ipse castigat propterea et corrigit, magis autem, ut venustum veluti flexum, et laudis opportunitatem oratio recipiat, quam ut rationis grammaticae admonere lectorem velit...».

IMPERIO SENATUS. *Paneg.*, 1, 2: « imperio Senatus ». « Discedit a veteribus formulis, in quibus non temere *imperare* dicitur *Senatus*: sed *placet Senatui*, *Senatus fit auctor*, *etc.* ».

Paneg., 78, 1: « Quo iustius senatus... et rogavit et iussit: imperii hoc verbum, non adulationis esse, etc. ».

« *Iubere* libera republica maxime dicebatur populus; senatus tantum *volebat*, *aequum censebat*, *arbitrabatur*, *existimabat*, *iudicabat; senatui placebat*, *videbatur* ». Gesnerus.

IMPUTO pro *in meritis numero.* VIII, 21, 4: « et tamen ut alii transeunt quadam, imputantque quod transeant; sic ego.....».

« *Imputare* ista aetate frequentatum est pro in meritis numerare, pro beneficio habere quo alterum tibi obliges ». Lallemandius. *Paneg.*, 68, 6: « turpis tutela principis cui potest imputari »; quod Ernestius sic enarrat: « Hoc est, tutela civium, qui amore et oboedientia sua principem tuentur. Haec ergo *turpis est, si principi imputari potest*, si cives principi illam tutelam tanquam beneficium collatum adscribere possunt ». Forcellinius alia et Plinii nostri, et Martialis, et Taciti exempla laudat.

INSITICIUS. IV, 3, 5 (ad Antoninum, cuius graecos libros magnopere laudat): « neque enim coniectura eget, quid sermone patrio exprimere possis, cum hoc insiticio et inducto tam praeclara opera perfeceris ».

Notat hic Gesnerus: « *Insiticio*: Verbum paullo rarius, sed eleganter significans. Insiticia proprie sunt, quae in aliam stirpem inseruntur, et loco non natali aluntur. Deinde transtulerunt ad alia, quae loco non nativo posita intellegi volunt. Ita *insiticius somnus* Varronis est qui medio die, vigilandique adeo tempore capitur, etc. *Insiticius* igitur *sermo* est Graecus hominis non Graeci, non primum enatus in Antonino, sed arte paratus et illi velut insitus ».

IUGUM. *Pari iugo* pro *simul*:

« nobis tamen nullum certamen, nulla contentio, cum uterque pari iugo non pro se, sed pro caussa niteretur » III, 9, 8.

Gesnerus: « Translatum a iumentis iunctis quae cum aequali vi nituntur, iugum manet aequale, et angulos pares, seu rectos ad utrumque latus temonis efficit ».

LIBER pro *oratione*.

« Librum quem prioribus epistulis promiseram exhibeo » I, 2, 1. Agitur de oratione, cum statim addatur: « Tentavi enim imitari Demosthenem... ».

V, 20, 2: « Egi ego pro Vareno, non sine eventu, nam bene an male, liber indicabit ».

LIMA translate dicitur de censura, emendatione, expolitione scripti alicuius.

Locos quos laudat, omnes apud poetas invenit Forcellinius: sunt vero etiam apud Plinium nonnulli, veluti:

« Immo, quo magis intendam limam tuam, confitebor » I, 2, 5.

« extremamque limam tuam opperientur in scrinio nostro » VIII, 4, 7.

MENSOR. « Dispice an necessarium putes mittere huc mensorem » X, 28, 5.

Gesnerus: « *Mensorem*. *Aedificiorum* intellego, quod nomen etiam adiicitur in vetustis aliquot inscriptionibus apud Grut., pag. 623, f. Sunt nempe hi *mensores* architecti, qui dimensis omnibus aestimant materiam pariter atque operam aedificiorum... ».

NE, enclitica coniunctio, interdum affirmantis est, non (ut saepius) negantis:

III, 16, 13: « Videruntne haec tibi maiora...? »; interdumque interrogantis sollicite:

III, 17, 1: « Rectene omnia? quod iampridem epistulae tuae cessant ».

NESCIO AN pro *forte*.

IV, 11, 8: « ad supplicium, nescio an innocens, certe tanquam nocens ducta est ».

Notat hic Gesnerus « *Nescio an innocens*. Qui germanice sic ordinat verba, dubitat ita, ut ad negantem sententiam inclinet. Aliter latine, quod et hic multis demonstrat Cortius, et copiose ad Fabr. thesaurum ostensum est. *Nescio an innocens* simpliciter significat, forte innocens ».

NISI QUOD TAMEN... Usus Plinio peculiaris.

VIII, 17, 6: « Nam parvulum differt, patiaris adversa, an

expectes: nisi quod tamen est dolendi modus, non est timendi ». — Hic Lallemandus: *Nisi quod tamen. Tantum* quidam; sed nostrum magis plinianum.

VI, 21, 6: « Circa me tantum benignitate nimia modum excessit; nisi quod tamen poëtis mentiri licet ».

Nomen reddere alicui. *Vide* Reddere.

Olim pro *iamdudum, iampridem, iamdiu est quod...*

I, 2, 1: « Olim nullas mihi epistulas mittis ».

Omnino cum numeralibus nominibus interdum usurpavit Plinius, ut exacte numerum indicaret; veluti.

VIII, 14, 17: « Fingamus tres omnino iudices in hanc caussam datos esse ».

Patientia nonnunquam in malam partem accipitur pro *nimia tolerantia*, seu *stupiditate*.

VIII, 6, 15: « Tanta principis, tanta senatus, tanto Pallantis ipsius... quid dicam nescio; ut vellent in oculis omnium figi Pallas insolentiam suam, Caesar patientiam, humilitatem senatus ».

Postremo pro *ut breviter dicam*. Ita et *denique* dicitur.

II, 3, 3: « Prooemiatur apte, narrat aperte, pugnat acriter, colligit fortiter, ornat excelse; postremo docet, delectat, afficit, etc. » (1).

I, 20, 22: « Si tamen detur electio, illam orationem similem nivibus hibernis, id est, crebram, assiduam, et largam postremo divinam et caelestem, volo ».

Praecursorius. IV, 13, 2: « Interim ne quid festinationi meae pereat, quod sum praesens petiturus, hac quasi praecursoria epistula rogo ».

Profiteri pliniana aetate absolute ponebatur de doctoribus.

---

(1) De hoc *prooemiatur* scripsit Lallemand = Verbum recens factum e graeco προοιμιάζεσθαι.

II, 18, 3: « Quid superest, cum omnes, qui profitentur, audiero, quid de quoque sentiam, scribam...».

IV, 11, 1: « Audistine Valerium Licinianum in Sicilia profiteri? ».

PROOEMIOR. *Vide* POSTREMO.

PULCHER. IV, 20, 2: « Est opus pulchrum, validum ».

Ernestius: « *Pulchrum*, si certam notionem quaerimus, apud Plinium fere habet laudem utilitatis et honestatis, quae h. l. ad argumentum referri possunt ».

RATIO CONSTAT, translate. « Ratio constat, apparet, quid et qua in re expensum sit, et quid acceptum. Translate apparet ratio, in promptu est causa, cur quippiam factum sit ». Forcellinius.

I, 5, 16: « Mihi et tentandi aliquid et quiescendi illo auctore ratio constabit ».

VII, 6, 4: « Scietis, inquam, constare nobis silentii nostri rationem, cum...».

RE praepositio.

« imaginatus est venisse Neronem, ..., promisisse primum librum, ...cumque ad extremum revolvisse...» V, 5, 5.

« *Revolvere* librum dici potest, qui cum antea convolutum rursus evolvit. Et frequentabat Plinii aetas verba ex *re* composita ». Lallemand.

« Apud me et milites et pagani... certatim ei... testimonium retribuerunt » X, 18, 2.

« Homines offendit *retribuerunt*, pro tribuerunt, haerentes in etymologia. Sed habet hoc verbum in hac significatione characterem aetatis plinianae, quae, ut multis *Taciti*, *Suetonii*, locis intellegitur, formae huius verba pro simplicibus dixit, contra consuetudinem veterem...». Ernestius.

REDDERE NOMEN ALICUI.

IX, 23 (qua laetatur doctorum nomine se in primis et Tacitum intellegi): « Exprimere non possum, quam sit iucundum mihi quod nomina nostra, quasi literarum propria, non hominum, litteris redduntur ».

« *Reddere* alicui *nomen* suum apud avunculum Nostri frequentissime significat, nomine illum suo compellare. Non utar exemplis in re obvia. *Reddit ergo literis nomen Taciti et Plinii*, qui ita colligit, *Literatus est ergo vel Tacitus vel Plinius*. Ita poësi redditur nomen Homeri, vel Virgilii. Sic praeceptor Nostri Fabius, X, 1. *Ut*, inquit, *Cicero iam non hominis, sed eloquentiae nomen habeatur*, hoc est, Ciceronis nomen reddatur eloquentiae ». Gesnerus.

Remittere aliquid alicui (de rebus molestis) pro *eximere aliquem ex aliqua re*.

X, 57, 1: « Libellus Apameorum remisit mihi necessitatem perpendendi... ».

Paneg., 70, 8: « et iniuriarum metum, et accusandi necessitatem remisisti ».

Repono pro *solvo*.

« cum reputarem, quosdam ex debito aliquantum, quosdam aliquid, quosdam nihil reposuisse » VIII, 2, 6.

Retro refertur nonnunquam ad tempus praeteritum.

«...in futurum autem lex pompeia observaretur; cuius vim si retro quoque velimus custodire, multa necesse est perturbari » X, 116.

« Hic quoque non mediocriter haereo, ne cuiusquam retro habeatur ratio...» X, 119, 3.

Reverentia. *V.* Bonitas.

Rusticitas, in bonam partem, sicuti laus.

I, 14, 4: « Patria ei Brixia ex illa nostra Italia, quae multum adhuc verecundiae, frugalitatis, atque etiam rusticitatis antiquae retinet ac servat ».

Gesnerus: « Nescio an unicus hic locus sit, ubi in laude ponitur *rusticitas* pro simplicitate illa cum pudore coniuncta, quae nusquam illa quidem se ingerit; sed quae agenda sunt aut dicenda sine fuco et fallacia, atque sine affectatione adeo, persequitur... ».

Sacerdotium, Sacerdos pro *auguratu*, *augure*.

II, 1, 8: « Sic illo die, quo sacerdotes solent nominare quos dignissimos sacerdotio iudicant, me semper nominabat (*Verginius Rufus*) » — Notat hic Gesnerus: « *Illo die, quo Sacerdotes*. Augures intelligit » Cfr. IV, 8, 3...

IV, 8, 1: « Gratularis mihi, quod acceperim auguratum. Iure gratularis; primum, quod...; deinde, quod sacerdotium ipsum cum priscum et religiosum, tum hoc quoque sacrum plane et insigne est, quod non adimitur viventi ».

Salto, passive usurpatum.

Paneg., 54, 1: « Et quis iam locus miserae adulationis manebat ignarus, cum laudes imperatorum ludis etiam et commissionibus celebrarentur, saltarentur, etc.? ».

Sollicito pro *induco, hortor, persuadeo.*

III, 19, 1: « In his me multa sollicitant; aliqua nec minora deterrent. Sollicitat primum... ».

Sponte, ablativo casu, nullo pronomine personali vel genetivo subsequente, adverbialiter ponitur; quod ab optimis scriptoribus nunquam factum est.

III, 7, 3: « credebatur sponte accusasse ».

Paneg., 44, 4: « Quis enim curae tuae molem sponte subeat ».

Stomachus, pro *ingenio cuique proprio in rebus vel appetendis vel fastidendis.*

« Non rationem, sed stomachum tibi narro » IX, 17, 3.

Gesnerus: « *Stomachum*. Peculiarem et suum sensum atque iudicium (*gustum* hodie appellant omnes) ». Sic VI, 14, 2 dixerat: « stomachi mei natura haec est, ut... ».

Studeo, absolute, pro litteris studeo.

II, 13, 5: « Hunc ego, cum simul studeremus, arcte familiariterque dilexi ».

Notat hic Lallemandius: « *Studere*, Plinii aetate, idem quod litteris studere ».

Sufficio alicui rei pro *ea dignus sum.*

« necessitudines eius inter meas numero, et filium in pri-

mis, iuvenem probum, suffecturum indulgentiae tuae..... » X, 19, 3.

Notat hic Gesnerus: « *Suffecturum indulgentiae.* Dignum illa, qui capere eam, agnoscere, aestimare, tueri potest. Laudarunt iam viri docti Statium » *Silv.*, II, p. 175.

« Vade, puer, tantisque enixus suffice donis ». — Schaeferus: « Ipse Plinius, VI, 23, 4: « Spondeo sollicitudini tuae, spei meae, magnitudini caussae suffecturum ».

SUPEREST UT, in votis.

« Superest ut nec te consilii, nec me poeniteat obsequi » I, 1, 2.

« Superest ut frugi sint » I, 21, 2.

« Superest ut promissis Leus annuat » I, 22, 11.

SUPERVIVO.

(de Verginio Rufo) « Triginta annis gloriae suae supervixit » II, 1, 2.

Schaeferus: « *Gloriae suae supervixit.* Longe alio sensu, quam nos: *seinen Ruhm überleben*, ut ridicule vertit Schellerus ».

Hoc loco, mihi *supervixit* ita intellegendum videtur, ac si Plinius dixisset Verginium Rufum vixisse triginta annis postquam « summum fastigium privati hominis implevisset » et omnibus honoribus auctus fuisset.

TAMEN pro *sed non.*

(de Classico, qui accusationem vel fortuita vel voluntaria morte praevertit) III, 9, 5: « nam fuit mors eius infamis ambigua tamen... ».

Schaeferus: « Cave interpretes *saltem.* Plinius dicit, quamquam infamis vulgo mors Classici fuisset, de αὐτοχειρία tamen nonnullos dubitasse, quod mirum videretur, pudorem damnationis morte fugisse, quem non puduisse damnanda committere. Saepe sic *tamen* ponitur ». Mox: « Provisum hoc legibus, intermissum tamen... » (1).

II, 1, 12: « Verginium iam vanis imaginibus, recentibus tamen, audio... ».

---

(1) Ib., ib., 6.

TUEOR, *Vide* TUTELA.

TUTELA, cum de aedificiis loquitur, pro cura qua sarta tecta praestantur.

II, 17, 4: «Villa usibus capax, non sumptuosa tutela».

Gesnerus: «...*Tueri* eo, quo hic opus, intellectu posuit Noster» *Paneg.*, 51, 1; Varr., *R. R.*, I, 14; *Paneg.*, 51, 1: «Idem parcus in aedificando, quam diligens in tuendo».

VACARE. «Vacare alicui rei, aut in aliquam rem non significat operam dare, attendere, incumbere, sed vacuum esse aliis omnibus negotiis, et tempus ac spatium habere ad unum aliquod faciendum, cui dicimus vacare: *aver tempo per attendere.* Itaque ille dativus aut accusativus est communis commodi, non a verbo pendens».

Haec Forcellinius iure scripsit si optimorum tantum scriptorum usus animadvertatur; apud vero aetatis argenteae scriptores *vacari alicui rei* nonnunquam pro *alicui rei operam dare* usurpatur. Quae notio subiecta esse mihi videtur iis ipsis locis plinianis quos Forcellinius laudat ad verba sua confirmanda:

I, 8, 2: «Petiturus sum enim ut rursus *vaces sermoni*, quem apud municipes meos habui, bibliothecam dedicaturus. Memini quidem, te iam quaedam adnotasse, sed generaliter; ideo nunc rogo, ut non tantum universitati eius attendas, verum etiam particulas, qua soles lima, persequaris».

III, 5, 14: «In secessu balinei... dum destringitur tergiturque, audiebat aliquid, aut dictabat. In itinere, quasi solutus ceteris curis, *huic uni vacabat*».

His duobus tertius Panegyrici locus (80, 5) addi potest: «ipse mundi parens..... nunc parte curarum liber solutusque, *caelo tantum vacat*, postquam te dedit, qui erga omne hominum genus vice sua fungeris...».

UTRUM... AUT... *Vide* AUT.

Bonnae, mense aprili 1884.

AUGUSTUS CORRADI.

DI UNA LEZIONE

proposta al § 18 della Orazione *De imperio Pompej* di M. Tullio.

Piglio le mosse dalle proposte del Mommsen e del Jeep già trattate in questa *Rivista di Filologia classica* (anno X — Fascicolo 8°-9° — Febbraio-Marzo 1882, pag. 399-400). In quel citato luogo sull'autorità del Mommsen presso il Kayser leggesi: « *etenim illud parvi refert, nos republica his amissis* [*vectigalia*] « *postea victoria recuperare* ». — Ho scritto il testo latino, come lo trovo nella *Rivista* stampato dal Jeep, il quale soggiunge tosto che nei manoscritti si legge così: «... *nos publicanis amissis vectigalia postea victoria recuperare* ». — L'illustre filologo osserva giustamente che queste parole, nel modo che si leggono, sono così lontane dal darci un qualche senso che non si possono neppure tradurre. Quindi indagando il pensiero di M. Tullio e tralasciando quelle più gravi mutazioni, che oltre il Mommsen altri tentarono, con una lieve mutazione di lettere fa questa proposta: « *etenim illud parui refert, nos publicis agris* « *amissis vectigalia postea victoria recuperare* ». — Concedo al valente filologo il testo così emendato essere più chiaro e traducibile; concedo pure che assai facilmente dalla scrittura: PVBL. AGRIS, ovvero: PVBL. AGR. (per la fretta, ovvero per la solita negligenza) potesse di poi il copista leggere: PVBLICANIS, e così guastare il testo. Ma una sola cosa non gli concedo, ed è per disgrazia la più grave, ed è che il testo così emendato risponda fedelmente al concetto di M. Tullio. Ma prima io vorrei sapere, ciò che non m'è dato, se veramente ne' manoscritti, ne' migliori s'intende, si legga: *publicanis amissis*, o non piuttosto: *publicanis amissa vectigalia*, facendosi concordare quel part. « *amissa* » con « *vectigalia* », a cui parmi che si debba piuttosto riferire. Le antiche stampe, e ne ho sott'occhi una piccola ed elegante del 1562 (*Lugduni — apud Joannem*

Frellonium; infine: *excudebat Symphorianus Barbierus),* colle moderne di Padova e di Torino, dànno il passo così: *etenim illud primum parvi refert, vos* (e non già *nos) publicanis amissa vectigalia postea victoria recuperare.* Ed io credo che si debba restituire questo *vos* al luogo del *nos* recente, perchè nei due periodi antecedenti trovasi: *homines gnavi... negotiantur, quibus vos absentibus consulere debetis... erit igitur humanitatis vestrae...* e tralascio altri luoghi di questa orazione, che confermano l'antico « *vos* » invece del recente « *nos* ». Perciocchè, come si dice nella *narratio,* qui si tratta della guerra fatta da Mitridate e Tigrane « *vestris vectigalibus atque sociis* »; e il *vestris,* che qui si ripete due altre volte (II, 4-5), è più sotto chiaramente spiegato *del popolo Romano,* al quale in questa occasione solenne parlava Cicerone: *aguntur certissima pop. R. vectigalia et maxima.* — Qui pertanto non si tratta punto di *agro publico,* ma del pericolo gravissimo, in cui si trovavano le pubbliche gabelle, uccisi i *publicani* da Mitridate (III, 7-8). Ora nel testo, di cui si disputa (VII, 18), « *amissa vectigalia* », com'è dato nelle antiche e in molte delle moderne stampe, a me pare che stia benissimo, salvo che nel modo, che è dato, manca qualche parola, che significhi *uccisi*, *trucidati*, e si riferisca quindi a « *publicanis* », che precede. Chiunque ha pur poca esperienza della critica al testo Ciceroniano, mi concederà facilmente, che molte correzioni si ottennero coll'aggiunta di un solo vocabolo, caduto anche nei migliori manoscritti. Nè occorre che io qui citi alcuno degli antichi o moderni più autorevoli dal Poliziano e dal Vettori al Klotz per dimostrare questo assunto; mi contento di rimandare il mio lettore alle varie prefazioni, che nelle migliori edizioni si leggono. Or bene all'ultimo luogo segnato abbiamo due termini: « *necandos trucidandosque* », che qui possono adattarsi al « *publicanis* »; ma tutt' e due sono troppi in questo luogo, in cui lo stile è semplice, spiccio, non ampio, maestoso e quasi enfatico, qual è e quale dev'essere in un mòmento così grave, e solennemente rattristante, in cui l'oratore parla dell'ordine spedito da Mitridate di uccidere « *una die, tota Asia, tot in civitatibus, uno nuncio atque una litterarum significatione* » cittadini Romani. Conviene adunque scegliere tra i due verbi « *necare, trucidare* », quello che più idoneo qui ne pòssa parere. Ma io credo che senza tante dispute noi possiamo facilmente ritrovare la « *medela* » di questo passo nell'altro che precede (V, 11): « *Maiores vestri saepe, mercatoribus*

« *ac naviculariis* (1) *iniuriosius tractatis, bella gesserunt; vos, tot*
« *civium Romanorum millibus uno nuncio atque uno tempore neca-*
« *tis, quo tandem animo esse debetis?* » — Di qui pertanto io tolgo il participio « *necatis* » e lo unisco a « *publicanis* » del luogo in questione, che leggo a questo modo: *etenim illud primum parvi refert, vos, publicanis necatis, amissa vectigalia postea victoria recuperare.* — E non ci metto alcun punto interrogativo; poichè è facile, parmi, l'interpretazione: *Chè primieramente poco importa, che voi, uccisi i pubblicani* (cioè dopo d'avere lasciato uccidere tutti i pubblicani, anche quegli altri scampati a quella prima carnificina, ovvero quelli che non impauriti dalla prima strage tornarono in Asia ad appaltare le pubbliche gabelle) *possiate di poi ricuperare mediante la vittoria le vostre entrate, le vostre gabelle perdute.* — Si badi che qui Cicerone fa due questioni, l'una di umanità, l'altra d'interesse pubblico, e unendo insieme l'umanità col senno politico: *humanitatis sapientiae,* dice che la causa de' pubblicani non può essere separata da quella della repubblica. Si legga bene il periodo antecedente, e spero che si converrà con me nel concetto esposto. Infine farò osservare, per quello che riguarda la scrittura, come la sillaba finale « *nis* » di « *publicanis* » potè essere confusa colla parola seguente *necatis*, forse scritta abbreviatamente « *neis* » onde il copista, o non intendendo bene il nesso, ovvero per la fretta, o per ignoranza credendola una ripetizione della sillaba finale « *nis* » della parola precedente, la saltò a piè pari. Nè occorre che faccia notare in « *publicanis necatis* » l'alliterazione « *nis, ne* » di cui è vaghissimo Marco Tullio, specie nel *De Oràtore.*

Sondrio, 8 maggio 1884.

CARLO GIAMBELLI.

---

(1) Gli antichi dànno: *naviculatoribus.*

A PROPOSITO

DELLE FAVOLE DI ODONE DA SHERRINGTON

Nel suo libro intorno a *Fedro* e a' favoleggiatori che, nella età di mezzo, imitarono il latino in latino, il sig. Hervieux, con tante altre belle cose, ci dà anche più compiuta l'opera di Odone da Sherrington. Chi non gli sarà grato? (1).

Una vecchia versione spagnola è quella del libro *De los gatos*: e il Voigt (2) afferma che la pubblicò prima d'altri il Knust. Ah tedesco traditore! se il sig. Hervieux, che non è molto innamorato dei tuoi paesani, s'accorgeva che ti ingannavi e lo traevi in inganno, povero a te! No: il *Libro de' gatti* fu cavato dall'oscurità per opera di un erudito pieno di dottrina e di operosità, dal sig. Gayangos; ed egli ne adornò un volume della biblioteca spagnola che mette assieme roba rara e preziosa (3). Poi venne il Knust (4) e studiò con diligenza il vecchio libro che diventava nuovo; e delle favole, o di quasi tutte, diede ora la versione ed ora il sunto. Non si sapeva ancora che i *Gatti* fossero tolti alle favole dell'inglese.

Una mano lava l'altra, e qui il testo spagnolo e il latino possono far comodo a chi voglia correggere o l'uno o l'altro; non da per tutto, non sicuramente, ma con qualche frutto.

Prima di ogni cosa bisogna mettere innanzi la tabella che

---

(1) *Les fabulistes latins depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moyen age* par L. Hervieux. Paris, Didot, 1884, I (VIII, 729), II (851).

(2) *Klein. lat. Denkmäler*, p. 38, e quindi Hervieux, I, 689.

(3) *Escritores en prosa anteriores al siglo XV* (*Bibl. de aut. esp.*, LI, Madr., 1860; pag. 543-560, *Libro de los gatos*.

(4) *Jahrb. f. roman. u. engl. Literatur*, VI Bd., Leip., 1865, p. 1-42 e 119-141.

dà l'ordine delle favole secondo l'edizione del Gayangos, e rimanda a quello prescelto dal francese; porrò ancora il numero che ha ogni favola nei varî codici; dove nulla dico si intende che bisogna ricorrere al cod. del Museo britannico; M significa quello di Monaco, C quello di Cambridge, D il bodleiano, ed A quello di Arras (1). L'ultima sigla nota la pagina nel secondo volume dell'Hervieux.

I — XXVII — (n. 9) — pag. 602
II — XXVIII — (n. 10) — pag. 602
III — XXIX — (n. 11) — pag. 603
IV — XXX — (C, n. 10) — pag. 641
V — XXXI — (n. 12) — pag. 604
VI — XXXV — (n. 16) — pag. 606
VII — XXXVI — (n. 13) — pag. 604
VIII — XXXVI[a] — (n. 13[a]) — pag. 605
IX — XXXVII — (n. 2) — pag. 598
X — XXXVII[b] — (n. 19) — pag. 607
XI — XXXVIII — (n. 20) — pag. 608
XII — XXXIX — (n. 21) — pag. 609
XIII — XL — (n. 22) — pag. 609
XIV — XLI — (n. 23) — pag. 609
XV — XLII — (C, n. 24) — pag. 642
XVI — XLIII — (n. 24) — pag. 610
XVII — XLIII[a] — (C, n. 25[a]) — pag. 643
XVIII — XLIII[b] — (M, n. 28) — pag. 638
XIX — XLIV — (n. 25) — pag. 610
XX — XLV — (n. 26) — pag. 611
XXI — XLV[a] — (n. 27) — pag. 612
XXII — XLVIII — (n. 1) — pag. 597
XXIII — XLIX — (n. 28) — pag. 612
XXIV — XIII — (n. 78) — pag. 629
XXV — XIV — (n. 79) — pag. 630
XXVI — XIV[a] — (n. 80) — pag. 631
XXVII — XV — (n. 81) — pag. 631 (a)
XXVIII — XLIX[a] — (n. 29) pag. 614
XXIX — II — (n. 30) — pag. 615

---

(1) Su questi codici cfr. Hervieux, I, 676; I, 672; I, 681; I, 677; I, 668.

XXX — II^a — (n. 31) — pag. 616
XXXI — L — (n. 32) — pag. 616
XXXII — LI, LI^a — (n. 33, 33^a) — pag. 617
XXXIII — LII — (n. 60) — pag. 618
XXXIV — LIII — (n. 61) — pag. 619
XXXV — LIV — (n. 62) — pag. 620
XXXVI — LV — (n. 63) — pag. 621
XXXVII — LVI — (n. 64) — pag. 621
XXXVIII — LVII^d — C, n. 43^b) — 644
— LVII^a — (n. 65) — pag. 622
XXXIX — LIX — (D, n. 41) — pag. 591
XL — XII — (n. 66) — pag. 622
XLI — III — (n. 67) — pag. 623
XLII — LX — (M, n. 51) — pag. 639
XLIII —
XLIV — IV^a — (D, n. 50) — pag. 594
XLV — IV^b — (n· 69) — pag. 624
XLVI — V — (n. 70) — pag. 625
XLVII — VI — (n. 71) — pag. 625
XLVIII — VII — (n. 72) — pag. 626
XLIX — VIII — (n. 73) — pag. 626
L — IX — (n. 74) — pag. 627
LI — X — (n. 75) — pag. 627
LII — X^b — (n. 76) — pag. 628
LIII — XI — (n. 77) — pag. 629
LIV — XVI — (n. 66) — pag. 640
LV — XVII^a — (n. 82) — pag. 633
LVI — XIX — (n. 84) — pag. 634
— XIX^a — (M, n. 68^a) — pag. 640
LVII — XIX^c — (A, n. 70) — pag. 595
LVIII — XXI — (n. 86) — pag. 635.

Il codice sopra il quale fu tradotto il libro de' *Gatti* non è tra quelli che conosciamo; forse si scoprirà in una delle biblioteche di Spagna. E nei *Gatti* abbiamo favole e raccontini che non mancano all'uno o all'altro dei vecchi manoscritti; toltone solo l' *enxemplo del fraire* (XLIII). Due esempi sono qua e là raccolti in un solo capitolo (XXXII, LVI); in un altro (XXVII) s'innesta un frammento che ne' testi latini non c'è :

...Un gran signore incontrò certi monaci che portavano a sotterrare un grande usuraio ; domandò il signore ai monaci

che cosa portassero, e quelli gli risposero che portavano il corpo di quell'uomo e i denari che aveva loro legato. E disse il signore: così non sarà, chè quest'uomo fu mio, e avrete voi e i vermi il corpo, ma i quattrini li avrò io, e il diavolo si porterà l'anima.

In pochissimi degli esempi la versione dal latino è schiava alla lettera, quando si raffronti a' testi che abbiamo (cfr. n. XXXVI). Forse, scoperta la fonte vera, si giudicherà in altro modo.

Chi vuole vedere con gli occhi suoi si contenti, se meglio non può, di un luogo solo; è scelto a caso, e mostra che il traduttore non è licenzioso di certo:

XXXVII.

Contigit quod animalia invitata sunt a Leone ad magnum convivium; inter quae fuit invitatus Murelegus, quem interrogavit Leo quid libentius comederet, volens singulis satisfacere; qui ait ratos et mures se libentius velle comedere. Cogitabatque Leo, intra se dicens quod, nisi omnes bestiae in convivio suo communiter haberent, rusticitas quaedam esset. Tandem, habito secum consilio, de muribus et ratis ferculum generale adeptus est, de quo ferculo Murelegus optime comedit, aliis vero murmurantibus et dicentibus: Proh! pudor ut quid apponitur nobis tam vile ferculum, unde totum convivium enormiter maculatur?

Una vegada convidó el leon á todas las animalias á comer, é convidó al gato que era su amigo é era homme muy honrado, é preguntó el leon que de qué vianda comia mas de grado, é él respondió: ratos é mures. E pensó el leon que pues el gato se pagaba dello, que les daría comer de aquella vianda á todos los otros; ansí que fizo traer muchos manjares de ratos é de mures, é el gato comió muy bien dellos, mas todos los otros comenzaron á murmurar é fablar entre sí: ¿Qué es esto que nos da á comer? Et por esto fué el ayantar menospreciado é abiltado.

Il signor Hervieux dando con fedeltà la lezione de' suoi codici non volle correggere, o molto di raro. Ove il latino dava *totam formam hominis destruit* (XXXVII[b], pag. 607) muterebbe in *fortunam*; ma anche lo spagnolo consiglia a non toccare, e legge: *toda forma estrui del homme* (n. X); ove il latino vuole

praeparem ad opus tuum cortinam albam (II, pag. 615), e il signor Hervieux *praeparavi*, che non è necessario, lo spagnolo se ne stacca in parte: *No quiero ahi, que no tengo aguisada una cortina muy blanca é muy fermosa cual á mi conviene* (n. XXIX). A dare una lavatina a questo barbaro si farebbe presto, a scrivere *scirpus* e non *cirpus* (p. 625), *ericius* e non *herecius* (p. 625); ma gli resterebbe quello che non va toccato e che non ne farebbe un maestro di eleganze. Noterò tra le altre quei *scarabo* (pag. 535), *scrabro* (776), *scrabo* (591), *strabo* (616, 618), ove si confondono e due animali e due nomi: il *crabro* e lo *scarabeus* (1); e il *drasta* (p. 618), che forse è *drasca*, cioè il *drascus* e *drasqua* (= *hordeum*) della bassissima latinità (2). Certo ove il testo vuole *Deus confundat tot deos* (p. 640), e il sig. Hervieux propone *tot dentes*, sarà bene sostituire *dominos*: *Confonda Dios tantos señores!* (n. LIV).

Anche il *libro de los gatos* può essere emendato: l'editore saviamente congetturò che *laxosa* dovesse diventare *lixosa* (n. VI), e infatti il latino vuole *immunda* (p. 606); altrove, invece di *muchas son tus viandas duras* (n. XI), leggeremo *mucho* (il lat. *arida sunt cibaria tua;* p. 608). Così di seguito.

Delle antiche tradizioni zooepiche il latino serba più puramente i segni ne' nomi proprî delle bestie che spariscono nello spagnolo: nello spagnolo *Ysingrinus* (p. 609) non è che *il lobo* (n. XIV), e *Reynardus e Tebertus* (p. 622) non sono che la *gulpeja* e *el gato* (n. 40), e *Riccardus* (p. 594), *la liebre* (n. XLIV).

A due luoghi mi arresto. C'è un esempio, il dodicesimo, che comincia: *Es una bestia llamada altilobi*, e se ne racconta che va dove più fitti i rami e vi si impiglia con le corna; pensa e ripensa, e mi vergognerei di tacerlo, non trovavo chi fosse. Consultai il Knust (*Jahrb.*, p. 9), peggio che mai: si sdrucciolava a braccetto; e infatti egli rimanda a un vecchio codice: *De naturis bestiarum*, ove c'è l'Autuca, e alla emendazione che proponeva il sig. Hoffmann in *anthologa*. S'apre il libro latino, ecco la luce, è l'*antilops*. Quell' *al-* mi trascinava in Arabia, e troppo lontano da casa.

Sentitene un' altra. L'esempio XXIII chiude con le parole

---

(1) Anche lo spagnolo ora ha lo *escaravaco* (n. 33, 34) ed ora la *mariposa* (n. 30).

(2) Sp. *bellotas ó somas* (n. 32).

seguenti: *è de aquel oso cuenta en el* LIBRO DEL OSO, *commo la osa perdiera sus fijos.* Che sarà? qualcosa che assomiglia al *Libro de' Gatti*, suppone il KNUST (*Jahrb.*, 16 e 125), e altri forse con lui. S'avrebbe un bel cercare davvero; perchè il latino dice solo così: *in capite lecti stat ursa... de quo (qua) dicitur in Osee* (1). *Occurram eis quasi ursa raptis catulis* (XIII, 8). Odone sorride di noi; forse sorride anche il severo profeta.

Pisa, 18 maggio 1884.

EMILIO TEZA.

L'ISCRIZIONE ETRUSCA DI MAGLIANO

Nel volume X, pag. 530 (anno 1882) di questa *Rivista*, il nostro collaboratore prof. *Emilio Teza* ha pubblicato un'iscrizione etrusca scritta su una tavoletta di piombo, scoperta a Magliano, l'antica Vetulonia, in Toscana, senza però accompagnarla di interpretazione o versione (2). Di questa si è incaricato ora il primo degli etruscologi viventi *G. Deecke*, che ne dà una traduzione accompagnata da ampie e minutissime dichiarazioni de' singoli vocaboli, inserita nel *Museo Renano per la scienza dell'antichità*, vol. XXXIX, p. 141 e seg. Non potendo qui ristampare tutto l'articolo del Deecke ci sia lecito riportare la sua letterale versione, che è la seguente:

I. « A Cauta in tutto l'anno 180 sacrifici con latte, pecore; intorno all'anno nuovo con libazioni a gocce di bevanda di mirra, su quest'impalcatura; II. all'Aisera in ogni mese sacrifici di focacce, fiori, frutti; al plenilunio 100 sacrifici con spelda; III. a Marte alla fine del mese cinghiali 5, volatili 100; ed in que-

---

(1) Quell'orsa, della quale si parla anche altrove: 2 Re, 17, 8: *veluti si ursa raptis catulis in saltu saeviat.*

(2) Essa occuperebbe, per estensione, il secondo posto fra le iscrizioni etrusche finora note. Il primo posto è tenuto dal *Cippo di Perugia.*

st'anno il dittatore della comunità e 2 sacerdoti nel tempio debbono offerire questo: carne dissecata, orci, frutti, focacce; IV. ed all'Orco ogni anno tanti sacrifizi (ogni) mezzo mese, che di purificazione dell'orlo; V. questa tomba della comunità con libazioni a gocce, e con spruzzate questa tomba devono dotare; VI. al Surisie un paio d'agnelli, bevanda di miele, focacce, piatti; VII. a Giove un sacrificio di purificazione; VIII. agli Dei pecore 2, un sacrificio di purificazione, 3 cinghiali, nella tomba ».

Colui che sa, quanto ancora sia dibattuta fra i glottologi « la quistione etrusca » non crederà certamente, che in tal versione si possa pretendere la sicurezza che si ottiene in quella d'un passo d'autore classico; ma ad un insigne glottologo, Gustavo Meyer, nome non ignoto agli assidui lettori di questa *Rivista*, pare, che il senso dell'iscrizione, in generale, sia stato colpito, e che anche molti particolari siano giusti, che però molti punti d'interrogazione non sarebbero stati superflui (*Beilage zur allgemeinen Zeitung*, 1884, n° 146). Tale osservazione certo non reca meraviglia a chi rifletta che il problema dell'etrusco è uno de' più difficili dell'odierna glottologia, e che gli studiosi di questo non sono nemmeno d'accordo, se l'etrusco sia lingua ariana. Il Deecke istesso, quando pubblicò la nuova edizione degli « *Etruschi di C. O. Müller* » non voleva ancora ammettere, che l'etrusco sia lingua indo-europea ed italica, mentre ora è persuaso che lo sia e cerca di dimostrarlo nei suoi ultimi scritti, inseriti nel VI fascicolo delle sue « *Ricerche etrusche* » (1), accostandosi alle idee del Corssen, da lui una volta combattute. Disgraziatamente le iscrizioni etrusche contengono quasi unicamente nomi; ma da esse il D. cita 28 suffissi adoperati per la formazione di nomi propri, che essenzialmente concordano con quelli del greco e del latino, e così anche la forma dei nomi femminili etruschi è uguale a quella delle due lingue classiche. Una sola iscrizione bilingue di maggior estensione, che contenesse un testo continuato e non soltanto de' nomi, scioglierebbe questi dubbi per sempre. Per tornare poi alla nostra iscrizione non vogliamo tacere, che G. Meyer nel suo lavoro citato avverte, come il Deecke per lettera gli fa sapere, che persone competenti, e fra gli altri il

(1) *Die etruskischen Bilinguen*, Stuttgart, A. Heitz, 1883.

Nissen, non credono che la iscrizione di Magliano sia genuina. Quando saranno conosciute le loro ragioni, se ne farà cenno in questo periodico insieme alle opinioni di altri eruditi sulla iscrizione in discorso.

Torino, 15 giugno 1884.

GIUSEPPE MÜLLER.

BIBLIOGRAFIA

I. *Sprachvergleichung mid Urgeschichte. Linguistisch-historische Beiträge zur Erforschung des indogermanischen Alterthums* von D. O. SCHRADER. Jena, Costenoble, 1883.

Ultimamente un recensente glottologo d'uno de' giornali clericali più accreditati ha scagliato i suoi fulmini contro la « scienza del linguaggio » specialmente, quando essa, abbandonando il campo puramente grammaticale, tenta di spingere, mediante l'analisi glottologica, il suo sguardo al di là dei tempi storici nelle oscure regioni de' tempi primitivi, e di farci conoscere per quali vie i popoli indogermanici si siano diffusi per le vaste regioni che attualmente occupano, e come e per quale faticoso lavorìo siano pervenuti alla civiltà, della quale ora sono i veri rappresentanti. Egli rimprovera alla scienza glottologica le sue incertezze, i suoi pentimenti, le varie teorie che mano mano ha esposto per spiegare i varii fenomeni che presentano le molteplici lingue, le conclusioni a cui esse traggono l'indagatore, come se la scienza ed il progresso di essa non andasse necessariamente per questa scabrosa via delle ipotesi, via di

errori, per acquistare il vero relativo. Egli, possessore dell'« assoluto vero » vorrebbe certamente, che lo scienziato si appagasse di taluni « veri assoluti » intorno all'origine del mondo, la dispersione delle genti sul globo, alle lotte sostenute per escire da quello stato in cui l'uomo fu animale cogli animali, e non si liberasse della leggenda ebrea, con la quale riempivano la sua mente infantile, e che spesso ancor, nell'arduo suo cammino, lo impedisce nella ricerca di quello che scientificamente può riconoscere come vero. Ai molti, che colpisce il suo « anatema » dovrà aggiungere anche l'autore, del cui libro qui ci occupiamo, e che consiste di *tre* parti principali, di cui la prima è intitolata « *Storia della Paleontologia linguistica* », la seconda « *Metodo e critica dell'indagine linguistica* », la terza « *Il primo apparire dei metalli specialmente presso i popoli indogermanici* », la quarta finalmente *I tempi primitivi*. Sebbene la *Rivista* più specialmente s'occupa di filologia greco-latina, pure non ha mai perduto di vista le ricerche linguistiche, a cui devono tante feconde scoperte le discipline filologiche, e non foss'altro, un metodo più razionale e scientifico di trattazione della fonologia, morfologia e sintassi delle lingue classiche. Di quando in quando ha reso conto di opere importanti di glottologia, la cui lettura può riuscire utile agli insegnanti ed allargare il loro orizzonte, e pur anco spargere novella luce su alcune parti degli autori greci e latini. Ed un tal libro è appunto quello dello Schrader, il quale, in ultima analisi, vorrebbe venire ad una conclusione, che a vero dire, poco ci persuade, cioè che la sede primitiva degli Indo-europei sia da cercarsi non già nell'Asia, ma nel settentrione dell'Europa, come risulta dal riassunto a pag. 453 e seg. del suo bel libro. Ma comunque si voglia pensare intorno a questo *finale quesito*, ci pare, che tante utili e belle cose contenga il suo scritto, da meritare un cenno più esteso in questa *Rivista*, cenno che non vuol essere una critica particolareggiata, perchè tale sarebbe aliena dall'indole del giornale. A noi basta di rivolgere l'attenzione dei nostri lettori a questo e ad altri libri di simil genere e d'invitargli a spaziare talvolta anche in regioni più vaste.

L'autore nostro comincia il suo lavoro con una esposizione storico-critica delle opere di coloro che lo hanno preceduto nel campo da lui coltivato, facendo risaltare l'importanza delle indagini linguistiche per l'istoria della cultura ed apprezzando i singoli lavori secondo il loro relativo valore, una rassegna

da cui chiaramente si vede quanto diverse fossero fin da bel principio le idee sulle sedi primitive dei popoli indogermanici, delle varie migrazioni loro, dello stato della loro più antica civiltà, e già in questa prima parte combatte con validi argomenti, il concetto di uno stato primitivo, idillico in un qualche paradiso terrestre nell'Asia. Nella sua rassegna s'incontrano naturalmente i soliti e ben conosciuti nomi del Bopp, dello Schleicher, di Massimiliano Müller, dello Spiegel, del Justi, del Lassen, di G. Curtius, del Whitney e di tant'altri, e come propensi di cercare le sedi primitive della stirpe nostra in Europa, quelli del Benfey, del Geiger, di Federico Müller, per tacere di altri molti, fra cui è segnalato come lavoro di grande importanza quello di V. HEHN « *Culturpflanzen und Hausthiere in ihrem Uebergange von Asien nach Griechenland und Italien* » (4ª ed., Berlin 1883). In un secondo capitolo poi tratta delle opere diverse che s'occupano del quesito, come linguisticamente si possa ricercare i tempi primitivi dei popoli indogermanici, e quali fossero in ordine cronologico i tentativi di risposta ai quesiti posti, quali le idee degli eruditi più celebri intorno alla divisione dei popoli antichissimi e le loro migrazioni (cap. 3°). In un'appendice tratta eziandio dell'importante quesito dei vocaboli che le lingue indogermaniche hanno ricevuto da altri popoli non ariani, naturalmente insieme con il concetto ossia la cosa istessa, il che equivale al quesito della storia dei più antichi rapporti degli Indoeuropei con i popoli semitici ed uralo-altaici.

Nella seconda parte (pag. 155-210) insiste specialmente sulla difficoltà della ricostruzione della lingua primitiva ariana, dacchè e per la perdita di molta parte della lingua che non possiamo più riacquistare in alcun modo, e perchè necessariamente il popolo sparso su vasta estensione di terreno dev'avere avuto nella sua lingua differenze dialettali, fenomeno di cui soltanto la linguistica recentissima, la scuola de' così detti *neogrammatici* tiene il debito conto; e perchè manca ogni data cronologica. Insiste eziandio sulla necessità di non badare solamente all'identità della radice, ma anche a quella de' suffissi, che originariamente avevano un significato lor proprio, e perchè impossibile di fissare l'originale significato di forme, e perchè finalmente ignoriamo le leggi della formazione delle parole che vigevano ne' periodi preistorici della lingua.

Dopo essersi così preparata la via, il nostro autore nella terza

parte procede ad una ricerca della massima importanza, cioè quando siano stati conosciuti i metalli, l'uso de' quali soltanto rende possibile il procedere più ardito nella via della civiltà e nelle lotte per la vita. Ed infatti quanto misera dovette essere l'esistenza, quanto minacciata, quando l'uomo non conosceva ancora per arma e per utensile altro che la pietra, e pur dovette provvedere a tutti i suoi bisogni ed alla sua difesa con sì imperfetto strumento. Solo ai più stretti bisogni poteva soddisfar allora, ma con la cognizione de' metalli e l'arte di lavorarli si desta anche il senso per l'ornamento, per lo che in tutti i popoli l'arte del fabbro è circondata da miti e leggende, ed è attribuita ai tempi più remoti. Ricordiamo soltanto il greco Ἥφαιστος, il cui nome ancora ne' tempi storici talvolta non significava, che la forza naturale e pura del fuoco, venerato come una divinità, come ancora Omero in questo senso poteva dire : σπλάγχνα δ' ἄρ' ἀμπείραντες ὑπείρεχον Ἡφαίστοιο (*Il.*, II, 426), ed i primi che lavorano col fuoco i metalli, i Κύκλωπες, gli Ἰδαῖοι Δάκτυλοι sono demoni, esseri superiori agli uomini (πάντες... γόητας ὑπειλήφασι, STRAB.). Quanto ai metalli troviamo l'oro ne' tempi antichissimi, ma il mondo classico parrebbe che lo imparasse a conoscere per il commercio coi popoli semitici (confr. la spedizione degli Argonauti; « χρυσός » sem. *charûz*). L'argento da lungo tempo lotta coll'oro per la preminenza , gli Indi imparano tardi a conoscerlo ed il greco ἄργυρος è isolato fra i nomi dell' *oro bianco* nelle lingue arie. Secondo Omero proverrebbe dal Ponto Eussino: τηλόθεν ἐξ Ἀλύβης, ὅθεν ἀργύρου ἐστὶ γενέθλη, e così dalle vicinanze dell'Armenia, che è regione ricchissima d'argento. Ed è notevole che l'ἀργυρο- soltanto in quattro composti si legge presso Omero, mentre frequentissimi sono i composti con χρυσο-. Il rame è conosciuto a tutti i popoli indogermanici nei tempi preistorici, ed anche i canti omerici ci provano che il χαλκός è più antico del σίδηρος; il che risulterebbe già dalla grande quantità di vivi derivati di χαλκός: χάλκεος, χάλκειος, χαλκεύς, χαλκεύω, χαλκεών, χαλκήρης; mentre il ferro è raro (la proporzione in Omero è 83 : 4). Si è adoperato anzi questo criterio per distinguere canti più antichi, in cui solo è parola del bronzo, da più recenti che fanno parola del ferro, come fece G. Beloch in questa stessa *Rivista*. Viene poi cronologicamente il ferro (confr. ERODOTO, VII, 61-84; IV, 71; m. I, 215): nell'India appare soltanto nel periodo vedico ; in Omero, è dall'antica tradizione indicato come sua patria l'Ida frigio. Ma in ogni modo il bronzo è di gran lunga

più antico (χαλκῷ δ' εἰργάζοντο· μέλας δ' οὐκ ἔσκε σίδηρος, Esiodo), e per lungo tempo predominante. Il suo più antico significato è rame (*Od.*, I, 182); e questo metallo non indigeno in Grecia e Italia (*Il.*, VIII, 471) serve per gli scambi, e insieme all'oro è riposto in tesori dei re, e Buchholz e Gladstone vorrebbero i canti omerici attribuire al periodo del rame (Schrader opina che χαλκός possa in generale anche significare « metallo » (cfr. χαλκεύς). Anche l'arte di temperare il ferro (acciaio) è nota all'età omerica (*Od.*, IX, 391), ed anche Esiodo ne parla (*Scut. Herc.*, 137) col nome di ἀδάμας, χάλυψ. Quanto all'Italia antica l'oro ed il ferro si rinvengono tardi; le più antiche costruzioni lacustri della vallata del Po non mostrano nè oro nè ferro; e nei più antichi rituali de' Romani non è parola del ferro. Interessante è eziandio, quanto risulta riguardo all'ἤλεκτρον (che si trova a Hissarlik (nel secondo e terzo strato) ed in quanto allo stagno. Istoricamente adunque si seguono il rame, il bronzo, il ferro; il rame è il metallo più antico, proetnico, ma un periodo di rame puro è assai problematico. L'antico tempo indiano è un periodo della pietra; ma il rame non lavorato è noto; la terminologia per il rame, il bronzo ed il ferro si è stabilita soltanto dopo il tempo della divisione de' popoli, ed in quanto ai nomi di questi metalli havvi differenza in Europa fra il Nord ed il Sud; Grecia ed Italia ricevettero prime questi metalli dall'Asia e li lavoravano, e con ciò acquistano importanza per l'incivilimento.

Con il quesito della conoscenza e dell'uso de' metalli è strettamente congiunto quello dell'armi. E come tali risultano l'arco e le freccie, le frombole, l'asta, il coltello, l'ascia, la mazza, lo scudo. Negli autori greci c'è ancora traccia di freccie con le punte di pietra e di corno di cervo (Erod., VII, 69); il greco concorda, quant'ai nomi dell'armi, col sanscrito; la terminologia latina è differente dalla greca. Nella Grecia più antica vi sono ancor molte traccie dell'antico tempo barbaro (nella leggenda d'Ercole, di Polifemo, di Euretalione), e popoli intieri combattono ancora coll'arco (*Od.*, I, 260), nè manca traccia dell'avvelenamento delle freccie; insomma il tempo primitivo ha ancor lasciato le sue traccie nei documenti dei tempi storici, anche presso gli altri popoli, sebbene noi ci siamo limitati ad alcuni cenni riguardo ai Greci ed ai Romani, e rimandiamo il lettore al libro istesso dello Schrader, così ricco di notizie. Terminiamo poi con un cenno sul quadro generale dei tempi preistorici, quale risulterebbe dalle ricerche del nostro autore. Non

senza avere percorso un lungo periodo di tetra barbarie i popoli classici son pervenuti a quell' altezza, che noi ammiriamo nell'opere loro. I più antichi documenti, le leggende ed i canti omerici ce ne conservano ancor le traccie; e nemmeno si potrà asserire che non fossero cannibali; e le primitive notizie che abbiamo de' popoli nordici negli autori romani ce li mostrano ancora in questo stato barbaro. La poligamìa è propria dei tempi preistorici, la monogamìa si svolge soltanto dopo la divisione; la parentela pare non sia stato un impedimento al matrimonio, ma quello fra ascendenti e discendenti ispira orrore (e prova ne sia la leggenda de' Labdacidi); l'uomo compra la fanciulla che desidera in moglie (Aristot., *Pol.*, II, 5, 11: τοὺς γὰρ ἀρχαίους νόμους λίαν ἁπλοῦς εἶναι καὶ βαρβαρικούς· ἐσιδηροφοροῦντο γάρ οἱ Ἕλληνες καὶ τὰς γυναῖκας ἐωνοῦντο e la vergine reca guadagno al padre, *Il.*, XI, 244); od anche la rapisce (δι' ἁρπαγῆς, Dion. Halicarn., *Ant.*, II, 30), ma presto si svolge il concetto morale (ἔεδνα = ved ; γυναῖκα ἄγεσθαι), e in Roma la confarreatio è puramente religiosa. Secondo la costumanza antichissima degli indoeuropei la vedova segue il marito nella tomba. Il padre è assoluto padrone dei figli. Nell'epoca istorica entrano tutti i varî popoli di questa stirpe uniti in tribù, con idee religiose: adoratori della luce splendente del sole e di fenomeni naturali. Ma come vivevano materialmente? Vivevano già in case e capanne; ma ancora al principio dei tempi istorici sono seminomadi con un principio di agricoltura. Allevavano il bestiame bovino che serviva loro di nutrimento e come some, avevano addomesticato la pecora e la capra, anche il porco domestico non è sconosciuto a loro. Il cavallo non pare ancor domato; il cugino suo, l'asino, lo dovevano probabilmente ai Semiti (in Om. unica sua traccia, *Il.*, XI, 558), ma è noto il mulo; il gallo vien addomesticato dagli Indiani; il pollo comparisce come uccello domestico nella seconda metà del VI secolo (Teognide), e la colomba nel V av. Cr., il tempo omerico non conosce ancora il pollo domestico; l'oca si tiene per lusso, la colomba è sconosciuta nei Veda, nell'Avesta, in Omero. Il fedele compagno anche dell'uomo primitivo, per quanto lo possiamo seguire nelle tenebre dei tempi preistorici, è il cane.

I principî dell' agricoltura vediamo accennati e lo provano le parole (non citiamo che le greche senza i loro rispondenti): σεμίδαλις, τέλσον, κριθὴ (antiquissimum in cibis hordeum, Plinio, *H. N.*, XVIII, 7, 14) πυρὸς (μελιηδής, μελίφρων), πύρνον, μήκων (ἐνὶ κήπῳ

Om.) (ἐρέβινθος, ὄροβος, κρόμυον) ed anche i fagiuoli (mentre la rapa è più recente); la lenticchia, la canapa. Il cibo dell'uomo primitivo par in parte animale, in parte vegetale e viene cotto, (kravya = κρέας, pak = πέσσω); gli eroi d'Omero arrostiscono la carne, ma non la fanno ancor bollire; il midollo è cibo gradito; due esempi si possono citare, che la selvaggina venne mangiata (*Od.*, IX, 154; 157); non si mangiano pesci (l'ἔγχελυς è considerato un serpe), ma ostriche (*Il.*, XVI, 747). Si notino poi i vocaboli antichissimi: βάλανος (Arcadi βαλανοφάγοι), ἅρπη, πτίσσω, μᾶζα. πόλτος, κλίβανος. Il vocabolo ναῦς (*nau*) indica che i primordii della navigazione non erano ignoti. L'uomo non conosceva ancora il sale (*Od.*, XI, 132; *Il.*, IX, 212); mangiava il latte, il siero, e preparava il cacio; anche una bevanda spiritosa seppe procurarsi (*soma* = μέλι). Il quesito, se conosceva il vino e la vite, rimane insoluto. È già detto, che sapeva usar dei metalli; anche altre arti non gli erano sconosciute (confr. l'estensione del concetto τέκτων), ma tutto il necessario si lavorava ancora nella famiglia, intrecciando e tessendo (*vas* = ἐσθής, πέλλις = pelle, πλέκω, ἄτρκτος = *tark*); conosceva un veicolo (*vah* = ὄχος, ἄντυξ; *jug* = ζυγόν); sapeva contare fino a cento, possedeva una conoscenza abbastanza estesa del proprio corpo, e qualche rimedio ai suoi mali, si difendeva contro i suoi nemici con quell'armi di cui abbiamo di sopra parlato; il concetto del diritto non gli era sconosciuto; la vendetta di sangue è in vigore, ma ammette si possa con un prezzo liberarsi dalla colpa (τίομαι). Imagine vera di questi antichi tempi l'abbiamo nei villaggi lacustri della Svizzera e della valle del Po, e già in uno stadio più progredito nelle Terramare all'Appennino.

Tale sarebbe, secondo lo Schrader, il quadro del tempo preistorico, quale risulta dai fatti linguistici più accertati. Ben si intende, che abbiamo soltanto accennato brevemente ad alcuni punti capitali per invogliare i nostri lettori a prendere in mano il libro istesso, in cui troveranno discussi con molta erudizione una quantità di fatti, a cui non abbiamo potuto fermarci. Così non abbiamo parlato della forma della lingua più antica, perchè troppo lungi ci condurrebbero ora le relative considerazioni. Ci basta d'aver toccato sommariamente delle quattro parti in cui è divisa tutta la bella trattazione dello Schrader, il quale, dopo avere esposto lo svolgimento storico delle idee relative al suo quesito, esamina criticamente i fatti linguistici nella loro importanza per la storia della cultura e passa poi alla ricerca

di cui il punto capitale è quello intorno ai metalli, e mette da ultimo innanzi al lettore un quadro del mondo preistorico indoeuropeo, il quale però va studiato appunto nei particolari minuti del libro, che raccomandiamo vivamente agli studiosi. Ci permetteranno di non toccare l'ultimo quesito, di cui s'occupa l'autore, quello della sede primitiva di tutta la stirpe indoeuropea, quesito intricatissimo e molto dibattuto; ma malgrado molti fatti palesi, come le migrazioni di popoli dal settentrione al mezzogiorno d'Europa, di difficilissima soluzione. Per il nostro scopo ci siamo limitati a cenni generali; dove siamo entrati in particolari, l'abbiamo fatto con riguardo all'antichità classica, dacchè negli scrittori greci e latini si trovano ancor abbastanza ricordi e traccie de' tempi non rischiarati dalla viva luce della storia, e pel resto, almeno per ora, conchiudiamo col verso citato dallo Schrader istesso: τὸ πόρσω δ' ἔστι σοφοῖς ἄβατον κἀσόφοις.

II. *Sammlung der griechischen Dialektinschriften von F. Bechtel, A. Bezzenberger, F. Blass, H. Collitz, W. Deecke, A. Fick, G. Hinrichs, R. Meister, herausgegeben von* D^r^ HERMANN COLLITZ. I. Die griechisch-kyprischen Inschriften in epichorischer Schrift. Text und Umschreibung (mit einer Schrifttafel von D^r^ Wilhelm Deecke. II. Die aeolischen Inschriften von D^r^ Fritz Bechtel. Anhang. Die Gedichte der Balbilla von D^r^ H. Collitz. Die Thessalischen Inschriften von D^r^ August Fick. Göttingen. D. Peppmüller, 1883.

Fu ottimo pensiero il riunire in un corpo solo ed in un'edizione accessibile a tutti gli studiosi tutte le iscrizioni scritte in dialetti greci, escluso l'attico, che finora eran disperse in molte e costose opere, e di creare così un repertorio indispensabile, quale aggiunta alle grammatiche complete della lingua greca e de' suoi dialetti, e nel medesimo tempo un sussidio opportunissimo per gli studî glottologici. Sotto la direzione di Ermanno Collitz si è riunita una schiera di uomini competentissimi in questa materia, per dare un testo critico di tutte queste iscrizioni. Il primo fascicolo, curato dall' insigne cultore degli

studî etruschi, Guglielmo Deecke, raccoglie tutte le iscrizioni ciprie, per riunire le quali ha consultato diciasette scritti principali, ed ha potuto eziandio dare del nuovo od il già conosciuto dopo nuovo confronto degli originali o di copie autentiche in gesso. Secondo l'intendimento di tutta la Raccolta non è aggiunta al testo un'interpretazione critica, grammatica ed istorica; sono dati i soli testi secondo la migliore lezione con l'indicazione delle fonti principali da cui derivano. Come sinora si soleva fare, anche il Deecke dà le iscrizioni ciprie — iscrizioni propriamente dette, su qualsiasi materiale, su pietra, metalli, terracotta, vetro, ecc., e le leggende delle monete, che attesa la scarsità del materiale qui son indispensabili, — in trascrizione con caratteri latini, ed in una tavola aggiunta in fine del fascicolo la scrittura indigena, sillabica. Il medesimo sistema è seguìto nel secondo fascicolo da Fed. Bechtel per le iscrizioni in dialetto eolo, e per quelle in tessalo da Augusto Fick e sarà mantenuto negli altri, che comprenderanno le beote raccolte da R. Meister, le arcade di F. Bechtel, quelle dell'Elide da Fed. Blass, le panfilie da A. Bezzenberger, quelle del nord della Grecia e le doriche, mentre le ioniche chiuderanno la serie. Il fascicolo II contiene eziandio un'appendice interessante, dovuta ad E. Collitz, i quattro epigrammi greci in dialetto eolizzante della poetessa romana Giulia Balbilla, che nel novembre dell'anno 130 seguendo in Egitto Sabina, consorte dell'imperatore Adriano, le fece incidere sul colosso di Mennone a Tebe in Egitto, e che furono prima pubblicate da Pococke, poi da altri viaggiatori, poi da Franz nel *C. I. G.*, n° 4725, 4727, 4729-31. Tutto il lavoro è opera di grande ἀκρίβεια e pazienza, e gli studiosi di dialettologia greca devono essere assai grati agli eruditi uomini, che si sono accinti a questa fatica minuta ed alquanto ingrata. L'editore Peppmüller merita poi ogni lode per la bella ed accurata esecuzione tipografica, che per la varietà dei tipi e dei supplementi da indicarsi con caratteri diversi, è tutt'altro che facile (1).

---

(1) Or ora è uscito anche il terzo fascicolo, che comprende le iscrizioni beote, curato da Riccardo Meister, che sta ora pubblicando la nuova edizione dell'opera di Ahrens sui dialetti greci, di cui ho già parlato in questa stessa *Rivista*.

III. *Mimnermo* di Ernesto Lamma (*Il Propugnatore*. Studî filologici, storici e bibliografici. Anno XVII, disp. 1-2, p. 91-132).

Non si sospetterebbe, che *Il Propugnatore*, giornale dedicato alle lettere italiane, si occupasse di quistioni di letteratura greca; ed è appunto per questo, che crediamo opportuno di fare un cenno dello scritto del Lamma su *Mimnermo*, inserito in questo giornale. Dopo la lettura del quale non troviamo modo più adatto per esprimere il sentimento che destò in noi che i versi del Faust: « Mir wird von alle dem so dumm, Als ging' mir ein Mühlrad im Kopf herum ». Non un'idea chiara in tutte queste pagine, ma un cicaleccio continuo, un affastellamento di parole senza coerenza, un contraddirsi in una e la stessa pagina, insomma un assurdo completo, che si riassume nelle parole finali così concepite: « Bramo, meco si consideri, di quant'importanza siano i frammenti di un poeta che racchiude in sè, oltre il carattere vero della elegia, il tipo della corruzione morale, che trascinò l'arte pura nei Greci alla snervatezza e alla lubricità. Prima erano Tirteo, Callino e Simonide, e per essi la Grecia sentì altamente l' orgoglio di se stessa e la gloria della virtù ; poi Solone e Mimnermo dimenticheranno l' uno la elegia a Salamina, l'altro il canto del guerriero morto fra i primi combattendo, per cullarsi nell' ozio anacreontico e nella beatitudine della vita, e così, corrotto l'ambiente, la decadenza artistica si fece pur troppo sentire. Prima si viveva d'ardenti ricordi e di forti sentimenti, ora si evocheranno le memorie per piangere la vita che sfugge; si ricorderanno le ebbrezze d'un amore sensuale; si maledirà la vecchiaia, perchè ne invola i piaceri ; al generoso impeto lirico di Tirteo e di Simonide subentrerà una fiacchezza stanca, una snervatezza di sentimenti e di concetti, un lamento, una nenia, una querimonia insistente ; tale appunto è Mimnermo ». Alle quali parole si possono aggiungere i seguenti splendidi detti: « Le guerre civili travagliavano e dissolvevano in tanti piccoli stati le gloriose *anarchie* (p. 92); la lirica di Mimnermo può appartenere a quel genere di poesia che i Greci chiamavano *gnomica*,..... pure Mimnermo non è perfettamente gnomico, come non è strettamente elegiaco, perchè non conserva il carattere, ma soltanto la forma dell'elegia di Callino

e di Tirteo (pag. 106). Mimnermo, si deve giudicare dai suoi troppo scarsi frammenti, dove si mostra poeta epicureo, ma riflessivo (p. 109). Delle sue poesie amorose..... ci rimane così poco, che non ci permette uno studio, un esame profondo e coscienzioso, come per Saffo e per Alceo, pei quali ogni verso è una rivelazione » (p. 110), ed alla medesima pagina, più sotto, linea sette (dal basso): « egli (Mimnermo), appartiene a quella grande schiera di poeti lirici greci, pei quali ogni verso era una rivelazione d'un sentimento, d'un affetto, d'un moto del core, come per Saffo, per Alceo ». Ma ci par che basti l'aver accennato a simili assurdità, a cui si può aggiungere che parla di *giambi* di Callino e fa la polemica con C. O. Müller, alla cui storia della letteratura greca largamente attinge, citandola però nella versione francese, probabilmente perchè ignora che ne esistono due italiane. Quanto sia competente nel giudicare le edizioni critiche di autori greci, risulta sufficientemente dal suo asserto: « La migliore e più completa raccolta ch'io mi conosca di Mimnermo, sta nelle *Analecta veterum poetarum Graecorum* pubblicata dal Brunck ed illustrata con note; vien dopo il Gaisford ed il Boissonade (p. 126). Pochissime variazioni si trovano nel testo dei frammenti di Mimnermo, e ciò a me pare, per due ragioni principali: e perchè pochissime sono le edizioni di questi frammenti, e perchè gli editori si copiarono volontieri fra di loro ». Il greco, di alcuni frammenti che egli cita, è pieno di spropositi, nel primo che dà, non sappiamo perchè, in versi latini (confessa di non essere da tanto di darne una in versi italiani) si legge (v. 5) questa bellezza: « Inde per *Astyenta* egressi perotinus amnen (κεῖθεν δ'ἀκτήεντος ἀπορνύμενοι ποταμοῖο Bergk, 3) ». Qualche buona osservazione ha sulle traduzioni italiane di Mimnermo. Ma non diciamo altro di questo parto strano del sig. Lamma, a cui non possiamo dare che un consiglio, ed è quello di non affrettare « la edizione critica dei frammenti di Mimnermo, che promette, e di non dare, come spera, presto la edizione critica degli elegiaci greci con una lunga prefazione sulla gnomia e l'elegia » (p. 131).

Torino, 15 giugno 1884.

GIUSEPPE MÜLLER.

I carmi di Cajo Valerio Catullo tradotti ed annotati dal professor Luigi Toldo. Imola, 1883.

Di questo bel volume contenente pagg. LXIX-341 dobbiamo distinguere due parti, o meglio due aspetti, l'aspetto scientifico e l'artistico o puramente letterario. La parte scientifica domina specialmente nelle prime LXIX pagine e negli argomenti e nelle note critiche al testo latino dei carmi; la parte letteraria nella forma della prefazione e più ancora nella veste italiana data ai carmi latini. Il volume sembra destinato all'uso scolastico; perciocchè sono escluse le più gravi indecenze morali, che deturpano la musa catulliana. Ma se questa veramente fosse stata l' intenzione dell' illustre professore, pare a me che anche altri carmi avrebbero dovuto essere ommessi, ed inoltre il volume avrebbe dovuto essere ridotto a minori proporzioni; pure anche così può benissimo correre per le mani di qualunque gentile e colta persona, e ce ne rallegriamo di cuore del buono e savio consiglio felicemente eseguìto ; nè occorre che qui lo raccomandiamo. Lavori come questi, si raccomandano da se stessi; e noi ce ne rallegriamo, perchè anche in Italia sia risorto, ed ogni giorno più si diffonda l' amore degli studî classici ed il culto delle più severe discipline. Gioverà, cred'io, questo volgarizzamento di Catullo a tutti quelli, che vogliono conoscere ciò, che di meglio s' è fatto presso noi e fuori del nostro paese intorno al poeta veronese, e piacerà a due sorta di persone , a quelle che hanno discreta esperienza in queste cose ed alle altre che ne sono poco pratiche; problema difficile, soddisfare a diversi gradi di cultura. Ciò detto, mi siano qui permesse alcune osservazioni generali.

E primieramente rincresce trovarci ne' giudizi delle contraddizioni; perciocchè mentre nei *Cenni biografici*, p. XXIX, dice di Catullo, che con Lucrezio, ma meglio di lui, *preparò a Virgilio il verso dell' epopea*, a p. 232, al carme LXV, nota che *come all'esametro manca in Catullo il carattere*, *che poi assunse nel secolo di Augusto*, *così è pure a confessare che il pentametro sotto la penna di lui riesce alquanto duro*. Io so bene che variano su questo punto i giudizi de' nostri italiani ed anche degli eruditi stranieri; e il tempo e lo spazio mi vietano di recarne

qui alcuni de' più disparati. De' nostri accennerò solo quanto scrisse il prof. Zambaldi nella sua ***Metrica greca e latina***, osservando che ***il distico elegiaco di Catullo rimase ancora rozzo e duro, mentre l'esametro, per opera di Virgilio e di Ovidio, fu condotto a perfezione*** (p. 18, ***Introduzione***). Ed anche nel valore poetico, nella così detta ispirazione, ovvero ***estro e divino spirito***, gli eruditi nostri e stranieri, paragonando Catullo a Virgilio, sogliono dare al primo una grande superiorità, negando quasi al mantovano il ***genio creatore***, la virtù immaginativa, e poi, quando vengono a discorrere di Virgilio in particolare, si contraddicono miseramente e concedono a lui ***palme idumee*** con lodi infinite. E basti l'avere notate simili incoerenze senz'aggiungere, che dobbiamo guardarcene sovra tutto nei libri destinati all'uso scolastico.

Una seconda osservazione mi permetto di fare al lavoro del prof. Toldo, e riguarda il suo modo di citare, che non è sempre esatto; così a p. XVII, n. 1, cita Plinio, ***Hist. Nat.*** a proposito di Saturnino, ***che s'era formato sulle orme di Catullo e di Calvo, ecc.*** Or bene, chi ricorda Saturnino imitatore di Catullo e Calvo, non è il naturalista, ma Plinio detto comunemente ***il giovane***, ***Epist.***, I, 16, 5. Ed a p. 182, al carme LXIII, del metro galliambo, o ***metro dei Galli***, dice quello che Orazio in lode di Pindaro scrive de' suoi ditirambi: ***fertur numeris legibus*** (***lege***) ***solutis***. Lasciamo il ***legibus*** per ***lege***, errore materiale; ma qui Orazio (***Carm.***, IV, 2, 10-12) esprime coi versi indicati non i ***galliambi***, ma i ***ditirambi***, cosa ben diversa. — A pag. XV si legge: « Licinio Calvo stava alla testa degli Attici, così chia- « mati per contrapporsi agli ***Alessandrini*** od ***Asiatici*** capitanati « da Ortensio; due scuole oratorie, ecc. ». Ed a pag. XVII: « Catullo si mise con Calvo....... studiò i libri e la natura, e « tratto dall' onda degli affetti, passò da Calvo ad Ortensio, « ***dagli scrittori di Alessandria a quelli della vecchia Atene;*** fece come Cicerone, che ***dapprima seguì la scuola asiatica, poi si « volse ai puristi, ecc.*** ». Qui c'è manifesta confusione della scuola alessandrina coll' asiatica, d'un genere d'eloquenza con un genere di poesia. Nell' oratoria la scuola alessandrina non si conosce, ma bensì l'asiatica, quella di Rodi, in opposizione alla scuola attica.

Sarò forse pedante; ma in queste cose una certa pedanteria, che meglio si dirà esattezza, è necessaria. A pag. 81, a proposito di Mamurra si cita Hor., ***Sat.***, XXXI, XLIII, LVII; confesso

di non comprendere questa citazione, che si deve dire sbagliata, se si riferisce ad Orazio. Nè so perchè intitoli il carme XLII *la strega: Adeste, hendecasyllabi, ecc.*, forse pei brutti costumi di tale donna? forse per la pittura, che ne fa Catullo:

> *.....illa, quam videtis*
> *Turpe incedere, mimice ac moleste,*
> *Fidentem catuli ore Gallicani?*

Ma credo che questo titolo siasi voluto derivare dal paragone tra questa donna e la Canidia d'Orazio (*Cenni biografici*, p. XXXI); ed è inutile avvertire che tale paragone è insussistente, perchè i casi di Canidia stupendamente descritti, e rappresentati al vivo negli epodi V, XVII e nella Sat. I, 8, sono al tutto diversi dalle condizioni, in cui si trova la donna di Catullo, che si presuppone essere la stessa Lesbia, o la celebre Clodia, come si osserva nell'argomento (p. 113). La lingua e lo stile mi paiono lodevoli; non mi pare tuttavia bello l'uso del verbo *rimpiazzare*, che non vorrei leggere a pag. 146, carm. LV: *il dattilo è rimpiazzato dallo spondeo.*

Ma nel testo latino, com'è dato, io non posso astenermi da alcune gravi osservazioni. La maniera seguìta è contraria alle regole della buona critica; mentre nelle note si accennano le varianti, le proposte, le lacune (e questo sistema è molto lodevole), nel testo si segue per lo più il vecchio tradizionalismo senza tener conto della critica. Citerò qualche esempio: nel carm. LI, v. 8, p. 140, nelle *varianti* si nota benissimo, che *il quarto verso della seconda strofa non si trova nei manoscritti*, perciò, mentre da alcuni è tralasciato, da altri è diversamente supplito, e delle varie proposte il prof. Toldo segue la più comune ed antica, quella del Partenio: *quod loquar amens;* e sarebbe stato miglior consiglio non accettarne alcuna, omettendo quel verso, come si fa in Germania e da alcuni dei nostri.

Il più bistrattato è il carme nuziale LX (ovvero LXI) per Manlio; si nota che vi sono *molte lacune e molti errori nei manoscritti;* al v. 16 si sceglie *Vinia* per *Iulia*; e qui non abbiamo nulla da osservare, perchè si ha nel commento: *Vinia, Iulia, Iunia* si trova usato del pari; se non che mentre nel titolo latino si legge: *In nuptias Iuliae et Manlii*, nel titolo italiano invece è scritto *Vinia*, e nell'argomento si dà un breve cenno di *Vinia Aurunculeia.* Il più gran disordine regna nella strofa

dopo il verso 75: *Comparier ausit*, che si fa di sei versi, confondendo in una sola due strofe in questo modo:

Claustra pandite ianuae,
Virgo ades. Viden', ut faces
Splendidas quatiunt comas?
Tardat ingenuus pudor,
(Quem tamen magis audiens
Flet, quod ire necesse sit).

Questi ultimi due versi messi così tra parentesi formano il fine della strofa, mentre insieme col precedente: *Tardat ingenuus pudor* sono il principio di quella che segue. Com'è noto, ogni strofa di questo carme consta di cinque versi, e l'ultimo è un ferecrazio, mentre gli altri quattro sono gliconei. I versi omessi formano un ritornello, che non ha nessuna colpa, nè morale nè letteraria per essere taciuto:

Sed moraris; abit dies:
Prodeas, nova nupta.

E il traduttore ci fa sentire il principio di questo grazioso ritornello:

.....*E che t'arresta?*

E poi ce lo pone tale e quale nella strofa, che incomincia:

Talis in vario solet, etc.

Nella nota tra le varianti osserva che *dopo il verso* 81 *segue nel Germanensis: prodeas nova nupta;* ma supposto pure che si volesse alludere a questo luogo, ciò che non appare chiaramente, e si volesse ammettere qui una lacuna, la si doveva indicare coi soliti punti e non confondere insieme due strofe in una sola di sei versi. Così anche dopo il verso 125 (116) sono omessi 25 versi, ma pure l'enumerazione marginale continua, non interrotta, come se non si fosse tralasciato alcun verso. È facile comprendere il perchè di questo procedimento; ma non lo credo pienamente conforme alle regole della critica. Hanno operato meglio i nostri buoni vecchi in tal caso, o non enumerando punto i versi dei carmi di Catullo e d'Orazio, ovvero lasciando nei numeri e nei puntini apertamente scorgere il testo *castigato*.

Accennerò pure altri luoghi, nei quali è seguìto il vecchio tradizionalismo. Nel carme LXVIII^{b} *ad Manlium*, al verso 47, i

critici per lo più segnano una lacuna; il prof. Toldo nelle varianti dice che questo verso *fu introdotto in un Ms. Mediol. da Seneca*, e nella traduzione appare che egli ha seguìto il verso *trovato in diciasette libri: Omnibus inque locis celebretur fama sepulti*:

Ma di Manlio rinverdì anco sepolto
La rimembranza;

tuttavia nel testo latino ci esibisce quest'altro:

Omnibus et trinis vulgetur fabula passim;

avrebbe fatto meglio, secondo me, segnare la lacuna. Divide poi il carme in due parti e ne dà la ragione, che mi sembra giusta; la prima parte comprende i primi quaranta versi, la seconda tutti gli altri; l'enumerazione però dei versi anche qui non è interrotta.

Nel carme XCV, *de Cinnae poemate*, manca il verso 4, che andò perduto; conveniva quindi segnare, come fanno i migliori, la lacuna; ma il nostro si contenta di indicarla nella nota, aggiungendo che vi suppliscono con « *saepe die, ut minimum, carmina condiderit* »; oppure con « *Vix horae fundat carmina in articulo* »; e finisce coll'approvare il verso, che il Partenio dice tolto dai saffici: *in pede stans fixo carmina ructat hians*. Stupendo quell'*uno in pede fixo*; e lo dico stupendo pel *fixo*, che lo *stans pede in uno* è il troppo noto emistichio oraziano (*Sat.*, I, 4, 10); ed il « *carmina ructat* » (meglio nella forma deponente) commenta pure l'altro oraziano: *Hic dum sublimis versus ructatur* (*Epist.*, II, 3, 457 *ad Pisones*). Nè con ciò credo che sia da approvare una delle altre due proposte; quando un verso manca nei manoscritti, non abbiamo autorità sufficiente di coniarlo, e neppure possiamo approvare i versi coniati e sostituiti poi da' nostri quattrocentisti o cinquecentisti.

Fatte queste lievi osservazioni, non intendo punto diminuire le lodi date a questo bel volume del prof. Toldo, che anche dal lato scientifico mi pare molto commendevole. Si tiene conto, massime nelle note, dei lavori moderni, e ne addurrò qualche esempio, oltre quelli già indicati. Nel carme II sul famoso passero, tra le varianti reca l'opinione dello Spengel, che fa notare una lacuna dopo il verso 10. Seguendo i migliori, avverte il nostro professore, vi ha aggiunto il *tam gratum* col resto dei tre versi, che non ci sembrano discordare. Altri li recano in testa al carme XVI, altri in fine del XIV. Nel carme V, a

Lesbia: *vivamus, mea Lesbia, etc.*, a proposito dell'ultimo verso leggesi questa nota: « Il Maurero, seguìto dal Ribbeck e dal Ritter, crede che l' ultimo verso sia contro alla euritmia del carme, il quale, dicono, va distinto in istrofe di tre versi l'una; ma cotal inutile sottigliezza è contrastata dal Bukler e dallo Schwabe, che vi oppongono un verso quasi eguale delle Priapee, di cui gli autori ben si tenevano in tutto a Catullo, loro modello. E piacemi che nell'epitalamio di Peleo e Teti, carm. LXIV, abbia notato che *delle sproporzioni dell'episodio si risentono le regole dell'arte*, aggiungendo però che *abbiamo in compenso pensieri per ogni dove pieni di grazie penetranti, che rivelano l'animo sensibile del poeta allevato alla scuola dei Greci* (Alessandrini). E non ostante l'osservazione fatta sopra la sentenza d'Orazio, citata fuori di proposito, giudico assai commendevole quanto si dice intorno alle feste di Cibele ed al carme LXIII in metro galliambo : *Super alta vectus Attis celeri rate maria.* Infine ricorderò il carme LXVII *ad Ianuam*, nell'argomento del quale accenna in breve la gran disputa del Maffei sopra l'autenticità, che io per altro non credo potersi sul serio mettere in dubbio. « Osserva il Maffei, dice il prof. Toldo, che l'elegia « è molto disordinata ed ha versi poco catulliani; che non si « trova in parecchi codici a penna (*quali?*); che il Mella non « passa per Brescia (*e a questo punto fu risposto*), e che in fine « non è giusto chiamare Brescia madre di Verona, essendo « l'una cenomana d'origine, l'altra celtibera. Lo diamo qual è, « aggiungendo che se ne può vedere una imitazione nella ele- « gia XVI, lib. I di Properzio ». Sul famoso distico, il quale è stato forse l'unico motivo di tanta disputa :

Flavus quam molli percurrit flumine Mella:
Brixia Veronae mater amata meae;

distico da alcuni critici anche ai nostri giorni respinto, il nostro, che pure lo accetta, nulla ne dice, contentandosi di notare con altri, che il fiume che passa per Brescia è il *Cartia*, vulgo *Garza*. « Il Mella ebbe tal nome non prima del 1400 per me- « moria del carme di Catullo. *Il Veronese ed il Bresciano erano* « *divisi dal fiume Clesio o Chiesio, il* Κλούσιον *di Polibio. Lo* « *Scaligero, il Galiardi* (Gagliardi), *il Volpi fanno che la porta* « *trovisi non a Brescia, ma a Verona, indotti da quel* « *meae* « *Veronae* ». — Io non metterò bocca in questa disputa, che negli ultimi mesi della mia dimora in Verona formò l'oggetto

di non poche mie indagini, bruscamente troncate; ma fin d'allora mi parve che in questa disputa tra il Maffei ed il Gagliardi c'entrasse un po' troppo da una parte e dall'altra quello, che diciamo *amor del campanile*.

Di una lezione particolare scelta dal professore Toldo, credo non importuno qui brevemente occuparmi. Riguarda il verso settimo del citato carme XCV sul poema di Cinna; esso è dato così:

At Volusi annales Paduam morientur ad ipsam,

tradotto in questo modo:

Di Volusio così gli annali io scerno
Nell'Antenoreo suol dove son sorti
In breve cader morti.

Di qui si trarrebbe che Padova si dicesse anche *Padua* dai Latini, ed in alcuni dizionarî si confermerebbe tale uso, ma soltanto coll'autorità di Catullo ed in questo unico luogo. Non occorre soggiungere che altri leggono diversamente. Il professore nostro pone delle varianti in altri versi, come nel 5° alla parola *Satrachi*, ma nessuna in questo. Il Volpi ed altri, e dei moderni il Weise, leggono: *Aduam morientur ad ipsum;* altri hanno messe fuori altre stranezze, come questa:

Gadium portentur ad ipsam.

Dal verso 15 del carme XXXVI diretto contro lo stesso Volusio « *Durrhachium Adriae tabernam* » in sulle prime parvemi doversi leggere nel luogo in questione, *Adriam* invece di *Aduam*. Ma poi meglio riflettendo, che nelle varianti dei codici, per lo più all'*A*, precede un'altra lettera, e che dal contesto si richiede il nome d'un'acqua presso d'un luogo, a cui si portassero e si distruggessero gli Annali di Volusio, non dubitai che si dovesse leggere *Padusam* e non *Paduam*. *Padusa* ora si chiama il *Po d'Argenta*, secondo l'Heyne e tutti gli altri interpreti di Virgilio (*Aen.*, XI, 457), uno dei rami del Po, presso l'antica Spina; ovvero, secondo Giambattista Minzoni citato dall'Heyne, sarebbe il *canale di S. Alberto* XII M. passi da Ravenna (V. anche Plinio, *N. Hist.*, III, 16 (20), 119). Dal passo di Virgilio indicato e dai commentatori antichi e moderni, e dall'accurata descrizione del Cluverio appare chiaro che l'acqua di tale *fossa*, ovvero *canale*, o *fiume pescoso* (*piscosoque amne*) era non solo abbondante di pesci, ed anche di rane, ma ancora si perdeva negli stagni detti

loquaci a cagione dei cigni ivi gridanti. A me pare che le onde nominate nel verso quinto, del Satraco, fiume e città di Cipro (ovvero di *Atrace*, fiume d'Etolia, come attesta Plinio, *Nat. Hist.*, IV, 2, 6) colle onde paludose di Padusa, presso cui debbono finire gli Annali di Volusio, facciano una bellissima opposizione. Ma resta una sola difficoltà, in apparenza grave; in Virgilio si fa lunga la seconda sillaba di *Padūsa*, che qui deve essere breve; ma di queste varietà prosodiache nei nomi proprî d'Italia, ed anche nelle altre parole ne troviamo più d'una; così in Orazio *Porsĕna*, colla seconda breve, ed in Virgilio *Porsenna;* in Orazio *Pĭtuita*, colla prima breve, in Catullo, XXIII, 17, colla prima lunga; *Mămurra* in Catullo, XXIX, 3, colla prima breve, mentre in Orazio è lunga, *Sat.*, I, 5, 37 (l'unico luogo in cui occorre questo nome indicante, non una sola persona, ma l' intera terra di Formìa, *in Mamurrarum... urbe*); Orazio usa breve la seconda in *Sidŏnius, epod.* XVI, 59; *Epist.*, I, 10, 26; Virgilio breve ed anche lunga, come *Sidōnia Dido, ecc.* Credo adunque che non vi sia difficoltà nell'approvare *Pădŭsam* invece di *Pădūam,* e intendere quindi non la città di Padova, come hanno fatto alcuni antichi e moderni, ma la *fossa*, il *canale* di *Padusa*, presso città di mercato, o terra di mare; *Adriae taberna,* secondo il carme XXXVI, verso 15.

La prefazione è divisa in due parti, nella biografica detta *cenni biografici*, e nella bibliografica intitolata *i manoscritti*, a cui tengono dietro *le edizioni;* in tutto comprende LXIX pagine, molto erudite ed anche molto esatte e precise, tranne qualche sentenza, del resto tutte auree; indicherò subito qualche giudizio che non mi piace. A pag. XVIII l'illustre autore accenna alcuni carmi, nei quali sente lo spirito d'*Alceo*, *d'Alcmano*, *della Saffo;* quanto alla Saffo, anche in altri carmi, e specialmente nel LI: *ille mi par esse Deo videtur*, sono d'accordo coll'autore che ne *sentiamo lo spirito* ed abbiamo qui tradotte quasi tre strofe. Ma quanto agli altri due poeti, massime quanto ad Alceo, dubito molto che si voglia attribuire a Catullo ciò che è proprio d'Orazio. Si noti bene che io non voglio qui negare, che qualche frase, qualche emistichio latino rassomigli a qualche frase, a qualche emistichio greco dei due poeti ed anche di qualche altro. Ma sappiamo noi se tale frase od emistichio non si legga nei carmi perduti di Callimaco, il grande esemplare di Catullo, o d'altro poeta alessandrino? Io credo insomma, che lo *spirito d'Alceo e d'Alcmano*, massime d'Alceo, non lo sentiamo in Catullo, bensì in Orazio. — A pa-

gina XXXV, a proposito dei *Manoscritti*, discorrendo il nostro professore della fama di Catullo nei primi 150 anni dopo Cristo, tra gli autori che ricordano Catullo, cita Seneca il vecchio *in controversiis* ; avrei desiderato una citazione più esplicita, come la trovo nel carme LIII, pag. 144, dove a proposito del *salaputium* reca la spiegazione *sali-cippium*, salire sul ceppo, sullo scanno, e quella migliore del Weichert *salax putus*.

Io non la finirei più, se volessi riferire tutti i pregi e le belle note di questo importante lavoro, lodevole anche per la brevità usata, per la schiettezza e diligenza nel raccogliere e porgere succosamente compendiate le opinioni di molti eruditi. Nel carme XIX, p. 50, si accenna che *oltre queste Priapee* (XIX-XXI, ovvero XVIII-XX), *anche il Ciris ed il Pervigilium Veneris, come a Virgilio, così venne un tempo attribuito a Catullo. I critici* (*Mueller*) *hanno con assai probabili argomenti segnato l'età di tali produzioni. Le Priapee devono essere state scritte dopo la guerra Aziaca; il Ciris dopo Virgilio, ma certo al tempo d'Augusto; del secolo III è il Pervigilium.* — Non occorre avvertire che le *Priapee*, nominate nel secondo luogo e riferite a data posteriore alla *guerra Aziaca*, non sono queste di Catullo, *purissime*, *castigatissime*, come si osserva nel carme seguente. Avvertirò solo, che se alcuni critici, e tra questi l'Orelli, pongono il *Pervigilium Veneris* nel III secolo, altri gli dànno una data anteriore, altri posteriore. Ed a me sembra assai probabile la sentenza di quelli, citati dal Baehr, i quali dividendo il poemetto in due parti, assegnano la prima, di ventidue versi, al secolo d'Augusto, la seconda alla corrotta e precipitante latinità, quando pure non si voglia reputare il poemetto intero un lavoro del buon secolo, rifatto e maledettamente sconciato da meschini verseggiatori, che non mancarono nella decadenza.

Dovrei parlare della traduzione; ma qui non ripeterò il giudizio, che mi pare molto retto, già dato nella *Nuova Antologia*. Credo che se l'illustre professore, senza far uso dei metri assolutamente contrari all'indole della nostra lingua, pure si fosse accostato al metro latino, come ha fatto, per es., nel carme XI *a Furio e ad Aurelio*, nell'*inno a Diana* e nella *Dedica* a Cornelio, nel carme LV *a Camerio*, nell'*Attide*, carme LXIII, ed anche nell'epitalamio di Peleo e Teti, sebbene qui usi l'endecasillabo, e in qualche altro carme, avrebbe forse ottenuto maggior lode di quella conseguita. La disinvoltura ed il brio e l'arguzia derivata, parmi, dalle poesie del Giusti, se piacevoli e graziose

da una parte, possono dall'altra non sempre convenire all'indole della poesia latina, che pure nella sua facilità, eleganza ed ammirabile semplicità e nel suo ingenuo, spontaneo movimento, conserva sempre un non so che di grave e dignitoso. Io non approvo l'opinione dell'Algarotti, che nel *saggio sopra la rima*, mentre ammetteva che *di lunghe e di brevi, di dattili e spondei non è certamente scarsa la nostra favella*, veniva poi a concludere che la misura dei nostri versi dev'essere determinata, *non dalla quantità ossia dal ritmo, ma dal numero delle sillabe e dalla posizione degli accenti;* e giudicava impossibile *ridurre i versi volgari sotto alla misura dei latini e dei greci*. Con tutto ciò, non so con quanta coerenza, diceva che *nei componimenti detti endecasillabi ci è dato di rendere assai bene una immagine degli endecasillabi latini:*

Cui dono il lepido nuovo (novo?) *libretto*
Pur or di porpora coperto e d'oro?

Ma la prosodìa non essendo tra noi ridotta a regole certe e stabili, poco più la si può procedere, e tutte quelle imitazioni che nella nostra lingua si vorranno da noi fare dei metri antichi, non d'altro avranno sembianza che d'un'eco imperfetta e confusa. — Fin qui l'Algarotti; ed un po' diversamente, ma forse più coerente e più chiaro il Metastasio in due note all'epistola oraziana sull'arte poetica, verso 73 e 251, diceva, che *il nostro verso endecasillabo è visibilmente figliuolo legittimo del iambo latino:*

Phase|lus il|le quem | *vide|tis ho|spites*
Se amor | *non è* | *che dun|que è quel* | *ch'io sen|to?* Petr.

E siccome questo verso fra' Latini, ecc.; e segue il più melodioso dei nostri poeti a notare alcune altre somiglianze del giambo senario de' Latini col nostro endecasillabo. Nel secondo luogo poi confermando la sua opinione sull'origine del nostro più lungo verso italiano dal giambo senario latino, accennava pure il fatto, che *da alcuni anni diversi poeti avevano felicemente imitato il Faleuco* (Falecio), *obbligandosi a collocar sempre un dattilo nella seconda sede. Ma a questa legge,* continua egli, *non è soggetto il nostro verso comune, ecc.* Io non intendo qui scendere in campo dopo tante dispute e dire dove hanno torto o ragione questi due nostri letterati; osserverò solo che il nostro endecasillabo ebbe principalmente origine dal senario, o *trimetro giambico catalettico*, come dimostra lo Zambaldi, che cita appunto lo stesso Ca-

tulliano: *Phaselus ille, quem videtis hospites;* ed anche dal falecio, adducendo pure gli altri Catulliani:

Quoi dono lepidum novum libellum
Lugete o Veneres Cupidinesque, etc.;

e dal saffico endecasillabo, e dal trimetro giambico cataletto del metro ipponatteo (Orazio, *Carm.*, II; 18). Non occorre dire che lo Zambaldi deriva da questi versi tutte le varie specie del nostro endecasillabo, non una sola, e ne presenta, come in un quadro, tutte *le combinazioni degli accidenti ritmici* (1). — Ed io non feci qui tale discorso per vana ostentazione di scienza metrica, ma per dimostrare come, eccetto i metri dattilici, l'esametro ed il pentametro, tutti gli altri dei carmi Catulliani si possono rendere con metri italiani, se non del tutto identici, come vorrebbero alcuni, certo molto simili e corrispondenti. Ma di questa e di altre questioni discorreremo più a lungo tra breve a proposito d'un lavoro recentissimo di R. Westphal, che contiene, oltre la traduzione tedesca di Catullo, anche delle *illustrazioni* in fine del volumetto, che non conviene lasciar passare sotto silenzio; per ora *lusimus satis*.

Sondrio, 24 aprile 1884. Carlo Giambelli.

COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI E LATINI CON NOTE ITALIANE

Le Favole di Fedro commentate da Felice Ramorino.
Le Georgiche di Virgilio commentate da Ettore Stampini (parte I, lib. I e II).
L'Eneide di Virgilio comment. da Remigio Sabbadini (lib. I, II, III).
I Commentarii de bello gallico di C. G. Cesare illustrati da Felice Ramorino.
Il libro decimo della instituzione oratoria di M. F. Quintiliano commentato da Domenico Bassi.

Pur troppo le nostre scuole mancavano sinora di edizioni che corrispondessero ai progressi fatti in questi ultimi anni dalla critica dei testi, e di commenti in cui la rigorosità scientifica andasse di pari passo colla chiarezza e semplicità delle spiegazioni. Epperò la raccolta, che il benemerito ed operosissimo editore Ermanno Loescher ha impreso a pubblicare, colma una lacuna da tutti riconosciuta e non può che meritarsi il plauso delle persone intelligenti, che amano di veder fiorire anche in Italia questo genere nobilissimo di studi.

(1) V. *Il ritmo dei versi italiani*. Torino, Loescher, 1874, p. 48-62.

Sinora non furono pubblicati che cinque fascicoli della Collezione. Nella introduzione del primo, dopo aver parlato di Fedro, della sua vita e delle sue opere, il Ramorino aggiunge opportunamente alcuni cenni intorno al ***versus iambicus senarius*** di cui Fedro s'è servito con vera abilità nelle sue favole. Il testo è condotto, fatte alcune eccezioni di cui è reso conto nella introduzione, sulla buona edizione di Luciano Müller (Lipsia 1881). Il commento, nel complesso assai buono, può essere di gran giovamento alle prime classi del ginnasio per la precisione e semplicità delle illustrazioni.

Stante i portentosi risultati ottenuti dalla critica dei testi, la edizione che il Fornaciari aveva fatto anni sono delle *Georgiche di Virgilio*, non poteva più servire quale unica ed approvata guida per le nostre scuole. Il perchè deve lodarsi lo Stampini d'aver intrapreso un tale lavoro. Seguono alla prefazione 3 note importanti su alcune notizie intorno ai principali codici delle Georgiche, sul tempo in cui furono scritte, e sul nome di Virgilio. Per quanto egli rispetti l'autorità dell'eminentissimo critico, il Ribbeck, tuttavia ha creduto bene di non seguirlo sempre nelle sue conclusioni, tanto rispetto alle soppressioni e trasposizioni, quanto alle varianti e all'ortografia. E di ciò non gli si può dar torto da chi sa quanto ardito nelle sue congetture sia il Ribbeck, per il quale hanno sovente più peso le ragioni sue personali che i fatti puramente oggettivi. Il commento, inspirato principalmente a quelli del Forbiger, del Benoist, ecc., è copiosissimo e fatto con buon intendimento.

Più parco è stato il Sabbadini nelle sue osservazioni all'*Eneide;* ma il lavoro suo è serio e condotto da mano esperta. Lascia da parte la stilistica, la quale è da riservarsi ai prosatori, e s'occupa invece della lingua poetica e della sintassi, facendo raffronto tra lo stile dei poeti e dei prosatori. È anche da encomiarsi l'intendimento di avvezzare i giovani alla comparazione, raffinando il giudizio e il gusto estetico, col tener conto delle imitazioni omeriche frequentissime. Precede un'introduzione sulla vita di Virgilio e l'importanza delle sue opere, lavoro molto accurato, che mostra la speciale competenza del Sabbadini in questi studî.

Or ora sono usciti: il Lib. X di *Quintiliano* (commentato dal prof. Domenico Bassi), ed il *De Bello Gallico* di *Giulio Cesare* (commentato da Felice Ramorino), mentre si trovano sotto i torchi il *Cornelio Nipote* con i commenti di Giacomo Cortese. — *La storia di Alessandro il Grande* commentata da Enrico Cocchia, ed un volumetto di *Scritti scelti di Luciano*, annotati da Giovanni Setti. — Di questi volumi faremo cenno nella nuova annata della *Rivista*, in cui discorreremo eziandio di altre pubblicazioni scolastiche fatte in questi ultimi tempi.

GIACOMO GENTILE.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile.*